

# **Milites Baroli**

Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo

---

**Victor Rivera Magos**

Federico II University Press



FedOA Press



REGNA

Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale

*Direzione scientifica*

Cristina Andenna (Technische Universität Dresden), Claudio Azzara (Università degli Studi di Salerno), Ignasi J. Baiges Jardí (Universitat de Barcelona), Guido Cappelli (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Pietro Corrao (Università degli Studi di Palermo), Fulvio Delle Donne (Università degli Studi della Basilicata), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Chiara De Caprio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Amalia Galdi (Università degli Studi di Salerno), Giuseppe Germano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Benoît Grévin (CNRS-LAMOP, Paris), Antonietta Iacono (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Olivier Matteoni (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne), Tanja Michalsky (Bibliotheca Hertziana, Roma), Joan Molina Figueras (Universitat de Girona), Francesco Montuori (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Panarelli (Università degli Studi della Basilicata), Eleni Sakellariou (University of Crete), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Storti (Università degli Studi di Napoli Federico II)

*I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)*

Victor Rivera Magos

*Milites Baroli*

Signori e poteri a Barletta  
tra XII e XIII secolo

Federico II University Press



fedOA Press

*Milites Baroli*: signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo / Victor Rivera Magos. - Napoli : FedOAPress, 2020. - 614 p. ; 24 cm. - (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 7)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-075-1

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-075-1

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del  
Centro europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



Immagine di copertina: Barletta, Cattedrale di Santa Maria Maggiore, *Sedente* (tradizionalmente identificato con Riccardo Cuor di Leone), mensola allo spiovente della navata laterale Nord di facciata, seconda metà sec. XII (fotografia © Victor Rivera Magos).

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: maggio 2020  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

*a Desirè, a mia madre e alla mia famiglia;  
a mio zio Gino, sacerdote (1950-2006)*



## CAPITOLO I

### INTRODUZIONE E FONTI

«La storia del Mezzogiorno medievale è storia di territori e non di città»<sup>1</sup>.

Con questa perentoria affermazione Cosimo Damiano Fonseca apriva nel 1998 il volume di Raffaele Licinio sulle masserie medievali di Puglia e Basilicata, proponendo nettamente il proprio punto di vista, sintesi di un'intera stagione storiografica personale e non solo e frutto del prezioso lavoro sulle unità di produzione intensiva di Licinio stesso<sup>2</sup>. Questa affermazione, a distanza di un ventennio, è finalmente in graduale discussione grazie all'apertura di nuovi e ambiziosi fronti di indagine. Tuttavia, per il contesto da cui prende forma l'analisi delle pagine che seguiranno, sembra ancora formalmente indiscutibile.

Il presente lavoro prende le mosse proprio da questa provocazione. Si intende qui verificare e discutere, attraverso la vicenda della nascita e formazione istituzionale e politica di una città del Mezzogiorno adriatico, l'organizzazione di un territorio complesso ed eterogeneo come quello della valle dell'Ofanto. La città qui indagata è Barletta, attuale capoluogo della provincia di Barletta-Andria-Trani. Ciò che si intende fare, tuttavia, non è osservare questa vicenda dall'alto, cioè dalla tradizionale ottica della corona normanna e sveva, bensì dal basso, attraverso l'indagine sui gruppi politici locali di volta in volta preminenti nel tessuto territoriale, sui poteri esercitati e solo conseguentemente sul rapporto da essi costruito con i poteri politici sovralocali.

La centralità di Barletta nella compagine territoriale della Puglia adriatica e in particolare del territorio oggi noto come "Nordbarese-Ofantino" è tornata da qualche tempo al centro degli interessi della storiografia meridionale dopo circa un secolo di colpevole silenzio. Ciò

<sup>1</sup> C.D. Fonseca, *Presentazione*, in R. Licinio, *Masserie Medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Adda, Bari 1998, pp. 5-6.

<sup>2</sup> Si veda anche Id., *L'unità del regno e le differenze regionali nella storiografia moderna*, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, Atti del convegno internazionale in occasione dell'VII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), cur. C.D. Fonseca, H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1992, pp. 15-26.

è stato possibile grazie al fermento prodotto dal programma di ricerca “Storia della città”, attualmente in corso, promosso dall’Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi e dal Centro di Studi stesso già nel 2014 e successivamente sostenuto dal Comune di Barletta a partire dal 2016<sup>3</sup>. Negli anni è stato possibile produrre alcuni interessanti quadri di sintesi problematica<sup>4</sup> e altri se ne attendono<sup>5</sup>. Inoltre, il rinnovato interesse della storiografia meridionale sulle città del Regno di Sicilia/Napoli ha consentito di ravvivare la discussione sui quadri di sintesi locale anche in conseguenza della pubblicazione di due importanti volumi. Nel primo caso si tratta della sintesi generale proposta da Giovanni Vitolo sulle “altre città” italiane<sup>6</sup>, indagine che costituisce in un certo senso la conclusione di un impegno anch’esso ventennale. Già nel 2005, infatti, Vitolo stesso, a conclusione del coraggioso laboratorio del gruppo degli storici napoletani riuniti intorno al “Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo”, che aveva trovato espressione in un volume dal titolo provocatorio *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*<sup>7</sup>, aveva proposto una sorta di manifesto programmatico. Nella *Premessa* al volume, scritta dallo storico napoletano, si dichiarava di voler provare a «verificare la fondatezza dell’opinione largamente diffusa secondo la quale il rapporto tra città

<sup>3</sup> Il programma “Storia della città” è stato sostenuto da una convenzione triennale (2016-2018) sottoscritta nel settembre 2016 dall’Amministrazione comunale di Barletta e dall’Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi e rinnovata per un ulteriore triennio (2019-2021) nel dicembre 2019. Attualmente si sta lavorando per la realizzazione di un Catalogo del Museo Civico di Barletta. Chi scrive è coordinatore del Comitato scientifico e delle attività.

<sup>4</sup> *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29); *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (sec. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2); *La Disfida di Barletta. Storia, Fortuna, Rappresentazione*, cur. F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Viella, Roma 2017; *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3); *Materiali per la storia di Barletta tra Otto e Novecento*, cur. S. Russo e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2019 (Aufidus, 4); *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, cur. F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Viella, Roma 2019.

<sup>5</sup> Attualmente in corso di stampa è il volume *Canne nel Medioevo. Nuove prospettive di indagine*, cur. V. Rivera Magos, F. Panarelli e R.G. Lombardi, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 6).

<sup>6</sup> G. Vitolo, *L’Italia delle altre città. Un’immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli 2015 (Nuovo Medioevo, 101).

<sup>7</sup> *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Vitolo, Laveglia Editore, Salerno 2005, p. 5.

e contado sarebbe, soprattutto nel Medioevo, un problema specifico dell'Italia centro-settentrionale, essendo al Sud le comunità cittadine incapaci di proiettarsi nello spazio circostante e di svolgere rispetto ad esso un ruolo di direzione e di controllo»<sup>8</sup>. Le conclusioni furono certamente interessanti, con alcuni risultati che, in quel caso, erano conseguenza di analisi su comunità osservate esclusivamente nella loro fase tardo-medievale e premoderna. In particolare, si evidenziò la debolezza delle competenze delle magistrature cittadine limitate dall'autorità regia; un ceto dirigente urbano che guardava al "contado", secondo un lemma caro alla storiografia dell'Italia centrosettentrionale, solo come spazio occupato da proprietari terrieri e non su cui costruire ed estendere forme di controllo personale e comunitario; la debolezza della rete urbana di alcune aree rurali della Calabria e della Basilicata. Su questa traccia di lavoro si inserisce un secondo volume a lungo atteso, a firma di Giuliana Vitale, sui *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*<sup>9</sup>, largamente incentrato sulla vicenda economica e istituzionale delle città di Trani e di Barletta stessa e sulle caratteristiche di parte del loro gruppo dirigente, anche in questo caso con una periodizzazione lunga, nell'ottica di una sintesi ragionata e di carattere regionale.

Sia gli studiosi napoletani, in particolare Vitale, sia quanti si stanno occupando della ricostruzione delle dinamiche politiche ed economiche territoriali interne alla città ofantina sono concordi nell'affermare che quella della fine del Duecento fu per Barletta una cesura importante, un turno di tempo durante il quale le fonti, fortunatamente più consistenti rispetto al pur fortunato quadro documentario relativo ai secoli XI-prima metà del XIII, restituiscono un'immagine dinamica dell'attività del gruppo dirigente locale e della sua proiezione sul territorio circostante<sup>10</sup>. Proprio quel corpo politico della città che, apparentemente silente a lungo tra XII e anni Trenta del secolo XIII, sembra finalmente uscire allo scoperto con l'arrivo degli Angiò, cercando una sintesi interna e rapportandosi attivamente con la corona angioina. At-

<sup>8</sup> G. Vitolo, *Premessa*, in *Città e contado* cit., pp. 5-8: 5.

<sup>9</sup> G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia editore, Battipaglia 2016 (Quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 9).

<sup>10</sup> Per questi motivi la documentazione barlettana riveste un interesse particolare, soprattutto per ciò che concerne le cosiddette fonti pragmatiche, nelle quali è maggiormente possibile riconoscere l'operato politico dei corpi sociali della città, la loro attività interna al contesto urbano e il loro rapporto con l'esterno, in particolare con le istituzioni sovraterritoriali, prima fra tutte, come detto, la corona. Sull'importanza delle fonti pragmatiche si veda F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante bantico regime*, in «Archivi», X, 1 (gennaio-giugno 2015), pp. 33-64.

traverso lo strumento della petizione, la città, alla fine del secolo XIII, cominciò a incamerare concessioni utili non solo a ordinare i propri organi istituzionali e politici, ma anche a regolamentare l'amministrazione fiscale e, in generale, a sostenere la volontà di una parte dell'*élite* locale di affermare la propria preminenza sul territorio circostante sia attraverso l'assimilazione di parti importanti di esso sia attraverso la regolamentazione della sua giurisdizione sia attraverso il tentativo di risolverne la conflittualità interna, organizzandolo e gestendone la fiscalità per la corona<sup>11</sup>.

Nella premessa del già citato volume del 2005, Vitolo stesso proponeva a quanti si sarebbero interessati all'elaborazione di sintesi strutturate sulle città del Regno di Sicilia di organizzare la propria indagine secondo una "griglia di problemi" cui dare risposte. Si trattava di questioni frutto di istanze e temi poi affrontati, talvolta con successo talaltra meno, nei contributi proposti dal testo del quale era curatore e in seminari precedentemente svolti a Napoli e in altre città del Mezzogiorno. In particolare, tra le molte possibili chiavi di accesso, per Barletta si suggeriva di osservare la vicenda della *translatio* delle reliquie di Ruggero vescovo di Canne dalla cattedrale cannese in città, e il suo fallimento, proponendo di verificare quanto effettivamente l'attività dei corpi politici barlettani fosse realmente stata sino a quel momento funzionale all'elaborazione di una coscienza cittadina la cui autorappresentazione fosse in quel momento effettivamente ricercata attraverso l'ottenimento di alcuni segni tradizionali dell'identità urbana, quali quello, fondamentale, di una sede episcopale<sup>12</sup>.

Questo volume è in un certo qual modo debitore di quelle considerazioni, e intende per certi aspetti raccogliere l'invito. Proprio quella

<sup>11</sup> Per una prima lettura delle principali questioni, oltre a Vitale, *Percorsi urbani* cit., pp. 127 ss., mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, «Inter vicinas civitates resplendet». *Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento*, in *Fra impegno culturale e lungimiranza. Gli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Quaderni di Baruli Res, 3), pp. 91-122, qui anche ridiscusso; Id., *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese. Note sulla costruzione della città*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 63-76. Inoltre, a Id., *I capitula di Barletta e di Manfredonia (1297 e 1301). Due fonti fiscali per lo studio della Capitanata e della valle dell'Ofanto nel Medioevo*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 120 (2018), pp. 91-133. Inoltre, Id., *Il Colosso e la città angioina. Alle origini del legame tra la statua di Eraclio e la platea Sancti Sepulcri*, in *Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, cur. L. Derosa e G. De Tommasi, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 5), pp. 23-44.

<sup>12</sup> Vitolo, *Premessa* cit., p. 6. Per un inquadramento problematico e la relativa letteratura sul tema della relazione tra sedi episcopali e città, si veda la sintesi di M. Pellegrini, *Vescovi e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

questione, infatti, rappresenta ancora oggi uno dei temi aperti nel panorama delle conoscenze sulla storia di Barletta e del territorio della bassa valle dell'Ofanto nel Medioevo, nonostante recentemente Antonio Diviccaro abbia provato a proporre una prima riflessione, in parte discutibile, nel suo pur importante volume sul monastero di Santo Stefano di Barletta<sup>13</sup>. Si tratta di un argomento che si proverà a sciogliere nelle pagine che seguiranno, cercando di verificare quanto la *translatio* del corpo del Santo costituisse il punto di arrivo di una comunità che ricercava la propria identità urbana attraverso la definitiva emancipazione dalla diocesi tranese, con gli arcivescovi della quale la chiesa cittadina e il suo corpo istituzionale sembrano essere in conflitto permanente sin dalla metà del secolo XII<sup>14</sup>. Si tratta di un tema fondamentale anche perché conseguente alla modifica degli equilibri territoriali e alla riorganizzazione dei poteri amministrativi e militari voluta da Ruggero II intorno a nuovi poli. Proprio quella modifica, come si proverà a vedere, avrebbe favorito anche il mutamento delle gerarchie urbane territoriali, di fatto accelerando la parziale *depopulatio* della *civitas* di Canne e favorendo la rapida crescita del centro costiero ofantino<sup>15</sup>. Si tratta dunque di un evento che incide su più piani di indagine. In particolare quello religioso e relativo alla storia delle istituzioni ecclesiastiche territoriali è certamente il più importante, sebbene su questo aspetto non siano emersi, ad oggi, elementi di sostanziale definizione<sup>16</sup>.

Vi è poi il piano che interessa gli aspetti più direttamente politici, sui quali ad oggi ancor meno è possibile dire, nonostante sul tema delle relazioni esistenti tra vescovi e città e, più in particolare, *élite* politiche ed economiche urbane, insista una tradizione storiografica di lunga durata e di rilevanza internazionale sulla quale non è il caso di soffermarsi in questo momento. Per Barletta, questo piano si interseca giocoforza con

<sup>13</sup> A.M. Diviccaro, *S. Stefano di Barletta. Un monastero femminile 'cistercense' nel Mezzogiorno medievale (XII-XVI secolo)*, Barletta 2011 (Ricerche della biblioteca, 37). Cfr. le riflessioni di F. Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche (sec. XI-XV)*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 77-85.

<sup>14</sup> Su questo aspetto in particolare, oltre alle pagine dedicate nel corso del presente lavoro, mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo di Santa Maria a Barletta tra XII e XIII secolo*, pp. 9-31, e a I. Aurora, *La chiesa di Santa Maria e la Sede Apostolica (sec. XIII metà-XIV metà). La dipendenza da S. Giovanni in Laterano*, pp. 33-61, entrambi in *Tra Oriente e Occidente* cit.

<sup>15</sup> V. Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche e interessi territoriali nel Regno di Sicilia. L'intollerabile contentio tra i canonici di Gerusalemme e la chiesa tranese per il Santo Sepolcro di Barletta (1130-1162)*, in «Archivio Normanno-Svevo», 4 (2013-2014), pp. 147-174.

<sup>16</sup> A questo proposito, si vedano le considerazioni di Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., *passim*.

la particolare condizione di centro urbano che, pur non essendo sede episcopale, da un certo momento in poi ospita a lungo oltre al vescovo di Canne anche quello molto ingombrante di Nazareth e i loro rispettivi archivi<sup>17</sup>. Non ultima, va evidenziata la forte relazione, anche conflittuale, esistente tra la città e i sovrani meridionali. Un rapporto fortemente condizionato dalla crescente centralità assunta nel corso del Duecento quale centro portuale, agricolo e sede finanziaria e amministrativa della corona, sede di diramazione degli interessi economici di numerosi attori internazionali: dalle comunità religiose di Oltremare a quelle venetiche e toscane, sulle quali, a partire dalla metà del Duecento, quella fiorentina si afferma prepotentemente<sup>18</sup>. Il tema è dunque di grande significato e, a guardar bene, si interseca direttamente con quello della nascita della città, delle sue qualità, della forza con la quale si relaziona al territorio circostante, argomento che non ha mancato di impegnare, sebbene marginalmente, anche quanti si sono occupati nel tempo di storia di Barletta.

Quello della territorialità del potere urbano, sebbene indirettamente desumibile, è argomento che si trovava ormai più di un trentennio fa al centro dell'analisi di Antonio Brusa, il quale nel 1985 azzardava per Barletta la definizione di "non città", chiamandosi così dentro quel dibattito che, in Italia settentrionale, discuteva compiutamente delle caratteristiche delle città europee e italiane, delle loro differenze e delle qualità necessarie per dirsi *civitates*<sup>19</sup>. Un tema nel quale qualche tempo dopo era entrato anche Francesco Panarelli, sebbene da una prospettiva limitata a un quadro di tipo istituzionale-religioso, il quale avrebbe osservato Barletta come un «ospitale contenitore per soggetti e istituzioni di più varia provenienza, ma tutti in grado di integrarsi in un tessuto a forte vocazione urbana»<sup>20</sup>. Entrambi ragionavano del centro normanno che, come detto, a partire dagli anni Trenta del secolo XII, avrebbe lentamente iniziato il suo percorso in senso cittadino con una potente connotazione internazionale legata all'Oltremare crociato e alle vicende

<sup>17</sup> Su alcune questioni si veda M. Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche a Barletta in epoca moderna*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 109-122.

<sup>18</sup> V. Rivera Magos, *Una colonia nel regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345*, Barletta 2005; Id., *La 'chiave de tutta la Puglia'. Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Bari 2008, pp. 63-99.

<sup>19</sup> A. Brusa, *Barletta*, in A. Brusa, R. Licinio, F. Porsia, *Itinerario normanno in Terra di Bari. I centri costieri: Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta*, Bari 1985, pp. 190-203.

<sup>20</sup> F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIV (2000), pp. 31-50, p. 62.

economiche e politiche degli ordini monastici e militari di Terrasanta<sup>21</sup>. La discussione sulla costruzione e sulle caratteristiche della città medievale si intersecava, come detto, con quella che impegnava e impegna tuttora la medievistica comunalistica ed europea<sup>22</sup>, e fu feconda anche per il caso delle città del Mezzogiorno, nonostante un approccio a lungo limitato dal dibattito sul dualismo italiano, in particolare per gli aspetti che afferivano alla “personalità politica” delle città meridionali, considerata inconsistente<sup>23</sup>.

Senza entrare nelle motivazioni specifiche di quel confronto, ancora vivo, va comunque evidenziato che oggi gli storici del Mezzogiorno sono finalmente impegnati nel tentativo di mostrare l'inconsistenza dell'inimicizia indiscussa tra monarchia e comunità suddite<sup>24</sup>, fino

<sup>21</sup> Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit.; inoltre, per un'analisi specifica sulla questione della connessione tra la fondazione della città e la relazione esistente con quella delle principali chiese di Terrasanta mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa a Barletta nel XII secolo: note per una cronologia degli insediamenti*, in *L'età normanna in Puglia. Mito e Ragione*, Atti del III incontro di studi normanni della Società di Storia Patria (Brindisi, 23 aprile 2015), cur. P. Cordasco, C. Guzzo e G. Marella, Publidea, Brindisi 2016, pp. 17-29. Inoltre, K. Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi: acquisizioni e nuove prospettive di indagine*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 85-102; H. Houben, *I cavalieri teutonici a Barletta: nuovi documenti e ulteriori considerazioni vent'anni dopo*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 103-128.

<sup>22</sup> Una sintesi recente è M. Ginatempo, *Vivere 'a modo di città'. I centri minori italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014, pp. 1-30. Inoltre, si vedano le innovative pagine di Ch. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Viella, Roma 2017 (ed. orig. Princeton 2015). Ugualmente, per l'Italia meridionale, P. Oldfield, *City and community in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, e, più recentemente, Id., *Urban Panegyric and the Transformation of the Medieval City, 1100-1300*, Oxford University Press, Oxford 2018. Inoltre, ‘... ante tamen quam essent episcopi erant civitates’. *I centri minori dell'Italia tardo-medievale. Lo stato della ricerca in Italia e alcuni casi siciliani*, cur. F.P. Tocco, Messina 2009; G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* cit.

<sup>23</sup> G. Cherubini, *Le città italiane nell'età di Dante*, Pacini Editore, Pisa 1991, in part. pp. 27-49.

<sup>24</sup> Su questi aspetti si era espressa Gina Fasoli quando affermava: «Quanto alle città, non sembra che si debba considerarle come antagoniste naturali alla monarchia» (G. Fasoli, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1981, pp. 147-172: 151). Sull'inimicizia costituzionale tra monarchia e comunità suddite Anna Airò ha parlato di una «tradizione storiografica [...] di cui sono ormai smarrite le radici prime nel sentire comune di tanta medievistica italiana» (A. Airò, *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano [XV secolo]*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del convegno [Pisa, 9-11 novembre 2006], cur. A. Gamberini e G.

a porsi l'obiettivo, come era stato suggerito da Vitolo, di verificare la capacità di proiezione delle comunità nello spazio circostante, nel dirigerlo e controllarlo, anche attraverso la mediazione e la conseguente pattuizione con la corona stessa. Obiettivo ambizioso, mosso forse dalla volontà, comune anche a studi recenti, di non seguire agende predefinite<sup>25</sup>, di superare il formalismo giuridico per valorizzare la dimensione della prassi politica degli ufficiali regi e delle *élites* locali. Le città, dunque, sono interpretate come poli di aggregazione sociale, commerciale e politica tendenti verso un'autonomia contrattata con il potere regio attraverso l'attività dei gruppi dirigenti urbani<sup>26</sup>. Si tratta evidentemente di una questione che è sostanzialmente ancora aperta, poiché ancora da discutere approfonditamente, caso per caso, è la tematica dell'identificazione degli agenti del potere regio e del ruolo politico dei corpi organizzati e privilegiati delle città, della loro relazione con gli istituti politico-amministrativi locali e con quelli territoriali, delle singole componenti che costituivano i corpi sociali locali e della loro relazione con la corona e la grande aristocrazia regnicola, oltre che con gli *exteri*<sup>27</sup>. Si

Petralia, Roma 2007, pp. 139-167, p. 142); Riccardo Rao, nella sua sintesi recente, in riferimento alla «presunta inerzia» delle città meridionali rispetto a quelle del Nord della penisola ha parlato di «stereotipi» da accantonare (R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015, p. 194). Sulla tradizione storiografica erudita meridionale e sulle trasmissioni documentarie, ma con un'analisi centrata fortemente sul rapporto tra produzione e consistenza documentaria e rapporti politico-amministrativi centro-periferia, si è soffermata S. Morelli, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in «Reti Medievali Rivista», IX-1 (2008) pp. 1-30: 28-29, ora anche in Ead., *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012 (Nuovo Medioevo, 92), pp. 70-84.

<sup>25</sup> S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia*, Viella, Roma 2014, p. 31.

<sup>26</sup> G. Andenna, *Città e corona*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008, p. 264; Id., *Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai Normanni alla morte di Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studi, (Barletta, 19-20 ottobre 2007), cur. H. Houben e G. Vogeler, Bari 2008 (Quaderni del Centro di studi normanno-svevi, 2), pp. 35-121 p. 41; Inoltre G. Vitolo, «In palatio communis». *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, cur. G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007 (Quaderni del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea, 20), pp. 243-294: 257, 280-283, ora in parte anche in Id., *L'Italia delle altre città* cit., pp. 45-106.

<sup>27</sup> Su queste tematiche, in larga sintesi, si vedano le considerazioni di G. Sergi, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno internazionale

tratta cioè di compiere per le città meridionali, e dunque anche per Barletta, l'indagine su quella che Oldfield ha chiamato "élite civica"<sup>28</sup>, e che in ambito italiano è inquadrata dai concetti, evanescenti o problematici da caso a caso, di aristocrazia, *militia*, *élite* burocratica o amministrativa, notabilato, nobiltà. Concetti intorno ai quali una corposa produzione letteraria sta ragionando strutturalmente, senza aver trovato tuttavia, almeno per il caso delle comunità urbane del Regno di Sicilia tra età normanna e primo angioina, un accordo e una sintesi in grado di isolare le caratteristiche e le identità dei gruppi dirigenti locali e metterne in risalto anche le funzioni sociali e la visione politica e culturale<sup>29</sup>.

Scopo della presente indagine sarà dunque provare a chiarire alcuni di questi aspetti, isolando la qualità e le caratteristiche dell'intervento normanno nella composizione complessiva della struttura territoriale nel secolo XII e osservandone la successiva progressiva sistemazione avvenuta nel corso del secolo XIII, durante tutta l'età sveva e primo angioina, in cui Barletta sembra gradatamente identificabile come luogo centrale per gli interessi fiscali, economici e politici della corona e dei principali attori del tempo. Per farlo, si proverà a ragionare sulla composizione dell'élite civica barlettana partendo dalla sua forte caratterizzazione militare sin dalla fondazione del Regno, quando a Canne ha sede una connestabilia e i suoi *milites* costituiscono brodo di coltura dal quale la corona attinge per la scelta di alcuni dei suoi ufficiali in ambito giuridico e militare. Non si tratterà solo di *milites* locali ma, come vedremo, di un corposo apparato di uomini provenienti da varie aree del Regno e legati non solo ai sovrani normanni ma anche ad alcuni potenti conti campani. Si cercherà di delimitare gli spazi in cui è lecito muoversi, provando a chiarirne la vicenda istituzionale in rapporto ai principali nuclei di interesse economico-territoriale e alla loro graduale sistemazione in un quadro unitario, circoscrivendo la formazione,

in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), cur. B. Saitta, Roma 2006, pp. 87-95. Inoltre, C.D. Fonseca, *L'unità del regno e le differenze regionali nella storiografia moderna*, in *Unità politica e differenze regionali* cit., pp. 15-26; Vitolo, «*In palatio communis*» cit.

<sup>28</sup> Oldfield, *City and community* cit. Inoltre, una sintesi sulle principali questioni a livello europeo è ora anche in Id., *Urban Panegyric* cit.

<sup>29</sup> Lo scriveva anche E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, p. 18, quando, nel mezzo di un articolato esame sulle gerarchie sociali e la loro evoluzione statutaria tra età normanna e sveva, affermava che qualsiasi risposta alle domande dello studioso andava cercata all'interno di «un'analisi approfondita delle società meridionali e delle loro aristocrazie tra età normanna ed età sveva».

composizione ed evoluzione dei gruppi di potere e il loro ruolo nella vicenda complessiva interna alla città e alla sua collocazione nel Regno di Sicilia e, più in generale, nel contesto mediterraneo. Lo sguardo, come detto, sarà giocoforza dal basso, di tipo territoriale, essendo gli archivi locali, in particolare quello della diocesi di Trani, formati da serie membranacee apparentemente unitarie e invece eterogenee, frutto della sedimentazione dell'operato di istituzioni diverse sul territorio.

La loro integrazione con i risultati prodotti dalla storiografia intende dunque indagare la struttura istituzionale, politica ed economica barlettana tra il 1130 e il 1282 attraverso i suoi interpreti di vertice, cioè quella *militia* locale che, imposta sul territorio da Ruggero II e Guglielmo I e registrata nel *Catalogus baronum* sotto la voce indicativa di "Milites Baroli", fonda la città e contribuisce gradualmente alla sua crescita e al sinecismo da essa operato sulle realtà circostanti. La data del 1130, dunque, corrispondente a quella cui si fa tradizionalmente risalire la fondazione del Regno di Sicilia da parte di Ruggero II, è anche quella nella quale inizia, sul territorio, la conseguente risistemazione degli assetti politici ad opera del sovrano normanno. La data del 1282, invece, coincide con quella relativa al completamento dell'indagine voluta dagli Angiò per verificare la complessiva struttura feudale e militare del Regno da poco conquistato e precede di pochi mesi il Vespro di Sicilia.

Alla luce di queste rapide considerazioni, nelle pagine che seguono non si pretenderà di proporre una rassegna delle principali conoscenze sulla storia di Barletta, delle sue istituzioni e famiglie e della struttura dei poteri territoriali tra XII e XV secolo. Invece, si proverà a discutere alcuni dati forse utili per aprire una discussione. Partendo dal momento in cui le "relazioni egemoniche locali"<sup>30</sup> divengono visibili ed evidenziano la qualità del percorso intrapreso da una parte ampia dei gruppi eminenti locali nella "costruzione della città"<sup>31</sup>, è intenzione di chi scrive tentare di evidenziare quel percorso. Il punto di arrivo, il momento in cui il tentativo compiuto da una parte dei gruppi dirigenti locali persegue tardivamente la direzione dell'affermazione in senso cittadino del

<sup>30</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 59. Il termine "locale" è dall'autore usato non come sinonimo di territoriale ma in riferimento alle «ridotte dimensioni geografiche in cui si svolgono le dinamiche del potere» e allude alla scala ristretta delle relazioni egemoniche, non alla loro estensione alla totalità del territorio.

<sup>31</sup> Si mutua il riferimento da *La costruzione della città comunale. La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Atti del ventunesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia 2009 (Atti del Centro italiano di studi di Storia e d'Arte, 21).

centro costiero pugliese attraverso l'apparente rivendicazione delle insegne episcopali, è anche il momento in cui quelle relazioni mostrano la loro fragilità, evidenziando, attraverso l'epifania delle diverse ambizioni e interessi dei gruppi politici territoriali, la frattura esistente tra i clan dell'*élite* locale<sup>32</sup>. Eppure, quelle diverse ambizioni furono forse mediate dalla corona<sup>33</sup> e favorite dall'autorevolezza messa in campo da quella corporosa cosiddetta *élite* amministrativa che connotava fortemente nel regno il tessuto politico ed economico barlettano nel secolo XIII<sup>34</sup>. Il primo frutto concreto di questa mediazione fu proprio la sanzione della *reductio ad unam comunitatem*, ricercata dall'*universitas* e ottenuta con la definitiva aggregazione del territorio di Canne, nel 1294, seguita comunque allo svuotamento dell'apparato simbolico del potere episcopale<sup>35</sup>.

Delle principali stirpi locali, ove possibile, si proporrà una prosopografia utile a isolare le caratteristiche della preminenza esercitata sul territorio e la dislocazione degli interessi economici; il rapporto costruito con i ceti urbani locali, sia verticalmente che orizzontalmente; i rapporti politici con la corona e le loro ripercussioni sulla città.

Al tempo stesso si proverà a ragionare sul rapporto città-corona, cercando di evidenziarne il dialogo fortissimo non solo in senso verticale ma anche e soprattutto in prospettiva orizzontale che, seppure con requisiti mobili nel corso del tempo, si origina e perdura modificandosi

<sup>32</sup> Seguendo, anche in questo caso, il suggerimento di G. Vitolo, *Premessa* cit., p. 5. Cenni sono in V. Rivera Magos, *Rapporti di potere a Barletta tra tarda età sveva e primo angioino (1232-1282)*, «Archivio Storico Pugliese», LXII (2009), pp. 43-111; Id., *Della Marra e De Gattis. Poteri e conflitti a Barletta nel secolo XIII*, in *Una famiglia* cit., pp. 110-115; Diviccaro, *S. Stefano* cit.

<sup>33</sup> S. Morelli, *Il controllo delle periferie* cit., p. 29, ha sostenuto vi sia stato un indubbio accrescimento della capacità di controllo della monarchia sul regno dall'arrivo di Carlo I d'Angiò, pur nella consapevolezza della necessità di ulteriori indagini sui corpi sociali delle periferie.

<sup>34</sup> Sulla definizione di *élite* amministrativa, che in parte ridiscute quella più fortunata di *élite* burocratica, si veda S. Morelli, *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, éd. par J.-P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, PUP, Aix-en-Provence - Marseille 2016, pp. 55-72; G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003 (Mezzogiorno medievale e moderno, 4).

<sup>35</sup> La *reductio* di popolazione in un'unica comunità ha come obiettivo «l'aggregazione di preesistenti comunità, di individui e di famiglie in una stessa località, grazie alla quale oltre ad esigenze economiche, strategiche e politiche si doveva favorire [...] un riassetto giurisdizionale, istituzionale e fiscale destinato, per quanto possibile, a sedare o eliminare definitivamente motivi di contenzioso, attriti ed ostilità aperte tra due poteri antagonisti, sia nel caso di signorie territoriali, sia di giurisdizioni cittadine» (P. Pirillo, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007, pp. 34-35).

velocemente e generando delle forme di partecipazione alle dinamiche sociali, politiche ed economiche sconosciute al resto del territorio<sup>36</sup>.

Al centro di questa analisi porrò gli uomini. Si intende in questa sede provare a proporre un quadro complessivo della vicenda umana della città attraverso l'indagine sui suoi ceti dominanti, su casati che potremmo, preliminarmente, definire preminenti, ribaltando l'ottica proposta da Paolo Cammarosano solo vent'anni fa per il caso senese e iniziando, invece, a riflettere proprio sulla caratteristica principale della preminenza di alcuni di essi: il rapporto privilegiato con la corona normanna che impone lo strutturarsi di una presenza assolutamente nuova per il territorio e già pienamente individuabile all'atto dell'approcciarsi alle fonti sin dal secolo XII. Solo successivamente e grazie anche ad alcune di queste presenze si proverà ad attuare uno «sforzo di analisi complessiva della dialettica economica, sociale e politica nelle diverse fasi, comprensiva di tutto il pulviscolo aristocratico dal quale emergono, spesso in maniera così clamorosamente casuale, alcune posizioni di spicco»<sup>37</sup>. Esse sono frutto certamente di una società dove la preminenza poggia il più delle volte su fondamenta di argilla, vincolate a una crosta terrestre mobile e debole perché dipendente da un potere di vertice strutturato e diramato in grado di muoverle anche violentemente. Ma, ed è un altro dato di grande interesse, conseguenza anche di una società liquida, fortemente connotata da una mobilità interna in parte anch'essa dipendente da quello stesso potere ma, per altro verso, conaturata nella struttura economica del Regno di Sicilia del XIII secolo.

La ricerca si è svolta in più istituti di conservazione archivistica e su diverse tipologie documentarie. Per cercare di mettere ordine in questo elenco di voci, intendo suddividere le fonti su cui ho lavorato per archivi di provenienza e non per tipologia documentaria, discutendone immediatamente la loro problematicità e provando subito a evidenziare la struttura politica del territorio attraverso la ricchezza e l'eterogeneità del materiale prodotto e ancora conservato, così come di quello purtroppo deperdito. Seguendo la geografia delle fonti, per il territorio oggetto della nostra analisi, più che di storia della città e dei suoi gruppi

<sup>36</sup> Il caso di Trani, città dal tessuto politico simile a quello di Barletta, è ancora oggi in attesa di un'indagine aggiornata.

<sup>37</sup> P. Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1996, pp. 287-296; 294-295. Egli in realtà, si era soffermato a riflettere su ceti evidentemente conaturati come aristocratici.

dirigenti sarà necessario parlare di storia del territorio, confermando, dunque, l'intuizione di Fonseca con la quale il presente lavoro si apre.

Il fondo pergameneo dell'Archivio diocesano di Barletta conserva attualmente 1976 pergamene ordinate cronologicamente, per un periodo che copre circa un millennio, dal 897 al 1919<sup>38</sup>. Tra esse, al fondo anticamente denominato "Archivio Capitolare", relativo al membranaceo della chiesa di Santa Maria Maggiore, sono riconducibili circa 1126 pergamene. Tra esse anche quelle provenienti dall'archivio della cattedrale di Canne-Nazareth, la cui consistenza è attualmente sconosciuta e attenderebbe una verifica puntuale. Solo l'apertura al pubblico del Fondo Nazareth della stessa chiesa, attualmente in attesa di riordino e per questo chiuso alla consultazione, potrà dare risposte a questa importante questione. Una ipotesi di consistenza fondata sulla datazione topica delle rogazioni o su quanto scritto in un inventario cinquecentesco o in quelli successivi, infatti, può essere oggi soltanto ipotizzata, senza però garantire alcuna certezza. Per questo chi scrive non la proporrà.

Le restanti 850 pergamene sono invece riconducibili a più fondi membranacei originariamente riferibili a diversi enti conservatori. Si tratta di alcuni istituti ecclesiastici territoriali, la cui documentazione fu raccolta, immediatamente dopo le soppressioni monastiche ottocentesche, in un unico fondo. Sono le pergamene provenienti dalle chiese di San Giacomo Maggiore (157 pergamene), dipendente prima dal monastero della Santissima Trinità sul Montesacro e successivamente dalla diocesi di Siponto (il fondo fu in parte accorpato a quello capitolare all'incirca intorno al 1861)<sup>39</sup>, del Santo Sepolcro (376 pergamene), dei monasteri mendicanti femminili di Santa Lucia (169 pergamene) e di Santa Chiara (135 pergamene). A questi documenti vanno aggiunte le 107 pergamene del fondo cosiddetto "Chicago", versate solo alla fine del 2015 nell'archivio diocesano barlettano (e in parte incredibilmente ancora escluse dalla consultazione) dopo un recupero operato da parte del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Roma in col-

<sup>38</sup> CDB, VIII; CDBa, ed. S. Santeramo, I, Barletta 1924; II, Barletta 1931; III, Barletta 1957; IV, Barletta 1962; *Repertorio delle pergamene dell'Archivio diocesano 'Pio IX' di Barletta. Catalogo sommario e provvisorio*, cur. M.C. Traisci, M. Fiorentino, T. Settanni, Bari 1985, pp. 37. Cenni ora anche in *Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata. 1199-1415*, cur. I. Aurora, Città del Vaticano 2016, p. 58. Per un quadro generale si veda P. Cordasco, *I documenti: un cantiere aperto*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 13-17. Inoltre, M. Muggeo, *Studi su Barletta Medievale. Fonti e storiografia*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, relatore prof. P. Corsi, Università di Bari, 1998-99.

<sup>39</sup> Per la riedizione di alcuni documenti, si veda S. Fulloni, *L'abbazia dimenticata. La Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006.

laborazione con il Federal Bureau of Investigation a Chicago (USA) e la prima schedatura effettuata dalla Soprintendenza Archivistica per la Puglia<sup>40</sup>. Complessivamente, quello barlettano è un fondo membranaceo di sicura rilevanza, sebbene lo studio dei dati da esso ricavabili vada sempre affrontato tenendo in considerazione alcuni problemi strutturali: la frammentazione dell'origine della documentazione; la diversa e selezionata provenienza dei titoli conservati; la selezione in alcuni casi casuale della documentazione sopravvissuta, trattandosi probabilmente di un campione limitato, testimone di una produzione certamente più ampia. Tuttavia, e proprio per queste ragioni, la consistenza del fondo membranaceo capitolare cittadino assume oggi, anche in relazione ai guasti della Seconda Guerra Mondiale, un certo rilievo, soprattutto se confrontato con quanto conservato anche in importanti città limitrofe come Andria, dove le fonti medievali sono quasi del tutto scomparse<sup>41</sup>.

Esistono tre catalogazioni del fondo pergameneo: la prima, cartacea, è del 1985<sup>42</sup>. Sino ad alcuni anni fa risultava essere l'unica disponibile. Dal 1999 la Soprintendenza archivistica della Regione Puglia sta pubblicando in Rete alcuni dei maggiori archivi pubblici, privati ed ecclesiastici pugliesi nell'ambito di un progetto di fotoriproduzione delle fonti, attualmente fermo, denominato "Pergamo Puglia"<sup>43</sup>. L'archivio

<sup>40</sup> A questo proposito, rimando ai riferimenti nel portale ([http://www.sapuglia.it/index.php?option=com\\_wrapper&view=wrapper&Itemid=223](http://www.sapuglia.it/index.php?option=com_wrapper&view=wrapper&Itemid=223)), ultima consultazione gennaio 2020 e a Soprintendenza Archivistica per la Puglia, *Schedatura* cur. A. Bellino, C. Drago, schede n. 382, 1400-1561, 1999.

<sup>41</sup> P. Cordasco, *Le pergamene dell'Archivio Diocesano presso il Seminario Vescovile di Andria*, in «I Quaderni della Biblioteca Diocesana "S. Tommaso d'Aquino"», 1, (aprile 2001), pp. 7-24.

<sup>42</sup> Il catalogo-inventario delle pergamene, a esclusivo uso interno, è formato da 27 fogli protocollo dattiloscritti sciolti (ADB, *Inventario pergamene*, Barletta 1985, ff. 27).

<sup>43</sup> Si tratta del Progetto Pergamo ([www.pergamopuglia.it](http://www.pergamopuglia.it)), operativo dal 1999, avviato con fondi residui del finanziamento straordinario previsti dalla Legge 145/1992 (giacimenti culturali) e successivamente finanziato con i fondi ordinari del Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale degli archivi (D. Porcaro Massafra, *Gli interventi dello Stato per l'archivio di Barletta*, in *Gli archivi per la storia di Barletta*, Atti dell'incontro di studi [Barletta, 16 marzo 2002], s. cur. [ma R. Montenegro], Editrice Rotas, Barletta 2003 [Ricerche della Biblioteca, 30], pp. 23-28). Vd. inoltre D. Porcaro Massafra, *Comunicare, integrare e condividere le risorse digitali archivistiche. La ricerca nei sistemi archivistici italiani delle fonti documentarie per la storia dell'età medievale*, in *Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2010, pp. 353-369, dal quale si evincono tutti i limiti del progetto stesso.

diocesano di Barletta risulta parzialmente fotografato e schedato<sup>44</sup>. La terza è parte di un progetto di riordino, catalogazione e pubblicazione in Rete avviato dall'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, ed è a esclusivo uso interno all'Archivio diocesano ed ivi consultabile. Francesco Nitti, nella sua introduzione al volume ottavo del *Codice diplomatico barese*, aveva sostenuto che il ritrovamento del fondo pergameneo in alcune stanze dell'Archivio della chiesa di Santa Maria fosse avvenuto nel 1873 in circostanze casuali<sup>45</sup>. Prima di questa data è al momento impossibile ricostruirne la vicenda con notizie più dettagliate. Il 27 giugno 1818, papa Pio VII aveva infatti soppresso l'arcidiocesi di Nazareth e la diocesi di Canne, unite sin dal 1455, e ne aveva aggregato il territorio all'arcidiocesi di Trani. Nel 1828 il capitolo metropolitano nazareno era stato unito al capitolo collegiale della chiesa madre di Barletta, mentre il 21 aprile 1860, con la bolla *Imperscrutabili Dei* di papa Pio IX, fu eretta l'arcidiocesi di Barletta, unita *aeque principaliter* a quella di Trani<sup>46</sup>. Questi passaggi istituzionali con buona probabilità stravolsero l'originaria composizione dell'archivio della curia e del capitolo conservati in Santa Maria Maggiore e quello della cattedrale di Santa Maria di Nazareth, nel quale era confluito nei secoli anche quello della cattedrale di Canne, favorendo quella confusione che si percepisce anche nelle riflessioni proposte nelle edizioni dei codici a stampa. Confusione che riguarda sia l'ordinamento del fondo sia la memoria della sua vicenda precedente al 1861. Si tratta di una questione non di poco conto, causa di alcuni problemi interpretativi della documentazione superstite.

Comunque, le pergamene, allora conservate in un fondo denominato "Archivio Capitolare", furono ordinate e spedite a Montecassino nel 1887 per una prima ricognizione e sembra per un primo restauro e al loro ritorno furono conservate in alcuni locali della chiesa madre – nel frattempo elevata a sede vescovile – di Santa Maria Maggiore<sup>47</sup>. Il

<sup>44</sup> Attualmente si è giunti a inserire in Rete fino alla pergamena ADB, n. 802, 1370 maggio 6). Tuttavia, nonostante l'utilità del lavoro per una veloce consultazione documentaria, il progetto non sembra risolvere alcuni dei nodi inerenti alla documentazione, su tutti quello della verifica dell'edizione delle fonti e dell'attendibilità delle trascrizioni e dei registi (in realtà, per quello che riguarda i testi, ci si limita alla scansione delle pagine dei codici diplomatici associate a ciascuna pergamena).

<sup>45</sup> CDB, VIII, p. I; *Il Circondario di Barletta*, anno III, n. 48 (30 novembre 1873).

<sup>46</sup> S. Loffredo, *Storia della città di Barletta, con corredo di documenti*, 2 voll. Trani 1893, II, n. LIII, 21 aprile 1860, pp. 549-563; F. Damato, *L'Arcivescovado Metropolitano di Nazareth in Barletta*, Barletta 1986, p. 170; Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit.

<sup>47</sup> Santeramo, con riferimento alla vicenda delle pergamene e della loro prolungata permanenza a Montecassino, e alla edizione del volume VIII del *Codice diplomatico barese*, parla di «fortunose vicende» (*Catalogo* cit., p. 5; CDBa, I, p. III). E d'altronde queste

fondo pergameneo fu spostato da quei locali nel 1978 e collocato in quelli del palazzo arcivescovile, dove attualmente hanno sede la Biblioteca e l'Archivio diocesano locali<sup>48</sup>.

Tra il 1914 e il 1962 quasi tutte le pergamene comprese tra gli anni 897 e 1504 furono pubblicate interamente o in regesto nelle assai problematiche edizioni del volume ottavo del *Codice diplomatico barese* e nei primi quattro volumi del *barlettano*. Si tratta di edizioni che necessitano di una completa revisione e di una auspicabile riedizione critica. Esse costituiscono il principale strumento della presente indagine. Sono state nuovamente verificate circa 537 pergamene per un periodo che, a partire dal maggio 897 – anche se la prima pergamena rogata a Barletta, appartenente all'antico fondo pergameneo del monastero benedettino di San Giacomo, è numerata nell'attuale sistemazione al n. 20 datata maggio 1089 –, sino alla pergamena n. 537 del 16 ottobre 1320, già nel fondo del capitolo di Santa Maria Maggiore. In tutti i casi il loro contenuto è stato collazionato e verificato con quello presente nelle edizioni a stampa. In molti casi si è proceduto a correzioni della trascrizione a stampa; in alcuni casi i testi sono stati nuovamente trascritti in funzione di una loro migliore comprensione e lettura. Tuttavia, là dove non propriamente necessario, in questa sede ogni documento sarà citato attraverso la sua edizione a stampa, per evitare di generare confusione nel lettore e facilitare, in chi lo desidererà, una loro verifica contenutistica. Dove sarà necessario e funzionale all'analisi proposta, i documenti che si riterrà di citare direttamente dall'originale verranno citati attraverso il numero di corda assegnato dalla attuale sistemazione archivistica e la data topica di riferimento; ad essi, nel caso di documenti editi, farà sempre seguito anche il relativo rimando all'edizione.

I documenti più antichi conservati nel Fondo Nazareth dell'Archivio diocesano di Barletta, stando a quanto riportato nel catalogo informatizzato provvisorio attualmente disponibile in sede, datano al 1515. Tuttavia, si tratta di un fondo di particolare rilevanza e proprio a causa dei frequenti spostamenti e delle manomissioni subite dalla documentazione dell'Archivio capitolare nel corso dei secoli e, in particolare,

vicende appaiono confuse se lo stesso Santeramo in quella sede sostenne la restituzione delle pergamene alla città avvenuta nel 1912 e, alcuni anni dopo, scrisse, riferendosi all'inizio della sua opera di trascrizione ed edizione in vista della pubblicazione del *Codice* barlettano, che le pergamene erano state invece ritirate nel 1916, senza alcuna giustificazione alla data precedentemente proposta (CDBa. I, p. III; S. Santeramo, *Monsignor Nicola Monterisi. In memoriam*, Roma 1945, p. 34).

<sup>48</sup> *Catalogo* cit., p. 6.

in seguito all'unione dell'archivio della diocesi nazarena-cannese a quello del capitolo della chiesa di Santa Maria a Barletta, conseguenza dell'unione della cattedra episcopale a quella tranese, non è improbabile che la sua analisi dettagliata e lo spoglio della documentazione ivi contenuta possa risultare in futuro di grande interesse. Il Fondo è attualmente chiuso alla consultazione, perché necessitante di un riordino completo. È stato possibile accedere esclusivamente ad alcune carte contenute nel sub fondo denominato Curia nazarena (1-8), contenente parte della documentazione di corredo dell'archivio nazareno-cannese, con l'elenco delle serie documentarie e i registi relativi al patrimonio membranaceo della chiesa nazarena. Si tratta di inventari del patrimonio documentario fatti redigere dai vescovi di Nazareth-Canne in età moderna, ma la loro analisi consente di ipotizzare e in qualche caso risolvere alcune delle questioni istituzionali relative alla vicenda delle due importanti chiese locali. Nelle pagine che seguono, ove strettamente funzionali all'analisi proposta, ad esse si farà ricorso, mentre, ove non strettamente necessario, non vi si farà cenno<sup>49</sup>.

Presso la sede centrale dell'archivio diocesano, a Trani, è inoltre stato possibile verificare ulteriori 25 pergamene. Ove non segnalabili inesattezze eclatanti, di esse si citerà l'edizione di Arcangelo Prologo e, in caso necessario, anche esse verranno segnalate come quelle barlettane<sup>50</sup>.

È stato possibile recuperare e verificare ulteriori 6 documenti conservati attualmente presso l'Archivio della Badia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni. Al loro contenuto si farà cenno nel corso del lavoro. Ancora inediti, essi saranno presto oggetto di un'edizione<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Alcune di queste carte non direttamente qui richiamate sono state comunque oggetto di indagini di varia natura. Si rinvia qui anche a V. Rivera Magos, *Belisario de Galiberto e la gran vittoria. La memoria della guerra a Barletta nella prima metà del Cinquecento*, in F. Delle Donne, G. Perrino, V. Rivera Magos, *Sulle tracce della Disfida. Guerre, trionfi, percorsi di memoria tra medioevo ed età moderna*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Tracce, 1), pp. 51-105; Id., *Canne, Nazareth, Barletta. Note per un'interpretazione dei processi di costruzione identitaria in una città del Mezzogiorno medievale*, in I "tessuti" della memoria. *Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, Atti del I convegno del Dottorato di Ricerca del DISU (Potenza, 24-25 maggio 2016), cur. A. Corcella, Edizioni di Pagina, Bari 2018, pp. 122-129; Id., *Alla vigilia dell'assedio. Fonti per lo studio di Barletta tra XV e inizio XVI secolo*, in *La Disfida di Barletta. Storia, Fortuna, Rappresentazione*, cur. F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Viella, Roma 2018, pp. 49-65.

<sup>50</sup> ADI, *Collezione pergamene*, nn. 1, 24, 43, 44, 53, 54, 59, 47, 60, 68, 74, 78, 80, 83, 89, 93, 103, 112, 121, 122, 124, 127, 132, 133; MSS C: 223 [B], 225. Edizione di riferimento è *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, ed. A. Prologo, Barletta 1877.

<sup>51</sup> AC, H, 28; I, 20; XXXIII, 23, 40; XXXVI, 83; XXXVII, 18.

La Biblioteca comunale “Sabino Loffredo” di Barletta è oggi uno dei maggiori enti conservatori di Puglia<sup>52</sup>. Dai fondi dell’archivio in questa sede si sono presi in esame il fondo pergameneo, quello manoscritti e il lascito Loffredo. Di quest’ultimo si segnala il fascicolo di trascrizioni segnate con il titolo di *Carte relative all’Arcivescovado di Nazareth, Canne e Monteverde*<sup>53</sup>. Si tratta di 56 trascrizioni tratte da documenti di diversa tipologia, editi *in toto* o parzialmente piuttosto che semplicemente citati, e inerenti la controversia riguardante l’annessione delle diocesi di Canne e di Monteverde sotto la titolatura del vescovo di Nazareth, la prima avvenuta per volontà di papa Callisto III nel 1455<sup>54</sup>

<sup>52</sup> Il primo nucleo della biblioteca municipale si costituì nel 1806 a seguito della soppressione degli ordini monastici voluta da Gioacchino Murat. I beni appartenuti al convento dei domenicani, la cui prima attestazione a Barletta è relativa ad un mandato di Gregorio IX al Vescovo di Trani nel 1238 (*Documenti tratti dai registri vaticani*, I, *Da Innocenzo III a Nicola IV*, cur. D. Vendola, Vecchi, Trani 1940, n. 215, Roma 19 giugno 1238, pp. 186-187) passarono, probabilmente insieme a quelli degli altri conventi soppressi, al Municipio il quale infatti, in data 11 settembre 1808, provvide a disporre una sala del Palazzo Pretorio dove ordinare i libri donati da privati e quelli incamerati dagli ordini gesuita, domenicano e francescano cappuccino (Biblioteca Comunale “S. Loffredo” Barletta (d’ora in poi BCB), C. Elefante, *Cronaca manoscritta. 1795-1813*, voll. 3, AP Ms, I 72-74, III. La trascrizione della cronaca è stata pubblicata molto male nel 2000 cur. M. Filannino e V. Tupputi. Per questo in questa sede si preferisce rimandare all’originale). Si veda inoltre E. Larosa, *Biblioteche e scrittori illustri a Barletta*, C.R.S.E.C., Barletta 2001, p. 17 e la scheda a pagina 103; R. Ceci, R. Mascolo, *Barletta leggere la città*, Barletta 1986; R. Mascolo, *Barletta nei libri*, Barletta 2001 (Ricerche della biblioteca, 28). Attualmente, oltre al fondo pergameneo (sul quale torno in corpo del testo nelle pagine successive), la biblioteca conserva anche un fondo cartaceo di circa 240 unità, condizionate in faldoni, contenitori, volumi rilegati, tutti anch’essi di diversa provenienza, non ancora completamente ordinato, e tre volumi di protocolli notarili (G.B. Pacella, 1610-1611, vol. 4; Giulio de Iulii, 1648-1673, voll. 2; Francesco Lombardi, 1640-1662, voll. 7), oltre ad una quantità di documentazione sparsa sulla quale non mi soffermo perché non direttamente inerente al presente lavoro (C. Manchisi, *I fondi archivistici della biblioteca “S. Loffredo”*, in *Gli archivi* cit., pp. 41-65).

<sup>53</sup> BCB, AP M-33, Fondo Loffredo, *Carte relative all’Arcivescovado di Nazareth, Canne e Monteverde* (1028-1828), fasc. 3, nn. 1-56, cc. 49-216.

<sup>54</sup> CDBa, IV, n. 179, 26 giugno 1456, pp. 120-123. Si tratta di una relazione dell’arcivescovo di Nazareth a Barletta, *Iacobus de Aurilia*, indirizzata a papa Callisto III (1455-1458), nella quale il presule comunica lo stato dei beni della diocesi nazarena in Puglia. Nella relazione sono trascritte e autenticate due bolle pontificie. La prima data da papa Clemente IV (1265-1268) in data imprecisata con la quale il pontefice enumera i privilegi e i beni dell’Arcivescovo di Nazareth in Palestina. La seconda è invece databile al 1456, primo anno di pontificato di papa Callisto III e conseguentemente non precedente al giugno dello stesso anno, nella quale il pontefice, dopo avere enumerato privilegi e beni della chiesa nazarena in Puglia, ne unisce la sede a quella cannese. La pergamena originale, che il Santeramo aveva trascritto in parte e pubblicato nel volume citato del

e la seconda nel 1534 con Bolla pontificia di Paolo III<sup>55</sup>. Il fascicolo, numerato dal Loffredo da cc. 1 a 56, contiene tuttavia 67 trascrizioni suddivise in fogli sparsi. Di alcuni documenti sono infatti conservate più copie, non tutte vergate dalla stessa mano. È dunque probabile che il Loffredo abbia visionato e trascritto egli stesso parte della documentazione, e che possa aver posseduto anche eventuali altre copie precedenti o successive. Si tratta di documentazione eterogenea.

Il fondo pergameneo della Biblioteca comunale è costituito da 102 pezzi che coprono un periodo che va dal 1185 al 1839<sup>56</sup>. Sette di queste pergamene, le più antiche, sono state pubblicate nel codice barlettano curato dal Santeramo e, successivamente, tutta la parte medievale del fondo corrispondente a 39 pergamene, fu interamente pubblicata nel 1938 da Giovanni Italo Cassandro e confluita nella raccolta del *Codice diplomatico barese*<sup>57</sup>.

Il lavoro degli eruditi locali ha contribuito a generare non poca confusione anche nell'approccio alla storia dei fondi pergamenei, già di per sé confusa, anche a causa delle notizie frammentarie e discordanti che offrirono nelle brevi e lacunose introduzioni ai rispettivi lavori. Le pergamene conservate nella biblioteca comunale barlettana costituiscono una rimanenza di alcuni gruppi pergamenei provenienti da archivi diversi, come evidenziato dal Cassandro nella sua introduzione

codice barlettano attribuendone la provenienza al fondo dell'Archivio Capitolare della chiesa madre, è attualmente scomparsa. Si veda anche F. Damato, *L'arcivescovado* cit., p. 14 e 150; Id., *Canne (dal 1001 sino ad oggi)*, Barletta 1968, p. 21; CDB, VIII, p. II; S. Santeramo, *Canne Nazareth Monteverde*, Barletta 1940, p. 22; V. Buglione, *Monteverde*, Melfi 1929, p. 391. Probabilmente di questa vicenda fa parte anche il falso ADB, *Pergamene*, n. 126, giugno 1162, sul quale chi scrive ha in corso di lavorazione un'analisi specifica.

<sup>55</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 75, sostenne che l'unione della chiesa di Monteverde alla diocesi di Canne avvenisse per volontà di Clemente VII nel 1531 (vd. anche *Italia sacra*, VII, col. 779-782). Inoltre un accordo tra il vescovo di Monteverde Girolamo de Caro (1531-1536), barlettano, e l'arcivescovo di Nazareth Filippo Adimari (1528-1536), avrebbe portato alla Bolla del 3 novembre 1534 rilasciata da papa Paolo III (1534-1549), che accorpava le diocesi di Canne e Monteverde a quella di Nazareth (BCB, Fondo Loffredo, n. 37, 3 Novembre 1534, *Copia della Bolla dell'unione della Chiesa di Canne e Monteverde a quella di Nazareth*, cc. 151r-154v e 155r-156v, citata in Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 75; *Italia sacra*, VII, *Cannensis Episcopi*, col. 302 e *Salpensis episcopi*, col. 918-919; CDB, VIII, p. II; S. Santeramo, *Canne* cit., p. 22; Cfr. V. Buglione, *Monteverde* cit., p. 398; Damato, *L'arcivescovado* cit., pp. 155-156).

<sup>56</sup> Un elenco è stato pubblicato in C. Manchisi, *I fondi* cit., pp. 55-65, al quale rimando anche per la descrizione sommaria del fondo completo fino al momento della sua conservazione nella biblioteca comunale.

<sup>57</sup> CDB, XIV, *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, cur. I. G. Cassandro, Bari, 1938.

al volume e come confermato da Manchisi nella sua analisi degli attergati alle pergamene<sup>58</sup>.

Dall'archivio della chiesa di Santa Lucia provenivano le pergamene pubblicate dal Cassandro stesso ai numeri 3-6, 8-12, 14-31, 34-36 e 38 per un totale di 31 pezzi<sup>59</sup>. Un secondo gruppo di pergamene, di 40 pezzi, appartenente a Francesco Saverio Vista fu donato dall'erudito barlettano alla biblioteca circa alla fine del secolo XIX<sup>60</sup>. Altre due pergamene erano conservate nel fondo del capitolo della chiesa di Santa Maria Maggiore e in quello dell'archivio comunale sul quale si tornerà a breve, nel momento in cui si discuterà delle vicende inerenti all'Archivio di Stato di Napoli<sup>61</sup>.

La città doveva conservare, prima delle soppressioni monastiche ottocentesche, una quantità di documentazione ingente. I fondi dei monasteri dei francescani minori e dei domenicani, probabilmente dopo il 1861, furono trasferiti a Napoli. Dopo la Seconda Guerra Mondiale di queste pergamene si sono perse le tracce, forse distrutte nel 1943 durante il rogo di San Paolo Belsito, nei pressi di Nola, dell'intero deposito provvisorio dell'Archivio di Stato di Napoli<sup>62</sup>. Una sorte non diversa

<sup>58</sup> C. Manchisi, *I fondi cit.*, pp. 44-45.

<sup>59</sup> CDB, XIX, nn. 3-6, 8-12, 14-31, 34-36 e 38. Secondo quanto scritto dal Cassandro, si tratterebbe di un residuo di archivio di 46 pergamene ritrovato nel 1916 dopo il passaggio del convento alla proprietà del comune e la conseguente inventariazione dei beni. Il monastero era stato soppresso nel 1862 dopo essere sfuggito all'applicazione delle leggi francesi del 1811 perché ancora abitato da 12 monache.

<sup>60</sup> Ivi, p. V. È probabile che questo lascito pergameneo costituisse una parte considerevole della proprietà di Francesco Saverio Vista attualmente smembrata tra la Biblioteca comunale di Barletta e la Biblioteca della città metropolitana di Bari. Su queste cose tornerò, come detto, in seguito. Il Cassandro tuttavia, nel descrivere le circostanze del passaggio di queste 40 pergamene al Comune, sostenne che il Vista «ignaro di paleografia» le avesse fatte trascrivere dal Beltrani (erudito tranese curatore anch'egli di registi della documentazione tranese) e poi avesse donato tutto alla biblioteca. Di questa donazione fa parte anche un fascicolo di trascrizioni eseguite per conto del Vista da Giovan Battista Beltrani (BCB, Apulia, Manoscritti, M 53). Nessuna notizia in merito è stato possibile desumere dalla Biblioteca della città metropolitana di Bari, *Fondo Vista*, buste 18, cc. 7000, *Università*, Busta 5, n. 5. (ex b. XXX/6), *Notizie sull'archivio civico di Barletta e sui documenti barlettani posseduti dall'Archivio di Stato di Napoli*, cc. 8.

<sup>61</sup> CDB, XIX, n. 32 e n. 39.

<sup>62</sup> S. Palmieri, *Napoli, settembre 1943*, in *Studi in memoria di E. Lepore*, Atti del convegno di internazionale (Anacapri, 24-28 marzo 1991), cur. C. Montepaone, Luciano editore, Napoli 1996, pp. 263-79 ora in Id., *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, il Mulino, Bologna 2002 (dal quale si cita), pp. 257-292; Id., *Archivio di Stato di Napoli: distruzioni durante la seconda guerra mondiale e successiva ricostruzione*, in «Archivum», 42 (1996), pp. 239-253. Si vedano inoltre le pagine successive.

ebbero le pergamene che, provenendo da diversi fondi cittadini, confluirono in quell'archivio tra la metà del secolo XIX e l'inizio del XX.

Una prima trascrizione parziale e regestazione del fondo pergameneo conservato nella sala diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli era stata portata a termine e pubblicata da Raffaele Batti, già direttore dell'archivio, nel 1904<sup>63</sup>. Nel 1927 Riccardo Filangieri, nel decimo volume del *Codice diplomatico barese*, pubblicava una parte di questa documentazione<sup>64</sup>. A differenza dell'edizione del volume VIII della stessa serie, il Filangieri propose in premessa al volume una breve e sommaria storia degli addensamenti documentari barlettani nell'archivio napoletano a partire dalla metà del secolo XIX. Le pergamene allora conservate nell'archivio napoletano provenivano anch'esse da diversi fondi barlettani, e cioè: archivio del Comune; archivio del monastero di San Giacomo; archivio del monastero dell'ordine teutonico; altre 29 pergamene di provenienza diversa<sup>65</sup>. In tutto il Filangieri pubblicava 200 pergamene: 4 per il secolo XI (1075-1097); 34 per il secolo XII (1102-1197); 153 per il secolo XIII (1201-1299); 9 per il restante periodo (1300-1309). Le vicende delle singole emergenze vanno riproposte organicamente, così come già fatto dal Batti, dal Filangieri e da Jole Mazzoleni nel 1971<sup>66</sup>.

Le pergamene del Comune furono ritrovate su disposizione dell'Intendenza di Bari alla Soprintendenza agli archivi napoletani nel 1845 nell'archivio comunale. Si trattava di 298 pezzi, immediatamente spediti all'Archivio provinciale di Bari e di lì a Napoli, e coprivano il periodo 1234-1400. Le pergamene del monastero di San Giacomo, in numero di 519<sup>67</sup> furono depositate a Napoli nel 1908. Le pergamene di provenienza diversa sono così distribuite: 3 pergamene appartenute alla dipendenza teutonica di Santa Margherita a Barletta (1201-1234); 10 pergamene barlettane (1221-1284) anticamente conservate presso l'archivio di Montevergine e trasferite a Napoli nel 1862 per poi tornare

<sup>63</sup> *Repertorio delle Pergamene della Università o Comune di Barletta. 1234-1658*, ed. R. Batti, N. Barone, Stabilimento Tipografico M. D'Auria, Napoli 1904. Sulla direzione di Raffaele Batti vd. S. Palmieri, *L'Archivio di Stato di Napoli nel XX secolo*, in Id., *Degli archivi* cit., pp. 231-256, pp. 235-237.

<sup>64</sup> CDB, X, *Le pergamene di Barletta del Regio Archivio di Napoli (1075-1309)*, cur. R. Filangieri di Candida, Bari 1927.

<sup>65</sup> CDB, X, pp. XVII-XVIII.

<sup>66</sup> *Repertorio* cit.; CDB, X cit.; CDB, XIX cit.

<sup>67</sup> Alle quali vanno aggiunte le 157 pergamene attualmente conservate presso l'archivio diocesano locale.

a Montevergine poco tempo dopo<sup>68</sup>; 5 pergamene datate anteriormente al 1309, nel fondo dei Monasteri Soppressi (1102-1260) a Napoli<sup>69</sup>; una pergamena dell'ordine templare e tre di provenienza incerta sulle quali né il Filangieri né il Batti danno notizie; 11 pergamene acquistate dall'Archivio di Stato di Napoli dal monastero di Santa Lucia nel 1911.

A queste vanno aggiunte altre pergamene dell'archivio dell'ordine teutonico che hanno una storia più complessa. È conosciuta la vicenda dello spostamento dell'archivio della casa barlettana, forse contemporaneo allo spostamento della sede centrale del baliato di Puglia, da Barletta alla commenda di San Leonardo a Siponto, all'inizio del secolo XV<sup>70</sup>. Quando nel 1809 la badia fu soppressa per volere di Gioacchino Murat,

<sup>68</sup> Si tratta di pergamene appartenenti alla famiglia barlettana del giudice Sabino di Pietro del notaio Matteo, la cui figlia, Maria, donò i suoi beni nel 1284 al cenobio di Montevergine, divenendone così oblata (CDB, X, p. XVII). Di seguito si riporta la numerazione delle pergamene nella edizione del Filangieri e l'attuale collocazione nell'Archivio di Montevergine: CDB, X, n. 62, 24 aprile 1221, pp. 89-90 e n. 63, aprile 1221, pp. 90-91, anche in AM, *Pergamene*, n. 1464, anche in *Regesto delle pergamene*, cur. G. Mongelli O.S.B. (d'ora in poi *Mongelli*), voll. 6, Roma 1956-1962, II (1200-1249), [Pubblicazioni degli Archivi di Stato – XXVII], Roma 1957; CDB, X, n. 88, 8 ottobre 1243 (1244), pp. 124-125, anche in AM, *Pergamene*, n. 1935 e *Mongelli*, II; CDB, X, n. 89, 21 aprile 1244, pp. 125-126, anche in AM, *Pergamene*, n. 1938 e *Mongelli*, II; CDB, X, n. 117, 18 luglio 1270, pp. 175-176, anche in AM, *Pergamene*, n. 2226, e *Mongelli*, III (1250-1299), [Pubblicazioni degli Archivi di Stato – XXIX], Roma 1957; CDB, X, n. 123, 15 agosto 1278, pp. 188-189, anche in AM, *Pergamene*, n. 2321 e *Mongelli*, III; CDB, X, n. 125, 25 settembre 1280, pp. 192-193, anche in AM, *Pergamene*, n. 2343, 20 settembre 1280, e *Mongelli*, III; CDB, X, n. 126, 25 ottobre 1280, p. 194, anche in AM, *Pergamene*, n. 2345, e *Mongelli*, III; CDB, X, n. 129, 8 aprile 1284, pp. 197-199, anche in AM, *Pergamene*, n. 2383, e *Mongelli*, III; CDB, X, n. 130, 9 aprile 1284, pp. 199-202, anche in AM, *Pergamene*, n. 2384, e *Mongelli*, III.

<sup>69</sup> Tra le quali CDB, X, n. 5, gennaio 1102, pp. 9-10, edita anche in *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata (703-1130)*, voll. VI, Napoli 1845-1861 (d'ora in poi RNAM), V, p. 274; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. IV, pp. 261-262.

<sup>70</sup> Su queste cose vd. H. Houben, *Die Staufer und die Ausbreitung des Deutschen Ordens in Apulien*, in «Historische Zeitschrift», 277 (2003), pp. 61-86, ora in *Kunst der Stauferzeit im Rheinland und in Italien. Akten der 2. Landauer Staufertagung 25.-27. Juni 1999*, cur. V. Herzner, J. Krüger e F. Staab, Speyer 2003, pp. 167-182 (dal quale si cita), p. 176; *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, cur. K. Tomaspögg, Congedo, Galatina 2005, in particolare pp. XXXI-XXXIX. CDB, X, pp. XII-XVI. Inoltre *Regesto di San Leonardo di Siponto*, ed. F. Camobreco, E. Loescher & C., Roma 1913 (Regesta Chartarum Italiae, 10), pp. VII-XV; *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica, domus Theutonicorum*, Atti del Convegno internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005), cur. H. Houben, Congedo, Galatina 2006; H. Houben, *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien. Abschriften und Regesten verllorener Urkunden aus Neapel un Graz und Wien*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 107 (1999), pp. 50-110; Id., *I cavalieri teutonici*.

esisteva un inventario del fondo pergamenaceo voluto da Ferdinando IV nel 1806. In quella data le pergamene furono depositate nell'Archivio di Stato di Napoli dove vennero suddivise nei vari fondi della sezione Diplomatica<sup>71</sup>; risultavano possedute dalla badia, nel frattempo passata all'ordine agostiniano, 1323 pergamene, la più antica delle quali risalente al 1095<sup>72</sup>. Il Camobreco, nel suo Regesto, pubblicava 384 pergamene, dall'anno 1113 al 1499, privilegiando tuttavia quelle sipontine. Il lavoro del Camobreco esclude la pubblicazione dei pezzi dell'ordine teutonico, di cui intendeva occuparsi in un lavoro successivo che non vide mai la luce a causa della sua prematura morte. Riccardo Filangieri, tuttavia, contava in quel fondo 90 pergamene teutoniche (1197-1309) direttamente provenienti dalla casa di Barletta e non edite dal Camobreco, a cominciare dalla famosissima concessione «fratribus hospitalis Theutonicorum apud Ierusalem, hospitale Sancti Thome quod de ordine ipsorum apud Barolum constructum est et fundatum» da parte di Enrico VI nel 1197, insieme a terre seminatorie «in tenimentum Canarum» e alla chiesa di San Nicola *de Rigula*<sup>73</sup>.

Le pergamene furono interamente pubblicate nel volume curato dal Filangieri stesso<sup>74</sup>. Ulteriori documenti ritrovati in trascrizione da Houbert Huben presso l'Archivio Generale dell'Ordine Teutonico di Vienna sono stati recentemente resi noti, insieme a una ridiscussione della questione<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> *Regesto di San Leonardo* cit., p. VIII. Il Camobreco fornisce una veloce localizzazione di tale suddivisione, che riporto: «Cinque fra le carte “Anteriori alla Monarchia”; settantanove fra quelle della “Curia ecclesiastica”; una rispettivamente nella serie del “Collaterale”, della “Camera Reale”, della “Camera Esecutoriale”, dei “Processi della Camera Reale”; quattro fra quelle della “Camera della Sommara” e trecento ottantotto fra le pergamene dei “Monasteri Soppressi”». Attualmente di queste pergamene non è stato possibile ritrovare nulla, essendo evidentemente andate distrutte anch'esse nell'incendio del 1943. Su queste vicende si veda *L'inventario dell'archivio di San Leonardo di Siponto (ms. Brindisi, Bibl. De Leo B 61), una fonte per la storia dell'Ordine Teutonico in Puglia*, cur. H. Houben e V. Pascazio, Congedo, Galatina 2010, pp. 19-23.

<sup>72</sup> *Regesto di San Leonardo* cit., pp. VII-VIII; CDB, X, p. XII.

<sup>73</sup> Ivi, X, n. 38, 20 maggio 1197, pp. 57-58 e ivi, p. XIII, confermato da Federico II nel 1215 (HB, I/2, pp. 409-411), sui quali si tornerà nel corso del lavoro.

<sup>74</sup> Per considerazioni concernenti alla qualità della documentazione teutonica e, più in generale, notarile barlettana, importante risulta anche la pubblicazione di un fascicolo cartaceo ritrovato a Brindisi e datato al 1322, si veda A. Frascadore, *Fascicoli cartacei e documentazione: Barletta e l'Ordine Teutonico*, in «Kronos» 2 (2000-2001), pp. 3-16.

<sup>75</sup> Houben, *I cavalieri teutonici* cit. Vedi anche Id., *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali*, Seminario di Studio (Barletta, 16 Giugno 1996), Gran Priorato di Napoli e Sicilia del Sovrano Militare Ordine di Malta, Bari 1997 (Melitensia 2), pp. 23-50: 42.

Nella Biblioteca comunale di Barletta è inoltre presente un fondo denominato “Apulia Ms”, nel quale si conservano 6 testimoni manoscritti datati tra il 1476 e il 1603. Si tratta di altrettanti codici membranacei e cartacei. Nonostante la loro datazione tarda, la loro consultazione è risultata utile soprattutto in funzione di un’analisi sull’evoluzione dei gruppi dirigenti urbani e la loro azione politica e istituzionale tra XIII e XV secolo. Essi, integrati con i risultati offerti da altre fonti spogliate, di cui si farà cenno in chiusura di questa rassegna, costituiscono una tipologia di fonte essenziale alla piena comprensione delle dinamiche di costruzione e costituzione dei ceti dirigenti cittadini, dei meccanismi della dirigenza stessa e di quelli di governo sul lungo periodo<sup>76</sup>.

Il più antico tra questi è il codice pergameneo denominato Apulia Ms I 78, il quale reca sulla coperta membranacea la scritta “Liber quartus capitulationum”, la data 1476 e la lettera D<sup>77</sup>. Accoglie le trascrizioni, ripartite in capitoli, dei cosiddetti “statuti” concessi all’*universitas* di Barletta da Ferrante d’Aragona il 4 febbraio 1466, la loro successiva modifica placitata dallo stesso sovrano il 9 agosto 1473 e i *capitula, statuta, ordinationes et stabilimenta* deliberati e approvati dal consiglio dell’*universitas Terre Baroli* il 2 giugno 1471<sup>78</sup>. Si tratta di un *corpus* normativo probabilmente assimilabile alla tipologia denominata “Libro dei capitoli” individuato nella produzione capuana già nel 1480<sup>79</sup>. Il testo fu depositato nella Biblioteca barlettana nel 1909 dal sindaco facente funzioni Luigi Cafiero durante il sindacato di Arcangelo Cafiero, il quale estrasse questo ed altri testimoni dal patrimonio dell’archivio comunale di fatto salvandoli dai successivi guasti della Seconda Guerra Mondiale e dalle dispersioni novecentesche.<sup>80</sup> Valentina Campanella ha indicato la data di stesura del *Liber* entro i primi anni del secolo XVI<sup>81</sup>. La fonte, tuttavia, non dovette assolvere a una funzione pubblica, ma fu più probabilmente usata come strumento di supporto all’amministra-

<sup>76</sup> Alcune di queste questioni, più organicamente, sono state affrontate in Rivera Magos, *Alla vigilia dell’assedio* cit.

<sup>77</sup> BCB, AP Ms I 78, *Privilegia liber quartus capitulationum Terrae Baruli* (1476).

<sup>78</sup> Una prima indagine su questa fonte, in vista della sua pubblicazione, è V. Campanella, *Il Liber quartus capitulationum della Biblioteca Comunale “Sabino Loffredo” di Barletta*, in in *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tarda antichità all’età moderna*, cur. S. Chiaffarata, V. Rivera Magos, F. Violante, Editrice Rotas, Barletta 2018, pp. 71-82.

<sup>79</sup> F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, cur. A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Edizioni Cantagalli, Siena 2009, pp. 447-520, p. 475.

<sup>80</sup> BCB, *Registro degli Scrittori Barlettani e Pugliesi. Scaffale XXV/III*, pp. 66-67, nn. 56-62.

<sup>81</sup> Campanella, *Il Liber quartus capitulationum* cit., p. 76.

zione locale o alla pratica giuridica. Il testimone non trasmette infatti alcun riconoscimento di autenticazione formale: non un *signum* notarile né una registrazione della cancelleria aragonese, presenti invece negli altri testimoni conservati in Biblioteca segnati con le lettere A, B e C<sup>82</sup>.

L'*universitas* ebbe cura di commissionare alla cancelleria vicereale in più occasioni successive la trascrizione dei propri privilegi sommativi. Il primo tra i testimoni della Biblioteca comunale è il fascicolo pergameneo Apulia Ms I 79 che reca la data del 20 aprile 1510 ed è segnato con la lettera A<sup>83</sup>. In esso si ritrovano le trascrizioni dei capitoli del 1466 e del 1473 e le successive grazie placitate da Consalvo da Cordova nel 1504 e da Ferdinando II nel 1507. Manca, invece, la revisione statutaria del 1491, nota attraverso l'edizione del Trinchera estratta dall'archivio del Consiglio collaterale<sup>84</sup>. Si tratta di una riforma che, pur di grande interesse, non sembra aver goduto di altrettanta fortuna e venne superata un'ultima e definitiva volta nel 1521. Anche in questo caso la Biblioteca barlettana conserva due testimoni dalla bella redazione formale, uno in originale e uno in copia coeva. Si tratta degli Apulia Ms I 81 e 80. Il primo reca l'autentica e il sigillo del reggente di cancelleria Jerónimo de Coll ed è contrassegnato con la lettera B. Il secondo è certamente una copia del primo ed è contrassegnato con la lettera C<sup>85</sup>.

Testimoni del patrimonio della biblioteca comunale sono anche l'Apulia Ms I 76 o *Liber privilegiorum baruletanorum*, inventario di tutti i privilegi e le scritture dell'*universitas* redatto nel 1603, e l'Apulia Ms I 77 o *Privilegia potiora*, fascicolo cartaceo mutilo del primo foglio, contenente le trascrizioni complete dei privilegi dell'*universitas* di Barletta a partire dal secolo XIII rilasciate e autenticate da Giovanni Paolo Crispo per la Regia Camera della Sommaria nel 1556<sup>86</sup>.

<sup>82</sup> Sui quali si vedano le pagine successive. L'AP Ms I 78, inoltre, non presenta caratteristiche di particolare elaborazione grafica come invece avviene, nello stesso periodo, per alcuni esemplari capuani (Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali* cit.; Id., *Gli archivi delle universitates*). Su questi testimoni si veda M. Boccuzzi, *Dal "codice-dossier" al "codice-archivio". I manoscritti Ap. Ms. I 81 e Ap. Ms. I 80 della Biblioteca comunale "Sabino Loffredo" di Barletta*, in *Storie dalla città* cit., pp. 83-99.

<sup>83</sup> BCB, AP Ms I 79, *Antico registro di statuti e capitoli di Barletta* (1510).

<sup>84</sup> *Codice Aragonese*, III, pp. 113-132. Il testo fu successivamente pubblicato dal Loffredo che lo riprodusse traendolo proprio dall'edizione del Trinchera (Loffredo, *Storia della città*, II, n. 39, pp. 415-435).

<sup>85</sup> BCB, AP Ms I 81, *Capituli magnifici universitatis Terre Baruli* (1521), e copia coeva AP Ms I 80.

<sup>86</sup> BCB, AP Ms I 77, *Privilegia potiora* (1556), cc. 55. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze 2012.

Nell'Archivio di Stato di Bari è attualmente conservata una sola pergamena relativa al periodo di nostro interesse. Si tratta tuttavia di un documento fondamentale, cioè la disposizione di Carlo II d'Angiò del luglio 1294 con la quale il sovrano univa il *tenimentum Cannarum* al territorio di Barletta e ne sanciva competenze amministrative e fiscali<sup>87</sup>.

Nella Biblioteca della città metropolitana di Bari (già Provinciale di Santa Teresa dei Maschi "G. De Gemmis") sono stati spogliati il Fondo Beltrani e il Fondo Vista. Di quest'ultimo in particolare si dirà qualcosa. L'erudito barlettano Francesco Saverio Vista fu un fervido amante della sua città e degli studi storici, tanto da trascorrere la maggior parte del suo tempo a ricercare documenti, raccogliere memorie e libri, divenendo, in questo modo uno specialista di storia regionale. Pubblicò numerosi contributi, soprattutto di storia locale<sup>88</sup>. Il fondo, recentemente reinventariato secondo il precedente inventario redatto dal collezionista terlizzone, è attualmente formato da settemila carte suddivise in fascicoli per un totale di 18 buste. Le carte, riguardanti esclusivamente la città di Barletta, il suo territorio ed i suoi abitanti sono per la maggior parte sciolte e composte da trascrizioni, studi e in qualche caso ritagli di giornale<sup>89</sup>.

Le vicende riguardanti gli addensamenti che in particolare dalla metà del secolo XIX confluirono nell'archivio napoletano sono state studiate, soprattutto per quello che riguarda l'ufficio della Ricostruzione Angioina, da Riccardo Filangieri, Jole Mazzoleni e Stefano Palmieri, oltre che da molta parte della scuola archivistica napoletana<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> Archivio di Stato di Bari, *Raccolte e miscellanee*, Pergamene, *Miscellanea* [pergamene Faenza], perg. 9 (1294-1734), n. 1, 4 luglio 1294, Napoli, edita in Loffredo, *Storia della città cit.*, II, n. XXV, pp. 317-318.

<sup>88</sup> In particolare la raccolta *Note storiche sulla città di Barletta*, voll. 2, rist. anast. Bologna, Forni, 1978. Sul Vista vedi: G. Beltrani, *Per Trani. Per la Terra di Bari. Per la Regione pugliese*, Tipografia Paganelli, Trani 1920; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Morano, Napoli 1920; D. Giusto, *Dizionario Bio-Bibliografico degli Scrittori Pugliesi*, S.E.T., Bari s.d.

<sup>89</sup> Alcuni dati spogliati, tuttavia, sono entrati nei lavori editi in questi anni in altre sedi. In particolare Rivera Magos, *Belisario de Galiberto* cit., per ciò che concerne BcmB, *Sezione Manoscritti*, Cart. XXVI-M-Famiglie nobili di Barletta, *Manoscritto delle famiglie nobili di Barletta: Origine genealogica delle nobili famiglie della città di Barletta, anno 1600*, Manoscritto anonimo di memorie tratte dall'archivio del notaio L. Cellamare, desunte dalle Carte del notaio De Julis.

<sup>90</sup> Palmieri, *Degli archivi* cit.; F. Trinchera, *Degli archivi napoletani*, Napoli 1872 (rist. anast. Napoli 1995); G. Del Giudice, *Del Grande Archivio di Napoli*, Napoli 1871; R. Filangieri, *Prefazione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, I, L'arte tipografica, Napoli 1950, pp. V-XII; J. Mazzoleni, *Storia della ricostruzione della cancelleria angioina (1265-1434)*, in RCA, XXXVII, Napoli 1987; Ead., *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli, 1974, 1, pp. 31-58;

L'Archivio angioino, detto anche della Regia Zecca, era suddiviso in tre serie differenti: registri, fascicoli ed arche<sup>91</sup>. Il nucleo centrale dell'archivio era quello dei registri, che qui interessa evidenziare perché la prima notizia della sua esistenza proviene da tre mandati datati 9 settembre 1269, in cui Carlo I si rivolge al maestro razionale barlettano Giozzolino della Marra, a suo figlio Angelo ed al maestro Innocenzo da Termoli, invitandoli a recarsi rispettivamente a Melfi, Canosa e Lucera per recuperare i *quaterni* della curia che si trovavano depositati in quelle città<sup>92</sup>.

I registri erano distinti secondo la materia di cui trattavano o secondo gli ufficiali cui erano indirizzati. La serie non era composta dai documenti originali che venivano invece recapitati ai destinatari. Di ciascun documento tuttavia veniva redatta una copia – in forma lunga o breve a seconda dei casi – fedele all'originale quando non identica, che veniva conservata dall'archivio della cancelleria<sup>93</sup>. La cancelleria aveva carattere itinerante e seguiva la corte in tutti i suoi spostamenti<sup>94</sup>. Si cominciò a

<sup>91</sup> B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», I (1876), pp. 581-618, p. 604, in cui si pone l'attenzione non soltanto sui documenti ufficiali del periodo, ma anche sulla cronachistica e sulle fonti narrative coeve agli Angiò.

<sup>92</sup> E. Sthamer, *Die Reste des Archivs Karls I. von Sizilien im Staatsarchiv zu Neapel*, in Id., *Beiträge zur verfassungsgeschichte und verwaltungsgeschichte des Königreichs sizilien im Mittelalter*; her. und eingel. von H. Houben, Scientia Verlag, Aalen 1994, pp. 3-74: 59; S. Palmieri, *La cancelleria del Regno di Sicilia in età angioina*, Napoli 2006, pp. 30-31; Id., *L'archivio della Regia Zecca. Formazione, perdite documentarie e ricostruzione*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli «Federico II», Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Rome 1998 [Collection de l'École française de Rome – 275], pp. 417-445, ora anche in Id., *Degli archivi* cit. (dal quale si cita), pp. 321-353, pp. 370-371). Sull'Archivio molto è stato scritto tra la fine del XIX secolo e l'inizio del secolo scorso. Per un quadro sintetico d'insieme si veda *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò dal 1265 al 1309*, ed. di G. Del Giudice, voll. II-tomi 3, Napoli, 1863-1904, I, Napoli, 1863, pp. XII e segg.; B. Capasso, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1818*, Napoli 1885, pp. 15 e segg.; Id., *Inventario cronologico-sistemato dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1894; P. Durrieu, *Les Archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I<sup>er</sup> (1265-1285)*, vol. I, Parigi 1885.

<sup>93</sup> Tutti i documenti erano redatti in latino tranne una piccola documentazione scritta in francese e relativa al regno di Carlo I, sulla quale si veda A. Kiesewetter, *La cancelleria angioina*, in *L'état angevin* cit., pp. 361-415; P. Durrieu, *Notice sur les registres angevins en langue française conservés dans les archives de Naples*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 3 (1883), pp. 3-33.

<sup>94</sup> Negli spostamenti del re i registri venivano custoditi nelle varie residenze regie sparse per il Regno, sotto una tenda nell'accampamento del re o in un deposito provvisorio. A Napoli erano divisi tra Castel Capuana, Castel dell'Ovo e Castelnuovo. Solo

conservare i registri a Napoli solo dopo un ordine del 8 ottobre 1284<sup>95</sup>, anche se si deve a Carlo II se al materiale documentario fu data un'ubicazione stabile a Castel dell'Ovo dal 1292<sup>96</sup>.

La seconda serie conservata dalla cancelleria era detta *fascicula*, e conteneva i documenti con i quali gli ufficiali giudiziari o amministrativi rendevano conto del proprio operato o dell'esecuzione degli ordini del re, attraverso minuziose rendicontazioni<sup>97</sup>. La terza serie era invece detta *arcae*, dalla forma delle casse in cui erano conservati i documenti, e raccoglieva atti prevalentemente di ambito finanziario e amministrativo spediti a corte dagli ufficiali delle periferie<sup>98</sup>.

Non sembra il caso, in questa sede, soffermarsi sulle tormentate vicende documentarie che hanno rimaneggiato l'archivio napoletano sin dal secolo XIV e che ad oggi costituiscono uno dei nuclei più importanti dell'indagine della storiografia meridionalista<sup>99</sup>.

Vanno tuttavia evidenziate alcune cose, in primo luogo gli aspetti riguardanti la quantità e le caratteristiche delle documentazioni un tempo conservata nell'Archivio della Regia Zecca, concernente in massima parte l'archivio della cancelleria angioina, la cui pubblicazione è stata avviata nel 1950 poco dopo la distruzione dell'archivio napoletano per mano tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1943<sup>100</sup>. Quell'avvenimento è certamente il momento più tragico della vicenda culturale meridionale nell'ultimo secolo e mezzo e di fatto ha provocato due fenomeni contrastanti ma entrambi importanti. Il primo ri-

con il progressivo aumento delle carte e dei registri Carlo I si decise a costruire per essi un unico deposito (Palmieri, *L'archivio della Regia Zecca* cit., pp. 322-324).

<sup>95</sup> La particolarità di questo atto sta nella sua esecuzione del mese successivo, in cui alla spedizione dei registri fu fatta accompagnare una ricevuta recante l'elenco delle 91 unità archivistiche spedite e la data del 21 novembre 1284. Di fatto questo documento, detto *Elenchus de registris* costituisce il primo inventario analitico dei registri angioini in nostro possesso (ivi, p. 324).

<sup>96</sup> Ivi, p. 325.

<sup>97</sup> Capasso ci dice che un tempo erano probabilmente 97 o 98 volumi, ma nel XIX secolo erano scesi a 37 (Capasso, *Le fonti* cit., p. 609).

<sup>98</sup> Ivi, pp. 610-611. La serie delle arche superstiti fu pubblicata in *Syllabus membranarum ad Regiae Siciliae Archivium pertinentium*, vol. I, cur. A.A. Scotti, Neapoli, 1824; vol. II, cur. A. D'Aprèa, Neapoli, 1832; vol. III, cur. A. D'Aprèa, Neapoli, 1845.

<sup>99</sup> Si vedano su questo, oltre a Palmieri, *L'archivio della Regia Zecca* cit.; Morelli, *Il controllo* cit.; Capasso, *Inventario* cit.

<sup>100</sup> Su questa vicenda R. Filangieri, *L'archivio di stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, cur. S. Palmieri, L'Arte Tipografica, Napoli 1996; S. Palmieri, *Napoli, Settembre 1943* cit., e la bibliografia di riferimento. Id., *Archivio di Stato* cit.; inoltre: *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana – serie I], voll. XLIX, Napoli 1950-in corso.

guarda l'enorme mancanza cui la storiografia meridionalista ha dovuto supplire dalla fine del conflitto sino ai giorni nostri. In secondo luogo, tuttavia, quel tragico momento, vissuto con vero e proprio strazio dagli archivisti napoletani<sup>101</sup>, ha favorito la nascita di una forma di orgoglio culturale che si tradusse, e si traduce ancora oggi, nel tentativo di ricostruire il fondo più imponente dell'archivio napoletano, quello appunto della cancelleria angioina, attraverso un enorme sforzo di raccolta, identificazione, analisi, catalogazione, inventariazione e pubblicazione delle tre grandi serie documentarie dei sovrani angioini<sup>102</sup>.

Se per le arche va immediatamente evidenziata una difficoltà complessa nella raccolta e pubblicazione di materiale organico, per i registri in particolare, e i fascicoli<sup>103</sup>, immediatamente si è potuto evincerne la possibilità di ricostruzione in un corpo organico anche se eterogeneo. È quello cui, come si è detto, sta attendendo la scuola archivistica napoletana che è giunta, secondo uno schema-inventario proposto da Bartolomeo Capasso nel 1894<sup>104</sup>, alla pubblicazione di cinquanta volumi della serie dei registri della cancelleria angioina e di tre volumi dei fascicoli.

In questa sede dunque sono stati spogliati interamente i registri sino ad ora editi. Tuttavia, trattandosi di una fonte amministrativa, i risultati restituiti dallo spoglio entreranno parzialmente nel presente lavoro ed esclusivamente in relazione al periodo 1265-1282. Allo stesso modo, per il medesimo motivo, saranno molto limitatamente richiamati i risultati dello spoglio dei repertori conservati nel fondo denominato "Ricostruzione angioina", inediti a partire dal secolo XIV.

Come inoltre accennato in precedenza, quello inerente la ricostruzione della cancelleria angioina fu un processo che mobilitò una grandissima parte della storiografia internazionale e nazionale, alla quale non mancarono di dare un apporto fondamentale tutti gli eruditi locali che avevano avuto modo di lavorare sull'archivio angioino prima del suo rogo.

Salvatore Santeramo, canonico della chiesa madre di Barletta e grande personaggio della storia patria barlettana, fu tra questi. Egli infatti inviò direttamente a Riccardo Filangieri, tra il 1948-1950, le

<sup>101</sup> Palmieri, *L'archivio della Regia Zecca* cit., pp. 370-371.

<sup>102</sup> Ivi, p. 350, definisce la visione d'origine del Filangieri come una vera «utopia [...] che tradisce la volontà di rimediare alla bestialità degli uomini con la forza della ragione e la solidarietà intellettuale».

<sup>103</sup> *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, voll. III, 1995-in corso.

<sup>104</sup> Capasso, *Inventario* cit., il quale ripristinò, dopo vari tentativi operati dagli archivisti e eruditi napoletani, l'assetto dato all'archivio dai primi sovrani angioini. Nello stesso periodo un'operazione analoga fu tentata da Durrieu, *Les archives* cit.

trascrizioni delle carte barlettane su cui aveva lavorato a Napoli nei decenni precedenti<sup>105</sup>. L'archivio personale del Santeramo fu versato direttamente dal canonico, prima della sua morte, in parte nelle mani dell'erudito barlettano Carlo Ettore Borgia, il quale provvide ad utilizzare alcune delle trascrizioni, in particolare i quadernetti redatti dal Santeramo con la regestazione dei protocolli notarili dei notai barlettani conservati nell'Archivio di Stato di Trani<sup>106</sup> per l'integrazione dei restanti volumi del *Codice diplomatico barlettano*<sup>107</sup>. Una parte consistente

<sup>105</sup> Riporto qui di seguito una lettera autografa spedita da Riccardo Filangieri al Santeramo da Massa Lubrense il 16 agosto 1948, attualmente conservata in BCB, *Corrispondenza di istituzioni ed enti (1912-1954)*, cc. 29, fol. libero, c. 1, nella quale sopravvive una testimonianza del carteggio intercorso tra i due studiosi nella preparazione alla collaborazione per l'opera dei *Registri* angioini.

«Gentilissimo Canonico, la ringrazio con ritardo perché la sua lettera mi ha raggiunto qui, in campagna, dove passo il mese di agosto. Ecco come stanno le cose. Come sa, da oltre tre anni ho iniziato la raccolta delle fonti angioine, per ricostruire, fin che sarà possibile, l'archivio della Cancelleria angioina. Ho pensato intanto ad una pubblicazione sistematica di tali fonti, ricostruendo i registri, com'erano originariamente e non nella forma confusa che era giunta fino a noi. Per ora sto preparando un volume di saggio che sarà pubblicato dall'Accademia Pontaniana. Per la costituzione dell'opera sto cercando di avere i fondi, ed ho già buone speranze. In tale opera ho bisogno di molti collaboratori, e la sua collaborazione sarebbe molto gradita. Quel che non può conciliarsi col disegno dell'opera, che Le ho esposto, è la pubblicazione di codici diplomatici regionali. E perciò il prezioso materiale che Lei possiede dovrebbe venire fuso col resto, raggiungendo ciascun documento il suo posto originario; e rimanendo Lei tra i collaboratori dell'opera. (Inoltre) ad accusare la sua collaborazione, in principio dei relativi volumi, ciascun documento pubblicato, nella nota bibliografica, recherebbe il Suo nome, come per tutti gli altri collaboratori. Intanto molto Le sarei grato se Ella (e in ciò fo appello allo studioso appassionato) volesse comunicarmi le date e le citazioni del registro e del foglio dei documenti che possiede, fino a tutta la XIII indizione (31 agosto 1270), che costituirebbero questo primo volume. Vorrei che il volume venisse completo per quanto è possibile, e sarebbe un peccato se vi mancassero proprio i documenti di Barletta. Io ne ho già parecchi; ma nel caso me ne mancassero, La pregherei di comunicarmi in copia i mancanti o mandarmi in prestito i manoscritti. E, in tal caso, ciascun documento porterebbe il Suo nome».

Il fascicolo contiene anche una lettera autografa di Eduard Sthamer datata 16 febbraio 1934 (ivi, foglio libero, c. 1)

<sup>106</sup> Sui quali rimando a Rivera Magos, *Belisario de Galiberto* cit., *passim*.

<sup>107</sup> CDBa, voll. V-XII, cur. S. Santeramo e C.E. Borgia, Barletta, 1988-1990, in particolare vol. V (1498-1527), p. 39, in cui il Borgia sostiene di aver ricevuto dal Santeramo «tre preziosissimi plichi di antichi documenti della nostra Barletta». Alla morte del Borgia, nel novembre del 2006, parte dell'Archivio Santeramo fu donata dai familiari alla Parrocchia del Santissimo Crocifisso di Barletta, dove mi è stato possibile visionare i plichi grazie alla benevolenza dell'ex parroco, don Ruggero Caporusso, che ringrazio. Si tratta di due quadernetti di documenti già pubblicati dal Borgia nei volumi del *Codice diplomatico*

dell'archivio del sacerdote barlettano, invece, giace ancora disordinata nei depositi dell'archivio diocesano di Barletta<sup>108</sup>. Ugualmente interessante è risultato lo spoglio del cosiddetto Fondo Cadier, conservato nel dipartimento Manoscritti della Bibliothèque Nationale de France a Parigi, alla collocazione “Nouvelles Acquisitions Françaises, 10830-10832”, ed è denominato “*Notices, analyses et extraits des registres des rois angevins de Naples (1272-1338), par Léon Cadier. XIXe siècle*”. Il Fondo è stato oggetto di una parziale edizione a cura di Serena Morelli<sup>109</sup>. Si tratta tuttavia di un fondo documentario ancora oggi in parte inedito.

Si struttura in tre parti. La prima e la seconda sono quelle quantitativamente più consistenti. Si tratta di due cassette di schede di registi e trascrizioni di documenti. La prima, con collocazione Naf 10830, è relativa agli anni 1272-1294 ed è suddivisa in due colonne di 1061 e 1478 schede per un numero complessivo di 2539<sup>110</sup>. La seconda parte (BNF, Naf 10831) consiste anch'essa in un cassetto di trascrizioni e registi di documenti suddivisi in due colonne, relativi agli anni 1294-1338<sup>111</sup>. La terza parte si compone di un volume (Naf 10832) di trascrizioni integrali di documenti tratti dai fascicoli e dai registri della cancelleria angioina<sup>112</sup>.

Si tratta del volume oggetto dell'edizione parziale confluita nel citato lavoro di Serena Morelli. Anche in questo caso, come già per i *Registri* angioini, i risultati dello spoglio effettuato confluiranno molto marginalmente tra quelli offerti in questa sede, perché successivi alla data del 1282.

*barlettano* senza alcuna aggiunta o correzione ulteriore. I due quadernetti sono conservati in un armadio nella sacrestia della Parrocchia e attualmente non sono catalogati.

<sup>108</sup> Mentre questo volume andava in stampa, una parte di questa documentazione veniva ritrovata del tutto inaspettatamente depositata presso l'Archivio della Basilica di Santa Fara a Bari.

<sup>109</sup> *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque Nationale de France. Contributo alla ricostruzione della cancelleria angioina*, cur. S. Morelli, Roma 2005 (Fonti per la Storia d'Italia medievale – Antiquitates, 20).

<sup>110</sup> Nella colonna di sinistra sono numerate 1061 schede. Nella colonna di destra sono numerate 1478 schede, ma sono in realtà 1480 perché 2 schede (la numero 10 bis e la n. 224 bis) non sono numerate, sebbene inserite nel punto esatto della cronologia, grazie alla presenza della data topica. Le schede sono di dimensioni e di carta differenti, probabilmente perché trascritte in occasioni e tempi diversi. La raccolta comprende documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Napoli, da quello della Corona d'Aragona, da quello Apostolico Vaticano (già Segreto), da quello di Borches du Rhoné.

<sup>111</sup> La prima colonna consiste di 1789 schede; la seconda, invece, di 1445 schede per un numero complessivo di 3234 schede. Anche in questo caso i documenti sono tratti dai medesimi archivi.

<sup>112</sup> BNF, Naf 10832, ff. 824.

Il lavoro che qui si presenta si divide in sei capitoli e un'Appendice. Il primo capitolo è il presente. Lo considero tale soprattutto per quello che concerne la sua seconda parte, nella quale si è provato a descrivere, superficialmente e in modo che necessita di certo di un approfondimento maggiore, la struttura delle fonti territoriali e il modo in cui si è andata formando e, in molti casi, disperdendo. Se è vero che sono le fonti a dover segnare la strada che lo storico deve seguire, tanto è più vero in questo caso. Sono cioè soprattutto le fonti locali ad aver imposto alcune delle scelte operate nel corso del lavoro, soprattutto per quel che riguarda l'analisi della struttura del potere locale almeno sino alla piena età federiciana, quando solo il definitivo intervento della normativa regia avrebbe contribuito a codificare una volta per tutte la struttura istituzionale del territorio intorno a Barletta e su di essa. Sebbene si tratti, come vedremo, di un processo avviatosi in età normanna, sino ad allora l'organizzazione del potere locale, e dunque anche il suo dipanarsi, stendersi, anche se debolmente, sul territorio, risentiva della policentricità del potere stesso, diviso tra una molteplicità di attori più o meno potenti in grado di esercitare parti consistenti di esso, anche in resistenza alle spinte unificanti del potere regio. Si tratta in primo luogo dei signori di Gravina almeno sino agli anni Novanta del secolo XII; degli ordini militari, almeno dagli anni Sessanta dello stesso secolo; dei vescovi di Canne, sebbene con modalità diverse e una crescente debolezza, almeno sino agli anni Settanta del XIII secolo; del monastero della Santissima Trinità sul Montesacro, per tutta la durata del XII e XIII secolo.

Proprio per questo, il secondo capitolo (II. *Tra Canne e la Terrasanta*) costituisce una introduzione ulteriore alla materia centrale della ricerca. Attraverso la discussione delle conoscenze storiografiche sulla conquista normanna e sugli effetti prodotti dall'arrivo dei conquistatori nella valle dell'Ofanto, si introdurranno due questioni centrali per la successiva vicenda barlettana: quella relativa al rapporto tra Canne e Barletta e quella relativa alla presenza degli ordini religiosi d'Oltremare e del rapporto della città con la Terrasanta. Si tratta di un vero e proprio tratto identitario della storia del territorio. L'analisi si incentrerà in questo primo momento su due casi meno conosciuti rispetto alla importante storiografia relativa agli ordini militari; l'insediamento a Barletta dei canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme e di quelli di Santa Maria di Nazareth, fondazioni che sembrano subito caratterizzarsi per il forte rapporto esistente con una parte dell'*élite* militare locale.

Nel terzo capitolo del lavoro (III. *L'intervento della corona normanna*) si entra nel vivo della materia. L'intervento della corona normanna sul

territorio a partire dal 1130 sarà analizzato attraverso i vincoli riconoscibili grazie all'incrocio tra i dati registrati nel *Catalogus baronum* e quelli delle fonti locali, in particolare. Si cercherà di definire il concetto di potere signorile e della sua pervasività, alla luce delle recenti proposte di discussione problematica<sup>113</sup>, declinandone gli aspetti visibili sul territorio anche attraverso la proposta di casi paradigmatici. Ugualmente, nel quarto capitolo (IV. *Tra età normanna e sveva*) prosegue l'analisi avviata nel precedente, con uno sguardo particolare all'evoluzione del potere politico sul territorio e allo spostamento graduale degli equilibri di vertice dalla campagna ofantina verso la costa e, in particolare, da Canne e Salpi verso Barletta. Anche grazie a una maggiore loquacità delle fonti documentarie, integrate con quelle normative prodotte dalla corona normanna e sveva, si è inteso introdurre il tema del conflitto, sia interno alla città e alle sue *élite* sia nel rapporto tra esse e la corona meridionale.

Proprio il tema del conflitto interno ai corpi sociali, già accennato nel capitolo precedente, e il conseguente radicamento della *militia* e la sua graduale cristallizzazione costituiscono il centro del quinto capitolo (V. *Prima del Vespro*), nel quale si intende proporre una rilettura della vicenda della *traslatio/inventio* delle reliquie del vescovo Ruggero da Canne a Barletta. Il fallimento dell'assunzione delle insegne episcopali cannesi e la successiva elaborazione di un programma politico chiaro costituiscono il punto di arrivo di una complicata stagione. A partire da quel momento è possibile osservare istituzioni vive e attive nel preservare la comunità in funzione del benessere comune. Le fonti pragmatiche, piuttosto numerose nel ventennio 1282-1302, consentono di osservare il mutamento radicale avvenuto nella struttura sociale e politica della città a partire dall'arrivo degli Angiò, accennato nel sesto capitolo (VI. *Conclusioni*). Il superamento del radicamento urbano del gruppo dirigente locale e la conseguente matura proiezione della città sul territorio attraverso la costruzione di uno spazio pubblico proprio (amministrativo, religioso, fiscale) costituiscono un momento importante non solo per la comunità stessa, ma per noi, per osservare le modalità con le quali Barletta elabora la propria identità politica e culturale.

Chiude il lavoro un'Appendice (cap. VII) nella quale sono state inserite alcune tavole sinottiche e gli alberi genealogici di alcune stirpi militari, ove è stato possibile ricostruirli.

<sup>113</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., *passim*.

Questo libro è il risultato del lavoro svolto durante il dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa Mediterranea dall’antichità all’età contemporanea” nell’Università degli Studi della Basilicata.

Per i suggerimenti, i confronti continui, le letture e le riletture desidero ringraziare in primo luogo Francesco Panarelli, Fulvio Delle Donne e Luisa Derosa; inoltre, tutti coloro che in questi anni hanno favorito, discusso con me e supportato anche con semplice entusiasmo o con la segnalazione di una fonte i risultati delle ricerche in corso, in particolare Angelo Ambrosi, Duccio Balestracci, Marco Campese, Franco Cardini, Pasquale Cordasco, Diego De Ceglia, Luigi Nunzio Dibenedetto, Amedeo Feniello, Amalia Galdi, Isabella Lazzarini, Raffaele Licinio (che manca), Jean-Marie Martin, Massimo Miglio, Giulia Perrino, Gabriella Piccinni, Saverio Russo, Francesco Senatore, Sergio Tognetti, Kristijan Toomaspoeg, Francesco Violante, Giuliano Volpe. Un grazie particolare devo alla dirigente del Settore Beni e Servizi Culturali del Comune di Barletta, Santa Scommegna, ai funzionari Pino Caggia e Antonella Scolletta, a Flora Dibenedetto ed Emanuele Romallo della Biblioteca Comunale “Sabino Loffredo” di Barletta, al direttore dell’Archivio Storico Diocesano di Trani e Barletta, don Ruggiero Lattanzio, alla già direttrice Daniela Di Pinto e alla responsabile della biblioteca “Pio IX” di Barletta, Grazia Doronzo, e a mons. Angelo Dipasquale, già arciprete della Basilica concattedrale di Santa Maria Maggiore in Barletta. A loro devo aggiungere il personale tutto dell’Archivio di Stato di Bari, anche nella sezione di Trani, il personale dell’Archivio di Stato di Napoli, della Badia di Montevergine e della Santissima Trinità di Cava, della Biblioteca della città metropolitana di Bari, della Biblioteca Nazionale di Bari, della Biblioteca del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Bari, e della sezione di Barletta della Società di Storia Patria per la Puglia, con una menzione particolare alla presidente Antonietta Magliocca.

Per aver accolto il manoscritto in “Regna”, ringrazio la Direzione Scientifica della collana.

Infine, ma non per ultimi, desidero ringraziare i miei zii Michele ed Enza, babbo Michele, Tonia, Doriana e Cinzia. Un grazie particolare va alle due donne della mia vita, Desirè e mia madre Melina, per la pazienza avuta negli anni (e la conoscono solo loro), i miei fratelli Alessandro e Dario e don Vito Carpentiere, amico silenzioso nella Carità. A loro e a mio zio Gino, sacerdote (1950-2006) e tutore ancora oggi della mia perseverante incostanza, è dedicato questo scritto.

CAPITOLO II  
TRA CANNE E LA TERRASANTA.  
L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO TRA XI E XII SECOLO

1. *Le origini: il vicus*

L'attuale città di Barletta insiste su un sito frequentato sin dall'età preclassica. Tuttavia, solo a partire dal VI secolo d.C. è possibile ricavare dati ordinati in grado di inserire e riconoscere il centro pugliese nella maglia insediativa regionale.

Il primo riferimento documentato all'attuale Barletta si trova nella *Tabula Teodosiana* o *Pentingeriana*<sup>1</sup>. Nei pressi della foce del fiume Ofanto compare il toponimo *Bardulos*, poco più a nord del *vicus* di *Tirennum* (Trani)<sup>2</sup>. Si trattava forse uno dei *vici* canosini attestati tra il IV e il III secolo a.C., un piccolo aggregato di abitazioni sparse<sup>3</sup> più o meno ordinato intorno ad un elemento coagulante, un approdo portuale, naturale catalizzatore di interessi di tipo commerciale direttamente legati al for-

<sup>1</sup> Si tratta della copia di un'antica carta che si conserva nell'ex-biblioteca della corte imperiale di Vienna. Disegnata su una striscia di pergamena di m. 6,80, è divisa in 11 segmenti (in origine erano 12).

<sup>2</sup> Per Barletta si veda *Tabula Pentingeriana*, segm. VI. 4, edito in *Die Weltkarte des Castorius, genannt die Pentingersche Tafel*, hrsg. K. Miller, Ravensburg 1887-88). Per una bibliografia di riferimento sulle principali questioni, M.C. D'Ercole, *Barletta in età preromana*, Congedo, Galatina 1990, pp. 163 e Tav. 35, pp. 15-19 e *passim*; Ead., *Dall'indizio alla prova. Materiali per la storia di Barletta preromana*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 19-29; R. Goffredo, G. Volpe, *All'ombra di Canosa: Barletta e il suo territorio tra età romana e tardoantica*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 31-45.

<sup>3</sup> D'Ercole, *Barletta* cit., *passim*, ha riordinato le conoscenze in merito all'esistenza di tombe di età preromana nel territorio immediatamente periurbano della città antica (oggi in pieno centro cittadino), lasciando immaginare un abitato sparso di dimensioni riconoscibili intorno al centro immediatamente addossato all'area portuale. Vd. inoltre M. Miroslav Marin, *I problemi topografici di Barletta antica*, «Archivio storico pugliese», 44 (1991), pp. 7-47; R. Goffredo, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Edipuglia, Bari 2011 (Insulae Diomedea, 16).

te peso politico organizzativo territoriale della antica *Civitas Canusina*<sup>4</sup>. Le indagini archeologiche eseguite in seguito al restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore, conclusosi nel 1996, hanno definitivamente confermato la frequenza del sito sin dall'età antica, inserendolo nel ricco dibattito sulla struttura della viabilità e degli abitati tardoantichi e altomedievali pugliesi e, più specificamente, del territorio. In questo modo è stato possibile collocare lo sviluppo dell'abitato nel fenomeno legato alla globale cristianizzazione delle campagne pugliesi avvenuta tra IV e VI secolo d.C. e, più specificamente, nel quadro organizzativo politico-religioso della diocesi canosina sabiniana avvenuto intorno al VI secolo d.C.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> G. Volpe, *Barletta romana. Il porto, le merci, gli scambi*, in «Studi bitontini», 59-60 (1995), pp. 7-24, per la localizzazione del *vicus* barlettano di età romana e per il dibattito e alcune proposte sulle antiche strutture portuali.

<sup>5</sup> A. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore Cattedrale di Barletta. L'architettura*, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 1). Sulle nuove scoperte e su alcuni temi legati alle possibili letture dopo il restauro della chiesa madre cittadina, rimando ora, anche per la bibliografia, alla sintesi P. Favia, R. Giuliani, *Barletta tra età antica e medievale alla luce di una rilettura degli scavi della cattedrale*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 47-62, in part. pp. 48-55, anche per la relativa bibliografia. Tuttavia una più precisa e completa analisi della struttura insediativa tardoantica nel territorio della Daunia romana è in G. Volpe, *Aspetti della storia di un sito rurale e di un territorio*, in *San Giusto. La villa, le chiese. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, cur. G. Volpe, Edipuglia, Bari 1998, pp. 287-338, il quale per la basilica barlettana sostiene la tesi di una chiesa parrocchiale di campagna, supportata inoltre da G. Volpe, J.-M. Martin, *I paesaggi fra tarda antichità e Alto Medioevo*, in *Storia della Puglia. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 97-113. Cfr. anche G. Volpe, *Bardulos nel quadro della Daunia romana e tardoantica: aspetti economici e insediativi*, in *Dalla chiesa alla "civitas". Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 15 marzo 1997), Editrice Rotas, Barletta 2000, pp. 105-112; *Bitonto e la Puglia tra Tardoantico e Regno Normanno*, Atti del convegno (Bitonto, 15-17 novembre 1998), cur. C.S. Fioriello, Edipuglia, Bari 1999, pp. 322. Su Barletta, P. Favia, R. Giuliani, *Preesistenze sacre nel sottosuolo della cattedrale di Barletta. Prime note sulle indagini archeologiche*, «*Vetera Christianorum*», 34 (1997), pp. 329-365; R. Giuliani, *Barletta*, in G. Volpe, P. Favia, R. Giuliani, *Chiese rurali dell'apulia tardoantica e altomedievale*, in *Alle origini delle parrocchie rurali: IV-VII secolo*, Atti del seminario (Roma, École Française, 19 marzo 1998), cur. Ph. Pergola, Roma 1999, pp. 263-272; R. Giuliani, *Gli arredi plastici della basilica paleocristiana di Barletta*, «*Vetera Christianorum*», 36, 2 (1999), pp. 315-317; Ead., *I mosaici del complesso paleocristiano di Barletta*, «*Vetera Christianorum*» 37, 1 (2000), pp. 157-182; R. Giuliani, D. Leone, *Indagini archeologiche nell'area di Piano San Giovanni a Canosa: il complesso paleocristiano e le trasformazioni altomedievali*, «*Vetera Christianorum*», 42 (2005), pp. 147-172; P. Favia, *Barletta, Cattedrale*, in G. Volpe, P. Favia, R. Giuliani, *Edifici di culto della Puglia centrosettentrionale tra Tarda Antichità e Alto Medioevo: alcune recenti acquisizioni*, «*Hortus Artium Medievalium*», 9 (2003), pp. 55-94, in particolare pp. 72-74.

L'esistenza di una chiesa rurale dedicata a Sant'Andrea, forse con funzioni battesimali<sup>6</sup> sarebbe attestata in una lettera di Gregorio Magno (590-604) inviata all'amministratore pontificio in Sicilia<sup>7</sup> e nelle tracce controverse derivanti dalla lettura di una seconda lettera nella quale il papa si raccomandava di procurare vitto, alloggio e vesti a «Marcellum, Barunitanae ecclesiae». Quel termine è stato interpretato da alcuni, anche sulla base delle insistenze archeologiche, come un errore di trascrizione che andrebbe invece sciolto con il più semplice «Barulitanae»<sup>8</sup>.

Le caratteristiche fortemente rurali dell'abitato sono provate dal primo riferimento documentario scritto, datato al 754 d.C., quando compare una *conduma*<sup>9</sup> denominata da Alissone e dalla sua famiglia che «habitare videtur Baroli» e che Liutprando, duca di Benevento, conferma tra i beni in possesso del monastero di Santa Maria in Logosano<sup>10</sup>. Di un secolo successiva è una seconda attestazione. Nel 845 il longobardo Lamperto «abitatore de bico qui dicitur Iuiannello finibus baroletano», fa rogare «in castro tranense» al notaio «Ualferium» la ven-

<sup>6</sup> P. Favia, R. Giuliani, *Preesistenze sacre* cit.; Idd., *Gli scavi archeologici* cit., p. 55; Idd., *Barletta tra età antica e medievale* cit., p. 53.

<sup>7</sup> *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, ed. P. Ewald et L. M. Hartmann, Weidmannos, Berolini 1891 (Monumenta Germaniae Historica, *Epistulae*, t. I [I-VII], I,42, pp. 61-69.

<sup>8</sup> Ivi, I, 18, pp. 23-24; R. Giuliani, *Barletta* cit. L'epistolario gregoriano non esclude la possibilità di ipotizzare l'esistenza di una chiesa con funzioni parrocchiali (P. Favia, R. Giuliani, *Gli scavi archeologici* cit., p. 55).

<sup>9</sup> Il termine *conduma* è stato interpretato come distretto fondiario, manso, possesso di una famiglia servile, unità economica di contadini associati o casa colonica abitata da servi e dal servo stesso che ne era titolare: *Glossarium media et infima latinitatis*, ed. C. Du Cange, Niort, L. Favre Editeur, Paris 1883-1887, t. 2, col. 484b. In questo modo anche R. Iorio, *Canne e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, in «Quaderni Medievali», 10 (1980), pp. 10-70, ora anche in Id., *Studi su Canne e su Barletta (1978-1996)*, Barletta, Cafagna Editore 2011 (Quaderni di Baruli Res, 1), pp. 75-136: 105-107 (dal quale si cita), ha voluto leggere il caso della *conduma* barlettana come «estrema propaggine al di qua dell'Ofanto di un assetto agrario organizzato in piccoli insediamenti rurali longobardizzati coagulati intorno a centri dauni quali Lucera, Troia, Lesina».

<sup>10</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, cur. V. Federici, Roma 1925-1938 (Fonti per la Storia d'Italia, LVIII-LX), I, c. 89 B, n. 32, pp. 246-247. In un tardo inventario dei patrimoni dei vescovi di Canne, anticamente conservato nel loro archivio poi confluito in quello degli arcivescovi di Canne-Nazareth e successivamente in quello barlettano, si fa riferimento a un documento, forse oggi deperdito, nel quale sono attestate terre in agro cannese della chiesa «Sancti Benedicti ortulani que sunt iuxta parietis curtis ipsius ecclesie sub anno domini 709» (ADB, Fondo Nazareth, Curia nazarena, Patrimonio, b. 1, *Inventario sec. XVI*, fascicolo sciolto, cc. 10).

dita di tutte le sue sostanze («omnes res») a Lamprando di Giovanni<sup>11</sup>. Sebbene di questi uomini non sia possibile dire molto di più, l'atto chiarisce sufficientemente la gerarchia insediativa territoriale, nella quale il *castrum* di Trani accentra funzioni giurisdizionali riconoscibili in un territorio dove insistono il villaggio di Barletta e la presenza di abitazioni isolate o organizzate in piccoli gruppi immediatamente a ridosso<sup>12</sup>. La fisionomia del villaggio barlettano sembra meglio riconoscibile, dunque, tra IX e X secolo. La nuova insistenza, sullo stesso specchio topografico dove sorgeva la ritrovata basilica paleocristiana e dove sarebbe sorta quella romanico-gotica, di un ulteriore edificio sacro di ridotte dimensioni rispetto al precedente, edificato entro la prima metà del secolo XI, conferma comunque la frequenza del sito sul lungo periodo e, al contempo, consente di collegare queste conoscenze a quanto è possibile riscontrare in contesti abitativi simili, situati in Puglia settentrionale e meridionale, oggetto di sistematiche ricerche archeologiche<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *Le carte* cit., n. III, maggio 845, pp. 25-26. Sottoscrivono l'atto Taudelperto, Anzefredo, Pilemondo, Ermeprando, il notaio Fidenando, Untiperto, Bero, Astolfo, Giovanni, Argentiano, Leucio, Lorenzo, Gundoino, Cuniprando e lo stesso Lamprando

<sup>12</sup> V. Loré, *I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), cur. P. Galetti, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 2012, pp. 535-546: 536; Id., *Spazi e forme dei beni pubblici nell'Alto Medioevo. Il regno longobardo*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, cur. G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari, Brepols, Turnhout 2018 (Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, VII), pp. 59-87, in part. pp. 69-70. Inoltre, C.D. Fonseca, *Trani*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), cur. G. Musca, Bari 1993, pp. 365-384.

<sup>13</sup> Favia, Giuliani, *Gli scavi archeologici* cit., pp. 57-68; Idd., *Barletta tra età antica e medievale* cit., pp. 55-62, in part. p. 60. Per esempi relativi alla Puglia settentrionale, dove si riconoscono abitati "parcellizzati" in una serie di case collegate a relative necropoli, talvolta situate accanto a una chiesa che sfrutta insediamenti preesistenti, si vedano i casi di Ortona e Faragola, su cui in sintesi G. Volpe, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo: alcune note*, in *Dopo la fine delle ville: evoluzione delle campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 8-10 maggio 2004), cur. G.P. Brogiolo, A. Chavarria e M. Valenti, Mantova 2005, pp. 221-249: 234 e 240; P. Favia, *Ortona XII. Un casale nel Tavoliere medievale*, Edipuglia, Bari 2018 (Insulae Diomedea, 33). Su Faragola, recentemente, M. Turchiano, G. Volpe, *Faragola e l'eredità delle ville in Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, in «Anales de Arqueologia Cordobesa», 27 (2016) pp. 77-96. Inoltre, si veda il caso, ancora in corso di indagine, di Salapia, i cui primi risultati di scavo sono G. De Venuto, R. Goffredo, D. M. Totten, G. Volpe, *Città rifondate e città in movimento: il caso di Salapia*, in «Fondare» tra antichità e medioevo, Atti del Convegno di studio (Bologna, 27-29 maggio 2015), cur. P. Galetti, CISAM, Spoleto 2016, pp. 45-69.

## 2. La conquista normanna: Pietro di Amico e l'incastellamento del territorio

Su questo “disegno topografico” nel secolo XI l'arrivo dei Normanni contribuì ad apportare una nuova sistemazione<sup>14</sup>. Un primo tentativo di intervento strutturale sul primitivo impianto abitativo, con la fortificazione del villaggio di *Barolum* voluta dal normanno Pietro I di Amico, è attestato nel 1046 in un breve passo della cronaca di Guglielmo di Puglia. La vicenda è nota<sup>15</sup> e s'inserisce nel quadro più ampio degli episodi legati alla conquista normanna e in particolare della presa di Trani. La legittimazione alla conquista del castrum pugliese sarebbe stata il frutto dell'accordo avvenuto nell'incontro di Melfi del 1041-42, durante il quale una dozzina di capi normanni si sarebbero divisi le aree del Mezzogiorno verso le quali indirizzare il proprio sforzo militare e di conquista<sup>16</sup>. Trani, destinata allo stesso Pietro, sarebbe stata assediata

<sup>14</sup> In sintesi, Loré, *I villaggi nell'Italia meridionale* cit., pp. 538-539, 542-543.

<sup>15</sup> In generale, per un quadro complessivo degli avvenimenti, si veda oggi G.A. Loud, *The Age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman conquest*, Pearson, Harlow 2000 e l'ancora fondamentale F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., Paris 1907 (rist. an. New York 1960), I, pp. 105-106, nonostante sia ormai superata la prospettiva “romantica” della visione dell'autore, sulla quale cfr. *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1990, e in particolare l'intervento di C.D. Fonseca, *La conquista normanna del Mezzogiorno nella storiografia europea moderna*, alle pp. 13-26; e anche, G. Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno dell'Associazione dei Medioevalisti Italiani (Università di Calabria, 12-16 giugno 1982), cur. P. De Leo, Soveria Mannelli 1985, pp. 65-111. Inoltre, in *I caratteri originari* cit., i contributi di P. Toubert, *La première historiographie de la conquête normande de l'Italie méridionale (XIe siècle)*, pp. 15-49, e M. Gallina, *Gli stanziamenti della conquista. Resistenze e opposizioni*, pp. 151-179. Sull'assedio di Trani: P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Liguori, Napoli 1984, pp. 45-46; Loré, *La politica territoriale di un conte normanno. Città nuove e villaggi scomparsi nei domini di Pietro II*, in «Quaderni Medievali», 45 (giugno 1998), pp. 37-62. Su alcuni problemi di carattere insediativo legati alla conquista normanna, si veda F. Porsia, *I segni sul territorio. Città e fortificazioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 217-249.

<sup>16</sup> Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, ISIME, Roma 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76), II 31, p. 96. Il problema della suddivisione tra i capi normanni impegnati nella conquista e della conseguente organizzazione comitale dei territori meridionali è stato affrontato da molta

discontinuamente già a partire da quell'anno, senza tuttavia che il capo normanno riuscisse a entrarvi o a esercitare un controllo effettivo su di essa. Anzi, cadde solo nel 1073, capitolando definitivamente sotto i colpi inferti da Roberto il Guiscardo<sup>17</sup>.

Sarebbe stato in questo quadro di eventi che Pietro, dopo il fallimento di un assedio di circa un mese, nel 1042, avrebbe deciso di provare a controllare il territorio in quella che, con un potente traslato riferito in un quadro generale alla conquista normanna ma che ben si adatta al nostro caso, Franco Porsia ha definito «un'erosione, più che una conquista»<sup>18</sup> mentre Graham A. Loud ha invece descritto come una «slow infiltration»<sup>19</sup>. A Pietro, ancora nel 1046 costretto a star fuori dalla città murata, sarebbe attribuibile l'incastellamento del territorio

parte della storiografia politica e istituzionale meridionale. Quadri di sintesi sono stati presentati da E. Cuozzo, *“Quei maledetti normanni”. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Guida, Napoli 1989; Id., *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II, *Il Medioevo*, vol. 2-t. 1, Editalia, Roma 1994, pp. 293-825, in particolare pp. 597-629; più recentemente, Id., *Le istituzioni politico-amministrative* cit., pp. 287-304. Inoltre D. Clementi, *Definition of Norman County in Apulia and Capua*, in *Catalogus Baronum. Commentario* (d'ora in poi solo *Commentario*), ed. E. Cuozzo, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1984 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*\*), pp. 377-384; V. Loré, *I conti nel Mezzogiorno longobardo: una nota*, in «Rassegna Storica Salernitana», 29 (2012), pp. 187-199. Per un aggiornamento storiografico e la revisione di alcune posizioni, Loud, *The age of Robert Guiscard* cit., pp. 92 ss.; Id. *Le strutture del potere: la feudalità*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), cur. P. Cordasco, M.A. Siciliani, Adda, Bari 2014, pp. 147-167.

<sup>17</sup> Secondo Lupi Protospathari *Annales*, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1844 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, V), sub anno 1073, p. 60, le prime truppe normanne ad entrare a Trani furono quelle «cum Petrono comite» nel gennaio del 1073. Tuttavia si deve condividere la lettura di V. Loré, *La politica* cit., p. 55, il quale la interpreta come un'entrata di 'emergenza', poco prima dell'assedio col quale il Guiscardo avrebbe conquistato la città tenendola sino al 1085. In un quadro più ampio, proposto attraverso l'incrocio della documentazione cronachistica superstite, la vicenda è stata ricostruita da R. Iorio, *Ermanno di Canne contro Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1990, pp. 115-137 (ora anche in Id., *Studi su Canne e su Barletta (1978-1996)*, Barletta 2011 [Quaderni di Baruli Res, I], pp. 137-170). In generale, Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., pp. 234 ss. Sull'edizione di Lupo Protospata si veda anche E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli 2003, pp. 198-215.

<sup>18</sup> «La conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia si svolse in tempi assai lunghi, un'erosione, più che una conquista» (Porsia, *I segni* cit., p. 229). Recentemente, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 62, ha sintetizzato che la «conquista» fu, in realtà, «un processo di penetrazione militare e affermazione egemonica».

<sup>19</sup> Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., p. 291.

circostante; egli infatti, secondo quanto narrato da Guglielmo di Puglia, «edidit hic Andrum, fabricavit et exinde Coretum, Buxilias, Barolum maris aedificavit in oris»<sup>20</sup>.

È ormai accertato che quell'operazione costituì un fondamentale momento di incastellamento di un territorio diffusamente popolato<sup>21</sup>. Su alcune questioni inerenti alla Tarda Antichità e all'Alto Medioevo, delle quali in questa sede è possibile offrire un quadro estremamente sintetico, come detto, un contributo decisivo è stato sinora offerto dalle analisi archeologiche, le quali hanno consentito di riconoscere ed evidenziare la maglia insediativa territoriale sostanzialmente erede del sistema paganico-vicano di età romana, permanente, con significati e densità differenti, in alcuni casi sino al secolo XI<sup>22</sup>.

In particolare, le indagini archeologiche nell'area della Capitanata e le più recenti acquisizioni a tutt'oggi in corso in quella canosina hanno chiarito il percorso che dalla dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente consentì ai territori di nostro interesse di presentarsi all'inizio del secolo XI come un poliforme, «ramificato e vitale sistema

<sup>20</sup> Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Matheau, Palermo 1961, II, vv. 20-37, p. 132. Dell'opinione secondo la quale l'intervento di Pietro I fosse da interpretare più come una fortificazione che come una costruzione *ex novo* della città era già stato S. Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 126-129. In sintesi si veda anche R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, CaratteriMobili, Bari 2010 (ed. orig. Bari 1994), pp. 40-41; Volpe, Martin, *I paesaggi* cit., pp. 111-113; A. Diviccaro, *I castelli di Barletta e Trani*, in *Castel del Monte e il sistema castellare* cit., pp. 113-156: 197. Sui conti Amico si veda L. Sciascia, *Nome e memoria: i De Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in *Puer Apulie. Mélanges offerts a Jean-Marie-Martin*, éd. E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, 2 voll., ACHCByz, Paris 2008, II, pp. 615-622.

<sup>21</sup> Si veda, sul tema, J.-M. Martin, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, cur. G. Musca, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Dedalo, Bari 1979, pp. 73-98, in particolare p. 77-79; Id., *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Ecole française de Rome, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179); Licinio, *Castelli* cit., p. 41, n. 50. Inoltre, Loré, *I villaggi nell'Italia meridionale, passim*; recentemente, F. Panarelli, *Creators of Identities in the Norman Kingdom of Sicily*, in *Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the Norman' peripheries*, ed. S. Burkhardt, T. Förster, Ashgate, Farnham 2013, pp. 189-201: 195.

<sup>22</sup> Insiste sulla lunga durata Loré, *I villaggi dell'Italia meridionale* cit., pp. 538 ss. Una sintesi, anche bibliografica, sulla stagione di scavo che ha interessato la Puglia dall'inizio degli anni Novanta del secolo XX e che perdura, è in G. Volpe, *L'apporto dell'archeologia alla conoscenza dei paesaggi medievali dell'Apulia*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32), pp. 579-590.

insediativo»<sup>23</sup>. Proprio questa vitalità sarebbe stata compresa dal capo normanno impegnato nella conquista di Trani. La fortificazione di Barletta, Bisceglie, Corato e Andria, corona di villaggi attorno a Trani, può essere letta come un momento di grande interesse e non immune da conseguenze e ripercussioni sul territorio stesso. Innanzitutto, quell'avvenimento favorì il sinecismo esercitato dai nuovi *castra* su casali e villaggi circostanti, velocizzandone la scomparsa. Si tratterebbe di un caso eccezionale di nuovo disegno della maglia insediativa comunque non peculiare della generale situazione del Mezzogiorno<sup>24</sup>. Da un punto di vista strettamente istituzionale, inoltre, possiamo considerare Barletta, Bisceglie, Andria e Corato come delle vere e proprie neofondazioni<sup>25</sup>. Seppure con tempi e modi diversi, questo rafforzamento delle strutture difensive e la conseguente diversa composizione di quelle di controllo sul territorio favorirono la loro crescita economica e politica già a partire dall'inizio del secolo XII<sup>26</sup>.

La fortificazione di questi centri, oltre a rispondere a interessi di contingenza militare necessari alla difesa e al controllo sul territorio in un contesto di emergenza<sup>27</sup>, portò alla nascita di nuove comunità di villaggio in grado di assorbire la struttura demica del territorio circostante. Questo processo si realizzò velocemente nell'area a Sud di Trani. Non così a Nord, dove Barletta risultava ancora schiacciata dalla preminenza territoriale delle antiche *civitates* episcopali di Salpi e Canne

<sup>23</sup> G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nella Apulia Tardoantica*, Edipuglia, Bari 1996, p. 240; Id., *Vescovi rurali e chiese nelle campagne dell'Apulia e dell'Italia meridionale fra Tardoantico e Alto Medioevo*, «Hortus Artium Medievalium» 14 (2008), pp. 31-47.

<sup>24</sup> Loré, *I villaggi dell'Italia Meridionale* cit., p. 543.

<sup>25</sup> Si veda in particolare il caso di Bisceglie sul quale Martin, *La Pouille* cit., pp. 269-270 e 388-390; Loré, *La politica* cit., p. 38; inoltre M. Triggiani, *Insedimenti rurali nel territorio a nord di Bari dalla tarda antichità al Medioevo. Repertorio dei siti e delle emergenze architettoniche*, Edipuglia, Bari 2008. Lo stesso Loré, nel quadro della struttura insediativa dell'area tranese dal 1046, sostiene che la fortificazione dei villaggi rurali preesistenti abbia rappresentato «una frattura traumatica» per gli insediamenti del territorio e sarebbe la causa della sua veloce urbanizzazione (Loré, *La politica* cit., p. 62). Sulla questione anche Panarelli, *Creators of Identities* cit.

<sup>26</sup> Già Delogu sottolineava che l'innesto dei normanni nei centri minori «in nessun caso si limitò al puro incastellamento dell'abitato» ma «produsse in generale un incremento di importanza dell'abitato, attirando popolazioni rurali, fissando i poli della vita economica, politica e religiosa, creando o rinnovando la struttura urbana»: P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* cit., pp. 173-205: 176. Si vedano inoltre Licinio, *Castelli* cit., pp. 21-53; Martin, *La Pouille* cit., pp. 272-292. Con riferimento in particolare ai centri meno periferici dell'area nord barese, su queste cose Triggiani, *Insedimenti* cit.

<sup>27</sup> Licinio, *Castelli* cit., pp. 41 ss.

a Nord-Ovest e dalla neofondazione andriese, immediatamente comitale, nella quale si erano insediati i d'Amico dopo lo scontro con Roberto il Guiscardo<sup>28</sup>. Secondo una resistente tradizione di studi locali, mai sinora discussa organicamente, da quel momento Barletta sarebbe stata inquadrata nella contea andriese, restandovi almeno sino al 1190<sup>29</sup>. Si tratta, tuttavia, di una lettura da ridiscutere parzialmente, e si proverà a farlo nelle pagine che seguono. Per ora, tuttavia, è utile evidenziare che anche per il caso ofantino quello relativo alla riconfigurazione dell'organizzazione istituzionale territoriale fu un processo solo rimandato, poiché l'introduzione della compagine barlettana su un territorio così efficacemente contrassegnato non avrebbe tardato a favorire il processo di decomposizione e desertificazione dei villaggi e dei *castra* circostanti, che costituivano l'ipotetica linea di confine tra Terra di Bari e Capitanata, lungo il corso dell'Ofanto. E, tuttavia, questo fenomeno si sarebbe avviato solo nel secolo XII, conseguenza dell'intervento strutturale territoriale voluto da Ruggero II a partire dagli anni Trenta del secolo<sup>30</sup>. A questo fenomeno resistette, invece, la *civitas* di Trani, sede episcopale, che, insieme a Bari, avrebbe continuato a costituire una delle ultime sacche di resistenza antinormanna nella Puglia centrale<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 732; Sciascia, *Nome e memoria* cit., p. 617.

<sup>29</sup> Per ora si veda Loffredo, *Storia della città* cit., pp. 155 ss.

<sup>30</sup> Su Canne rimando alla bibliografia citata nel corso del lavoro e ai contributi in *Canne nel Medioevo* cit. in corso di stampa. Per quel che concerne Salpi, oltre al sempre attuale P. di Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Schena, Fasano 1985, anche Goffredo, *Anfidus* cit., in part. pp. 195-205; P. Favia, *Processi di popolamento, configurazione del paesaggio e tipologie insediative in Capitanata nei passaggi istituzionali dell'XI secolo*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI. Da Bisanzio ai Normanni*, Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), cur. P. Favia e G. De Venuto, Edipuglia, Bari 2011 (Insulae Diomedaeae, 18), pp. 103-135. Rimando inoltre ai primi risultati di lavori di scavo ancora in corso: R. Goffredo, D.M. Totten e S. Loprieno, *Salapia romana. Salpi medievale (Cerignola, FG): notizie dagli scavi 2017*, in «The Journal of Fasti Online» (2018), consultabile su <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2018-426.pdf>, pp. 43; R. Goffredo, I. Mazzini, A. Sposato, D.M. Totten, V. Volpe, *Vivere sulle sponde del lago di Salpi: ambiente e popolamento nell'area umida litoranea della Puglia settentrionale*, in *VIII Congresso nazionale di archeologia medievale. Pré-tirages. Volume 2*, cur. F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata e V. Vitali, All'Insegna del Giglio 2018, pp. 237-241. De Venuto, Goffredo, Totten, Volpe, *Città rifondate* cit., e, nello stesso volume, P. Favia, R. Giuliani, *Creare città e castra, erigere torri e chiese: sincronie e scansioni dei processi fondativi nella Puglia settentrionale medievale*, in «Fondare» tra antichità e medioevo cit., pp. 71-96. Infine ora anche R. Goffredo, *Canne e la bassa valle dell'Ofanto tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, in *Canne nel Medioevo* cit.

<sup>31</sup> Trani, come detto, venne presa dal Guiscardo nel 1073 mentre la presa di Bari risale al 1071. Per un'analisi di queste vicende Chalandon, *Histoire* cit., I, pp. 183-190;

Se le esigenze di tipo militare furono certamente preminenti, da un certo momento la fortificazione voluta da Pietro I alla metà del secolo XI dovette comunque rispondere anche a necessità amministrative e fiscali. È stato affermato che nei territori bizantini la presenza del conte nella città assegnata e conquistata rappresentasse il marchio visibile del potere comitale sul territorio – e cioè il suo esercizio nella e dalla città – e ne giustificasse l'acquisizione del titolo e delle funzioni del precedente funzionario bizantino<sup>32</sup>.

Da questo punto di vista, che il mancato ingresso di Pietro I a Trani costituisse un *vulnus* militare non sembra dubitabile. Tuttavia, è importante evidenziare come il conte, attraverso il ripensamento della struttura insediativa prenormanna, avesse di fatto contribuito a frammentare quello stesso territorio, indebolendo Trani quale sede di organizzazione amministrativa e fiscale, oltre che militare, della zona.

L'idea che ruolo e funzioni del conte fossero complessivamente riconosciuti e i loro poteri fossero in qualche misura diversi e superiori a quelli di altri signori locali è oggi in forte discussione<sup>33</sup>, come si vedrà nel corso del lavoro, quando si analizzerà il caso dei Belval, signori di Barletta e Salpi tra XI e XII secolo. Tuttavia, non sembra in discussione il fatto che, per ciò che concerne il nostro caso, sul territorio la preminenza legittimatrice del capo normanno restò di fatto debole almeno sino alla riforma imposta da Ruggero II, anch'essa frutto di una ulteriore traumatica frammentazione del potere locale e la sua ricomposizione nelle mani della corona.

Se, dunque, quello della capitolazione di Bari e Brindisi, nel 1071, è tradizionalmente considerato come il momento di definitiva strutturazione territoriale della conquista normanna pugliese<sup>34</sup>, il caso della cosiddetta contea di Trani resta tuttavia problematico e, come sembra,

Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., pp. 110 ss. Inoltre Gallina, *Gli stanziamenti della conquista* cit., pp. 173 ss.

<sup>32</sup> E. Cuozzo, *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. Le ripartizioni territoriali: comitati*, in *I caratteri originari* cit., pp. 287-304: 294-295.

<sup>33</sup> In merito ad alcune di queste questioni, oltre a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., *passim*, si veda anche R. Canosa, *Le conseguenze della conquista normanna in Italia: il titolo comitale negli antichi principati longobardi*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 117 (2015), p. 67-101. Cfr. E. Cuozzo, *Poteri signorili di vertice*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari-Modugno, 10-13 ottobre 2006), Adda, Bari 2008, pp. 131-142.

<sup>34</sup> E. Cuozzo, *Il «Breve Chronicon northmannicum»*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), pp. 213-216. Inoltre Id., *L'unificazione* cit., 598-601; Gallina, *Gli stanziamenti* cit., p. 173.

non isolato<sup>35</sup>. È stato sostenuto in più di un'occasione come l'istituzione dei comitati rispondeva a necessità di tipo politico e militare e sarebbe servita a organizzare i diversi territori a seconda della propria tradizione istituzionale. Nei territori di matrice franco-longobarda le contee si sarebbero caratterizzate come organismi delimitati da un chiaro confine e da un perimetro preciso; in quelli di eredità bizantina esse si sarebbero strutturate come una serie di nuclei territoriali distinti e non contigui tra loro. Si tratta anche in questo caso di conoscenze che vengono attualmente rimesse in discussione<sup>36</sup>. In questo senso, la storia della conquista e composizione della contea di Trani appaiono interessanti e particolari sia per la dislocazione del territorio in questione a cavallo tra quelli bizantini e quelli longobardi sia per le caratteristiche mobili del centro istituzionale cittadino, sia per la presenza nello stesso dei potenti arcivescovi in grado di esercitare le proprie prerogative politiche su un territorio diocesano importante.

L'assegnazione della città a Pietro I d'Amico, come detto, non ne comportò l'entrata in possesso da parte del capo normanno<sup>37</sup>. Tale impossibilità avrebbe alimentato il problema del controllo del territorio e della sua organizzazione. Questa interpretazione della strutturazione

<sup>35</sup> Per le fonti che narrano degli avvenimenti accaduti nel 1017 e soprattutto tra il 1072 e il 1083 si veda: Amato di Montecassino, *Storia* cit., I 22, pp. 29-30 (1017); ivi, VII 4, p. 293-295 (1072); Gaufridus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Bologna 1928 (*Rerum Italicarum Scriptores*, V, 1), III 5, pp. 59-60 (1074); Anonymus Vaticanus, *Historia sicula ab ingressu normannorum in Apulia usque ad annum 1282*, Milano 1726 (*Rerum Italicarum Scriptores*, VIII), col. 766 (1074). Per un caso in qualche modo analogo a quello tranese, F. Panarelli, *Una contea normanna a Matera?*, in *Apprendere ciò che vive* cit., pp. 319-328.

<sup>36</sup> Su tutti, oltre a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., si veda per ora anche S. Reynolds, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Jouvence, Roma 2004 (ed. orig. 1994). Una sintesi problematica è G.A. Loud, *Le strutture del potere: la feudalità*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), cur. P. Cordasco e M.A. Siciliani, Adda, Bari 2014, pp. 147-167.

<sup>37</sup> È stato in passato sostenuto che il conte normanno, nei territori bizantini, fosse il «comandante militare di una città posta in posizione strategica, in possesso di tutti i poteri pubblici esercitati in accordo con le consuetudini locali dell'area che supportava più o meno adeguatamente la sua fortezza», e ciò gli sarebbe derivato dall'acquisizione dell'«autorità giudiziaria, finanziaria e civile (i *tributa locorum* di cui parla Guglielmo di Puglia)» (Cuozzo, *Le istituzioni* cit., pp. 287-304, p. 295; Id., *Quei maledetti* cit., pp. 105 ss.; Clementi, *Definition* cit., pp. 377-384. Inoltre Guillaume de Pouille, *La geste* cit., I, p. 112: «Singula proponunt loca, quae contingere sorte / Cuique duci debent, et quaeque tributa locorum»). Si tratterebbe di una teoria fondata, per il territorio in questione, su un lacerto di documentazione pervenutaci, per giunta tardo. Si veda, ad esempio, il caso di Andria in CDB, VIII, n. 42, dicembre 1138, pp. 70-71, sul quale anche Loré, *La politica* cit., p. 47.

complessiva della vicenda dell'incastellamento normanno sul territorio sembra essere, per questa zona della Puglia centrale, ancora convincente, sebbene vada certamente ridiscusso il ruolo ricoperto dai conti già durante la prima età normanna. Anzi, proprio l'eterogeneità delle spinte periferiche in opposizione a un potere centripeto sembra connotare questo particolare territorio, non si sa quanto volontariamente, sin dai primi momenti della conquista normanna. Una possibile chiarificazione di questo processo viene dalla ridiscussione delle reali attribuzioni dei poteri propri dei conti normanni a partire da quei poteri giudiziari e fiscali a lungo riconosciuti quale caratteristica principale dei poteri di vertice dei conti stessi<sup>38</sup>. E, tuttavia, per il territorio assegnato a Pietro I e ai suoi discendenti si deve provare a proporre una diversa riflessione.

La struttura eterogenea del potere locale è ancora riconoscibile nel 1080, quando la conquista normanna in Puglia può dirsi terminata. Trani risulta centro di resistenza militare al potere di Roberto il Guiscardo tanto che lo stesso Duca di Puglia dovette fronteggiare la rivolta del figlio di Pietro I, anch'egli di nome Pietro (II), e successivamente quella di alcuni conti ribelli, tra i quali Abelardo ed Ermanno di Canne<sup>39</sup>.

Piegata la resistenza di Pietro, all'intervento di Roberto si vorrebbe attribuire la riorganizzazione della contea tranese e la concessione del titolo a Riccardo, figlio di Pietro II<sup>40</sup>. Contemporaneamente, il centro istituzionale della contea sarebbe stato trasferito da Trani, che nel frattempo sarebbe divenuta città ducale – quindi sotto la diretta dipendenza del Guiscardo – in una delle neofondazioni petrine, Andria, sotto i cui conti si sarebbe strutturata una contea spostata verso i territori dell'interno, arricchita anche da alcune terre tolte dal Guiscardo alla contea di Montescaglioso e accorpate a quella, appunto, andriese<sup>41</sup>. La ristrutturazione della contea di Andria sarebbe stata attuata in risposta a necessità di tipo «eminentemente militare», poiché i territori comitali

<sup>38</sup> Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., pp. 253-255; Id., *Le strutture del potere* cit.; Canosa, *Le conseguenze* cit.; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 68-71. Cfr. R. Alaggio, *Il processo di feudalizzazione della società del Mezzogiorno. I contesti urbani della Puglia*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011), cur. G. Galasso, Rubettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 137-176.

<sup>39</sup> Sulla vicenda Iorio, *Ermanno di Canne* cit.

<sup>40</sup> Un albero genealogico dei di Amico è in Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., Tav. VI, p. 304. Sull'ipotesi che Riccardo fosse figlio di Goffredo, fratello di Pietro II, e dunque nipote del primo Pietro tranese, si veda Martin, *La Pouille*, cit., p. 732.

<sup>41</sup> «[...] franchement tourné vers l'intérieur» aveva scritto Martin, *La Pouille* cit., p. 732, in riferimento all'evoluzione della composizione dei territori della contea andriese nel secolo XII.

andriesi si ponevano a guardia di due eventuali nodi portuali sull'Adriatico, lungo la linea Andria-Trani, e sullo Ionio, alla guardia della foce dei fiumi Sinni e Agri<sup>42</sup>.

Questa ipotesi di reicastellamento del territorio sembra seguire, anche se con una diversa localizzazione del centro di potere politico-amministrativo, la linea già individuata per l'età tardoantica dall'analisi delle emergenze archeologiche, con al centro degli interessi comitali la difesa lungo un asse Est-Ovest dei territori e degli approdi portuali.

Se la documentazione locale poco offre in merito a queste vicende<sup>43</sup>, un dato è comunque evidente. La fortificazione dei villaggi di Andria, Barletta, Bisceglie e Corato facilitò il processo di costruzione dell'identità di villaggio territoriale manomettendo in senso protocittadino le emergenze preesistenti. Segnali in tal senso ci pervengono precocemente, seppure con una periodizzazione diagonale, già in alcuni dei centri citati da Guglielmo di Puglia, come Bisceglie. Qui le testimonianze documentarie del trasferimento di interi casali verso il *castrum/civitas* di nuova fondazione sono presenti in alcuni atti – pochi ma importanti – studiati sinora, purtroppo, solo in ambito macroareale<sup>44</sup>.

Tuttavia, a questo tipo di parametro 'mobile' di valutazione delle caratteristiche insediative territoriali, corrispose, pressoché contemporaneamente, uno di tipo istituzionale che, quasi immediatamente, portò le nuove comunità al rafforzamento delle identità dei villaggi attraverso il perseguimento dei segni urbani tradizionali dell'autonomia giuridica ed ecclesiastica.

<sup>42</sup> E. Cuozzo, *Ruggiero, Conte d'Andria. Ricerche sulla nozione di regalità al tramonto della monarchia normanna*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 20 (1981), pp. 129-168, in particolare pp. 158-163; Id., *Le istituzioni* cit., pp. 605-606. Inoltre, G. Di Perna, *Ruggiero di Andria. Un personaggio in cerca di identità*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale* cit., pp. 79-102.

<sup>43</sup> Incide e pesa come un macigno sulla possibilità di ricostruzione di questa e altre vicende locali la completa perdita dell'archivio vescovile andriese, del quale non restano che pochi documenti tardi, datati a partire dal secolo XIV, e di cui non esiste un ordinamento o un inventario aggiornato. Sul problema, parzialmente, si veda P. Cordasco, *Le pergamene dell'Archivio diocesano* cit., pp. 7-24.

<sup>44</sup> A. Prologo, *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*, *Giovinazzo* 1883, n. 1 (1074); ivi, n. 2 (1099); ivi, n. 3 (1099). Inoltre Loré, *La politica* cit., pp.43-45. Un'analisi più precisa è in Triggiani, *Insediamenti* cit., pp. 55-70, e in particolare senza spingerci troppo oltre e limitandoci al caso di Bisceglie, le schede sui casali di Cirignano, Giano, Navarrino, Pacciano, Salandro, Sagina, Sant'Andrea, San Felice, San Nicola, Zappino e sulle torri di Cassanelli e Gavetino, ivi, pp. 94-108.

In questo senso va interpretata la comparsa del termine *civitas* nella designazione identificativa dei centri abitati di Andria nel 1073, Bisceglie nel 1074, Corato nel 1077 e infine, tardiva, Barletta nel 1089<sup>45</sup>. A ciò vanno anche ricondotti i segni legati alla comparsa di episcopati e arcipresbiterati che, dove non furono probabili fondazioni comitali normanne, come a Bisceglie<sup>46</sup> e Andria<sup>47</sup>, possono essere interpretati come risposte alternative alla organizzazione territoriale<sup>48</sup>.

Per Barletta, rispetto alle altre tre città, le attestazioni documentarie sono generalmente più tarde. Si ha notizia di un arciprete solo nel 1146<sup>49</sup>. Tuttavia il processo di crescita delle istituzioni ecclesiastiche, favorito dalla presenza normanna, è visibile già dal 1102 quando una *charta*, oggi persa, attesta la donazione da parte di Roberto di Guarino, *dominator* di Barletta, della chiesa di San Michele Arcangelo alla chiesa di San Nicola «de casa Iohannis»<sup>50</sup>.

I burrascosi rapporti politici e militari tra Roberto il Guiscardo, Ermanno di Canne e Pietro II di Trani si ripercossero sul nostro territorio per tutta la seconda metà del secolo XI, e portarono ad alcuni av-

<sup>45</sup> Su questo si veda Loré, *La politica* cit., p. 46 e i relativi riferimenti. Per Barletta CDB, VIII, n. 20, maggio 1089, pp. 40-41. Si tratta di una dichiarazione rilasciata da due fratelli, Giovanni e Pietro di Cristiano «de civitate Barulo».

<sup>46</sup> La prima attestazione di un «episcopus secundus sancte sedis ecclesie vigiliensis» è del 1074 ma è probabile che il suo predecessore fosse tra i vescovi presenti a Cassino, nel 1071, in occasione della consacrazione della basilica nuova: *Italia Pontificia sive Repertorium Privilegorum et Litterarum a Romanis Pontificibus*, IX, *Sannium, Apulia, Lucania* (d'ora in poi *IP*), ed. W. Holtzmann, Berlin 1962 (Regesta Pontificum Romanorum, ed. P.F. Kehr), pp. 310-311.

<sup>47</sup> La prima notizia certa sulla esistenza di un episcopato ad Andria è del 1137, sebbene sia Delogu, *I Normanni in città* cit., p. 184, sia Martin, *La Pouille* cit., pp. 641-647, sia Loré, *La politica* cit., p. 47, non dubitano della sua istituzione alla fine del secolo XI.

<sup>48</sup> A Corato la prima attestazione di un arcipresbiterato è datata 1100 quando i fratelli Giovanni e Pietro di Risando di Corato donano all'arciprete della chiesa di Santa Maria Vergine a Corato, Giovanni di Leone, due libri di cronache (CDB, IX, *I documenti storici di Corato [1046-1327]*, cur. G. Beltrani, Bari 1923 [rist. fotolitica 1985], n. 14, pp. 23-24).

<sup>49</sup> CDB, VIII, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85. Si tratta di una donazione al monastero della Santissima Trinità sul Montesacro fatta da due coniugi, Marco di Demetrio e Marotta, nelle mani di Leone, «venerabile arcipresbitero», il quale compare con lo stesso titolo nel 1163 (ivi, VIII, n. 96, aprile 1163, pp. 136-137) e come *presbiter* nel 1147 (ivi, VIII, n. 55, maggio 1147, pp. 86-87, quando dona tutti i suoi beni allo stesso monastero, oblandosi) e nel 1162 (ivi, VIII, n. 92, pp. 131-132). Dati gli strettissimi rapporti con il monastero della Trinità di Montesacro e con l'abbazia barlettana di San Giacomo, ricavabili certamente da tutti i documenti, non è improbabile che si tratti della stessa persona. Sulla questione si vedano Panarelli, *Presenze benedettine* cit.; Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo* cit.

<sup>50</sup> CDB, X, n. 5, gennaio 1102, p. 9; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. IV, p. 261-262; anche RNAM, V, *1049-1114*, ed. A. Spinelli e A. D'Aprèa, Napoli 1857, n. DVII, p. 274.

venimenti traumatici, come la distruzione parziale di Canne, nel 1083. Su queste questioni, un'analisi della documentazione pervenuta e una ricostruzione degli avvenimenti che spinsero i tre conti ad una vera e propria guerra guerreggiata, seppure con caratteristiche proprie del torneo, della zuffa<sup>51</sup>, era stata proposta da Iorio e Cuozzo<sup>52</sup>, e ad essa in questa sede di rimanda. Tuttavia, sembrano condivisibili le osservazioni che Vito Loré proponeva un ventennio fa quando sosteneva che «scomporre la visione unitaria e ripensare la Puglia centrale come un insieme articolato di singoli dominati, ognuno dei quali potenzialmente segnato da un'evoluzione particolare, può servire a vedere se e fino a che punto un esito complessivamente uniforme sia il prodotto di sviluppi univoci»<sup>53</sup>. In questa direzione ci si muoverà nelle pagine che seguono.

<sup>51</sup> «[...] le insurrezioni che, a ondate, si accendono e si smorzano non mostrano i caratteri di una guerra vera: a differenza di quando si battevano contro i Bizantini, questi normanni in zuffa fra loro non hanno precisi schieramenti contrapposti, tantomeno frontiere, né linee, né centri di coordinamento» (Iorio, *Ermanno di Canne* cit., p. 137).

<sup>52</sup> Cuozzo, *Ruggiero* cit.; Id., *Quei maledetti* cit.; Id., *Le istituzioni* cit.; Iorio, *Ermanno di Canne* cit.; Id., *Siponto* cit.

<sup>53</sup> Loré, *La politica* cit., pp. 61-62.

### 3. Tra Canne e Gerusalemme

Una delle principali questioni relative all'organizzazione e strutturazione medievale del territorio della valle dell'Ofanto è nota nella tradizione erudita locale come 'questione cannese', a lungo al centro di una discussione funzionale alla comprensione delle dinamiche insediative e dei conseguenti processi istituzionali ed economici territoriali. Si era sostenuto, qui in estrema sintesi, che la repentina crescita dell'abitato barlettano nel secolo XII fosse imputabile al dissesto del territorio cannese in conseguenza della battaglia del 1083 e della distruzione della *civitas* ad opera di Roberto il Guiscardo. In seguito a questi eventi si sarebbe verificata la "diaspora" degli abitanti di Canne verso la neofondazione adriatica limitrofa<sup>54</sup>.

Si tratta di un'ipotesi che non è suffragata da alcun riscontro nella documentazione locale ed è oggi ampiamente ridiscussa. Anzi, è possibile spostare in avanti nel tempo il processo conosciuto dalla tradizione, appunto, come "diaspora"<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> L'assedio e la distruzione sono testimoniati in varie fonti coeve. Gli *Annales beneventani*, ed. G. H. Pertz, Hannover 1939 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, III), p. 182, parlano di «Cannensis civitas prostrata». Anonymus Barensis, *Chronicon*, ed. C. Pellegrino, Milano 1724 (Rerum Italicarum Scriptores, V), ad a. 1083, p. 154 recita: «Et [Roberto] perrexit super civit. Canni, et pugnavit eam, et X. Die intrante julii comprehendit eam per vim». *Annales barenses*, ed. G.H. Pertz, Hannover 1844 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, V), p. 61 ricorda che «dux [...] posuit ante Cannas civitatem Apuleae obsidionem, et in mense Junii (sic) comprehendit eam». Allo stesso modo Lupi Protospathari *Annales* cit., p. 61 scrive «et dux mense Julii comprehendit eam». Guillaume de Pouille, *La geste* cit., p. 532, aggiunge «Dux postquam Cannas sibi comperit esse rebelles / obsidet; obsessas avertit humotenus illas». Infine Romualdus Salernitanus, *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, Città di castello 1909-1935 (Rerum Italicarum Scriptores, VII, 1), p. 195, scrive: «Tandem ipse dux in Apuliam regressus est, obseditque Cannas Apuliae civitatem eo quod cives ipsius rebelles ei extiterant, cepitque eam igne incendens». Sulla questione del popolamento cannese vd. Francesco Paolo De Leon e la *Istoria di quanto a Barletta si appartiene così in ordine all'ecclesiastico, che al civile, dal principio di sua fondazione sino al corrente anno 1769. Trascrizione critica del manoscritto*, cur. A. Magliocca, Barletta 2007 (Ricerche della Biblioteca, 35), p. 148; Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 303-304. Una sintesi recente è in A.M. Diviccaro, *S. Stefano di Barletta. Un monastero femminile "cistercense" nel Mezzogiorno medievale*, Editrice Rotas, Barletta 2011 (Ricerche della Biblioteca, 37), pp.118-124.

<sup>55</sup> Per un primo generale inquadramento storiografico sulle principali questioni, rimando a V. Rivera Magos, *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese: note sulla costruzione della città*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 63-76; F. Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche (sec. XI-XV)*, ivi, pp. 77-85. Inoltre, ora anche V. Rivera Magos, *Da Canne a Barletta: "diaspora" e assimilazione di una élite militare*, in *Canne nel Medioevo* cit.

All'inizio degli anni Ottanta del secolo XX Antonio Brusa propose una prima ridiscussione di questa ipotesi, sostenendo che lo spopolamento di Canne non fosse ancora avvenuto alla fine del secolo XII e dunque la "distruzione" della cittadella cannese ad opera delle truppe di Roberto il Guiscardo nel 1083, pur costituendo un avvenimento importante, non fu tale da giustificare repentinamente lo sbilanciamento degli equilibri demografici verso la costa<sup>56</sup>. Tra le altre, Brusa discuteva in quel contesto due fonti importanti: il cosiddetto *Libro di Re Ruggero*, commissionato da Ruggero II d'Altavilla al geografo arabo al-Idrîsî al servizio del re presso la corte normanna a Palermo<sup>57</sup>, e l'*Itinerario di viaggio dell'ebreo spagnolo Benjamin de Tudela*<sup>58</sup>, entrambi databili alla seconda metà del secolo XII e verosimilmente negli anni precedenti al 1156<sup>59</sup>. Nel suo itinerario di pellegrinaggio, inoltre, Benjamin de Tudela evidenzia l'articolata compagine etnica della città di Trani, sede di una comunità ebraica quantificata in circa duecento persone e centro di aggregazione dei pellegrini diretti verso la Terrasanta grazie alle sue buone strutture portuali<sup>60</sup>. Di Barletta non fa menzione.

È celebre il passo di al-Idrîsî nel quale, soffermandosi sui centri urbani da Bari ad Andria, evidenzia come la struttura della densità abitativa territoriale sembri spostata verso l'entroterra. Se Barletta è solo menzionata, Corato viene definita «città bella e popolata, nobile e deliziosa, con territorio abbondante di frutta e ferace di prodotti alimentari», Andria «città grande e popolata», mentre Trani è «città di media grandezza»<sup>61</sup>. Canne, a circa settant'anni di distanza dalla menzionata battaglia che ne avrebbe causato lo spopolamento, è ancora osservata come una «città piccola ma popolata» con «commercio sviluppato, ricchezze e abitanti agiati»<sup>62</sup>. Affidandosi, dunque, alle parole di queste

<sup>56</sup> Brusa, *Barletta cit.*, *passim*.

<sup>57</sup> *L'Italia descritta nel «Libro di Re Ruggero» compilato da Edrisi*, cur. M. Amari, C. Schiapparelli, Roma 1883.

<sup>58</sup> A. Asher, *The Itinerary of Rabby Benjamin de Tudela*, I, London-Berlin 1940. Anche Benjamin de Tudela, *Itinerario (Sefer massa'ot)*, cur. G. Busi, Luisè, Rimini 1988.

<sup>59</sup> F. Vanni, *Itinerari, motivazioni e status dei pellegrini pregiubilari: riflessioni e ipotesi alla luce di fonti e testimonianze intorno al meridione d'Italia*, in *Fra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani e ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello, 26-29 ottobre 2000), cur. M. Oldoni, voll. 2, Laveglia editore, Salerno 2005, I, pp. 71-156.

<sup>60</sup> Asher, *The Itinerary cit.*, pp. 41-45. Vedi anche Fonseca, *Trani*, in *Itinerari cit.*; C. Colafemmina, *L'itinerario pugliese di Beniamino di Tudela*, «Archivio Storico Pugliese» XXVIII (1975), pp. 81-100.

<sup>61</sup> *L'Italia descritta nel «Libro di Re Ruggero» cit.*, pp. 103-104.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 104.

cronache di viaggio, sembrerebbe azzardato far risalire la fine della storia urbana cannese entro la metà del secolo XII o addirittura anticiparla a un secolo prima. Va inoltre considerato che la piccola città era sede episcopale.

Volendo dunque cercare di comprendere meglio e in poche battute introduttive quale fosse la struttura socio-economica della *civitas* di Canne in quel lasso di tempo, si può provare a proporre alcuni dati quantitativi, iniziando immediatamente dalle fonti integrate dalle valutazioni proposte da alcuni interventi di Raffaele Iorio, unico ad essersi occupato con una certa autorevolezza della questione<sup>63</sup>.

L'Archivio diocesano di Barletta conserva atti rogati a Canne tra il 1001 e il 1246. Sebbene si tratti di carte estremamente selezionate, la percepibile assenza di notai che operassero *in loco* a partire dalla metà del Duecento può essere considerata come un fattore fondamentale per dedurre la probabile inconsistenza istituzionale a partire da quella data. Va evidenziato tuttavia che sia il numero dei notai operanti a Canne nei secoli presi in esame da Magistrale nel suo lavoro sul notariato di Terra di Bari<sup>64</sup> (5 in tutto, in un periodo che copre il settantennio 1001-1071), sia il fatto che con buona probabilità non operarono contemporaneamente, ci induce ad esprimerci con maggiore circospezione anche per quel che concerne la qualità delle attività locali a cavallo della conquista normanna.

Ad una scorsa della documentazione territoriale a nostra disposizione per i secoli XII e XIII, tuttavia, la situazione appare sostanzialmente mutata. Le *chartae* cannesi attualmente conservate nell'Archivio diocesano di Barletta per il periodo non coperto dalla ricerca di Magistrale – ferma immediatamente prima della conquista normanna – sono 58 e coprono il secolo e mezzo che va dal 1104 al 1246.

Dei documenti rogati a Canne tra il 1071 e il 1104 ci è pervenuto un unico testimone, datato al 1072 e rogato dal notaio Arechisi già

<sup>63</sup> R. Iorio, *Emergenze benedettine sul territorio di Canne medievale*, in R. Iorio, G. Luardi, *Ricerche sul territorio medievale di Barletta: i Benedettini*, Poligrafica Marcianate, Barletta 1983 (Ricerche della Biblioteca, 3), pp. 25-105: 50-53; Id., *Ermanno di Canne* cit.; Id., *Siponto, Canne*, in *Itinerari* cit., pp. 385-425; Id., «Ecclesia» e «civitas» barlettane nei documenti medievali, «Archivio Storico Pugliese», LVIII (2005), pp. 157-278; inoltre M.C. Ventrella, *Note sulla Contea di Canne*, «Archivio Storico Pugliese», XXVIII (1975), pp. 277-287; N. Monterisi, S. Santeramo, *San Ruggiero vescovo di Canne e Patrono di Barletta. Studi e documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto*, Tip. G. Dellisanti, Barletta 1939. Prima indagine archeologica è in M. Campese, V. Valenzano, *L'area castrale di Canne: nuove indagini tra archeologia dell'architettura e cultura materiale*, in *Canne nel Medioevo* cit.

<sup>64</sup> F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatori, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XII*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1984 (Documenti e monografie, XLVIII), pp. 30, 263, 265, 291, 307, 317, 420, 453, 295-297.

precedentemente riconosciuto<sup>65</sup>. Anche facendo attenzione alle caratteristiche generali territoriali inerenti alla produzione documentaria e ai suoi limiti<sup>66</sup>, si tratta di un dato che testimonia in sé del periodo difficilissimo che la città dovette affrontare proprio a cavallo della battaglia svoltasi sotto le sue mura nel 1083<sup>67</sup>. Ma quel breve periodo di crisi non ne dovette provocare lo spopolamento definitivo, e anzi i notai cannesi durante il secolo XII per conto dell'episcopio rogano diffusamente<sup>68</sup> tanto che, come si è visto, alla metà del XII secolo al-Idrîsî considera Canne «città piccola [...] con commercio sviluppato ed abitanti agiati»<sup>69</sup>.

Gli atti superstiti attualmente conservati *in loco* o editi nei Codici diplomatici locali risultano essere stati rogati da 21 notai differenti. Oltre ad Andreas, Rossemanno, Gregorio e Arechisi, operanti tra il 1001 e il 1072 e già schedati da Magistrale, Roberto, è attivo tra il 1104 e il 1111 e può essere considerato l'ultimo rappresentante di quel ceto di notai ecclesiastici riconoscibile nell'operare in tutta la Terra di Bari prenormanna<sup>70</sup>. Seguono sei notai attivi tra 1116 e il 1158; si tratta di Urso, Maione, Dario, Rachisio, Basilio e Guerrisio<sup>71</sup>. Quattro, Riccardo,

<sup>65</sup> CDB, VIII, n. 19, 1072, pp. 39-40, su cui Magistrale, *Notariato* cit., pp. 30.

<sup>66</sup> Oltre a Magistrale, *Notariato* cit., si veda anche P. Cordasco, *Giudici e notai in Terra di Bari tra età sveva ed angioina*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del convegno di studi (Bitonto, 11-13 dicembre 1987), cur. F. Moretti, Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, Bitonto 1989, pp. 79-103; Id., *I centri di cultura notarile*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1997, pp. 231-246; ora anche Id., *Fonti documentarie per la storia di Canne medievale*, in *Canne nel Medioevo* cit.

<sup>67</sup> Iorio, *Ermanno di Canne* cit., *passim*; Id., *Siponto* cit., pp. 412-415. Inoltre, per un quadro generale, Chalandon, *Histoire* cit., I, pp. 223-225.

<sup>68</sup> Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 157-278.

<sup>69</sup> Su queste questioni si era già soffermato Iorio, *Siponto* cit., pp. 415-420.

<sup>70</sup> CDB, VIII, n. 26, 1104, pp. 48-49, dove si attesta come *diaconus et notarius*; *ivi*, n. 29, pp. 51-52; F. Magistrale, *Notariato* cit., p. 398.

<sup>71</sup> Urso in CDB, VIII, n. 31, 1116, pp. 53-54; *ivi*, n. 33, 1117, p. 56; Maione *ivi*, VIII, n. 40, 1135, pp. 68-69; *ivi*, n. 54, 1147, pp. 85-86; *ivi*, n. 82, 1157, pp. 118-119; CDBa, II, n. 66, 1318, pp. 109-112 (autenticazione di quattro strumenti precedenti. Il secondo è una vendita datata 1121 e rogata da Maione in qualità di *notarius* e tra i teste compare anche Basilio); Basilio *ivi*, n. 43, 1138, pp. 71-74 (è detto *publicus notarius*, ma per l'editore il documento è una falsificazione. Nell'atto è attestata anche la presenza di un altro notaio, Gaiderisio, del quale tuttavia non sono pervenuti atti rogati; R. Iorio, *Siponto* cit., p. 417, sostiene, inoltre, senza motivazioni reali, che il Basilio pubblico notaio non sia lo stesso rogatario dell'atto del 1121, qui precedentemente citato). Dario *ivi*, n. 48, 1141, pp. 78-79; *ivi*, n. 49, 1142, pp. 79-80; *ivi*, n. 68, 1154, pp. 100-101; *ivi*, n. 81, 1157, pp. 116-118; *ivi*, n. 83, 1158, pp. 120-121 nonostante che per quest'ultima *charta* l'editore abbia ipotizzato un'improbabile autenticità. Rachisio *ivi*, n. 52, 1146, pp. 82-83; Guerrisio *ivi*, n. 70, 1154, pp. 102-103; *ivi*, n. 71, 1154, pp. 103-104; *ivi*, n. 73,

Tesoro, Russo e Guglielmo, sono attivi tra il 1164 e il 1179<sup>72</sup>; ancora quattro, Porfido, Nicola, Giovanni, Grisanzio, rogano tra il 1182 e il 1206<sup>73</sup>. Infine, ormai in secolo XIII avviato, troviamo Ursone, attivo tra il 1221 e il 1224<sup>74</sup> e Giovanni, il quale roga un unico atto nel 1246<sup>75</sup>.

Con le Costituzioni melfitane del 1231 Federico II aveva legiferato in merito alla dipendenza diretta dalla curia sovranaile della elezione di giudici e notai e, con la costituzione 79 del libro primo – *De ordinatione iudicum et notariorum publicorum et numero eorum* – aveva sancito in massimo sei i notai autorizzati a esercitare nelle città demaniali, con le sole eccezioni di Napoli, Salerno e Capua dove il numero era innalzato a otto<sup>76</sup>. Anche sulla base di una supposizione legata alla quantità di notai attivi in città, solo alla metà del secolo XIII inoltrato, dunque, di Canne possiamo considerare la fine istituzionale e politica<sup>77</sup>. Al punto che Manfredi, figlio naturale di Federico II e Balio del Regno, un anno dopo la morte del padre, avvenuta nel 1250 – dunque solo quattro anni dopo l'ultima attestazione notarile del 1246 – si sarebbe attestato «in

1155, pp. 106-107; ivi, n. 74, 1155, pp. 107-110 (l'editore sostiene che il documento sia una falsificazione); inoltre è *index* ivi, n. 107, 1167, pp. 150-152.

<sup>72</sup> Riccardo ivi, n. 101, 1164, pp. 140-141; ivi, n. 123, 1174, pp. 168-169; ivi, n. 135, 1179, pp. 179-180; CDBa, I, n. 4, 1167, pp. 17-18; Tesoro in CDB, VIII, n. 114, 1171, pp. 159-160; Russo ivi, n. 118, 1172, p. 163; Guglielmo ivi, n. 115, 1171, pp. 160-161.

<sup>73</sup> Porfido ivi, n. 137, 1182, p. 181; Nicola ivi, n. 139, 1183, p. 183; ivi, n. 147, 1186, pp. 191-192; ivi, n. 150, 1187, pp. 194-195; ivi, n. 151, 1187, pp. 195-196; ivi, n. 152, 1187, pp. 196-197; ivi, n. 154, 1188, pp. 198-199; ivi, n. 155, 1188, p. 199; ivi, n. 169, 1194, p. 214; ivi, n. 173, 1196, pp. 220-221; ivi, n. 176, 1197, pp. 223-224; CDBa, I, n. 7, 1186, pp. 26-27; ivi, n. 8, 1186, pp. 28-29 edito anche in CDB, XIV, n. 1, pp. 3-4; ivi, n. 9, 1188, pp. 29-30 edito anche in CDB, XIV, n. 2, pp. 4-5; ivi, n. 10, 1192, pp. 31-38; Giovanni in CDB, n. 140, 1183, p. 184; ivi, n. 142, 1183, p. 186; ivi, n. 146, 1185, pp. 190-191; ivi, n. 158, 1189, p. 203; ivi, n. 166, 1192, pp. 211-212; Grisanzio in ivi, n. 171, 1196, p. 218; ivi, n. 172, 1196, p. 219; ivi, n. 179, 1198, pp. 226-227; CDB, X, n. 49, 1206, pp. 72-73, dove l'editore trascrive *Grisandus* (*sic*).

<sup>74</sup> CDB, VIII, n. 222, 1221, pp. 276-277 (si tratta della vendita di un terreno *ultra flumen Aufidi*. Tra gli attori della vendita compare anche *Leo f. notarii Vitelli*); Houben, *I cavalieri teutonici* cit., marzo 1222, p. 111; CDB, VIII, n. 223, 1223, p. 277; ivi, n. 225, 1224, pp. 279-283; ivi, n. 226-227, 1224, pp. 284-285 edito anche in CDBa, I, n. 16, p. 46; CDBa, I, n. 17, 1224, pp. 46-47.

<sup>75</sup> CDB, VIII, n. 258, 1246, pp. 325-326.

<sup>76</sup> *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannoverae 1996, (Monumenta Germaniae Historica, *Leges*, V, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. 2, *Inde ab a. MCXCVIII usque ad a. MCCLXXII. Supplementum*).

<sup>77</sup> Non quella demografica, come sembrerebbero proporre i primi dati offerti da studi recenti sui materiali archeologici rinvenuti durante le campagne di scavo nel centro abitato e nel castello, che sono però ancora purtroppo in attesa di una edizione organica (Campese, Valenzano, *Il castello*, in *Canne nel Medioevo* cit.).

oppidum Cannarum» per fronteggiare la rivolta della città di Barletta e di altre città della Terra di Bari. La cronaca dello Pseudo Jamsilla dà notizia dell'episodio e se ne discuterà diffusamente nel corso del lavoro. In essa Barletta viene definita *civitas*<sup>78</sup>.

Alla metà del Duecento è dunque consolidata l'inversione dei ruoli e dei pesi istituzionali territoriali, tanto che, proprio a sostegno di questa definitiva strutturazione, va immediatamente menzionato l'episodio del 1276 quando, al termine di un processo di lunga durata, è attestato l'avvenuto trafugamento delle reliquie di Ruggero, venerato vescovo di Canne, dalla cattedrale cannese nella chiesa madre barlettana. Ci si soffermerà su questi eventi nell'ultima parte di questo lavoro. Tuttavia, in questo momento è utile evidenziare l'importanza di questo episodio perché, con il furto del corpo santo del vescovo Ruggero si sancisce di fatto la fine della città, nonostante la resistenza che l'episcopio locale avrebbe continuato a contrapporre a tutela dei propri diritti<sup>79</sup>.

Altro tema forte della tradizione storiografica locale è quello della "diaspora" istituzionale-religiosa dei cosiddetti ordini militari da Bari verso Barletta avvenuta in concomitanza con il sacco di Bari operata dall'esercito di Guglielmo II nel 1156. Si tratta di una teoria che a livello locale trova ancora enorme resistenza, nonostante la letteratura europea sul tema ne abbia ormai chiarito l'inconsistenza. Su di essa, conseguenza della caduta di Bari, si fonderebbe anche la teorizzazione di Barletta quale *caput regionis* per tutto il Medioevo pugliese. L'errata lettura di un passo del secondo libro del *De bello neapolitano* del Pontano sarebbe alla base di questo errore, oggi finalmente ridiscusso e chiarito<sup>80</sup>. Senza entrare specificamente nel merito della questione<sup>81</sup>, si vogliono qui immediatamente evidenziare i dati che giungono dall'analisi

<sup>78</sup> Iorio, «Ecclesia» e «civitas» cit., pp. 216-223; inoltre Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., pp. 52-55. Si veda anche Nicolaus de Jamsilla, *De rebus gestis Frederici secundi imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, ed. S. Gatti, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, ed. G. Del Re, Napoli 1868, pp. 112-113.

<sup>79</sup> Anche su questo argomento, dato il carattere introduttivo di questo primo capitolo, rimando alle pagine successive. Si leggano, per ora, soprattutto le considerazioni di Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit.; Id., *Gli insediamenti benedettini*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 75-83; Rivera Magos, *Uomini* cit.; Id. *Canne* cit.; Id. *Gli arcipreti e il capitolo* cit. Su queste cose, inoltre, si legga anche Diviccaro, *S. Stefano* cit., *passim*.

<sup>80</sup> F. Violante, *Territorio e identità cittadina nella Barletta medievale: alcune note sulla riflessione storiografica di XVIII-XIX secolo*, in *La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali*, cur. A. Spagnoletti, MiBACT, Roma 2018, pp. 179-201.

<sup>81</sup> Per una sintesi si veda L. Derosa, *Barletta e la Terrasanta: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 143-162; Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa* cit.; Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit.

dei documenti riguardanti le chiese del Santo Sepolcro, di Santa Maria di Nazareth e degli ordini canonicali e militari legati alla Terrasanta, in modo da inquadrare meglio l'intera problematica e affrontare il nodo della sistemazione istituzionale del territorio di nostro interesse in età ruggeriana e guglielmina.

Se non trova una spiegazione convincente anche nella sommaria analisi sin qui effettuata, la questione della cosiddetta "diaspora" cannesse risulta invece di grande interesse se rapportata alle conseguenze delle decisioni di Ruggero II immediatamente dopo la seconda rivolta dei conti, all'inizio degli anni Trenta del secolo XII, e la discesa dell'imperatore Lotario a sostegno della fazione innocenziana durante lo scisma causato dall'elezione al soglio pontificio di Anacleto II. Sembra, infatti, quello il momento nel quale gli equilibri istituzionali territoriali si definiscono nella mutata centralità degli interessi signorili del re sulla città di Barletta che nasce allora, e solo allora, come centro politico e militare. In questo quadro, proprio le relazioni con l'Oriente latino sarebbero state, ormai nel XII secolo avviato, un elemento di forte connotazione per l'intero territorio della bassa valle dell'Ofanto. Barletta entra nel racconto delle gesta dei Franchi alla prima crociata sin dal proemio della cosiddetta *Canzone di Antiochia*, testo che nella sua forma scritta è databile tra il 1177 e il 1181. La Crociata, dunque, è nel secolo XII sedimentazione stessa della percezione della città. Nella dimensione epica, quasi mitica del pellegrinaggio verso la Terrasanta, agli occhi di osservatori esterni il mare di Barletta ne connota prepotentemente l'identità<sup>82</sup>.

Il legame della città con l'Oltremare, solido per tutto il secolo XII e i secoli seguenti, non può essere considerato né tardo né estraneo al porto pugliese sin dalla sua fondazione istituzionale. Al contrario, ne costituisce elemento portante già ottant'anni prima della redazione scritta della canzone di gesta, percepibile come il frutto di una memoria orale anch'essa sedimentata a lungo e trasmessa di bocca in bocca dai

<sup>82</sup> «Huimais porés oïr de Jerusalem parler | Et de cels ki alerent le Sepulcre honorer | Com il firent les os de partout assembler: | De France et de Berriu et d'Auvergne se per, | De Pule et de Calabre jusqu'a Barlet sor mer | Et deça jusqu'en Gales fisent la gent mander | Et de tant maintes terres que jo ne puis nomer: | de tel pelerinage n'oi nus hom parler» (*La Chanson d'Antioche*, éd. S. Duparc-Quioc, Paris, Geuthner, 1976, vv. 16-23). Una traduzione italiana curata da Gioia Zaganelli è in *Crociate. Testi storici e poetici*, Mondadori, Milano 2004, pp. 5-353: «Or di Gerusalemme sentirete parlare | e di quelli che andarono a onorare il Sepolcro | e come da ogni dove riunirono le armate. | Di Francia, dal Berry e anche dall'Alvernia, | di Puglia e di Calabria sino al mar di Barletta | e di qua fino in Gallia convocaron le genti | e da tante altre terre che non so nominare: | di un tal pellegrinaggio mai si sentì parlare»).

cantori delle imprese crociate. Nel 1101-1102 Barletta era ancora solo un piccolo villaggio fortificato in prossimità della foce dell'Ofanto. Solo circa tre anni prima, nel luglio del 1099, la spedizione dei principi franchi che aveva invaso il Medio Oriente era riuscita a penetrare all'interno delle mura della città santa di Gerusalemme, prendendola con grande strage di uomini, donne, bambini<sup>83</sup>. Ma, nonostante questa apparente immaturità, proprio allo scoccare del nuovo secolo Barletta compare nella cronaca di viaggio di Sewulf tra i porti di transito e partenza dei pellegrini diretti verso la Terra Santa: «Quidem vero Varo naves intrant; quidem vero Barlo; quidem etiam Sipont vel Trano; quidam utrique Otrente in ultimo portu Apulie mare transeunt», scrive l'inglese, interpretando, non sappiamo quanto consapevolmente, quella gerarchia degli attracchi territoriali che sarebbe stata a lungo un fatto strutturale: "le navi entrano a Bari e a Barletta, ma anche a Siponto o Trani"<sup>84</sup>.

Qual è, dunque, all'inizio del secolo XII, il legame della nuova fondazione ofantina con la Crociata? Si tratta di un fatto osservabile solo dall'alto, e quindi scarsamente percepibile nelle sue forme politiche e culturali, o è invece possibile provare a interpretarne i contorni al di là della tradizionale cronologia degli insediamenti cosiddetti crociati sul territorio? Qual è, se esiste, il legame che proietta gli abitanti del territorio nel pieno di quel fenomeno che è stato definito "movimento crociato"? Soprattutto: esiste già, a Barletta, all'inizio del secolo XII, un gruppo in grado di comprendere, assumere su di sé e realizzare l'idea della *expeditio* verso la Terrasanta? E in che misura questo fenomeno avrebbe successivamente inciso sulla strutturazione stessa del territorio? Queste e altre domande attendono ancora una risposta convincente. Chi scrive ritiene che essa, pur nella limitatezza delle fonti disponibili, possa arrivare solo attraverso una rilettura profonda della documentazione superstite dell'intero territorio, alla quale è forse necessario porre domande diverse da quelle fatte sino ad oggi, smettendo di cercarvi tracce

<sup>83</sup> L. Russo, *La croce e la spada: una rilettura dei massacri di Gerusalemme del 1099*, in *Apprendere ciò che vive* cit., pp. 411-421.

<sup>84</sup> *Itinera gerosolimitana cruce signatorum. Saec. XII-XIII. Textus latini cum versione italica*, cur. S. De Sandoli, voll. 4, Jerusalem, 1978-1980, II, pp. 1-31, p. 6. Sui porti della costa pugliese, oltre ai citati Fonseca, *Trani* cit.; Iorio, *Siponto, Canne* cit.; si vedano anche V. Franchetti Pardo, *Le città portuali pugliesi e le Crociate*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 301-323; V. Rivera Magos, *«La chiave de tutta la Puglia». Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, agriporto di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Edipuglia, Bari 2008, pp. 63-99.

chiare e una cronologia precisa. È tuttavia un compito che esula dal presente lavoro<sup>85</sup>.

Ciò che sappiamo è che all'impresa crociata, forse al seguito di Boemondo di Altavilla, parteciparono alcuni uomini provenienti da questa zona della Puglia<sup>86</sup>. Se si fa eccezione per i sodali del Normanno reduci da almeno due decenni di lotte antiguiscardiane che, in particolare in questa zona, avevano visto protagonisti Pietro II di Amico e Abelardo ed Ermanno di Canne, sconosciuti restano per lo più i nomi di quei giovani ed irrequieti cavalieri in cui Bruno Figliuolo identificava lo zoccolo della cavalleria normanna impegnata nella *peregrinatio* armata al seguito di Boemondo<sup>87</sup>.

Va subito chiarito che per ciò che concerne Barletta si è di fronte a un silenzio documentario più che inquietante, essendo le fonti superstiti rapsodiche, più uniche che rare. Inoltre, i cronisti che narrano la vicenda della lotta del Guiscardo contro Pietro, Abelardo ed Ermanno escludono regolarmente il *castrum* dal racconto delle imprese belliche, nelle quali invece Canne e Trani ritornano come veri e propri centri del potere politico e militare e Corato, Andria e Bisceglie entrano per la loro collocazione strategica nello scacchiere territoriale<sup>88</sup>.

Tuttavia, Barletta esiste e le poche tracce documentarie, per lo più di risulta, non fanno escludere che i suoi *dominatores* fossero attenti a quello che accadeva non solo intorno a loro ma, più in generale, nello scacchiere regionale che stava rapidamente mutando. Ugualmente, se la notizia dell'appello di Clermont sia giunta anche sulle rive dell'Ofanto

<sup>85</sup> Per alcune risposte, Derosa, *Barletta e la Terrasanta* cit.; Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa* cit.; Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit.

<sup>86</sup> Sulla partecipazione alla spedizione del 1099 al seguito del figlio di Roberto il Guiscardo di esponenti di casate pugliesi e capuane meno radicati nel Mezzogiorno, Iorio, *Ermanno* cit., p. 167; L. Russo, *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*, Adda, Bari 2014 («Quaderni del Centro di studi normanno-svevi», 4), pp. 87-100. Sulla figura dell'Antiochiano, si veda anche L. Russo, *Boemondo, figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Sellino, Avellino 2009. Inoltre, per una discussione della partecipazione "italiana" al suo seguito, C. Carpini, «Boamundi fama terruerat graecos». *L'immagine degli italiani alla prima crociata*, in *Gli italiani e la Terrasanta*, cur. A. Musarra, SISMEL, Firenze 2014 (mediEVI, 7), pp. 95-122. Sul rapporto tra Boemondo e la Sede Apostolica, F. Panarelli, *Il Concilio di Bari: Boemondo e la Prima Crociata*, in *Il Concilio di Bari del 1098*, Atti del convegno storico internazionale e celebrazioni del IX centenario del Concilio (30 settembre-4 ottobre 1998), cur. S. Palese e G. Locatelli, Edipuglia, Bari 1999, pp. 145-168.

<sup>87</sup> B. Figliuolo, *Ancora sui normanni d'Italia alla prima crociata*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 104 (1986), pp. 1-16: 9-10.

<sup>88</sup> Sintesi e riferimenti sono in Iorio, *Ermanno di Canne* cit., in part. pp. 148 ss.; Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., pp. 220-221, 240-244 e 249. Inoltre, Russo, *I normanni* cit., pp. 87 ss.

o se, come sembra più probabile, più forte sia stato il richiamo di Boemondo e gli interessi prospettati a cavalieri in cerca di fortuna, non è possibile affermarlo con certezza<sup>89</sup>.

Comunque, chiara traccia della preparazione al passaggio verso la Terrasanta resta in un documento dell'autunno del 1096, nel quale uno dei *dominatores* di Barletta, un tale Malgerio, per redenzione della propria anima e di quelle dei suoi parenti, prima di partire per la Crociata, dona alla chiesa di Santa Maria alle Tremiti la chiesa di Santa Maria di Gregorio, distante un miglio da Barletta, con tre buoi, terra quanta se ne può lavorare in un anno e cento alberi d'olivo<sup>90</sup>. Ma non è possibile chiarire quanto si sia trattato di un evento isolato e quanto no. Certamente questa attestazione resta unica nel panorama delle fonti barlettane del secolo XI.

Nonostante ciò, la contestualizzazione di questi dati con altri elementi offre una prospettiva di lavoro di sicuro interesse e non può prescindere da un altro dato, coevo a quegli eventi: la donazione, avvenuta entro il 1099, da parte di un anonimo gruppo di *fundatores* all'arcivescovo di Trani, Bisanzio (1063 ca.-1099 ca.), di una chiesa intitolata al Santo Sepolcro da essi edificata proprio a Barletta. Non conserviamo l'atto di donazione, perso anch'esso nella storia lunga delle devastazioni documentarie del meridione della Penisola, ma la sua memoria permane netta nella vicenda della chiesa del Santo Sepolcro di Barletta e costituisce l'elemento prodromico all'insediamento in città, a partire dal secondo quarto del XII secolo, di tutti i grandi ordini militari e canonicali d'Oltremare<sup>91</sup>.

Su questa cronologia si intende riflettere nelle pagine seguenti, provando a inserire questi dati nel contesto più ampio della vicenda politica del meridione d'Italia nel secolo XII e, in particolare, in quella

<sup>89</sup> A questo proposito, ancora Russo, *I normanni* cit., pp. 88-89 ss.

<sup>90</sup> *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)*, voll. 3, cur. A. Petrucci, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1960 («Fonti per la Storia d'Italia», 98), III, settembre-ottobre 1096, pp. 259-260 (d'ora in poi *Tremiti*). Non si trattava di un lascito dal valore irrisorio. Sulla cultura olivicola in questa zona della Puglia mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Olivi e olio nel medioevo pugliese: produzione e commercio tra XI e XIV secolo*, in "De bono oleo claro, de olivo extracto". *La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, cur. F. Violante, CaratteriMobili, Bari 2013, pp. 26-49.

<sup>91</sup> Un riepilogo generale, sebbene in parte da ridiscutere, di questi dati è in G. Bresc-Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Ponille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Bari, Dedalo, 1975, pp. 13-39. Per Barletta si vedano Derosa, *Barletta e la Terrasanta* cit.; Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa* cit.; Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit.; Houben, *I cavalieri teutonici* cit.

inerente alla costruzione istituzionale dell'identità urbana di Barletta, cui le relazioni con l'Oltremare si strutturarono solidamente a cavallo tra la prima e la seconda parte del secolo XII e sopravvissero alla caduta degli Stati Latini d'Oriente. La memoria di questa relazione si conserva, oggi, nell'intitolazione dell'Arcidiocesi di Trani, Barletta, Bisceglie e Nazareth, traccia diretta della permanenza in città dei vescovi nazareni e del titolo episcopale della Galilea<sup>92</sup>. Si tratta di un percorso necessario per introdurre e contestualizzare al meglio quanto sarà oggetto di analisi nella parte centrale di questo lavoro, direttamente inerente alla composizione dell'*élite* civica barlettana tra XII e XIII secolo e, in particolare, alla sua conformazione militare<sup>93</sup>.

<sup>92</sup> Su queste cose rimando ai contributi di Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., e M. Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche*, entrambi in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 77-85 e pp. 109-122.

<sup>93</sup> Sull'uso del termine *élite* rimando alle riflessioni di Oldfield, *City and community* cit., pp. 163 ss.; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 227e ss. e *passim*. Inoltre, il recentissimo Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo* cit., pp. 19-21.

#### 4. La fondazione della chiesa del Santo Sepolcro

Il 26 luglio 1138 papa Innocenzo II confermava la speciale centralità della «sacrosantam ecclesiam Sancti Sepulcri», sede della tomba del Signore, già riconosciuta da Onorio II, ed elencava i possedimenti dei canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme in Italia meridionale<sup>94</sup>. Fra essi compare per la prima volta l'omonima chiesa di Barletta, la quale, un anno dopo, sarebbe risultata tra i beneficiari della ulteriore conferma rilasciata subito dopo la chiusura del Concilio Lateranense II<sup>95</sup>, forse su richiesta dei vescovi meridionali presenti<sup>96</sup>. Queste due concessioni furono date dal papa poco dopo la fine dello Scisma che aveva diviso la Chiesa romana tra il sostegno allo stesso Innocenzo e quello al suo antagonista, Anacleto II. Esse sono probabilmente alla base della lunga disputa che avrebbe coinvolto gli stessi canonici gerosolimitani stanziatisi a Barletta e la chiesa di Trani, impegnati a difendere, gli uni di fronte all'altra, i benefici acquisiti durante il periodo nel quale prese forma e struttura il Regno di Ruggero II d'Altavilla nel Mezzogiorno d'Italia. Si trattò di una vera e propria cesura politica e istituzionale che non si realizzò senza ripercussioni anche sull'organizzazione della chiesa meridionale<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> E. De Rozière, *Cartulaire de l'église du Saint-Sépulcre de Jérusalem, publié d'après les manuscrits du Vatican*, Paris 1849 (Collection des documents inédits sur l'histoire de France, ser. I, t. 5), n. 39, 26 luglio 1138, pp. 22-24; G. Bresc-Bautier, *Le Cartulaire du Chapitre du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, P. Geuthner, Paris 1984 (Documents relatifs à l'histoire des Croisades 15), n. 9; *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia usque ad Annum post Christum natum 1198*, ed. Ph. Jaffé-S. Löwenfeld (d'ora in poi *JL*), bänd II, Graz 1956 (ed. or. Leipzig 1885-1888), I, 7907. La concessione di Onorio II è edita in De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 16, 4 settembre 1128, pp. 18-22; *JL* 7318.

<sup>95</sup> De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 39, 27 aprile 1139, p. 74-76; *JL*, I, 8019.

<sup>96</sup> M.R. Tessa, *Orientalis Ecclesia. Papato, Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (Biblioteca Erudita 32), p. 424.

<sup>97</sup> Sull'argomento, si vedano N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 2., *Apulien und Kalabrien*, München 1975; C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Congedo, Galatina 1987; G.A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007. Inoltre A. Schlichte, *Chiesa e feudalesimo*, in *Nascita di un regno* cit., pp. 143-176. Per una sintesi problematica e una prima ridiscussione si veda F. Panarelli, *Regno e Chiesa, istituzioni ecclesiastiche e monastiche*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia* cit., pp. 169-192. Sulla chiesa barlettana, si vedano i contributi in *Tra Oriente e Occidente* cit.

Chi scrive ha avuto modo in passato di analizzare a fondo la questione<sup>98</sup>. Dunque, nelle pagine seguenti non vi si tornerà, se non per sintetizzare alcuni punti che in questa sede risulta interessante evidenziare.

La chiesa di Barletta intitolata al Santo Sepolcro compare per la prima volta nella documentazione solo nel gennaio 1130, quando Pandolfo di Giaquinto «ex civitate Barulo» vende al suo concittadino «Disigius filius Liuziy» un orto «propinquo Sancti Sepulgrì» confinante con quello dei figli di Gentile, Mirando e Risando, e con il vallo dell'orto di Ugo Bianco e Giovanni, figli di Leone, oltre che con la via pubblica<sup>99</sup>. Tuttavia, la sua fondazione risaliva alla fine del secolo XI per opera di un gruppo di laici. Nel testo del privilegio pontificio del 1139, nel quale Innocenzo II ribadiva l'inserimento della chiesa barlettana, da lui stesso voluto solo un anno prima, tra i possedimenti della chiesa di Gerusalemme, Innocenzo II chiariva che il Santo Sepolcro di Barletta era stato costruito «consensu et voluntate Bisantii, Tranensi archiepiscopi» ad opera di un gruppo indefinito di «fundatores»<sup>100</sup>. Il riferimento è al periodo dell'episcopato di Bisanzio I, arcivescovo di Trani tra il 1063 e il 1099<sup>101</sup>. Nel 1162, infatti, sarebbe stato un successore del presule tranese, l'arcivescovo Bertrando II, ad affermare che la stessa concessione era stata rilasciata ai fondatori della chiesa barlettana «ab Antecessore nostro Archiepiscopo Primo Bisantio»<sup>102</sup>. Chi siano stati questi ano-

<sup>98</sup> Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit.

<sup>99</sup> CDB VIII, n. 35, gennaio 1130, pp. 60-61.

<sup>100</sup> De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 39, 27 aprile 1139, p. 74-76, nel quale si ribadiva «hac conditione ut unoquoque anno una tantum libram incensi fratres ipsius ecclesie matricis ecclesie solvan». L'obbligo del versamento di una libbra di incenso annuale è comune alle altre fondazioni private che rientravano nella giurisdizione ecclesiastica diocesana. Un esempio barlettano, sebbene successivo, è in *Le carte* cit., n. LXVIII, gennaio 1180, pp. 146-147. Si veda G. Vitale, *Istituzioni ecclesiastiche e cura animarum nel distretto di Trani fra XI e XIII secolo*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche» 94 (1983), pp. 73-104: pp. 101-103.

<sup>101</sup> *Cronotassi, iconografia e araldica dell'Episcopato pugliese*, cur. C. Dell'Aquila, Bari 1984, n. 9, p. 294; P. di Biase, *Vescovi, popolo, clero. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Editrice Rotas, Barletta 2013, pp. 219-220. Per P.B. Gams, *Series episcoporum ecclesie catholicae, quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Georgii Josephi Manz, Ratisbona 1873, p. 933 l'episcopato di Bisanzio si chiuderebbe nel 1098.

<sup>102</sup> ADI, *Collezione pergamene*, n 53 [A], 1162 agosto, Trani, ind. X; ivi, n. 54 [A], 1163 gennaio, Trani, ind. XI. I documenti furono pubblicati in *Le carte* cit., n. LII, 1162, pp. 118-122; ivi, n. LIII, 1163, pp. 122-125. In quell'occasione la chiesa risulta collocata già «intra menia Baroli», sebbene ancora nel 1130 si trovi in un contesto che sembra completamente rurale e nel 1138 sia ancora «sita [...] extra castrum Baruli [...] in meridiana parte, iuxta vias publicas, quarum unam ducit Canusium, altera vero Salpium». Sulla struttura della chiesa si veda A. Ambrosi, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta*, Dedalo, Bari 1976; M.S. Calò Mariani, *La chiesa del S. Sepolcro di Barletta. La decorazione scultorea*, «Rivista Storica del Mezzogiorno», III

nimi *fundatores* non possiamo saperlo con certezza. Tuttavia, ritengo che essi possano essere riconosciuti tra i membri del casato dei Belval, *dominatores* a Barletta e Salpi dalla fine del secolo XI. Essi giunsero in Puglia al seguito di Pietro I di Amico, ma il loro potere sul territorio fu probabilmente sancito dalla fedeltà agli Altavilla. Proprio al seguito del figlio del Guiscardo, Boemondo, uno dei membri di questa casata, Malgerio, sarebbe partito in occasione della spedizione in Terrasanta. Se ne discuterà diffusamente nel capitolo successivo.

Alla volontà dell'arcivescovo Bisanzio I si dovette l'inquadramento nella diocesi tranese della primitiva titolazione, forse con un accordo sui diritti di patronato con i fondatori e l'ipotizzabile istituzione di una piccola comunità canonica<sup>103</sup>. Con l'arrivo dei canonici gerosolimitani, primi tra i grandi ordini d'Oltremare, si introduce, tuttavia, sul territorio una presenza religiosa ingombrante, in grado di incidere fortemente sugli equilibri assestati dalla fine del secolo XI e già in piena espansione negli anni Venti del secolo successivo, quando Callisto II confermava loro la regola agostiniana<sup>104</sup>. Tuttavia, ancora nel 1128 la

(1968), pp. 3-31; Ead., *Sulle relazioni artistiche tra la Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo* cit., pp. 41-76, in particolare pp. 63-68. Sulla definitiva sistemazione dell'area, sebbene in età più tarda, si veda ora V. Rivera Magos, *Il Colosso e la città angioina. Alle origini del legame tra la statua di Eracleo e la platea Sancti Sepulcri*, in *Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, cur. L. Derosa e G. De Tommasi, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 5), pp. 23-44.

<sup>103</sup> Il presule tranese fu tra i protagonisti di quel fenomeno di ricattolicizzazione dei territori ancora inquadrabili culturalmente, alla metà del secolo XI, sotto l'influenza di Bisanzio. La posizione religiosa di Trani, tradizionalmente nell'orbita culturale bizantina, si era rafforzata nel corso del secolo XI attraverso l'adesione allo scisma di Michele Cerulario che aveva portato alla deposizione del vescovo scismatico Giovanni da parte di Niccolò II durante il suo soggiorno melitano del 1059. Si veda in proposito H. Houben, *Il papato, i normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata*, in Id., *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno Medioevale*, Congedo, Galatina 1989, pp. 121-135. Sulla figura del vescovo tranese Bisanzio, si veda A. Pratesi, *Alcune diocesi in Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 241-261; Fonseca, *Trani* cit.; Id., *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari* cit., pp. 335-348. Inoltre, N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007.

<sup>104</sup> K. Elm, *Das Kapitel der regulierten Chorherren von Heiligen Grab in Jerusalem*, in *Militia Sancti Sepulcri. Idea e istituzioni*, Atti del Colloquio Internazionale (Pontificia Università del Laterano, 10-12 aprile 1996), cur. K. Elm e C.D. Fonseca, Città del Vaticano 1998, pp. 203-222. Più in particolare per Barletta si veda C.D. Fonseca, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio (Barletta 16 giugno 1996), Centro studi melitensi, Taranto 1997, pp. 13-22. Inoltre, K. Toomaspoeg, *Le ravitaillement de la Terre sainte. L'exemple des possessions des ordres militaires dans le royaume de Sicile au XIIIe siècle*, in *L'expansion occidentale (XIe-XVe siècles). Formes et conséquences*, Actes de XXXIIIe Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement

chiesa del Santo Sepolcro di Barletta non figura tra le dipendenze della chiesa di Gerusalemme nell'Italia normanna enumerate nella prima conferma della regola concessa da Onorio II, mentre vi compaiono le due chiese brindisine del Santo Sepolcro e di San Lorenzo<sup>105</sup>. Il passaggio della chiesa barlettana nel patrimonio dei canonici di Terrasanta è sancito, come detto, nel 1138<sup>106</sup>, poi ribadito un anno dopo con la *Ex iniuncto nobis*, nella quale chiariscono la collocazione e i benefici della chiesa gerosolimitana a Barletta<sup>107</sup>.

L'inquadramento precoce della chiesa barlettana nel complesso sistema di dipendenze dell'ordine dei canonici gerosolimitani in Europa impose sul territorio una presenza pervasiva e certamente influente. In che misura essa lo sia stata effettivamente è questione di difficile soluzione. La documentazione conservata nel locale archivio diocesano e afferente all'archivio dei canonici d'Oltremare parte sostanzialmente dal secolo XIV, cioè dopo che, con la caduta di San Giovanni d'Acri del 1291, il patriarcato di Gerusalemme "esule" nel Regno stabilì la sua sede proprio a Barletta per circa un ventennio<sup>108</sup>. Ciò che sembra

superieur public (Madrid 23-26 mai 2002), eds. M. Balard, P. Henriot et J. Tolan, Casa Velásquez, Madrid 2003, pp. 143-158, in particolare pp. 145-146; Tessera, *Orientalis Ecclesia* cit., in particolare sui canonici del Santo Sepolcro pp. 403-457.

<sup>105</sup> De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 16, 4 settembre 1128, pp. 18-22; JL 7318. Va dunque contestata la lettura di Luttrell, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno in Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 288-300: 293, secondo il quale «prima del 1099 il Santo Sepolcro aveva un certo numero di proprietà in Occidente, ma in Puglia si conosce solo un probabile esempio, la chiesa a Barletta» (si veda anche Id., *Ospedale e Santo Sepolcro in Puglia dopo il 1099, in Il cammino di Gerusalemme*, Atti del II Convegno Internazionale di studio (Bari-Brindisi-Trani 18-22 maggio 1999) cur. M.S. Calò Mariani, Adda, Bari 2002, pp. 477-484: 482, nota 18. La chiesa barlettana, invece, non figura tra le dipendenze della chiesa madre di Gerusalemme se non a partire dal 1138.

<sup>106</sup> De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 17, 26 luglio 1138, pp. 22-24.

<sup>107</sup> «[...] ecclesiam [...] sita est extra castellum Barlum in honore et nomine Sancti Sepulcri, in meridiana parte, cum universis pertinentiis suis, quam fundatores eiusdem loci, consensu et voluntate Bisantii, Tranensis archiepiscopi, construxerunt, hac conditio- ne ut unoquoque anno una tantum libram incensi fratres ipsius ecclesie matricis ecclesie solvant» (ivi, n. 39, 27 aprile 1139, p. 74-76). La questione, tuttavia, non sembra di così semplice risoluzione se, anzi, proprio questo privilegio è al centro delle successive vicende locali, tanto da rendere verosimile l'ipotesi secondo cui la Chiesa tranese abbia resistito a rinunciare all'esercizio della propria influenza sulla fondazione barlettana, trascinando i canonici gerosolimitani in quel lungo contenzioso giuridico su cui Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit.,

<sup>108</sup> Sulla questione, Rivera Magos, *Il Colosso* cit. La tardiva formazione degli archivi delle chiese d'Oltremare in città non è esclusiva dei canonici gerosolimitani. Si vedano, anche su queste cose, Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit.; Houben, *I cavalieri teutonici* cit.

chiaro, comunque, è che alla metà del secolo XII i canonici gerosolimitani erano impegnati nella gestione dei propri patrimoni e nel loro incremento. Nel 1160, in coincidenza con l'inizio del priorato di Nicola a Gerusalemme<sup>109</sup>, anche a Barletta ricorre la prima attestazione di un priore, Azzo, il quale, «cogitans prenominatam ampliare ecclesiam»<sup>110</sup>, riceve dall'abate della chiesa di San Michele a Montescaglioso la donazione della chiesa di San Martino a Stigliano con le sue pertinenze<sup>111</sup>.

Due anni dopo l'arcivescovo di Trani, Bertrando, fa redigere due documenti identici, destinati uno al patriarca di Gerusalemme, Amalrico di Nesle<sup>112</sup>, e al priore della chiesa del Santo Sepolcro di Terrasanta, Nicola, per tramite dello stesso priore barlettano, Azzo<sup>113</sup>. Vi si sancisce la fine della «intolerabilis contentio» sorta «inter [...] Tranensem Ecclesiam et Fratres Dominici Sepulcri»; una lotta forse rude, se si avvertì il bisogno di chiarire che era necessario «pacem componere [...] quoniam servos Dei litigare non decet»<sup>114</sup>.

Si è avuto modo di chiarire che tale questione poggiava le sue fondamenta su motivazioni complesse, e che alle sue cause non fosse estranea

<sup>109</sup> Prima di essere eletto priore del Santo Sepolcro di Gerusalemme, Nicola era stato cellario, elemosiniere e *subprior* nel capitolo della stessa chiesa. Ne fu priore tra il 1160 e il 1166 (C. Du Cange, E.G. Rey, *Les Familles d'Outremer*, Paris 1869, p. 840; Tessera, *Orientalis ecclesia* cit., p. 440 ss.).

<sup>110</sup> Si tratta, probabilmente, dei lavori di ricostruzione o ampliamento della chiesa, con l'edificazione del corpo delle navate, databile tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII (Ambrosi, *Architettura* cit., pp. 65-91 e p. 111).

<sup>111</sup> *Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso* (secc. XI-XV), cur. D. Gerardi, Congedo, Galatina 2017 (Codice Diplomatico di Matera, III), n. 14, pp. 50-51. Si veda inoltre M. Bianculli, G. Eletto, *L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme a Montescaglioso*, «Studi Melitensi» 5 (1997), pp. 99-108.

<sup>112</sup> Amalrico di Nesle fu patriarca di Gerusalemme dal 1158 al 1180. Sulla sua figura, Du Cange, G. Rey, *Les Familles* cit., pp. 720-721, e Tessera, *Orientalis Ecclesia* cit., pp. 295-310 e *passim*.

<sup>113</sup> L'altro è invece conservato dall'arcivescovo tranese.

<sup>114</sup> Con l'arcivescovo tranese firmano l'atto l'arciprete e l'arcidiacono della chiesa cattedrale di San Nicola Pellegrino a Trani, Falco e Mundone, oltre ad altri 23 consacrati, tra i quali l'arciprete della chiesa di Santa Maria di Barletta, Leone. Va corretto l'errore dell'editore, il quale nella *narratio* del documento (*Le carte* cit., n. LII, pp. 118-119) trascrive *Mundonis Barolitani Archipresbyteri* e invece, correttamente tra i sottoscrittori, Leone, arciprete della chiesa madre di Barletta (*Archisacerdotis me firmat dextra Leonis*). Leone è presente nella documentazione locale in 6 atti compresi tra il 1146 e il 1167. Oltre al documento qui citato, si vedano: CDB VIII, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85, in cui è ancora *presbiter*. È attestato come *archisacerdotis* a partire dall'anno seguente: ivi, n. 55, maggio 1147, pp. 86-87; ivi, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, n. 96, aprile 1163, pp. 136-137; ivi, n. 108, aprile 1167, pp. 152-153. Mundone è invece attestato in un unico documento nel 1171 nella sua funzione di arciprete della chiesa madre di Barletta (ivi, marzo 1171, pp. 162-163). Va dunque corretta la cronotassi proposta in S. Santeramo, *Il simbolismo della cattedrale di Barletta*, Barletta 1917, p. 137, riproposta in CDBa, I, cur. S. Santeramo, Barletta 1924 (rist. an. Fasano 1988), p. XI.

la contrapposizione tra Anacleto II e Innocenzo II, protagonisti di uno scisma che aveva diviso a lungo la chiesa occidentale<sup>115</sup>. L'opposizione della chiesa tranese alla decisione di Innocenzo II passava attraverso l'esposizione dei diritti vantati su tutte le chiese suffraganee di Corato, Andria, Bisceglie e Barletta, così come recitava il testo della *Dignitatem ecclesiarum* rilasciata a Troia nel 1120 da Callisto II all'arcivescovo di Trani Bisanzio II<sup>116</sup>. Quegli stessi diritti erano stati confermati da Anacleto II all'arcivescovo Ubaldo durante un suo soggiorno a Trani nel 1130<sup>117</sup> e forse proprio in forza di questa carta, in seguito confermata nel 1150 da Eugenio III e nel 1158 da Adriano IV<sup>118</sup>, la chiesa tranese aveva continuato a opporsi alla decisione di Innocenzo II. Adriano IV era intervenuto ancora una volta sulla questione nell'aprile del 1159, confermando all'arcivescovo Bertrando la proprietà dei beni legalmente acquisiti dalla chiesa tranese e la facoltà di percepire «debitam et consuetam portionem oblationum vivorum et mortuorum in parrochia tua Trano scilicet Barulo et Curato», disponendo inoltre che non si potessero costruire ulteriori chiese nel territorio diocesano «sine licentia et assensu» dell'arcivescovo<sup>119</sup>.

L'accordo del 1162 viene sancito su pochi punti. Innanzitutto vengono codificati i benefici goduti dalla chiesa tranese con la quarta parte dei beni mobili e immobili «ex dono fundatoris», e la terza parte delle oblazioni dei vivi e nella quarta di quelle dei morti «iure pontificalis». Si

<sup>115</sup> P.F. Palumbo, *Lo scisma del MXIII. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni della lotta tra Anacleto e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, Roma 1942 (Miscelanea della Deputazione Romana di Storia Patria 13); Id., *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano» 75 (1963), pp. 71-103; F.J. Schmale, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Böhlau Verlag, Köln-Graz 1961, pp. 203-206; M. Stroll, *The Jewish pope: ideology and politics in the papal schism of 1130*, Brill, Leiden 1987; Tessera, *Orientalis ecclesia* cit., pp. 169-218.

<sup>116</sup> *Le carte* cit., n. XXVIII, 6 novembre 1120, pp. 72-73. Il documento viene rilasciato a conclusione di un percorso di costruzione della titolarità episcopale e della preminenza metropolitana della Chiesa stessa iniziato al tempo dell'arcivescovo Bisanzio I con la canonizzazione di Nicola il Pellegrino e l'inizio dei lavori della nuova cattedrale sul mare (Pratesi, *Alcune diocesi* cit., pp. 241-261; Fonseca, *Trani* cit., pp. 371 ss.; Id., *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 335-348; Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 165-181; Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit., p. 159).

<sup>117</sup> *Le carte* cit., n. XXXI, 29 novembre 1130, pp. 77-79.

<sup>118</sup> Rispettivamente ivi, n. XLIV, 7 dicembre 1150, pp. 104-106; ivi, n. XLVI, 22 gennaio 1158, pp. 108-110.

<sup>119</sup> Ivi, n. XLVII, 19 aprile 1159, pp. 111-113.

tratta di benefici che non siamo in grado di quantificare, sebbene non sia improbabile che essi fossero consistenti<sup>120</sup>.

Per contro, Bertrando, «unanimiter» con «Capitulum ecclesie nostre», decide di privarsi degli introiti regolari sulle parti di diritti appena menzionati e dei diritti parrocchiali relativi ai sacramenti battesimali e al «cimiterium, carnarium, plebem et ceteras consuetudines sicut ceteris eiusdem Civitatis Parrocchialibus Ecclesiis habere et tenere», ai quali aggiunge gli uffici pastorali nell'esercizio dei sacramenti ai «rectores [...] et universi eiusdem Religionis tam Clerici quam laici qui in eadem penitus oblato ministraverint», oltre al completo godimento dei ricavi derivanti dai proventi dei beni mobili e immobili che la chiesa del Santo Sepolcro possedeva e avrebbe posseduto a seguito di successive acquisizioni<sup>121</sup>. Si trattava di uno schema non del tutto consueto, che ha fatto lecitamente ipotizzare che Bertrando intendesse così favorire lo stanziamento e il rafforzamento delle esperienze d'Oltremare sul territorio diocesano<sup>122</sup>.

Tuttavia, non è improbabile che su queste decisioni abbiano pesato le pressioni del priorato di Gerusalemme sulla Sede Apostolica. I canonici del Santo Sepolcro, infatti, negli anni Sessanta del secolo XII erano impegnati nel sostegno a papa Alessandro III durante lo scisma che lo oppose a Vittore IV e nella conseguente definizione dei propri patrimoni in Oriente e in Occidente, in opposizione alla politica di indebolimento del capitolo e di rafforzamento della sede patriarcale gerosolimitana promossa da Amalrico di Nesle. Questo processo si sarebbe concluso nel 1170, con l'assegnazione definitiva al capitolo del Santo Sepolcro delle proprietà nel regno normanno, sebbene lo stesso pontefice operasse una politica di sostegno dell'ordine d'Oltremare già a partire dagli anni immediatamente successivi alla sua elezione<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> Oltre alla donazione del 1130 e ai benefici elencati nel documento del 1162 che si analizza in queste pagine, non abbiamo che scarse attestazioni del patrimonio immobiliare della chiesa del Santo Sepolcro di Barletta nel secolo XII. Nel 1182 la chiesa possiede una terra «in cluso olive Paccis» (CDB VIII, n. 138, 4 luglio 1182, p. 182). Nel 1196 risulta possedere una terra nei pressi della chiesa di Santa Maria delle Saline, in territorio cannese (ivi, n. 173, febbraio 1196, pp. 220-221). Infine, circa allo scoccare del Duecento, terre del Santo Sepolcro sono localizzabili in territorio cannese nel documento di revisione dei possedimenti immobiliari della chiesa cannese voluto forse dal vescovo di Canne (ADB, *Pergamene*, n. 188 [A], ante 1196; edita male in CDB, n. 181, ca. 1200, pp. 228-233).

<sup>121</sup> *Le carte* cit., n. LII, pp. 118-122.

<sup>122</sup> Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit., p. 91 e *passim*, Id., *The military orders and the diocesan bishops: a pragmatic relationship*, «Ordines Militares. Yearbook for the Study of the Military Orders», 23 (2018), pp. 93-125: 103-105, 113.

<sup>123</sup> Su queste vicende si veda Tessera, *Orientalis* cit., pp. 440-457.

Prima di quella data, nel 1169, al Capitolo era stata confermata dallo stesso patriarca di Gerusalemme la piena titolarità sulla chiesa del Santo Sepolcro di Barletta con le sue pertinenze<sup>124</sup>.

Le concessioni di Bertrando, inoltre, sembrano pienamente funzionali alla politica di ordinamento dei diritti relativi alla *cura animarum* che l'arcivescovo tranese stava operando nella sua diocesi. In quegli stessi anni era addirittura entrato in conflitto con il capitolo della cattedrale di Trani e con numerose comunità e monasteri di recente insediamento nel territorio diocesano, allo scopo di ottenere il riconoscimento delle prerogative episcopali in particolare nelle pratiche legate alla gestione dei benefici su nascite e morti. Campione di *ius episcopale*, lo definiva Martin<sup>125</sup>, tuttavia non immune dalle accuse di operare speculativamente con il denaro della chiesa tranese e di alienarne i diritti parrocchiali<sup>126</sup>.

I beni oggetto dell'accordo sono i seguenti: «[...] in territorio Baroli», i canonici cedono a Bertrando sei vigne appartenute a Leone della Marra<sup>127</sup>, altre quattro vigne e due vineali<sup>128</sup>, contigue alle prime, appartenute ad un certo Dardano e, infine, una casa appartenuta a Simone Anglico situata «in Burgo Sancti Sepulcri, cum introitibus et exitibus et finibus suis sicut plenarie continentur in brevibus emptionis et venditionis et donationis ab Azone Priore vice totius Ecclesie Dominici Sepulcri»<sup>129</sup>. L'atto di composizione della lite tra la Chiesa di Trani e i

<sup>124</sup> De Rozière, *Chartulaire* cit., n. 167, 1169, pp. 301-305.

<sup>125</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 644.

<sup>126</sup> Vitale, *Istituzioni* cit.; Ead., *Percorsi urbani* cit., pp. 153-156. Su Bertrando, Kamp, *Kirche* cit., pp. 545-547; di Biase, *Vescovi* cit., pp. 36-41.

<sup>127</sup> È questa la prima attestazione documentata dell'insediamento, evidentemente anteriore di qualche tempo, della famiglia della Marra a Barletta. La notizia è sfuggita a A.M. Diviccaro, *I Della Marra: un profilo*, in *Una famiglia, una città* cit., pp. 91-105. Si veda in proposito V. Rivera Magos, *I Della Marra a Barletta tra XII e XIII secolo*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Atti del convegno di studi (Amalfi, 15-16 dicembre 2017), cur. M. Cobalto, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2019, in corso di stampa.

<sup>128</sup> «Ager vineis consitus, vel plantandis idoneos» (Du Cange, *Glossarium* cit., t. 8, col. 340c). Prendendo come riferimento CDBa, I, n. 122, 16 settembre 1304, pp. 299-301, si può ipotizzare che ad un vineale corrispondesse una misura equivalente alla lunghezza di trenta canne («mensurata videlicet ad rationem de cannis triginta pro quolibet vineali»).

<sup>129</sup> «[...] in territorio Tranensi», i canonici si privano delle otto vigne e quattro ordini appartenuti a Giovanni di Giaquinto, situati «in loco Drusani», con tutte le loro pertinenze «sicut in scripto emptionis exinde facto continentur» (*Le carte* cit., LII, pp. 120-121). Inoltre, è questo il primo riferimento documentato dell'esistenza di un borgo strutturatosi intorno alla chiesa del Santo Sepolcro di Barletta nel trentennio intercorso dalla prima attestazione documentaria (1130). Una rassegna documentaria sulla strutturazione urbanistica barlettana, sebbene datata e da verificare voce per voce, è in R.

canonici gerosolimitani costituisce, inoltre, il primo documento certo nel quale alla chiesa del Santo Sepolcro corrispondono anche composti diritti parrocchiali «sicut ceteris eiusdem Civitatis [Baroli] Parrochialibus Ecclesiis habere et tenere concessimus», lasciando percepire la struttura composita in cui andava organizzandosi la chiesa barlettana della quale, nella firma testimoniale, sono visibili almeno tre consacrati: l'arciprete e il primicerio della chiesa madre di Santa Maria, Leone e Damiano, e il sacerdote Maraldo, abate della chiesa del Santissimo Salvatore<sup>130</sup>.

L'assenza di carte riferibili ad acquisizioni, oblazioni, donazioni o lasciti a beneficio della chiesa del Santo Sepolcro nel secolo XII, a fronte della testimonianza dell'esistenza di documenti conservati dai canonici, sebbene oggi deperditi, ci permette di ipotizzare l'esistenza di un archivio dei canonici barlettani. Prova ne sarebbe anche quanto avviene nel 1162: il documento di fondazione della chiesa, sino ad allora ancora nelle mani dell'arcivescovo di Trani, passa definitivamente in quelle del priore del Santo Sepolcro di Barletta, Azzo, «ad habendum et tenendum cum potestate»<sup>131</sup>. Come si è detto, dalla concessione di Innocenzo II che ne stabiliva la dipendenza dalla chiesa di Terrasanta sono passati ventiquattro anni, mentre più di sessanta sono gli anni trascorsi dalle prime notizie attendibili relative alla presenza di una chiesa privata dedicata al Santo Sepolcro. Siamo, cioè, ormai, in una Barletta in rapidissima crescita, molto diversa dal *castrum* nel quale, alla fine del secolo XI, era stata fondata la chiesa gerosolimitana locale.

Iorio, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Santobuono, Barletta 1988. Note aggiornate sono in A. Ambrosi, *Tracciati urbani nei secoli XI e XIX*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 185-193; Id., *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 11-56.

<sup>130</sup> Su alcune questioni inerenti alla presenza del casato dei della Marra, qui nominato per la prima volta, e il patronato sulla chiesa del Santissimo Salvatore, mi permetto di rimandare a Rivera Magos, *I Della Marra a Barletta* cit.

<sup>131</sup> *Le carte* cit., n. LII, 1162, pp. 118-122.

5. *I canonici gerosolimitani e il territorio diocesano durante lo Scisma anacletiano*

Le scelte dei predecessori di Bertrando avevano certamente influito sulla vicenda, in particolare dal momento in cui, con la duplice elezione di Innocenzo II e Anacleto II al soglio pontificio, i canonici tranesi avevano eletto, quasi contemporaneamente, un vescovo vicinissimo al secondo, Ubaldo, riconosciuto tra i suoi maggiori sostenitori<sup>132</sup>. Non è solo una coincidenza, infatti, che Anacleto II, poco dopo la sua elezione a pontefice, concedesse a Ubaldo, durante un suo soggiorno a Trani, la conferma dei benefici goduti dalla chiesa diocesana così come erano stati concessi da Callisto II e la possibilità di usare il Pallio durante le funzioni più importanti<sup>133</sup>. Anacleto aveva infatti iniziato il suo giro “politico” nel Mezzogiorno per rafforzare la sua posizione e il sostegno del normanno. Durante il suo viaggio concesse privilegi importanti ad alcuni vescovi, in modo da legare a sé queste influenti figure<sup>134</sup>. L'arcivescovo traneese fu tra questi, e ottenne una carta che gli consentì di rivendicare ancora una volta i propri diritti in opposizione alla chiesa barese. Ma la bolla anacletiana contribuì probabilmente ad alimentare le tensioni con le chiese sottoposte, in particolare a Barletta dove il processo di emancipazione graduale della Chiesa locale in formazione dalla sede episcopale titolare era connesso all'evidente vocazione urbana di un centro abitato considerato centrale anche per gli interessi militari e politici della corona, impegnata a costruire la sua potestà su un territorio tradizionalmente riottoso alla sottomissione<sup>135</sup>. A scisma concluso, Innocenzo II si affrettò ad annullare tutte le decisioni – e quindi anche questa – prese dal suo rivale e ad operare scelte più punitive di quelle assunte su alcuni vescovi meridionali, in particolare quelli vicini alla parte dello stesso papa uscito sconfitto dallo scisma<sup>136</sup>. Ubaldo era stato una figura di primo piano nell'episcopato meridionale vicino ad Anacleto, insieme a Pietro di Capua, Romualdo di Salerno, Landolfo e Roseman-

<sup>132</sup> Palumbo, *Lo scisma* cit., pp. 457-460. Sulla tenacia di Ubaldo, si veda anche F. Carabellese, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Vecchi, Trani 1924, p. 11.

<sup>133</sup> Palumbo, *Lo scisma* cit., p. 457.

<sup>134</sup> Loud, *The Latin Church* cit., pp. 224.

<sup>135</sup> Cuozzo, *Ruggiero* cit., *passim*.

<sup>136</sup> In generale, S. Tramontana, *La monarchia normanno-sveva*, in *Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, cur. G. Galasso, UTET, Torino 1983, pp. 435-810: 576; H. Houben, *Ruggiero II di Sicilia: un sovrano tra oriente e occidente*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 110 ss.; Cuozzo, *L'unificazione normanna* cit., pp. 641-642.

no di Benevento<sup>137</sup>. Non meraviglia, dunque, la volontà di Innocenzo II di indebolirne l'autorità e favorire, invece, istituzioni religiose di nuova fondazione o vicine alla sua causa<sup>138</sup>. Siamo anche in questo caso, ormai, alla fine degli anni Trenta del secolo XII, in una coincidenza non solo temporale, ma politica e istituzionale, durante la quale il combinato costituito dagli interventi della Sede Apostolica e quelli di Ruggero II sul territorio avrebbe favorito un profondo mutamento nella gerarchia degli equilibri strutturatisi sul lungo periodo.

Con la convocazione del Concilio Lateranense II, nell'aprile del 1138, immediatamente dopo la morte del suo contendente<sup>139</sup>, anche le concessioni rilasciate da Anacleto all'arcivescovo di Trani qualche anno prima vennero cassate. Tre mesi dopo, nei benefici rilasciati alla chiesa gerosolimitana nel regno, oltre alla chiesa del Santo Sepolcro di Barletta Innocenzo inserisce anche quella omonima di Troia e la chiesa di San Teodoro a Benevento con le rispettive pertinenze<sup>140</sup>. Nel 1139, inoltre, poco prima di essere sconfitto in battaglia e catturato da Ruggero II, il papa non solo confermò la decisione presa l'anno precedente, ma vi aggiunse anche la chiesa di Sant'Apollinare a Bari<sup>141</sup>.

Gli stretti legami tra la chiesa barlettana e quella di Gerusalemme dovettero strutturarsi nel giro di pochi anni, e anzi possiamo ipotizzare che funsero da apripista per il pressoché coevo stanziamento in città dei maggiori istituti di Terrasanta<sup>142</sup>. Tracce di questi legami, oltre che negli apparati decorativi di alcune chiese locali<sup>143</sup>, sono visibili nel cospicuo

<sup>137</sup> Palumbo, *Lo scisma* cit., p. 457. Si veda anche Loud, *The Latin Church* cit., pp. 226-231.

<sup>138</sup> H. Houben, *Le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale all'epoca di Bernardo di Clairvaux*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1994, pp. 73-89 (anche in *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, pp. 47-63), aveva ben evidenziato la particolare condizione di confusione del monachesimo meridionale, in particolare quello benedettino, nel periodo dello scisma, pur nella conferma di una tendenza generale, in particolare a partire dal 1137, al riconoscimento delle posizioni di Innocenzo II. Sul sostegno dato da alcuni prelati o canonici gerosolimitani ad Anacleto a Benevento nel 1130, Tessera, *Orientalis ecclesia* cit., pp. 178-179.

<sup>139</sup> Anacleto II morì il 25 gennaio 1138.

<sup>140</sup> De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 17, 26 luglio 1138, pp. 22-24.

<sup>141</sup> Ivi, n. 39, 27 aprile 1139, pp. 74-76.

<sup>142</sup> Nell'impossibilità di dar conto sinteticamente di una tradizione di studi amplissima e in continua evoluzione, mi limiterò a rimandare a Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit.; Id., *Comunità di Terra Santa* cit.; Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit.; Houben, *I cavalieri teutonici* cit.

<sup>143</sup> In particolar modo delle due maggiori chiese cittadine sopravvissute, quella del Santo Sepolcro (Ambrosi, *Architettura dei crociati* cit., pp. 122-135) e quella di Santa

tesoro proveniente dalla Terrasanta conservato nella stessa chiesa del Santo Sepolcro e in altre chiese della città<sup>144</sup>. Si tratta di piccoli tasselli di un mosaico di relazioni e di spostamenti in parte da scrivere organicamente, pur nel limite delle pulviscolari notizie a nostra disposizione. Sono, comunque, tracce che mostrano una consistenza che persiste anche nella memoria più eroica della Crociata, come si è accennato in apertura di questo capitolo, resistendo anche oltre la fine dell'esperienza crociata d'Oltremare<sup>145</sup>.

Nel secolo XII inoltrato, comunque, Barletta, al di là delle rare attestazioni documentarie, è certamente al centro delle relazioni tra Oltremare e Mezzogiorno. Ulteriore testimonianza di questa mobilità in corso sono i nomi di due "Barlettani", Rainaldo e suo figlio Pietro, che compaiono tra i *burgenses Mahumerie* che nel 1156, a Gerusalemme, giurano «fidelitatem conventui Sanctissimi Sepulcri», beneficiando delle concessioni rilasciate ai franchi inquadrati nelle neofondazioni dipendenti dai canonici del Santo Sepolcro direttamente nei luoghi santi<sup>146</sup>. I

Maria (sulla quale manca ancora uno studio di insieme; in questa sede: P. Belli D'Elia, *Segni e immagini delle crociate nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 325-354: 341ss, ma anche della chiesa di Nazareth, sulla quale si veda oltre a Derosa, *Barletta e la Terrasanta* cit., anche Ead., *Memorie di un museo: il ritrovamento di alcuni frammenti provenienti dall'antica chiesa di Nazareth a Barletta*, «Kronos» 13 (2009), pp. 21-26. Inoltre, P. Belli D'Elia, *Barletta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, voll. 12, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, III, pp. 102-109.

<sup>144</sup> G. Boraccesi, *Oreficeria sacra in Puglia tra Medioevo e Rinascimento*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2005, pp. 16-28. Sul cosiddetto Codice del Santo Sepolcro, oltre a C.D. Fonseca, *La tradizione commemorativa nel codice «gerosolimitano» del tesoro della Basilica del Santo Sepolcro di Barletta*, in *La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medievale: ricerche e problemi*, Atti del seminario internazionale di studio (Lecce, 31 marzo 1982), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1984, pp. 91-103 (anche in Id., *Particolarismo istituzionale* cit., pp. 197-207), ora anche F. Delle Donne, *Gli Annales breves de Terra Sancta del Tesoro della basilica del Santo Sepolcro*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 129-134; M.A. Siciliani, *Genesi e fruizione del codice della Basilica del Santo Sepolcro di Barletta*, in *Storie dalla città* cit., pp. 51-69.

<sup>145</sup> Per la persistenza dell'idea e del significato di Crociata in città nel secolo XIV, si veda Rivera Magos, *Il Colosso* cit.

<sup>146</sup> Il giuramento degli abitanti di Magna Mahumeria, oggi al-Bira, è in De Rozière, *Cartulaire* cit., n. 131, 4 febbraio 1156, pp. 242-244; *Cart. Sep.*, n. 117, pp. 237-240. Si vedano, inoltre, A.V. Murray, *The origins of the frankish nobility of the Kingdom of Jerusalem (1100-1118)*, «Mediterranean Historical Review» IV-2, 1989, pp. 281-300; D. Pringle, *Magna Mahumeria (al-Bira): the archaeology of a Frankish new town in Palestine, in Crusades and Settlement. Papers read at the first conference of the Society for the Study of the Crusades and the Latin East presented to R. C. Smail*, ed. P.W. Edbury, Cardiff University College press, Cardiff 1985, pp. 147-165; Id., *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem. A Corpus*, III, *The city of Jerusalem*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, n. 283; *The*

due erano forse giunti in Medio Oriente a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, spinti dalla devozione o motivati dalla promessa dei benefici riservati a quanti avessero partecipato alla Crociata. Tutti certamente motivati dalle condizioni favorevoli del capitolo in Italia meridionale, dalle politiche di sostegno ai canonici attuate da Innocenzo II e dai suoi successori e dalla preminenza riconosciuta del capitolo del Santo Sepolcro nel Regno Latino di Gerusalemme.

Ma non si può escludere che i due possano essere annoverati tra gli oppositori di Guglielmo I, esuli dalle terre di origine durante il secondo scisma imperiale, fuggiti dal Regno dopo essersi schierati al seguito dei prelati che avevano sostenuto papa Alessandro III. Non trascurabile, nel nostro caso, è la coincidenza della presenza dei due barlettani a Gerusalemme nello stesso periodo (1150-1164) in cui si registra il soggiorno del vescovo di Andria, Riccardo, secondo Kamp tra i maggiori oppositori del sovrano normanno sul territorio<sup>147</sup>.

L'equilibrio politico tra Innocenzo e Ruggero, anche dopo la firma del trattato di Mignano, tardò ad arrivare, nonostante le decisioni prese dal papa restassero vigenti<sup>148</sup>. Tuttavia, a differenza del pontefice, Ruggero non usò lo stesso comportamento nei confronti dei tranesi che gli erano stati ribelli schierandosi con il campo imperiale durante la discesa in Puglia dell'imperatore Lotario<sup>149</sup>. Il re perdonò la città e contrattò con i suoi abitanti sgravi fiscali e agevolazioni istituzionali che, tuttavia, non sembra siano state successivamente attuate del tutto<sup>150</sup>.

La diversa posizione del re e del papa nei confronti della stessa città non è dovuta a una dissociazione interpretativa delle fonti. Tutt'al-

*Holy Sepulchre and associated chapels*, pp. 6-71, in particolare p. 18. Anche Martin, *La Pouille* cit., p. 436; Id., *Le structures féodales normanno-souabes et la Terre Sainte*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate* cit., pp. 225-249: 236.

<sup>147</sup> Kamp, *Kirche* cit., p. 563.

<sup>148</sup> Loud, *The Latin Church* cit., p. 154 ss.

<sup>149</sup> E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999 (Collana di Fonti e Studi, 7; ed. or. Innsbruck 1904), pp. 85-123.

<sup>150</sup> Il privilegio rilasciato da Ruggero ai tranesi è in *Le carte* cit., n. XXXVII, giugno 1139, pp. 95-96. Per F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, *Le basi storiche: le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929 (rist. anast. Roma 1971), pp. 50-56, e M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè, Varese 1966, p. 339 e *passim*, il privilegio restò lettera morta e i tranesi dovettero faticare per ottenere alcuni dei benefici previsti dal testo concesso da Ruggero II. Di diversa opinione è Carabellese, *Il comune* cit., pp. 16-23. Sulla concessione contrattata tra i tranesi e Ruggero, si veda anche Tramontana, *La monarchia* cit., p. 574. Sulla guerra civile degli anni Trenta del secolo XII e sulla particolare situazione di Trani, Oldfield, *City and Community* cit., pp. 55 ss.

tro. Si può sostenere che negli anni dello scisma anacletiano il corpo sociale tranese fosse diviso in fazioni, con un arcivescovo vicinissimo ad Anacleto II e, inizialmente, ai normanni e una parte consistente (e forse influente) della popolazione in gran parte loro ostile e vicina alla fazione imperiale e innocenziana<sup>151</sup>. Se l'attuazione dei patti con Ruggero II restò per lo più lettera morta, ciò fu dovuto alla scaltrezza del sovrano normanno e dei suoi successori che, nel frattempo, anche grazie all'azione dei loro *fideles* locali, furono spesso beneficiati<sup>152</sup>. A sua volta, la concessione rilasciata ai canonici del Santo Sepolcro di Barletta da Innocenzo II fu osteggiata dalla chiesa tranese, forse sulla scorta del dettato di Callisto II del 1120 ripreso senza variazioni dai suoi successori Eugenio III e Alessandro III.

Con il suo intervento Innocenzo si era occupato in prima persona di ordinare gli equilibri territoriali tra l'arcidiocesi tranese e la chiesa d'Oltremare, molto vicina allo stesso papa, dopo un decennio circa di probabili contrapposizioni. I vescovi meridionali, inoltre, erano stati anch'essi confusi dai complessi rapporti tra i Normanni e la Sede Apostolica antianacletiana. A tale confusione, d'altronde, non sfuggirono nemmeno le chiese latine d'Oriente, alcune delle quali avevano condiviso per qualche tempo le posizioni di Anacleto II. Sembra, dunque, questo il contesto in cui poter inquadrare gli interventi con i quali Innocenzo II prova, immediatamente dopo la fine dello scisma, a rimettere ordine negli equilibri politici e istituzionali sui territori<sup>153</sup>. La vicenda della contesa degli arcivescovi tranesi con i canonici gerosolimitani, così come quella ben più violenta con i fratelli ospedalieri, di lì a poco

<sup>151</sup> Carabellese, *Il comune*, p. 18, nel commentare i risultati dell'accordo tra i tranesi e Ruggero II, sostenne che il «forte Ubaldo» fosse stato «il primo a trionfare nella vittoria morale del suo Comune, non ostante la sconfitta e l'insuccesso materiale dell'impresa di Lotario», in riferimento alla discesa dell'imperatore nel 1137 durante la quale i tranesi furono schierati contro Ruggero II.

<sup>152</sup> Si veda, nel corso del lavoro, quanto scritto in merito alla prosopografia di Urso Traballia, *infra*, pp. 144-145.

<sup>153</sup> In particolare N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer "libertas" von der Reichsgründung Roger II. bis zum Konkordat von Benevent*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari 23-25 maggio 1977), Dedalo, Bari 1979, pp. 99-132, si era espresso nettamente a favore di questa interpretazione, parlando di «Nord-Süd-Gefälle» e sostenendo che in alcuni casi particolari «Die Irritation des päpstlichen Schismas führte in Unteritalien zu einer stärkeren Orientierung des Episkopats auf die Königliche Herrschaft hin», incalzando attraverso l'esempio di casi in cui l'elezione di vescovi «anacletiani» in alcune parti del Mezzogiorno anticipò anche la presa di posizione ufficiale di Ruggero II (*ivi*, p. 112). Sulla questione, oltre a Palumbo, *Lo scisma* cit., p. 457, si veda anche Schlichte, *Chiesa* cit., pp. 159-174.

scomunicati dallo stesso vescovo Bertrando<sup>154</sup>, sebbene si possa considerare come un confitto comune, nello stesso periodo, anche ad altre chiese<sup>155</sup>, è tuttavia utile per comprendere e riconoscere al meglio anche il peso che, attraverso la formazione dei patrimoni ecclesiastici, ebbero nella costruzione degli assetti istituzionali e politici territoriali e nella relazione con la nascente corona meridionale alcune figure e casati locali.

Si può ipotizzare che gli interessi che si canalizzarono intorno alla chiesa d'Oltremare e il controllo che le chiese crociate esercitarono, già a partire dall'ultimo decennio della prima metà del secolo XII, su una parte del patrimonio fondiario e poi immobiliare cittadino abbiano condizionato anche a Barletta la crescita e lo sviluppo economico – se si può usare questa definizione – della città, non diversamente da quanto avveniva in altre aree del Mezzogiorno e in Italia Settentrionale<sup>156</sup>.

La qualità della documentazione in nostro possesso, inoltre, ci consente di immaginare una particolare condizione di ibridità istituzionale, sin dalla sua formazione, della chiesa barlettana. Questa particolare condizione è forse alla base della strutturazione dei gruppi politici e dei loro interessi. Comunque, si può certamente affermare che le comunità canonicali ultramarine, in vario modo favorite ora dai sovrani ora dai pontefici ora dai vescovi tranesi ora da altre figure istituzionali, ebbero un ruolo di primo piano nella formazione della compagine urbana e politica, sebbene il forte limite costituito dalla povertà quantitativa delle fonti documentarie residue e la fortissima selezione di quelle pervenute impedisca di spingersi in considerazioni più concrete.

Tuttavia, la vicenda fondativa della chiesa del Santo Sepolcro traccia la strada per comprendere e inquadrare meglio anche quelle successive, tra le quali quella di maggior interesse per il nostro lavoro, peraltro immediatamente rapportabile a quella gerosolimitana e alle dinamiche che fa-

<sup>154</sup> Loud, *The Latin Church* cit., pp. 244-245; Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit., pp. 91 ss.

<sup>155</sup> Ad esempio, si vedano i casi della chiesa della Santissima Trinità a Trani (1176), dipendenza dell'abbazia di Cava dei Tirreni, o quelli più tardi, a Barletta, della chiesa premostratense di San Samuele (1214) e teutonica di Santa Margherita (1201), sui quali rimando a Vitale, *Istituzioni* cit., pp. 101-103.

<sup>156</sup> Si veda quanto accade a Brindisi, dove sembra che lo sviluppo economico cittadino sia stato pesantemente influenzato dalla gestione della proprietà da parte della chiesa episcopale e del monastero benedettino di Santa Maria (R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, Santi e Sovrani in una città di frontiera*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009 pp. 281-288). Alcune considerazioni sull'importanza dello studio dei patrimoni ecclesiastici sono in Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica* cit., p. 4 e *passim*. Inoltre, E. Hubert, *Propriété ecclésiastique et croissance urbaine (à propos de l'Italie centro-septentrionale, XII<sup>e</sup>-début du XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Gli spazi economici* cit., pp. 125-155: 131

vorirono la strutturazione delle *élites* territoriali intorno a ben riconoscibili poli di interesse ultralocali, è relativa alla fondazione della chiesa di Santa Maria di Nazareth, dipendenza della cattedrale di Galilea.

6. *La fondazione della chiesa di Santa Maria di Nazareth: un'élite che si mostra*

La fondazione di una chiesa o di un monastero era simbolo di influenza sociale e di un certo livello di ricchezza, ed era evidentemente possibile solo ai membri di una riconoscibile *élite* locale. In certi casi essa afferma uno statuto aristocratico ed è anzi percepibile come un vero e proprio gesto simbolico di potere rispondente a precisi codici di legittimazione e ostentazione. George Duby, in proposito, aveva parlato di «*générosités nécessaires*»<sup>157</sup>.

Si può ipotizzare che la fondazione della chiesa del Santo Sepolcro, avvenuta alla fine del secolo XI forse proprio in seguito all'intervento dei Belval di Barletta e Salpi, primi *dominatores* della città, avesse risposto a questo tipo di esigenza? Non disponendo di un documento di donazione della chiesa ai canonici di Gerusalemme, della sua fondazione da parte di uno o più laici resta una memoria esclusivamente mediata, e tuttavia certa. Di questi uomini non conosciamo, cioè, né l'estrazione né il ruolo o lo *status* ricoperto nella struttura sociale del territorio, sebbene sembri chiaro che quelle "generosità necessarie" dovessero far capo esclusivamente a una *élite* territoriale fortemente radicata e altrettanto solida, con legami e relazioni sovralocali di livello, diremmo oggi, internazionale oppure influenzata da processi ultraterritoriali in atto altrove<sup>158</sup>. Un gruppo di persone capace di recepire la chiamata gerosolimitana e, allo stesso tempo, legare la devozione per il Santo Sepolcro al territorio su cui esercitava il proprio potere<sup>159</sup>.

Il fazzoletto di terra sul quale si edifica la basilica gerosolimitana e si costruiscono le sue pertinenze è lo stesso che, mezzo secolo dopo – e solo vent'anni dopo l'incameramento della chiesa del Santo Sepolcro nel patrimonio della chiesa madre gerosolimitana –, si connota come uno spazio fortemente caratterizzato in chiave ultramarina. È lo stesso

<sup>157</sup> G. Duby, *Guerriers et paysans (VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). Premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, Paris 1973, p. 68.

<sup>158</sup> Su aspetti simili, sebbene con un'attenzione particolare alla Santissima Trinità di Cava, si veda V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Fondazione del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2008, pp. 41 ss. Inoltre, le considerazioni di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 68-69.

<sup>159</sup> Riflessioni su questi aspetti sono in D. Carraz, *Le monachisme militaire, un laboratoire de la sociogenèse des élites laïques dans l'Occident médiéval*, in *Élites et ordres militaires au Moyen Âge. Rencontre autour d'Alain Demurger*, éd. P. Josserand, L.F. Oliveira, D. Carraz, Casa Velásquez, Madrid 2015, pp. 39-64: 51-53.

luogo, infatti, dove si iniziano i lavori della chiesa e dell'ospedale di Santa Maria di Nazareth, per lunghi secoli dirimpettaia della chiesa del Santo Sepolcro e del suo ospedale. Anche in questo caso l'arrivo dei canonici nazaretani è possibile in seguito a una donazione della quale, a differenza di quanto era avvenuto per la fondazione della chiesa di Gerusalemme, conosciamo i dettagli.

È il maggio 1158 e un nutrito gruppo di persone si incontra nella casa del notaio Giovanni, a Barletta, per formalizzare l'atto di cessione della chiesa di San Quirico, sita «in barolitanis finibus prope vias que ducunt in civitatem Cannas», con tutti i beni e i diritti annessi, a Pietro, *presbiter e canonicus* della chiesa di Santa Maria di Nazareth di Galilea<sup>160</sup>. È questa la prima attestazione degli interessi del capitolo nazaretano a Barletta. Cedono la chiesa i sacerdoti Giovanni e Sellitto<sup>161</sup>, il loro notaio e avvocato Kurileone e il figlio di quest'ultimo, Menelao<sup>162</sup>, i coniugi Aiolo e Neura «videntes lege Francorum»<sup>163</sup>, Bianco di Leone<sup>164</sup>, Roberto di Germano di Risone, il notaio Maraldicio<sup>165</sup>, Salathiel e Balsamo figli di

<sup>160</sup> CDB, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 123-124. Giovanni, oltre all'atto in questione, roga anche ivi, VIII, n. 72, ottobre 1155, pp. 104-106; ivi, VIII, n. 97, novembre 1164, p. 137; ivi, VIII, n. 120, aprile 1173, pp. 165-166.

<sup>161</sup> È possibile ipotizzare che Giovanni sia lo stesso sacerdote «Nazarene ecclesie venerabili canonico et priori ecclesie Sancte Marie de Nazaret in territorio Baroli» che compare in un documento del 1178 (CDB, VIII, n. 134, febbraio 1178, pp. 178-179). Di Sellitto non sappiamo con certezza se possa trattarsi dello stesso consacrato che solo due anni dopo partecipa, insieme a Balsamo e Eustasio, all'atto con il quale l'attivissimo arcivescovo tranese Bertrando concesse una piccola chiesa dedicata a San Michele Arcangelo ai tre sacerdoti, affinché vi costituissero una comunità canonica di regola agostiniana (*Le carte* cit., n. LXVIII, gennaio 1180, pp. 146-147. Sulla questione, si veda G.A. Loud, *The Latin Church* cit., p. 381).

<sup>162</sup> Sebbene non possiamo riconoscerne con certezza la parentela, a un notaio Menelao, forse figlio di Kurileone, è possibile rimandare in CDB, VIII, n. 87, gennaio 1160, pp. 126-127; ivi, VIII, n. 90, luglio 1160, pp. 130-131; ivi, VIII, n. 91, settembre 1161, p. 131.

<sup>163</sup> Dei due non è possibile dare ulteriori riferimenti. Sulla questione inerente alla tradizione giuridica, si vedano le considerazioni in G.A. Loud, *Norman traditions in Southern Italy*, in *Norman tradition* cit., pp. 35-56: 48-51.

<sup>164</sup> Ugo Bianco di Leone era comparso nella documentazione come proprietario di un orto nei pressi della chiesa del Santo Sepolcro (ivi, VIII, n. 35, gennaio 1130, pp. 60-61; inoltre, Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit., pp. 151ss.). Si tratta di una figura interessante, della quale ho tratteggiato i contorni in *Gli arcipreti e il capitolo* cit., pp. 17-22, e sulla quale si discuterà diffusamente nelle pagine seguenti.

<sup>165</sup> Si tratta forse dello stesso Maraldicio di Maione che possiede delle vigne «in cluso qui dicitur supra mare» (CDB, VIII, n. 45, aprile 1139, pp. 75-76) e che in più atti compare con la qualifica di notaio (ivi, VIII, n. 50, gennaio 1146, pp. 80-81; ivi, VIII, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85; ivi, VIII, n. 55, maggio 1147, pp. 86-87; ivi, VIII, n. 59,

Signorello<sup>166</sup>, Giovanni Cito di Ursone<sup>167</sup>, *Prasitus* di Giovanni, Epifanio di Falcone e Dardano di Germano di Magno. Sono testimoni sottoscrittori, oltre ad Aiolo, i *milites* Ammirato di Giovanni, Guerrisio, Maroldo<sup>168</sup> e un non meglio identificato *Iuvenis de Valentia*. La chiesa di San Quirico, ceduta a quella di Nazareth «cum omnibus terris et pertinentiis», era forse stata fondata da quello stesso gruppo di persone o dai loro ascendenti. Questi “notabili”, nel donare la chiesa ai canonici nazaretani, si riservano

novembre 1150, pp. 91-92; ivi, VIII, n. 69, novembre 1154, pp. 101-102; ivi, VIII, n. 78, marzo 1155, pp. 113-114; ivi, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 123-124) e, successivamente, di *iudex* (ivi, VIII, n. 87, gennaio 1160, pp. 126-127; ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, VIII, n. 96, aprile 1163, pp. 136-137; ivi, VIII, n. 98, luglio 1164, pp. 138-139; ivi, VIII, nn. 99-100, luglio 1164, pp. 139-140 – si tratta di due esemplari in pergamena identici e conservati entrambi in ADB, luglio 1164, Barletta, n. 100 [A] e n. 101 [B]; ivi, VIII, n. 102, 1164, pp. 141-142; ivi, VIII, n. 103, 1164, pp. 143-144; ivi, VIII, n. 108, aprile 1167, pp. 153-154; ivi, VIII, n. 110, maggio 1169, pp. 155-156; ivi, VIII, n. 111, giugno 1169, pp. 156-157; ivi, VIII, n. 126, 9 novembre 1176, p. 171; ivi, X, n. 19, ottobre 1162, pp. 31-32; ivi, X, n. 20, marzo 1163, pp. 32-33; ivi, X, n. 21, luglio 1164, pp. 34-35; ivi, X, n. 25, ottobre 1168, pp. 39-40; ivi, X, n. 28, gennaio 1174, pp. 43-44; ivi, X, n. 30, 21 dicembre 1179, pp. 44-46).

<sup>166</sup> Sono i due figli di Signorello di Benedetto, attestato nel 1110 quando Falcone di Maroldo di Barletta vende una striscia di terra «in loco Arginzano» al suo concittadino Petracca di Giaquinto. Signorello possiede delle terre nella stessa località insieme al fratello Balsamo (CDB, VIII, n. 27, dicembre 1110, pp. 50-51). Un Signorello, che non è tuttavia possibile identificare con certezza, è attestato nel 1156 (ivi, VIII, n. 79, ottobre 1157, pp. 114-115) quando Giovanni di Falcone, barlettano, rassicura il prete Basilio di Matteo di essere pronto a consegnargli due strumenti riguardanti l'acquisto di una casa in comune. Nel secondo strumento si nomina un Signorello il quale aveva precedentemente venduto una casa al padre del prete Basilio. Di più oscura interpretazione è invece la garanzia che *Fulco f. Samari* e *Balzamus f. Sekurcili* danno al *miles* Goffredo di Ugone di Sambra e alla chiesa di San Giacomo riguardo ad una terra (ivi, X, n. 13, aprile 1147, p. 24).

<sup>167</sup> Il figlio di Giovannicito, anch'egli di nome Ursone, figura tra i testimoni della cessione, da parte del vescovo di Canne, Arturo, della chiesa di Santa Maria *de Mari* nei pressi del fiume Ofanto all'Ospedale di Gerusalemme di Barletta (CDB, VIII, n. 225, 20 gennaio 1224, pp. 279-283). Un *Iobannizitus* compare inoltre come teste in una permuta del monastero della Santissima Trinità sul Montesacro a Barletta (ivi, X, n. 20, marzo 1163, pp. 32-33) nella quale testimonia anche il giudice Maraldicio. Che si possa trattare dello stesso *Iobannes Citus de Drobo* che testimonia insieme a Maraldicio stesso all'atto di cessione in usufrutto dallo stesso monastero di una terra al sacerdote Perseo, probabilmente canonico della chiesa di Santa Maria oltre che oblatto del monastero stesso, è a mio modo di vedere probabile (ivi, X, n. 19, ottobre 1162 [1161], pp. 31-32). Su Perseo si veda anche Panarelli, *Presenze benedettine* cit., *passim*; Id., *Gli insediamenti benedettini* cit., p. 80; Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo* cit., pp. 19-20.

<sup>168</sup> Si tratta forse del capostipite della omonima casata dei *filii Maroldi*, attestata a Barletta dalla prima metà del secolo XII (CDB, VIII, n. 46, dicembre 1140, pp. 76-77).

di mantenere su di essa i diritti di patronato «adversus aliquid eidem oblationi et ecclesie adversari temptantes».

I canonici di Nazareth giungono in quel momento nel territorio tra Canne e Barletta, e la loro attività sembra subito densa. Lo stesso Pietro, priore della chiesa di Nazareth, compare in uno strumento del 1160 citato in un repertorio dei documenti attestanti i diritti della chiesa nazarena e cannese fatto redigere forse poco dopo il 1563; tuttavia, il documento a cui il testo fa riferimento, a meno di ulteriori rinvenimenti, è allo stato attuale deperdito e, dunque, non è possibile conoscerne il contenuto<sup>169</sup>. Comunque, il lavoro del priore barlettano dovette proseguire puntuale anche negli anni successivi. È ipotizzabile che si possa riconoscere proprio in Pietro la stessa persona che ritroviamo impegnata, nel maggio 1169, in una ennesima operazione immobiliare funzionale alla costruzione della chiesa barlettana intitolata alla Vergine di Nazareth. Si qualifica, stavolta, come Pietro *bonafides*<sup>170</sup>, e divide un suo terreno nei pressi del centro abitato di Barletta, precedentemente acquisito, vendendone una piccola parte, larga 4 canne e lunga 12, a Eriberto di Alamanno<sup>171</sup>.

Pietro destina il ricavato della vendita, mezza oncia di tari d'oro e un censo di 5 solidi annuali da ricevere nella festa dell'Assunzione, alla costruzione, sulla parte restante di quel terreno, «impensis propriis», di

<sup>169</sup> ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, b. 1, *Inventario sec. XVI*, fascicolo sciolto cc. 10, c. 3r, n. 71: «Instr(umentu)m Petri prioris eccl(es)ie Nazareth sub a(n)no d(omi)ni 1160».

<sup>170</sup> Il documento, edito in CDB, VIII, n. 110, pp. 155-156, è conservato in ADB, Pergamene, n. 113 [A]. La parola *bonafides*, tuttavia, risulta solo parzialmente leggibile. La sua tradizione è stata desunta da una trascrizione del testo effettuata presumibilmente dalla pergamena originale fatta forse all'inizio del secolo XIV e attualmente leggibile in ADB, *Pergamene*, n. 114 [B], nella quale sono trascritti il suddetto testo del 1169 e due documenti non più esistenti, editi in CDB, VIII, n. 125, 4 luglio 1175, p. 170 e ivi, VIII, n. 164, 5 giugno 1191, p. 210, ai quali si farà riferimento nelle pagine successive. È in questa seconda redazione che la parola *bonafides* è chiaramente leggibile e sembra dunque poter rendere accettabile anche l'originale redazione del testo.

<sup>171</sup> Su di esso Eriberto vi avrebbe costruito una casa (CDB, VIII, n. 110). L'atto è rogato dal notaio Giovanni Socio alla presenza del giudice Maraldicio e dei testimoni Filippo, Roberto de Mascona, Rinaldo di Costantino e Milo di Danesio. Il giudice Maraldicio, già precedentemente notaio, era comparso nel 1158 tra i donatori della chiesa di San Quirico ai canonici di Terrasanta. L'interesse dell'Alamanno è forse giustificato dalla volontà di ampliare e migliorare le proprietà fondiari familiari attraverso una lottizzazione contigua con quella di Goffredo Alamanno, forse suo fratello, che possedeva un pezzo di terra confinante con quello appena comprato (ADB, Pergamene, n. 113 [A] e 114 [B], editi in CDB, VIII, n. 110, pp. 155-156).

una chiesa «ad honorem beate Dei genitricis semperque virginis Marie de Nazareth»<sup>172</sup>.

Il cantiere dovette effettivamente aprirsi e i lavori si conclusero entro il 1175, quando la nuova chiesa di Santa Maria di Nazareth risulta ubicata «ante portam civitatis Baroli»<sup>173</sup>. In quell'occasione, per mano del priore Teobaldo, i canonici di Nazareth comprano dal maestro orafico Pietro de Pengo e da sua moglie Agnese due pezzi di terra nei pressi della chiesa stessa, per un'oncia di tari d'oro<sup>174</sup>. Sembra probabile che la Chiesa nazaretana stesse in quel frangente allargando la struttura dei

<sup>172</sup> Lo stesso Pietro si fa fideiussore dell'Alamanno qualora questi o i suoi eredi fossero assenti, impegnandosi a versare per lui alla chiesa stessa i 5 solidi pattuiti e garantendo che se per qualsiasi motivo egli non avesse assolto a quell'accordo avrebbe tutelato il compratore con 30 regali annui. Si tratta di un andamento non peculiare e che ricalca, invece, «un rigido schema generale di documento valido per ogni tipo di contratto», affermatosi in Terra di Bari già dal secolo XI» (Magistrale, *Notariato* cit., p. 199) e che ritroviamo in molte carte di donazione successive nelle quali laici divengono oblati nella chiesa dei cavalieri teutonici barlettana (M. Intini, *I teutonici e la società pugliese. I laici della commenda teutonica di Barletta (1228-1308)*, in *Mobilità e immobilità nel Medioevo europeo. Mobilität und Immobilität in europäischen Mittelalter*, Atti del II seminario di studio dei Dottorati di ricerca di ambito medievistico delle Università di Lecce e di Erlangen – 2. Seminar der mediävistischen Graduiertenkollegs der Universitäten Lecce und Erlangen, Roma, Istituto Storico Germanico – Deutsches Historisches Institut in Rom [2.-3. Mai 2003-1-2 aprile 2004], cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 2006, pp. 171-194: 180-181; inoltre, Ead., «Offero me et mea». *Obblazioni e associazioni all'Ordine Teutonico nel baliato di Puglia fra XIII e XV secolo*, Congedo, Galatina 2013 (Acta Theutonica, 8).

<sup>173</sup> La chiesa di San Quirico era situata «prope vias que ducunt ad civitatem Cannas» mentre quella di Santa Maria di Nazareth risultava collocata, nel 1175, «ante portam civitatis Baroli». Due documenti confermerebbero, indirettamente, che possa trattarsi della porta immediatamente adiacente alla chiesa del Santo Sepolcro. Il primo, del 1130, nel quale le coordinate topografiche presenti nell'atto di vendita di un orto attestano per la prima volta la chiesa del Santo Sepolcro (CDB, VIII, n. 35, gennaio 1130, pp. 60-61). L'orto si situa nei pressi o forse adiacente (*propinquo*) alla struttura della chiesa stessa e confina inoltre con il vallo dell'orto di Ugo Bianco di Leone. Lo stesso Ugo Bianco è tra i donatori della chiesa di San Quirico alla chiesa di Nazareth e non è improbabile che con essa donasse anche lo stesso orto adiacente alle strutture dell'altra chiesa gerosolimitana se alla donazione della chiesa di San Quirico corrisposero anche «omnia terras et pertinentias» dei donatori.

<sup>174</sup> Il primo appezzamento, largo quattro canne e lungo otto, confina a oriente con la via pubblica e con «plateam eiusdem ecclesie». Del secondo, delle stesse dimensioni, si definiscono la confinazione orientale e occidentale con le vie pubbliche e quella settentrionale con l'appezzamento di terra di Rainaldo *Rongimalli*, lasciando immaginare dunque che a meridione fosse confinante con le proprietà della chiesa di Nazareth (CDB, VIII, n. 125, 4 luglio 1175, p. 170). Il documento originale è deperdito. La trascrizione *de verbo ad verbum* del testo è tradita in ADB, *Pergamene*, n. 114 [B].

propri possedimenti in città attraverso l'acquisizione di terreni e di altri benefici. Fatto sta che tre anni dopo, nel 1178, Giovanni, canonico nazaretano e priore della chiesa situata «in territorio Baroli», riceve in permuta alcune suppellettili liturgiche (una croce d'argento dorato, un turibolo d'argento, un calice d'argento, una casula di seta, una cappa di seta e un messale) dalla vedova di Rinaldo di Costantino, liberandola dal legato annuo di 20 solidi sulla sua casa e della quota dovuta sul mosto prodotto dalle sue vigne «causa [...] meliorationis [...] ecclesie»<sup>175</sup>. La vedova di Rinaldo donava a sua volta alla chiesa la metà di un terreno sul quale «edificatum est ipsum hospitale eiusdem ecclesie a parte Alelmi anterioris viri mei», aggiungendovi ulteriori 30 solidi annui dalle rendite della sua casa grande<sup>176</sup>. Dei due, solo quello di Rinaldo di Costantino<sup>177</sup> è nome a noi noto: aveva presenziato come teste al rogito citato del 1169, risultando dunque in qualche modo già allora legato ai canonici nazaretani.

Dunque, l'insediamento dei canonici di Nazareth a Barletta fu fortemente favorito dai lasciti di un gruppo di uomini appartenenti a una *élite* riconoscibile e ben strutturata sul territorio ma evidentemente rivolta con lo sguardo al Mediterraneo. Essa sembra attivissima nello scegliere ed edificare i centri politici e istituzionali intorno ai quali fondare la propria preminenza urbana e territoriale, anche a scapito delle *civitates* circostanti. La costruzione della chiesa dovette concludersi entro gli anni Settanta del secolo XII, a partire dai quali è possibile verificare una

<sup>175</sup> «[...]videlicet quinque salmas musti et duas salmas pede ex ipsi vineis debitas, et solidos viginti annualiter debitos de ipsa domo mea causa quoque meliorationis [...] ipsius ecclesie» (CDB, VIII, n. 125). Si tratta forse dello stesso documento che in ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, fasc. sciolto, *Inventario secc. XVI-XVIII*, cc. 10: c. 2v, è così indicizzato: «Inst(rumentu)m donact(io)nis crucis argenteae de austice (*sic*) et aliorum ornamentorum ecclesie S(anc)te Marie de Nazareth per quandam Ricciardi de Barulo sub a(n)no d(omi)ni 1168», dove per «Ricciardi» si deve leggere un più probabile «Rinaldi», con un errore forse dovuto alla cattiva trascrizione del copista. A meno che, invece, non si voglia pensare che si tratti di una ennesima donazione fatta da Riccardo de Barulo, personaggio di rilevanza assoluta nella Barletta degli anni Sessanta del XII secolo, sul quale *infra*, pp. 143 ss. e *passim*. Le due ipotesi, in assenza di un riscontro puntuale nella documentazione del Fondo Nazareth, devono restare tali.

<sup>176</sup> CDB, VIII, n. 134, febbraio 1178, pp. 178-179. Il documento era stato citato in Bresc-Bautier, *Les possessions* cit., p. 21. Di Alelmo, primo marito della ricca donatrice, è impossibile sapere altro, se non ipotizzando possa trattarsi di un Alelmo di Fromoldo che compare nel 1146, probabilmente ancora in vita, tra i proprietari di una terra vineale «in cluso olive Pacci» (CDB, VIII, n. 51, gennaio 1146, pp. 81-82).

<sup>177</sup> Della vedova di Rinaldo non è possibile conoscere il nome a causa di una macchia sulla pergamena che ne impedisce la lettura (ADB, *Pergamene*, n. 141, febbraio 1178; CDB, VIII, n. 134).

maggiore densità di lasciti e operazioni finanziarie volti ad arricchire e consolidare la struttura e il patrimonio della chiesa locale. Si trattò di un fenomeno forse indirettamente favorito dall'appello di papa Alessandro III, nel 1170, in seguito alla precaria situazione degli Stati Latini d'Oriente, colpiti da un terremoto che aveva devastato la Siria e da nuove e più incalzanti incursioni saracene. Il papa aveva raccomandato i messi nazareni da lui mandati in Francia a raccogliere elemosine per il loro santuario, gravemente danneggiato, e concedeva l'indulgenza a quanti avessero usato carità alla chiesa nazarena<sup>178</sup>. Barletta, forse anche grazie alla spinta data dalla sua neofondazione, non si tirò indietro. Il fenomeno, che non sembra esaurirsi nel secolo XII, e l'ampliamento e la definizione del patrimonio immobiliare barlettano sono ancora in corso nel 1204, quando Guglielmo, priore della chiesa nazaretana locale, compra da Giovanna di Roberto de Caroangelo, vedova di Giovanni de Cuculo, la metà di un muro adiacente alle strutture della chiesa e la metà del muro della *palumbula* del trappeto familiare, con diritto di edificazione su entrambi<sup>179</sup>.

Si può ipotizzare che una comunità canonica fosse insediata a questo punto in città, guidata da un priore? Forse, se si interpretasse in questo senso quanto scritto nel documento del 1178, nel quale si afferma che il priore Giovanni operava «consensu omnium confratrum suorum», anche se non è chiaro se il testo si riferisca a confratelli locali o a quelli del collegio canonico della cattedrale mariana di Terrasanta<sup>180</sup>.

<sup>178</sup> Tessera, *Orientalis ecclesia* cit., pp. 344-345.

<sup>179</sup> ADB, Pergamene, n. 200, 1204, febbraio 5, Barletta; ed. CDB, VIII, n. 190, pp. 244-145. Miglioramenti alle strutture continuano ad avvenire forse anche nel secolo XIII (CDB, VIII, n. 267, 15 ottobre 1251, pp. 337-338; ivi, VIII, n. 269, 7 maggio 1252, pp. 342-343; ivi, VIII, n. 270, 23 maggio 1252, pp. 343-344).

<sup>180</sup> È infatti impossibile soffermarsi attendibilmente sulla qualità e quantità di una eventuale presenza comunitaria, sebbene da un documento del 1362, dunque molto tardo e comunque successivo allo stanziamento in città degli arcivescovi di Nazareth, si evinca come il collegio canonico barlettano, in quell'anno, fosse composto da sei chierici. (ADB, Pergamene, n. 739 [A], 1362, ottobre 25; regesto in CDBa, II, n. 282, pp. 317-318). Sarebbero scesi a cinque nel 1396 (ADB, Pergamene, n. 1082 [A]; regesto in CDBa, III, ed. S. Santeramo, Barletta, 1957, n. 325, 10 giugno 1396, pp. 250-251). Come è stato evidenziato per il caso dei teutonici, ampiamente indagato, nel pieno XIII secolo nell'attuale Puglia storica stanziavano regolarmente solo una quindicina di monaci-cavalieri cui si affiancavano, nella gestione dei loro beni e diritti, *confratres* laici o semplici vicini, in vari modi, all'Ordine. Solo negli ospedali di Brindisi e Barletta stanziavano regolarmente cinque o sei membri al massimo (H. Houben, *Templari e Teutonici nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate* cit., pp. 251-288: 284-285, e l'analisi dettagliata in Id., *I cavalieri teutonici* cit. Inoltre, Intini, *I teutonici* cit., p. 175). Sulla similarità dei processi di affermazione degli ordini canonici

L'interesse delle chiese degli Stati Latini d'Oltremare nel Mezzogiorno – come in altri luoghi dove si insediarono – fu sostanzialmente economico, con una duplice prospettiva: da un lato la Crociata aveva movimentato, sin dalla fine del secolo XI, una grande massa di pellegrini verso i luoghi santi e questo movimento di persone costituiva una consistente fonte di reddito; ciò valeva per il Santo Sepolcro e, ugualmente, sebbene in ritardo rispetto ai primi, per i canonici nazareteni. Dall'altro lato si era sviluppato un fenomeno di allargamento dei patrimoni delle chiese d'Oltremare sia in Terrasanta sia in Occidente, attraverso donazioni, lasciti testamentari, permuta, acquisti. Dalle rendite e dai censi da essi ricavati si traevano importanti cespiti destinati al sostentamento delle chiese latine d'Oriente. Nel XII secolo il Regno di Sicilia diviene un'altra Terrasanta, centro di questo macrocosmo di fondazioni che vi si stabilizzano e allargano i propri patrimoni a tutto il Mezzogiorno peninsulare<sup>181</sup>. Barletta è, alla fine del secolo XII, una delle teste di ponte di questo fenomeno al contempo di radicamento territoriale e di proiezione pellegrinale e commerciale tra Europa centrale e Mediterraneo orientale. Esso non fu favorito unicamente dalle scelte insediative degli ordini d'Oltremare e in qualche caso dagli arcivescovi vicini alla corona; è il caso di Bertrando di Trani e della *domus* templare di Barletta, come ipotizzato da Kristjan Toomaspoeg<sup>182</sup>.

Un ruolo di primo piano nella ricomposizione degli equilibri politici e militari del territorio della valle dell'Ofanto lo ebbero le *élite* locali favorite dai sovrani normanni impegnati nel costruire l'unità del Regno. La riorganizzazione dei poteri signorili territoriali, avviata a partire dagli anni Quaranta del secolo XII da Ruggero II e proseguita da Guglielmo I e Guglielmo II, favorì anche il riposizionamento degli interessi dei gruppi politici locali e la collocazione dei nuovi gruppi saldati alla corona da un vincolo di dipendenza diretta con i sovrani stessi. Si tratta in molti casi degli stessi uomini riconoscibili tra coloro che fondano alcune delle principali istituzioni religiose locali, tra le quali figura anche

di Terrasanta in Occidente, G. Ligato, *L'ordine del Santo Sepolcro: il mito delle origini*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria*, Atti del I convegno internazionale di studi (San Gimignano 3-4 giugno 2006), cur. F. Cardini e I. Gagliardi, Pacini Editore, Pisa 2007, pp. 189-213.

<sup>181</sup> Si vedano in proposito le considerazioni di R. Licinio, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in Id., *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017 (Nuovi studi storici, 103), pp. 61-83 (già in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate* cit., pp. 201-224).

<sup>182</sup> Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit., pp. 91-92; Id., *The military orders and the diocesan bishops* cit., pp. 103-105 e 113.

quella nazaretana. A Barletta compaiono persone precocemente legate alla corona normanna già a partire dagli anni Trenta del secolo XII. Essi erano riusciti, probabilmente attraverso un rapporto comprovato di fedeltà al sovrano, a passare indenni anche attraverso le lotte degli oppositori di Ruggero II e suo figlio Guglielmo degli anni Trenta-Cinquanta del secolo<sup>183</sup>. Alcuni di loro, come Ugo Bianco di Leone, sono attestati sul territorio barlettano già da molto tempo. Lo proverebbero, nonostante l'endemica debolezza documentaria, i suoi possedimenti fondiari, divisi con il fratello Giovannicito proprio nella zona tra la chiesa del Santo Sepolcro e quella della erigenda Santa Maria di Nazareth. Ugo Bianco è un uomo legato alla corona da un vincolo forte e indiscutibile. Nella revisione del *Catalogus Baronum* la moglie Altruda risulta possedere un feudo a Corato e a Barletta<sup>184</sup>. Fu giustiziere negli anni Trenta del secolo, e operò, forse insieme alla moglie, dentro il tessuto della nascente *élite* civica attraverso la tessitura di relazioni e clientele saldate intorno al costituendo collegio canonico della chiesa madre e a quello del monastero benedettino di San Giacomo. Come detto, è tra i numerosi patroni che donano ai canonici di Nazareth la chiesa di San Quirico, e la nuova chiesa di Santa Maria sarebbe forse stata eretta proprio su parte dei suoi possedimenti, immediatamente a ridosso della chiesa del Santo Sepolcro, all'edificazione della quale non mi sento di escludere che i suoi avi possano aver partecipato. Della sua figura e di quella di suo figlio, Pellegrino, mi sono occupato recentemente, ma sarà impossibile non tornarvi nel corso del lavoro<sup>185</sup>. Allo stesso modo, nella vicenda della costruzione della nuova chiesa nazaretana, nel 1169 troviamo coinvolti, seppure indirettamente, altri due uomini. Si tratta di Erberto e Goffredo Alamanno, parenti del *miles* Raul de Alamanno, il quale è registrato nel *Catalogus Baronum* tra i *Milites Baroli* facenti capo alla connestabilia di Angot de Archis: tiene un feudo *in capite de domino rege* a Barletta e uno a Corato<sup>186</sup>, *in demanium* i feudi di Santa Croce del Sannio, Casalvatico e *Pectarium*, e *in servitio* dal conte Filippo di Civitate

<sup>183</sup> Per una ricostruzione ragionata, Oldfield, *City and Community* cit., pp. 55-123.

<sup>184</sup> *Catalogus Baronum* (d'ora in poi Cat. Bar.) ed. E. Jamison, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1972 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*), § 45, p. 10; *Commentario* cit., § 45, p. 16.

<sup>185</sup> Sulla vicenda locale e la biografia di Ugo Bianco e di suo figlio Pellegrino, cenni in Panarelli, *Presenze benedettine* cit.; Rivera Magos, *Uomini* cit., p. 71; più diffusamente in Id., *Gli arcipreti e i canonici* cit., *passim*.

<sup>186</sup> «Raul de Alamagno sicut inventum est in quaternionibus Curie tenet in Caurato feudum unum militis et in Barulo feudum unum militis et cum augmento obtulit milites quatuor et servientes quatuor» (Cat. Bar., § 36, p. 9).

i feudi di Circello e Rocca<sup>187</sup>. Si tratta di un personaggio interessante, sebbene poco attestato nella documentazione locale. Si tratterebbe di un esponente di una famiglia feudale salernitana che Cuozzo<sup>188</sup> individua presente a Barletta già dal 1089 quando Alamanno di Giovanni è attestato nel possesso di un «casile palearum»<sup>189</sup>.

Nel 1134 un Alamanno di Ursone possiede vigne deserte «in lama Sancti Cassiani»<sup>190</sup>. Oltre al documento del 1169 discusso in queste pagine e riguardante la chiesa di Nazareth, nel quale compare Erberto Alamanno, sono attestati anche un Alamanno nel 1180<sup>191</sup> e un Giovanni Alamanno nel 1197<sup>192</sup>. Infine, l'inventario dei censi della chiesa cannese, databile forse entro la fine del secolo XIII, sul quale ritorneremo, ricorda una terra di Angelo di Goffredo Alamanno *comes*<sup>193</sup>. Gli sono legati, a loro volta, Luca di Quadrano<sup>194</sup> e Roberto da Partinico<sup>195</sup>,

<sup>189</sup> «Raul de Alamagnus in demanium tenet Sanctam Crucem quod est feudum unius militis, et Casamsalvaticum quod est feudum unius militis, et Pectarium (de quo debet inquiri) quod est sicut dixit feudum unius militis. Una proprium feudum militum quatuor et cum augmento obtulit milites octo et servientes quindecim» (ivi, § 331, p. 55). «Raul de Alamagnus tenet in servitio Cercellum quod est feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes sex» (ivi, § 333, p. 56). «Idem Raul tenet in servitio Roccam sicut significavit Comes Philippus feudum dimidii militis et cum augmento obtulit militem unum» (ivi, § 334, p. 56). Vd. anche *Commentario* cit., § 331, p. 78. La contea di Civitate (oggi San Paolo in Civitate in provincia di Foggia) comprendeva le località di Campomarino, Tertiveri, Motta Montecorvino, Pietra Montecorvino, Volturara, Riccia, Macchia Valfortore, San Giovanni Maggiore, Deliceto, *Mons Odorisius*, *Mons Rotarus*, *Mons Ylaris* e di metà di Castelvetero (*Commentario* cit., § 295, pp. 67-68).

<sup>188</sup> *Commentario* cit., § 331, p. 78.

<sup>189</sup> CDB, VIII, n. 20, maggio 1089, pp. 40-41.

<sup>190</sup> Ivi, VIII, n. 40, ottobre 1135 [1134], pp. 68-69.

<sup>191</sup> Ivi, VIII, n. 136, febbraio 1180, p. 180.

<sup>192</sup> Ivi, VIII, n. 175, 27 marzo 1197, pp. 222-223.

<sup>193</sup> ADB, *Pergamene*, n. 189 [A], s.l. s.d., edito male in CDB, VIII, n. 181bis, pp. 233-236.

<sup>194</sup> «Lucas de Quatrano tenet de eodem Robberto [*de Partinico*] Quatrano quod est sicut dixit feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos. Una tam de feudo demanii quam servitii predicti Raulis [*de Alamagnus*] sunt milites decem et augmentum tam demanii quam servitii milites undecim. Una omnes sunt milites viginti et unus et servientes viginti et unus» (Cat. Bar., § 336, p. 56; *Commentario* cit., § 336, p. 79).

<sup>195</sup> «Robbertus de Partenico tenet Goffianum de eo quod sicut dixit este feudum unius militis, et Montem Acutum feudum unius militis et cum augmento obtulit milites quatuor» (Cat. Bar., § 332, p. 55). Oltre al predetto Luca, è anche legato ad Alferio Gambatesa: «Alferius Gambatesus tenet de predicto Robberto Partenici Gambatesam quod est sicut dixit feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos» (ivi, § 335, p. 56). È padre della baronessa Mathia che avrebbe sposato nel 1198 Eustasio di Santoro Ammirato portando in dote il tenimento di Castel Nuovo (sul quale si veda alla nota seguente), appartenuto al nonno Goffredo di Partinico (*Commentario* cit., § 335, p. 79). Sui di essa si veda F. Panarelli, *Mathia baronissa di Partinico, Eustasio de Ammirato e il*

quest'ultimo figlio di Goffredo di Partinico, legato al conte di Andria Berteraimo tra il 1166 e il 1168<sup>196</sup> e parente di Simone di Partinico, titolare di un feudo *in capite de domino rege a Corato*<sup>197</sup>. Roberto di Partinico, inoltre, è attestato nella documentazione barlettana tra i *militēs* e *regii barones* che rafforzano con la loro testimonianza l'atto di vendita di una terra «in loco qui dicitur Callanus» fatta da un altro cavaliere, Mainardo di Galgano, proprio all'arciprete della chiesa madre di Santa Maria, Pellegrino di Ugo Bianco, nel 1176<sup>198</sup>.

Il cerchio delle relazioni e degli interessi di un gruppo di uomini apparentemente legati da vincoli di dipendenza da interessi è appena aperto.

*monastero delle S.S. Agata e Lucia a Matera*, in *Amalfi, il Mezzogiorno e il Mediterraneo. Studi offerti a Gerardo Sangermano*, cur. A. Galdi, G. Gargano e G. Iorio, Centro di cultura e storia amalfitana, Amalfi 2017, pp. 345-358.

<sup>196</sup> «Goffridus de Partenico tenet de eodem Comitatu [*Andrie*] in Castello Novo feudum octo militum et cum augmento obtulit milites sexdecim» (Cat. Bar., § 86, p. 16; *Commentario* cit., § 332, pp. 78-79). Cuozzo, *Commentario* cit., § 332, p. 78, aveva proposto di identificare la località di *Castello Novo* con l'attuale Castronuovo di Sant'Andrea (Pz). Recentemente e più convincentemente, Panarelli, *Mathia baronissa di Partinico* cit., p. 352, ha proposto di collocare il toponimo in riferimento al grande tenimento tra Spinazzola e Minervino Murge, denominato nello stesso modo, per il quale Mathia di Roberto di Partinico, nel 1208, dichiarava che le spettava *iure paterno* (sul quale *Il Fondo Santa Lucia [1170-1494]*, cur. F. Panarelli, Congedo, Galatina 2018 [Codice Diplomatico di Matera, II], n. 2, 1208 marzo 11, pp. 57-58, al quale si rimanda anche per la tradizione documentaria e storiografica).

<sup>197</sup> «Symon de Partinico sicut dixit Angot de Archis Comestabulus tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos» (Cat. Bar., § 43, p. 10; *Commentario* cit., § 43, p. 16). Padre di Guglielmo di Partinico, maestro giustiziere della magna curia (*ibid.*).

<sup>198</sup> Mainardo *regius malescalcus* figlio di Galgano *malescalci regii baronis* di Melfi, a Barletta, dona alla chiesa madre di Barletta, rappresentata dall'arciprete Pellegrino di Ugo Bianco, un pezzo di terra di sua proprietà situata «in loco qui dicitur Callanus» nelle pertinenze di Barletta, confinante con quelle di Bartolomeo e Luca di Dunnello e con quello grande del *miles* Michele. In cambio avrebbe ricevuto un censo annuo di 3 tari nella festa dell'Assunzione della Vergine. Roga l'atto il notaio Danesio, che provvede anche a farne una copia per Mainardo (oggi conservata in ADB, *Pergamene*, n. 134 [A], Barletta, agosto 1176), di fronte al giudice regio Giacomo e ai teste Lodoisio di Barletta *regius comestabulus*, Alessandro di Barletta *miles*, Malgerio Bonelli *miles* e Simone di Partinico *regius baro*.



CAPITOLO III  
L'INTERVENTO DELLA CORONA NORMANNA:  
IL *CATALOGUS BARONUM*

I documenti che consentono di ricostruire la vicenda dell'insediamento dei canonici nazaretani e gerosolimitani sul territorio e la costruzione delle loro chiese costituiscono un piccolo tesoretto. Nel ventennio che intercorre tra la *Ex iniuncto nobis* di Innocenzo II e la donazione della chiesa di San Quirico ai canonici di Nazareth, l'*élite* barlettana diviene riconoscibile almeno in parte, mostrandosi in attività che, attraverso la costruzione di questa parte del patrimonio ecclesiastico cittadino, ne evidenziano anche gli interessi e, al contempo, limitatamente a una documentazione giunta giocoforza selezionata, frammentata, parziale, consentono di valutarne le effettive possibilità patrimoniali. Si tratta di un territorio che, almeno sino al 1130, sembra popolato da una *élite* già radicata, ma la cui presenza appare pulviscolare, quasi inesistente, se non limitatamente a pochi nomi che consentono di inserirla nel contesto della preminenza locale. Certamente percepibile è, in questo complesso di presenze sin qui proposte, il gruppo dei *militēs*. Il loro peso reale, oltre che dalle attività registrate nelle *chartae* giunte sino a noi, è soprattutto valutabile grazie alla fonte più preziosa del periodo: il *Quaternus magne expeditionis*, meglio noto come *Catalogus Baronum*. Sandro Carocci lo ha recentemente definito come «uno dei paradossi della ricerca storica sul meridione medievale» poiché, nonostante la sua fama, le numerose edizioni critiche, i commenti e le discussioni intorno ad esso, «non è mai stato oggetto di un'analisi sistematica» tanto da continuare a «generare equivoci pericolosi»<sup>1</sup>.

La fonte ha una tradizione complessa, pur essendone oggi sostanzialmente noti i principali passaggi, e ci è giunta unicamente attraverso una fotoriproduzione precedente al 1943, anno nel quale il testimone

<sup>1</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 135. Sul concetto di “paradosso”, espresso in apertura della sua riflessione sulla signoria meridionale, si veda ivi, pp. 17 ss. Di «equivoci che ancora oggi ne accompagnano letture e interpretazioni» aveva già parlato anche M. Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Signoria e organizzazione del territorio nella Puglia normanna*, in *Una famiglia, una città* cit., pp. 43-59: 44.

superstite andò distrutto insieme a gran parte della documentazione del Regio Archivio napoletano nell'incendio del deposito provvisorio di San Paolo Belsito, nei pressi di Nola, appiccato dai tedeschi in ritirata da Napoli verso Roma. Relativo solo ad alcune zone del regno (mancano la Sicilia e la Calabria), la fotocopione fu il supporto dal quale prese corpo l'edizione del testo pubblicata da Evelin Jamison nel 1972<sup>2</sup>. Alla studiosa inglese si deve anche la ricostruzione della storia della fonte, trasmessa sino al 1943 attraverso un codice del tardo XIV secolo trascritto a sua volta da una copia di età sveva (presumibilmente realizzata entro il 1258). A proposito di quest'ultimo intervento, recentemente si è affermato possa essersi trattato di una vera e propria riscrittura, di un «remodelage du texte sous Frédéric II» largamente influenzato dalla riorganizzazione del regno voluta dal sovrano svevo a partire dagli anni Trenta del Duecento<sup>3</sup>. Si tratta di una ipotesi che è stata drasticamente contestata ancora da Carocci, al quale si deve l'ultima complessiva riflessione sulla nostra fonte, sulla quale qui si proporrà una verifica su base territoriale<sup>4</sup>.

Non si intende in questa sede discutere le posizioni relative alla datazione del *Catalogus* se non per ribadire quanto sufficientemente noto, e cioè che il testimone svevo era stato estratto – o faceva comunque riferimento – a un codice di età normanna la cui redazione può essere distinta in due momenti successivi: il primo, originario, del 1150, scritto su ordine di Ruggero II, il secondo, invece, imputabile a una revisione del testo iniziata sull'originale nel 1167-68 e completata solo per le prime 343 voci o poste. A queste stesse poste (in tutto 1442) corrispondono altrettanti nomi di *milites*, in qualche caso ripetuti. Si tratterebbe dei conti, baroni o semplici cavalieri tenuti a contribuire al *servitium* dell'esercito regio con un certo numero di *milites* e *servientes* calcolato sulla

<sup>2</sup> E. Jamison, *Foreword*, in *Cat. Bar.*, pp. XIV-XXXVI. Altre edizioni del registro in C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Egidio Longo, Napoli 1653; C. Fimiani, *Commentariolus de Subfeudis et Iure Longobardico et Neapolitano, in duas partes tributus*, Napoli 1787; *Catalogus Baronum neapolitano in regno versantium qui sub auspici Guglielmi cognomento Boni ad Terram sanctam sibi vindicandam susceperunt*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani, I, Normanni*, ed. G. Del Re, Napoli 1845.

<sup>3</sup> A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles*, École française de Rome, Rome 2011, pp. 432-433. Sulla questione si veda anche Loud, *The Latin Church* cit., pp. 346 ss. Inoltre le considerazioni in H. Houben, *Le Royaume normand en Sicile état-il vraiment «normand»? in 911-2011. Penser les mondes normands médiévaux*, Actes du colloque internationale de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011), éd. D. Bates, P. Bauduin, Presses Universitaires de Caen, Caen 2016, pp. 324-339: 334-335.

<sup>4</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 109-158 e, per la contestazione della tesi di Annliese Nef, pp. 130-131

base di un'unità di misura denominata *feudum militis* al quale va aggiunto il relativo *augmentum* calcolato su una base fissa generalmente individuata nel doppio del valore della contribuzione dovuta da ciascun feudatario. Ogni nome sarebbe elencato in corrispondenza del signore al quale ogni cavaliere sarebbe stato tenuto a fornire il proprio servizio. Secondo una consolidata tradizione, nel *Catalogus* furono registrati i *feuda* del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, di Taranto e di Salerno e le prestazioni dovute per l'allestimento della *magna expeditio*, e la sua funzione sarebbe stata prevalentemente amministrativa e fiscale<sup>5</sup>. Nel recente lavoro di Carocci, supportato da un corposo apparato critico e dalle considerazioni prodotte dalla storiografia italiana ed europea negli ultimi decenni, questa ipotesi è stata anche in questo caso contestata, e invece si è proposto di osservare il *Catalogus* come uno strumento necessario alla neonata corona normanna per la realizzazione del proprio progetto di "trasformazione della realtà" attraverso l'organizzazione militare del servizio nell'esercito regio e il relativo maggiore controllo del sovrano sull'eterogeneo complesso di poteri, esperienze, tradizioni giuridiche e amministrative dell'Italia meridionale continentale attuato anche grazie alla complessiva verifica e conseguente inquadramento dei vincoli territoriali<sup>6</sup>. In qualunque caso, si deve concordare con chi ha affermato che il *Catalogus* costituisca una fonte imprescindibile per lo studio del XII secolo meridionale<sup>7</sup>. Tanto vale anche per chi scrive e per il presente lavoro. Si tratta, infatti, di un documento fondamentale per la riconoscibilità dell'*élite* militare barlettana alla metà del secolo XII e per tutte le successive considerazioni relative alla sua evoluzione nel corso dell'età sveva e primo angioina<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Jamison, *Additional work* cit., p. 6.

<sup>6</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 135-144.

<sup>7</sup> Come ribadito anche da Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Signoria* cit., p. 44.

<sup>8</sup> Su alcuni di questi aspetti è oggi disponibile il lavoro di Mauro Malcangi, frutto di un impegno iniziato in tesi di laurea (*Il Catalogus Baronum: una fonte per l'organizzazione territoriale della Terra di Bari (1130-1190)*, Tesi di Laurea in Egesi delle fonti storiche medievali, relatrice M. Ginatempo, Università degli Studi di Siena, a.a. 2005-2006) poi ampliato e compiuto nel suo dottorato di ricerca (*Insedimento e organizzazione del territorio nel meridione del Catalogus Baronum (XII secolo)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale, tutor S. Carocci, Università degli Studi di Firenze, 2012), su cui, oltre a Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Signoria* cit., si veda anche Id., *Organizzare il territorio nel regno normanno di Sicilia: il Catalogus Baronum*, in «Ricerche storiche» XLI-2 (maggio-agosto 2011), *Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale*, Atti del seminario di San Giovanni Valdarno (26 febbraio 2010), cur. P. Galetti e P. Pirillo, pp. 433-451. Desidero ringraziare l'Autore per avermi concesso amichevolmente la lettura dei suoi lavori.

Per questo, partendo dai dati contenuti nel *Catalogus* e incrociandoli con la documentazione territoriale, nel paragrafo seguente intendo analizzare, attraverso la disamina dei nomi dei *milites* schedati nel quaderno, la composizione di una parte di quella che è stata definita “*élite guerriera*” del Mezzogiorno continentale<sup>9</sup> e le relazioni interne ed esterne che essa manteneva con il contesto civico nel quale viveva. Attraverso la presenza di questi *milites*, inoltre, si proverà a discutere della conseguente incidenza delle riforme ruggeriane e guglielmine, seguite all’unificazione del regno e alla vittoria della corona sulle forze antagoniste, sul territorio ofantino. Si tratta, a mio modo di vedere, di un procedimento imprescindibile per la piena comprensione della strutturazione e del successivo mutamento avvenuto dentro la città di Barletta, nella sua *élite* e tra i suoi gruppi politici nel corso del secolo XIII. Per fare questo può essere utile iniziare, seguendo il filo dei nomi registrati nella documentazione, proprio dal connestabile cannese Angot de Archis e dalla riforma degli equilibri istituzionali imposta da Guglielmo I con l’introduzione delle connestabilie, dopo la morte di Ruggero II. In questo modo sarà anche possibile verificare e ridiscutere un aspetto volutamente lasciato in sospeso nelle pagine precedenti, relativo alla composizione del potere signorile cannese ed alle cause che sul lungo periodo ne favorirono la disgregazione.

Si intende preventivamente avvertire il lettore che questo tipo di analisi risente fortemente della confusione documentaria e dello stravolgimento della composizione originaria del fondo pergameneo dell’Archivio diocesano locale, che soffre ancora oggi della inaccessibilità del fondo cosiddetto “Nazareth” dell’archivio stesso, nel quale, come detto, a partire dal 1455, confluisce l’intero archivio dei vescovi di Canne e dal quale furono estratte le pergamene solo alla fine del secolo XIX, in concomitanza con l’unione dei titoli vescovili alla sede barlettana e la conseguente assimilazione della documentazione più antica, ordinata cronologicamente in quella della neo-cattedrale locale.

<sup>9</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 135.

### 1. *Dominatores a Canne e a Barletta*

La connestabilia di Angot de Archis<sup>10</sup> sarebbe stata istituita da Guglielmo I tra il 1157 e il 1158, immediatamente dopo la rivolta contro la corona capeggiata da Roberto III di Loritello. In quegli anni si iniziò la revisione del *Catalogus Baronum* la cui prima stesura, come detto, risale al 1150<sup>11</sup>. La connestabilia inquadrava un territorio che si riferiva in particolare ai centri di Barletta e Corato. Si è ritenuto che nella prima redazione fosse sottoposta a Roberto di Binetto e fosse inglobata nei territori dell'altra connestabilia della Terra di Bari, quella che in epoca guglielmina sarebbe stata sottoposta a Frangalio di Bitritto<sup>12</sup>. La sua introduzione, dunque, modificava questo assetto. Si è affermato che la creazione di queste strutture fosse funzionale all'inquadramento della raccolta e del controllo delle informazioni sui feudi tenuti direttamente in nome del re sotto un unico funzionario territoriale<sup>13</sup>. Più probabilmente esse furono il portato di una operazione di gestione e controllo del servizio militare su quei territori che costituivano «la parte più organizzata a livello militare e a livello patrimoniale, da parte del Re»<sup>14</sup>.

Queste riforme servirono certamente al re a limitare l'autonomia politica e militare dei conti e dei duchi ma, al contempo, servivano anche a inquadrare e amministrare i singoli territori in modo da facilitare la realizzazione del disegno ruggeriano, mirante sostanzialmente a ridurre sotto il suo dominio ogni pressione o spinta alternativa<sup>15</sup>.

A partire dal 1130 si iniziò il processo di riforma della struttura istituzionale del regno. Le contee furono depotenziate e riorganizzate secondo un principio verticistico in modo da avocare alla corona ogni

<sup>10</sup> La connestabilia inquadra il censimento dei feudi di Barletta e Corato direttamente dipendenti dal re.

<sup>11</sup> *Commentario* cit., pp. 13-14. Agli anni nei quali si preparava la redazione del quaderno, forse al 1149, si può far risalire l'istituzione delle connestabilie (E. Jamison, *Additional Work by Evelyn Jamison on the 'Catalogus Baronum'*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 [1971], pp. 1-63, p. 4).

<sup>12</sup> *Commentario* cit., pp. 3-4.

<sup>13</sup> Una sintesi delle principali questioni è in E. Cuozzo, *La conquista normanna e la nascita del Regno di Sicilia*, in *La cavalleria nel Regno normanno di Sicilia*, Mephite, Atripalda 2008, pp. 23-76, pp. 75-76. Recentemente su alcune questioni relative al *Catalogus* in funzione della riorganizzazione degli spazi istituzionali del regno si è soffermato Malcangi, *Organizzare il territorio* cit.; Id., *Il Catalogus Baronum. Signoria e organizzazione* cit., p. 59.

<sup>14</sup> Malcangi, *Insiadimento e organizzazione* cit., p. 56.

<sup>15</sup> Su queste cose, ampiamente, Houben, *Ruggero II* cit.

potere territoriale, limitarne, in molti casi, l'estensione e congiungere alla volontà del re i poteri dei conti. Contemporaneamente si mise mano al graduale processo di organizzazione dell'amministrazione<sup>16</sup>.

Ogni potere signorile territoriale fu acquisito, in ultima istanza, dal re, al quale solamente spettava la "delega" nell'esercizio della giustizia, nell'amministrazione del fisco e nell'organizzazione dell'esercito. Si avviò quella che è stata interpretata come una vera e propria sperimentazione nella distribuzione dei poteri attraverso l'istituzione, inizialmente provvisoria e poi gradualmente stabilizzata, delle alte cariche di connestabile, giustiziere e camerario. In questo quadro si inseriscono i fenomeni che, a partire dal 1127, interessarono la dorsale ofantina della Puglia. Come detto, dunque, l'istituzione della connestabilia di Angot de Archis rispose proprio alle esigenze generali di riassetto di questi poteri territoriali<sup>17</sup>.

Secondo Ménager, Angot de Archis sarebbe stato un esponente della famiglia de Archis, cognome toponomastico normanno riferibile alla località di Arques-La-Bataille<sup>18</sup>. Compare nella documentazione locale una prima volta in un documento la cui originalità è dubbia, nel 1157, quando, «Cannarum dominus», dona alla mensa episcopale di Canne i diritti sull'intera parte della decima sulla bagliva e altri cespiti fiscali oltre ai privilegi concessi dai suoi predecessori, Pandolfo e Bailardo<sup>19</sup>. Nello stesso giorno, dona al monastero di San Mercurio, nelle mani della badessa Scolastica, tutto lo «ius plazze quod habet in foro quod construitur ante eundem monasterium in festivitàe predicti san-

<sup>16</sup> Sull'amministrazione del regno normanno si veda H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Brill, Leiden-New York-Köln 1993.

<sup>17</sup> Oltre ai titoli citati in queste pagine, si veda anche Martin, *La Pouille* cit., pp. 796-798.

<sup>18</sup> Arques-La-Bataille, Seine Marittime, ar. Dieppe, c. Offranville (L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile [XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles]*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 279-410: 297).

<sup>19</sup> ADB, n. 49, 1157 gennaio, Canne; inoltre CDB, VIII, n. 81, pp. 116-118 che trascrive *Angotais* anziché *Angot*, come si legge invece chiaramente nel testo del documento originale. Nella sottoscrizione compare invece come *Angotais*. Si veda anche Decimae. *Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Stbamer e Norbert Kamp*, cur. K. Toomaspoeg, Viella, Roma 2009 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 4) p. 145. I precedenti, ritenuti dall'editore, tuttavia, di dubbia autenticità, attesterebbero la conferma rilasciata dai due *domini* nelle mani del vescovo di Canne dei benefici posseduti dall'episcopio e dei provenienti dall'intera decima sulla bagliva a partire dal 1138 (ivi, VIII, n. 43, giugno 1138, pp. 71-74). La prima conferma, anch'essa di dubbia autenticità, sarebbe ivi, VIII, n. 74, ottobre 1155, pp. 107-110.

cti Mercuriy»<sup>20</sup>. Infine, sempre come «Cannarum dominus», è attestato nella curia che si svolse a Barletta nel 1158 nella quale si pose fine alla «dis longa» intorno, probabilmente, ai diritti sui benefici o al possesso vero e proprio della chiesa di Santa Maria delle Saline, in territorio cannese, tra i templari e il vescovo di Canne, Giovanni.

Quest'ultimo, nel testo del documento, fa riferimento al lungo periodo di lotte che aveva impegnato «predecessores nostros» e che termina con l'assegnazione della chiesa «domui Templi in Capitulo Barletti» della quale così apprendiamo l'esistenza<sup>21</sup>. Nella curia barlettana sono presenti Ruggero de Fleming (*Flandrorum*)<sup>22</sup> e Pietro *Castri Maris* e, appunto, il connestabile Angot de Archis che è detto «Dominus Urbis Cannarum», *castrum* che sarebbe comunque restato poco tempo sotto il dominio di Angot. Infatti, già nel 1160 la ritroviamo tra i benefici concessi da Guglielmo al cugino della regina Margherita, Gilberto, conte di Gravina<sup>23</sup>.

Si è affermato che l'arrivo del connestabile abbia rappresentato «il più radicale mutamento politico avvenuto in Puglia dopo la conquista» e che a Barletta si stabilì parte della «nomenklatura della grande feudalità» presente sul territorio<sup>24</sup>. In effetti, attraverso l'istituzione di una connestabilia Barletta, sino ad allora poco più che un villaggio fortificato nel complesso territoriale organizzato dai *castra* ofantini, si riconosce improvvisamente come centro militare. Nel *Catalogus Baronum* compare isolata (affiancata unicamente da Corato) in una sezione specifica i cui cavalieri sono designati come *Milites Barol*<sup>25</sup>. Si è addirittura affermato che la stessa connestabilia possa essere nata su spinta degli stessi *milites*-signori barlettani che avrebbero esteso i loro possedimenti su Corato<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, VIII, n. 82, gennaio 1157, pp. 118-119.

<sup>21</sup> *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, ed. F. Ughelli, VII, Venetiis 1721, VII, col. 793A; Jamison, *The Norman* cit., Cal. n. 46°, p. 442. Inoltre, Rivera Magos, *Comunità di Terrasanta* cit., pp. 24-26; Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit., p. 92.

<sup>22</sup> *Commentario* cit., § 253, pp. 59-60.

<sup>23</sup> Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, cur. G.B. Siragusa, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1897, pp. 29, 95, 110; *Il Chartularium del Monastero di San Benedetto di Conversano*, I, *Bizantina, Normanna, Sveva*, cur. D. Morea, Montecassino 1892, n. 205, n.a., pp. 301.

<sup>24</sup> Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 190-191. Si veda anche E. Mazzaresse Fardella, *La struttura amministrativa del regno normanno*, in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età normanna*, Palermo 1973, pp. 213-224, p. 222, secondo il quale le connestablie «appaiono come le strutture portanti di un moderno edificio».

<sup>25</sup> «Isti sunt Milites Baroli de Comestabilia Angoth de Arcis» e segue l'elenco (Cat. Bar., §§ 34-52, pp. 9-11).

<sup>26</sup> Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Signoria* cit., p. 59.

Si tratta di un'ipotesi che la documentazione residua non consente di verificare, se non per via indiziaria. La questione attiene comunque alla generale comprensione dell'assetto istituzionale e militare della valle dell'Ofanto a partire dalla fine del secolo XI. Su questi aspetti la storiografia locale non è stata in grado di dire molto<sup>27</sup>. Forse a quei rapporti facevano riferimento vincoli invisibili esistenti tra i *dominatores* attestati a Barletta e sul territorio tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII.

Come detto, Canne era stata forse affidata ad Angot de Archis da Guglielmo I immediatamente dopo averla tolta ai due precedenti *domini* Pandolfo e Bailardo, rei di aver aderito alla rivolta promossa dai Loritello<sup>28</sup>. Essi sono attestati per la prima volta nel 1146 quando, su richiesta di Dunanda, badessa del monastero di San Mercurio<sup>29</sup> in «penuria magna de possessiones», donano alla chiesa nelle vicinanze della città un ampio terreno, forse parte della riserva signorile, confinante con quelle che i due stessi *domini* indicano come «terre nostre»<sup>30</sup>. Un'altra donazione, della quale però si è perso il documento originale, è alla base del contenzioso che si aprì dieci anni dopo, quando i due signori portarono in giudizio la successiva badessa del monastero, Scolastica, con la quale erano spesso venuti in conflitto («certavimus sepe», si legge nel documento), sostenendo di voler appurare la titolarità su alcuni

<sup>27</sup> Per la verità, l'unico ad esprimersi con una certa attendibilità su quanto avvenne tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XII fu Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 131-138. Alla sua versione, senza veri elementi di novità, si era adeguato R. Iorio, *Profilo* cit., pp. 5-6; Id., *Ecclesia* cit., p. 184.

<sup>28</sup> Per gli eventi, Houben, *Ruggero II* cit., pp. 89-92. Sulla contea di Loritello, E. Cuozzo, *Note per una storia della contea normanno-sveva di Loritello*, in «1989. Rivista di diritto pubblico e scienze politiche», 9 (1999), 4, pp. 620-637. *Commentario* cit., p. 19, ha sostenuto fossero discendenti dei figli di Umfredo di Puglia, Ermanno e Abelardo. Della stessa opinione è F. Panarelli, *Chiese e monasteri tra X e XII secolo*, in *Canne nel Medioevo* cit., il quale ipotizza che si possa trattare di discendenti inizialmente riallineatisi alla politica ducale e regia e successivamente nuovamente rivoltatisi contro Ruggero II. Secondo Martin, *La Ponille* cit., p. 786 e 788, si tratterebbe di elementi indigeni che esercitano poteri su una signoria indivisa. Della stessa opinione è Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 187. Non sono censiti nel *Catalogus Baronum* e compaiono solo nelle pergamene che riguardano Canne

<sup>29</sup> Si tratta di un monastero benedettino femminile fondato poco prima del 1146 (*Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, cur. G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1986, n. 50, p. 39; R. Russo, *Le cento chiese di Barletta tra mito e storia, dalle origini alle Crociate*, Editrice Rotas, Barletta 1998, I, pp. 253-254), sul quale rimando anche a Panarelli, *Chiese e monasteri* cit.

<sup>30</sup> CDB, VIII, n. 52, 1146, pp. 82-83.

terreni che quest'ultima rivendicava in loro danno<sup>31</sup>. I due compaiono poi in due atti che sono stati giudicati falsificazioni della prima metà del secolo XIII relativi alla cessione dei benefici posseduti dall'episcopio e dei proventi provenienti dall'intera decima sulla bagliva<sup>32</sup>. Su di essi si tornerà dunque nel seguito del lavoro.

Anche a Barletta alla fine del secolo XI troviamo una famiglia di *dominatores*. Essi sono stati identificati come *Belval*<sup>33</sup> o *Vallavalle*<sup>34</sup> e furono certamente tutti appartenenti a un unico ceppo. Nel 1102, infatti, è lo stesso *dominus* Roberto di Guarino a elencare i nomi dei suoi antenati nell'atto di donare la chiesa di San Nicola alla chiesa di San Michele Arcangelo. Roberto dona infatti «mercede animae meae [...]», di suo padre e di Raynaldo Vallavalle, Malgerio, Guidelmo, Mello «et omnium parentum meorum qui olim dominati sunt in hac predicta civitate». Con la chiesa dona anche una casa «quam nunc tenet Angelus monachus in-tus eandem civitatem», ceduta insieme alla chiesa stessa per «studiose regere atque servire» e «illam bene laborare» in caso di cedimenti<sup>35</sup>. La casa è forse parte del patrimonio dei *domini* di Barletta ma sembra essere vincolata alla chiesa stessa. Lo stesso monaco Angelo che la abita, infatti, risulta anche essere rettore della chiesa di San Nicola, ceduta a San Michele, e come tale viene ceduto anch'egli per «studiose regere atque servire». Sembra evidente, in questo caso, la confusione tra l'ambito del patronato e quello dell'assoggettamento signorile<sup>36</sup>.

Nel 1092 Roberto era già comparso insieme al padre Guarino «dominus Salpi» in una *notitia* relativa a possedimenti di beni nel territorio tra Barletta e Salpi donati al monastero di San Lorenzo ad Aversa, antica fondazione largamente beneficiata dai Normanni della città sin dal loro arrivo, nel 1030. I due, in una data imprecisata ma precedente, avevano elargito donazioni al monastero. Tuttavia, di esse non resta che una generica memoria nel diploma con il quale Ruggero Borsa,

<sup>31</sup> «Nos Pandolfus ac Bailardus dei ac regis gratia Cannarum domini [...] certavimus sepe cum domina Scolastica gratia dei abbatissa monasterii sancti Mercurii foras prope civitatem Cannarum [...]» (ivi, VIII, n. 73, ottobre 1155, pp. 106-107).

<sup>32</sup> CDB, VIII, n. 43, giugno 1138, pp. 71-74; ivi, VIII, n. 74, ottobre 1155, pp. 107-110.

<sup>33</sup> Martín, *La Pouille* cit., p. 734.

<sup>34</sup> Iorio, *Profilo* cit., pp. 5-6; Id., *Chiesa* cit., p. 184.

<sup>35</sup> «Ego Robbertus Dei gratia dominator civitatis Barulo filius Guarini bona mea voluntate pro Deo et mercede animae meae et Raynaldo Vallavalle et Malgeri et Guidelmi et Melli et omnium parentum meorum qui olim dominati sunt in hac predicta civitate offero in Ecclesia sancti Nicolay de casa Johannis ipsam ecclesiam sancti Michaelis archangeli cum omnibus rebus eidem pertinentibus [...]» (RNAM, V, n. DVII, gennaio 1102, p. 274; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. IV, p. 261-262; CDB, X, n. 5, p. 9).

<sup>36</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 493.

duca di Puglia succeduto a Roberto il Guiscardo, conferma i benefici del monastero aversano nella regione adriatica, tra i quali quelli dati dai Belval<sup>37</sup>. Altri, per la precisione la chiesa di Santa Maria di Gregorio, distante un miglio da Barletta, con tre buoi, terra quanta se ne può lavorare in un anno e cento alberi d'olivo furono donati, come si è visto, prima di partire per la crociata, nel 1096, alla chiesa di Santa Maria delle Tremiti da Malgerio, forse uno dei parenti presenti nell'elenco del *dominator* Roberto, per redenzione della propria anima e di quelle dei suoi congiunti<sup>38</sup>. Vista la generosità dei donatori, il loro legame con il monastero di San Lorenzo ad Aversa e con quello di Santa Maria delle Tremiti, la successiva apertura di un orizzonte internazionale con l'interesse per la Crociata, potremmo non stupirci se proprio a loro si dovesse l'edificazione della primitiva chiesa dedicata al Santo Sepolcro, tenuta in patronato. Tuttavia, di questi primi *dominatores* non sappiamo molto altro se non che gestivano terre dominiche delle quali conosciamo, oltre a quanto sin qui proposto, solo un unico ulteriore riferimento, «in loco Arginzano» nel 1110<sup>39</sup>.

Volendo provare a forzare, senza stravolgerlo, un quadro interpretativo, mi sembra possibile ipotizzare che i Belval fossero giunti nell'Italia del Sud, negli anni Quaranta del secolo XI, partiti dal villaggio di Belval, nell'attuale dipartimento della Manica normanna a circa tredici km dal centro di Hauteville-la-Guichard, luogo dal quale sarebbero partiti i figli di Tancredi d'Altavilla, eroi della cosiddetta conquista normanna del Sud Italia<sup>40</sup>. Tuttavia, nonostante questa prossimità, non sembra si possa ipotizzare una vicinanza agli Altavilla, almeno nella fase iniziale della conquista. Essi, piuttosto, sembrano essere giunti in Puglia

<sup>37</sup> Nel minuzioso elenco di possedimenti e diritti, si legge: «Confirmamus quoque et concedimus tibi domino Guarino venerabili abbati ejusdem Ecclesiae et posteris tuis pro parte et vice Ecclesiae tuae omnia que Guarinus dominus Salpi et Robbertus dominus Baruli dederit et concesserit monasterio vestro» (RNAS, V, n. CCCCLIV, 1092, p. 137; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. III, pp. 257-260).

<sup>38</sup> *Tremiti*, III, [settembre-ottobre 1096], pp. 259-260. Sulla presenza di viti e olivi come elemento arboreo distintivo del paesaggio agricolo pugliese e di questa zona rimando a R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Edizioni dal Sud, Bari 2009, pp. 67-89. Inoltre F. Violante, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale: produzione e scambi*, in *Un regno* cit., pp. 371-402; V. Rivera Magos, *Olivi e olio nel medioevo pugliese: produzione e commercio tra XI e XIV secolo*, in "De bono oleo claro, de olivo extracto". *La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, cur. F. Violante, CaratteriMobili, Bari 2013, pp. 26-49.

<sup>39</sup> CDB, VIII, n. 27, dicembre 1110, pp. 49-50.

<sup>40</sup> Ménager 1975, p. 319. *Belval*: Martin, *La Puglia* cit., p. 734. *Vallavalle*: Iorio, *Profilo* cit., pp. 5-6; Id., *Ecclesia* cit., p. 184.

al seguito dei figli di Amico, consanguinei degli Altavilla ma vicini ai normanni che nel 1041 risultano stanziati ad Aversa al seguito di Rainulfo Drengot. I figli di Amico sono sin da subito enumerati tra le stirpi normanne preminenti, e nell'accordo per l'occupazione della Puglia, sancito a Melfi l'anno dopo, come si è visto a Pietro di Amico venne assegnata Trani, città che egli cinse subito d'assedio senza riuscire ad entrarvi. Lo stesso Pietro, dopo aver partecipato alla battaglia di Siponto contro Argiro e a quella di Civitate contro l'esercito pontificio, nel 1053, divenne uno dei più acerrimi ribelli del Guiscardo cui, però, fu costretto a sottomettersi nel 1057, dopo essere stato sconfitto in battaglia nei pressi di Andria, città che, insieme a Barletta, Bisceglie e Corato, lui stesso aveva fondato e dalla quale esercitava, se così possiamo dire, i poteri signorili legati allo *status* comitale. A Trani i Normanni riuscirono a entrare definitivamente solo nel 1073 sotto la guida di Roberto il Guiscardo. Questi, nel frattempo, aveva avuto la meglio su una ennesima rivolta animata, questa volta, dal figlio di Pietro, omonimo del padre, da suo cugino Amico di Giovinazzo, da Riccardo di Monte Sant'Angelo, et da Abelardo, fratello di Ermanno di Canne<sup>41</sup>.

È forse questo il momento in cui, vinta l'ultima resistenza dei de Amico e avocata a sé la contea di Andria, Roberto la riorganizzò mantenendo nel demanio ducale la città di Trani e, contrariamente a quanto sin qui accettato, probabilmente anche Barletta e Salpi. Dunque, non più considerate come parte dei benefici dei conti di Andria, le due località sarebbero state assegnate dal duca ai Belval, forse da includere tra i cavalieri sottomessi al Guiscardo al seguito di Riccardo di Amico, figlio di Pietro II, oppure tra quelli passati dalla parte del Guiscardo stesso, al seguito del quale potrebbero aver combattuto proprio contro i loro precedenti signori. Se così fosse, proprio a Roberto si dovrebbe ascrivere la concessione dei *castra* di Barletta e Salpi perché *dominatores* a lui fedeli controllassero una zona assai strategica per il ducato di Puglia. È questa l'ipotesi che io credo si possa sostenere, proprio osservando quei rapporti che essi mantengono con i territori campani e con Aversa, che sembrano strutturarsi e reggersi da lungo tempo e che anche successivamente alcuni *militēs* di Barletta, come vedremo, avrebbero mantenuto<sup>42</sup>. Non si giustificerebbero diversamente, infatti, le scelte familiari e dinastiche compiute dai Belval forse tra gli anni Ottanta e

<sup>41</sup> La città fu assorbita nei domini del Duca di Puglia, ma mantenne una orgogliosa identità filobizantina espressa ancora negli anni trenta del XII secolo, quando partecipò alla rivolta delle città pugliesi contro Ruggero II.

<sup>42</sup> Di questa idea era anche Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 184.

Novanta del secolo XI, durante i quali avrebbero orientato le istituzioni ecclesiastiche territoriali nella sfera culturale dei normanni di Aversa e sotto l'influenza cassinese, non trascurando l'impresa crociata, alla quale almeno un membro della famiglia partecipò direttamente, probabilmente al seguito di Boemondo d'Altavilla, e forse fondando una chiesa intitolata al Santo Sepolcro proprio a Barletta negli anni Novanta del secolo XI. Eppure, nei turbolenti anni Dieci e Venti del secolo XII, dopo la morte dei figli del Guiscardo, Ruggero e Boemondo, dei Belval si perdono le tracce. Si può ipotizzare che i nuovi conti di Andria abbiano rioccupato Barletta approfittando della debolezza dei duchi di Puglia, degli stessi signori locali o della loro ennesima ricollocazione. Oppure, come ritengo più probabile, che gli stessi signori locali, *dominatores* di Barletta, si possano essere nuovamente ribellati all'autorità degli Altavilla, schierandosi nel campo dei conti ribelli protagonisti dell'opposizione antiruggeriana negli anni Venti e Trenta del secolo XII. Questo evento sarebbe indirettamente testimoniato da un passo di Alessandro da Telese<sup>43</sup>, ripreso senza troppa attenzione dalla storiografia successiva, secondo il quale nel 1133, nel pieno della rivolta antiruggeriana capeggiata, in Puglia, da Goffredo di Andria e Alessandro di Conversano, Ruggero II avrebbe occupato «*terras Gofridi Andrensis Comitatus atque praefati Alexandri suorum periorum*», e cioè Acquabella<sup>44</sup>, Corato, Minervino<sup>45</sup>, Grottole<sup>46</sup>. Si tratta di località la cui collocazione nella contea di Andria premonarchica, pure data per scontata dagli studi precedenti ma mai precisamente documentata, sembra discutibile. Al pari di Barletta, non sorprenderebbe se trovassimo alcune di queste località nel demanio ducale almeno dagli anni Ottanta del secolo XI, anch'esse gradualmente assimilate da Roberto il Guiscardo in conseguenza di avocazioni o confische di volta in volta attuate sui ribelli all'autorità del duca e solo successivamente occupate dai conti di Andria o loro concesse nel ventennio di debolezza dell'autorità ducale,

<sup>43</sup> «[...] Cum ergo Rex terras Gofridi Andrensis Comitatus, atque praefati Alexandri suorum periorum passim occupasset, videlicet Aquambellam, Coretum, Barulum, Minerbinum, Gruttulam, aliasque nonnullas [...]» (Alexandri Telesini *Abbatis ystoria Rogerii regis Siciliae, Calabriae atque Apuliae*, ed. L. De Nava e D. Clementi, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1991 (Fonti per la Storia d'Italia, 112), II, 38, pp. 41-42)

<sup>44</sup> *Castrum* nei pressi di Palazzo San Gervasio. È attestato tra i fortilizi che avevano il compito di controllare la valle del Basento. Nel 1063 era stato donato alla Trinità di Venosa da Roberto il Guiscardo (Licinio, *Castelli* cit., p. 46).

<sup>45</sup> Minervino Murge, attualmente in provincia di Barletta-Andria-Trani.

<sup>46</sup> Località in provincia di Matera definita «piccola ma popolata» (*L'Italia descritta nel «Libro di Re Ruggero»* cit., p. 123; ivi, p. 61).

tra 1111 e 1127. In particolare, è interessante evidenziare come nella documentazione coratina un'ipotizzabile signoria dei conti di Andria sulla città sia attestata solo in due occasioni, nel 1126 e nel 1128, esclusivamente con lo stesso Goffredo e, comunque, piuttosto confusamente<sup>47</sup>. Minervino è certamente documentata inquadrata nella contea di Andria solo a partire dal 1147, quando la stessa contea viene rifondata da Ruggero II e da quel momento assegnata a conti ormai poco più che funzionari reali: Riccardo di Lingèvres fino al 1155, Bertrando dal 1166 al 1168 e immediatamente dopo Ruggero di Riccardo. Notizie circa la sua situazione precedente, se si esclude il notissimo passo di Amato da Montecassino secondo il quale, nella spartizione melfitana, Minervino sarebbe stata assegnata a Ramfredo<sup>48</sup>, e il fatto che essa era sede episcopale sin dal 1071<sup>49</sup>, non se ne conoscono. Stupisce inoltre come poca attenzione, nel passo di Alessandro da Telese, sia stata data a quel "periuri", cioè spergiuri, che connota non meglio precisati sodali dei conti ribelli all'autorità del re, troppo in fretta identificati come loro sottoposti anziché come loro alleati, pur in una posizione di minorità.

Osservando quanto sin qui proposto, le osservazioni che Vito Loré proponeva circa un ventennio fa sembrano certamente condivisibili e, anzi, spingerebbero verso una profonda ridiscussione della sistemazione degli assetti urbani sul territorio ofantino tra XI e XII secolo<sup>50</sup>.

La documentazione barlettana del periodo è infima. Si conservano, nel complesso documentario territoriale, solo nove pergamene rogate a Barletta tra il 1089 e il 1126. Si tratta di quattro vendite<sup>51</sup>, due donazio-

<sup>47</sup> CDB, IX, n. XXIV, settembre 1126, p. 35; ivi, IX, n. XXV, gennaio 1128, p. 36. In un'occasione, nel 1083, l'*intitulatio* fa riferimento al regno di Roberto il Guiscardo. Negli altri casi fa sempre riferimento agli imperatori bizantini.

<sup>48</sup> Amato di Montecassino, *Storia de' normanni* cit., II 31, p. 96; *Die Chronik von Montecassino (Chronica monasterii Casinensis)*, ed. H. Hoffmann, Hannoverae 1980 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, 34), II 66, p. 300.

<sup>49</sup> C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari* cit., pp. 335-348: 337.

<sup>50</sup> Loré, *La politica* cit., pp. 61-62. Ho discusso approfonditamente di queste cose nel mio intervento sul tema *Dal particolarismo della conquista all'unità del Regno* tenuto in occasione del Ventiduesimo Congresso internazionale di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo dal titolo "Oltre l'Alto Medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva" svoltosi a Savelletri di Fasano dal 21 al 24 novembre 2019. Per questo, per un approfondimento ulteriore rimando al testo degli Atti del convegno, in lavorazione.

<sup>51</sup> CDB, VIII, n.27, dicembre 1110, pp.49-50; ivi, VIII, n. 28, marzo 1111, pp. 50-51; ivi, VIII, n. 32, giugno 1117, p. 55; ivi, X, n. 7, dicembre 1125, p. 12.

ni<sup>52</sup>, una dichiarazione<sup>53</sup>, un'ipoteca<sup>54</sup> ed una promessa di pagamento<sup>55</sup>. Troppo poco per immaginare poco più che un *castrum* dominato da signori forse normanni che mantenevano interessi e vincoli evidentemente strutturati tra loro ed esercitavano poteri apparentemente evanescenti sul territorio loro assoggettato. Tuttavia, Barletta appare come una comunità che inizia ad autoriconoscersi, perché finalmente in parte fortificata, dove tuttavia maggioritaria sembra essere la presenza di indigeni di matrice greco-longobarda<sup>56</sup>.

Ritroviamo questo elemento in primo luogo nei nomi che si attestano nella documentazione: Giovanni e Pietro di Cristiano insieme ad Alamanno di Giovanni nel 1089<sup>57</sup>; Petracca di Giaquinto nel 1097<sup>58</sup>, nel 1100 insieme a Romualdo di Alfarano e ancora da solo nel 1110<sup>59</sup>; Leone di Grimoaldo nel 1111 insieme a Giovanni di Russone<sup>60</sup> che ritroviamo nel 1117<sup>61</sup>. Inoltre, la stessa tipologia degli atti in alcuni casi chiaramente rimanda ad azioni che praticano istituti giuridici, come il *wadia* o il *launergild*, regolamentati direttamente dal diritto o dalla consuetudine longobarde<sup>62</sup>.

<sup>52</sup> Ivi, X, n. 4, maggio 1097, pp. 7-8. Inoltre la già citata donazione di Roberto di Guarino della quale cito solo l'edizione ivi, X, n. 5, gennaio 1102, p. 9.

<sup>53</sup> Ivi, VIII, n. 20, maggio 1089, pp. 40-41.

<sup>54</sup> Ivi, VIII, n. 24, maggio 1100, p. 45.

<sup>55</sup> Ivi, X, n. 8, marzo 1126, pp. 13-14.

<sup>56</sup> Sulla cittadinanza si vedano le considerazioni di Oldfield, *City and community* cit., pp. 171-183.

<sup>57</sup> CDB, VIII, 20, maggio 1089, pp. 40-41. Su Alamanno di Giovanni vedi *infra*, pp. 91-92.

<sup>58</sup> Ivi, X, n. 4, maggio 1097, pp. 7-8). Petracca possiede una terra nel 1110 «in loco Arginzano» (ivi, VIII, n. 27, dicembre 1110, pp. 49-50).

<sup>59</sup> Romualdo di Alfarano di Barletta aveva assicurato a Petracca di Giaquinto che gli avrebbe reso i 12 solidi di oro skifati che quegli aveva chiesto quale launegild per il letto corredato, per la veste di seta e per una «ancilla bona de genere slavorum iuvenili etate cum sanis membris» dati a Gadia, sorella di Petracca e moglie di Romualdo (il cui documento è il primo alla nota precedente). Tra i garanti dell'atto erano stati presenti Giovanni di Passaro e Falcone figlio del presbitero Smaragdo. Tuttavia, poiché quest'ultimo era assente da Barletta, Petracca invita Giovanni e il padre di Falcone, Smaragdo, a dargli ipoteca sui beni di Romualdo. La cosa avviene con un atto pubblico (ivi, VIII, n. 24, maggio 1100, p. 45).

<sup>60</sup> Ivi, VIII, 28, marzo 1111, pp. 50-51.

<sup>61</sup> Ivi, VIII, n. 32, giugno 1117, p. 55.

<sup>62</sup> Il *wadia* o *gadium* consisteva nel dare in pegno i propri beni perché essi fungessero da garanzia per l'assolvimento degli impegni assunti. Il *launebild* o *launegild*, istituto di diritto consuetudinario, consisteva nella controprestazione, anche simbolica, di una donazione attraverso un oggetto. Su queste cose rimando a *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cur. C. Azzara e S. Gasparri, Viella, Roma 2004. Inoltre, Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., p. 286: «There were factors which might

Siamo informati della presenza nel centro abitato di un corpo di consacrati, sui quali tuttavia non siamo in grado di esprimere alcun giudizio reale: si tratta dei diaconi Geronimo e Nicola e del prete Smaragdo<sup>63</sup>. Nulla di più.

Certamente, il segno principale di una identità protocittadina è la presenza, regolare dal 1089, di un gruppo di notai – Pietro *subdiaconus et notarius* nel 1089<sup>64</sup>, Angelo nel 1097<sup>65</sup>, Leo tra il 1110 e il 1125<sup>66</sup>, Buonuomo e Aggibene nel 1126<sup>67</sup> – che operano continuamente sul territorio. Ma non sembra si possa affermare che questo intensificarsi dell'attività negoziale scritta sia considerabile come un fenomeno rilevante né politicamente né culturalmente. Si tratta piuttosto dell'attività di alcune famiglie o gruppi più sensibili e in grado di regolare i propri rapporti attraverso la forma scritta. È il caso di Petracca di Giaquinto, presente in tre atti distinti, nei quali fa mettere per iscritto il *vadia* di due suoi concittadini tra il 1097 e il 1100 e nel 1110 compra da Falcone di Maraldo una terra «in loco Arginzano»<sup>68</sup>. I figli dello stesso Falcone, Maraldo e Angelo, vendono quindici anni dopo un pezzo di terra che confina, tra gli altri, con quella tenuta da Malgerio Bonelli, figlio di Giovanni<sup>69</sup>.

Quest'ultimo atto riveste una importanza indiretta, poiché testimone della prima occorrenza documentaria della famiglia Bonelli a Barletta. Loffredo aveva sostenuto che l'insediamento dei Bonelli a Barletta fosse avvenuto con l'arrivo dei normanni, sin dalle prime fasi della conquista. Di quel ramo avrebbero fatto parte i *milites* Ruggero, Riccardo, Rodolfo, Guglielmo e Isolino, i quali nel 1070 avrebbero lasciato Barletta per stabilirsi in Sicilia al seguito di Ruggero I<sup>70</sup>. Si tratta di una tradizione che non trova riscontro nella documentazione coeva, se non molto tardi. Il casato sarebbe stato destinato a diventare uno dei più influenti e noti della storia della città; tuttavia, in questa fase lo

encourage a continued sense of separate identity, the most important of which was the use of distinct legal systems». Più recentemente Id., *Norman Traditions in Southern Italy* cit., pp. 35-56. Inoltre, Oldfield, *City and Community* cit., pp. 169-171.

<sup>63</sup> Geronimo: CDB, VIII, 20; Nicola: *ivi*, X, n. 4; Smaragdo: *ivi*, VIII, n. 24.

<sup>64</sup> *Ivi*, VIII, n. 20.

<sup>65</sup> *Ivi*, X, n. 4.

<sup>66</sup> *Ivi*, VIII, n. 24, 27, 28, 32; *ivi*, X, n. 7 (dove compare come *protonotarius*).

<sup>67</sup> Buonuomo roga *ivi*, X, n. 8. Aggibene compare tra i testimoni nello stesso atto.

<sup>68</sup> *Ivi*, VIII, n. 24 e 27; *ivi*, X, n. 4.

<sup>69</sup> *Ivi*, X, n. 7, dicembre 1126 (1125), p. 12.

<sup>70</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 177. *Commentario* cit., § 39, p. 15. Si tratterebbe del ceppo che avrebbe dato i natali al celebre cospiratore Matteo sulle cui vicende, in sintesi, vd. S. Tramontana, *La monarchia* cit., pp. 622-625.

riconosciamo solo grazie al già citato Malgerio e a Umfredo. Quest'ultimo figura tra i cavalieri che tengono feudi *in capite de domino rege* censiti tra i *Milites Baroli* del *Catalogus*. In quell'occasione, forse già nella prima redazione del registro, è schedato a tenere mezzo *feudum militis*. Anche in questo caso però il silenzio delle fonti coeve non aggiunge altro a questa pur importante attestazione<sup>71</sup>.

Malgerio di Giovanni Bonelli, invece, compare come detto per la prima volta forse giovanissimo nel 1125 e, dopo un lungo silenzio delle fonti, si ripresenta *miles et regius baro* nel testimoniare per la dote di una casa lasciata dal sacerdote Leone alla nipote Sellitta, moglie del maestro Mauro, nel 1162<sup>72</sup>. Circa dieci anni dopo è nuovamente chiamato a testimoniare dal notaio Danesio nella vendita di una vigna e anche in quell'occasione si firma *regius baronus*<sup>73</sup>. Lo stesso avviene nel 1176, quando ancora Danesio lo chiama a testimone della cessione in censo all'arciprete Pellegrino di Ugo Bianco di un terreno «in loco qui dicitur Callanus»<sup>74</sup>. È ancora vivo nel 1194 quando viene chiamato a testimoniare nell'esecuzione testamentaria con la quale il *miles* Enrico e suo fratello Brittone Carangelo, figli del *miles* Guglielmo, dichiarano di aver ricevuto le due once dovute loro dal cambiatore Novellone di Oddone per tramite di Pasquale, priore del monastero benedettino di San Giacomo, erede dei lasciti di quest'ultimo<sup>75</sup>. Ma siamo, a questo

<sup>71</sup> «Umfridus Bonellus dixit quod tenet in Barulo feudum dimidij militis et cum augmento obtulit militem unum et servientes duos» (Cat. Bar., I, § 39, p. 9). Oltre alla menzione del *Catalogus*, il Bonelli non compare in alcuna carta barlettana ulteriore. Si tratta di una caratteristica comune ai *milites* censiti nella fonte. Si può affermare con sufficiente certezza che non si tratti dell'omonimo Umfredo che compare in qualità di teste parlante nelle inchieste per accertare i diritti di bagliva della chiesa Madre di Barletta a partire dal 1257 (CDB, n. VIII, 16 dicembre 1257, pp. 352-356 – quando dice di aver ricoperto la carica di doganiere a Barletta nel 1249; ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387; ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269, pp. 394-398; ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404).

<sup>72</sup> Ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132.

<sup>73</sup> Ivi, VIII, n. 117, marzo 1171, pp. 162-163.

<sup>74</sup> Ivi, VIII, n. 129-130, agosto 1176, pp. 174. La terra, di proprietà di «Mainardus regius malescalcus f. Galgani malescalci reggi baronis de civitate Melfia», è ceduta a Pellegrino a fronte di un censo annuo di 3 tari di Sicilia.

<sup>75</sup> Ivi, X, n. 34, 20 luglio 1194, pp. 51-52. Non è lui, bensì un nipote, il Malgerio che versava all'episcopio cannese il censo annuale di una libra di cera in corrispettivo di un terreno adibito «ad palearium sancti Iacobi» e di altre due terre «ad terraticum» (ADB, *Pergamene*, n. 189 [A], [post 1246, Canne]; il documento, edito molto male ivi, VIII, n. 181bis, pp. 233-236 e datato dall'editore all'ultimo ventennio del secolo XIV, sarà oggetto di indagini nel corso del lavoro. Il caso limite caratteristico della zona di Canne è stato già analizzato da V. Loré, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno* cit., pp.

punto, in un'altra epoca e in un'altra Barletta, nel frattempo avviatasi a divenire centro di rilevanza regionale. A partire dalla fondazione del Regno, dunque, a Barletta compare un nucleo di *milites* che costituisce una presenza improvvisamente visibile nelle fonti locali. Con loro, chiaramente, emerge la presenza di elementi estranei, sino ad allora, al territorio, «à la fois des "Lombardi" d'Italie du Nord et des "Francs" de France, assez nombreux pour qu'on parle en 1202 d'une coutume des Francs de Barletta»<sup>76</sup>.

207-237: 226, il quale aveva evidenziato come quella cannese fosse inquadrabile come una signoria censitaria non fondata sul vincolo di residenza dei soggetti dipendenti.

<sup>76</sup> J.-M. Martin, *Italiens Normandes (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Hachette, Paris 1994, p. 101. Cita un documento del 1202 nel quale *Augustinus* dà un quarto di terra a Pellegrino di Murici nel giurargli di prendere in moglie «more francorum Baroli», la figlia Basilia (CDB, VIII, n. 184, 26 novembre 1202, pp. 238-239).

## 2. I milites nel *Catalogus Baronum* e nelle fonti locali

Sul complesso argomento dell'articolazione sociale delle élites locali e della preminenza si è soffermato Sandro Carocci nel suo volume sulla signoria, dove ha a lungo insistito sulla necessità di ampliare lo spettro del ragionamento sulla tematica dell'organizzazione istituzionale e politica del regno attraverso lo sguardo attento, caso per caso, sulle fonti a disposizione, intersecandole l'una con l'altra, valorizzandone la diversa tipologia. Carocci ha fortemente criticato la dimensione "pubblicistica" della storiografia meridionalista, la quale avrebbe subito il forte condizionamento delle fonti legislative e amministrative come specchio attraverso il quale osservare l'organizzazione del regno e le sue articolazioni interne. Ciò avrebbe facilitato, in una sorta di procedimento tautologico, quella "ossessione feudale" che ne avrebbe orientato anche gli interessi specifici sull'indagine sui grandi poteri signorili di tipo territoriale (quelli dei conti, ma anche in parte di chiese e monasteri) e avrebbe favorito la perdita di vista della caratteristica di prossimità dell'esercizio del potere che era elemento distintivo anche in altre zone dell'Europa del tempo e, non da ultimo, nelle città dell'Italia centro-settentrionale e che, invece, nell'indagine sul Mezzogiorno d'Italia sarebbe assente<sup>77</sup>. Si tratta di conclusioni cui giunge anche Graham A. Loud, il quale nel suo intervento tenuto durante le ventesime "giornate normanno-sveve" sollecitava gli storici del Mezzogiorno ad articolare la «discussione di come fosse organizzata la società aristocratica e cavalleresca dell'Italia meridionale molto più attorno ai problemi che dominano la discussione moderna sulla società medievale altrove in questo periodo», invitando altresì a «pensare alla legge meno come causa di sviluppo sociale e più come conseguenza, o anche sintomo»<sup>78</sup>. Anche partendo da questi presupposti, attraverso l'analisi lessicale e dell'utilizzo della terminologia signorile nei documenti (fonti documentarie, cronache, fonti legislative e amministrative), sempre Carocci ha provato a tracciare un quadro di insieme in grado di giustificare anche la revisione interpretativa che egli ha proposto intorno al *Catalogus Baronum* e su cui spingeva lo stesso

<sup>77</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., *passim*.

<sup>78</sup> Suggestiva di soffermarsi, in particolare, sui matrimoni, sulle eredità e sullo sviluppo della fruizione fondiaria ereditaria e su quanto effettivamente prevalessse nella pratica (Loud, *Le strutture del potere* cit., p. 166).

Loud: rivalutare la preziosa fonte normanna come registro di servizio più che di obblighi fiscali<sup>79</sup>.

Si è pensato possa essere utile, a partire dalle pagine che seguono, tentare una verifica di questi assunti iniziando proprio dal caso di Malgerio e Umfredo Bonelli e dal concetto di *militia* e di baronaggio, in modo da valorizzare al meglio i risultati rinvenuti dall'incrocio tra i dati offerti dal *Catalogus Baronum* con quelli ricavabili dalle fonti documentarie locali.

Carocci ha sostenuto che laddove la parola barone nel *Catalogus* designa i membri delle clientele di conti e di alcuni grandi nobili, nelle fonti documentarie i *barones* costituiscono il vertice delle clientele militari e il titolo è affidato sempre a personaggi di spicco della scena locale ma dal profilo economico e sociale variabile<sup>80</sup>.

Il profilo di Malgerio Bonelli appare quello di un "notabile" della città: teste degno di fiducia in più di un'occasione, è in relazione diretta, come vedremo, con altri esponenti di casati appartenenti alla *militia* normanna direttamente dipendente dal re (forse non solo barlettana, ma anche cannese). In questo caso si deve condividere l'opinione di Carocci secondo cui sono *milites* nel *Catalogus* tutti i combattenti estranei a una dipendenza clientelare in quanto direttamente soggetti al sovrano (Umfredo Bonelli), mentre, analizzando l'uso della parola nella documentazione privata, i *milites* sembrano essere parte del notabilato locale e, anzi, ne connoterebbero la componente cavalleresca<sup>81</sup>. Insiste, inoltre, sul fatto che per il caso dei baroni, come per quello dei conti, la caratteristica principale della loro riconoscibilità sociale, della loro preminenza, stia nel possesso di castelli e nella subordinazione di armati. Sarebbero, cioè, *dominatores castrorum*, ipotesi che nel nostro caso si confermerebbe solo qualora fosse accertata una diretta discendenza o un legame di consanguineità dei Bonelli dai primi *dominatores* di Barletta e Salpi, quei Belval o Vallavalle dei quali si è discusso nelle pagine precedenti. Si tratta di un'ipotesi che, pur non improbabile, è allo stato attuale delle conoscenze impossibile da accogliere, se non per via indiziaria<sup>82</sup>. Se così fosse, comunque, si potrebbe accettare di inserirli tra i

<sup>79</sup> Ivi, p. 167.

<sup>80</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 235-237.

<sup>81</sup> Ivi, p. 237.

<sup>82</sup> Certo, il dato secondo il quale tra gli antenati di Roberto di Guarino figurano anche un Malgerio, lo stesso uomo che parte per la Crociata al seguito di Boemondo di Altavilla facendo una ricca donazione al monastero di Santa Maria delle Tremiti, sebbene in assenza di prove documentarie debba essere considerata solo una coincidenza, risulta a mio modo di vedere di sicuro interesse.

*milites* ai quali fosse possibile assegnare una qualche superiorità sociale e che fossero perciò in grado di esercitare una forma di preminenza sul territorio. Di che tipo?

Per rispondere a questa domanda è necessario iniziare quel percorso di analisi della *militia* all'interno della società barlettana del secolo XII che connoterà il presente lavoro, cercando di comprendere se può essere vero anche per il caso barlettano, per certi versi peculiare nel generale contesto delle *civitates* del Regno, che i *milites* siano considerabili «notabili tra i notabili» e, se sì, fino a quando questo sia vero<sup>83</sup>. Il confronto quantitativo tra i dati del *Catalogus Baronum* e quelli delle fonti del territorio e la successiva indagine prosopografica sono alla base di questa analisi, fondamentale, a mio modo di vedere, per comprendere l'evoluzione delle successive dinamiche sociali interne alla città di Barletta nel corso del XII e XIII secolo e per chiarire se è poi davvero possibile escludere i cavalieri e la teorizzazione di un concetto di *militia*, come a lungo si è fatto, dall'area della preminenza anche nel corso del Duecento. Se, cioè, per le città del regno si debba continuare a parlare esclusivamente di notabilato o di *élites* amministrative o se, invece, almeno tra XII e XIII secolo anche nelle città meridionali sia possibile introdurre la *militia* tra i possibili fattori connotanti l'azione politica dei corpi urbani, la loro definizione e riconoscibilità e l'eventuale loro evoluzione sul lungo periodo<sup>84</sup>. I *Milites Baroli* censiti nel *Catalogus* sono 20 e sono titolari di feudi *in capite de domino rege* a Barletta (10 *milites*) e

<sup>83</sup> «Perché la superiorità sociale di un *miles* fosse evidente – scrive Carocci – oltre alla capacità di combattere a cavallo servivano altri elementi», come la disponibilità patrimoniale e il possesso di contadini, ma non erano sufficienti. «La migliore indicazione per stabilire una connessione tra maggioranza dei cavalieri e preminenza sociale – prosegue – viene dall'analisi dei *milites* all'interno delle società locali». Nella maggioranza dei casi esaminati da Carocci, essi risultano membri a pieno titolo delle *élites* di villaggio e nel notabilato occupavano i livelli superiori. Erano, per usare ancora le sue parole, «notabili tra i notabili» (ivi, p. 243).

<sup>84</sup> Mutuo e accolgo il termine *militia* anche per il seguito del lavoro da J.-C. Maire Viegueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, Bologna 2004.

Corato (13 *militēs*)<sup>85</sup>. Con l'*augmentum* prestano un *servitium* pari a circa 37 *militēs* e 42 *servientes*<sup>86</sup>.

<sup>85</sup> Gli interessi di Guglielmo di Cebrone, il quale è registrato come titolare di un feudo che *cum augmento* raggiunge il *miles*, non sono precisamente localizzabili. Egli infatti «tenet in Caurato villanos octo, et in Barulo domum unam» (Cat. Bar., § 42, p. 10) ed è successivamente schedato tra i tenutari del conte di Andria, Berteraimo, «sicut dixit Guillelmus Rapollensis tenet in Andria feudum unum militis et dimidium et cum augmentum obtulit milites tres» (ivi, § 74, p. 15). Si accetta convenzionalmente di collocarlo tra i *militēs* di Corato (Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 190). Lo faccio anche io pur con qualche perplessità. Si corregge qui il conteggio proposto in Alaggio, *Il processo di feudalizzazione* cit., p. 150 e Tab. 2 alle pp. 170-171, la quale non conteggia, senza apparente motivo, proprio i *feuda* di Guglielmo di Cebrone e di Goffredo Colombello (ivi, § 50, p. 11).

<sup>86</sup> Non si intende in questa sede entrare nel dibattito in corso sul valore effettivo del *feudum militis* e sui criteri utili alla sua complessiva valutazione, in generale poco funzionale alle considerazioni che si intende in questo momento proporre. In generale, si veda Cuozzo, *Quei maledetti normanni* cit., *passim*; Id., *La feudalità del «Regnum» nell'età di Ruggero II*, in *Alle origini* cit., pp. 153-166; Id., *La cavalleria* cit., pp. 152-177. Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Una fonte* cit., pp. 78-81, ha provato a tirare le somme del contributo offerto dai feudi della Terra di Bari all'esercito regio. Il calcolo complessivo dei *militēs* e dei rispettivi feudi non ci consente di quantificare attendibilmente l'*augmentum* dovuto da ciascun cavaliere poiché spesso il tenentario è schedato come titolare di due o più feudi in posti diversi. Così, ad esempio e solo per restare ai *Militēs Baroli*, se nel caso di Raul de Alamagno (Cat. Bar., § 36, p. 9) titolare di un feudo a Corato e uno a Barletta, anche sulla base delle considerazioni di Jamison, *Foreword* cit., p. XXI (che calcola un valore raddoppiato del *servitium militis* rispetto al valore del *feudum militis*) potremmo intuitivamente calcolare al doppio il valore del feudo fino ad armare 4 cavalieri e 4 servienti divisibili ciascuno in 2 cavalieri e 2 servienti per Corato e 2 cavalieri e 2 servienti per Barletta (ma anche in questo caso si tratta di valori puramente ipotetici), non la stessa cosa è possibile fare per Guglielmo di Cebrone, possessore di 8 villani a Corato e una casa a Barletta (della cui memoria, tuttavia, nulla resta nella documentazione pervenutaci) per i quali offre un *servitium cum augmento* di un cavaliere (Cat. Bar., § 42, p. 10). Si potrebbe indicativamente calcolare in mezzo feudo a città il valore parziale del feudo di un *miles* che Altruda, moglie di Ugo Bianco, possiede tra Corato e Barletta fino ad offrire un servizio complessivo di aumento per 2 *militēs* e altrettanti *servientes* (Cat. Bar. § 45, p. 10). Si tratta, tuttavia, anche in questo caso di un calcolo proporzionato al presunto valore patrimoniale complessivo del feudo, concordato con i regi camerari (su queste cose vd. E. Cuozzo, *La cavalleria* cit., p. 178). Anche la convinzione che il valore complessivo di un *feudum* integro fosse di 20 once, così come «[...] a principio enim statutum fuit quod feudum esset integrum, scilicet de viginti unciis» (Andrea Iserniensis *peregrina lectura. Commentarium in Constitutiones Regni Utriusque Siciliae*, ed. G. Sarayna, Lugduni 1568, p. 223, in E. Cuozzo, *La cavalleria* cit., p. 155; inoltre B. Capasso, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*, Napoli 1870, p. 51) è stata recentemente parzialmente ridiscussa (Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 257-263). Questi calcoli probabilistici non offrono alcuna certezza nemmeno sulle cifre apparentemente stabili, come quelle che vorrebbero, come detto, il raddoppio del valore del *servitium* sul *feudum*. Infatti, accettando questa proposta, non riusciremmo a spiegarci il motivo per il quale, ad esempio, a parità di valore sul singolo

Titolari di feudi a Corato sono Guglielmo Malerba<sup>87</sup>, i figli di Enrico Loregno<sup>88</sup>, Pietro di Principato<sup>89</sup>, Galgano e Riccardo di Giordano<sup>90</sup>,

feudo a Umfredo Bonelli, titolare di mezzo feudo a Barletta (Cat. Bar., §39, p. 9) è attribuito un *servitium* pari a 1 *miles* e 2 *servientes*, superiore a quello di Flandina figlia di Ugone de Gattis, anch'essa titolare di mezzo feudo per il quale deve solo 1 *miles* (Cat. Bar., § 51, p. 11). Comunque, Malcangi ha quantificato in 12 *milites* e altrettanti *servientes* il valore complessivo del servizio offerto dai *milites* barlettani e in 19 *milites* e 24 *servientes* quello del servizio offerto dai cavalieri coratini (Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Una fonte cit.*, p. 80). Non mi sento di accettare con convinzione questa proposta, così come contesto il calcolo offerto in Alaggio, *Il processo di feudalizzazione cit.*, pp. 170-171. Infine, Martin, *La Pouille cit.*, p. 793, calcola 7 feudi per 6 e 1/2-7 *feuda militum*.

<sup>87</sup> «Guillelmus Malerba dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres» (Cat. Bar., § 34, p. 9). Esponente di una famiglia di origine normanna della quale si ricorda anche Boemondo Malerba che ottenne dopo il 1134 il castello di Summonte (Cat. Bar., § 393, p. 70; *Commentario cit.*, § 393, p. 102). È probabile, come già ivi, § 34, p. 14, che i suoi beni sarebbero passati al figlio Enrico dopo la sua morte avvenuta prima del 1175. Lo proverebbe l'autorizzazione concessa a due suoi sottoposti («voluntate domini nostri Enrici filii domini Guillelmi militis Malerba»), Pietro di Giovanni Camberlicio e sua moglie Andrisana, a cedere al vescovo di Trani la metà di una casa che essi possedevano (*Le carte cit.*, n. LXV, maggio 1175, pp. 138-140). Su Boemondo anche Martin, *Aristocratie et seigneurie cit.*, pp. 255-256.

<sup>88</sup> «Fili Henrici Loeregni sicut inventum est in quaternionibus Curie tenent in Caurato feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres» (Cat. Bar., § 35, p. 9; *Commentario cit.*, § 35, 14). Sono attestati a Corato con la casa di Gualtieri Loregne nel 1196 (CDB, IX, n. 75, marzo 1196, pp. 84-85).

<sup>89</sup> «Petrus de Principato dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos» (Cat. Bar. § 37, p. 9; *Commentario cit.*, § 37, pp. 14-15).

<sup>90</sup> «Galganus filius Jordani dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres» (Cat. Bar., § 40, p. 10; *Commentario cit.*, § 40, p. 15). «Riccardus filius Jordani dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres (ivi, § 41, p. 9). Loro proprietà sono attestate a Molfetta (CDB, VII, n. 98, 17 febbraio 1250, pp. 126-127: «domum filiorum Jordani) e Trani, città nella quale è documentato un casile «domini Galgani de Barulo regii baroni» quando il diacono tranese Riccardo di Giovanni, prossimo alla partenza per Gerusalemme, dispone la donazione a Massimiliano di Bisanzio *de parato* (ma per me è Corato) della quarta parte di una casa situata a Trani «in burgo novo». Tra i confini è menzionato anche il casile di Galgano (ADT, *Collezione pergamene*, n. 60 [A], 1169 marzo, Trani; edita in *Le carte cit.*, n. LIX, pp. 131-132).

Simone di Partinico<sup>91</sup>, Boemondo Travallia<sup>92</sup>, Galgano Altavilla<sup>93</sup> e due donne, Floriana moglie di Berardo di Bersentone<sup>94</sup> e Freselenda moglie di Brilieno Schifadei<sup>95</sup>. Titolari di feudi a Barletta sono Ugo Logatto e sua figlia Flandina, il già incontrato Umfredo Bonelli, Guglielmo di Cebrone, Ruggero de Giroy, Goffredo Colombello, Sansone di Barletta<sup>96</sup>.

Feudi in entrambe le località posseggono Raul di Alamanno, Guglielmo di Cebrone, Altruda moglie di Ugo Bianco<sup>97</sup>.

Tra di essi non è conteggiato Angot de Archis, mentre la somma complessiva dei *feuda militum* con Canne sale a 29 e mezzo<sup>98</sup>. Su Canne, però, il *Catalogus* fa confusione. È infatti compresa nella connestabilia di Angoth de Archis ed è inclusa tra i *Milites Baroli*, di cui chiude la sequenza, ma compare immediatamente dopo conteggiata tra i *feuda militum* assegnati a Gilberto di Gravina nella omonima contea, conteggiata in 10 *militis* e 18 *servientes*. Sta di fatto che nel 1167-68 il valore complessivo dei *feuda* cannesi sarebbe quantificabile in 9 feudi di cavaliere<sup>99</sup>. Si assiste, dunque, ad una distribuzione equilibrata dei pesi militari tra Barletta, Corato e Canne, con una relativa maggiore densità su Corato dove, però, possiedono patrimoni *militis* i cui interessi sembrano comunque gravitare verso Barletta e Trani, se non esserne un portato diretto<sup>100</sup>. Ugualmente, come vedremo, l'attività dei *militis* barlettani sul territorio si proietta tanto verso l'interno delle mura urbane quanto verso le vicine Canne e Salpi.

<sup>91</sup> *Supra*, pp. 94-95, dove si vedano anche Goffredo di Partinico e Roberto di Partinico.

<sup>92</sup> «Boamundus Travallie dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres» (Cat. Bar., § 47, p. 10; *Commentario* cit., § 47, pp. 16-17). È esponente di una famiglia alla quale, sul territorio, appartengono altri uomini attestati. Per essi, si veda *supra*, pp. 146-148.

<sup>93</sup> «Galganus de Altavilla dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres» (Cat. Bar., § 48, p. 10).

<sup>94</sup> «Floriana uxor Berardi de Bersentone sicut dixit Angot de Archis tenet in feudum unum militis in Caurato et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos» (Cat. Bar., § 44, p. 10).

<sup>95</sup> «Freselengda uxor Brilieni Schifadei dixit quod tenet in Caurato feudum dimidii militis et cum augmento militem unum obtulit» (Cat. Bar., § 46, p. 10).

<sup>96</sup> I nomi non sono annotati perché oggetto di analisi puntuale nelle pagine successive.

<sup>97</sup> Anche in questo caso i nomi qui non annotati sono oggetto di analisi nelle pagine successive.

<sup>98</sup> «Feuda militum de predicta Comestabulia Angont de Archis viginti novem et medium cum Cannis» (Cat. Bar., § 52, p. 11).

<sup>99</sup> «Comes Gilbertus Gravine tenet Cannas quod est feudum novem militum et cum augmento obtulit milites decem et octo et servientes decem et octo» (Cat. Bar., § 53, p. 11).

<sup>100</sup> Torio, «*Ecclesia* e «*cvitas*» cit., pp. 190-191.

Dunque, provando a ricostruire la situazione, è probabile che Canne, già sede di contea, sia stata tolta al suo legittimo titolare Guglielmo forse immediatamente dopo i torbidi antiruggeriani della fine degli anni Trenta del secolo XII e avocata a sé dal sovrano<sup>101</sup>. Si può ipotizzare che prima Pandolfo e Bailardo (forse dall'inizio degli anni Quaranta sino al 1156) e successivamente Angot de Archis (a partire dal 1156) l'abbiano ricevuta dal re. Nel 1157-58 venne istituita la Connestabilia assegnata ad Angot il quale, come si è detto, risulta *dominus Cannarum* proprio in quegli anni. La confusione, tuttavia, resta, poiché a partire dal 1160 Canne passa tra i feudi di Gilberto d'Aigle tanto da essere schedata come tale nella seconda redazione del *Catalogus*, completata tra il 1167 e il 1168, e inglobata nella contea di Gravina, mentre Angot de Archis resta connestabile e sovrintende per il re ai vincoli militari territoriali facenti capo ai *Milites Baroli*<sup>102</sup>.

Egli scompare dalla documentazione diplomatica a partire dagli anni Sessanta del secolo XII anche a causa dell'improvviso decadimento di ogni suo beneficio sui feudi regi assegnatigli sino a quel momento e sulla gestione dei conseguenti poteri signorili sostanzialmente banali. A questo proposito si può concordare con Malcangi, il quale ha sostenuto che «il titolo di *dominus* si accompagna ad un personaggio non esplicitamente nominato nel *Catalogus* quale feudatario, mentre il luogo di cui è *dominus* vi è presente». Inoltre, «il termine *dominus* dovrebbe essere inteso come segno di una mancanza di base feudale del titolo o del luogo a cui si riferisce, e di una tipologia di potere che può

<sup>101</sup> Un «Wilihelmus gratia Dei Cannensis comes et imperialis protocuro palatus» è attestato nel 1117 (CDB, VIII, n. 33, p. 56; anche in N. Monterisi, S. Santeramo, *S. Ruggiero vescovo di Canne* cit., n. 7, p. 132). Pur essendo probabilmente un falso redatto entro il 1234 il documento con il quale «Guillelmus comes Cannarum filius et heres domini Roberti bone memorie comitis Cupersani» dona tutti i proventi della decima sulla bagliva e conferma tutti i benefici maturati alla chiesa cannese, va considerata la memoria storica dei redattori della pergamena che collocano la titolarità della contea a Guglielmo ancora nel 1138, coerentemente, dunque, con la presumibile datazione delle vicende successive (CDB, VIII, n. 43, giugno 1138, pp. 71-74. Inoltre, A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 71 [1959], pp. 113-114; Iorio, «*Ecclesia* e «*civitas*» cit., p. 189).

<sup>102</sup> Si tratta di un esempio, tra i pur diversi possibili, di precarietà del radicamento locale dell'alta aristocrazia signorile evidenziato da Martin come uno dei fenomeni precipui della Puglia. In questa fase, dunque, i conti non rappresenterebbero altro che degli agenti reali revocabili in qualsiasi momento (Martin, *La Pouille* cit., p. 781; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 178-179).

includere il beneficio feudale, ma non necessariamente lo include, anzi più probabilmente ne è lontana»<sup>103</sup>.

Nel corso del secolo XII si assiste al graduale ma inesorabile depotenziamento del peso comitale sul territorio in favore di nuovi vincoli afferenti direttamente ai sovrani in nome dei quali era concesso esercitare con sempre maggiore convinzione poteri signorili bannali gradatamente organizzati su base amministrativa. L'analisi dei dati relativi ai *Milites Baroli* del *Catalogus* dimostra come ci si trovi di fronte ad un valore complessivo del *feudum militis* e alla sua distribuzione in numero sostanzialmente equilibrato anche rispetto ad Andria (16 *milites* escluso il conte) per i quali i titolari offrono un *servitium militis* che, con *augmento*, è di complessivi 25 *milites*<sup>104</sup>. Ad essi si aggiungono i 31 *milites* che tengono feudi del solo conte andriese Berteraimo, di cui 13 ad Andria, per i quali il conte è tenuto a fornire un *servitium militis* di 72 cavalieri e 200 servienti<sup>105</sup>.

A parità del valore di un *feudum militis*, dunque, i cavalieri del conte sono tenuti a prestare un servizio di 2 cavalieri, mentre Berteraimo deve garantire più di due cavalieri e sei servienti. Ugualmente, i *milites* di Barletta sono tenuti a prestare un servizio pari a 2 cavalieri ai quali vanno aggiunti mediamente 3 servienti a unità<sup>106</sup>.

Non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, comprendere quale sia il significato politico di questi valori, e cioè in che modo il re, attraverso la distribuzione dei pesi fiscali sulla leva militare e tramite la dislocazione dei suoi feudatari in luoghi fortemente connotati dal rapporto privilegiato con la corona stessa, riuscisse a governare il territorio

<sup>103</sup> Malcangi, *Il Catalogus Baronum*. Una fonte cit., p. 110-111. A questo proposito anche in questo caso il significato stesso attribuito alla parola *dominus* o *dominator* è depotenziato rispetto a quanto avveniva sino alla prima metà del secolo XII. Criticabile è invece la ricostruzione della vicenda successoria e la conseguente interpretazione dei dati del *Catalogus* che invece restano, a mio modo di vedere e concordando con Iorio, complessivamente attendibili sul ventennio 1150-1168 (R. Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 190-191).

<sup>104</sup> Cat. Bar., § 73-80.

<sup>105</sup> Ivi, § 72, così divisibili: ad Andria 13 cavalieri; a Minervino 4 cavalieri; a Sant'Arcangelo 6 cavalieri; a Policoro 4 cavalieri; a Rocca 2 cavalieri; a Colombara 2 cavalieri. Per un totale di 31 *milites* che divengono 72 *milites* e 200 *servientes* con l'*augmentum*. A questi vanno aggiunti i restanti 35 *milites* offerti dagli 8 *milites* titolari dei feudi di Sant'Arcangelo, Colombara, Castel Nuovo e Bancia (ivi, § 81-88). Si veda il dibattito sul significato da attribuire alla formula *tenet de* in Reynolds, *Feudi e vassalli* cit., pp. 211-212, 324-335, 380-383 e *passim*; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 128-131.

<sup>106</sup> Per Malcangi, *Il Catalogus Baronum*. Una fonte cit., p. 80, «il dovuto da parte dei feudatari in *capite de domino rege*» calcolato con l'*augmento*, «risulta minore di quello dovuto dai suffeudatari dei conti».

e a limitare il potere di spinte esterne come quelle comitali che, pure, restarono a lungo riottose. È, infatti, impossibile conoscere l'incidenza economica, patrimoniale, politica dei *milites* del conte di Andria nella stessa città. Possiamo certamente immaginare fosse di un certo rilievo, ma non è data la possibilità di iniziare un'indagine prosopografica come quella che, invece, è possibile per Barletta poiché la documentazione andriese più antica è perduta<sup>107</sup>.

Per Barletta e il territorio ofantino – dunque comprendendo anche le *civitates* di Canne e Salpi, la cui documentazione è parzialmente confluita nei fondi delle chiese barlettane di Santa Maria e di San Giacomo ed è attualmente ordinata tra le pergamene della diocesi – si può provare a proporre un'analisi quantitativa – sebbene fortemente limitata dalla parzialità e dalla selezione della documentazione stessa – che ci consenta di offrire delle minime indicazioni.

Le *chartae* barlettane pervenuteci per il periodo di tempo che va dalla fondazione del Regno alla data indicativa riferibile alla seconda stesura del *Catalogus Baronum* (1130-1168) sono in tutto 92<sup>108</sup>. In 45 di questi documenti sono registrati, direttamente o indirettamente, 63 *milites*.

Nello specifico, tra i 41 documenti pervenutici tra il 1130 e il 1149, 14<sup>109</sup> registrano l'esistenza di 25 *milites* così distribuiti (in corsivo i *milites* successivamente registrati nel *Catalogus Baronum*):

<sup>107</sup> Cordasco, *Le pergamene dell'Archivio* cit., pp. 7-24.

<sup>108</sup> La prima è CDB, VIII, n. 35, gennaio 1130, pp. 60-61; l'ultima è ivi, X, n. 25, ottobre 1168, pp. 39-40. La comparsa di questo tessuto di *milites* a partire dal 1136 è tanto più interessante a fronte della loro totale assenza nella documentazione precedente. Nella documentazione diplomatica del secolo XI è possibile contare un'unica attestazione cavalleresca, probabilmente non originale. Si tratta della testimonianza del diacono Giaquinto presente alla donazione rogata a Canne dal notaio Arechisi nel 1054, alla quale una mano successiva aggiunse il patronimico *de Lauretta militi* (ADB, *Pergamene*, n. 15, 1054 febbraio, Canne; edita in CDB, VIII, n. 15, febbraio 1054, pp. 32-33). Il documento è dunque originale ma l'apposizione è falsificata. In questo caso, probabilmente, la parziale falsificazione di questa attestazione potrebbe essere servita alla famiglia de Riso, quale fondamento per il proprio *anoblissement*. Nella stessa pergamena, infatti, è presente una nuova falsificazione sul nome del diacono Archileo al quale, nelle stesse modalità, una mano successiva aggiunse il patronimico *de riso*. Nella documentazione medievale locale non sono rari i casi di falsificazioni documentarie intere o parziali; questa zona della Puglia, inoltre, non fa difetto alla casistica generale (Magistrato, *Notariato* cit., pp. 340-342).

<sup>109</sup> In elenco: CDB, VIII, n. 40, ottobre 1135, pp. 68-69; ivi, VIII, n. 41, ottobre 1138, pp. 69-70; ivi, VIII, n. 42, dicembre 1138, pp. 70-71; ivi, VIII, n. 46, dicembre 1140, p. 76; ivi, VIII, n. 48, agosto 1141, pp. 78-79; ivi, VIII, n. 49, novembre 1142, pp. 79-80; ivi, VIII, n. 51, gennaio 1146, pp. 81-82; ivi, VIII, n. 52, 1146, pp. 82-83; ivi,

Barletta, 9 *militēs*: Ammirato di Giovanni, Gaito, Goffredo di Ugone de Sambra, Guido di Giovanni di Maroldo, Mainardo, Pietro di Salmuro, Riccardo Filagete, *Sansone*, *Ugo Bianco di Leone*;

Canne, 7 *militēs*: Costantino di Giovanni, Erberto di Aleraino, Gilberto di Luperisio, Giovanni, i *domini* Pandolfo e Bailardo e, infine, *Tubakisse* di Giovanni;

Corneto, 4 *militēs*: Gerardo, Giovanni di Francigeno, Giovanni di Troia, Rossemanno;

Salpi, 2 *militēs*: Adelone e Desiderio;

Andria, 1 *miles*: Grenone;

San Cassiano (casale in territorio di Canne), 1 *miles*: Gilberto;

Corato, 1 *miles*: Ursone.

Il numero, anche per il relativo aumento della documentazione pervenuta, sale nel periodo 1150-1168, del quale conserviamo 51 documenti. In 31 di essi è registrata la presenza di 40 *militēs*<sup>110</sup>, così attestati:

Barletta, 16 *militēs*: Ammirato di Giovanni, Goffredo Brittone, *Goffredo di Genzano*, Guerrasio, Leone, Leone di Sico, Malgerio Bonelli, Maroldo e il figlio Riccardo, Nero di Maldone, *Riccardo di Barletta*, *Roberto Senescalco*, *Ruggero de Giro*, *Sansone*, *Ugo Bianco di Leone*, Ugone di Camera;

Salpi, 13 *militēs*: Accurdio, il *dominus* Boemondo, Cademario, Damiano, Difensore, Golia di Giovanni Capuano, Moreliano di Germa-

VIII, n. 54, ottobre 1147, pp. 85-86; ivi, VIII, n. 56, 1147, pp. 87-88; ivi, VIII, n. 57, settembre 1148, pp. 89-90. Inoltre ivi, X, n. 13, aprile 1147, p. 24; ivi, X, giugno 1148, p. 26; E. Jamison, *The Norman* cit., Cal. N. 5, pp. 410-411.

<sup>110</sup>CDB, VIII, n. 64, 14 settembre 1153, pp. 96-97; ivi, VIII, n. 66, 9 settembre 1154, pp. 98-99; ivi, VIII, n. 67, 27 settembre 1154, pp. 99-100; ivi, VIII, n. 69, novembre 1154, pp. 101-102; ivi, VIII, n. 70, maggio 1154, pp. 102-103; ivi, VIII, n. 71, maggio 1154, pp. 103-104; ivi, VIII, n. 72, ottobre 1155, pp. 104-106; ivi, VIII, n. 73, ottobre 1155, pp. 106-107; ivi, VIII, n. 74, ottobre 1155, pp. 107-108; ivi, VIII, n. 77, 21 gennaio 1155, pp. 112-113; ivi, VIII, n. 80, 22 novembre 1157, pp. 115-116; ivi, VIII, n. 81, gennaio 1157, pp. 116-118; ivi, VIII, n. 82, gennaio 1157, pp. 118-119; ivi, VIII, n. 83, novembre 1158, pp. 120-121; ivi, VIII, n. 84, 10 maggio 1158, p. 122; ivi, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 123-124; ivi, VIII, n. 86, ottobre 1159, pp. 124-126; ivi, VIII, n. 89, 18 luglio 1160, pp. 128-129; ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, VIII, n. 94, novembre 1163, pp. 133-135; ivi, VIII, n. 98, luglio 1164, pp. 138-139; ivi, VIII, n. 106, settembre 1167, p. 149. Inoltre, ivi, X, n. 16, 2 maggio 1150, p. 27; ivi, X, n. 17, 24 dicembre 1157, pp. 28-30; ivi, X, n. 18, 26 marzo 1157, pp. 30-31; ivi, X, n. 20, marzo 1163, pp. 32-33; ivi, X, n. 22, 23 agosto 1165, pp. 35-36; ivi, X, n. 23, 23 agosto 1165, pp. 36-37; ivi, X, n. 25, ottobre 1168, pp. 39-40.

no, Nicola Barbuto, Osberno, Pasquale di Sabino, Principe, Riccardo di Giovanni Albi, Ruggero di Ruvo (*Terre Rubee*);

Canne, 7 *milites*: Andreotto di Maroldo, Bailardo, il *dominus* Angotais (Angot de Archis), Caroangelo di Gregorio, Donadeo e suo figlio Gioele, Erberto di Aleraino, Pandolfo, Ruggero di Menelao, Sassone di Giovanni, Ursone di Luca (casale di San Cassiano)

Molfetta, 3 *milites*: Griso di Amato, Ursone di Luca e Vassallo di Grisone;

Da questa somma si possono sottrarre i 3 cavalieri della permuta rogata a Molfetta nel 1163, dunque, fuori dal territorio di interesse alla nostra indagine<sup>111</sup>. Restano 37 nomi distribuiti, come si è visto, tra Barletta, Canne e Salpi.

Questi numeri, apparentemente sterili, sono utili a calcolare la densità documentaria relativa rispetto alla documentazione complessiva nella quale compaiono uomini che sono riconosciuti o si autoqualificano come *milites* ma, nello stesso tempo e nonostante le mediazioni e la selezione subite dalla documentazione, ci consentono di proporre una minima distribuzione dei pesi nei centri abitati del territorio.

Come più volte detto, i documenti in nostro possesso sono giunti sino ad oggi selezionati in base agli interessi sostanziali dei due maggiori istituti ecclesiastici barlettani, la chiesa di Santa Maria e il monastero di San Giacomo, e della cattedrale cannese, ed erano originariamente confluiti nel loro archivio per gli interessi patrimoniali legati a ciascun documento. Inoltre, essi offrono informazioni discontinue, dalle quali non ci è consentito trarre dati statistici rilevanti.

Tuttavia, sia nella documentazione precedente alla prima stesura del *Catalogus*, sia in quella successiva e relativa al periodo compreso tra la prima e la seconda redazione del quaderno normanno, il peso complessivo dei singoli *milites* sul territorio e quello relativo alla loro incidenza nei singoli centri sembra quantitativamente coerente con i dati che derivano dal *Catalogus* stesso e, in particolare per Barletta, sembra addirittura ricalcarlo precisamente. Ugualmente rilevante sono i dati di Canne (9 *feuda militum* censiti nel *Catalogus* corrispondenti ad 8 attestazioni nelle fonti documentarie) e soprattutto quello relativo alla

<sup>111</sup> Il *miles* Vassallo di Grisone, di Molfetta, permuta una sua terra nelle vicinanze di San Leucio con due pezzi di terreno nella stessa località di proprietà del monastero della Santissima Trinità sul Montesacro. Proprietari di due oliveti, nelle coordinate di confine della prima terra, compaiono i *milites* Ursone di Luca e Griso di Amato, entrambi presumibilmente molfettesi (ivi, VIII, n. 94, novembre 1163, pp. 133-134).

distribuzione dei *militēs* nei documenti salpensi, 13 in tutto il trentennio, coerente con quello offerto dal *Catalogus* dove Salpi è registrata tra i possedimenti diretti del demanio regio dopo che era stata tolta al *dominus* titolare Boemondo, ribelle a Guglielmo I durante la rivolta del 1155-57. Si tratta, in tutto, di 20 cavalieri titolari di 25 feudi che prestano un *servitium* di 40 *militēs* e cinquanta servienti<sup>112</sup>. Considerando l'assoluta parzialità della selezione della documentazione salpense confluita nel fondo pergameneo dell'archivio diocesano barlettano, questo dato può essere considerato di sicuro interesse.

Nel complesso della documentazione relativa agli anni 1130-1168, in 36 casi i *militēs* registrati, una o più volte, sono testimoni nei singoli atti, mentre in 14 casi veniamo a conoscenza della loro esistenza attraverso l'indicazione indiretta delle loro proprietà o possessori fondiari o immobiliari utili a definire i confini dei beni oggetto di transazione. In 30 casi, invece, essi risultano in qualche misura attivi.

<sup>112</sup> Cat. Bar., § 268, pp. 43-44. Boemondo è attestato indirettamente come *dominus* il 14 settembre 1153 quando compare come titolare di una *petazione* di terra confinante con quella che Schiavo di Giovanni sta vendendo a Moreliano di Germano (CDB, VIII, n. 64, 14 settembre 1153, pp. 96-97). La sua assenza dalla documentazione è probabilmente dovuta alla selezione delle carte salpensi confluite nel fondo dell'Archivio Capitolare dopo essere passate attraverso quelli delle chiese di Santa Maria e di San Giacomo e, probabilmente, anche a causa della *damnatio memoriae* voluta da Guglielmo I dopo la rivolta dei Loritello. Su Boemondo si veda anche P. di Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Schena, Fasano 1985, pp. 84-87.

### 3. I Milites Baroli

Tra tutti, alcuni di questi *milites* sono attestati sin dal periodo precedente alla prima stesura del *Catalogus* ed è forse possibile inserirli tra quanti popolavano questo territorio sin dagli anni precedenti all'intervento di Ruggero II. Se ne isoleranno qui di seguito alcuni casi.

Erberto di Aleraino nel 1147 è costretto a pignorare nelle mani del primicerio dell'episcopio di Canne, Nicola, gli 8 solidi e i 16 denari presi in prestito da Risando, nel frattempo eletto vescovo della diocesi<sup>113</sup>, due suoi appezzamenti di terreno, probabilmente confinanti, siti «in campo de mare». Tra le terre adiacenti a quella di Erberto, oltre a quelle dello stesso episcopio cannese e delle chiese di Santa Maria *de Mari* e di Santa Maria di Colonna di Trani, spicca anche la terra del *miles Tubakisse* di Giovanni<sup>114</sup>. Erberto dichiara di essere costretto a cedere questa terra al vescovo cannese «michi mee necessitate». Si tratta probabilmente di un *miles* al servizio dei *domini* cannesi Pandolfo e Bailardo, nell'*entourage* dei quali lo ritroviamo nel 1155 quando sottoscrive come testimone il lodo con il quale i giudici cannesi Gaiderisio e Eustasio ritengono legittimi i diritti della chiesa di San Mercurio, rivendicati dalla badessa Scolastica, su alcune terre contese dagli stessi *domini*<sup>115</sup>.

Un secondo caso, seppure supposto e non confortato da attestazioni documentarie tangibili, è quello di Gioele figlio del *miles* Donadeo testimone di una vendita a Canne nel 1158<sup>116</sup>. Probabilmente fratello di Gioele è Roberto di Donadeo, anch'egli *miles*, testimone di un'altra vendita cannese nel 1174<sup>117</sup>.

Il terzo è quello di Goffredo Colombello e Ammirato di Giovanni. Quest'ultimo è teste nel 1140 e nel 1158, quando presenzia alla donazione della chiesa di San Quirico ai canonici nazaretani, più volte richiamata. Ma è su un documento del febbraio 1180 che si intende qui porre attenzione<sup>118</sup>. In quell'occasione due donne, Amelina del *miles*

<sup>113</sup> Vescovo di Canne unicamente attestato in questa data (di Biase, *Vescovi* cit., p. 239).

<sup>114</sup> CDB, VIII, n. 54, ottobre 1147, pp. 5-86.

<sup>115</sup> Ivi, VIII, n. 73, ottobre 1155, pp. 106-107.

<sup>116</sup> Ivi, VIII, n. 83, novembre 1158, pp. 120-121: «Signum sancte crucis factum per manum Iohelis militis f. Donadei militis». L'editore tuttavia dubita della sua autenticità.

<sup>117</sup> Ivi, VIII, n. 123, 1174, pp. 168-169.

<sup>118</sup> Ivi, VIII, n. 46, dicembre 1140, p. 76, si firma come «Amiratus miles» e come tale è ricordato anche nel 1180 dalla figlia Amelina (ivi, VIII, n. 136, febbraio 1180, p. 180). Nel 1158, invece, è il notaio Giovanni a scrivere *propria manu* tutti i nomi dei

Ammirato, moglie di Giovanni Manco e la loro figlia Bularina, sposata a Guglielmo, figlio del regio barone Goffredo Colombello, consenzienti i due mariti, vendono una casa situata a Barletta, del valore di 7 libbre «angevinis bonis», a Massimiliano di Grimoaldo. Sia Ammirato di Giovanni sia Goffredo Colombello compaiono solo indirettamente nel testo del documento. Tuttavia, la loro presenza chiarisce, oltre alla vendita, anche l'avvenuta unione tra due famiglie certamente ascrivibili all'*élite* militare della città. Di Ammirato si è già detto, ed è sempre la donazione del 1158 a consentirci di inserirlo in quella parte dell'*élite* di villaggio saldamente radicata sul territorio da lungo tempo, certamente prima che l'intervento di Ruggero II ne modificasse l'organizzazione. Di Goffredo Colombello, regio barone, si sa solo che era stato registrato già un quindicennio prima tra i *Milites Baroli*. In effetti, insieme a Guglielmo di Cebrone è l'unico tra i cavalieri barlettani il cui feudo non viene quantificato se non attraverso l'*augmentum*, per il servizio di un *miles*, e consta di 2 villani, 6 affidati e "case" non meglio specificate<sup>119</sup>. Si tornerà nel seguito del lavoro sul significato da attribuire a questa e ad altre attestazioni di dipendenza contadina che qui, sebbene infima, risulta chiaramente espressa<sup>120</sup>. Ciò che per il momento interessa evidenziare sono i vincoli matrimoniali che saldano i rapporti patrimoniali ed economici attraverso il rafforzamento dei legami familiari tra persone appartenenti allo stesso ceto sociale. Di più: questi rapporti non sembrano limitarsi alla gestione di patrimoni più o meno ampi, ma sembrano essere consolidati anche da una solidarietà cetuale allargata a personaggi dei quali, tuttavia, non si è in grado di ricostruire profili complessi né relazioni che non siano che ragionevolmente immaginate. Il matrimonio concesso da Ammirato alla figlia Amelina con un uomo

testimoni. In quel caso lo specifica come figlio di Giovanni, sul quale si tornerà nelle pagine seguenti (ivi, VIII, n. 85, maggio 1158, p. 123).

<sup>119</sup> «Goffridus Columbello tenet in Barulo villanos duos et affidatos sex et domos de qua cum augmento obtulit militem unum» (Cat. Bar., § 50, p. 11). Cuozzo (*Commentario* cit., p. 18), sostiene che nel 1180 sarebbe morto. Il documento è tuttavia poco chiaro in merito e non ne chiarisce l'avvenuto decesso.

<sup>120</sup> Del variegato mondo della dipendenza contadina nel Regno di Sicilia si è occupato Sandro Carocci in particolare in *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV)*. *Popoli, poteri, dinamiche*, cur. S. Carocci, Salerno Editore, Roma 2006, pp. 409-448; *Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, «Storica», n. 37 (2007), pp. 51-94; *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, cur. E. Cuozzo e J.-M. Martin, Selino editore, Avellino 2009, pp. 205-241. Inoltre, Id., *Signorie* cit., pp. 284-292 e 311-342.

del quale non abbiamo nulla di più che un nome, Giovanni Manco<sup>121</sup>, il quale, a sua volta, è in grado di concedere sua figlia Bularina al figlio di uno dei signori del territorio, evidenzia anche un ulteriore elemento di interesse. L'*intermarriage* tra le cosiddette aristocrazie locali longobarde e i nuovi arrivati *de genere francorum* non è di per sé, nella seconda metà del secolo XII, un evento straordinario e, anzi, era stata da tempo «the key to the merging of identities»<sup>122</sup>. Sin dalla prima generazione normanna le unioni con donne appartenenti alle *élite* di villaggio locali si caratterizzarono come uno dei principali fattori di continuità culturale, anzi, per i normanni sono in un certo senso la principale garanzia della loro integrazione e della sopravvivenza della stirpe<sup>123</sup>. Stirpi che si incrociano l'una con l'altra, sino a far perdere le tracce della propria origine "etnica" già entro l'inizio del secolo XII, quando la seconda generazione di *milites* normanni è prossima ad essere sostituita da una terza generazione, ormai completamente "meridionalizzata"<sup>124</sup>. Per comprendere questo avvenuto *métissage* è evidentemente ancora una volta fondamentale la donazione del 1158, nella quale tra attori e testimoni figurano, oltre ad alcuni signori dell'*élite* militare normanna chiaramente riconoscibili, come si sta vedendo, tra i vassalli del re, anche notabili che, pur non essendo chiaramente elencati nella principale fonte del tempo – il *Catalogus Baronum* – è possibile riconoscere tra le stirpi che occupano saldamente i gangli dell'*élite* civica locale. Talvolta di essi non si sa nulla. Talaltra è possibile anche offrire delle prosopografie familiari

<sup>121</sup> Si tratta di una attestazione indiretta unica per tutto il secolo XII. Un Concilio Manco risulta testimone nel 1162 (CDB, VIII, n. 93, aprile 1162, pp. 132-133). Un Nicola Manco è tuttavia attivo come giudice a partire dal 1276 (ivi, VIII, n. 299, 20 ottobre 1272, pp. 405-406; ivi, VIII, n. 304, 12 marzo 1274, pp. 411-412; ivi, VIII, n. 306, 31 luglio 1274, pp. 414-415; ivi, VIII, n. 317, 5 giugno 1279, pp. 428-429; ivi, VIII, n. 318, 21 giugno 1279, pp. 429-430 [con inserto del 16 settembre 1278]; ivi, X, n. 120, 12 luglio 1274, pp. 180-184 [con quattro inserti datati 1: 19 luglio 1273, Venosa; 5 agosto 1273, s.l.; 31 agosto 1273, Precina]; ivi, X, n. 122, 1 febbraio 1278, pp. 186-188; ivi, X, n. 141, 8 novembre 1289, pp. 245-246 [con inserto del 4 ottobre 1289, Salpi]; ivi, X, 23 ottobre 1297, pp. 275-282; ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, pp. 293-295 [con inserto del 9 agosto 1280]). Infine, vigne di Lorenzo di Roberto Manco sono attestate a Monte Sant'Angelo (ivi, VIII, n. 282, 15 agosto 1260, pp. 362-364)

<sup>122</sup> Oldfield, *City and community* cit., p. 171.

<sup>123</sup> Loud, *Norman Tradition in Southern Italy* cit., pp. 42-44.

<sup>124</sup> In proposito, oltre allo studio di J. Drell, *Kinship and Conquest. Family Strategies in the Principality of Salerno during the Norman Period. 1077-1194*, Cornell University Press, Ithaca-London 2002, in particolare per quello che concerne l'aristocrazia longobarda, si vedano anche le considerazioni di Loud, *The Age of Robert Guiscard* cit., pp. 279-280; Id., *The Latin Church* cit., pp. 133-134; Id., *Norman Traditions in Southern Italy* cit., pp. 54-56 e Appendice; Oldfield, *City and community* cit., pp. 169-171; Houben, *Le Royaume* cit., pp. 332-333.

in grado di restituirci pezzi di interessanti genealogie, collegamenti e vincoli clientelari e di fedeltà reciproca.

Ancora Ammirato di Giovanni era stato tra i testimoni del rogito con il quale i fratelli Urso e Roberto del *miles* Giovanni di Maroldo avevano deciso di dividere tra loro e con il fratello Guido, anch'egli cavaliere, alcune vigne «in cluso olive Pacci»<sup>125</sup>; circa vent'anni dopo, ritroviamo lo stesso Ammirato insieme al *miles* Maroldo proprio tra i teste che garantiscono la donazione della chiesa di San Quirico ai canonici di Nazareth, alla quale partecipa, tra teste e attori, parte numerosa della *militia* barlettana del tempo<sup>126</sup>.

Quella dei figli di Maroldo rappresenta indubbiamente una famiglia di solida tradizione cavalleresca. È attestata come tale con certezza nelle carte barlettane prima con Maroldo e Giovanni, padri di Riccardo<sup>127</sup> il primo e di Guido, Ursone, Roberto, già incontrati, il secondo. Anche il chierico della chiesa di Santa Maria, anch'egli di nome Maroldo, ricordato come collettore della decima sulla bagliva sotto Guglielmo II, può essere ragionevolmente considerato tra i fratelli o figli dell'uno o dell'altro<sup>128</sup>.

Ancora, le fonti attestano una terza generazione di *milites* con il nipote Ruggero di Riccardo<sup>129</sup> e Guido<sup>130</sup> e una quarta con il pronipote, ultimo *miles* attestato, Riccardo di Guglielmo<sup>131</sup> e con il figlio del centenario Guidone di Giovanni<sup>132</sup>, Guido. Il fratello di quest'ultimo, Mattia di Guidone, fu forse sacerdote nel capitolo della chiesa madre locale. Si dedurrebbe da quanto dispone nell'inverno del 1245 quando, infermo, giace nel suo letto e fa testamento, lasciando al chierico Nicola di San Lorenzo, a sua volta prete del capitolo mariano, una pezza di terra

<sup>125</sup> CDB, VIII, n. 46, dicembre 1140, pp. 76-77.

<sup>126</sup> Ivi, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 122-123.

<sup>127</sup> Ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, X, 20 luglio 1194, pp. 51-52.

<sup>128</sup> È ricordato come collettore della decima sulla bagliva al tempo di re Guglielmo (ivi, VIII, 1 dicembre 1252, pp. 338-341, nel quale è inserita l'inchiesta del 21 dicembre 1247 nella quale figura la testimonianza di Dionisio – forse de Lilla – che ricorda l'attività di Maroldo).

<sup>129</sup> Ivi, VIII, n. 203, 10 gennaio 1211, p. 257.

<sup>130</sup> Una terra «Guidonis Maroldi militis» compare in questa data tra i confini di due terreni venduti da due barlettani a Leo del giudice Grifo (ivi, VIII, n. 204, 11 dicembre 1212, pp. 257-258). Analogamente, una sua casa è attestata ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-287.

<sup>131</sup> Ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-287.

<sup>132</sup> «Guidus Maroldus filius Guidonis Maroldi» compare nel 1219 nella conferma di una convenzione fatta con la chiesa di Santa Maria per la cura di una vigna «in cluso dicto Calbarola» (ADB, Pergamene, n. 235, 1219 dicembre 28, Barletta; CDB, VIII, n. 219, p. 273), sulla quale si veda in queste stesse pagine.

nella stessa città con l'unico vincolo per il quale la stessa terra, dopo la sua morte, sarebbe dovuta andare a beneficio di un altro chierico della chiesa di Santa Maria *episcopii*<sup>133</sup>.

A partire da quella data i Maroldo scompaiono dalla documentazione, se si eccettua l'unico caso nel quale, nel 1267, Maroldo figlio di Ursone, forse un ennesimo nipote, firma tra i testimoni della autenticazione voluta dall'arciprete della chiesa di Santa Maria, Paolo, di una bolla inviata alla chiesa barlettana da papa Clemente IV qualche mese prima<sup>134</sup>.

Seguendo uno schema tipico di alcune delle famiglie dell'aristocrazia militare locale già radicate sul territorio, dei due figli del capostipite il ramo più longevo e meglio radicato appare proprio quello di Giovanni, che sembra strettamente connesso alle attività patrimoniali che interessano la chiesa madre di Santa Maria e il suo collegio canonico nel quale, non a caso, i figli di Giovanni sono interessati a entrare. Collegio al quale i Maroldo sembrano legati anche da vincoli di diversa natura, come si evince dall'accordo che Guido di Guidone e alcuni suoi soci (Simeone di Raone de Maraldicio e i fratelli Giovanni e Maraldo di Petracca di Mundo di Cristiano) sottoscrivono con il nuovo arciprete della chiesa madre, Stefano, confermando la volontà di tener fede all'impegno assunto con il suo predecessore Giaquinto, forse morto da poco, a piantare e coltivare «de bone mori patrisfamilias» alcune vigne della chiesa situate «in cluso dicto Calbarola». Dal loro lavoro avrebbero potuto trarre i migliori utili, fatto salvo l'obbligo di versare e trasportare a proprie spese nel cellario della chiesa madre la decima parte del vino mosto prodotto dal raccolto annuale<sup>135</sup>.

Diversamente, i *milites* figli di Maroldo di Maroldo non sembrano intrattenere rapporti strutturati con la chiesa madre barlettana, mentre sembrano più interessati all'attività guerriera e in un caso la famiglia deve intervenire per ricondurre a più miti intenzioni uno dei cavalieri più giovani, Riccardo di Guglielmo, il quale, nell'agosto del 1224,

<sup>133</sup> La terra confina da due lati con la via pubblica e dagli altri due lati con quella di ser Mainardo de Comestabulo (ivi, VIII, n. 256, 2 dicembre 1245, pp. 323-324).

<sup>134</sup> Ivi, VIII, n. 286, 4 maggio 1267, pp. 375-376. In quel documento il pontefice, «preteritum dierum malitia faciente romana ecclesia [...] in regno Sicilie longo estitit tempore defraudata», intimava alla ribelle chiesa barlettana di versare alla Sede Apostolica «unum obulum maxamutinum» per ogni anno nel quale aveva omesso di farlo; ne avrebbe ricevuti 25. Il debito viene regolarmente saldato il 10 giugno dello stesso anno (ivi, n. 287, 10 giugno 1267, p. 377). Su questo si veda Rivera Magos, *Gli arcipreti* cit., pp. 22-23; Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit., *passim*.

<sup>135</sup> *Supra*, nota 132, p.127.

conclude il suo compromesso con il capitolo della stessa chiesa con il quale «litigatum satis esset e disputatum visum fuit». Solo la mediazione dell'arciprete Stefano e, come Riccardo stesso afferma, il «*consilium* quorundam virorum prudentum consaguineorum et amicorum meorum», cioè di due suoi influenti zii, il fratello del padre, Ruggero, suo fideiussore, e Guidone, in quel momento il più anziano membro in vita della stirpe di Maroldo, pone fine alla «questione»<sup>136</sup>. Riccardo riceve 1 oncia d'oro in luogo di un pezzo di terra e «*quadam platea et tabulis in ipsa platea fixis adherentibus cuidam domui*»<sup>137</sup>, beni che possedeva in comune con Ruggero e Guidone stessi sui quali si era consumato lo scontro con il capitolo. Scontro che, per la precisione, si decide deliberatamente di concludere piuttosto che aspettare la sentenza che, data l'ambiguità della causa, non dava garanzie a nessuno dei contendenti. L'intervento dello zio paterno in vece del padre di Riccardo, forse morto, e di Guidone di Giovanni, che a me pare di poter interpretare, tra le pieghe del testo del documento, quale garante del casato presso il capitolo mariano, è risolutivo. Ma tra i consanguinei e i “prudenti amici” ai quali Riccardo si era forse rivolto per una mediazione che, evidentemente, interessava tutti, non è improbabile vi fossero anche alcuni tra i sottoscrittori del documento, tra i quali spiccano il notaio Andrea di Bartolomeo del giudice Leone, il giudice Alessandro di Rolando ma, soprattutto, tre cavalieri: Guirrisio di Roberto del Casale, Galgano di Giovanni *de Castilla*<sup>138</sup> e Brunello di Malgerio Bonelli, che era già stato presente nel 1219 al rogito con il quale Guido di Guidone si era impegnato a migliorare le vigne del capitolo garantendone l'obbligo della decima sul mosto prodotto. Che esistesse un legame tra le due famiglie sembra evidente già nel 1162, quando è il regio barone Malgerio Bonelli a sottoscrivere insieme al *miles* Riccardo di Maroldo la cessione di una casa, dote della nipote del sacerdote Leone, Sellitta, al marito, il maestro Mauro di Barletta<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> La parola è usata nel documento: «*tandem cum super predicta questione litigandum esset satis et disputatum visum fuit*» (ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-288).

<sup>137</sup> La terra confina con la via pubblica, una terra appartenente alla chiesa madre e il fossato della città. La casa, invece, è posta in un contesto centrale e di grande prestigio, «*in platea veteri civitatis Baroli*», e confina con le case di Ruggero e Guidone, con quella di Amita e con una casa appartenente alla chiesa di Santa Maria (*ibid.*).

<sup>138</sup> Si tratta con ogni probabilità del figlio di Giovanni di Guarnieri di Castelnuovo, attestato nel 1164 quale «*barolitanus civis Francorum lege vivens*» nella vendita al monastero di Montesacro della quarta parte di una casa posta «*in burgo novo predictae civitatis Baroli*» (CDB, X, n. 21, 1164, p. 34).

<sup>139</sup> Ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132.

All'inizio del Duecento, dunque, il contesto nel quale i *fili Maroldi* si muovono è di certo rilievo locale, al pari, forse, della sgradevolezza della questione che aveva coinvolto il casato contro il capitolo della chiesa di Santa Maria. L'ultima di una certa rilevanza, per la verità, perché l'ultima generazione dei *milites* figli di Maroldo non sembra essere riuscita a resistere alle riforme introdotte da Federico II del 1231 e ai difficili anni Quaranta del secolo XIII nei quali si sarebbe consumato, forte anche ai livelli locali, lo scontro tra i pontefici romani e l'imperatore svevo. Di fatto, se non si estinguono così repentinamente (cosa molto improbabile), la loro posizione di eminenza nel contesto sociale urbano sembra rapidamente dissolversi, pur la loro memoria continuando marginalmente a gravitare tra coloro che si annoverano saltuariamente in una condizione di prossimità al capitolo di Santa Maria.

Attraverso l'attività nel collegio canonico del principale istituto ecclesiastico cittadino, i *milites* del territorio cercano di costruire, in alcuni casi riuscendovi, la propria preminenza. Uno degli strumenti principali di questo impegno è costituito dai lasciti testamentari di terre o censi legati ai singoli canonici che avrebbero successivamente potuto disporre personalmente la trasmissione ad altri sacerdoti, indicandoli per via testamentaria. È quanto avviene, come si è accennato, con Mattia di Guidone<sup>140</sup>.

Indicativo per comprendere quanto fossero radicati questi interessi è il caso di Ugo Bianco di Leone, personaggio di spicco dell'*élite* militare locale<sup>141</sup>. Nel maggio 1136 lo troviamo infatti impegnato come *regalis iusticiarius* nel dirimere una lite tra il conte di Conversano, Roberto, e alcuni cittadini di Bitetto che rivendicavano il terratico su terre nei pressi di Bisceglie. Ha un'evidente riconoscibilità 'sovralocale'<sup>142</sup>, peraltro già messa in evidenza da Evelin Jamison<sup>143</sup>. È tra i *Milites Baroli* registrati nella revisione del *Catalogus Baronum* in epoca guglielmina, quando però è probabilmente già morto. Compare in relazione alla moglie Altru-

<sup>140</sup> Ivi, VIII, n. 256, 2 dicembre 1245, pp. 323-324. Strumento potente di garanzia del mantenimento delle posizioni acquisite all'interno del capitolo della chiesa madre, la trasmissione *de sacerdote in sacerdotem* costituirà a lungo uno dei principali istituti della chiesa barlettana. Su di esso e sulla documentazione relativa, più tarda ma indicativa, mi permetto di rimandare al mio *Belisario de Galiberto* cit.

<sup>141</sup> Rivera Magos, *Uomini* cit., p. 71; Id., *Gli arcipreti* cit., pp. 17-22.

<sup>142</sup> Mutuo il termine da Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 58 ss.

<sup>143</sup> E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I.*, 1127-1166, «Papers of the British School at Rome», VI, 6 (1913), pp. 211-481: 345; inoltre, ivi, *Calendar*, n. 5, maggio 1136, pp. 410-411 (anche per la letteratura relativa). Inoltre cenni in Caravale, *Il Regno* cit., pp. 222-223; Martin, *La Pouille* cit., pp. 800-801.

da, che possiede un feudo, forse ereditato per via dotale, a Corato e a Barletta<sup>144</sup> ma, come si è visto, era certamente vivo e già nel novero dei *fideles* della corona quando fu redatta la prima versione del *Catalogus*, nel 1150. La sua preminenza a Barletta, a cavallo della metà del secolo XII, sembra localmente pervasiva<sup>145</sup>. Riconosciuto tra i primi giustizieri del regno<sup>146</sup>, del suo patrimonio a Barletta ignoriamo la portata, sebbene indizi sulla sua effettiva consistenza vengono dai pochi documenti pervenuti. Si evince infatti che suoi terreni erano collocabili nella zona attualmente compresa tra la chiesa del Santo Sepolcro e piazza Caduti, dove possedeva orti, come detto attestati nel 1130, e immobili evidentemente adiacenti a quelli della chiesa della quale cedeva una quota tenuta in patronato, San Quirico, donandola ai canonici nazaretani. Insieme agli altri patroni, contribuisce a orientare la loro scelta insediativa, conseguenza probabilmente, come si è visto, di un interesse specifico di una riconoscibile *élite* locale. Un gruppo che, se da un lato sembra nascere improvvisamente e dal nulla<sup>147</sup> – ma non per questo è inesistente – già negli anni Trenta del XII secolo compare compromesso con la corona, partecipando attivamente, anche in forza di questo rapporto, alla costruzione e definizione del patrimonio ecclesiastico urbano. Un'azione che sembra svolgersi con continuità, tanto più velocemente a partire dagli anni in cui re Ruggero interviene sul territorio, riorganizzandolo in funzione del rafforzamento degli interessi della corona e dei vincoli da ricostruire in una zona che, a partire dalle rivolte del 1127, gli era stata sostanzialmente ostile<sup>148</sup>. Paul Oldfield ha sostenuto che i nuovi ufficiali regi a partire dalla fondazione del regno furono una presenza consistente ma non intrusiva per la popolazione urbana<sup>149</sup>. Inoltre, in larga parte essi non provenivano da remote regioni del regno – sebbene in alcuni casi potessero avere interessi ed esperienze maturate altrove –, ma furono selezionati tra i componenti dell'*élite* delle regioni dove operavano. Si tratterebbe di ufficiali che conoscevano e praticavano il

<sup>144</sup> Cat. Bar., § 45, p. 10. Contribuisce con due *militēs* e due *servientes*. Inoltre, *Commentario* cit., § 45, p. 16

<sup>145</sup> Sul concetto di pervasività, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 60-62 e soprattutto Id., *Signori e signorie* cit., pp. 435-439.

<sup>146</sup> Jamison, *The norman administration* cit., p. 248 e 346. Sui giustizieri, si veda ora anche Morelli, *Per conservare la pace* cit.

<sup>147</sup> G. Piccinni, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari* cit., pp. 181-215.

<sup>148</sup> Cuozzo, *Ruggero* cit.; Iorio, *Ermanno di Canne* cit.

<sup>149</sup> Oldfield, *City and Community* cit., p. 94. Si tratta di un'opinione condivisa anche da Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., *passim*.

diritto consuetudinario e furono sensibili agli interessi delle comunità locali, per le quali non rappresentarono un ostacolo. Il caso di Ugo Bianco sembra così riconoscibile e in questo senso risulta maggiormente comprensibile la strategia familiare adottata da Ugo e Altruda, dei quali l'unico figlio noto, Pellegrino, sarebbe stato tra i principali costruttori del patrimonio della chiesa madre di Santa Maria e, anzi, dalla vera e propria edificazione della chiesa stessa. Di questa importante figura mi sono occupato recentemente<sup>150</sup>, ma vi tornerò nuovamente nel seguito del lavoro.

Prima del 1150, infine, è attestato un ultimo nome: Sansone *de Barulo*<sup>151</sup> è impegnato nel 1146 a sovrintendere alla vendita di alcuni terreni vineali «in cluso olive Pacci» nella sua funzione di regio giustiziere<sup>152</sup>. L'anno successivo è testimone, insieme agli altri *milites* Riccardo Filagete e Gaito, dell'accordo sul giudizio inerente a una serie di proprietà per le quali i barlettani Balsamo *f. Sekurcilli* e Falcone di Samaro *trumarci*<sup>153</sup> si erano fatti fideiussori per il *miles* Goffredo di Ugo *de Sambra* e il monastero di San Giacomo. In quest'occasione non sembra più ricoprire l'incarico di regio giustiziere<sup>154</sup>.

La figura di Sansone si contorna meglio osservando le registrazioni del *Catalogus Baronum*. Il *miles* è schedato due volte. Nella prima, tra i *Milites Baroli*, è titolare di un *feudum militis* a Barletta e presta un servizio di due cavalieri e tre servienti<sup>155</sup>. La sua posizione a Barletta è indubbiamente consolidata e sembra non essere mediata da vincoli ulteriori che non fossero quelli direttamente riferibili al sovrano. L'inizio della sua ascesa personale e familiare si colloca a partire dalla metà degli anni Trenta del secolo XII, quando Ruggero II avoca definitivamente a sé ogni rapporto territoriale. Non è improbabile che a quella risistemazione della contea, per attuare la quale il re dovette tenere in grande considerazione le prestazioni amministrative, i servizi militari oltre che la *fidelitas* provata dei suoi cavalieri, si debba l'assegnazione di un ulteriore feudo in una zona strategica per i re normanni, la dorsale irpina

<sup>150</sup> Cenni in Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 59-62. Più diffusamente, Rivera Magos, *Gli arcipreti* cit., pp. 18-22 e *passim*.

<sup>151</sup> Cenni in Rivera Magos, *Uomini* cit., p. 72. Discutibile e poco attendibili sono i cenni in Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 192.

<sup>152</sup> CDB, VIII, n. 51, gennaio 1146, pp. 81-82; E. Jamison, *The norman administration* cit., Cal. n. 19, p. 420.

<sup>153</sup> Sul turmarca, titolo ereditato dall'amministrazione bizantina, si veda Martin, *La Pouille* cit., p. 764.

<sup>154</sup> CDB, X, n. 13, aprile 1147, p. 24; *Commentario* cit., § 52, p. 18.

<sup>155</sup> Cat. Bar., § 52, p. 11. *Commentario* cit., § 52, p. 18.

dell'Appennino dauno. Sansone è infatti titolare anche del feudo *in capite de domino rege* della località di Francavilla (nei pressi di Palazzo San Gervasio) per la quale è tenuto a prestare un servizio pari a cinque cavalieri che, con l'*augmentum*, sale a dodici. Ad essi vanno inoltre sommati ulteriori trenta servienti<sup>156</sup>. Un suo tenentario, il *miles* Riccardo di Genzano, tiene per lui un feudo per il quale presta un servizio di due *militēs*<sup>157</sup>.

Le notizie successive, tuttavia, restano scarse e non permettono di chiarire in cosa consistesse realmente quel feudo sul quale viene chiamato dal re a prestare il suo servizio tra i *Militēs Baroli* e a quali vincoli facesse riferimento e in che modo lo rafforzassero. La linea maschile del cavaliere prosegue con suo figlio Sansone, giustiziere di Basilicata nel 1231<sup>158</sup>, il quale si attesta nel 1233 come *filius Sansonis militis et Baronis*<sup>159</sup>. Non vi è dubbio, dunque, su chi fosse il padre. Potrebbe essere morto entro il 1257 quando si ricorda una terra «que fuit domini Sansonis de Barulo», forse riferendosi al feudo del padre o dello stesso giustiziere di Federico II<sup>160</sup>. A differenza dei Maroldo, i *fili* *Sansonis* si dedicano alla carriera burocratica nell'amministrazione federiciana e poi angioina. Del figlio del barone normanno, anch'egli giustiziere, si è

<sup>156</sup> «Sansone de Barulo dixit quod tenet in Franchavillam quod est sicut dixit feudum quinque militum et augmentum eius sunt milites septem. Una sunt milites duodecim et servientes triginta» (Cat. Bar., § 434, p. 78). Jamison identifica la località di Francavilla, oggi non più esistente, come Madonna di Francavilla, nei pressi di Palazzo San Gervasio (Cat. Bar., p. 78, nota 12).

<sup>157</sup> «Riccardus de Genzano tenet de eodem Sansone sicut dixit feudum unum militis cum augmento obtulit milites duos. Una demanii et servitii dicti Sansonis sunt milites quatuordecim et servientes triginta» (ivi, § 435, p. 79).

<sup>158</sup> *Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, herausgegeben von E. Winkelmann, Bd. I, *In den Jahren 1198 bis 1273*, (Neudruck der Ausgabe, Innsbruck, 1880) Innsbruck, Scientia, 1964, I, n. 766, gennaio 1231, pp. 607-608. Va corretta la notizia che lo vorrebbe *de Baro* proposta in S. Morelli, *Giustiziere, Prosopografia*, in *Enciclopedia Federiciana*, I, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, 767-771.

<sup>159</sup> Pagana di Stefano de Cuculo *miles* e suo marito il *miles* Sansone di Sansone, vendono di fronte ad Angelo Bonelli, giudice imperiale a Barletta, una terra nelle pertinenze di Canne, nei pressi del fiume Ofanto, alla «domus sancti Thome Teonicorum in Barolo» (CDB, X, n. 85, 19 dicembre 1233, pp. 119-120).

<sup>160</sup> Il documento, piuttosto interessante per il numero delle terre elencate con relative confinazioni, riguarda la causa intentata dal *dominus* di Canne Guglielmo Grosso contro i teutonici di Barletta rei di aver occupato e di ricevere i benefici di alcune terre «que pertinet ad pheidum civitatis Cannarum et fuerunt in dema[n]io et de] de[m]anio eius]dem pheidii cuius est dominus predictus Guillelmus Grossus». La causa si scioglie solo parzialmente a favore di quest'ultimo (ivi, X, n. 94, febbraio 1257, pp. 134-137, su cui ora Houben, *I cavalieri teutonici* cit., pp. 119-120). Era ancora vivo, invece, nel 1244, quando risulta come teste (CDB, X, n. 89, 21 aprile 1244, pp. 125-126).

detto. Dei suoi nipoti, figli del figlio, si ricorda un *filius Sansonis de Barolo* castellano di Castro Pagano nel 1247<sup>161</sup>, ma soprattutto vanno evidenziati gli impegni della famiglia nelle lucrose attività che garantivano gli incarichi di baiulo e doganiere «in dohana Baroli», dove raccoglievano i proventi della decima destinata alla chiesa madre di Santa Maria.

Si ricorda la carica di baiulo ricoperta «pluribus annis» da Giovanni di Sansone e dai suoi soci<sup>162</sup>, e quella di doganiere ricoperta sin dai tempi di Corrado IV da Riccardo di Sansone<sup>163</sup>. Si tratta dei nipoti del capostipite normanno. I loro legami con la chiesa madre sono a noi definitivamente percepibili con Tancredi di Sansone, tra i firmatari nel 1267 della prima autenticazione del privilegio federiciano riguardante la fiera dedicata alla Vergine nella festa dell'Assunzione intorno alla quale i *maiores* barlettani iniziano ad autorappresentarsi a partire dal 1234 e, qualche anno dopo, della supplica al pontefice con la quale l'*universitas Baroli* avrebbe chiesto esenzioni per l'ampliamento della chiesa di Santa Maria<sup>164</sup>.

Tancredi, insieme a un Riccardo la cui ascendenza non sono riuscito a identificare con certezza, sono gli ultimi dei *filius Sansonis* a ricoprire incarichi di un certo prestigio nella burocrazia del regno. Il primo, già portolano a Barletta tra il 1269 e il 1270<sup>165</sup>, avrebbe successivamente ricoperto la carica di secreto di Puglia tra il 1290 e il 1291<sup>166</sup>, quella di

<sup>161</sup> *Acta imperii*, I, n. 918, 1 settembre 1247, pp. 691-693.

<sup>162</sup> Inchiesta datata 21 dicembre 1246 in inserto in CDB, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252, pp. 338-341. In quell'occasione Giovanni rilascia una testimonianza piuttosto chiara. Dice di ricordare con certezza che la chiesa barlettana percepiva le rendite di dogana, bagliva e macellazione «pacifice et quiete» da almeno sedici anni. Inoltre dichiara che aveva visto «dominum Peregrinum presbiterum ipsius ecclesie [Sancte Marie] sedere in dohana Baroli et percipientem dictos proventus decime pro parte dicte ecclesie».

<sup>163</sup> È nominato nella lunga testimonianza in favore della chiesa di Santa Maria rilasciata da Giacomo de Caradeo (ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

<sup>164</sup> L'autenticazione del privilegio rilasciato nel 1234 da Federico II e la supplica con la quale l'*universitas* di Barletta, tra il 1288 e il 1291, chiede al pontefice esenzioni per l'ampliamento della chiesa di Santa Maria sono ivi, VIII, n. 288, 26 giugno 1267, pp. 377-382. Inoltre Tancredi testimonia a favore della chiesa ivi, VIII, n. 329, 28 maggio 1282, pp. 441-443.

<sup>165</sup> È portolano insieme a Guglielmo de Caroangelo, Riccardo Bonelli, Matteo di Martino, Ursone Castaldo, Andrea de Comestabulo, Filippo de Tirreno «et aliis portulanis portus Baroli» (RCA, III, n. 389, Ind. XIII [1269-1270], p. 64).

<sup>166</sup> RCA, XXXVIII, n. 56. Si veda l'assegnazione dell'incarico dopo di lui a Pietro da Tolosa BNF, Naf, 10830, n. 637, 9 luglio 1292. Ma pochi mesi dopo è ancora attivo come secreto di Puglia nel pagare a Filippo, arcivescovo di Trani, le decime sui proventi della raccolta dalla dogana di Barletta e Trani (BNF, Naf, 10830, n. 1092, 15 febbraio 1293). Negli anni successivi sarebbe stato ancora impegnato con compiti inquisitoriali

maestro portolano e del sale di Puglia nel 1293 e ancora di secreto nello stesso anno, non disdegnando in seguito anche l'impegno nelle cariche locali<sup>167</sup>; ancora nel 1316, forse molto anziano, figura insieme a Nicola Pipino tra i baroni del regno in Terra di Bari<sup>168</sup>. Il secondo risulta essere stato giustiziere di Abruzzo Ultra tra il 1303 e il 1304<sup>169</sup>.

Nonostante ciò, i *filii Sansonis* forse già dall'inizio del Duecento avevano perso i feudi del capostipite, non più attestati nemmeno con riferimenti indiretti nella documentazione del secolo XIII.

Definitivo, a questo proposito, quanto registrato dai funzionari di Carlo II d'Angiò immediatamente a ridosso degli avvenimenti del Vespro del 1282, quando il casato figura tra i *nobiles et de genere militum pheoda non tenentes* nella cosiddetta revisione del *Catalogus*<sup>170</sup>. In quell'occasione la loro condizione è riconoscibile, nobilitata dalla memoria

e giudiziari per conto del re (BNF, Naf, 10831, n. 644, 8 novembre 1295: il re nomina gli inquisitori per l'inchiesta volta ad accertare le terre demaniali e quelle ecclesiastiche. Non si specifica a quale giustizierato siano stati destinati, ma forse per Terra d'Otranto o Terra di Bari gli inquisitori sono il vescovo di Otranto, Simien de Malerespina (*sic*) e Tancredi di ser Sansone di Barletta) ma anche, a livello locale, nell'appalto degli uffici locali (BNF, Naf, 10831, n. 105, 1 gennaio 1299: vengono nominati portolani del porto di Barletta Tancredi di Sansone e Franco Bonelli entrambi di Barletta. Sui giustizieri si veda inoltre A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295): Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Matthiesen Verlag, Husum 1999, pp. 539-540. Inoltre, su Tancredi, Morelli, *Per conservare la pace* cit., p. 300.

<sup>167</sup> Tancredi di *dominus* Sansone firma insieme ai nipoti Tommaso e Sansone di Riccardo la supplica con la quale trentasei cittadini barlettani chiedono in un anno imprecisato tra il 1295 e il 1297 al delegato apostolico di risparmiarli dal pagamento della decima dovuta alla chiesa (CDBa, I, n. 36, [1280-1300], pp. 94-97; per Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 242, va datata tra il 1295 e il 1297). Testimonia inoltre nell'inchiesta per accertare i soliti diritti della chiesa di Santa Maria nel 1301 (CDBa, I, n. 104, 27 giugno 1301, pp. 269-271). In quell'occasione dichiara di aver ricoperto il ruolo di maestro portolano, procuratore e maestro del sale di Puglia nell'anno della sesta indizione (1293). È attestato come sindaco di Barletta nel 1294 insieme a Giovanni Bonelli e Gionatha de Luca «*cives et sindici Baroli*» nel rilasciare la cittadinanza barlettana a Nicola di Fiorentino di Venezia (CDBa, I, n. 75, 20 aprile 1294, pp. 209-211).

<sup>168</sup> ASNa, Ricostruzione angioina, 4, S. Sicola, *Repertorium quartum regis Roberti*, (1316, C), f. 365. Non compare, invece, in quello del 1302 (ASNa, Ricostruzione angioina, 3, S. Sicola, *Repertorium tertium regis Caroli II* (1302 H), f. 151.

<sup>169</sup> BNF, Naf, 10831, n. 1339, 1 settembre 1304. Viene sostituito da Niccolò Ianville.

<sup>170</sup> *Il Libro Rosso della Università di Trani*, trascrizione di documenti da G. Beltrani, cur. G. Cioffari e M. Schiralli, Centro Studi Nicolaiani, Levante, Bari 2000, febbraio 1282, pp. 648-651; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, 1282, pp. 338-346 (solo la parte riguardante Barletta), sul quale si tornerà nel seguito del lavoro. Per un quadro complessivo su questa fonte, si vedano Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., pp. 91-107; Id., *Della Marra e de Gattis* cit., pp. 115-118; Id. *Uomini* cit., pp. 73-76.

dell'avo, del quale mantengono il *cognomen* onomastico, e dall'impegno negli uffici del regno e in quelli locali almeno sino all'inizio del secolo XIV; tuttavia, non è più consolidata dal vincolo feudale con la corona, evidentemente perso, almeno a Barletta, quasi subito. Il loro patrimonio, per quanto non certificato se non da puntuali documenti pervenuti<sup>171</sup>, sopravvisse, forse parcellizzato, smembrato sino al tardo Duecento, diviso tra i *milites* attestati Tancredi, Filippo e Sansone<sup>172</sup> figli di Sansone, i giovani Sansone, Giacomello e Tommasello figli di Riccardo di Sansone e un nipote di Filippo di nome Giovanni<sup>173</sup>. Non ci è possibile conoscere il modo attraverso il quale i *fili Sansonis* gestirono i beni ereditati dal capostipite, né se questo avvenne a Barletta o se, invece, il casato si radicò diversamente in un'altra località. Possiamo certamente immaginare che le strategie di legittimazione della preminenza si svolgessero lungo tutto il Duecento attraverso l'occupazione delle cariche pubbliche locali e sovralocali e forse anche in seguito a imparentamenti e attraverso il tradizionale impegno nella carriera ecclesiastica ma forse non nel capitolo della chiesa di Santa Maria, nel quale non lasciano traccia<sup>174</sup>. La loro posizione appare comunque solida ancora alla fine del secolo XIII, tanto da riconoscerli tra i firmatari di alcune importanti petizioni e tra i sindaci dell'*universitas* nel 1294. Tuttavia le fonti sono avarissime di informazioni strutturali. Ciò che sembra evidente è che il loro percorso nella burocrazia locale e sovralocale, nella quale evidentemente i discendenti di Sansone investirono e misero a frutto parte dei propri patrimoni, era riuscito a garantire al casato la sopravvivenza, con l'innesto di una rinnovata relazione con la corona, non più esclusivamente fiduciaria ma professionale, dentro quei diramati e pervasivi gangli dell'amministrazione fiscale e giudiziaria che connotarono larga parte della preminenza nel regno di Sicilia a partire dalla piena età federiciana.

<sup>171</sup> Gli unici documenti nei quali, entro la metà del secolo XIV, si fa riferimento a beni immobili, forse in proprietà, riguardano una casa nel borgo di San Giacomo appartenente a Malgerio di Sansone nel 1334 (CDBa, II, n. 143, pp. 215-216) e una parte di una casa di Antonella di Pietro di Galgano Sansone, moglie di Nicola di Maso Piccolo, nel 1358 (ivi, II, n. 258, p. 310).

<sup>172</sup> Sansone e Tommaso sono riconoscibili insieme a Tancredi di *dominus* Sansone nel firmare la supplica con la quale trentasei cittadini barlettani chiedono in un anno imprecisato tra il 1295 e il 1297 al delegato apostolico di risparmiarli dal pagamento della decima dovuta alla chiesa (CDBa, I, n. 36, [1280-1300], pp. 94-97; per Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 242, va datata tra il 1295 e il 1297).

<sup>173</sup> *Il Libro Rosso* cit., p. 529.

<sup>174</sup> L'unico religioso attestato, peraltro senza specificazioni ulteriori, è l'abate Nicola nel 1358 (CDBa, II, n. 259, p. 310).

I benefici di cui godettero i tenutari di feudi *in capite de domino rege* attestati in età normanna sin da subito dunque dipesero dal vincolo strettissimo con i sovrani, con la corona, e si strutturarono principalmente grazie alla possibilità che il re offriva ad alcuni di loro di amministrare l'alta giustizia<sup>175</sup>. Furono, cioè, poteri signorili bannali, non percepibili nel *Catalogus* se non attraverso l'incrocio con la documentazione territoriale nome per nome, posta per posta. In particolare su questo territorio l'ufficio di giustiziere, presente precocemente sin dagli anni Trenta del XII secolo, definisce sin da subito quale fosse il compito affidato a questi *fideles* del re. Nel 1136, il *dominator* tranese Urso Trabalia chiarisce che ha il potere di amministrare la giustizia perché lo ha ricevuto direttamente «a regia potestate»<sup>176</sup>. È evidente, dunque, il nesso che lega questi cavalieri-funzionari al re, che ne fa suo indiscutibile strumento di intervento sul territorio. I loro compiti vengono chiariti poco tempo dopo, circa nel 1140, dalla Assise n. 36, nella quale si legge:

Sancimus ut latrocinia, fracture domorum, insultus viarum, vis mulieribus illata, homicidia, leges parables, calumpnie criminum, incendia, forisfacte omnes, de quibus quilibet de corpore et de rebus suis mercedi curie debeat subiacere, a justitiariis judicentur, clamoribus supradictorum bajulis depositis, cetera vero a bajulis poterunt detineri<sup>177</sup>.

La funzione di garanti della pace del re attribuisce loro gradatamente compiti sempre più ampi, precocemente scivolati anche nell'amministrazione della giustizia civile<sup>178</sup>. Si è recentemente affermato, con qualche ragione, che nell'affidare ai giustizieri compiti sempre più ampi nella costruzione dell'edificio monarchico a partire dagli anni Trenta del secolo XII, si può verificare la forte valenza politica del loro ruo-

<sup>175</sup> Si veda, in proposito, J.-M. Martin, *Legislazione regia, consuetudini locali, procedura: l'alta giustizia in "Apulia" e Terra di Lavoro nel secolo XII*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, cur. O. Zecchino, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 127-151; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 347-350. Cfr. Cuozzo, *Poteri signorili* cit., p. 134.

<sup>176</sup> *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, ed. C.A. Garufi, I, Palermo 1899, n. 13, maggio 1136, p. 33; Jamison, *The norman administration* cit., p. 346; Martin, *Legislazione regia* cit., p. 148; Morelli, *Per conservare la pace* cit., p. 33.

<sup>177</sup> *Le Assise di Ariano. Testo critico, traduzione e note*, cur. O. Zecchino, Cava dei Tirreni 1984, Ass. Cass. XXXVI, *Que sit potestas justitiarii*, p. 96. Una aggiunta successiva forse già codificata in età ruggeriana include anche la distruzione furtiva di vigne e alberi da frutto («arbres quoque et vites»; vd ivi, XXXV. *De mordisonibus*, p. 94). Sulle Assise e sul dibattito in corso Houben, *Ruggero II* cit., pp. 175 ss.; S. Fodale, *Le prime codificazioni, in Nascita di un regno* cit., pp. 99-114; F.P. Tocco, *Ruggero II, il drago d'Occidente*, Flaccovio Editore, Palermo 2011, pp. 95-98.

<sup>178</sup> Martin, *La legislazione regia* cit., p. 129.

lo<sup>179</sup>. In Terra di Bari, con il tranese, nel 1136 è attestata, come si è visto, l'attività di Ugo Bianco di Leone. Un altro barlettano, solo un anno dopo, opera con il medesimo incarico a Taranto. Si tratta di Ruggero di Barletta, che afferma di operare insieme a Ruggero *de Brabala* come «regalis curie iustificatores ad dirimenda negotias et iniustitias dirigendas»<sup>180</sup>. Tra gli anni Quaranta e i Settanta del XII secolo oltre a Sansone di Barletta è documentato l'operato come giustiziere di almeno altri due *milites* che figurano tra i cavalieri registrati tra i *Milites Baroli* del *Catalogus Baronum* o che posseggono interessi patrimoniali a Barletta. Si tratta di Riccardo di Barletta e di Roberto Senescalco<sup>181</sup>. A loro, anche, si farà cenno nelle pagine successive.

Dopo l'investitura ottenuta nel 1128 da Onorio II, il quale aveva consegnato a Ruggero il titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, l'elezione di Anacleto a romano pontefice e la quasi contemporanea contrapposizione di Innocenzo II provocarono, come già in precedenza si è detto, uno strappo definitivo tra coloro che sostenevano la causa innocenziana e coloro che si erano schierati con il Pierleoni.

Il prezzo pagato da Anacleto al sostegno normanno fu molto alto. Ruggero riuscì, infatti, a farsi riconoscere la dignità regia, sino all'unzione a re di Sicilia nel Natale del 1130 in quello che è stato definito «una specie di colpo di stato costituzionale»<sup>182</sup>. Le ire dei conti normanni e quelle della fazione innocenziana, sostenuta dalla gran parte delle monarchie europee e dall'imperatore Lotario di Supplimburgo, furono immediate.

Attori delle grandi rivolte antiruggeriane pugliesi furono alcuni dei conti più potenti del regno. Tra loro, Grimoaldo Alferanite e Tancredi e Alessandro di Conversano, ai quali si aggiunse Goffredo di Andria. Ruggero, tuttavia, riuscì presto a sedare le rivolte e a punire con sicurezza le comunità e i signori che si erano ribellati<sup>183</sup>.

Come si è visto, in questo contesto sarebbero da inserire le notizie circa l'occupazione ruggeriana delle località di Acquabella, Corato,

<sup>179</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 349-350.

<sup>180</sup> E. Gattola, *Ad historiam abbatiæ Casinensis accessiones*, 2 voll., Venetia 1734, I, novembre 1136, p. 254; Jamison, *The norman administration* cit., p. 346; Martin, *Legislazione regia* cit., p. 148; Morelli, *Per conservare la pace* cit., p. 33.

<sup>181</sup> Un elenco dei giustizieri attestati nelle fonti pugliesi del secolo XII è in Martin, *La Pouille* cit., pp. 801-804.

<sup>182</sup> G. Galasso, *Dal Comune* cit., p. 46.

<sup>183</sup> Le vicende sono state ricostruite dettagliatamente in Chalandon, *Histoire* cit., II, pp. 1-51. Inoltre, riferimento imprescindibile è oggi Houben, *Ruggero II* cit., pp. 41-78.

Minervino, Grottole e Barletta, delle quali si è già discusso<sup>184</sup>. Esse, secondo una interpretazione qui rivista, sarebbero state occupate dal re nel 1133 e avocate ai conti di Andria. Successivamente la contea di Andria sarebbe stata sospesa e riformata dal re, divenendo feudo comitale sotto la diretta dipendenza della corona.

Tuttavia il passo di Alessandro da Telese, diversamente da come è stato fatto sinora e uscendo dalla superficialità del dato strettamente narrativo, va reinterpretato. Va ulteriormente chiarito come, infatti, all'*occupasset* con il quale il cronista narra la presa da parte dell'esercito regio delle località attestata lungo la dorsale appennina che da Melfi-Venosa corre verso il mare potrebbe attribuirsi un significato non esclusivamente militare. Piuttosto si potrebbe ipotizzare una piena occupazione, un'acquisizione o riacquisizione al demanio regio di località al tempo deboli istituzionalmente ma di grande importanza strategica in funzione della successiva riorganizzazione militare, economica e istituzionale della linea che da Melfi giungeva a Barletta, introducendo un ulteriore elemento di disturbo verso la piana del Tavoliere, a pochi chilometri dal porto di Trani e con un evidente intento di controllo e limitazione da parte della corona sulla turbolenta *civitas* adriatica<sup>185</sup>. Una visione, quella di Ruggero, ariosa, fortemente politica, visibilmente strategica<sup>186</sup>.

<sup>184</sup> «[...] Cum ergo Rex terras Gofridi Andrensis Comititis, atque praefati Alexandri suorum perjuratorum passim occupasset, videlicet Aquambellam, Coretum, Barulum, Minerbinum, Gruttulam, aliasque nonnullas [...]» (*Alexandri Telesini Abbatis ystoria Rogerii* cit., II, 38, pp. 41-42). L'apporto delle città negli avvenimenti che condussero all'unificazione del regno da parte di Ruggero II e dei suoi discendenti è analizzato da Oldfield, *City and Community* cit., pp. 55-81.

<sup>185</sup> La stessa assegnazione a Sansone del feudo di Francavilla, località collocabile nella zona compresa tra le attuali Venosa, Genzano, Palazzo San Gervasio, Minervino e Spinazzola, risulta a mio modo di vedere interessante proprio alla luce del passo di Alessandro da Telese. Tutte le località occupate dal sovrano, esclusa Grottole, circoscrivono quel fazzoletto di terra che sembra essere assegnato a Sansone e sul quale si organizza la maggiore base feudale del *miles*.

<sup>186</sup> Si è ipotizzato che «Barletta fosse sede importante di un legame feudale, forse comitale, o forse riferito ad Andria, poco distante, legame che Ruggero II spezzò intorno al 1140». Inoltre, «dividendo Barletta e Andria e avocando a sé, *in capite de domino rege*, tutti i legami feudali dell'area, richiamati sotto il nome di *Milites Baroli*, egli [Ruggero II] poté più facilmente riorganizzare la zona sotto il suo diretto controllo vassallatico-beneficiario» (Malcangi, *Il Catalogus Baronum*. *Una fonte* cit., pp. 129-130). Secondo Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 237, nel *Catalogus Baronum* la parola *miles* può designare, tra i molteplici significati assunti, anche l'insieme dei cavalieri di una località. Si tratterebbe di attestazioni che compaiono ogni qual volta ci si voglia riferire a centri posti sotto la diretta dipendenza del re. Va detto che già Sabino Loffredo aveva sostenuto che la concessione di demania-

A partire dal 1133 non si conoscono conti titolari della contea di Andria sino al 1147 circa quando, parzialmente ridimensionata e modificata in feudo comitale, fu assegnata a Riccardo di Lingèvres, cavaliere normanno ricompensato da Ruggero II per il suo valoroso comportamento durante la spedizione di Tripoli del 1146. La contea fu nuovamente sospesa alla morte di Riccardo, avvenuta presumibilmente nel 1155<sup>187</sup>, e riassegnata successivamente a Berteraimo, conte di Andria tra il 1166 e il 1168 immediatamente dopo la pacificazione del regno voluta dalla regina Margherita dopo la morte di Guglielmo I. Durante i primi mesi della sua reggenza, infatti, la regina creò otto nuovi conti, tra i quali lo stesso Berteraimo, figlio di Gilberto di Gravina. Tuttavia, la sua permanenza a capo della contea durò pochissimo. Venne, infatti, scacciato dal regno insieme al padre con il quale si era schierato durante la rivolta contro Stefano di Le Perche<sup>188</sup>. A partire dagli anni Trenta del secolo XII Barletta, sino ad allora considerabile come un centro abitato marginale nell'equilibrio complesso della zona adriatica ofantina, iniziò ad assumere centralità istituzionale e militare. Città di guarnigione, l'ha definita Martin, cioè centro non sottomesso ad alcun signore ma dove esiste un'alta concentrazione di baroni tenutari di feudi per conto della corona i quali eccezionalmente possono essere *domini castris* in altri luoghi del regno (è il caso di Sansone) ma dove è

lità, rilasciata alla città di Barletta da re Tancredi solo nel 1190, potesse essere interpretata, invece, come la sanzione di uno stato di fatto precedente almeno di mezzo secolo, anche se probabilmente non codificato, e confermato da alcuni avvenimenti dall'epoca di Ruggero II (Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 160-164). Loré, *La politica* cit., pp. 43-50, poneva l'accento sulla frammentazione dei domini normanni durante l'XI secolo e soprattutto sul loro carattere urbanocentrico. Questo tipo di struttura amministrativa appare rafforzare alcune delle teorie riguardanti il precoce sfaldamento comitale della zona tranese a vantaggio di una organizzazione a carattere demaniale, in particolare per le *civitates* della costa. Indirettamente su questo argomento e sull'organizzazione feudale della zona di Canne almeno sino al 1157-58 si veda Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 181-191.

<sup>187</sup> «In hac expeditione fuit, et multum profuit, Ricardus de Lingheve miles optimus, qui nuper de Baiocensi comitatu illuc perrexerat, et a rege Rogerio comitatum Andri insulae, quam nuper idem rex super imperatorem Constantinopolitanum ceperat, dono acceperat» (*The chronicle of Robert of Torigni, abbot of the Monastery of St. Michel-in-peril-of-the-sea, in Chronicles of the reigns of Stephen, Henry II., and Richard I*, ed. R. Howlett, London 1889, IV, p. 153). Cuzzo, *Ruggiero* cit., p. 162, concorda con la tesi del cronista bizantino Cinnamo che sosteneva la fedeltà assoluta di Riccardo di Lingèvres II d'Andria durante la rivolta di Roberto da Loritello al seguito della morte del re Guglielmo I (1155-56), tanto da morire sotto le mura di Andria alla fine dell'estate del 1155 combattendo valorosamente.

<sup>188</sup> Chalandon, *Histoire* cit., II, pp. 315-319. Inoltre S. Tramontana, *Gestione del potere, rivolte e ceti al tempo di Stefano di Perche*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi* cit., pp. 79-101; Cuzzo, *Ruggiero* cit., pp. 142-143; Id., *Commentario* cit., § 53, pp. 19-20 e § 72, pp. 24-25.

invece più frequente il caso contrario<sup>189</sup>. Le scelte del re influirono indubbiamente sugli equilibri demografici della zona. Discutendo dello stanziamento dei principali movimenti canonicali legati alla Crociata si è inteso iniziare a evidenziare il ruolo della corona e della comunità urbana e, in particolare, di alcune parti preminenti attestate nelle fonti, nel regolare quegli equilibri in un periodo di tempo che a partire dal 1138 copre circa il quarantennio successivo. Si tratta degli anni nei quali si comincia a percepire l'attività di una comunità progressivamente in grado di definire parte della sua complessiva strutturazione. Si è visto come nel caso della comunità nazaretana un ruolo importante nel favorirne il processo di stanziamento a Barletta era stato rivestito da quella che potremmo considerare come parte di una *élite* cittadina impegnata nella composizione dei propri interessi intorno alla comunità religiosa, e non solo intorno ad essa<sup>190</sup>. Era, comunque e come più volte detto, un gruppo fortemente radicato nella fedeltà al sovrano. Ne dà ulteriore testimonianza un episodio del 1137, quando, al passaggio dell'esercito di Lotario di Supplimburgo, insieme agli abitanti di Canne e Troia i Barlettani si mossero a sostegno di Ruggero II, venendo sconfitti. Narra, infatti, l'Annalista Sassone che l'imperatore

adoratoque humiliter beato Michaelae arcangelo, imperator Troiam, deinde Kannas, post hec Barlit transiit; quarum civitatum habitatoribus causa ostendente virtutis temere contra exercitum egressis multi capti sunt, pluries interempti, multorum vero naribus et aliis membris detruncatis, reliqui fugientes in oppida evaserunt. Imperator autem hac eorum clade contentus, civitates ipsas ad alia festinas obpugnare destitit; quas tamen, eo postea redente, cives ob metum sponte deserentes in diversa fuerunt<sup>191</sup>.

<sup>189</sup> Martin, *La Pouille* cit., pp. 792-795.

<sup>190</sup> In merito alla questione della formazione e della composizione stessa delle *élites* urbane, e della loro rappresentazione e evoluzione, si leggano le considerazioni di E. Crouzet Pavan, *Les élites urbaines: aperçus problématique (France, Angleterre, Italie)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Actes du XXVIIe Congrès de la SHMES (Rome, mai 1996), sous la dir. de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, École française de Rome, Rome 1996, pp. 9-28. Inoltre, Oldfield, *City and Community* cit., pp. 186-198.

<sup>191</sup> *Annalista Saxo*, ed. G. Waitz, Hannover 1844 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, VI), pp. 542-777, ad ann. 1137, p. 773. Da evidenziare, invece, l'accoglienza riservata dai tranesi all'imperatore. Secondo il cronista, infatti, «incole cum gaudio susceperunt [...] animati eius fiducia» (ibidem). Inoltre Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 160-164; Carabellese, *Il Comune* cit., pp. 9-10 e più in generale 6-23.

La stabilizzazione di ampie parti del territorio ofantino, già parte del demanio ducale, nel demanio regio a partire dal 1133 e la conseguente graduale attuazione delle riforme ruggeriane contribuì, forse anche nelle intenzioni, a favorire la sistemazione dei rapporti istituzionali e politici territoriali. Tra il 1130 e il 1150 le fonti locali e non solo attestano la presenza sul territorio di uomini in grado di ricoprire incarichi pubblici a carattere ancora, probabilmente, provvisorio ma sulla cui consistenza politica e istituzionale non sembrerebbero esistere dubbi<sup>192</sup>. Possiamo considerarli parte di una *élite* pienamente integrata e forse in grado di partecipare attivamente al disegno del sovrano? Se sì, in che modo questa *élite* esercitò poteri signorili facenti capo alla corona stessa? E dove e su chi? In sostanza, quanto effettivamente il richiamo di quel legame vassallatico-beneficiario al re più volte evocato da quanti si sono occupati di queste questioni fu pesante al punto da contribuire alla modifica del territorio e alla formazione di un ceto dirigente definito dal rapporto privilegiato con la corona e nella commistione con l'amministrazione del cosiddetto nascente "Stato" meridionale tanto da esserne quasi assorbito entro la fine del secolo XIII?

<sup>192</sup> È il caso dei già incontrati giustizieri Ugo Bianco di Leone, Sansone *de Barulo* e di Ruggero *de Barulo* giustiziere a Taranto.

#### 4. *Quale pervasività? Riccardo de Barulo*

Paolo Cammarosano, nel focalizzare la lente della sua indagine sui gruppi dirigenti urbani dell'Italia centro-settentrionale in età comunale, scriveva: «parlare dei ceti dirigenti significa affrontare i problemi dei meccanismi della dirigenza, del tipo di rapporto realizzatosi di volta in volta tra preminenze sociali e organizzazione politica; a meno di riproporre [...] la storia della città come giustapposizione di un profilo politico-istituzionale ad una serie di prosopografie di famiglie eminenti»<sup>193</sup>. È un rischio che si corre anche in queste pagine nelle quali l'elemento prosopografico minimo e limitato dalle caratteristiche della documentazione rischia comunque di richiamare a sé la sostanza dell'indagine sulle preminenze, emarginando quella ben più importante sui rapporti politici, signorili, economici orizzontali e della loro sostanza. Perché, a scampo di equivoci, è di preminenza che si parlerà in queste pagine. Una preminenza ancora liquida, se così si può dire, debole perché difficilmente verificabile eppure visibile, esistente nelle carte improvvisamente. Come essa si configuri, in che modo fosse riconosciuta la superiorità sociale di uno piuttosto che di un altro all'interno della comunità di villaggio o cittadina, quali ne fossero le basi materiali e come si modificassero nel corso del tempo, quali continuità e quali mutamenti è possibile riconoscere dentro gli strati elevati delle singole comunità è evidentemente argomento tutto da verificare ed è quanto si proverà a proporre in queste pagine<sup>194</sup>.

Si tratta, a ben vedere, di provare anche in questo caso a spostare l'indagine sulla sostanza dei poteri ascrivibili ad alcune di queste prosopografie – seppure appena accennate – e sul rapporto che, alla metà del secolo XII, si stava codificando intorno alla struttura della corona normanna. Studi sulle aristocrazie nobiliari del regno, per lo più di area anglosassone, stanno ormai chiarendo elementi a lungo dibattuti

<sup>193</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Centro Europeo Ricerche Medievali, Trieste 2009, pp. 207-227: 207, (già in *Magnati e popolani nell'Italia Comunale*, Atti del XV Convegno Internazionale di Studi [Pistoia, 15-18 maggio 1995], Pistoia 1997, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1995, pp. 17-40). In quel contesto, proponeva alcune considerazioni sulle caratteristiche proprie dei fenomeni che consentirono alla *militia* di nascere, crescere e svilupparsi come gruppo sociale dominante nell'Italia comunale (ivi, pp. 211-212).

<sup>194</sup> A questo proposito è utile rimandare ancora alle considerazioni di Loud, *La struttura del potere* cit., p. 162; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 227-229.

dalla storiografia meridionalista, talvolta accettandone le conclusioni, più spesso contestandone generalizzazioni e risultati<sup>195</sup>. Se l'intervento di Ruggero II sul corpo dell'aristocrazia meridionale fu evidentemente traumatico e rappresentò il primo vero tentativo di una rottura unificatrice delle numerose ed eterogenee esperienze sociali e culturali meridionali, è anche vero che esso, per ciò che concerne le *élites* urbane e di villaggio, a meno di fortunati ritrovamenti archivistici, è verificabile solo sul lungo periodo<sup>196</sup>.

La necessità di comprendere come questa frattura si sia composta nelle *élites* del territorio, attraverso quali metodi, e quale ne sia stato l'impatto in termini di effettiva modifica su di esso, è argomento affascinante. È una necessità che sembra dover trovare una sintesi attraverso l'analisi dello strutturarsi di quelle che Paul Oldfield ha chiamato *élites civiche*. Sull'impellenza di questa necessità oggi sembrano essere tutti d'accordo<sup>197</sup>.

Tra i giustizieri attestati nel Mezzogiorno, Urso Travallia (o *Traballia*) è un primo caso in tal senso interessante. Egli, tra le altre cose, è il primo giustiziere attestato nell'intera documentazione meridionale, o per lo meno in quella edita. Si tratta certamente di una casualità, dovuta probabilmente alla graduale selezione subita dalle fonti nel corso dei secoli, e tuttavia il suo nome è indicativo per comprendere quanto questo tipo di intervento fosse effettivamente radicato, ramificato, potremmo dire, sul territorio. Lo troviamo nel pieno dell'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali nel 1136 nel dirimere la controversia riguardante il

<sup>195</sup> Il rimando è evidentemente ai testi sin qui ampiamente citati. Inoltre, P. Skinner, *Family Power in Southern Italy: the Duke of Gaeta and its neighbour. 850-1139*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

<sup>196</sup> Di mutamento monarchico ha parlato Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 114-116.

<sup>197</sup> Si tratta di un ragionamento che sta trovando un suo metodo soprattutto grazie alla poderosa riflessione lessicale su concetti e termini che, ancora solo vent'anni fa, sembravano indiscutibili. Si pensi a quanto Vincenzo D'Alessandro, pur partendo da presupposti teorici convincenti, proponeva intorno alla «rappresentazione della *borghesia* meridionale» (il corsivo è di chi scrive), che sarebbe stata «desunta dal modello, rovesciato, della *borghesia* comunale peninsulare [...] mentre essa rimane ignorata nella sua identità, che le diversità etnico culturali e i diversi processi politici e socio-economici rendevano complessa» (V. D'Alessandro, *Metodo comparativo e relativismo storiografico. Il Regno normanno di Sicilia*, in *Cavalieri alla conquista* cit., pp. 422-446: 444). *Borghesia*, dunque, in uno spettro più ampio di riflessione che, tuttavia, sembra poco praticabile per l'intero regno e convince poco, in particolare a causa della struttura delle fonti meridionali, parziale e in certi casi pulviscolare, fortemente selezionata e selezionante soprattutto a livello locale. Egli rifletteva sulle considerazioni di G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (secc. IX-XIII)*, Laveglia, Salerno 1990.

terratico del conte di Conversano sui *forestarii* di Bisceglie e Bitetto<sup>198</sup>. Urso è detto «tranensium dominator», ed è certamente dotato di risorse locali forse più consistenti di quanto la documentazione pervenutaci dimostri. È probabilmente già morto nel 1138, quando vigne che furono sue sono attestate nelle pertinenze di Trani, nei pressi del mare<sup>199</sup>. Forse imparentato con quel Boemondo Travallia registrato tra i *Milites Baroli* che tengono un feudo a Corato<sup>200</sup>, della discendenza di questi *militēs* si perdono le tracce immediatamente, sebbene ancora nel 1191 un notaio Pietro “Traballus” sia attestato a Barletta nel rogare la vendita della casa di Enrico di Alberto, situata fuori dalle mura della città «in territorio ecclesie Sancte Marie de Nazare», sulla quale gravano non meglio precisati oneri di servizio, probabilmente censuali, dovuti alla stessa chiesa d’Oltremare<sup>201</sup>.

Un anno prima una casa di Ruggero Travallia era stata registrata tra i confini di una proprietà immobiliare sul porto di Trani<sup>202</sup>, e pochi anni dopo, in un documento le cui sottoscrizioni sono quantomeno discutibili, lo stesso Ruggero risulterebbe registrarsi tra i *confratres* della casa templare di Barletta<sup>203</sup>. Più nulla. Si è scritto che è «quite remarkable that King Roger allowed a local individual to attain such a position in such an important city [come Trani], and it is unfortunate that we do not know how long he retained his office». Tuttavia, non fu evidentemente tanto il tempo, quanto la qualità del servizio offerto – forse proprio in termini strettamente militari – che consentì a mio modo di vedere ai “Traballia” di mantenere, anche dopo la scomparsa di quello

<sup>198</sup> *Constantiae imperatricis diplomata*, cur. Th. Kölzer, Hannover 1990, (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XI, 3) n. 11, p. 34-41.

<sup>199</sup> *Le carte* cit., n. XXXVI, dicembre 1138, pp. 89-95.

<sup>200</sup> «Boamundus Travallie dixit quod tenet in Caurato feudum unum militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes tres» (Cat. Bar., § 47, p. 10; *Commentario* cit., § 47, pp. 16-17).

<sup>201</sup> CDB, VIII, n. 164, 5 giugno 1191, p. 210. Cfr. Alaggio, *Il processo di feodalizzazione* cit., p. 160, la quale ha sostenuto che questo caso indichi chiaramente il ricadere di un *servitium* non sulla base di una dipendenza personale ma in funzione di una territoriale.

<sup>202</sup> Ivi, X, n. 33, 27 novembre 1190, pp. 49-51.

<sup>203</sup> ADB, Pergamene, n. 178 [A], 1196 febbraio, edita in CDB, VIII, n. 173, pp. 220-221. L’esame della pergamena originale non scioglie tuttavia il dubbio di autenticità delle sottoscrizioni. Certamente originale il testo del documento, non sembra potersi dire la stessa cosa delle sottoscrizioni, nelle quali comparirebbe parte del capitolo templare della *domus* di San Leonardo di Barletta, che sono certamente apposte successivamente da una seconda mano. Tuttavia il dubbio è lecito, essendo possibile che le sottoscrizioni siano state apposte accanto ai rispettivi *signa crucis* apposti dai cavalieri in un secondo e successivo momento. Su questo documento, si veda Houben, *Templari e Teutonici* cit., p. 263; V. Ricci, *I Templari nella Puglia medievale*, Edizioni dal Sud, Bari 2009, pp. 125-126.

che sembrerebbe essere il capostipite di una effimera stirpe guerriera, la dimestichezza con la corona, tanto da consentire a Boemondo, loro discendente (il figlio o il fratello di Urso, molto probabilmente), di occupare ancora saldamente un feudo concessogli *in capite* da Ruggero II o da suo figlio Guglielmo e ancora registrato nel *Catalogus* dopo la revisione del 1167/68. L'onomastica normanna in questo caso non tradisce la riconoscibilità originaria dei protagonisti, sebbene la labilità, la liquidità del patrimonio noto successivamente alla prima attestazione del casato sul territorio non ci consente di affermare se esso si sia costituito per volontà di Ruggero II stesso, imposto ai Tranesi nei turbolenti anni della guerra di conquista del regno o, più probabilmente, fosse già presente precedentemente<sup>204</sup>. L'ipotesi che Urso e il suo clan possano essersi distinti tra i protagonisti della resistenza floruggeriana interna alla città di Trani nei giorni in cui i Tranesi, guidati dal vescovo Ubaldo, si erano schierati violentemente contro Ruggero e a favore del campo anacletiano, è destinata a restare una suggestione. È tuttavia probabile che quel conflitto interno si sia consumato, come avveniva negli stessi turbolenti giorni in altre località del regno, e che per questo i Traballia siano potuti restare ancora a lungo (circa un trentennio o più) riconosciuti tra i *fideles* della corona normanna, privilegiati, sebbene non si comprenda quanto effettivamente, dalla corona stessa. *Dominator castris*, ma imposto dal re già all'inizio degli anni Trenta del secolo XII e, dunque, dotato di un potere signorile ancora scarsamente percepibile se non dalla misura offerta dalla sua funzione pubblica, dal fatto che per il re giudicava e condannava e, forse, tentava di limitare il potere degli arcivescovi tranesi, Urso è stato definito una tessera erratica di un *puzzle* nel quale l'autonomia dei Tranesi, in quel torno di tempo, non sembrava poter essere messa in discussione nemmeno dal re, figurarsi da un effimero *dominator*. I suoi poteri infatti non furono in quel momento così forti da riuscire ad opporsi alla forza di quelli esercitati dall'episcopio della città. Tuttavia, immediatamente dopo la firma del trattato di pace con Trani<sup>205</sup>, sconfitto Anacleto e l'imperatore Lotario, Ruggero, pur perdonando i rivoltosi, non sembrò lasciarsi intenerire. Tutelò simbolicamente la memoria di Urso, al contempo mostrando la sua personale forza, e dotò i suoi discendenti di benefici sufficienti a garantire loro il servizio nell'esercito regio, inserendo Boemondo tra i *milites* a lui direttamente legati ai quali intese affidare il controllo del territorio tranese, ma da Corato. In questo atteggiamento si riconosce

<sup>204</sup> Di questa opinione è Oldfield, *City and Community* cit., p. 69.

<sup>205</sup> Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit., pp. 170-171.

anche la fondamentale continuità di quello del sovrano nei confronti di chi gli si era dimostrato fedele proprio in quel decennio di guerra civile che fu combattuto violentemente e che influenzò pesantemente anche gli sviluppi successivi del governo di Ruggero e dei suoi discendenti. Tuttavia, la stirpe di Urso non riuscì a radicarsi né a Trani, né a Corato e tantomeno a Barletta, dove pure la troviamo operare nel notabilato locale negli anni Novanta del secolo, prima di scomparire.

La scarsa strutturazione dei patrimoni di questi uomini sul territorio sembra costituire un elemento distintivo comune. Fatti salvi i casi in cui è riconoscibilmente presente dai decenni precedenti all'arrivo di Ruggero, come nel caso di Ugo Bianco i cui patrimoni, pur soltanto debolmente percepibili, gli consentono di esercitare la sua influenza nelle dinamiche insediative territoriali (se ne riparlerà quando si discuterà del figlio, Pellegrino), l'effettiva consistenza dei beni dell'*élite* militare imposta dalla corona è in molti casi intangibile, se non con fugaci e insoddisfacenti approcci. Va ribadito: ciò è principalmente dovuto alla scarsità e selezione della documentazione pervenutaci. Tuttavia, questa considerazione, che certamente non distingue una situazione documentaria peculiare, non sembra costituire una giustificazione sufficiente.

Jean-Marie Martin, al quale si deve più di una riflessione sul tema delle aristocrazie meridionali e dei rapporti signorili interni ed esterni ad esse, ha in più occasioni evidenziato, pur mettendo in guardia sull'estrema eterogeneità dei territori meridionali, quella che sembra connotarsi come una peculiarità della Puglia centrale. In particolare, ragionando sulle strutture istituzionali derivanti dall'analisi della documentazione di questa parte del Mezzogiorno tra XI e XII secolo, ne aveva rilevato la completa pubblicità dei poteri signorili rispetto a quanto, invece, rilevabile nella Puglia meridionale e nella Capitanata, così come nelle altre zone del regno normanno<sup>206</sup>. La causa di questa peculiarità era stata individuata nella qualità della proprietà fondiaria, frammentata tra piccoli proprietari terrieri e città e non sostenuta da una vera e propria aristocrazia della quale la società pugliese di epoca bizantina non era dotata. Il Tema bizantino italiano, cioè, si sarebbe caratterizzato non solo per l'assenza di una compiuta classe dirigente ma soprattutto per la debolezza generale dei notabili locali, non considerabili come aristocratici. A questa particolarità nemmeno i Normanni sarebbero riusciti a trovare un rimedio che non fosse quello di un adattamento di poteri signorili

<sup>206</sup> Martin, *La Pouille* cit., pp. 301-324, ma anche *passim*, Id., *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: essai de typologie*, «Journal des savants», 1 (1999), pp. 227-259: 249-250

modellati sulla struttura stessa del territorio e sulla sua organizzazione consuetudinaria<sup>207</sup>. Poteri, proprio per questo, labili, liquidi, scarsamente percepibili nel loro impatto sociale e giuridico. Fu una liquidità successivamente compresa e fatta propria dai sovrani? Forse, non si può escludere. Certo, il dato già evidenziato della estrema precarietà del radicamento signorile dell'alta aristocrazia, in un territorio dove, fatto salvo quello degli arcivescovi di Trani, già dal 1130 non si riconoscono grandi poteri al di fuori di quello del re e dove i conti divengono di fatto degli "agenti reali" revocabili in qualsiasi momento, è indicativo<sup>208</sup>.

A questo proposito Sandro Carocci aveva parlato già da qualche tempo di una privatizzazione delle facoltà di una tipologia di signoria nata dalla sostituzione di nobili normanni allo stato bizantino avvenuta alla fine del secolo XI, tuttavia, senza fratture traumatiche sulla proprietà fondiaria e sull'essenza stessa del sistema di governo bizantino e delle sue pratiche economiche, politiche e culturali<sup>209</sup>. Ci si troverebbe di fronte, cioè, ad un'eccezione: «l'esempio più evidente, addirittura a livello europeo, di una signoria interamente di origine pubblica, di un potere per così dire tutto bannale, senza la minima base fondiaria»<sup>210</sup>. È questa un'ipotesi che, secondo Gabriella Piccinni, andrebbe «indagata sino in fondo perché essa comporterebbe, lo si voglia o no, la disponibilità ad accettare l'idea [...] che sia possibile attribuire una fisionomia ai rapporti sociali, economici e di potere costruendoli solo dall'alto e dall'esterno, rapidamente e dal nulla»<sup>211</sup>. Una fisionomia per questo estremamente liquida, instabile ancora per lungo tempo anche dopo

<sup>207</sup> Ivi, pp. 235-236. Più recentemente *L'heritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, 2, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, eds. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, École française de Rome, Rome 2012.

<sup>208</sup> «[...] les comptes ne sont plus des dynastes héréditaires, mas des agents royaux révocables pratiquement *ad nutum*» (Martin, *La Pouille* cit., p. 781; anche Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 178-179).

<sup>209</sup> Su queste cose Sandro Carocci aveva già proposto solide riflessioni in alcuni studi che potremmo considerare preparatori alla sua recente riflessione generale. Si vedano in particolare *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, cur. M. Bourin et P. Martinez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2004, pp. 63-82, p. 67; *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales*, II, cur. M. Bourin et P. Martinez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2007, pp. 137-157, p. 351. Ne discute più ampiamente in *Signorie* cit., in particolare i capitoli 10 (*Mondi del prelievo*, pp. 377-427) e 11 (*Economia, signoria, mondi rurali*, pp. 429-469).

<sup>210</sup> Carocci, *Signoria rurale* cit., p. 67; Id., *Signorie* cit., p. 63.

<sup>211</sup> Piccinni, *Regimi signorili* cit., p. 213.

l'unificazione del regno e la sua progressiva istituzionalizzazione<sup>212</sup>. Instabile, in sostanza, perché completamente dipendente dalla corona e dalla *fidelitas* garantita al re e forse, nei decenni precedenti, ai duchi di Puglia.

È stato affermato che nel regno normanno sono poteri signorili tutti quei diritti regi, gli *iura regalia*, che venivano esercitati per espressa volontà del sovrano, da lui direttamente ricevuti e dunque non fondati sul diritto consuetudinario. Essi consistevano in particolare nella facoltà assegnata ad alcuni di esercitare diritti di natura giudiziaria, esecutiva e fiscale<sup>213</sup>. A partire dal terzo decennio del secolo XII, come si è visto, la giustizia fu esercitata per il sovrano da due uffici di nuova formazione, quello dei giustizieri e quello dei camerari. Al primo furono assegnati compiti legati all'amministrazione della giustizia penale e "feudale", ai secondi, sebbene più tardi, la giurisdizione sulle cause fiscali<sup>214</sup>. Lasciando per un momento in secondo piano il secondo, è utile soffermarsi brevemente sul primo.

Le competenze dei giustizieri riguardavano tutti i reati penali che minacciavano la pace nel regno<sup>215</sup> e l'autorità del sovrano secondo il già citato elenco codificato dalla Assise regia n. 36<sup>216</sup>. Esse non esularono dalla possibilità di intervento anche su contenziosi di materia civile come, ad esempio, le liti per la proprietà di una terra o quelle fra signori o comunità confinanti, fino alle rivendicazioni di chiese o monasteri o alle richieste di giudizio di comunità assoggettate a scapito dei signori<sup>217</sup>.

Queste competenze si sarebbero definite sempre meglio con il passare del tempo e, nonostante la parziale confusione cui furono soggette durante il ventennio cosiddetto di "anarchia" precedente alla promulgazione delle costituzioni di Capua, nelle quali i compiti dei giustizieri sarebbero stati una prima volta codificati per poi essere definitivamente

<sup>212</sup> Ancora Martin, *La Pouille* cit., p. 789, scriveva di questo fenomeno di instabilità, analizzando la scarsa radicalizzazione nel tempo delle stirpi baronali: «On a l'impression que le seuil des deux générations est rarement dépassé».

<sup>213</sup> Cuozzo, *Poteri signorili* cit., p. 134.

<sup>214</sup> La bibliografia sull'argomento è pressoché sterminata. Rimando alle principali sintesi di Jamison, *The Norman* cit., in part. pp. 302-383; Caravale, *Il Regno* cit., pp. 219-283; Takayama, *The Administration* cit.; Martin, *Legislazione regia* cit.; Morelli, *Per conservare la pace* cit., pp. 62 ss.

<sup>215</sup> Martin, *Legislazione regia* cit., p. 147, ha sintetizzato le caratteristiche sulle quali si fonda la pace del re. Esse sono innanzitutto il giudizio che utilizza procedura e consuetudini vigenti e la codificazione legislativa regia; l'inchiesta volta ad accertare i diritti; la gerarchizzazione e l'articolazione delle competenze dei funzionari.

<sup>216</sup> *Le assise* cit., XXXVI (Cod. Cassinese). *Que sit potestas justitiarii*, p. 96.

<sup>217</sup> Per una rassegna documentaria completa vd. Martin, *Legislazione regia* cit., *Appendice*, pp. 148-149.

te ordinati nelle costituzioni melfitane<sup>218</sup>, le loro attribuzioni restarono anche in quell'occasione vaghe, sintomo della dipendenza dell'ufficio direttamente dal sovrano. Tuttavia, si tratta di un sintomo che per l'età normanna sembra essere invece un vero e proprio stato permanente, essendo la carica di giustiziere affidata dal re esclusivamente a persone degne di fiducia e progressivamente sempre più assunte a legami di *familiaritas*<sup>219</sup>.

Allo scopo di questo lavoro e per il territorio sottoposto alla nostra analisi non risulta interessante indagare sull'attività dei giustizieri in sé quanto, soprattutto nel periodo tra il 1130 e il 1170 circa, sulla loro identità e personalità, provando a verificare l'incidenza che le persone cui furono affidati incarichi di alta giustizia e, dunque, di quelli che potremmo definire poteri signorili bannali, ebbero nella costruzione e definizione dell'identità di un territorio e, in particolare, delle città nelle quali, come recentemente è stato scritto, i Normanni operarono come veri e propri "impollinatori"<sup>220</sup>.

È chiaro che non si intende qui sostenere che alla carica di giustiziere o di camerario corrispondesse consequenzialmente una preminenza sui luoghi di residenza. Essa esistette solo nella misura in cui, e con sempre maggiore evidenza mano a mano che gli uffici si sarebbero definitivamente codificati, ad essa corrispondeva lo stanziamento già in essere o prolungato o definitivo di uomini o interi nuclei familiari nei territori dove essi si attestavano eleggendoli a sede dei propri interessi patrimoniali, economici e feudali (i casi di Ugo Bianco di Leone e forse di Ugo Traballia dimostrano come la carica di giustiziere non venne affidata solo a *fideles* imposti *ex novo* su territori da governare, ma anche a uomini già ivi stanziati, che facevano parte delle *élites* di villaggio, possedevano immobili scarsamente attestati ma esistenti e, nei casi più fortunati, riconoscibili, ed erano partecipi della vita politica del luogo). Nel nostro caso, inoltre, questa preminenza può essere considerata tale solo quando rimandava alla suprema autorità del sovrano, perché da lui proveniva<sup>221</sup>. Tuttavia, proprio per questi motivi e in virtù della valenza fortemente politica che ebbero i nuovi uffici giudiziari nella

<sup>218</sup> Si vedano in particolare Cost. I, 44 (*De officio iustitiaratus*) e seguenti.

<sup>219</sup> Morelli, *Per conservare la pace* cit., pp. 39-41.

<sup>220</sup> «The normans seemed to behave as impollinators, in favour of urban identities, rather than tenacious opposition» (Panarelli, *Creators of Identities* cit., p. 201).

<sup>221</sup> Sembrano per il caso in analisi più che accettabili le parole di Igor Mineo, il quale scriveva che «Il dominio signorile, anche quello territorialmente più radicato, si regge cioè su una piattaforma politica che prevede, perché esso possa in concreto esercitarsi, la mediazione attiva della corona: detto in altre parole esso non può non configurarsi

costruzione statale della monarchia normanna, essa non può essere considerata marginale<sup>222</sup>. Anzi, anche perché limitativa della riconoscibilità delle prerogative dei conti, può risultare interessante comprenderne non solamente le modalità con le quali essa si estese nel tempo ma, in particolare per l'analisi della definizione delle *élites* urbane di nuova formazione, in che modo essa si sostenne e si diramò dentro il tessuto più solido della monarchia, nel demanio regio, nei rapporti feudali, nelle relazioni familiari, nei legami clientelari e politici interni alle comunità meridionali che avrebbero generato i ceti dirigenti di tarda età normanna e piena età sveva.

Dunque, un primo dato di interesse risulta essere quello relativo alla identità dei primi giustizieri attestati a Barletta, i quali risultano tutti *militēs* titolari di *feuda in capite de domino rege* per i quali vengono registrati nel *Catalogus Baronum*. La discriminante che permette ad alcuni di loro di ricoprire l'incarico di giustiziere, inizialmente limitato a mandati precisi e solo in seguito esteso ad assegnazioni di incarichi più ampi, può essere riconosciuta proprio nel rapporto diretto di *fidelitas* che ebbero con il sovrano o con i suoi più stretti familiari<sup>223</sup>. Non è immaginabile pensare che l'esercizio dei poteri signorili superiori e vincolanti rispetto a quelli dei conti potesse essere dal re affidato a persone che non godessero della sua completa fiducia, in particolar modo negli anni della costruzione stessa della riconoscibilità della corona e dell'imposizione dell'autorità regia<sup>224</sup>.

che come potere a matrice pubblica, ossia di derivazione regia» (Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 14 e, più in generale, pp. 3-52).

<sup>222</sup> Su questo punto in particolare, a mio modo di vedere condivisibilmente, ha insistito S. Carocci, *Giustizia signorile e potere regio nel regno normanno*, in *Puer Apuliae* cit., I, pp. 123-137, p. 128.

<sup>223</sup> Dove per "familiari" non si intende riferirsi a rapporti di parentela ma a più pragmatici e meno complessi rapporti di *fidelitas* e di vicinanza.

<sup>224</sup> A questo proposito Caravale, *Il Regno* cit., pp. 166-168 aveva sostenuto che «il governo» del regno «non è retto da una burocrazia, bensì [...] da un gruppo di consiglieri del sovrano; all'interno di tale gruppo compaiono nel secolo dodicesimo i primi tentativi verso la configurazione di una classe di funzionari». Diversa era per Caravale la questione che concerneva all'organizzazione della materia finanziaria, per la quale si può parlare della instaurazione di uffici burocratici (ivi, p. 168). Allo stesso modo è impensabile, a meno di casi particolarissimi e necessari al mantenimento di un equilibrio militare e politico funzionale alle stesse esigenze del re, che l'alta giustizia venga dal sovrano ceduta ai conti. «L'idea di una formale rinuncia, in favore di una turbolenta aristocrazia comitale, a competenze così centrali nell'ideologia della sovranità e nel suo concreto dispiegarsi sul territorio appare davvero inappropriata, per non dire estranea, alle linee guida della costruzione monarchica normanna» (Carocci, *Giustizia signorile* cit., p. 135, al quale rimando anche per la relativa rassegna storiografica sull'argomento).

Su questa traccia è possibile muoversi nella documentazione barlettana. È stato scritto che Barletta si caratterizzò come centro, insieme a Bari, dove «the justiciars as a rule sat to do justice»<sup>225</sup>. C'è chi, inoltre, ha affermato che nei primi anni della sistemazione ruggeriana del regno il sovrano «placed justiciars in principal towns»<sup>226</sup>. Si tratta di un'affermazione apparentemente discutibile, poiché, come si sta vedendo, Barletta inizia il suo percorso verso una piena definizione urbana solo a partire dagli anni Trenta del secolo XII mentre prima di allora è inesistente, inconsistente, intangibile anche semplicemente come comunità di villaggio. E tuttavia, per essere chiari, a me sembra che proprio a partire dagli anni Trenta del secolo XII Barletta sia imposta dalla corona come centro a forte connotazione militare dove, insieme a motivazioni di carattere strutturale legate alla necessaria limitazione dei vecchi pesi feudali e militari del territorio, l'assegnazione di poteri di alta giustizia ad alcuni *fideles* fu funzionale non solo alla sistemazione degli interessi di alcuni baroni vicini alla corona ma, soprattutto, alla penetrazione e rappresentazione, attraverso questi, del nuovo ordine signorile imposto dal re e al re direttamente riferibile, indiscutibilmente. Da questo punto di vista, la creazione dell'identità barlettana come centro militare di riferimento della corona, ma con funzioni strategiche di limitazione e compressione dei poteri territoriali ad essa antagonisti, sembra la risposta del re a una situazione complessa e complicata.

Tra questi ufficiali-cavalieri, Ugo Bianco di Leone, come detto, compare per primo. È giustiziere nel 1136 in una curia che si tenne, probabilmente, a Bari. L'altro barlettano, Sansone, è giustiziere nel 1146, quando sovrintende a un giudizio durante una curia regia a Barletta. Del tranese Urso Traballia, i cui interessi sono anche a Barletta e a Corato, si è detto. Li abbiamo incontrati nelle pagine precedenti.

Sempre a Barletta si svolsero due ulteriori giudizi nel 1154 e nel 1155. La prima curia fu convocata da Petracca «barolitanus iudex residentem in regali curia eiusdem civitatis» al quale il regio giustiziere

Sulla convinzione di una limitazione dei poteri di alta giustizia dei giustizieri nelle terre comitali è invece Cuozzo, *Poteri signorili* cit., pp. 137-138, il quale, consapevole del dibattito in corso, suggeriva di «porre l'argomento in *stand by* in attesa di saperne di più».

<sup>225</sup> E. Jamison, *The norman administration* cit., p. 345. Inoltre, Takayama, *The Administration* cit., pp. 73-81.

<sup>226</sup> H. Takayama, *The Administrative Organization of the Norman Kingdom of Sicily*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche (Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994), cur. C.D. Fonseca, voll. 2, Edizioni De Luca, Roma 1999, I, pp. 61-78: 69.

Roberto Senescalco «precepit ut hoc negotium iure definirem» e si svolse alla presenza del regio catapano Leone e dello stesso giustiziere, entrambi «eiusdem civitatis», e del *miles* Nero del giudice Maldone. I giudici erano stati chiamati a esprimersi in giudizio in sede di appello, diremmo oggi, su una questione che riguardava beni rivendicati dal monastero di Montesacro ad alcuni cittadini di Molfetta<sup>227</sup>.

La seconda curia, notissima per la qualità e la quantità dei partecipanti, si tenne solo un anno dopo. Erano presenti, tra gli altri, il nuovo conte di Andria Riccardo de Lingèvres insieme al «dominus Asketinus» regio vice cancelliere<sup>228</sup> e al *dominus* Gilberto de Balbano, regio maestro connestabile «aliasque quam pluribus baronibus et militibus»<sup>229</sup>. Era stata convocata dai regi giustizieri Guglielmo de Tivilla e, ancora una volta, Roberto Senescalco. Il primo, partigiano di re Ruggero durante le rivolte pugliesi degli anni Trenta, era stato premiato dal re con l'assegnazione *in capite de domino rege* di diverse terre tolte a Tommaso Brittone<sup>230</sup>.

Roberto Senescalco, invece, aveva ricevuto dal re un feudo a Bitonto e mezzo, altresì, a Barletta<sup>231</sup> forse sin dai tempi di Ruggero II<sup>232</sup>. Fu, dunque, giustiziere tra il 1154 e il 1155<sup>233</sup>, evidentemente compromesso, in un biennio difficilissimo per la corona di Ruggero, nella *fidelitas* al normanno insieme, tra gli altri, al fratello Guglielmo, la cui moglie fu registrata nel *Catalogus Baronum* tra i feudatari *in capite de domino rege* a Bitonto. Quella dei Senescalco è indubbiamente una presenza impor-

<sup>227</sup> CDB, VIII, n. 72, ottobre 1154, pp. 104-106.

<sup>228</sup> Si tratta dell'Arcidiacono di Catania, membro della strettissima parte di magnati e ufficiali che componevano la *curia regis* ruggeriana (Cuozzo, *L'organizzazione* cit., p. 53).

<sup>229</sup> CDB, V, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di Nitti di Vito, Bari 1902, n. 112, 5 aprile 1155, pp. 190-192; E. Jamison, *The norman administration* cit., Cal. 42, pp. 437-438; G.B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti*, Palermo 1885, I, p. 165; Caravale, *Il Regno* cit., p. 247. La curia ebbe il compito di confermare al monastero di Ognissanti di Cuti il possesso della chiesa di San Nicola «de paleraiis» e delle sue pertinenze presso il castello di Gioia, contro le pretese di Riccardo *Turgisius* e Sivilia sua moglie, condannati in contumacia. Sulla vicenda si veda anche Carabellese, *Il comune* cit., pp. 35-36.

<sup>230</sup> Cat. Bar., § 700, p. 124; *Commentario* cit., § 700, p. 186-187. Risulta tra i baroni della Connestabilia di Gilberto di Balbiano.

<sup>231</sup> Cat. Bar., n. 31, p. 13.

<sup>232</sup> E. Jamison, *The norman administration* cit., p. 345; *Commentario* cit., § 31, p. 13.

<sup>233</sup> *Commentario* cit., § 31, p. 13. Suo fratello Guglielmo Senescalco è documentato in due carte tra il 1149 e il 1155 (CDB, VIII, n. 24, pp. 11-12 e n. 627, pp. 670-671). Negli anni della redazione della revisione del *Catalogus Baronum* risulta morto ma è probabile che lo fosse già all'atto della prima stesura, nel 1150 (sulle motivazioni vd. *ivi*, n. 1, p. 4). Il suo feudo a Bitonto è retto dalla moglie (Cat. Bar., § 24, p. 7).

tante, saldata al Normanno e ai suoi successori da vincoli i cui effetti, tuttavia, trascendono la semplice composizione di un *entourage* politico e militare provvisorio e si localizzano, solidi, nella Puglia centrale.

In particolare a Barletta, due figli di Roberto, Guglielmo e l'altro Roberto *regius baro*, sono registrati nel 1203 tra i teste che certificano la validità dell'acquisto di una terra vineale operata da un altro figlio illustre, l'arciprete della chiesa madre di Santa Maria, Pellegrino, per conto della chiesa stessa. Si tratta di un'attestazione tanto più interessante perché, tra gli innumerevoli riscontri documentari dell'operato dell'arciprete, questa è l'unica occasione nella quale viene indicato come il figlio di Ugo Bianco di Leone<sup>234</sup>. Guglielmo, invece, era già comparso nella documentazione barlettana solo sei anni prima, quando firmava come testimone della cessione di un terreno della chiesa di San Giacomo, dipendenza del monastero di Montesacro<sup>235</sup>. Interessi che si saldano, si definiscono intorno alle principali chiese cittadine e si perpetuano nei codici della preminenza, come quello dell'impegno nella carriera ecclesiastica: il terzo figlio di Roberto Senescalco, Riccardo, è nel 1172 chierico della chiesa tranese<sup>236</sup>.

La serie dei nostri *milites* non si ferma, ma si definisce. Riccardo *de Barulo* è attestato nel 1164 come *regalis baronis et iustitiarius* nella vendita del *morginca*p di Lucia, moglie di Giovanni di Castelnuovo<sup>237</sup>, al monastero benedettino di San Giacomo<sup>238</sup>.

Tra gli attori del rogito, Riccardo ricopre anche il ruolo di rappresentante – *advocatus* – della chiesa stessa, mostrando i legami che una parte di questa *élite* intratteneva contemporaneamente con i monaci benedettini garganici che in quegli stessi anni stavano completando il loro

<sup>234</sup> CDB, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242.

<sup>235</sup> Ivi, VIII, n. 175, 27 marzo 1197, pp. 222-223.

<sup>236</sup> *Le carte* cit., n. LXIV, novembre 1172, pp. 137-138.

<sup>237</sup> Si tratta di Giovanni di Guarnieri di Castelnuovo, attestato nel 1164 quale «barolitanus civis Francorum lege vivens» nella vendita al monastero di Montesacro della quarta parte di una casa posta «in burgo novo predictae civitatis Baroli» (CDB, X, n. 21, luglio 1164, pp. 34-35). Un loro figlio di nome Galgano, *miles*, è attestato nel 1224 tra i testi che sottoscrivono l'atto di conciliazione tra i *fili Maroldi* e il capitolo della chiesa di Santa Maria su cui ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-288.

<sup>238</sup> Ivi, VIII, n. 98, luglio 1164, pp. 138-139; E. Jamison, *The norman administration* cit., *Cal.* n. 60, p. 451. Con la stessa funzione Riccardo è attestato in CDB, X, n. 21, luglio 1164, pp. 34-35. Vd. anche Martín, *La Pouille* cit., p. 801. Sulle consuetudini matrimoniali e le forme di gestione dei propri beni da parte delle donne pugliesi rimando alla bella rassegna in P. Mainoni, *Il potere di decidere. Testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, cur. P. Mainoni, Viella, Roma 2010, pp. 197-261.

insediamento a Barletta<sup>239</sup>. Interessante è il tessuto sociale che abita in diretto vicinato della chiesa. Confinano con la casa «cum gaifo et terra vacua» quella del catapano e regio giudice Leone, anch'egli presente al rogito, quella di Lombardo di Pietro di Barcellona e quella di Goffredo di Genzano *miles regius baro*, fratello di Raul di Genzano, feudatario *in capite de domino rege* a Bitonto<sup>240</sup> e presumibilmente parente di quel Riccardo di Genzano che abbiamo già incontrato come tenentario di un feudo del regio barone Sansone. Riccardo ricoprì lo stesso incarico di giustiziere nel 1167<sup>241</sup> e nel 1173<sup>242</sup>.

Inoltre, pur con qualche dubbio inerente all'attribuzione, potrebbe essere lui, nel 1178, a figurare tra i testi chiamati a validare il passaggio di diritti e beni in favore della chiesa di Santa Maria di Nazareth da parte della vedova di Rinaldo di Costantino<sup>243</sup>. Infine, nel 1192 una sua terra è attestata in località San Lisandro confinante con alcune terre dei vescovi di Canne<sup>244</sup>.

Di sue ulteriori proprietà a Barletta non siamo informati. Sappiamo però che sua moglie Cognora, forse in sede testamentaria, aveva disposto il lascito di alcune sue vigne al monastero di San Giacomo, il quale nel 1176 le riprendeva dal giudice Sofon e da sua moglie Rosa, ai quali li aveva forse affidati *ad laborandum*<sup>245</sup>. Anche in questo caso il contesto del rogito è di pura eminenza. A rogare l'atto è il notaio Leone alla presenza del giudice Sofon, del giudice Teseo e di Goffredo *miles*, il quale si sottoscrive «Goffridus miles et barolensium primus regalis iudex». Testi sono il *miles* Stefano di Alessandro, Raone di Raul *talabacius*<sup>246</sup> e il

<sup>239</sup> Sull'insediamento della comunità monastica di Montesacro nella chiesa di San Giacomo si vedano Panarelli, *Presenze benedettine* cit., in part. pp. 42 ss. e, per quanto riguarda Riccardo, la nota 69, pp. 46-47; Id., *I benedettini* cit.; Id., *Gli insediamenti benedettini* cit.

<sup>240</sup> Cat. Bar., § 23, p. 7.

<sup>241</sup> CDB, X, n. 25, ottobre 1168 (1167), pp. 39-40; Martin, *La Pouille* cit., p. 801.

<sup>242</sup> CDB, V, n. 133, marzo 1174, pp. 232-234. Riccardo *de Barulo* compare come giustiziere con il giudice Maior di Bitonto nella lettera del novembre 1173 spedita loro da Palermo e inserita nell'atto del 1174 con il quale, per ordine di re Guglielmo, i giustizieri Nicola di Canosa e *Index Maior* di Bitonto, esaminati i documenti riguardanti il possesso della chiesa di San Pietro Novizio da parte della chiesa di San Nicola, ne confermano i diritti legittimi, contro le pretese di Tommaso di Frassineto. Evidentemente Nicola di Canosa, nel marzo 1174, lo ha già sostituito. Vd. anche Martin, *La Pouille* cit., p. 801.

<sup>243</sup> Ivi, VIII, n. 134, febbraio 1178, pp. 178-179. Si firma *Riccardus Baroli*.

<sup>244</sup> CDBa, I, n. 10, 1192, pp. 31-38.

<sup>245</sup> CDB, VIII, n. 131, novembre 1177 (1176), pp. 175-176.

<sup>246</sup> Raone di Raul è il figlio di Rainaldus Tallaboscus, feudatario a Bitonto, esponente della famiglia normanna Taillebois (Taillebosc, Talebois), documentata nel Sud Italia a partire dal 1115 (*Commentario* cit., § 26, p. 12).

canosino Karadeo di Giovanni. Al di là dei partecipanti, tuttavia, risulta interessante evidenziare che Cognora, nello stesso luogo dal quale provengono le vigne donate al monastero benedettino, possedeva ulteriori terreni non meglio documentati ma che è possibile riconoscere tra i confini della proprietà «in cluso paludis sancti Ursi». Tra esse figurano le vigne «Lodoyci Franzeville regii baronis», personaggio sul quale si avrà modo di discutere nel prossimo capitolo<sup>247</sup>.

Nel *Catalogus Baronum* Riccardo è registrato due volte. La prima, come suffeudatario di Rao di Raele, signore di Teano documentato nelle fonti tra il 1095 e il 1143<sup>248</sup>, tiene il suo servizio per 8 cavalieri<sup>249</sup>. Forse, dopo la morte di Raone, avvenuta in una data tra il 1143 e il 1150, Riccardo si legò al conte di Caserta Roberto di Lauro, dal quale ricevette in feudo la metà di Orcula<sup>250</sup> per la quale prestava un servizio di due *milite*.<sup>251</sup> È dunque passato indenne, anzi si è rafforzato, dai rovesci e dalle rivolte antiruggeriane degli anni Trenta. La sua famiglia che, per quanto debolmente attestata, secondo Cuozzo sarebbe stata originaria di Barletta o che, più probabilmente, dalla località pugliese avrebbe assunto il cognome toponomastico forse proprio in ragione del matrimonio con la ricca Cognora, avrebbe avuto possedimenti anche ad Aversa<sup>252</sup>. Se credessimo alla validità storica di un documento del 1156 giudicato falso, un *Robbertus de Barolo* avrebbe sposato Magauda, godendone dei benefici dotali provenienti da terre nel territorio

<sup>247</sup> Può essere puramente circostanziale indicare in Francavilla, come si è visto, la località tenuta da Sansone di Barletta. Si può ipotizzare che sia proprio lui quel *Lodoisius de Barulo* che si attesta solo tre mesi prima tra i sottoscrittori della consegna da parte di Mainardo di Galgano *regi manescalchi* e barone di Melfi a Pellegrino arciprete della chiesa madre di un pezzo di terra di sua proprietà «in loco qui dicitur Callanus» per il censo annuo di 3 tari. Con lui compare il gotha del baronaggio cittadino: il *miles* Alessandro, Malgerio Bonelli e Simone di Partinico (CDB, VIII, n. 174, agosto 1176, p. 174).

<sup>248</sup> *Commentario* cit., § 851, pp. 237-238. Raone fu padre di Adelia moglie del primo conte di Fondi Goffredo de Aquila (ivi, § 995, pp. 282-283).

<sup>249</sup> «Riccardus de Barulo tenet feudum iiiij<sup>or</sup> militum et augmentum sunt milites iiiij<sup>or</sup>. Una inter feudum et augmentum obtulit milites viij» (Cat. Bar., § 852, p. 155; *Commentario* cit., § 852, p. 238).

<sup>250</sup> Forse una località attualmente frazione del comune di Dugenta (Bn).

<sup>251</sup> «Riccardus de Barulo sicut ipse dixit tenet de eodem Comite medietatem Orcule quod est feudum j militis et cum augmento obtulit milites ij» (Cat. Bar., § 968, p. 173).

<sup>252</sup> *Commentario* cit., § 852, p. 239. Sulla contea normanna, oltre al datato A. Gallo, *Aversa normanna*, Napoli 1932, si veda E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in *Cavalieri alla conquista* cit., pp. 171-187. Inoltre, B. Vetere, *Aversa normanna. Città e contado. Elementi urbanistici ed emergenze culturali*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, cur. G. Andenna, H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1993, pp. 217-260.

di Avella, forse le stesse attestate già dal 1133<sup>253</sup>. Inoltre, un *Robbertus de Barole* è presente tra i testimoni di una vendita ad Aversa nel 1168 e ricompare insieme al fratello Gualtieri sempre ad Aversa nel 1198<sup>254</sup>.

Riccardo si lega al sovrano almeno dal 1150 forse proprio grazie ai suoi legami con Roberto di Lauro, conte di Caserta, uno dei personaggi più in vista della corte ruggeriana e, successivamente, guglielmina. Forse al suo seguito potrebbe aver partecipato ad alcuni degli eventi più tragici degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XII<sup>255</sup>. La sua fedeltà alla corona, seppure per tramite del vincolo con alcuni dei grandi signori dei re, può considerarsi indiscutibile, al punto che solo dopo la conclusione del periodo di torbidi e di congiure degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XII e con la avviata strutturazione in senso territoriale degli uffici giuridici, fiscali e militari del regno, è possibile individuarlo attivo come giustiziere.

Nel contesto locale Riccardo non è di certo una figura di secondo piano; anzi, la sua lunga attività al servizio di Raone di Raele sotto Ruggero II e poi del conte di Caserta forse a partire dagli anni Cinquanta del secolo XII ne fanno una personalità influente nella società barlettana del tempo. Le sue ipotizzabili virtù cavalleresche e la sua fedeltà provata, il radicamento nella vivacissima società militare aversana e campana<sup>256</sup>, i suoi legami con i grandi conti che seppero affiancare i sovrani normanni nel periodo più importante della storia del Mezzogiorno medievale, quando si costruirono le fondamenta dell'organizzazione istituzionale del regno, e l'ipotizzabile conseguente vicinanza al

<sup>253</sup> Terre di «*dominus Robbertus de Barole*» sono attestate in località Sirignano di Avella, nell'attuale provincia di Avellino. Una di queste, «in loco ubi dicitur ad Pratum» era tenuta «ad pastinandum» per Roberto da Maione Sirikato e confinava con quella del fratello di questi, Giovanni Sirikato (Codice Diplomatico Verginiano, cur. P.M. Tropeano, voll. XII, Edizioni dei Padri Benedettini, Montevergine 1976-in corso, III [1132-1151], n. 208 [Cartula oblationis], 4 maggio 1133, pp. 27-29). La moglie Magauda è attestata in un documento giudicato falso (ivi, IV (1151-1160), n. 349 [Cartula oblationis], giugno 1156, pp. 187-190).

<sup>254</sup> *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, cur. A. Gallo, I, Napoli 1924, n. LXXXIX, aprile 1168, pp. 157-160; *Codice Diplomatico Svevo di Aversa*, cur. C. Salvati, voll. 2, Napoli 1980, I, n. 2, 1198, p. 4.

<sup>255</sup> *Commentario* cit., § 964, pp. 271-275; G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Marcianise 1965, pp. 18-26.

<sup>256</sup> Sulla vivace società aversana e sulla costruzione dell'identità urbana della città da parte della sua aristocrazia militare rimando al bel contributo di Vetere, *Aversa normanna* cit., pp. 217-260. Chiarisce, inoltre, i vincoli di fedeltà e fede e il rapporto di bilateralità che distinguevano la *pars militiae aversanae* Cuozzo, *Intorno alla prima contea* cit., pp. 171-187; Id., *La militia neapolitanorum; un modello per i milites normanni di Aversa*, «Mélanges de l'École française de Rome, Temps modernes», 107-1 (1995), pp. 31-38.

re, ne fanno una figura chiave anche a Barletta quando, forse anziano per la vita militare e indubbiamente legato al territorio dagli incarichi giuridici di alta valenza assegnatigli da Guglielmo I e, successivamente, da suo figlio Guglielmo II, lo riconosciamo insieme alla moglie occupato a rafforzare il monastero di San Giacomo, intorno al quale rapidamente cresceva un nuovo borgo. Non siamo informati con certezza della sua discendenza. Un suo figlio potrebbe essere identificato in un Riccardo catapano nel 1226<sup>257</sup> la cui discendenza conosciamo nei figli Leone, Goffredo e Antonio<sup>258</sup>, attestati nelle fonti con chiaro riferimento al *cognomen onomasticum* del capostipite<sup>259</sup>. Anche in questo caso, come in quello dei *fili Sansonis*, è l'inchiesta voluta dal re nel 1247 a squarciare il velo di silenzio intorno ai *fili Riccardi*. In quell'occasione essi compaiono tutti e tre. Antonio e il catapano Leone sono ascoltati come testimoni. Quest'ultimo rilascia una testimonianza dettagliata nella quale sostiene che «Goffridus frater eius pluribus annis emit proventuum bailulationis Baroli tam veteris quam novi iuris» e aggiunge che egli stesso fu socio del fratello nella raccolta della decima sulla macellazione della quale la quarta parte era versata alla chiesa di Santa Maria<sup>260</sup>. Goffredo, tuttavia, era già comparso nel 1232 tra i firmatari della petizione con la quale Maraldo, chierico della chiesa di Santa Maria anche in rappresentanza del clero della stessa chiesa, si era appellato alla Santa Sede perché chiarisse la posizione del vescovo di Salpi il quale, dichiarandosi

<sup>257</sup> CDB, X, n. 69, 29 aprile 1226, pp. 98-99.

<sup>258</sup> «[...] vineas Antonii de sire Riccardo» sono attestate nel 1247 «in cluso Rosarum» (CDB, VIII, n. 262, 4 maggio 1247, pp. 331-332). Nello stesso anno testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nell'inchiesta voluta per accertarne i diritti (CDBa, I, n. 27, 21 dicembre 1247, pp. 69-74; CDB, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252, pp. 338-341 – in inserto 21 dicembre 1247).

<sup>259</sup> È evidente in questo caso, come in quello di Sansone analizzato nelle pagine precedenti, che Riccardo si sia adattato alla necessità di essere identificato con certezza dai funzionari del sovrano preposti alla redazione del *Catalogus* e abbia individuato la sua provenienza dal luogo di origine o dove possedeva il suo feudo principale. I suoi figli, come anche nel caso di Sansone, fecero riferimento al *cognomen onomasticum* paterno per essere identificati con certezza. Su queste cose si veda E. Cuozzo, *L'antroponimia aristocratica nel Regnum Siciliae. L'esempio dell'Abruzzo nel Catalogus Baronum (1150-1168)*, «Mélanges de l'École française de Rome, Temps modernes», t. 106-2 (1994), pp. 653-665. Per alcune riflessioni sulla formazione dei cognomi nel Centro e Nord Italia, ma utili anche per il nostro caso, si veda F. Menant, *Les modes de dénomination de l'aristocratie italienne aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: premières réflexions à partir d'exemples lombards*, «Mélanges de l'École française de Rome, Temps modernes», t. 107-2 (1995), pp. 535-555.

<sup>260</sup> CDBa, I, n. 27, 21 dicembre 1247, pp. 69-74; CDB, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252, pp. 338-341 – in inserto 21 dicembre 1247. Nella testimonianza di Giovanni di Tommaso si afferma che nel 1247 Goffredo aveva ricoperto anche il ruolo di doganiere (CDB, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257, pp. 352-356).

esecutore dell'arcivescovo di Bari «*mandatum tamen eiusdem Archiepiscopi non ostendens*», pretendeva di estorcere le decime spettanti alla chiesa barlettana per assegnarle a quella tranese<sup>261</sup>. Infine, sempre dalla stessa inchiesta sappiamo che il padre di Leone, Riccardo, doveva aver sposato una de Cuculo, poiché così risulterebbe dalle parole di Giovanni de Cuculo, il quale conferma la dichiarazione di suo nipote Leone<sup>262</sup>. Decime, diritti doganali, proventi della raccolta del banco della bagliva e della macellazione sono il vero affare intorno al quale sembrano strutturarsi, tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, tutti gli interessi di queste famiglie<sup>263</sup>. Al centro di essi, secondo uno schema apparentemente ripetitivo e non caratteristico, l'occupazione delle posizioni istituzionali nella chiesa di Santa Maria e la possibilità di controllarne i processi finanziari e politici, sino a incidere più o meno nella capacità stessa della città di autorappresentarsi intorno alla sua chiesa principale<sup>264</sup>. Dei figli di Riccardo non sappiamo altro per circa trent'anni. Li si ritrova presenti in età angioina con Pietro di Riccardo, testimone della solita inchiesta sui diritti della chiesa di Santa Maria nel 1289 e nel 1292 e padre di sei figli attestati. I maschi Gualtieri, Enrico, Gutto, Riccardo, Stefano sono tutti elencati tra i *nobiles et de genere militum pbeoda non tenentes* registrati dai funzionari angioini nel 1282<sup>265</sup>.

Hanno dunque perso i benefici, forse proprio negli anni nei quali il silenzio documentario è più forte, e cioè quelli immediatamente successivi alla morte di Federico II e a cavallo della conquista angioina. Tuttavia non v'è dubbio che in città, sebbene scomparsi dalla documentazione pervenutaci, siano considerati tra i casati in posizione di preminenza, certamente parte dell'*élite* urbana, tanto da poter garantire a una delle loro donne, Angebina, l'unica della quale siamo informati, figlia di Pietro *filius Riccardi*, un matrimonio di assoluto rilievo: sposa infatti il connestabile di Andria Biscardo della Marra. Con il marito, nel 1292, la troviamo impegnata in strane operazioni immobiliari in favore della chiesa di Santa Maria insieme a un altro personaggio destinato a

<sup>261</sup> CDB, VIII, n. 241, 13 agosto 1232, p. 303.

<sup>262</sup> Sui de Cuculo, *infra* cit., pp. 381-382.

<sup>263</sup> Ha scritto Martin, *La Pouille* cit., pp. 824-825 che la *baiulatio* «*dentement mise en place au long du XII<sup>e</sup> siècle, nous semble constituer la base la plus solide de l'État construit avec acharnement par les souverains normands*».

<sup>264</sup> Rivera Magos, *Gli arcipreti* cit..

<sup>265</sup> A fronte di una inesistente presenza nelle fonti diplomatiche, essi compaiono tutti insieme nell'elenco dei *milites Baroli* che costituisce la revisione della situazione feudale e militare in città alla vigilia del Vespro di Sicilia (*Il libro rosso* cit., pp. 529-530; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, p. 342).

grande notorietà nel regno di Carlo II, il barlettano Giovanni Pipino<sup>266</sup>. Ma siamo ormai oltre il limite del nostro lavoro.

Assenza dalla documentazione superstite, forse in questo più che in altri casi, non può e non deve significare conseguentemente assenza dai ranghi dell'eminenza urbana, sebbene sembra chiaro che quella stessa eminenza appaia alla fine del Duecento fortemente modificata a livello strutturale e, nel caso specifico dei figli di Riccardo, ridimensionata,orfana dei benefici feudali e del legame solido con i maggiori istituti religiosi cittadini dalla cui documentazione i *fili Riccardi* quasi scompaiono.

Un ulteriore elemento caratterizza questa e, forse, altre stirpi locali. Parte della discendenza di Riccardo sembra infatti, da un certo momento in poi, in qualche modo connotarsi per l'associazione al titolo di catapano, cioè al titolo direttamente legato alla amministrazione della bagliva<sup>267</sup>. Svolgono funzioni di catapani o baiuli, come si è visto, il figlio del capostipite, Riccardo, e un suo nipote Leone. Potrebbe essere questo il motivo per il quale alcuni rami della famiglia sembrano scomparire contemporaneamente alla comparsa, nella documentazione pubblica, del *cognomen* Catapano, la cui radicalizzazione nella società barlettana come in quella di altre zone della Puglia dove l'influenza bizantina era stata forte sembra avviarsi con un Goffredo Catapano attestato al servizio del re nel 1270<sup>268</sup>. Che questi possa aver dato vita a un ramo collaterale del casato dei *fili Riccardi* sembra un'ipotesi percorribile, tanto più se si considera la continuità dell'interesse di parte della stirpe riccardiana nel mantenere la gestione dell'ufficio di catapano anche quando esso, svuotato della sua consistenza giuridica, non ha più ragione di esistere e forse proprio per questo diviene elemento di saldatura nella memoria familiare ufficiale.

<sup>266</sup> Giovanni de Roma, arciprete di Santa Maria, e Giovanni Pipino permutano due case poste presso il cimitero della chiesa. La prima, di proprietà della chiesa, si riconcede a Pipino al censo di una libra di cera, cifra identica a quella che pagava sin dal tempo dell'arciprete Senioricio Santacroce. A sua volta Giovanni concede alla chiesa un'altra casa nei pressi della chiesa stessa con la somma di once 12 di oro e tari 15 per il suo ampliamento e perché «possessiones [...] inveniuntur venales». La somma viene consegnata al cantore della chiesa, Pietro il quale poco dopo la versa al «nobilis vir dominus Biscardus de Marra Comestabulus Andrie», per avere questi con la moglie «Angebina, filia Petri de Sire Riccardo» venduta una casa «cum suppinna» alla stessa chiesa. In questo secondo contratto funge da procuratore di Giovanni Pipino il sire Luca *de domina Bona*, suo *avunculus* (CDBa, I, n. 71, 26 novembre 1292, pp. 197-200). Sul Pipino, si veda Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit., pp. 53 ss.

<sup>267</sup> Sull'ufficio e la sua evoluzione si veda Martin, *La Pouille* cit., pp. 817-826.

<sup>268</sup> «Goffrido Catapano de Barulo et iud. Meli de Trano et aliis sociis eorum [...] ad Curiam [...] pro nostris serviciis evocatis, pro expensis eorum, unc. IV et mediam» (RCA, VI, n. 1881, 1270/71, pp. 345-373, p. 365).

Nel caso del capostipite Riccardo, oltre a quelli con la chiesa madre di Santa Maria forti sembrano le relazioni intrattenute con i benedettini di San Giacomo, dei quali nel 1164, già insignito del titolo di giustiziere e regio barone, fu *advocatus*.

Ma, alla metà del secolo XII, è la volontà di questa *élite* di edificare una nuova chiesa madre cittadina che sembra elemento necessario a connotarne la propria affermazione politica e culturale, simbolo della rappresentazione della propria preminenza sul territorio<sup>269</sup>. Il segno principale, che rimanda a un impegno diretto e meditato, risiede nel sostegno economico con il quale alcuni di loro contribuirono materialmente alla costruzione della chiesa di Santa Maria, commissionandone anche parti di un apparato figurativo ricchissimo, legato sia agli ambienti cavallereschi d'Oltralpe mediati attraverso le esperienze già maturate in area campana sia a quelli culturali d'Oltremare<sup>270</sup>. Notissima è l'epigrafe con la quale si attesta il lascito di 200 ducali per la lavorazione di due colonne nell'erigendo tempio barlettano fatta da un certo Muscato per celebrare la presa di Ascalona da parte dell'esercito di Baldovino III nel 1153<sup>271</sup>.

<sup>269</sup> Alcune considerazioni su queste cose furono avanzate circa trent'anni fa in Belli D'Elia, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, [Civiltà e culture in Puglia – 2], cur. C.D. Fonseca, Electa, Milano 1980, pp. 188-189. Restano ancora oggi attualissime.

<sup>270</sup> Sulla chiesa Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit.

<sup>271</sup> «MUSCATUS DEDIT IN IH(E)S(U) DUABUS COLUMNIS CC. DUCALE(S) | LE(VES) Q(U)I (H) AS LEGIT ORET P(RO) EO | A(NNO) MCLIII M(ENSE) A(U)GU(S)TO I(N)D(I)C(TIONE) P(RI)MA | (QU)A(N)DO CAPTA E(ST) SCALONAE». La presa di Ascalona è datata 18 agosto 1153 e, dunque, la donazione è certamente successiva. Chi sia Muscato, come detto, non si sa, sebbene la coincidenza con un Muscato il cui figlio Maraldo abita nei pressi della chiesa di Santa Maria nello stesso anno della battaglia è certamente interpretabile come un indizio del fatto che si possa trattare di un barlettano. Tuttavia, non esistono ulteriori documenti che ce ne possano dare la certezza. Per le interpretazioni dell'epigrafe e la bibliografia precedente, si vedano Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 59-60; Derosa, *Barletta e la Terrasanta* cit., pp. 151-152.



Fig. 1. Barletta, Cattedrale di Santa Maria Maggiore, *Annunciazione*, facciata, portale laterale Nord, sec. XII (fotografia © Victor Rivera Magos).

In questo contesto è certamente al nostro Riccardo che va attribuita la committenza dell'impianto iconografico e la successiva realizzazione della porta laterale Nord sulla facciata della chiesa, sulla quale è raffigurata un'Annunciazione montata sulla cornice superiore del portale. Al centro di questa scena è posta l'epigrafe dedicatoria:

IMPENSIS RICARDE TUIS | HEC PORTA NITEBIT | ERGO TIBI MERITO CELES  
| TIS LETA PATEBIT<sup>272</sup>.

<sup>272</sup> Più a destra e in basso, esterna all'iscrizione e forse anche alla scena dell'Annunciazione è una seconda iscrizione: «TIMETE DEO (*sic*) ET DATE ILLI HONOREM» che rimanda al famoso motto di san Vincenzo Ferreri («Timete Deum et date illi honorem quia venit hora iudicii eius»). L'epigrafe di Riccardo presenta un modulo chiaramente quadrato e alcune forme molto morbide, con presenza di lettere sia dell'alfabeto capitale che di quello onciale minuscolo. Non è ancora stata studiata con precisione, nonostante Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 158-160, in part. p. 159, n. 8, l'abbia interpretata come composta da due esametri rimati non leonini con metrica quantitativa simili per ricercatezza formale ai 12 esametri dell'epigrafe memoriale dell'abate Elia nella chiesa di San Nicola a Bari. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., p. 157 e Tav. 54 ha ipotizzato che il ciclo dell'Annunciazione fosse originariamente montato nella lunetta del portale centrale di facciata (fig. 1).

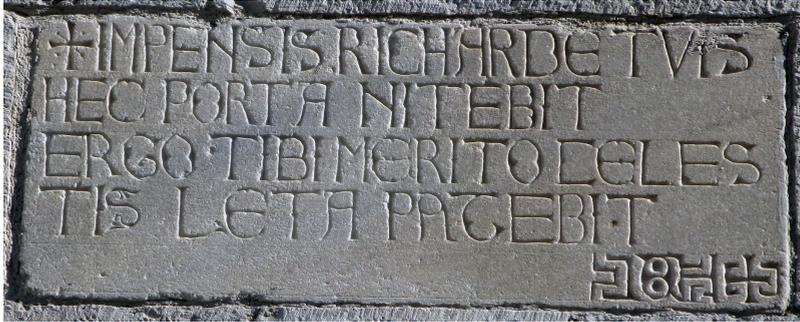


Fig. 2. Barletta, Cattedrale di Santa Maria Maggiore, Epigrafe dedicatoria di Riccardo de Barulo, facciata, portale laterale Nord, sec. XII (fotografia © Luisa Derosa).

La tradizione locale, in assenza di studi prosopografici accettata anche in ambito storiografico, aveva individuato il committente dell'opera nel conte Riccardo II Lingèvres al quale il re aveva assegnato, a partire dal 1147 sino alla sua morte avvenuta presumibilmente intorno al 1155, la contea di Andria. Si tratta invero di un'ipotesi non suffragata da alcun riscontro documentario e che, piuttosto, appare meramente circostanziale, proposta solo in seguito alla presenza del conte a Barletta nella curia del 1155 durante la quale si è ipotizzato avrebbe manifestato il suo interessamento nei confronti della chiesa barlettana<sup>273</sup>. Si tratta, a mio modo di vedere, di una congettura contraria sia alla qualità dell'influenza e dei poteri dei conti di Andria sulle vicende della città, sia ai loro effettivi interessi su una località, Barletta, non inclusa nella contea di Andria e che, anzi, si andava rapidamente connotando come antagonista alla città comitale. È invece il caso di ipotizzare che questa come altre soluzioni siano maturate all'interno dell'*élite* cittadina che, incastrata tra il rapporto diretto con il sovrano e la mediazione con gli interessi locali tutti da costruire, mostra una matura consapevolezza di se stessa attraverso il personale desiderio di autorappresentazione con

<sup>273</sup> Sull'iscrizione si veda la più equilibrata Belli D'Elia, *Il Romanico* cit., p. 188. Sulla tradizione locale alcune note sparse sono in Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 112-117; ivi, I, pp. 187-192; ivi, I, p. 369; ivi, II, pp. 90-93. Qualche informazione è in Vista, *Note storiche* cit., I, fasc. I, pp. 48-85; si veda, inoltre P. Belli D'Elia, *S. Maria Maggiore*, in *Italia Romanica. La Puglia*, Jaca Book, Milano 1986, pp. 437-438; H. Schafer-Schuchardt, *La scultura figurativa dall'11-13 secolo in Puglia*, 2 voll., Adriatica Editrice, Bari 1986, I, p. 103 e p. 110; D. Fiorella, L.N. Dibenedetto, *Santa Maria Maggiore in Il Genio della mia terra*, 1, *Architettura sacra a Barletta*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2001, pp. 23-29; Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 59-60. Confuso R. Russo, *Santa Maria Maggiore*, in Id., *Le cento chiese* cit., pp. 51-117. Da escludere è la fantasiosa interpretazione di Santeramo, *Il simbolismo* cit., pp. 27-33, il quale ne attribuisce la committenza a Riccardo Cuor di Leone.

lasciti e donazioni alle principali chiese locali, non rinunciando, tuttavia, a imprimere ad essi una pubblicità che si salda anche nel desiderio della costruzione della propria memoria successiva<sup>274</sup>. D'altronde, un quadro di questo tipo è pienamente conforme a quanto avveniva anche in altri contesti dove l'organizzazione della struttura amministrativa nella quale il re, a partire dagli anni Quaranta del secolo XII, inserì anche i quadri della feudalità maggiore e minore pur impedendo ai suoi componenti di svolgere un'azione politica a livello statale, non impedì loro di svolgerne una a livello locale<sup>275</sup>. Anzi, il rapporto tra i signori locali e gli abitanti delle città divenne forse «più forte e più duraturo di quello che gli stessi abitanti intrattennero con il potere regio e con i suoi funzionari»<sup>276</sup>.

Dunque, se va evidenziato come lo stesso Riccardo *de Barulo* fosse intenzionato a lasciare un segno visibile nell'immaginario dei suoi contemporanei e successori aprendosi, tramite un lascito corposo, le porte del paradiso attraverso quelle della chiesa madre della città, ugualmente si deve ragionare sul fatto che, a fronte di una inconsistente documentazione patrimoniale pervenuta, la disponibilità economica di questo come degli altri *milites* sin qui incontrati dovette essere ben superiore rispetto a quanto le fonti ci consentono di osservare. Inoltre, si tratta di uomini e donne dalla struttura culturale internazionale, non limitata a una consapevolezza locale della propria identità politica e religiosa.

Si deve qui introdurre un concetto che, pur scivoloso, deve essere affiancato a quello di preminenza: «da *nobilitas* e la qualifica di *nobilis*, piuttosto che una classe o una condizione sociale precisa», è stato scritto, possono essere considerate come «una forma di rappresentazione della nobiltà sociale: uno schema di inquadramento della preminenza cangiante e mutevole quanto diverse e sempre nuove erano le vie della supremazia»<sup>277</sup>. Alcuni tra questi *maiores*, tra i quali lo stesso Riccardo, erano forse in grado di esercitare nella comunità locale già vent'anni dopo la loro imposizione quale gruppo militare di riferimento della corona sul territorio, poteri di tipo personale, pur limitati dalla volontà del sovrano, la cui portata non possiamo conoscere. Tuttavia, sembra indubbio che questi signori si impegnarono immediatamente nella costruzione dell'i-

<sup>274</sup> Sul significato politico delle donazioni si veda, in sintesi, Loré, *Signorie locali* cit., pp. 211-212.

<sup>275</sup> Su cui si veda Oldfield, *City and community* cit.

<sup>276</sup> «Il sentimento della piccola patria locale, il rafforzamento di quella forma inimitabile ed irripetibile di particolarismo che fu ed è lo spirito municipale trovarono proprio nelle "scelte politiche" dei signori feudali un fattore importante di sopravvivenza» (Cuozzo, *L'organizzazione* cit., p. 56).

<sup>277</sup> Carocci, *La libertà dei servi* cit., p. 55.

dentità del luogo e nella conseguente rappresentazione politica e culturale della città e, insieme ad essa, di se stessi. Non fu un fatto inusuale né peculiare di questo contesto, naturalmente<sup>278</sup>. D'altronde Riccardo non era che uno dei tanti normanni di terza generazione che, in quel vibrante fermento politico che accompagnò il ventennio successivo alla fondazione del regno ruggeriano, sarebbero stati attenti alla fondazione (come avviene ad Aversa, città che certamente conosceva bene), o alle rifondazioni di cattedrali come strumento di rappresentazione del potere, tuttavia utile anche a «conseguire una coesione, che non era solo politica e sociale, nella corallità collettiva del culto»<sup>279</sup>.

Questa coesione a Barletta, prima che sul senso religioso, sembra volersi fondare sulla celebrazione stessa della valenza della corona e dei *militēs* anzi, dei *fideles* che stavano contribuendo ad edificarne la struttura istituzionale e urbana. La fondazione di una chiesa dedicata all'Assunzione della Vergine non è che una delle tessere di un mosaico al quale questo gruppo lavorava<sup>280</sup>. Tuttavia, la qualità e la forza della dimensione pubblica di questi interventi, dei quali minime sono le attestazioni dirette, è solo ipotizzabile.

<sup>278</sup> Si leggano in proposito le considerazioni in Panarelli, *Creators of identities* cit.

<sup>279</sup> Vetere, *Aversa normanna* cit., p. 240 e p. 259.

<sup>280</sup> A proposito dell'ideologia della cattedrale elaborata dai normanni, con riferimento alla conquista siciliana del Gran Conte Ruggero e alla fondazione della Cattedrale di Troina, C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *Alle origini* cit., pp. 335-348: 345: «innanzitutto la cattedrale doveva essere il simbolo della religiosità di Ruggero, violento nei metodi della conquista, ma pio e, quindi, grato a Dio per i successi ottenuti». Si tratta, evidentemente, di un topos ripetibile e ripetuto. In attesa del completamento dello studio dell'apparato figurativo della chiesa normanna, ricchissimo sia per qualità che per quantità e attualmente in corso a cura di Luisa Derosa, è bene non azzardare interpretazioni su alcune delle raffigurazioni più interessanti scolpite in alcune parti della chiesa per le quali andrebbe chiarito il collegamento esistente in questo territorio tra cultura cavalleresca e rappresentazione del potere, alla base anche delle considerazioni che stiamo proponendo. I cicli dei portali superstiti mostrano infatti elementi tipici della cultura cavalleresca. In particolare su quello sud di facciata sono scolpite scene di caccia contro animali possenti che si mischiano alla lotta che impegna uomini armati e monaci contro esseri apparentemente demoniaci accompagnati da animali suonatori festanti (fig 4). Sullo sfondo di queste opere, potente resta l'elemento crociato. In attesa della pubblicazione del già richiamato studio di Derosa, per un'analisi del rapporto tra arte e cavalleria rimando all'inquadramento problematico di A.C. Quintavalle, *Cavalieri d'Occidente*, in *Il Cammino* cit., pp. 133-152, il quale inserisce a pieno titolo le scene di «cacce che sono simboliche, cacce a animali demoniaci, cacce dunque degli infedeli, non cacce cortesie» nella geografia delle raffigurazioni della cultura cavalleresca. Si veda anche Cuozzo, *La cavalleria* cit., pp. 79-104.



Fig. 3. Barletta, Cattedrale di Santa Maria Maggiore, *Scene di caccia*, facciata, portale laterale sud, sec. XII (fotografia © Victor Rivera Magos).



Fig. 4. Barletta, Cattedrale di Santa Maria Maggiore, *Scene di combattimento*, finestrone della sacrestia (rimontato), facciata laterale Sud sec. XII. (fotografia © Luisa Derosa).



Fig. 5. Barletta, Cattedrale di Santa Maria Maggiore, *Esseri mostruosi*, terza monofora di facciata laterale Sud, sec. XII (fotografia © Victor Rivera Magos).

Introdotta recentemente nel dibattito sui poteri signorili nel Mezzogiorno d'Italia, il concetto di pervasività quale «capacità di controllare da vicino, in ogni loro aspetto, il mondo rurale e il territorio» è in questo momento difficilmente applicabile al presente contesto di indagine, a meno che non lo si interpreti solo ed esclusivamente come elaborato teorico da sviluppare, portato più ampio di una costruzione che, per questa zona della Puglia, si basa attualmente su scarse conoscenze sistematiche. È tuttavia un concetto di enorme interesse. Le caratteristiche completamente di matrice pubblica dei poteri signorili e la loro visibilità “esclusivamente dall'alto e dall'esterno, rapidamente e dal nulla”, comportano la necessità di indagini che si muovano nel difficile e pericoloso solco della prossimità, piuttosto che della forza, elemento distintivo della pervasività di un potere locale<sup>281</sup>. Si tratta, a ben vedere, di un concetto che può in qualche modo incidere in questo contesto territoriale. Qui infatti i rapporti orizzontali iniziano a comparire chiari solo a partire dal secondo quarto della prima metà del secolo XII e la corona, intervenendo in modo così prorompente nell'incastellamento del territorio stesso, contribuisce anche a sfaldarli e a rimescolarli, favorendo la distruzione di quelli assestati e costruendone di nuovi su rinnovati poli di attrazione urbana, sino ad assorbirli o annullarne la forza entro la fine del secolo.

<sup>281</sup> Per le definizioni di forza e pervasività, oltre a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 60-62, si veda soprattutto Id., *Signori e signorie* cit., pp. 435-439.

### 5. I de Gattis

Uno dei problemi maggiori che incontra lo storico che approccia lo studio delle società urbane del meridione d'Italia risiede nella difficoltà di individuare con certezza, dove non direttamente dichiarata, l'identità di uomini e donne e il relativo ruolo nel contesto sociale in cui operano. Anche da questa difficoltà, data dalle caratteristiche della documentazione soprattutto quanto più ci si allontana nel tempo e ci si rapporta a fonti parziali, frammentarie, deboli, giocoforza selezionate, discendono innumerevoli altre problematiche, come quella che riguarda, ad esempio, l'identificazione delle caratteristiche della proprietà, della gestione dei patrimoni, della conduzione delle terre. Riuscire, ad esempio, a seguire le linee della consanguineità, utilissime non solo per interpretare le politiche di rafforzamento patrimoniale dei casati più forti ma anche per conoscerne gli interessi, le influenze, le clientele, i rapporti esterni alla stessa comunità di appartenenza, è il più delle volte impossibile prima del secolo XIII inoltrato e riguarda solo ed esclusivamente quei casati che erano riusciti a collocare la propria eminenza urbana in un contesto ulteriore di vera e propria preminenza sovralocale.

Tuttavia, l'impegno costante di questa generazione di *milites* nella costruzione dell'identità economica e politica della città attraverso alcune azioni peculiari sembra indubitabile. Ugo Bianco di Leone prima, Riccardo in seguito, ma anche Maroldo ad un livello più basso, sono solo tre degli uomini che dovettero ricercare il proprio consolidamento familiare e patrimoniale anche attraverso l'impegno nel favorire l'elevazione delle chiese principali della città e, *in primis*, nella chiesa madre, stringendo rapporti con religiosi venuti da lontano, dalla Terrasanta, disdegnando invece le espressioni della religiosità locale, pur nate nel Mezzogiorno in quello stesso torno di tempo<sup>282</sup>. L'attività dei *milites* registrati nel *Catalogus Baronum* nella edificazione della chiesa di Santa Maria è marcatore in questo momento fondamentale. Un'ulteriore epigrafe funeraria attesta l'avvenuta sepoltura nella chiesa stessa di una tale Gemma, moglie di Ugo de Gattis<sup>283</sup>. L'epigrafe così recita: «HIC SUNT REPOSITA | OSSA NOBILIS GE(M)ME | UXORIS UGONIS GATTI MILITIS».

<sup>282</sup> Lo aveva già notato Panarelli, *Presenze benedettine* cit., pp. 34-36.

<sup>283</sup> Si userà qui, per comodità, il cognome de Gattis, così come il casato è stato nominato da tutta la storiografia barlettana. Ho avuto modo di occuparmi sinteticamente di questo casato in Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., p. 110 ss.; Id., *Gli arcipreti* cit., pp. 24-27.

La “nobile” Gemma resta ulteriormente sconosciuta alla documentazione<sup>284</sup> e, tuttavia, in questo caso chiaro appare l'intento di evidenziarne la sua superiorità sociale. Si può pensare che la stirpe alla quale Gemma apparteneva consentisse di definirla *nobilis* per tramite di una discendenza da qualche famiglia feudale o comitale fedele alla corona? Oppure Ugo si riteneva in grado, alla metà del secolo XII, di nobilitare la donna attraverso il matrimonio che essa aveva contratto con un cavaliere del re, quale lui era? O, infine e più semplicemente, è possibile che si tratti di uno *status* concesso alla donna da uno schema della scrittura e dalla pubblicità della memoria?<sup>285</sup> Ciò che si può dire è che il marito di Gemma, Ugo, fu capostipite di una stirpe che nei secoli XIII e XIV avrebbe rivestito un ruolo centrale nella comunità urbana e che avrebbe avuto nella chiesa di Santa Maria il perno della propria pervasività locale. Una stirpe i cui patrimoni, però, risultano sfuggire all'analisi dello storico per tutto il secolo XII e XIII, sebbene numerosi indizi ce ne facciano percepire la solidità.

Nel *Catalogus Baronum* Ugo è tenentario di un feudo *in capite de domino rege* a Barletta<sup>286</sup>. Non è solo: anche la figlia Flandina tiene mezzo feudo<sup>287</sup>. Non si può chiarire da cosa derivasse il legame feudale di Ugo con la corona, anche se si può ragionevolmente ricondurre a un vincolo militare, prima di tutto. Inoltre e soprattutto, non è stato possibile indagare sui vincoli cui faceva riferimento il legame della figlia Flandina, se essi fossero stati da questa ereditati o se, invece, derivassero da una concessione *ex novo* da parte del re, oppure se essi potessero discenderle dalla linea materna che nel regno normanno era in grado di trasmettere il feudo ai figli, tenendolo diviso da quello del marito o se, ancora,

<sup>284</sup> Di Gemma perdiamo immediatamente le tracce, né sembra possibile affermare che si possa trattare della Gemma «de Gactullo» che possiede vigne «in cluso Rosis» nel 1227 confinanti con quelle di un suo consanguineo di nome Basilio, *miles* (CDB, X, n. 74, 7 giugno 1227, pp. 105-106). Va comunque segnalato che nello stesso “cluso de rosis” o “rosarum” sono attestati possedimenti, oltre che della chiesa di Santa Maria, anche di Riccardo *de Barulo*, nel 1247 (ivi, VIII, n. 262, pp. 331-332). Riferimenti a Gemma anche in Mainoni, *Il potere di decidere* cit., p. 236.

<sup>285</sup> Considerazioni sull'equiparazione dello statuto nobiliare e militare sono in Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., pp. 10 ss. Inoltre, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 227 ss.

<sup>286</sup> Cat. Bar., § 38, p. 9. Serve per un cavaliere e con l'*augmentum* due cavalieri e due serventi.

<sup>287</sup> Ivi, § 51, p. 11. Serve mezzo cavaliere, uno con l'*augmentum*. Non mi è stato possibile ricostruire una anche minima linea familiare riconducibile a Flandina. Nella documentazione barlettana una flebile memoria onomastica, forse legata a qualche nipote o bisnipote della figlia di Ugo, vive nell'attestazione di vigne di Flandina de Gattis, morta di peste, «in cluso Sancti Lazari» (ADB, *Pergamene*, n. 657, Barletta, 3 luglio 1348; regesto in CDBa, II, n. 200, p. 281). Nulla di più.

fossero imputabili al dotario concesso alla figlia per il matrimonio<sup>288</sup>. Comunque, alla metà del secolo XII Gemma, moglie dell'uno e madre dell'altra, lascia un legato testamentario alla chiesa di Santa Maria per esservi sepolta, cosa che avviene regolarmente in una data imprecisata. Il legato non si è conservato, l'epigrafe funeraria sì e con essa la certezza di una partecipazione anche dei de Gattis alla fabbrica della chiesa.

I de Gattis compaiono nella documentazione barlettana, rispetto a quanto visto sinora, in modo complesso. Definiti dal Loffredo «di antica e fiera nobiltà», la storiografia locale ha costruito la narrazione della loro vicenda familiare interamente sul conflitto che esplose all'inizio del Trecento nella comunità urbana, attribuendo indirettamente al casato, giustamente, un ruolo di assoluta preminenza nella società cittadina nel Duecento<sup>289</sup>. Una lettura, quella della storia locale, tuttavia interamente dedotta dai pochi documenti utilizzati dal Loffredo nella sua *Storia della città* e poco altro. Va detto che la possibilità che le fonti offrono di ricostruirne adeguatamente la struttura culturale e patrimoniale, sebbene possibile, risulta sfuggente se paragonata alla quantità e qualità di documentazione relativa ad altri casati maggiori, come quello dei Bonelli, dei Santacroce o dei notissimi della Marra, dei quali si dirà in seguito. Questa penuria di documentazione è in contraddizione con l'evidente influenza (potremmo dire pervasività) e la capacità militare messe in campo dalla famiglia a più riprese nell'intero Duecento sino alla metà del secolo XIV, quando gli echi delle battaglie urbane e nelle campagne giunsero a Firenze, forse amplificate dai racconti riportati nella Dominante dai fattori e mercanti della copiosa colonia fiorentina presente a Barletta a partire dal 1269<sup>290</sup>, e sarebbero stati accolti nelle pagine della *Cronica* di Giovanni Villani o in quelle ancor più dettagliate

<sup>288</sup> La normativa sulle successioni feudali fu definitivamente codificata da Federico II in un processo di fusione graduale tra norme ereditate e consuetudini territoriali. Essa è regolamentata in Cost. III, 24, *Comite vel barone*; III, 25, *Post mortem baronis*; III, 26, *In aliquibus regni*; III, 27, *Ut de successioneibus*. Su queste cose si veda E. Cuozzo, *Matrimoni e successioni feudali nel Regno di Sicilia. Dalle Assise di Capua (1220) al 'Liber Augustalis' (1231)*, «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa» (2007-2008), pp. 81-94; Id., *La cavalleria* cit., pp. 206-207. Inoltre M.T. Guerra Medici, *Donne, famiglia e potere*, in *Con animo virile* cit., pp. 31-51, nonostante l'Autrice si soffermi solo marginalmente sulla materia feudale.

<sup>289</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 333. Inoltre, Rivera Magos, *Della Marra e de Gattis* cit.; Id., *Gli arcipreti* cit.

<sup>290</sup> Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 118-119; Id., «*La chiave de tutta la Puglia*» cit., pp. 63-99; Id., *I Mozzi di Firenze e gli Arcivescovi di Trani. Nuove acquisizioni sul fallimento della compagnia di Tommaso di Spigliato e Francesco di Vanni*, in *Apprendere ciò che vive* cit., pp. 399-409.

di Domenico da Gravina<sup>291</sup>. Proprio a causa di quegli eventi la fortuna dei de Gattis, subito il bando dalla città, privati dei beni e successivamente parzialmente reintegrati, dovette mutare, trascinando con sé non solo la memoria del casato ma anche la relativa cospicua documentazione patrimoniale, per lo più perduta<sup>292</sup>.

Sta di fatto, comunque, che la documentazione pervenutaci, pur inferiore per numero a quella di altri importanti casati urbani, è certamente più loquace e vivace e il quadro che se ne riesce a tratteggiare è piuttosto chiaro. Non sappiamo con certezza se, oltre a Flandina, Ugo abbia avuto altri figli in grado di perpetrare la trasmissione del feudo concessogli *in capite de domino rege* dal re. Tuttavia, indizi più che fondati che attestano una consuetudine nella successione feudale per via maschile e un radicamento del casato nella tradizione militare, ci consegnano almeno tre uomini che possono essere ricondotti ad una discendenza dal capostipite. Essi sono Riccardo, Titideo e Raone.

Titideo ebbe certamente due figli, il *miles* Loisio e il chierico di Santa Maria Boemondo, attestati nella documentazione barlettana nel 1221 e nel 1225, quando Titideo era probabilmente già morto. Nel 1221 conosciamo la proprietà di due vigne del figlio Loisio situate «in cluso Olive

<sup>291</sup> Le discordie tra della Marra e de Gattis narrate diffusamente da Domenico da Gravina, notaio vicino alla famiglia della Marra (Domenico da Gravina, *Chronicon de rebus Apulia gestis*, cur. L.A. Muratori, Napoli, Anfossi, 1890 (RIS, XII), pp. 551 e segg.) scoppiarono violentemente nel 1333 e coinvolsero oltre ai de Gattis, anche i Pipino e altre famiglie (vd. anche Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 333-335). Le lotte proseguirono sino alla fine degli anni Trenta del Trecento e si aggravarono a causa della situazione di guerra guerreggiata dichiarata *de facto* alla corona da un'altra famiglia barlettana, quella dei Pipino. L'eco di questa guerra giunse sino a Firenze. Si vedano Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cur. G. Porta, voll. 3, Parma 1990-1991, Libro XII, cap. LXXX; *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, cur. G. Pinto, Firenze, Olschki, 1978, pp. 339-340; G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Ancienne librairie Thorin et fils Albert Fontenoing editeur, 1903, pp. 115-130; R. Caggese *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Bemporad, Firenze 1922, I, pp. 326, 342 e 510-516; R. Davidshon, *Storia di Firenze*, 8 voll., Sansoni, Firenze 1972-73, VI, p. 816. Specificamente: Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit. Per un quadro più ampio della questione, *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006), cur. M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Biblioteca di Storia – 6, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 442, in particolare l'intervento problematico di G. Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*, ivi, pp. 337-349).

<sup>292</sup> «Familia de Gattis banno supposita et ad tertiam bonorum postam condita pro nonnullis excessibus perpetratis in Terra Baroli obtinent indulgentiam» (ASNa, Ricostruzione angioina, 15, S. Sicola, *Repertorium quartum regis Roberti*, [1337 A], f. 38).

Pacci» confinanti con quelle di Maria figlia del cambiavalute Giacomo e di Marina sorella di Pietro del notaio Matteo<sup>293</sup>. Nell'aprile del 1244 uno dei discendenti di Ugo, il *miles* Guglielmo di Raone sarebbe comparso tra i fideiussori del fardefio della moglie di Sabino dello stesso Pietro del notaio Matteo. Con il consenso del padre, infatti, questi si obbliga a rendere a suo suocero, Riccardo del giudice Giacomo, tutti i beni del fardefio di sua moglie Romana qualora questa gli premorisse senza figli, e ad affidarglielo soltanto ove quella lasciasse figli minorenni. Si tratta di un documento interessante perché Sabino chiama come suoi fideiussori un numero cospicuo di cittadini, evidentemente a lui o più probabilmente al padre legati da vincoli di familiarità, solidarietà o prossimità<sup>294</sup>. In questo caso, al di là della labilità del dato, puramente circostanziale, è possibile accertare la riconoscibilità di *milites* pienamente integrati nel notabilato locale<sup>295</sup>, sebbene, essendo già nel secolo XIII, il dato va assunto con circospezione.

Boemondo di Titideo, del quale conosciamo un'antica proprietà «in cluso dicto Mairano» attestata nel 1225<sup>296</sup>, fu chierico di Santa Maria per un periodo lunghissimo che lui stesso, nel 1247 ascoltato come testimone nell'inchiesta sui diritti della chiesa barlettana nella raccolta della decima<sup>297</sup>, fece risalire sino al tempo di Guglielmo I. Un teste dichiarò inoltre in quella stessa occasione che lo stesso Boemondo, chierico della chiesa, era stato tra gli incaricati del capitolo a raccogliere le somme dovute alla chiesa barlettana durante la reggenza di Costanza d'Altavilla, tra il 1197 e il 1198.

<sup>293</sup> «[...] iuxta vineas Loysii f. Titidei Gatti» (CDB, X, n. 62, 24 aprile 1221, pp. 62-63).

<sup>294</sup> Ivi, X, n. 89, 21 aprile 1244, pp. 125-126. Essi sono suo padre Pietro e suo fratello il giudice Sebastiano, l'arciprete della chiesa di Santa Maria Salomone, Matteo del giudice Guglielmo *de Quartarario*, Guglielmo Burtono, Pietro di Romana, Luca di Giovanni di Lupolo, Piarro di Leone della barisana, il maestro Goffredo Spadaro, il giudice Angelo di Gualtieri de Tirreno, Guglielmo di Goffredo di Maraldicio e due de Gattis, Guglielmo di Raone e l'abate Simeone, che compare come avvocato del contraente, il giudice Riccardo di Giacomo. Segue l'elenco di beni e vigne dotali, sui quali si tornerà in seguito, e la sottoscrizione dei testimoni Giacomo, giudice imperiale, il già incontrato Sansone II di Barletta, Pietro di Divina, Nicola di Gualtieri di Porfido, Giacomo di Bisanzio di Strappo.

<sup>295</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 243.

<sup>296</sup> Si tratta di una pezza di terra vuota «ad plantandum vineam» concessa da Boemondo di Titideo e da Roberto di Spera ai coniugi Roberto Falduella e Maria di Bernardo i quali la trasferiscono, insieme al relativo atto di cessione, alla casa di Santa Maria dei Teutonici di Barletta (CDB, X, n. 68, 14 gennaio 1225, pp. 96-97).

<sup>297</sup> CDBa, I, n. 27, 21 dicembre 1247, pp. 69-74. Di questo si fa copia legale nel 1252 (CDB, VIII, 268, 1 dicembre 1252 [inserti tre atti: mandato del 13 dicembre 1247; disposizione del 19 dicembre 1247; inchiesta del 21 dicembre 1247], pp. 338-341).

Gli interessi dei de Gattis nel capitolo della chiesa di Santa Maria appaiono solidi e sono ancor più chiari alla metà del secolo XIII quando si mischiano alla vicenda della successione feudale del casato. Il terzo figlio di Ugo attestato nella documentazione, forse il primogenito, fu Riccardo, indirettamente riconoscibile tramite il figlio Guglielmo, *miles* come il padre. Di Guglielmo nel 1211 si ricorda una terra «in cluso Biscilli» confinante con i terreni della chiesa di Santa Maria concessi *canonice* dall'arciprete Pellegrino di Ugo Bianco a Giovanni di Maro<sup>298</sup>. Inoltre, nel 1214 rinuncia a favore della chiesa di San Giacomo, «pro remissione peccatorum», al diritto della decima parte del mosto prodotto dalle vigne della chiesa stessa e che questa, diceva, «tempore vindimiarum michi dare consueverat»<sup>299</sup>. Si trattava forse solo di una minima parte dei censi che Guglielmo raccoglieva dai benedettini di San Giacomo. Circa un sessantennio dopo, nel testamento di uno dei suoi figli, Simeone, compare un ulteriore «censum quem percipere consuevi ex ecclesia [Sancti] Iacobi» che il de Gattis lascia alla chiesa di Santa Maria, della quale era canonico<sup>300</sup>. Ma, anche in questo caso, si tratta di notizie erratiche, pulviscolari, che comunque attesterebbero l'esistenza di un vincolo tra il casato di Ugo e la chiesa benedettina barlettana, dipendenza ormai affermata del monastero garganico di Montesacro.

Guglielmo ebbe tre figli attestati: il già nominato Simeone, Palmerio e Riccardo<sup>301</sup>. Morì forse prima del 1238, quando compare per la prima volta il suo primogenito, Simeone, già abate della chiesa di San Pietro<sup>302</sup> e canonico della chiesa madre di Santa Maria di Barletta.

<sup>298</sup> Guglielmo è titolare di una terra «in cluso Biscilli» confinante con quella di Giovanni del Giudice e della chiesa di Santa Maria, concessa a Giovanni di Maro (CDBa, I, n. 12, 3 agosto 1211, pp. 40-41).

<sup>299</sup> In cambio chiede alla chiesa che questa dia *pro censu* una libra di cera a lui e ai suoi eredi ogni anno nei giorni della festa di San Giacomo nel mese di luglio (CDB, VIII, n. 206, 19 gennaio 1214, pp. 259-260).

<sup>300</sup> Ivi, VIII, n. 309, 30 agosto 1275, pp. 416-417.

<sup>301</sup> Riccardo potrebbe essere lo stesso attestato in un mandato angioino nel 1270 (RCA, VI, n. 412, 9 giugno 1270, pp. 98-99), del quale si ricorda la proprietà di una casa nel pittaggio di Santa Maria confinante con quella di Risone della Marra (CDB, VIII, n. 300, 12 luglio 1272, pp. 406-407). È attestato tra i *nobiles et de genere militum pheada non tenentes* nel 1282 (*Il libro rosso* cit., p. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., p. 341).

<sup>302</sup> L'arciprete di Santa Maria *episcopii*, Stefano, concede a Simeone «diacono ipsius ecclesie abati ecclesie Sancti Petri de Barolo» una terra nelle pertinenze di Canne, situata nei pressi del fiume Ofanto, «canonice habendam» (CDB, VIII, n. 251, 5 aprile 1238, p. 317). Sulla chiesa di San Pietro era esistente almeno dalla seconda metà del secolo XII si veda Rivera Magos, *Gli arcipreti* cit., p. 25. Nel 1187, essendo malato l'abate titolare, ne è responsabile provvisorio il sacerdote Ruggero «testimonio clericorum quam laicorum laudabilis vite et integre opinionis exixitit» (*Le carte* cit., n. LXXX, settembre

Questi, dopo aver scelto la carriera ecclesiastica, aveva rinunciato forse prima di quella data al beneficio del feudo antico ereditato dal padre, cedendolo ai suoi nipoti Matteo e un secondo del quale non si conosce il nome, figli del fratello Palmerio<sup>303</sup>. Di questo passaggio siamo certamente informati nel 1282 grazie al documento stilato dai funzionari di Carlo II d'Angiò incaricati di verificare lo stato dei feudi nel regno. Essi registrarono la situazione del beneficio della famiglia de Gattis in questo modo: «Mattheus et frater filij q(onda)m Palmerij de Gattis tenent in Barolo et pertinentiis suis quoddam pheudum quod q(uonda) m Abas Simeon tenuit; nescitur tamen si teneat illud in capite a C(uria) R(egia) vel ab alio»<sup>304</sup>.

Simeone, dunque, era stato in grado di mantenere il feudo antico ereditato dal padre passandolo ai nipoti nella piena applicazione della costituzione *Ut de successionibus comitum* promulgata nel 1231 a Melfi da Federico II. In essa si specificavano i criteri che regolavano la trasmissione dei feudi del regno, sancendo il diritto ereditario illimitato nella discendenza sia per linea maschile che per linea femminile e favorendo la primogenitura maschile a quella femminile. Ma, ed è il nostro caso, dove non fosse stato possibile trasmettere il feudo in linea discendente diretta – per premorte del feudatario o dei figli o semplicemente perché non se ne erano avuti – era ammessa la trasmissione per linea collaterale discendente. I nipoti di zio, sostanzialmente, potevano ereditare perché la loro linea discendeva direttamente dal nonno. La trasmissione collaterale era valida, tuttavia, solo ed esclusivamente per i feudi antichi, quelli cioè mantenuti dal feudatario sin dal tempo dei predecessori del sovrano svevo<sup>305</sup> e questo ci induce a ritenere che i de Gattis riuscirono

1180, pp. 167-168), successivamente nominato abate entro il 1203 quando vende all'arciprete Pellegrino di Ugo Bianco in rappresentanza della chiesa di Santa Maria cinque vineali di terra incolta «in cluso Calvaroli» (CDB, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242). Si tratta, forse, delle stesse terre incolte che compaiono in una dichiarazione del 1219 già commentata nelle pagine in cui si è analizzata la stirpe dei figli di Maroldo, su cui vedi *supra*, pp. 127-129.

<sup>303</sup> Sono convinto che Simeone fosse figlio di Guglielmo di Riccardo e non di Guglielmo di Raone proprio per questi motivi. La coincidenza delle ultime date nelle quali è attestato il primo mi fanno pensare che fosse morto entro gli anni venti del Duecento, avendo avuto il tempo di passare il suo feudo al figlio Simeone che lo avrebbe ceduto prima del 1238 ai suoi nipoti. Guglielmo di Raone è ancora vivo, invece, nel 1244 e, a meno di pensare ad una successione feudale avvenuta quando questi era ancora in vita, mi pare poco probabile che suo figlio, una volta presi gli ordini sacri, mantenesse il feudo sino ad una data imprecisata.

<sup>304</sup> *Il libro rosso* cit., p. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., p. 341.

<sup>305</sup> Cost. III, 27: *Die Konstitutionen* cit, pp. 393-394.

a conservare il feudo assegnato loro in epoca normanna e registrato nel *Catalogus Baronum* sin dalla metà del secolo XII. La preminenza della famiglia a livello sovralocale trovava la sua ragion d'essere nel vincolo che permaneva con la corona, mantenuto anche nei momenti di grande difficoltà successi alla morte di Enrico VI e Costanza d'Altavilla ma, soprattutto, agli eventi successivi alla morte di Federico II e alla conquista del regno da parte della casa d'Angiò. A livello locale invece, cioè a quello nel quale sembrano più interessati a operare, il casato trovava parte della sua forza nella strutturazione dei propri interessi patrimoniali e nella gestione politica del proprio potere maturati grazie alle posizioni acquisite nel capitolo della chiesa di Santa Maria e in quello della chiesa cattedrale di Canne, grazie alle quali gestivano direttamente e influenzavano la pratica amministrativa e fiscale e i numerosi interessi economici che ne derivavano. Se ne discuterà ampiamente quando ci si soffermerà sulla vicenda del capitolo stesso.

Questo interesse a mantenere e consolidare le proprie posizioni, si impone evidentemente anche attraverso l'uso della forza. Scarsamente attestata nelle fonti meridionali, la violenza fu elemento fondamentale di imposizione del dominio da parte di alcuni casati di tradizione eminentemente militare. Nella vicenda barlettana, nelle pieghe dei testi di alcuni documenti, episodi di violenza si ritrovano con regolarità proprio in relazione ad eventi riguardanti gli interessi del capitolo di Santa Maria. Tra le righe, una contrapposizione violenta tra il capitolo e una parte del casato dei figli di Maroldo è ipotizzabile, sebbene non direttamente documentata, nel 1219. Ugualmente, lo stesso Pellegrino di Ugo Bianco, arciprete della chiesa per un lungo periodo, non si era sottratto al violento conflitto scoppiato con l'arcivescovo di Trani durante il regno di Guglielmo II<sup>306</sup>. Nel caso dei de Gattis, stando a quello che le fonti, sia quelle documentarie che quelle narrative, trasmettono, si può affermare che essi furono particolarmente avvezzi all'uso della forza per mantenere e consolidare le proprie posizioni nel corpo dell'aristocrazia militare cittadina.

Nel 1271 un mandato della corte angioina indirizzato al giustiziere di Terra di Bari intimava a Simeone de Gattis – sempre lui – di fare in modo che il canonico Guidone entrasse in possesso corporale del canonicato, come era uso della chiesa barlettana, nonostante la sua con-

<sup>306</sup> Per i fatti inerenti Pellegrino, Rivera Magos, *Gli arcipreti* cit., pp. 22-23.

trarietà. Pare infatti che Simeone avesse espulso con la forza Guidone dalla chiesa con l'aiuto di alcuni partigiani<sup>307</sup>.

Infermo, il de Gattis fa testamento il 30 agosto 1275 e lascia alla chiesa della quale era canonico e influente sacerdote la metà della casa orreata in cui abitava, collocata nel pittagio di Santa Maria nei pressi della chiesa stessa, in uno dei punti di maggiore prestigio della città. La casa confinava infatti con quella di Risone della Marra, con quella di Giovanni di Benevento e con quella di Ruggero de Gattis: un contesto di assoluto rilievo. Inoltre, alla chiesa che lui stesso definisce Santa Maria «de episcopio Baroli», lascia una scodella e un cucchiaino d'argento dai quali dispone si debbano ricavare due ampolline e una navicola. Infine, dispone che la chiesa riceva un censo dovutogli dagli affitti della casa di Simone Cavasatti e uno, non specificato, legato per consuetudine alla chiesa di San Giacomo. Si tratta forse dello stesso censo goduto da Boemondo de Gattis<sup>308</sup>. Non mi sembra improbabile che si tratti di uno di quei benefici che nella chiesa barlettana si trasmettevano *de sacerdote in sacerdotem* proprio attraverso i lasciti testamentari nei quali era anche indicato il nome del chierico beneficiario delle disposizioni del testante. È, questo, un potente strumento di trasmissione patrimoniale per linea diretta attraverso il quale, oltre alla garanzia del mantenimento in vita del consacrato, ci si garantiva la permanenza nelle disponibilità delle famiglie di provenienza di beni altrimenti disperdibili e, nello stesso tempo, si favoriva la crescita costante del patrimonio della chiesa madre, gestito per via diretta dai suoi canonici che, in questo modo, garantivano la ripetitività della trasmissione patrimoniale e dell'influenza di un nucleo ristretto di casati dentro l'istituto ecclesiastico locale, di fatto controllandolo sia dall'interno sia, come vedremo, fuori da esso.

Simeone muore pochi giorni dopo, prima del 2 settembre, quando il *nobilis vir dominus* Risone della Marra, l'abate arciprete di Canne

<sup>307</sup> «Pro Guidone canonico Maiores Ecclesie Baroli. Scriptum est eidem Iustitiaro [Terre Bari] etc. [...] pro Guidone, canonico Maiores Ecclesie S. Marie de Barulo, Tranensis Diocesis [...] Cum esset apud Ecclesiam Baruli consuetudo immittendi in possessionem canonicatus, cui competit beneficium, Symeon Gattus cum aliquibus partigianis impediit dictam possessionem, expellens dictum Guidonem a pred. ecclesia [...] F. t. mandamus ut [...] eundem Guidonem [...] in possessionem sui canonicatu simmittas [...] Dat. Viterbii, XXVI martii» (RCA, VI, n. 392, 26 marzo 1271, p. 96). Guidone potrebbe essere l'omonimo sacerdote che ha una casa a Barletta confinante con il forno che San Lorenzo di Aversa aveva ceduto per un certo periodo di tempo a Ruggero di Giozzolino della Marra, arcidiacono del capitolo della cattedrale di Trani (CDB, VIII, n. 101, 8 dicembre 1260 [1259], pp. 143-144.

<sup>308</sup> Ivi, VIII, n. 309, 30 agosto 1275, pp. 416-417.

Andrea de Gattis e il *dominus* Pietro cantore della chiesa di Santa Maria mettono «in corporalem possessionem» la chiesa stessa, rappresentata dall'arciprete Paolo, del lascito testamentario dello stesso Simeone<sup>309</sup>. Sia il tessuto urbano nel quale si colloca la casa lasciata da Simeone alla chiesa di Santa Maria, sia la presenza di membri di alcune famiglie eminenti cittadine, tra le quali la sua stessa famiglia, titolare in quel momento tramite Andrea dello scranno di arciprete del capitolo della cattedrale di Canne<sup>310</sup>, non lasciano dubbi sul fatto che quella di Simeone possa essere considerabile tra le maggiori personalità della città, forse non la sola del casato de Gattis in grado di imporre la propria pervasività signorile nella Barletta della metà del Duecento e su quello che era ancora considerabile, da un punto di vista patrimoniale, come uno dei maggiori istituti ecclesiastici del territorio: la cattedrale di Canne.

Da questo momento è possibile seguire la vicenda del casato fino, almeno, alla seconda metà del secolo XIV. Uno dei fratelli di Simeone, Palmerio de Gattis, baiulo e maestro giurato di Barletta<sup>311</sup>, è figura interessante. Sottoscrive con un parente, Oddone de Gattis, l'autenticazione che l'arciprete della chiesa di Santa Maria, Paolo, aveva fatto approntare, facendola trascrivere *de verbo ad verbum*, del privilegio con il quale Federico II aveva concesso alla città una fiera in occasione delle festività dell'Assunzione<sup>312</sup>. Fu padre, come detto, di Matteo e di un altro figlio, i quali ricevettero il feudo trasmesso dallo zio Simeone di Guglielmo. Matteo era comparso nel 1257 come testimone dell'inchie-

<sup>309</sup> CDB, VIII, n. 310, 2 settembre 1276, pp. 417-418. Si tratta forse della stessa casa posseduta in comproprietà con Riccardo de Gattis confinante con quella di Risone della Marra già incontrata in CDB, VIII, n. 300, 12 luglio 1272, pp. 406-407.

<sup>310</sup> Canne, pur ormai spopolata, è ancora sede vescovile dotata di un arciprete e di un collegio canonico. Tuttavia, dalla cedola di tassazione sui focolari per la generale sovvenzione della XII ind. per la Terra di Bari, sotto il giustizierato di Guglielmo Settia, dove vengono elencate le terre e i luoghi tenuti al pagamento di 1 augustale per ciascun focolare, per il primo e il secondo mese, a Canne risultano registrati 16 focolari (RCA, II, n. 3, 20 dicembre 1269, pp. 223-224). Inoltre dall'inchiesta del 1282 sappiamo che le terre di Canne «cum S. Eustasio [...] sunt exhabitate et ab ipsorum incolis derelictae» (*Il libro rosso* cit., pp. 659-660).

<sup>311</sup> È baiulo e doganiere di Barletta insieme a Riccardo di ser Tommaso tra il 1 settembre 1267 e il 31 maggio 1268. Versano a Paolo, arciprete della chiesa di Santa Maria, la somma di 16 once 26 tari e 5 grana. (CDB, VIII, n. 294, [1268], pp. 392-393). Inoltre l'arciprete rilascia loro quietanza per il ricevimento della somma di 5 once, 18 tari e 5 grana relativa al trimestre giugno-agosto 1268 sui diritti di dogana e macello. In quel trimestre veniamo a sapere che il totale dei diritti incassati dalla corona su una serie di voci è di once 1300 (ivi, VIII, n. 295, [1268], pp. 393-394).

<sup>312</sup> Ivi, VIII, n. 288, 26 giugno 1267 [inserto dicembre 1234], pp. 377-382.

sta sui diritti della chiesa madre, dichiarandosi doganiere di Barletta nel 1249<sup>313</sup>. Scompare in seguito dalla documentazione<sup>314</sup>.

Oddone de Gattis è presente in quattro inchieste della seconda metà del secolo XIII nelle quali depone sempre favorevolmente alla chiesa di Santa Maria<sup>315</sup>. Suoi figli attestati sono Rossa<sup>316</sup>, Giacomo<sup>317</sup> e Riccardo<sup>318</sup>.

<sup>313</sup> Ivi, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257, pp. 352-356.

<sup>314</sup> Una flebilissima possibilità, tutta suppositiva e valutata esclusivamente sulla ripetitività dell'onomastica, di individuare la sua discendenza ci è data da un documento edito in regesto dal Santeramo (CDBa, II, n. 296, 13 maggio 1363, p. 322), nel quale si nomina un mundualdo dal nome Nicola di Matteo figlio di Federico de Gattis. La pergamena originale, tuttavia, era già scomparsa dal fondo pergamenaceo dell'Archivio diocesano prima del 1985. Non risulta infatti nell'inventario redatto in quell'anno. Firma come teste anche ADB, *Pergamene*, n. 769, 1365 luglio 10, Barletta; regesto in CDBa, II, n. 313, p. 333; ivi, III, n. 115, 7 ottobre 1378, p. 80; ivi, III, n. 128, 7 ottobre 1379, p. 92; ivi, III, n. 250, 13 gennaio 1387, p. 180 (vigne di Matteo de Gattis «in cluso Marangi»); ivi, III, n. 285, 15 ottobre 1390, pp. 214-225; ivi, III, n. 293, 3 maggio 1392, p. 220; ivi, III, n. 372, 13 luglio 1404, p. 282; ivi, III, n. 383, 16 agosto 1406, pp. 287-290 (legati censitari nel testamento di don Antonio de Santo Salvatore cognato di Nicola).

<sup>315</sup> Conferma la deposizione rilasciata da Martino de Comestabulo sui diritti della chiesa barlettana nella inchiesta fatta fare da Carlo I (CDB, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387). Riconferma la deposizione nella inchiesta successiva (ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391). Ripete la deposizione anche in seguito (ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269, pp. 394-398; ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404).

<sup>316</sup> Possiede una casa nel pittaggio di Santa Maria confinante con quella della chiesa del Santissimo Salvatore e con quella di Rodia, vedova di Enrico di ser Tommaso (CDBa, II, n. 116, 7 novembre 1328, pp. 180-181).

<sup>317</sup> Giacomo possiede alcune vigne «in cluso Guardiole» nel 1325 (CDBa, II, n. 102, 14 dicembre 1325, pp. 161-162).

<sup>318</sup> Riccardo è attestato nel 1291, quando dona tutta la decima del mosto di due vigne e dieci ordini che il nipote di Riccardo, Tuccio Gatto, «in ultimis vite sue» aveva legato alla chiesa di Santa Maria. La donazione avrebbe avuto validità solo se la chiesa avesse pregato in perpetuo per lui (CDBa, I, n. 66, 7 agosto 1291, pp. 187-188). In un secondo atto Riccardo e la moglie Lionora, diedero garanzia di una precedente donazione, oggetto di controversia, su vigne e vignali, pila, cortile e torre «in monte Regali», al monastero di Santa Chiara a Barletta (ivi, I, n. 136, 22 novembre 1308, pp. 330-333). Vigne degli eredi di Riccardo, inoltre, sulle quali la chiesa di Santa Maria gode del censo della decima sul vino, vengono ricordate (ivi, II, n. 106, 9 gennaio 1327, pp. 166-167). A sua volta il figlio Angelo di Riccardo de Gattis firma come testimone di una oblazione da parte di due cerignolani alla casa dei teutonici di Barletta (CDB, X, n. 168, 8 gennaio 1308, pp. 300-306) e, nel 1320, è tra i firmatari di una petizione con la quale 36 notabili barlettani chiedono al Giustiziere di Terra di Bari la possibilità di discutere le cause a Barletta in ragione dei pericoli delle strade per Trani, Bisceglie, Andria e Corato (CDBa, II, n. 76, 13 agosto 1320, pp. 126-127). È difensore del diacono Giacomo de Gattis nel 1321 (ivi, II, n. 81, 19 febbraio 1321, pp. 134-135). Angelo di Riccardo compare inoltre nel concedere alla cognata Arminia *Comiti Lucentii* e alla sorella di questa Gulizosa la cessione di una casa del valore di 4 once per l'uso della chiesa di Santa Maria. La casa

Le attestazioni parentali proseguono per tutto il Duecento e fino alla metà del Trecento con Ruggero Gatto<sup>319</sup> padre del diacono Giacomo, chierico della chiesa di Santa Maria, ricordato per una sua casa nel pittaggio di Santa Maria confinante con quella di Margherita, vedova de Comite Russo, la quale insieme ai suoi figli dona due case alla chiesa di Santa Maria e dichiara di avere un sepolcro «in navi dicte Ecclesie», lasciandoci ancora una volta percepire i rapporti che la famiglia de Gattis conservava con alcune famiglie notabili di chiara origine longobarda<sup>320</sup>

è situata nel pittaggio di Santa Maria e confina con quelle di Giovanni de Nicastro, la via pubblica e con una casa di Santa Chiara (ivi, II, n. 112, 19 marzo 1328, pp. 176-177). Veniamo a conoscenza di ulteriori possedimenti di Angelo nel 1335, In quella data la cognata Granata del giudice Ruggero di Cerignola, sorella della moglie morta di Angelo, Sagia, si assicura che fosse attuato il legato testamentario di quest'ultima che prevedeva la donazione alla chiesa di Santa Maria di una casa nel pittaggio di Santa Maria confinante con la casa dell'abate cantore della chiesa stessa Bartolomeo de Luca, con quella di Giovanni de Lilla e con quella della chiesa di Santa Chiara e con la via pubblica. In cambio la chiesa avrebbe dovuto pregare per lei. Estende la sua volontà sul mundio della sorella anche al marito Angelo, quando dovesse morire e dispone che, qualora questo non avvenisse, i benefici derivanti dalla casa, sino ad allora data in usufrutto allo stesso Angelo, avrebbero dovuto essere distribuiti alle chiese di Santa Chiara, dei Gerosolimitani e dei Teutonici (ivi, II, n.146, 15 marzo 1335, pp. 219-220). Nel 1327 Angelo era stato tra i fideiussori del patto matrimoniale di Stefano di Nicola del giudice Antonio de Unversa (ivi, II, n.167, 18 agosto 1340 [inserto 30 luglio 1327], pp. 247-250). Figli di Angelo sono Pietro, Bartolomeo e Nora (Eleonora). Pietro, è nel 1315 tra i teste che firmano (non tra i teste parlanti) l'inchiesta sui diritti della chiesa di Barletta (ivi, II, 20 maggio 1315, pp. 87-90). Nel 1317 firma anche l'importante atto con il quale si autentica e si danno disposizioni per ottemperare al lascito di 100 once fatto da Giovanni Pipino alla chiesa di Santa Maria da ricaversi dal reddito annuale di 8 once (il figlio di Giovanni, Nicola Pipino dispone sino alla somma di 1000 once d'oro dai beni feudali e burgeansatici). Due atti: ivi, II, n. 62, 25 giugno 1317, pp. 101-102; ivi, II, n. 63, 25 giugno 1317, pp. 103-106 [in questo compare il de Gattis come testimone]. Petruccio di Angelo de Gattis firma anche come teste un atto del 1322 (donazione di vigne da parte di un canonico della chiesa di Santa Maria alla chiesa stessa ivi, II, n. 85, 25 ottobre 1322, pp. 139-140) e un'analoga vendita di una casa nel 1331, dove compare con un parente, il diacono Guglielmo de Gattis (ivi, II, n. 132, 29 novembre 1331, p. 201). Pietro è morto prima del 1338 quando si ricorda una casa «heredum Petrucii de Gactis» nel pittaggio di Santa Maria (ivi, II, n. 161, 12 agosto 1338, pp. 240-241). Figlio di Angelo è anche Bartolomeo che firma come testimone nella donazione di una casa alla chiesa di Santa Maria (ivi, II, n. 82, 18 giugno 1321, pp. 135-136). La figlia di Angelo, Nora, aveva sposato Riccardo di Ruggero de Riso, morto prima del 1353, dal quale aveva avuto Antonio de Riso (CDB, XIV, n. 7, 19 gennaio 1353, pp. 14-17; CDBa., II, n. 227, regesto).

<sup>319</sup> Si ricorda una sua casa nel pittaggio di Santa Maria (CDB, VIII, n. 310, 2 settembre 1276, pp. 417-418).

<sup>320</sup> CDBa, II, n. 79, 11 ottobre 1320, pp. 131-132. Giacomo, inoltre, nel 1321 vende a donna Giovanna di Nicola de Anna vedova di Francesco Mangano, una sua casa

ma anche il legame mantenuto con la chiesa madre sin dalla fondazione dove, ancora una volta dopo Gemma, moglie del capostipite, una donna si fa seppellire.

Ancora nel secolo XIII Berardo de Gattis è tra i 96 testimoni che compaiono in uno strumento del 9 agosto 1280 autenticato una prima volta nel 1293 e una seconda nel 1304 nel quale si elencano dettagliatamente le immunità fiscali godute dall'università di Barletta nei giorni della fiera dell'Assunta<sup>321</sup>. Poco più tardi Nicola de Gattis, forse figlio del *miles* Riccardo di Guglielmo, è attestato nella già citata inchiesta di Carlo II del 1282 tra i *nobiles et de genere militum pheoda non tenentes*<sup>322</sup>. Possiede terre «in loco Sancte Marie de Casalis» tra Andria e Barletta nei pressi della via che va verso Minervino<sup>323</sup> e vigne «in cluso Argenzano» confinanti con quelle di Ruggero di Cifaro, del maestro Bruno, e con quelle di Nicolìa moglie di Gualtieri di Trani donate dalla stessa Nicolìa al monastero di Santa Chiara<sup>324</sup>. Potrebbe essere lui, ancora nel 1333,

nello stesso pittaggio di Santa Maria confinante anche con quella di Leonardo di Comito Russo (era tra i figli di Margherita) per 19 once. Suo difensore è Angelo di Riccardo de Gattis (CDBa, II, n. 81, 19 febbraio 1321, pp. 134-135).

<sup>321</sup> CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293, pp. 256-261; CDB, X, n. 165, 22 agosto 1304, pp. 293-295.

<sup>322</sup> *Il libro rosso* cit., p. 650; Loffredo, *Storia della città* cit., p. 343.

<sup>323</sup> CDBa, I, n. 108, 24 febbraio 1302, pp. 276-277.

<sup>324</sup> Ivi, II, n. 26, 25 novembre 1309, pp. 38-39. È testimone di un'acquisizione nel 1325 (ivi, II, n. 101, 16 ottobre 1325, pp. 160-161). Sua figlia Mariula muore durante la peste prima del luglio 1348 e lascia vigne alla chiesa di Santa Maria (ADB, *Pergamene*, n. 657, 3 luglio 1348, Barletta, Ind. I; regesto in CDBa, II, n. 200, 3 luglio 1348, p. 281). Suo figlio Petruccio sposa Gayta di Giacomo de Lilla e nel 1324 sono impegnati ad allargare la propria casa nel pittaggio di Santa Maria permutando una loro casa nello stesso pittaggio con una della chiesa di Santa Maria, già tenuta dall'abate Bartolomeo de Luca, cassiere della chiesa, adiacente a quella dove vivono (ivi, II, n. 97, 20 agosto 1324, p. 154). Il diacono Guglielmo de Gattis è testimone nel 1324 della permuta della casa dello stesso Petruccio (ivi, II, n. 97, 20 agosto 1324, p. 154) e di un'altra vendita di una casa nel 1331, dove compare con un parente, Pietro di Angelo de Gattis (ivi, II, n. 132, 29 novembre 1331, p. 201). Aloisia de Gattis moglie di Angelo Bonelli riceve dalla figlia Angela la restituzione della quantità di beni che superano la sua dote (ivi, II, n. 157, 28 dicembre 1336, pp. 235-236). Umfredo di Guglielmotto de Gattis e sua moglie Maria di Francitello di domino Franco donano *pro anima* alla chiesa di Santa Maria una casa nel pittaggio marsicano confinante, tra le altre, con quella «domini Episcopi Cannensis» (ivi, II, n. 103, 23 aprile 1326, p. 163). Nel 1327 è insieme a Angelo di Riccardo de Gattis tra i fideiussori del patto matrimoniale di Stefano di Nicola del giudice Antonio de Univerisa (ivi, II, n. 167, 18 agosto 1340 [insetto 30 luglio 1327], pp. 247-250).

il Nicola che «hostili more» assalta la città di Foggia alla testa delle sue schiere, turbandone la quiete<sup>325</sup>. Fermiamoci qui.

Elementi ricorrenti ci consentono di ipotizzare con buona approssimazione che il patrimonio della famiglia, apparentemente irrilevante perché tale è la documentazione che per i secoli XII e XIII è sopravvissuta, fosse di consistenza maggiore. Va infatti considerato che la presenza della memoria del casato nei documenti conservati nell'archivio diocesano cittadino dipende dai processi di selezione e conservazione operati nel tempo sulle fonti dai canonici della chiesa di Santa Maria per tutelare i propri interessi patrimoniali e, dunque, ogni valutazione possibile sull'azione esercitata dal casato in città è limitata da questa parzialità. Ugualmente, non grande aiuto offrono le fonti della cancelleria del regno, per loro stessa natura impersonali e rigide e, il più delle volte, inutili a una analisi di tipo prosopografico e patrimoniale. Tuttavia, la valutazione dell'incidenza dei poteri dei de Gattis in città e nel territorio circostante non può essere condizionata da questo *vulnus* documentario. Indizi concreti, per questo casato più che per gli altri sin qui incontrati, consentono di ampliare il campo di azione della loro pervasività, nonostante agli occhi dell'indagatore pignolo il patrimonio della famiglia possa sembrare, sebbene solido, minimo e, dunque, incommentabile. Censi, come detto, percepiti dalla chiesa di San Giacomo sulla produzione del vino mosto sono visibili nel 1214 e nel 1275. Come si vedrà nel seguito del lavoro, quella del vino rappresentava una vera e propria attività produttiva del territorio ofantino, tanto da essere tutelata da una consuetudine che impediva ai non residenti l'importazione di vino proveniente dall'esterno del tenimento cittadino. Questa consuetudine era stata confermata ai tranesi da re Manfredi nel 1251 e a Barletta viene irrigidita nella normativa locale solo nel 1294 grazie alla conferma concessa da Carlo II, il quale riconosceva che il reddito dei barlettani consisteva «pro maiori parte in vino»<sup>326</sup>. La gestione fiscale

<sup>325</sup> «Nicolaus de Gactis de Barulo hostili more accedit ad terram Fogie turbaturus statum quietum dicte terre» (ASNa, *Ricostruzione angioina*, 4, Sicola, *Repertorium quantum regis Roberti*, [1333-1334 D], f. 1025. Inoltre, Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 334).

<sup>326</sup> «[...] ut cum redditus vestri pro maiori parte in vino consistant, nullus de terra ipsa vel exteris cuiuscumque conditionis existat vinum aliunde in eandem terram, sive pro mercatoribus, sive pro usu eorum, immictat [...]». Il re impone che, qualora egli ed i suoi ufficiali si trovino in città, si deroghi alla consuetudine e si faccia entrare vino proveniente da qualunque parte del regno, ad uso della sua casa, del castello e degli ufficiali al seguito (CDB, X, n. 150, 12 novembre 1294, pp. 263; anche Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXVI, pp. 319-20). Per Trani, si veda il medesimo privilegio rilasciato da Manfredi nel 1251 e confermato da Carlo I nel 1269 (*Il Libro Rosso* cit., n.

di questo cespite entrò poi direttamente nella normativa daziaria codificata nel 1297<sup>327</sup>. Vigne dei de Gattis sono visibili nel 1221 «in cluso Olive Pacci», mentre terre di loro proprietà sono attestate nel 1211 «in cluso Biscilli» e nel 1225 «in cluso dicto Mariano». Nulla, tuttavia, che ci consenta di formulare anche una minima stima del loro valore patrimoniale né del modo in cui esse venivano lavorate e rese produttive. Solo nel 1291 sappiamo che la decima del vino mosto che Riccardo di Oddone de Gattis dona alla chiesa di Santa Maria in esecuzione del legato testamentario del nipote Tuccio, si percepiva sulla produzione annuale delle 2 vigne e 10 ordini di vite in contrada san Vito. Si deve arrivare nel 1308 per riconoscere vigne e vineali con palmento, torre, pila e cortile «in Monte Regali» che sempre Riccardo di Oddone dona al monastero femminile di Santa Chiara, mentre nel 1325 sappiamo che ammonta a 7 once e 15 tari il valore complessivo che Giacomo di Oddone attribuisce a una casa nel pittingo marsicano e a 12 vigne «in cluso Guardiole» e «in cluso Paludum». Sempre gli eredi di Oddone de Gattis, due anni dopo, percepiscono la decima del vino mosto prodotto da 20 ordini di vigne «in cluso fundi Crapelle». Vigne di Nicola di Riccardo de Gattis, infine, sono attestate nel 1309 «in cluso Argenzano», località dove quarant'anni dopo sussistono vigne (le stesse?) della figlia di Nicola, Mariula, e di una ennesima Flandina, morte di peste nel 1348, donate alla chiesa madre; altre vigne tra queste erano «in cluso Sancti Lazari»<sup>328</sup>. Ma siamo ormai nel Trecento inoltrato e i dati disponibili costituiscono un valore poco indicativo, se non semplicemente tendenziale, per valutare la struttura del patrimonio terriero familiare sul lungo periodo. Tale valu-

III, pp. 123-124 e n. IV, pp. 124-125). Agli esteri non era invece impedita la vendita, come attesta un mandato del 1231 indirizzato ai doganieri di Trani e Barletta in risposta a una precedente domanda fatta dagli stessi alla cancelleria reale, nel quale si chiarisce il significato di alcuni capitoli sull'interpretazione dei quali gli stessi doganieri erano discordi. In particolare, la cancelleria sostiene che «Extranei, qui vendunt, dabunt de mercibus venditis ius dohane, et si de precio recepto de hiis mercibus venditis emerint alias merces, dabunt ius fundici, preterquam si emerint oleum, caseum, vinum, carnes et alia, que in certis capitulis continentur» (*Acta Imperii* cit., I, n. 792, 14 settembre 1231, p. 619). Si deve supporre, dunque, che tutta la filiera della vendita del vino avvenisse direttamente a Barletta e a Trani e, conseguentemente, fosse tra le maggiori fonti di guadagno dei cittadini delle due città, come essi stessi dichiarano.

<sup>327</sup> «Item predictus dominus Bartholomeus [Bonelli] et dominus Angelus [di Peschici] extimabunt tempore vindemiarum qualiter mustum comuni pretio possit valere in terra predicta, ita quod secundum extimacionem eandem possint recipi per cabellotos seu credenceros grana duo pro uncia sicut supra dictum est» (CDB, X, n. 157). Sui capitoli barlettani e sipontini mi permetto di rinviare a Rivera Magos, *I capitula* cit.

<sup>328</sup> I riferimenti ai documenti citati sono nelle note alle pagine precedenti.

tazione, inoltre, può essere proposta solo con uno sguardo alla politica patrimoniale dell'intero casato, e non consente di ipotizzare eventuali differenze nella politica patrimoniale adottata dai singoli uomini e dalle diverse discendenze in cui si era andata ramificando la stirpe di Ugo.

Oltre alle terre, da un punto di vista immobiliare interessanti sembrano i pochi dati relativi alle case della famiglia. Immobili dei de Gattis nel pittaggio di Santa Maria sono attestati nel 1272 e nel 1275, quando loro proprietà forse adiacenti si riconoscono, come si è visto, in un contesto di piena eminenza sovralocale. La casa ceduta alla chiesa di Santa Maria dal canonico Simeone di Guglielmo è stretta tra i confini di quelle di un altro de Gattis, Ruggero, di uno dei figli di Angelo della Marra, Risone, fratello del più famoso Giozzolino familiare del re e maestro razionale, e dello stesso Giovanni di Benevento che compare in più di un mandato angioino tra i funzionari locali prestatori della corona per somme anche piuttosto importanti<sup>329</sup>. Con la casa di Risone confinava anche quella dell'altro fratello di Simeone, il *miles* Riccardo. Ma è incredibile dover constatare che si tratta delle uniche due attestazioni presenti nella documentazione del secolo XII e XIII. Per trovare proprietà immobiliari del casato è necessario spogliare la documentazione del secolo XIV, nella quale si chiarisce lo spettro della proprietà di case e immobili di varia natura per lo più ubicati nel pittaggio di Santa Maria e in quello Marsicano ad esso adiacente<sup>330</sup>. Poca cosa, naturalmente, se si dovesse decidere di accogliere quello patrimoniale come unico indicatore utile a riconoscere la preminenza nell'*élite* civica locale, sebbene ai pochi dati disponibili corrispondano proprietà apparentemente importanti. Dalla vendita di una di queste, ad esempio, nel 1321 Giacomo di Ruggero de Gattis ricava la consistente somma di 19 once. Ma il dato resta unico e, soprattutto, è riferibile a un mercato nel frattempo drogato dalla contestuale riforma urbanistica avviata su larga scala in città all'inizio del Trecento<sup>331</sup>. Tuttavia, al netto di queste considerazioni, che nella loro comunità i de Gattis fossero considerati tra i casati più forti e influenti non mi pare questione da mettere in discussione o della quale dubitare.

<sup>329</sup> Sui della Marra ci si soffermerà diffusamente nel corso del lavoro. Per ora si rimanda a Diviccaro, *I Della Marra* cit. Sulla figura di Giovanni di Benevento, si veda Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., *passim*.

<sup>330</sup> Anche in questo caso i riferimenti sono nelle note alle pagine precedenti e, dunque, si evita qui di riproporli.

<sup>331</sup> Su cui Rivera Magos, *«Inter vicinas civitates»* cit., *passim* e, per i valori immobiliari pp. 116-119.

Un terzo elemento, infine, conferma questa situazione di forte stress documentario. Solo per la prima parte del secolo XIV è infatti possibile offrire alcuni dati sugli imparentamenti nel frattempo avvenuti tra i discendenti della stirpe di Ugo e Gemma e alcune famiglie dell'*élite* locale. Del 1336 è la notizia indiretta del matrimonio di assoluta preminenza che Aloisia de Gattis, della quale però non conosciamo la paternità, aveva precedentemente contratto con Angelo Bonelli, figlio del più famoso giudice imperiale Angelo<sup>332</sup>. A prima del 1324 va fatto risalire quello tra Petruccio di Nicola de Gattis e Gayta de Lilla<sup>333</sup>. Infine, sempre entro la prima metà del Trecento Eleonora di Angelo de Gattis aveva sposato Riccardo di Ruggero de Riso<sup>334</sup>. Si tratta, in tutti e tre i casi, di unioni contratte con esponenti di quella che è stata definita *élite* burocratica o amministrativa<sup>335</sup>, quel notabilato cittadino che ormai, nel Trecento, è pienamente rappresentativo della compagine dell'eminenza locale. Dei Bonelli e dell'evoluzione del casato da militare a pienamente notabilare avvenuta entro la metà del secolo XIII parleremo in seguito. Ugualmente, unioni con casati del notabilato locale di origine longobarda sono visibili nel matrimonio contratto da Umfredo di Guglielmotto de Gattis con Maria di Francitello de domino Franco, attestato nel 1326, e di Guliziosa e Arminia *Comiti Lucentii* con i fratelli di Angelo de Gattis (ai quali non mi è possibile assegnare dei nomi certi), attestato nel 1328<sup>336</sup>. Si tratta di notizie erratiche e tarde e, anche in questo caso, da proporre come dati tendenziali. Non va dimenticato, infine, che alla fine degli anni Trenta del secolo XIV il casato si ritrovò fortemente depauperato dei propri beni e benefici, avendo subito il bando dalla città come conseguenza della sconfitta subita dai della Marra, ai quali si erano contrapposti violentemente alla testa di una fazione che comprendeva anche altre famiglie cittadine. Il loro ritorno in città, successivo di alcuni anni, non ci garantisce di potervi includere il pieno recupero dei propri beni.

Tirando le somme, almeno in questo primo momento di riflessione, quelli dei *fili Riccardi* e dei de Gattis costituiscono due esempi di casati che nel corso del secolo XII e entro la prima metà del secolo XIII esercitano poteri definibili come pervasivi sebbene, a differenza dei primi, la documentazione pervenuta mostra solo i de Gattis tra i clan che

<sup>332</sup> CDBa, II, n. 157, 28 dicembre 1336, pp. 235-236.

<sup>333</sup> Ivi, II, n. 97, 20 agosto 1324, p. 154.

<sup>334</sup> CDB, XIV, n. 7, 19 gennaio 1353, pp. 14-17; CDBa, II, n. 227, regesto.

<sup>335</sup> Vitale, *Élite burocratica* cit.; Morelli, *Officiers angevins* cit.

<sup>336</sup> CDBa, II, n. 103, 23 aprile 1326, p. 163; ivi, II, n. 112, 19 marzo 1328, pp. 176-177.

sarebbero stati in grado a lungo di esercitare una forza persistente nel tessuto sociale e istituzionale della comunità locale. Essi sembrano particolarmente avvezzi allo sfruttamento di ogni possibile risorsa utile a ottenere benefici e a consentire loro di mantenere lo *status quo* faticosamente codificatosi entro la fine del secolo XII. Paradossalmente, sarebbe stato proprio questo il limite più grande della loro azione politica, in particolare quando la parte più radicata del casato non sarebbe stata in grado di interpretare pienamente il mutamento in corso nella struttura della preminenza barlettana a partire dagli anni Trenta del secolo XIII, quando le riforme federiciane codificate nelle Costituzioni regie sarebbero intervenute anche qui a irrigidire i movimenti di quella parte dell'*élite* locale presente in strutture gradatamente permeate da nuovi attori e da una concezione notabile, e non più esclusivamente militare, della preminenza stessa. Un'*élite* che si sarebbe cristallizzata su interessi profondamente divergenti da quelli del casato di Ugo e che avrebbe indirizzato la sua azione politica nel consolidamento del rapporto con la corona angioina, i cui effetti sulla città sarebbero stati a lungo benefici ma, al contempo, avrebbero generato conflitti insanabili e pressoché permanenti dentro di essa<sup>337</sup>.

Tuttavia, alla metà del secolo XII a Barletta si è ancora di fronte a quel fenomeno di militarizzazione della preminenza tipico dell'età normanna che, però, qui giunge tardo e già codificato nella sua interpretazione pienamente istituzionalizzata, imposta dalla corona<sup>338</sup>.

<sup>337</sup> Ho discusso di queste cose in Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit.; Id. *Uomini* cit.; Id., *Gli arcipreti* cit. Si veda anche Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit., pp. 35-39.

<sup>338</sup> Sul concetto di militarizzazione della preminenza: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 229-231.

### 6. Una militia senza patrimoni?

Per comprendere questa caratteristica della *militia* barlettana (e più latamente territoriale), può essere utile soffermarsi su un caso interessante e fortunato da un punto di vista documentario, cioè quello che riguarda il *miles* salpense Moreliano di Germano. Si tratta di un personaggio del quale è possibile seguire parte dell'attività tra Salpi, Trani e Barletta grazie a un tesoretto di 26 documenti, unico per quantità in tutta la documentazione locale. Ci è giunto in seguito ai diversi versamenti nel fondo pergameneo della chiesa benedettina di San Giacomo di Barletta, dipendenza della Santissima Trinità del Montesacro, successivamente confluito nella documentazione del capitolo della chiesa di Santa Maria Maggiore, e nel fondo pergameneo della Biblioteca comunale di Barletta, che conserva documentazione anticamente depositata nell'archivio comunale cittadino. Parte del patrimonio di Moreliano vi giunse o attraverso acquisizioni o donazioni personali e familiari o in seguito all'oblazione di sua madre, Renis, avvenuta in una data precedente al 1176<sup>339</sup>. Le informazioni che possediamo sulla sua attività e sul *cursus honorum* che lo avrebbe portato nel giro di un ventennio a figurare tra i *milites* salpensini sono mediate dalla parzialità della documentazione; tuttavia la vicenda, in sé superficialmente nota<sup>340</sup>, va riproposta.

Il *civis* salpense investe inizialmente in terreni, fosse e case a Salpi e nell'agro circostante. Compare per la prima volta nel giugno del 1148, non ancora cavaliere, nell'acquistare da Leo Pagano una terra «in loco ubi dicitur Aquarolum» per 6 solidi romanati equivalenti a circa 24 tari<sup>341</sup>. Notizie di interessi nella stessa località sono di sette anni dopo, quando compra due terreni attigui nel medesimo «loco Aquaroli» da Marsilio

<sup>339</sup> CDB, VIII, n. 128, 14 marzo 1176, pp. 172-173.

<sup>340</sup> Se n'era rapidamente occupato di Biase, *Puglia medievale* cit., pp. 116-118 e *passim*.

<sup>341</sup> CDB, X, n. 15, giugno 1148, p. 26. La terra confina con quelle di Asoto, Insinbardo di Tressanti, Filippo Calenda e del monastero di San Nicola *episcopii*. Per Martin, *La Pouille* cit., pp. 458-459, il *solidus Romanatus* sarebbe ormai dall'inizio del secolo XI poco più che una moneta di conto del valore di circa 30 solidi. Accettando la tradizionale proposta che valuta 1 solido ogni 4 tari e ogni 12 ducali, nel caso in questione Moreliano avrebbe pagato la sua nuova terra circa 24 tari oppure 72 ducali. Su queste cose rimando, oltre al già citato volume di Martin, anche a L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1995 (Nuovi Studi Storici, 28), p. 10. Inoltre, Ead., *The Normans Between Byzantium and the Islamic World*, «Dumbarton Oaks Papers», 55 (2001), pp. 179-196.

di Riccardo di Giovanni Albi per ben 150 ducali, cioè circa 50 tari<sup>342</sup>. Che si possa trattare del medesimo posto noto anche come “Sivata”, dove nel 1150 Moreliano aveva già comprato per 2 solidi romanati e 5 ducali dai fratelli Bona e Tansolo, figli di Giovanni di Sikilmanno, un ennesimo terreno «iuxta macclam Iohannis Albi», in un punto preciso dove evidentemente già possedeva altre terre, non sembra improbabile<sup>343</sup>. D'altronde, è chiara la strategia di uniformare la propria proprietà attraverso la progressiva acquisizione di unità immobiliari attigue.

Avviene con i terreni in località Chiavicella, dove Moreliano è impegnato in una ferma strategia di legittimazione immobiliare perseguita razionalmente. Si inizia nel 1152 con l'acquisto di un terzo della *petazione* che Schiavo del giudice Ranfreda e Minadab, suo nipote, posseggono al confine, tra gli altri, con quella «domini nostri Boamundi». Sono terre nei pressi dell'isola del pantano di Salpi, «ubi sunt salsuginis», saline, cioè, non ancora messe a regime fiscale dalla corona. Moreliano paga 16 solidi romanati cioè circa 64 tari<sup>344</sup>, somma superiore, tuttavia, a quella che un anno dopo gli permette di acquisire dagli esecutori testamentari di Saporita, moglie di Cardano, un sesto di una *petazione* che probabilmente confina con la precedente, pagata 10 solidi romanati<sup>345</sup>. L'indizio che ci consente di ipotizzare l'attiguità dei due immobili, nel primo come nel secondo caso, è il riferimento, tra i confini, alla proprietà di Osberno e dei suoi soci che nel 1153 riconosciamo in Giovanni di Spinaccio, Cristano e Assalonne di Castelluccio. Lo stesso Osberno aveva venduto qualche giorno prima per 12 solidi romanati il suo sesto della proprietà di una *petazione* nella medesima località, posseduta in società con Roberto di Giovanni Albi, Nicola de Sanda e con i figli di Giovanni Pau (o Pay), quelli di Giannaccio e quelli di Andrea di Barletta<sup>346</sup>. Si tratta dello stesso appezzamento sul quale Moreliano opera una

<sup>342</sup> CDB, VIII, n. 77, 21 gennaio 1155, pp. 112-113. I terreni confinano, il primo, con quelli di Iacono *Piccolo*, Tuttadomina Garzella, Nicola Oreaperto, Roccaforte, Candido e con la via pubblica; il secondo con quelli di Moysen, Andrea Puphano, Giuliano Vestre, Nicola Oreaperto, Tuttadomina Garzella e con quello della chiesa di San Nicola.

<sup>343</sup> Ivi, VIII, n. 60, 14 dicembre 1150, pp. 92-93. La terra confina con quella della chiesa di San Nicola, con la via pubblica, con quella “dominica” e con quelle di Simeone di Roberto “coqui” e di Nicola di Greco, oltre che con un terreno già posseduto da Moreliano, forse lo stesso già acquisito nel 1148.

<sup>344</sup> Ivi, VIII, n. 64, 14 settembre 1153 (1152), pp. 96-97.

<sup>345</sup> In esecuzione del legato testamentario di Saporita, moglie di Cardano, i suoi esecutori (*pitropi*), il prete Maurizio di Iannoccaro e Abbane di Costantino di Nicia, vendono a Moreliano 1/5 della *petazione* in località Chiavicella per 10 solidi romanati (ivi, VIII, n. 67, 27 settembre 1154 [1153], pp. 99-100).

<sup>346</sup> Ivi, VIII, n. 66, 9 settembre 1154 (1153), pp. 98-99.

successiva acquisizione, un anno dopo, comprando un ennesimo sesto da Nicola di Andrea di Barletta, questa volta pagando 12 solidi romanati e mezzo<sup>347</sup>, per un investimento totale di circa 98 tari. Una somma consistente, solo parzialmente rappresentativa del suo reale potere d'acquisto. Nel frattempo era forse divenuto cavaliere, ma su questo non è per ora il caso di soffermarsi. I suoi affari proseguono nel 1156, quando acquista un'ennesima intera *petacione* nella medesima località dai discendenti di Giannaccio, Leo e suo fratello Ursone, figli di Manso di Leo di Giannaccio, dalla madre di questi ultimi, Antinorissa di Giovanni Cozzaro, e dalla moglie di Urso, Invidia, per 10 solidi romanati. Anche in questo caso il terreno si trova nei pressi del lago di Salpi, qui definito stagno, e confina anche con le terre di Alferio Guaragno e di Minadab del giudice Ranfreda<sup>348</sup>.

Altre terre sono acquistate in altri luoghi dell'agro salpense. In località San Focato nel 1148 compra un terreno per 5 solidi romanati e 3 moggia di frumento<sup>349</sup>. Nel 1157 in località Petracennamo mezza terra e 1 moggio costano 8 solidi d'oro<sup>350</sup>. Un anno prima compare come cavaliere nell'atto di acquisto di una terra «in contrata Trium Sanctorum in loco ubi dicitur Iunchera», sull'incrocio tra le vie che vanno a Orta e Tressanti, per 20 solidi romanati<sup>351</sup>. Infine, sulla via che va verso Barletta sono collocate le due terre contigue che Moreliano acquista dagli eredi del giudice Ranfreda. La prima, nel 1155, gli è venduta da

<sup>347</sup> Ivi, VIII, n. 75, 1 novembre 1155 (1154), pp. 110-111. Gli altri soci di Moreliano sono Nicola de Sanda, Roberto di Giovanni Albi, Basilio di Giannaccio e i figli di Giovanni Pay.

<sup>348</sup> Ivi, X, n. 17, 24 dicembre 1157 (1156), pp. 28-30.

<sup>349</sup> Ivi, VIII, n. 57, settembre 1148, p. 89. La terra confina con quelle del *miles* Adelone, Pagano di Verre, Goffredo di Tibboldo (*sic*), dei monasteri di San Focato e di Santa Maria in Carità e con la via pubblica che va verso Tressanti.

<sup>350</sup> Ivi, X, n. 18, 26 marzo 1157, pp. 30-31. La terra, venduta da Lanceo di Giovanni Ligorio *lege francorum vivens*, confina con quella di Maraldicio di Giovanni Cito di Pietrone, della *domina* Semoda e del maestro Zagino, di Nicola di Gadello, di Giacomo dei figli di un certo Giovanni Debruzzo, di Leone Parvo, di Costantino di Milido e del sacerdote Ursone di Greco.

<sup>351</sup> Ivi, VIII, n. 80, 22 novembre 1157 (1156), pp. 115-116. La terra è venduta a Moreliano dal *miles* Riccardo di Giovanni Albi, e confina con quelle di Santa Maria in Carità, di Guglielmo di Ruvo, di Nicola Oreaperto, di Isimburdo di Tressanti, della chiesa di Sant'Andrea e delle strade che vanno a Orta e da Canosa a Tressanti. Giudicato falso dal Nitti, suo editore, il documento potrebbe invece essere una copia originale, sebbene più tarda, di un atto deperdito, fatta redigere per salvaguardare gli interessi del monastero benedettino barlettano, nel frattempo divenuto titolare del patrimonio in questione. Lo stesso editore del decimo volume del *Codice diplomatico barese*, Riccardo Filangieri, considerava originali altri casi analoghi, dei quali si dirà a breve.

Minadab di Ranfreda e da Schiavo del giudice per 3 solidi romanati<sup>352</sup>; la seconda, per il prezzo di 5 solidi, è acquistata da Pasqua del giudice Ranfreda e dal notaio Gioacchino, marito e moglie, con il consenso di Minadab, fratello e mundualdo della donna<sup>353</sup>.

Delle sue attività speculative non restano solo gli interventi nell'agro di Salpi, ma anche quelli relativi ad acquisti e donazioni operate dentro la città lagunare. Nell'agosto del 1148 Moreliano compra dalle sorelle Cluranna e Nicia di Leo Parvo e da Nicolìa di Pietrone una fossa per la conservazione delle derrate situata nella città di Salpi al prezzo di 60 ducali<sup>354</sup>. Una fossa ulteriore collocata davanti alla casa che Moreliano aveva precedentemente comprato ancora da Minadab del giudice Ranfreda è acquistata tre anni dopo per la somma di 32 ducali<sup>355</sup>. Non sappiamo in quale parte della città di Salpi fosse effettivamente collocata questa abitazione. Nel suburbio della stessa città erano certamente situate le due case di cui si anno notizie nel biennio 1150-51. La prima la ottiene in ipoteca per un prestito di 24 solidi romanati dal macellaio Lorenzo; la seconda, ancora in seguito a un prestito questa volta di 34 solidi romanati, gli è consegnata con obbligo di riscatto entro un anno dai coniugi Fulco e Caterina<sup>356</sup>. Nel foro della città sono invece situate le due case, forse attigue, che Moreliano compra nel 1160 da Nicola di Greco e da suo nipote Giovanni, figlio di Andrea, per 114 soldi romanati equivalenti alla consistente somma di poco più di 15 once<sup>357</sup>.

<sup>352</sup> Ivi, VIII, n. 76, 18 gennaio 1155, pp. 111-112. Confina con la terra di Joachim di Nicola Barbato, con quella di Moreliano e, da due lati, con la via pubblica.

<sup>353</sup> Ivi, VIII, n. 86, ottobre 1159, pp. 124-126. Confina con una terra di Santa Maria in Carità, con la terra di Moreliano e con la via per Barletta e quella per Canne. Per Nitti si tratterebbe di una falsificazione. Filangieri (ivi, X, n. 17 nelle *Osservazioni particolari*) è invece convinto che il documento sia autentico.

<sup>354</sup> Ivi, VIII, n. 58, agosto 1148, p. 90. La fossa è venduta dalle sorelle Cluranna e Nicia di Leone Parvo, i cui mundualdi sono rispettivamente Raone di Candella e Lanzo, figlio di Nicia, e da Nicolìa di Pietrone. Si trova davanti alla casa di Giovanni de Draga e a quella di Ursone di Michele.

<sup>355</sup> «[...] trado et vendo tibi Moreliano f. Germani foveam meam unam ante domum tuam que iam tibi vendidi [...]» (ivi, VIII, n. 62, 9 dicembre 1152 [1151], pp. 94-95). La fossa si trova inoltre nei pressi della casa di Andrea di Roberto di Andria.

<sup>356</sup> La prima casa confina con quella di Malgerio di Cerignola (ivi, X, n. 16, maggio 1150, p. 27). La seconda confina con quella di Ruggero de Suburbio e con le due case di Lamberto (ivi, VIII, n. 61, 16 agosto 1151, pp. 93-94).

<sup>357</sup> Ivi, VIII, n. 89, 18 luglio 1160, pp. 128-129. Le due case, situate «in foro Salpine civitatis», confinano, la prima, con la *palumbula* comune con la casa di Umberto Pellipario, con la parete comune alla casa di Didone e, per due lati, con la via pubblica; la seconda, invece, confina con la *transenda* comune alla casa di Guerrisio di Ursileo, quella con la casa

La progressiva scalata nelle fila dell'eminenza locale è evidentemente avvenuta. Moreliano, con l'acquisizione del titolo di cavaliere, entra a far parte dell'*élite* militare della città di Salpi e si permette di investire parte consistente dei suoi averi nell'acquisto di due unità immobiliari nel pieno centro della città<sup>358</sup>. L'investitura cavalleresca è forse avvenuta nel biennio compreso tra il 1155 e il 1156, durante, cioè, la rivolta contro Guglielmo I, animata in Puglia dal conte di Conversano, Roberto, alla quale partecipò anche il signore di Salpi, Boemondo, che per questo motivo, sconfitto dal sovrano insieme agli altri ribelli, si vide privato della signoria su Salpi e Tressanti. Moreliano si sarebbe schierato, forse insieme ad altri cittadini di Salpi, contro il signore locale e al fianco del re. Lo attesta senza ombra di dubbio un mandato del 10 maggio 1158 affidato alla autorità di Stefano, fratello del barese Maione e ammiraglio e maestro capitano di Puglia per conto del re, il quale, durante un suo breve soggiorno a Salpi, a rivolta sedata, concede a Moreliano il permesso di costruire e tenere «in proprio territorio» un forno «pro bono et fideli servicio quod domino nostro glorioso regi iesserat»<sup>359</sup>. Se il “servizio” al quale si fa riferimento fosse stato di carattere militare, se, cioè, Moreliano abbia combattuto contro Boemondo e la fazione comitale salpense, nell'esercito regio o autonomamente, è cosa che si può solo ipotizzare, sebbene con un margine di certezza. Certamente non fu l'unico a impegnarsi a favore del re. Nella sola documentazione riguardante Moreliano, infatti, compaiono anche altri uomini che potrebbero essere stati nominati cavalieri dopo quegli eventi. Si tratta di

dei due venditori già venduta all'oliarolo Leone, con la *palumbula* comune alla casa del mulino di Ugone di Sabino e con la casa del *miles* Damiano, oltre che con la via pubblica.

<sup>358</sup> L'importante scavo in corso sulla antica città di Salapia e la medievale Salpi, coordinato da Roberto Goffredo, Darian Marie Totten e Sara Loprieno, sta gradatamente consentendo di comprendere meglio non solo le fasi insediative dell'antica Salapia romana, ma anche di conoscere compiutamente le importanti fasi edilizie dell'abitato medievale e la conseguente lettura del contesto del cosiddetto “Monte di Salpi” tra XI e XV secolo. Su queste cose, in particolare per l'abitato di Salpi, si veda Goffredo, Totten, Loprieno, *Salapia romana. Salpi medievale* cit., pp. 23-39; Goffredo, Mazzini, Sposato, Totten, Volpe, *Vivere sulle sponde del lago di Salpi* cit.

<sup>359</sup> CDB, VIII, n. 84, 10 maggio 1158, p. 122.

Pasquale di Sabino<sup>360</sup>, Golia di Giovanni Capuano<sup>361</sup>, Nicola Barbuto<sup>362</sup>, Ruggero di Ruvo<sup>363</sup> e Riccardo di Giovanni Albi<sup>364</sup>. Li conosciamo perché, in un modo o nell'altro, nella documentazione superstite si ritrovano compromessi con Moreliano, impegnati a vendere terre o case o, più spesso, tra i testimoni dei rogiti. Si tratta, in sostanza, di un piccolo *clan* che costruisce nel servizio regio la propria preminenza locale.

Terre del *dominus* Boemondo confinanti con quelle che Moreliano sta gradatamente acquisendo in contrada Chiavicella sono attestate nel 1152, come si è visto. È del 1176, tuttavia, l'attestazione di un rapporto di dipendenza evidentemente esistente tra i signori salpensi e la famiglia di Moreliano, alla quale, non sappiamo in che occasione, era stata concessa una casa sulla quale gravavano non meglio precisati diritti, tra i quali un censo in incenso che doveva essere versato annualmente ai *domini*. Si tratta dello stesso diritto che Sibilia, figlia di Boemondo e Alferana, avrebbe continuato a percepire nonostante la casa fosse stata donata al monastero della Trinità di Montesacro da Renis, madre di Moreliano, quando aveva deciso di farsene oblata. Quel diritto torna in discussione forse al momento della morte di Renis, quando il monastero rivendica il possesso dell'immobile sino ad allora abitato dalla donna e la *domina* salpense, alla quale era forse stato sottratto negli anni in cui i signori locali erano stati banditi da Salpi ed erano stati privati dei benefici goduti, anziché opporsi al passaggio, con atto solenne conferma

<sup>360</sup> Pasquale (o Pascasio) di Savino compare come testimone nel 1150 (CDB, X, 16) e nel 1152 (ivi, VIII, n. 64), mentre era stato fideiussore di Moreliano nel 1151 (ivi, VIII, n. 62). È cavaliere e testimone nel 1156 (ivi, X, n. 17).

<sup>361</sup> Golia di Giovanni Capuano è teste nel 1153 (ivi, VIII, n. 67), 1154 (ivi, VIII, n. 75), 1155 (ivi, VIII, n. 77), sino al novembre del 1156 (ivi, VIII, n. 80), mentre si attesta come *miles* nel dicembre dello stesso anno (ivi, X, n. 17) e poi nel 1160 (ivi, VIII, n. 89). Forse un suo discendente è Nicola de Capuano (CDBa, I, n. 26, 13 agosto 1246, pp. 67-68).

<sup>362</sup> Nicola Barbuto (o Barbato) è fideiussore di Moreliano nel 1148 (CDB, X, n. 15) e poi testimone e cavaliere nel 1156 (ivi, X, n. 17).

<sup>363</sup> Ruggero di Ruvo compare attestato come *miles* solo in ivi, X, n. 18, 1157, ma terre della sua famiglia, in particolare di Guglielmo, sono attestate ivi, VIII, n. 64, 1152 e ivi, VIII, n. 80, 1156.

<sup>364</sup> Terre di Giovanni Albi, capostipite di una famiglia della quale sono attestati i figli, sono ivi, VIII, n. 60, 1150). Alla data tuttavia Giovanni sembra essere già morto. Un sesto della *petacione* acquistata da Moreliano nel 1153 e nel 1154 è posseduto da uno dei figli di Giovanni, Roberto (ivi, VIII, n. 66 e n. 75). Un nipote, Marsilio di Riccardo, compare come teste nel gennaio 1155 (ivi, VIII, n. 76) e nello stesso anno vende due terreni in località Acquarola allo stesso Moreliano per la consistente somma di 150 ducali (ivi, VIII, n. 77). Infine, il *miles* Riccardo di Giovanni Albi si attesta per la prima volta nel 1157 nel discusso documento di vendita della terra in contrada Tressanti cui si è fatto cenno in queste pagine (ivi, VIII, n. 80) e poi sottoscrive come teste e cavaliere nel 1159 (ivi, VIII, n. 86).

la donazione «humane fragilitatis pro salute anime mee atque pro remissione peccatorum nostri qd. patris Boamundi, et nostre olim matris Alferane, et nostri iam viri domini Taglacozzi, necnon pro remissione peccatorum nostrorum». Nello stesso documento, inoltre, si fa menzione di un ulteriore immobile riferibile alla famiglia di Moreliano. Si tratta della *domus* della figlia del *miles*, Alferma, la cui *trasundula* confina proprio con la casa donata dalla nonna al monastero benedettino garganico<sup>365</sup>. Così come, sebbene il documento sia stato giudicato falso dal Filangieri, dell'esistenza storica di un rapporto tra Moreliano e Boemondo resta memoria ancora in un documento datato 1211 nel quale il priore della chiesa di Santo Stefano a Salpi afferma di godere di diritti su una terra «in loco Palimenta» donata al monastero da Moreliano dopo averla acquistata dallo stesso Boemondo «Salparum domino»<sup>366</sup>.

Moreliano entra a far parte dell'*élite* militare salpense nel giro di un ventennio, a conclusione di un percorso che alla progressiva emancipazione economica affianca una programmata – e fortunata – azione politica. I rapporti che Moreliano costruisce e modifica nel corso del tempo, da quando cioè tra i suoi fideiussori, tra i sottoscrittori e gli attori negli atti che ce ne trasmettono l'attività troviamo anonimi lavoratori della città come Andrea del maestro Pandolfo, Ligorio «zappans lapides», Nicola «ore aperto», Uberto palmentiere, Lorenzo il macellaio e Stefano il fabbro<sup>367</sup>, sono molteplici e si evolvono velocemente mano a mano che cresce il valore dei suoi investimenti e si avvicina al centro della città. Rapporti consolidati sembrano intrattenuti sia con alcuni tra coloro che sarebbero diventati cavalieri negli anni dei torbidi antiguglielmini, sia con una parte del notabilato togato: la famiglia del giudice Ranfreda, in particolare, è tra i principali interlocutori di Moreliano. Ugualmente, rapporti o prossimità con uomini provenienti da centri limitrofi come Ruvo, Tressanti, Andria e Barletta testimoniano ancora la vivacità della società salpense alla metà del secolo XII, ma anche l'interesse che lo stesso Moreliano ripone nell'estendere i propri patrimoni verso il sud della Capitanata, nella valle dell'Ofanto, lungo la laguna e

<sup>365</sup> CDB, VIII, n. 128, 14 marzo 1176, pp. 172-173. Sottoscrivono l'atto, oltre al notaio Giovanni, al giudice Galieno e alla stessa Sibilia, quello che può essere riconosciuto come parte consistente del suo *entourage* militare, cioè i *milites* Calopino, Marsilio, Salpitano ed Hercudio, forse riconoscibile con l'Arcudio che compare in più di un'occasione vicino a Moreliano, tra i testi sottoscrittenti nel 1150 (ivi, VIII, n. 60; ivi, X, n. 16), 1153 (ivi, VIII, n. 66), 1157 (ivi, X, n. 18), 1158 (ivi, VIII, n. 84), e tra i mediatori dell'impegno dotale di Moreliano per la figlia Alferma nel 1165 (ivi, X, n. 22).

<sup>366</sup> Ivi, X, n. 58. 9 settembre 1212 (1211), pp. 82-83.

<sup>367</sup> Rispettivamente ivi, VIII, n. 57, 58, 60, 61; ivi, X, 16.

le saline verso Canne e Barletta stessa, città in rapidissima espansione. Sino a giungere, nel 1165, a Trani, dove, di fronte al notaio Margardo e al giudice Trasacusto, Moreliano garantisce la solvibilità del suo obbligo pendente per 40 solidi ducali da versare al genero Ruggero di Sindolfo, *comescurti* di Trani, quale parte residua della dote della figlia Alferma<sup>368</sup>.

Il legame con il monastero garganico di Montesacro e con la sua dipendenza barlettana di San Giacomo è tuttavia di indubbio interesse, non fosse altro perché le notizie a nostra disposizione, come detto, sono giunte attraverso il deposito di questa documentazione nell'archivio della chiesa barlettana successivamente versato in quello del capitolo della chiesa di Santa Maria e, in parte, in quello comunale. Nel 1167 Moreliano figura tra i sottoscrittori di un atto rogato a Barletta insieme al *miles* Ugone *de Camera*. Si tratta della cospicua concessione di beni che il monastero garganico lascia a Samaricio di Gerardo Borrelli e suo zio Goffredo di Tibboldo in cambio di 4 onces da versare ai creditori del defunto Palmerio di Petracca di Baldetto e di un censo annuale di 2 libbre di incenso, 2 di cera e altrettante di olio da versare al monastero. I beni, frutto di un lascito testamentario, sono una clausura di vigne con palmento e pozzo, un oliveto di 89 alberi, un casalino, la quota di due *petationi* e un ulteriore pezzo di terra in località *Pirus de Iverno*<sup>369</sup>. Sembra utile evidenziare che a rappresentare il monastero garganico vi fosse, oltre al priore del monastero barlettano Benedetto e all'abate di quello di Montesacro, Alberto, anche il regio giustiziere Riccardo *de Barolo*, avvocato del monastero benedettino, mentre uno dei riceventi, Goffredo di Tibboldo, è forse riconoscibile tra i proprietari di un terreno in località San Focato confinante con quello acquistato nel 1148 dallo stesso Moreliano<sup>370</sup>. Sempre a proprietà del monastero garganico, questa volta per tramite della dipendenza tranese dei Santi Sergio e Bacco, fa riferimento la concessione del 1190 con cui i due sposi Ruggero di Sindolfo e Alferma di Moreliano ottengono 4 *hostia* di una casa della chiesa confinante con quella di Ruggero Trabalia, forse discendente del regio giustiziere Urso *dominus* di Trani, e un'area edificabile attigua, con

<sup>368</sup> Ivi, X, n. 22, 23 agosto 1165, pp. 35-36; ivi, X, n. 23, 23 agosto 1165, pp. 36-37. Non mi pare improbabile che, come avviene a Barletta nel caso dei de Comestabulo, anche nel caso di Sindolfo e della sua stirpe il titolo di *comescurti* possa essersi gradatamente radicalizzato in *cognomen*, identificando così un casato preciso. Ancora nel 1282 a Trani è presente tra i feudatari *pbeoda tenentes* della città in Guido *Comes curie*, il quale, secondo la cancelleria regia, tiene un feudo a Corato per conto della moglie Sibilla, figlia di Pietro di Umfredo (*Il libro rosso* cit., p. 651).

<sup>369</sup> CDB, X, n. 25, ottobre 1168 (1167), pp. 39-40.

<sup>370</sup> Cfr. «terra Goffridi Tibboldi» in ivi, VIII, n. 57.

l'obbligo del pagamento di un censo annuale di 28 solidi angelati, una libbra di incenso e una di cera<sup>371</sup>.

Che si tratti di proprietà stratificate è evidente da un frammento di inventario dei beni posseduti dal monastero garganico «ex parte Moreliani», conservato tra le pergamene barlettane. Esso consente di chiarire quali fossero, alla fine del secolo XII circa, i terreni (e solo essi; mancano cioè immobili di altro tipo) che il *miles* salpense aveva donato ai benedettini di Montesacro<sup>372</sup>. Alcuni di essi sembrano riconoscibili. In particolare le terre «ad Sancto Focato» e quelle «iuxta vineas Pagani de Verre»<sup>373</sup>. Ugualmente, con le terre situate in località Acquarola potrebbero essere identificate quelle «ad aquam ruptam»<sup>374</sup>. Di altri non conosciamo molto altro oltre al generico riferimento: una terra «ad Forletum prope olivetum presbiteri Andricii», una «iuxta pontem petre» (forse il ponte romano sull'Ofanto presso il passo di Canne), due terre «ad terras sipontinas», dunque a nord, verso Siponto, una «ad crucem Gualterii prope trampe inter ambas vias»<sup>375</sup>; infine, tutte le terre di Moreliano situate «ad Girenum ubi dicitur civitas».

Il caso di Moreliano di Germano ci pone di fronte a numerose considerazioni. Moreliano, infatti, riesce a infrangere la signoria del *dominus* salpense Boemondo cavalcando l'onda delle violenze e i torbidi della metà del secolo che alcuni sfruttano per rovesciare lo *status quo* e ottenere benefici. Nella “carriera” di Moreliano si intende evidenziare due cose. La prima riguarda il cavalierato. Fermo restando, infatti, che in questo caso (ma come si vedrà non resta isolato) è possibile verificare l'inefficacia della teoria riguardante la chiusura dell'accesso al rango cavalleresco che sarebbe seguita alla promulgazione della Assise XIX, *De nova militia*, ancora nella seconda metà del secolo XII<sup>376</sup>, si deve osservare, per contro, quanto l'entrata fra i combattenti a cavallo fosse ancora considerata come «l'esito maggiore delle ascese sociali maturate

<sup>371</sup> Ivi, X, n. 33, 27 novembre 1191 (1190), pp. 49-50). Per *hostium* si farebbe riferimento a vani d'ingresso (*Glossario*, ivi, X, *sub voce*; inoltre, Du Cange, *Glossarium* cit., t. 4, col. 254a).

<sup>372</sup> CDB, VIII, n. 182, 1200 circa, pp. 236-237.

<sup>373</sup> Per San Focato: ivi, VIII, n. 57; per le seconde è probabile ci si riferisca alla medesima località: *ibid.*

<sup>374</sup> Ivi, VIII, nn. 60 e 77; ivi, X, n. 15.

<sup>375</sup> Nel testo si specifica che queste terre erano state divise davanti a Giovanni Cito de Pastino, Guglielmo de Grotta e al notaio *Bonusinians*.

<sup>376</sup> *Le Assise di Ariano* cit., *Ass. Vat. XIX, De nova militia*, su cui Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., pp. 10 ss; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 128-132, 134-135, 487-489, in entrambi i casi anche per la relativa bibliografia.

nel mondo rurale»<sup>377</sup>. Moreliano infatti non è l'unico nuovo cavaliere che compare nella documentazione dopo la caduta di Boemondo. Dei 34 documenti rogati a Salpi in cui compaiono cavalieri chiaramente attestati, solo 7 occorrenze sono precedenti al 1157. Attestano, oltre al *dominus* Boemondo, altri 6 cavalieri. Si tratta di Desiderio, Adelone, Osberno, Difensore, Accurdio e Principe<sup>378</sup>. Tra essi, infine, solo questi ultimi due sembrano sopravvivere ai torbîdi dei due anni precedenti. Gli altri scompaiono dalla documentazione residua, lasciando invece spazio a un nuovo gruppo di uomini che si affiancano ai due *militēs* sopravvissuti. Si tratta, per l'epoca normanna, di Pasquale di Sabino, Golia di Giovanni Capuano, Nicola Barbutto, Ruggero di Ruvo (*Terre Rubee*), Riccardo di Giovanni Albi, Cademario e Damiano, ai quali vanno aggiunti Hercude, Marsilio, Salpitano, Calopino, Pacifico, Tafuro di Roberto Matina, Gadaleta e i suoi figli Scipione e Tolomeo, Pietro di Maroldo e naturalmente lo stesso Moreliano di Germano, attestati in 13 documenti datati tra il 1157 e il 1193<sup>379</sup>. Ho volutamente isolato i primi 7 nomi di questo gruppo perché la loro militarizzazione ci è nota direttamente dal “tesoretto” di documenti di Moreliano, e con lui compaiono in relazione diretta o per il tramite di consanguinei (è il caso di Roberto di Giovanni Albi e di Marsilio di Riccardo di Giovanni Albi, rispettivamente fratello e figlio del nuovo *miles*; del figlio di Nicola Barbutto, Gioacchino; del probabile fratello di Ruggero di Ruvo, Guglielmo) già prima degli eventi del 1154-56 o quali testimoni sottoscrittori o quali fideiussori o perché possedevano proprietà confinanti o in società con Moreliano stesso. Mettendo da parte l'ipotesi di poter ricavare da questi dati informazioni che ci consentano di ottenere notizie statistiche che vadano oltre la semplice possibilità di osservare esclusivamente parametri tendenziali sulla densità della presenza militare sul luogo, si possono qui isolare due informazioni: i *militēs* Accurdio e Principe furono certamente tra i cavalieri che si mantennero fedeli a re Guglielmo. Schierandosi contro il campo di Boemondo e dei Loritello riuscirono a conservare il loro *status* e il proprio patrimonio, del quale tuttavia nulla

<sup>377</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 488.

<sup>378</sup> Si tratta dei documenti, già citati, CDB, VIII, nn. 57, 64, 66, 67, 77; ivi, X, nn. 15 e 16.

<sup>379</sup> Si tratta dei documenti, già citati, ivi, VIII, nn. 80, 84, 86, 89, 128, 168; ivi, X, nn. 17, 18, 22, 23, 25. Pacifico è tra i fideiussori della vendita di un terreno al monastero di Montesacro nel 1188 (ivi, VIII, n. 156, 31 gennaio 1188, pp. 200-201). Gadaleta e i suoi figli Scipione e Tolomeo donano al rappresentante della chiesa di San Giacomo di Barletta, il *miles* Ruggero di Sindolfo, che riceve per conto della chiesa stessa, due pezzi di terreno in località San Vito nel territorio di Salpi. Tra i testi sottoscrittori si attesta il *miles* Tafuro di Roberto Matina (ivi, VIII, n. 160, 16 agosto 1189, pp. 205-206).

sappiamo. Essi furono probabilmente affiancati, in quel frangente, da un gruppo di cittadini di Salpi provenienti dai ranghi del notabilato o del mondo artigianale e contadino. Essi non casualmente, immediatamente dopo la fine della signoria di Boemondo, si ritrovano dotati del titolo di cavaliere. Dunque, anche in assenza di documentazione diretta, è possibile accertare che, sia che siano stati in grado di armare autonomamente un cavallo da guerra sia che abbiano invece prestato servizio come *servientes* al seguito di un altro cavaliere, essi furono in grado di offrire il servizio richiesto dai funzionari del re. Se questi, dopo quegli eventi, avesse anche deciso di dotarli di un feudo, non possiamo saperlo. Certamente, sia per la necessità di rappresentare la distinzione nel contesto della società salpense in seguito alla constatazione di un dato di fatto (l'aver combattuto a cavallo nel campo del re), sia perché realmente avevano ricevuto il cingolo militare in un imprecisato momento di quel biennio, essi iniziano ad attestarsi (o vengono appositamente così chiamati dai notai estensori dei documenti) come *milites*, marcando così l'avvenuta ascesa sociale.

L'assoluta parzialità della documentazione pervenuta, quasi tutta originariamente depositata nell'archivio della chiesa di San Giacomo<sup>380</sup>, non offre che uno spaccato limitatissimo di una situazione complessiva sulla quale è impossibile inoltrarsi in analisi dettagliate. Tuttavia, il dato della presenza di 18 *milites* attestati continuativamente a Salpi tra il 1150 e il 1194, di cui 10 solo tra 1150 e 1167, consente di offrire un interessante spunto per una riflessione che metta a confronto questi riferimenti con quelli che offre il *Catalogus Baronum*, secondo il quale i *milites* salpensis titolari di feudi, come si è visto, entro quest'ultima data sarebbero stati ben 20 per un beneficio di complessivi 25 feudi di cavaliere<sup>381</sup>. Quanto la loro presenza sul territorio sia stata pervasiva e se riuscirono a consolidare il loro nuovo status attraverso la trasmissione ereditaria, non ci è concesso saperlo. Certamente, come per il caso dei loro vicini barlettani e cannesi, molti di loro sopravvissero agli eventi che portarono all'avvicendamento normanno-svevo e al successivo rafforzamento del potere di Federico II che, non va dimenticato, proprio a Salpi fece edificare uno dei suoi *palatia* più frequentati<sup>382</sup>. Tuttavia, i selezionatissimi documenti a nostra disposizione ci consentono di ac-

<sup>380</sup> Fa difetto solo una pergamena già precedentemente nel fondo del capitolo di Santa Maria (ivi, VIII, n. 156, 31 gennaio 1188, pp. 200-201).

<sup>381</sup> Cat. Bar., § 268, pp. 43-44.

<sup>382</sup> Sulla *domus* di Salpi e i relativi riferimenti documentari si vedano Licinio, *Castelli medievali* cit., p. 115; di Biase, *Puglia medievale* cit., pp. 94 ss.

certare la sopravvivenza di un solo cavaliere certamente discendente da quelli qui individuati. Si tratta di Dionisio, figlio di quell'Accurdio che era stato in grado di superare la ribellione del 1154-56, il quale nel 1206 siede insieme al giustiziere Pietro di Nicodemo tra i testi presenti alla curia convocata a Salpi per dirimere una questione riguardante la proprietà di una terra del monastero di Montesacro<sup>383</sup>. Fa, dunque, parte dell'*entourage* del re, forse in qualche modo legato all'ufficio del giustiziere di Capitanata. Tuttavia, si tratta di un dato localizzato e puramente indiziario. Però, una cosa è evidente: non solo l'accesso al cavalierato non costituì elemento in discussione nemmeno dopo l'emanazione della famosa Assise XIX, ma, anzi, è invece vero che la presenza di *militēs* attestati a Salpi si interrompe nettamente solo nel 1233, quando ultimi cavalieri registrati nelle fonti sono Riccardo di Gentile *de Aczano* e Andrea di Assalonne de Comestabulo «lege militum vivens», il quale permuta una sua casa con forno collocata nel pittaggio di Sant'Eugenio a Salpi e confinante, tra le altre, con quella di Riccardo di Gentile, con un mulino e un cavallo del monastero di Montesacro<sup>384</sup>. Sebbene si tratti di un dato che, non ci si stancherà mai di ribadirlo, risulta fortemente limitato dalla assoluta parzialità, sia per qualità che per quantità, dei documenti che ci sono pervenuti, si deve comunque constatare, come già dimostrato per il caso siciliano, che anche qui sono le riforme federiciane, e nello specifico le costituzioni III 59 (che assorbe interamente la *De nova militia* ruggeriana) e III 60 (*Quod nullus accedat*)<sup>385</sup> a imporre la chiusura del ceto cavalleresco a chiunque non fosse «de genere militum» o che non possedesse una precisa «dicentia et mandato» concesso direttamente dal re. Lo stesso Andrea de Comestabulo tiene a specificare di vivere secondo le consuetudini della *militia*, forse volendo far riferimento diretto sia ad una consuetudine che sembra contraddistinguere i cavalieri di Salpi, già attestata precedentemente<sup>386</sup>, sia a quel

<sup>383</sup> CDB, X, n. 48, 26 gennaio 1206, pp. 70-72.

<sup>384</sup> Su quest'ultimo si veda *ivi*, VIII, 22 febbraio 1233, pp. 307-308. Andrea e Assalonne avevano sottoscritto la vendita della quarta parte di una chiusura di vigna fatta dal *miles* Tommaso di Guglielmo di Melfi nel 1224 (*ivi*, VIII, n. 230, 7 novembre 1224, pp. 288-289).

<sup>385</sup> *Die Konstitutionen* cit., III 60, pp. 430-431.

<sup>386</sup> Già nel 1221 si attesta la consuetudine salpense che distingue i cavalieri che vivono seguendo la *lex militum Salparum*, sulla quale, tuttavia, nulla di più è possibile dire (CDB, X, n. 64, 2 settembre 1221, pp. 91-92; *ivi*, VIII, n. 234, 6 dicembre 1227 [ma 1226], pp. 294-295). Un caso distintivo simile è identificabile nel caso di Aversa, sul quale si veda Cuozzo, *Intorno alla prima contea* cit.; P. Skinner, *When was Southern Italy "feudal"?*, in *Il feudalesimo nell'Alto medioevo*, Atti della XLVII Settimana di studio (8-12 aprile 1999), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2000, pp. 309-340: 323-326; Oldfield, *City and Community* cit., pp. 178-181; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 235 ss.

passaggio della legge federiciana nella quale si disponeva chiaramente che per essere cavalieri sarebbe stato necessario *vivere militatiter*<sup>387</sup>. Dei 14 documenti rogati a Salpi nei quali si attesta la presenza di *milites* tra 1196 circa e 1233, sono 23 i cavalieri attestati: si tratta di Giacomo e Petracca<sup>388</sup>, Bladio e Palagano<sup>389</sup>, Saraceno e Pietro di Silvestro<sup>390</sup>, Pietro di Cortinato, Nicola di Carolino e Ruggero di Adam<sup>391</sup>, Guglielmo di Melfi e suo figlio Tommaso<sup>392</sup>, Adelone<sup>393</sup>, Diotiguardi<sup>394</sup>, Teodoro di Leone Calciante Grosso e lo stesso Leone<sup>395</sup>, Aliberto di Aliberto<sup>396</sup>,

<sup>387</sup> Su cui Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., p. 17.

<sup>388</sup> Giacomo e Petracca sono tra i testi sottoscrittori della dichiarazione con la quale il fabbro salpense Brizio sostiene di aver ricevuto dal cognato Pietro de Manna le 10 onces della dote di sua sorella Giovanna (CDB, VIII, n. 189, 8 agosto 1203, p. 243). Su Brizio si veda R. Licinio, *L'artigiano*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle nove giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1991, pp. 153-185: 168-169, ora anche in Licinio, *Uomini, terre e lavoro* cit., pp. 17-18.

<sup>389</sup> Bladio e Palagano sono testi nella vendita a un ulteriore Moreliano, *magister* di Salpi, di una parte di un casalino per 8 solidi imperiali (ivi, VIII, n. 191, 7 maggio 1204, pp. 245-246).

<sup>390</sup> Saraceno e Pietro sono testi insieme a Dionisio di Arcudio nella curia del 1206 (ivi, X, n. 48, 26 gennaio 1206, pp. 70-72).

<sup>391</sup> Pietro di Silvestro, Pietro di Cortinato e Nicola sottoscrivono l'assegnazione della dote che il *miles* Ruggero, figlio del giudice Adam, assegna a sua nipote Pantera di Ligorio (ivi, X, n. 54, 14 settembre 1208, pp. 77-78). Potrebbe trattarsi dello stesso Ruggero, marito di Bella, entrambi «lege militum Salpis vivens», che risulterebbe morto nel 1227, quando la moglie vende al fabbro Brizio il diritto di abitare una loro casa in Salpi, come da disposizioni nel testamento del marito (ivi, VIII, n. 234, 6 dicembre 1227 (ma 1226), pp. 294-295). Il giudice Adam, inoltre, presiede 14 dei 25 atti concernenti le attività di Moreliano di Germano, e rispettivamente ivi, VIII: nn. 58, 60, 61, 62, 64, 66, 67, 75, 76, 77, 80, 84; ivi, X, nn. 15 e 17.

<sup>392</sup> Guglielmo è teste della vendita di una casa con casalino e fossa nel pittaggio di Sant'Eugenio a Salpi fatta dal maestro Moreliano, da sua moglie Englesia e dal loro figliuolo Filippo al maestro fabbro Giovanni. Con lui compare anche Ruggero di Adam (ivi, VIII, n. 200, 1 settembre 1208, p. 254). Anche il figlio di Guglielmo, Tommaso, è cavaliere.

<sup>393</sup> Adelone compare come mundualdo della sorella Lisabe, moglie del macellaio Calopino, i quali vendono una terra con 41 alberi di ulivo in contrada Ferolito a Guglielmo, *nutrito* della chiesa di Santa Maria de Carità, dipendenza della *domus* templare di Barletta. Tra i testi sottoscrittori compaiono i *milites* Pietro di Silvestro e Ruggero del giudice Adam (ivi, X, n. 57, 5 ottobre 1210, pp. 81-82).

<sup>394</sup> Il documento in cui, tra i testi, compare il cavaliere Diotiguardi, è stato giudicato falso dal suo editore. Si tratta, comunque, della già nominata donazione di una terra fatta da Moreliano di Germano alla chiesa di Santo Stefano a Salpi (ivi, X, n. 58, 9 settembre 1211, pp. 82-83).

<sup>395</sup> Teodoro di Leone Calciante Grosso è morto. Sua moglie Mariolera e i figli Giovanni, Marco e Cassandra vendono al fabbro salpense Brizio una terra per un'oncia e un quarto di tari (ivi, X, n. 64, 2 settembre 1221, pp. 91-92). Nel testo si specifica che anche il padre di Teodoro era cavaliere e che gli stessi figli e la moglie vivevano *lege militum Salparum*.

<sup>396</sup> Vd. Andrea di Assalonne de Comestabulo ivi, VIII, n. 230 e *infra*, IV.

Giannaccio di Guglielmo, Transmondo<sup>397</sup>, Paolo di Toda e Buonriparo<sup>398</sup>, e i già citati Riccardo di Gentile *de Aczano*, Dionisio di Accurdio e Assalonne e Andrea de Comestabulo.

Moreliano, e insieme a lui quanti con lui sembrano impegnati, a cavallo della metà del secolo XII, nella strutturazione della propria posizione sociale all'interno della comunità salpense mettendo in pratica quella che sembra una lucida strategia di emancipazione dalla propria originaria condizione, è comunque nella parte inferiore della scala che distingueva l'*élite* militare territoriale. È, insieme agli altri, un uomo libero, forse parte di quel mondo contadino o artigiano di proprietari terrieri o, più spesso – si veda il caso del *miles* Ruggero del giudice Adam – di notabilato urbano che guarda con interesse alla condizione militare come elemento di distinzione della propria superiorità sociale nel contesto locale. Non sappiamo se essi combattessero anche prima di essere riconosciuti *militēs*, sebbene la rinnovata condizione che segue immediatamente alla vittoria della corona sui Loritello e su Boemondo lascia supporre che ciò fosse nei fatti. In una società nella quale la guerra e il conflitto armato erano parte del sistema della distinzione, l'accesso al cavalierato rappresentava un fine evidente anche per quanti attraverso esso cercavano la propria emancipazione dal mondo rurale, militarizzando la propria preminenza in quel contesto e ottenendo così le chiavi per accedere alla città e a contesti sociali diversamente strutturati.

È infatti questo il secondo dato che mi sento di evidenziare nella vicenda di Moreliano. Esso ci riporta a Barletta attraverso l'evidenza dello spostamento degli interessi del *miles* salpense, il quale, pur mantenendo a Salpi la base del proprio patrimonio, passa l'Ofanto verso Sud-Est e cerca nel mondo di cavalieri-notabili di Trani un marito per la propria figlia e a Barletta, attraverso l'oblazione di sua madre nel monastero di Montesacro, la costruzione di un minimo legame politico con la città, forse approfittando della influente mediazione dei benedettini di San Giacomo ivi insediati ai quali, come si è visto, sembrano legarsi alcuni *barones*, primo fra tutti Riccardo *de Barulo*. Proprio ai benedettini, infine, bisognerebbe guardare per comprendere che tipo di ruolo possano aver giocato nelle politiche di nuovo popolamento del

<sup>397</sup> Giannaccio e Trasmondo compaiono entrambi nelle indicazioni di confine di un casale dell'episcopio di Salpi concesso dal Vescovo e dal Capitolo in enfiteusi al fabbro Brizio. Posseggono entrambi due case adiacenti (CDB, VIII, n. 232, 14 febbraio 1226, pp. 290-292).

<sup>398</sup> Buonriparo è avvocato del sacerdote Urso, canonico della chiesa di San Nicola episcopio di Salpi, il quale dona tutti i suoi beni alla chiesa di Santa Maria dei Teutonici di Barletta. Paolo di Toda è teste sottoscrittore (ivi, X, n. 79, 28 dicembre 1227, pp. 111-112).

territorio che la corona normanna stava favorendo<sup>399</sup>. Non va infatti dimenticato che, contemporaneamente alle vicende che avevano favorito l'urbanizzazione della zona circostante alla chiesa madre e alle basiliche d'Oltremare, a Barletta nasceva un nuovo borgo, defilato rispetto alla zona dove erano insediate le principali comunità di Terrasanta. Il borgo di San Giacomo o "borgo nuovo", infatti, sorgeva forse proprio in seguito all'edificazione della chiesa omonima lungo la via litoranea che da Siponto e da Canne scende verso Trani e Bari e alla sua entrata tra le dipendenze del monastero garganico, già attestata nel 1147 ma forse precedente di circa un decennio<sup>400</sup>.

Dunque, per tornare alla questione di fondo di questa lunga digressione, in che modo a patrimoni sfuggenti è possibile associare una più o meno marcata superiorità nel contesto dell'*élite* civica barlettana e territoriale? Si tratta di una questione di non poco conto, soprattutto se consideriamo il fatto che il casato dei della Marra, indiscusso dominatore della storia della preminenza cittadina per larga parte del Medioevo, ha lasciato nella documentazione locale a noi giunta ben poca traccia della struttura del proprio patrimonio nei secoli XII e XIII. Eppure, come si vedrà, esso ci è noto indirettamente come uno dei più importanti della Puglia del Duecento, insieme a quello dei Rufolo oggetto della cupidigia di Carlo II d'Angiò immediatamente dopo lo scoppio del Vespro di Sicilia. Oppure, da una prospettiva differente ma altrettanto interessante, quello dei de Gattis, anch'essi indiscussi protagonisti della vicenda politica e militare territoriale almeno sino alla prima metà del secolo XIV, del quale, a meno di non accettare di osservarne la forza

<sup>399</sup> Prime riflessioni sono in Ambrosi, *Tracciati urbani* cit., pp. 185-193. Più compiutamente, Panarelli, *Gli insediamenti benedettini* cit.

<sup>400</sup> La prima attestazione di un «suburbium, ubi monasterium constructum erat - che - nimis populo creverat» è riferibile a un documento del gennaio 1146 relativo al monastero femminile di San Giovanni «in burgo Baroli», la cui badessa Alvisa, già beneficiata in anni precedenti dal conte di Andria Goffredo e volendo meglio inquadrare il suo monastero, lo dona, insieme alla chiesa di San Sabino «extra suburbium ipsum» ma da esso dipendente, ai monaci della Trinità di Venosa (H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normanisch-staufischen Süditalien*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1995 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 80], n. 120, gennaio 1146, p. 354; inoltre, Panarelli, *Presenza benedettina* cit., pp. 40-42). Sull'insediamento benedettino di San Giacomo a Barletta, si vedano anche Id. *I benedettini* cit.; C.A.M. Laganara Fabiano, *Chiesa di S. Giacomo Barletta*, in *Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, cur. M.S. Calò Mariani, 2 voll., Congedo, Galatina 1981, II, t. 1, pp. 373-376; *Monasticon* cit., III, n. 43, p. 37; M. Triggiani, *La chiesa di San Giacomo: riflessioni su un complesso monastico medievale*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., 213-227. Un quadro delle politiche di espansione dell'abbazia garganica, fortemente incentrato però sul monastero, è in Fulloni, *L'abbazia dimenticata* cit., al quale rimando.

impostando opzioni di valutazione differenti, non resterebbe poco più di un parziale brandello di ricchezza, per di più localmente dipendente dal vincolo feudale con la corona, anch'esso di difficile qualificazione.

Questo è dunque il punto con il quale si intende chiudere la riflessione proposta in questa prima parte del lavoro. Quanto il valore e la consistenza del legame feudale con la corona fu poi così solidamente in grado di imporre una reale superiorità di alcuni rispetto ad altri uomini e quanto in effetti esso, per lo storico delle comunità urbane meridionali, costituisce invece solo un dato di partenza, per quanto pesantissimo e irrinunciabile, per impostare un'analisi sulla consistenza dei poteri signorili locali?



CAPITOLO IV  
TRA ETÀ NORMANNA E SVEVA:  
MUTAMENTO E RIORGANIZZAZIONE

1. *Signori e poteri alla fine del secolo XII: Canne*

Nel settembre del 1187 Lorenzo di Iosep, abitante nel casale di San Cassiano, dichiara davanti al notaio Nicola che suo padre, in quanto «homo ecclesie Cannensis», era solito versare la decima parte dei suoi redditi così come facevano «ceteri homini ipsius casalis». Riconoscendo il vescovo come suo signore, lui stesso intende continuare a farlo, non avendo alcuna intenzione di defraudare della decima dovuta la chiesa di Canne, che chiama «mater mea et domina». Tuttavia sua moglie, della quale non conosciamo l'identità, lo aveva pregato di restare per l'intero anno a Barletta per sovrintendere alla migliore riuscita dei propri affari, dei quali, però e purtroppo, nulla si aggiunge. Lorenzo sembra quasi mortificato nel dover assicurare il vescovo Bonifacio del fatto che avrebbe fatto ritorno con tutta la sua famiglia entro il 15 agosto del 1188, promettendogli che non avrebbe mancato nel versargli la decima dovuta entro i termini dell'anno indizionale<sup>1</sup>.

Un anno dopo, il notaio cannese Giovanni redige l'atto di donazione con il quale Giovanni Calamita «abitator casalis Sancti Cassiani», per la salvezza della propria anima e di quella dei suoi parenti, di fronte al giudice Guerrisio e ai testimoni Roberto, Karissimo di Ottaviano, al maestro Giaquinto e al *miles* Giovanni di Caro, paga al vescovo di Canne Bonifacio, coadiuvato dal *miles* Bartolomeo di Trani, «integram

<sup>1</sup> «Vero quia uxor mea pro quibusdam agendis rogavit me manere hoc anno Baroli, ne forte ecclesia cannensis mater mea et domina modo quolibet de ipsis decimis valeat defraudari, bona mea voluntate vadiam do domino Bonifacio venerabili episcopo Cannarum, domino meo, [...]» (ADB, *Pergamene*, n. 163, 1187 settembre, Canne, ind. VI; edita in CDB, VIII, 154, pp. 198-199). Qui, come nei due documenti seguenti, si corregge la datazione proposta dall'editore. Sul significato della dipendenza personale di contadini sottoposti a un signore laico o ecclesiastico, si vedano ora le pagine di sintesi in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., in part. pp. 477-483 e *passim*, anche per la bibliografia di riferimento.

decimam de omnibus frugibus terre et animalibus que habet et habere debet» nel corso della sua vita, aggiungendo, con un'apparente nota polemica, che ciò avveniva «sicut et cassanenses faciunt illi scilicet qui melius eam tribuunt»<sup>2</sup>.

Sono molto brevi, quasi scarni gli atti che confeziona il notaio Giovanni<sup>3</sup>, ma chiarissimi. Cinque anni prima si erano trovati davanti a lui il medesimo vescovo di Canne, Bonifacio<sup>4</sup>, e suo fratello il *miles* Guglielmo. In quell'occasione il prelado aveva ricevuto da un certo Goffredo, abitante nel medesimo casale di San Cassiano, la decima su tutti i suoi beni (vettovaglie e animali) posseduti e che avrebbe posseduto in futuro, «secundum tenorem quo et cassanenses decimam rerum suarum dant»<sup>5</sup>. I poteri esercitati dai vescovi di Canne in un casale la cui esistenza appare provata sin dal secolo XI e i cui abitanti, nelle fonti residue, sembrano piuttosto attivi<sup>6</sup>, alla fine del secolo XII sono sfuggenti. Vito Loré aveva evidenziato come gli stessi vescovi sembrino incapaci di arginare la mobilità degli uomini sulle loro terre<sup>7</sup>, e di imporre la residenza su un territorio fittamente popolato ma i cui abitanti avevano ormai rivolto i loro interessi verso la costa<sup>8</sup>. Questa mobilità degli uomini ver-

<sup>2</sup> Nonostante la particolarità della formula usata, il documento è certamente originale (ADB, *Pergamene*, n. 166, 1188 settembre, edita in CDB, VIII, n. 158, p. 203).

<sup>3</sup> Giovanni è rogatario di cinque atti: ivi VIII, nn. 140, 142, 146, 158, 166 datati tra il novembre 1182 e l'aprile 1192.

<sup>4</sup> Bonifacio è attestato vescovo di Canne tra il 1182 e il 1188 (Kamp, *Kirche* cit., p. 620; di Biase, *Vescovi* cit., p. 239).

<sup>5</sup> ADB, *Pergamene*, n. 146, 1183 luglio, edita in CDB, VIII, 142, p. 186. Guglielmo è attestato anche ivi, VIII, n. 152, luglio 1187, pp. 196-197. Nell'aprile 1185 aveva acquistato da Riso di Drobo di Canne un terreno arenoso non lontano dalla chiesa di Sant'Andrea de Silva per il prezzo di un'oncia d'oro (ivi, VIII, n. 146, aprile 1185, pp. 190-191). Infine, nel settembre 1187, assiste il fratello insieme ad alcuni membri del capitolo della cattedrale di Canne nella concessione a un non meglio leggibile Giovanni di una casa di proprietà dell'episcopio situata nella piazza della città. Il testo della pergamena è completamente sbiadito su tutto il lato sinistro e per questo il documento è parzialmente illeggibile (ADB, *Pergamene*, n. 164, 1187 settembre, edita in CDB, VIII, n. 155, p. 189).

<sup>6</sup> L'esistenza del casale di San Cassiano nella dipendenza dell'episcopio di Canne è già attestata nel 1051 quando compare tra le località nelle quali Romoaldo di Sicardo, chierico della chiesa di Canne, possiede beni che dona alla chiesa stessa redigendo il suo testamento (ivi, VIII, n. 14, luglio 1051, pp. 30-32). Si è ipotizzato che il casale insistesse in una zona poco ad Ovest dell'attuale città di San Ferdinando di Puglia (Goffredo, *Aufidus* cit., p. 197, n. 29).

<sup>7</sup> La signoria cannese era «totalmente incapace di arginare la mobilità dei suoi soggetti, con pesanti conseguenze sulla riscossione dei redditi» (Loré, *Signorie locali* cit., p. 226).

<sup>8</sup> Una sintesi della densità insediativa nel territorio di Canne è in R. Goffredo, G. Volpe, *La bassa valle dell'Ofanto tra la fine del VI e il XIII secolo*, «Archeologia Medievale», XXXIV (2007), pp. 43-65, in part. pp. 56-61. Inoltre, si veda anche R. Iorio, *Canne e*

so Barletta, a sua volta favorita dall'azione di progressiva acquisizione di terre da parte dei nuovi ordini d'Oltremare che si erano insediati in città ed ai quali a partire dagli anni Novanta del secolo XII si sarebbero aggiunti anche i cavalieri Teutonici, sembra finalmente costituire oggetto di preoccupazione per i vescovi di Canne, che comunque continuano a percepire i redditi precedentemente pattuiti<sup>9</sup>. Si tratta certamente di un fenomeno che appare scarsamente attestato a causa delle caratteristiche della documentazione pervenuta, ma è comunque ulteriormente visibile forse proprio per il maggiore e più pressante interessamento dei vescovi cannesi a mettere in forma pubblica e per iscritto i propri diritti.

Le decime che l'episcopio cannese raccoglieva dagli uomini del casale di San Cassiano sono attestate per tutta la seconda metà del secolo XII<sup>10</sup>. Nel 1153 i coniugi Simeone e Bonella, quest'ultima con il consenso dei fratelli Eustasio e Petracca e di un ulteriore parente del quale il notaio Dario non trascrisse mai il nome (pur avendo preparato lo spazio di scrittura nel testo), vendono a Vitello di Leone di Canne<sup>11</sup> le loro vigne situate «in lama Sancti Cassiani» per 950 ducali, specificando chiaramente che alla cessione sarebbe stato vincolato il diritto «quod pertinet prephate mariori cannensi ecclesie in unoquoque anno ex predictis vineis habere decimam in tempore vindemiarum»<sup>12</sup>. È il notaio Russo, diciotto anni dopo, a rogare invece la permuta con la quale Giovanni di Sansone cede a Luca di Giovanni Balvi, entrambi abitanti a San Cassiano, una vigna e un oliveto piantato anche con altri alberi da frutto, ricevendone in cambio una cavalla. Anche in questo caso sulle terre cedute da Giovanni gravano i diritti di decima alla chiesa cannese<sup>13</sup>.

*Il suo territorio nell'Alto medioevo*, «Quaderni Medievali», 10 (1980), pp. 10-70, ora in Id., *Studi su Canne* cit., pp. 75-136, da cui si cita.

<sup>9</sup> Non si tratta evidentemente di un caso peculiare, ma diffuso nella Puglia (Loré, *Signorie locali* cit., p. 225). Sull'intervento sempre più pesante dei Teutonici, Houben, *I cavalieri teutonici* cit., in part. pp. 108-117.

<sup>10</sup> Sulla natura delle decime raccolte dalle chiese episcopali e da alcune chiese o monasteri nel Regno, in sintesi si veda *Decimae* cit., p. 45 ss.

<sup>11</sup> Si tratta del padre del futuro catapano di Canne, su cui *infra*, II, 4. .

<sup>12</sup> L'atto è rogato dal notaio Dario e sottoscritto dal giudice Eustasio e da Giuliano, Caroangelo di Gregorio e Risone di Giovanni. Alcuni nomi per i quali il notaio aveva volutamente lasciato in bianco una parte del testo, non furono mai aggiunti e, per questo, mancano (ADB, *Pergamene*, n. 71, 1153 settembre, Canne, ind. II, edita in CDB, n. 68, (con data 1154), pp. 100-101).

<sup>13</sup> Si specifica infatti che la permuta sarebbe stata difesa in giudizio da chiunque avesse inteso contestarla «exceptis decimis», formula scarna che, tuttavia, non lascia spazio a dubbi interpretativi. Le terre cedute da Giovanni si trovavano nelle vicinanze del casale «extra vallonem», e confinavano con le terre vuote dell'episcopio cannese, con il vallo e

Due anni dopo il notaio Riccardo si trova di fronte a Felice di Sabino e sua madre Gayta, ivi presente con il consenso dei suoi parenti *Kuriobannes* e il *miles* Andrea, tutti di Canne, i quali vendono una loro vigna allo stesso Luca di Giovanni Balvi. Questi avrebbe potuto esercitare su di essa tutti i diritti «salvis decimis que debetur inde per singulos annos» a quello che l'interpretazione del testo scritto sul margine sinistro della pergamena, attualmente illeggibile per il grande strappo che la danneggia, ci lascia percepire fosse l'episcopio cannese. Anche in questo caso sono sottoscrittori del documento, oltre al giudice Guerrisio, due *milites*, Ursone di Fraisio e Roberto di Donadeo, non ulteriormente attestati nella documentazione barlettana<sup>14</sup>. Che quello dei vescovi cannesi fosse un potere esercitato su terre nel casale di San Cassiano, è chiaro sia nel censimento dei beni della chiesa cannese del 1192, nel quale si specifica l'esistenza di una località «in qua sunt vinee hominum casalis Sancti Cassiani et redditus de istis vineis decimam musti eidem episcopo», sia in quello di poco successivo, circa del 1196, in cui la formula, leggermente diversa è «sunt vinee hominum casalis Sancti Cassiani et redditus de istis vineis decima musti eidem episcopo»<sup>15</sup>. D'altronde, altri documenti che concernono transazioni effettuate da uomini e donne viventi nel medesimo casale, apparentemente libere dai doveri di versamento della decima, chiariscono ulteriormente la questione. Nel 1141 era stato Gilberto, «miles habitator de oppido Sancti Cassiani» a comprare dal cannese Gioacchino di Teudelcaro tre vineali chiusi da siepe e vallo nei pressi della chiesa di San Giacomo (di Canne) per 32 ducati. Secondo quanto scritto dal notaio Dario, su di essi Gilberto e i suoi eredi avrebbero avuto piena *potestas et dominatio* «faciendi in

la via pubblica, con le vigne di Giacomo di Giovanni Tosco e del *miles* Felice di Sabino, e con le vigne di Alifia. Il documento è piuttosto interessante anche perché attesta, tra i sottoscrittori, oltre al *miles* Lorenzo *f. Nucistridi*, per la prima volta chiaramente la presenza nel medesimo casale o a Canne della stirpe de Galiberto, qui rappresentata da un figlio del capostipite, il *miles* Assalonne (ADB, *Pergamene*, n. 71, 1172 agosto, edita in CDB, VIII, n. 118, p. 163. Una copia è anche in BCB, *Fondo Loffredo*: 1172, Agosto, Ind. I – *Istrumento di donazione di terre nel luogo detto San Cassiano*, cc. 73r-73v).

<sup>14</sup> La pergamena, così come molte altre provenienti dall'archivio cannese, è gravemente danneggiata da una lacuna, forse uno strappo o un danno causato da un incendio (ADB, *Pergamene*, n. 131, 1174, edita male in CDB, VIII, n. 123, pp. 168-169; trascritta anche in BCB, *Fondo Loffredo*, cc. 76r-77v).

<sup>15</sup> Sui due inventari rimando alle pagine immediatamente successive. Ai due inventari fanno forse riferimento i richiami a «inventarium antiquum census ecclesie Cananarum» riportati al numero 301 e 306, senza data, nell'inventario della chiesa cannese predisposto nel secolo XVI (ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, Inventario sec. XVI, cc. 10: nn. 301 e 306, c. 7v.).

eis et ex eis quicquid volueritis»<sup>16</sup>. Un anno dopo Tancredi del giudice Goffredo e la sua matrigna Kurassa di Benedetto, sostenuta dai suoi mundualdi nonché suoi fratelli Kurileo, Baialardo e Doroteo, vende a Luca di Ursone, abitante «de oppido Sancti Cassiani», due vineali e 28 ordini di terre «in lama Sancti Cassiani». Anche in questo caso il notaio Dario scrive la medesima formula di piena potestà e dominio dei diritti ceduti<sup>17</sup>. Si deve arrivare al periodo dell'episcopato del vescovo Bonifacio per trovare ancora interessi nella zona di San Cassiano. Nel 1186 il notaio Nicola roga la permuta in favore dell'episcopio cannese («sit in potestate et dominio [...] maioris cannensis ecclesie») di un terreno arenario non lontano dalla chiesa di San Nicola con quattro vineali «in lama Sancti Cassiani cum introitibus et exitibus et omnibus pertinentiis suis»<sup>18</sup>. La stessa operazione si ripete, forse contestualmente rogata dallo stesso notaio Nicola, con le terre del giudice Mercurio di Trappo, nella medesima località e con i medesimi attori. Sembra qui evidente l'interesse del vescovo ad consolidare i beni della mensa vescovile proprio a San Cassiano. Con il vescovo, come suo fideiussore, in entrambi gli atti compare il *miles* Maraldo di Maraldo, del quale si ricorda anche una terra nei pressi della chiesa di San Pietro de *radulese*<sup>19</sup>.

Infine, nel dicembre 1196 il notaio Grisanzio roga la vendita di 17 alberi di ulivo in località Camarella per 12 solidi fatta da Santoro di Gilberto al vescovo Aitardo<sup>20</sup>, anche in questo caso garantendogli la piena proprietà e dominio<sup>21</sup>. Tra i testi sottoscrittori compare ancora Gio-

<sup>16</sup> ADB, *Pergamene*, n. 49, 1141 agosto, edita in CDB, VIII, n. 48, agosto 1141, pp. 78-79.

<sup>17</sup> ADB, *Pergamene*, n. 50, novembre 1141, edita in CDB, VIII, n. 49, novembre 1142, pp. 79-80. Considerazioni sul mundio e sull'uso a Barletta sono in P. Mainoni, *I mundualdi nella Puglia medievale: alcuni quesiti dalla lettura dei documenti (sec. XII-XVI)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, scritti promossi e curati da L. Catalioto, P. Corsi, E. Cuzzo, G. Sangermano, S. Tramontana, B. Vetere, Centro internazionale di studi umanistici, Messina 2014, pp. 211-242.

<sup>18</sup> I vineali confinano con quelli del *miles* Sturione di Balduino, con quelli di Guazzo, quelli di Leucio di Ursone, e con la via pubblica (CDBa, I, n. 7, novembre 1186, pp. 26-27).

<sup>19</sup> La terra confina con quella del diacono Giacomo di Giovanni Bucca, con i vineali che erano stati di Sabino di Lamarenara, con quelli del sacerdote Giovanni e con quelli del *miles* Ursone di Bisanzio. In cambio Bonifacio cede una terra della chiesa madre di Canne che confina con una terra dello stesso giudice Mercurio e con quella di Maraldo di Maraldo, oltre che con quella della chiesa tranese di San Paolo (ivi, I, n. 8, novembre 1186, pp. 28-29; CDB, XIV, n. 1, pp. 3-4).

<sup>20</sup> Kamp, *Kirche* cit., p. 620.

<sup>21</sup> *Pergamene*, n. 180, dicembre 1195, edita in CDB, VIII, n. 172, p. 219. Si tratta di olivi in un campo dove si trovano anche olivi di proprietà del fratello di Santoro, che non entrano nella vendita. Il campo confina con l'oliveto dei figli di Luca, quello che fu del sacerdote Sarolo e di suo fratello e con la via pubblica.

vanni Pagano *comestabulus*, legato alla chiesa cannese sin dai tempi del vescovo Bonifacio. Nel 1186 infatti il vescovo cannese aveva acquistato per conto dell'episcopio da suo fratello, il *miles* Guglielmo, una chiusura di loro proprietà per la cifra consistente di 12 once. Guglielmo, che due anni prima aveva comprato proprio accanto a quella chiusura un terreno arenoso<sup>22</sup>, specifica che lui stesso e altri due *milites*, il suocero Maraldo di Maraldo e il *miles* e *comestabulus* Giovanni Pagano di Riccardo sarebbero stati difensori del vescovo da chiunque avesse contestato la vendita «et nominative a parte uxore mei Alferana»<sup>23</sup>. Vendite, permutate, donazioni, descrivono dunque un contesto nel quale alla piccola proprietà o possesso si affiancano anche terre su cui gravano forme di prelievo signorile di tipo censuale ma, almeno apparentemente, senza vincoli di residenza. Vi sono poi casi di promiscuità che fotografano una situazione di ulteriore parcellizzazione del contesto immobiliare. Nel 1188 davanti al notaio Nicola si presentano il sacerdote Petracca e il *miles* Griso, fratelli, entrambi di Canne. Con loro compare l'attivissimo vescovo Bonifacio, che già Kamp aveva notato per la sua particolare attenzione a operazioni speculative che riguardavano i propri beni e quelli della chiesa cannese, dei quali si era fatto rilasciare conferma da papa Urbano III circa un anno e mezzo prima<sup>24</sup>, e per la sua vicinanza all'*élite* militare della città, della quale era evidentemente parte eminente<sup>25</sup>. Anche in questo caso il vescovo è coadiuvato dal *miles* Maraldo di Maraldo *pro advocato*. I due fratelli gli cedono «totam partem quam in omnibus terris in uno teniente que sunt in loco Sancti Petiti et usque nunc comuniter cum Cannarum curia habuimus, et omne ius quod in vineale Sancti Cassiani cum Mathie milite patruo nostro possedimus». In cambio ricevono la sesta parte «omnium terrarum quas pro parte matris nostre et Iohannis Grisi militis cum episcopio vestro Cannarum usque modo communes habuimus». Oltre che dal giudice Mer-

<sup>22</sup> I due terreni hanno il confine comune con una terra dell'Ospedale di Barletta.

<sup>23</sup> CDB, VIII, n. 152, luglio 1187, pp. 196-197. Si tratta in questo caso della formula di cautela con cui il venditore o il donatore si impegnava a difendere il bene dai diritti della moglie (si veda su questo e in particolare sul caso barlettano Mainoni, *I mundualdi* cit., pp. 223 ss.). La chiusura piantata a viti e alberi era in località Sant'Andrea de Silva e confinava con la siepe e il vallo della curia di Canne, le terre concesse *ad pastinandum* a Kuramaria, moglie di Giovanni Buttari, la terra vuota di Santa Lucia e la terra del giudice Rolando, e la siepe e il vallo della terra di San Giovanni gerosolimitano di Barletta.

<sup>24</sup> ADB, *Pergamene*, n. 154, 1186 maggio 31, Verona, su cui *JL*, 15618; *Italia sacra*, VII, col. 693; *IP*, p. 346, n. 1; CDB, VIII, nn. 148-149, pp. 192-194.

<sup>25</sup> «Bonifaz, der zwischen 1179 und 1182 Bischof wurde, stammte aus einer im Umkreis von Canne beheimateten adligen Familie [...]» (Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., p. 620).

curio, l'atto è sottoscritto da un unico testimone, il *miles* e *comestabulus* Giovanni Pagano di ser Riccardo<sup>26</sup>. Questa frammentazione esasperata che, come si vede, non consente di distinguere nei modi di gestione della rendita fondiaria soprattutto perché non chiari sono i rapporti personali tra i singoli attori, sembra connotare, alla fine del secolo XII, l'azione di un certo numero di uomini nel loro rapporto con l'episcopio cannese. È l'ambito cavalleresco, inoltre, che distingue la qualità dei movimenti del vescovo nell'ordinare queste parti di benefici che alcune famiglie militari di Canne *tengono* per conto della curia dei conti di Gravina, ai quali Canne era sottoposta<sup>27</sup>. La differenza tra terre dell'episcopio e terre della curia, già a noi percepibile dal testo del documento in questione, era invece piuttosto chiara a tutti gli attori in campo. È comune all'episcopio cannese il beneficio (*tota parte*) che i due fratelli posseggono («pro parte matris nostre et Iohannis Grisi militis [...] habuimus»); mentre forse sempre dai genitori proveniva il beneficio che avevano *tenuto* in comune con la curia cannese sino a quel momento e che in quell'occasione viene ceduto al vescovo insieme ad un altro diritto non meglio precisato che possedevano con lo zio paterno, il *miles* Mattia, su un vineale a San Cassiano. Si tratta di diritti e benefici dei quali questi *militi* sembrano godere pienamente, potendoli trasmettere sia direttamente sia per via collaterale sia attraverso strumenti giuridici che di volta in volta ritenevano adeguati alla situazione, in particolare donazioni e permutate. Si trattava di un "gioco" che consentiva ad ampi gruppi di gestire la rendita delle terre e nel contempo di controllarne il mercato. Non è un fenomeno peculiare di questa zona, così come non lo è nemmeno la estrema parcellizzazione delle quote di titolarità di parti di terre che, comunque, sembra connotare fortemente l'intero territorio ofantino, come si è avuto modo di osservare anche quando ci si è soffermati sul caso di Moreliano di Germano a Salpi, poco più in là del casale di San Cassiano<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> La pergamena originale è attualmente conservata nel fondo membranaceo della Biblioteca comunale "S. Loffredo" di Barletta, ivi pervenuta in seguito alla donazione fatta dall'erudito barlettano Francesco Saverio Vista. Dunque, originariamente non faceva parte del patrimonio documentario dell'archivio comunale, essendo invece più probabile che fosse stata sottratta in un particolare momento a quello dell'archivio capitolare o, ancor prima, dell'archivio dei vescovi di Nazareth-Canne. È edita in CDBa, I, n. 9, ottobre 1188, pp. 29-30 e in CDB, XIV, n. 2, pp. 4-5 (da cui si cita).

<sup>27</sup> Oltre a *Commentario* cit., § 53, pp. 19 ss.; si veda Martin, *La Pouille* cit., pp. 776-778.

<sup>28</sup> Per un quadro d'insieme sul mercato della terra in Europa, si veda il volume cur. L. Féller e Ch. Wickham, *Le marché de la terre au Moyen Âge*, École française de Rome, Rome 2005, in part. il contributo di F. Menant, *Les transactions foncières dans le royaume d'I-*

## 2. I milites di Canne

Nei documenti rogati a Canne conservati nell'archivio locale sono attestati in tutto 52 *milites*. Ad essi vanno aggiunti almeno i 7 cavalieri attestati in alcune pergamene riguardanti la Santissima Trinità di Cava conservate nell'archivio della Badia<sup>29</sup>. In tutto (ma il dato, ulteriormente allargabile, deve considerarsi parziale), si tratterebbe dunque di 59 *milites*. Tra questi, figurano anche i conti Goffredo e Guglielmo, il conestabile Angoth de Archis e i due *domini* Pandolfo e Bailardo. Solo in tre casi sono attestati cavalieri prima dell'unificazione del Regno e tra questi compaiono proprio Goffredo e Guglielmo conti di Canne<sup>30</sup>. Tra il 1135 e il 1150, oltre ai già nominati Pandolfo e Bailardo<sup>31</sup>, i *milites* attestati sono in tutto 4 in altrettanti documenti: si tratta di Giovanni e di suo figlio Costantino<sup>32</sup>, Gilberto di Luperisio<sup>33</sup> ed Erberto di Aleraino<sup>34</sup>. Limitandosi invece al periodo tra la prima e la seconda revisione del

*talie du Xe à la fin du XIIe siècle. Essai de bilan historiographique*, pp. 147-160. Inoltre, ancora la sintesi recente di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 443-448.

<sup>29</sup> AC: H, 28; I, 20; XXXIII, 23; XXXIII, 40; XXXVI, 83; XXXVII, 18.

<sup>30</sup> Si tratta di Giaquinto, attestato nel 1054 (CDB, VIII, n. 15, febbraio 1054, pp. 32-33) e del conte Goffredo (ivi, VIII, n. 26, gennaio 1104, pp. 48-49) e Guglielmo (ivi, VIII, n. 33, 1117, p. 56).

<sup>31</sup> Ivi, VIII, n. 52, 1146, pp. 82-83.

<sup>32</sup> Giovanni è attestato come *miles* padre di Tubakissa ivi, VIII, n. 54, ottobre 1147, pp. 85. Suo figli potrebbero essere Costantino e Sassone. Il primo possiede delle vigne tenute dal giudice Gaiderisio «in lama Sancti Cassiani» (ADB, *Pergamene*, n. 41, 1134 ottobre, Canne, ind. XIII; si corregge qui in «Constantini» la parola «Constantine» trascritta in CDB, VIII, n. 40, pp. 68-69). Il secondo, invece, è attestato una prima volta come teste nel 1155 in un documento probabilmente falso del quale si discuterà nelle pagine seguenti (ivi, VIII, n. 74, ottobre 1154, pp. 107-110). Fa comunque parte dell'*entourage* di Angoth de Archis, per il quale sottoscrive due importanti atti pubblici nel 1157 (ivi, VIII, n. 81, gennaio 1157, pp. 116-118; ivi, VIII, n. 82, gennaio 1157, pp. 118-119).

<sup>33</sup> Possiede una terra «in lama Sancti Cassiani» (ivi, VIII, n. 49, novembre 1142 [ma 1141], pp. 79-80).

<sup>34</sup> Ivi, VIII, n. 54, ottobre 1147, pp. 85. Si tratta di un *miles* che fa certamente parte dell'*entourage* militare dei signori di Canne Pandolfo e Bailardo. Con loro infatti sottoscrive il lodo con cui i due *domini* chiudono il contenzioso con la badessa di San Mercurio, Scolastica, nel 1154 (ivi, VIII, n. 73, ottobre 1154, pp. 106-107, su cui anche G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, Congedo, Galatina 1984, p. 100). Pur possedendo dei terreni *in campo de mare*, si trova in improvvisa necessità ed è costretto a pignorarli per un periodo di cinque anni all'episcopio di Canne, rappresentato dal primicerio Nicola, a copertura del prestito di 8 solidi e 16 denari che aveva precedentemente ricevuto dal vescovo Risando. Tra i confini della sua prima terra compare anche quella di Tubakissa del *miles* Giovanni.

*Catalogus baronum* (1150-1168), al quale, secondo Cuozzo, corrisponderebbe anche l'istituzione della connestabilia di Angoth de Archis e la successiva concessione di Canne al conte Gilberto di Gravina, il numero di cavalieri attestati nelle carte residue sale a 11: oltre ancora ai *domini* Pandolfo e Bailardo<sup>35</sup>, al connestabile Angoth de Archis<sup>36</sup> e al già menzionato Erberto di Aleraino, si tratta di Caroangelo di Gregorio<sup>37</sup>, Ruggero di Menelao<sup>38</sup>, Sassone di Giovanni, Donadeo e suo figlio Gioele<sup>39</sup>, Ursone di Luca, Andreotto di Maroldo. Va però qui fatto notare che la penultima attestazione registrata data al 1158, ed è necessario attendere 10 anni perché nelle fonti si ricominci a trovare *militēs*.

Si tratta degli anni corrispondenti ai lunghi torbidi che connotarono il Regno tra la fine del governo di Guglielmo I e la minorità di Guglielmo II. I cavalieri cannesi, peraltro, a partire dal 1168 fino alla data indicativa della redazione del secondo inventario dei beni della chiesa cannese, precedente di poco al 1196, sono numerosissimi. In poco meno di un trentennio, infatti, la documentazione restituisce i nomi di ben 45

<sup>35</sup> CDB, VIII, n. 73, ottobre 1154, pp. 106-107; ivi, VIII, n. 74, ottobre 1154, pp. 107-110 (forse falso, sul quale si tornerà nelle pagine successive).

<sup>36</sup> CDB, VIII, n. 81, gennaio 1157, pp. 116-118; ivi, VIII, n. 82, gennaio 1157, pp. 118-119. Su entrambi questi documenti si tornerà nelle pagine seguenti.

<sup>37</sup> Sul quale rimando a *supra*, p.124.

<sup>38</sup> Tiene in feudo una terra nei pressi del monastero di San Mercurio confinante con quella dei domini di Canne («[...] a meridie a medio limite est terra Roggerii f. Menelay militis quam tenet in feudo»: CDB, VIII, n. 70, maggio 1154, pp. 103-104; anche ivi, VIII, n. 71, maggio 1154, pp. 103-104).

<sup>39</sup> Insieme al priore della chiesa di San Mercurio, Costa, Gioele di Donadeo rappresenta la badessa della medesima chiesa nell'acquisto di due vigne, un verziere e la restante metà di una casa e di un palmento «in lama Sancti Cassiani» fatta dai coniugi Luca e Desta, insieme ai figli Maraldo, Moisen e Prudenziò, i quali, gravati dai debiti e senza ulteriori entrate, sono costretti a cedere le loro proprietà per la somma di 72 solidi regali. Mediatori dei loro affari con il monastero suddetto furono Angelo di Maione e il *miles*, nonché figlio dei due, Ursone. La piccola casa con palmento confina, tra gli altri, con le vigne del *miles* Andreotto del *miles* Maroldo (CDB, VIII, n. 83, novembre 1158, pp. 120-121). Potrebbe essere suo fratello il Roberto di Donadeo che compare teste sottoscrittore nella vendita di una vigna a San Cassiano (CDB, VIII, n. 123, 1174, pp. 168-169).

*milites* in 28 documenti<sup>40</sup>: si tratta di Caroangelo di Gregorio<sup>41</sup>, Riccardo di Blasio, Leone di Vitello, Mattia di Petracca Strazzo<sup>42</sup>, Galberto e suo figlio Assalonne, Lorenzo di Nocistrido, Felice di Sabino, Ursone di Fraisio, Roberto di Donadeo<sup>43</sup>, Maione de Arrabito<sup>44</sup>, Giovanni Pagano di Riccardo<sup>45</sup>, Eustasio di Sicardo<sup>46</sup>, Guglielmo<sup>47</sup>, Maraldo di Matteo<sup>48</sup>, Andrea di Signorello<sup>49</sup>, Leone di Bitonto<sup>50</sup>, Ursone di Bisanzio<sup>51</sup>, Sturio

<sup>40</sup> Nel complesso, i documenti rogati a Canne conservati a Barletta, per il periodo in questione, sono in tutto 30. Mi limito qui di seguito a citarli dalle edizioni dei codici *barese* e *barlettano*, mentre di volta in volta, a seconda della necessità, saranno citati solo dopo il rimando al documento originale: CDB, VIII, nn. 114, 115, 118, 123, 135, 137, 139, 140, 142, 146, 147, 150, 151, 152, 154, 155, 158, 166, 189, 171, 172, 173, 176, 179, 181; CDBa, I, nn. 4, 7, 8 (anche CDB, XIV, n. 1), 9 (anche CDB, XIV, n. 2), 10. Ad essi vanno aggiunti i documenti cavensi citati in queste pagine.

<sup>41</sup> Il *miles* e catapano compare in due occasioni, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, in altrettante carte della Badia di Cava (per ora vedi Vitolo, *Insemediamenti* cit., pp. 100-101; Loré, *Monasteri* cit., p. 128).

<sup>42</sup> I tre sono attestati in un documento del 1170, quando Riccardo di Blasio è esecutore testamentario del fratello Alessandro, il quale, prossimo alla morte, dona all'episcopio di Canne, nelle mani del primicerio Giaquinto, una terra al di là del fiume Ofanto in località *Isca* di Santa Colomba. Sottoscrivono l'atto i *milites* Leone di Butello (Vitello) e Mattia di Petracca Strazzo (CDB, VIII, n. 114, settembre 1171 [ma 1170], pp. 159-160).

<sup>43</sup> Per entrambi, *supra*, pp. 206 e 211 nota 39.

<sup>44</sup> Con il fratello Germano compra un terreno situato oltre il fiume Ofanto in località Santa Maria *campicelle* attiguo ad una terra di loro proprietà (CDB, VIII, n. 135, marzo 1179, pp. 179-180). Nel 1181 sottoscrive una donazione alla chiesa di San Giacomo di Barletta (su cui si veda anche quanto più avanti circa Giovanni Pagano di Riccardo: *ivi*, VIII, n. 137, ottobre 1182 [1181], p. 181). È ancora tra i testi nella composizione della lite sorta tra il monastero di San Mercurio e Eustasio di Giovanni *Sclavus* nel 1197 (*ivi*, VIII, n. 176, marzo 1197, pp. 223-224). Sottoscrive il censimento delle terre dell'episcopio cannese nel 1192 (ADB, Pergamene, n. 174; ed. CDBa, I, n. 10, 1192, pp. 31-38), mentre nel censimento precedente al 1196 risulta aver comprato una terra magna da un tale Karoangelo (ADB, *Pergamene*, n. 188; ed. CDB, VIII, n. 181, a. 1196, pp. 228-233).

<sup>45</sup> Sul quale rimando diffusamente a *infra*, pp. 225 ss.

<sup>46</sup> Anche in questo caso rimando a *infra*, p. 227.

<sup>47</sup> Su Guglielmo, fratello del vescovo Bonifacio, si vedano le pagine successive.

<sup>48</sup> Una sua terra confina, tra le altre, con una terra dell'episcopio (*infra*, p. 225).

<sup>49</sup> Dona tutti i suoi beni al priore della chiesa di Santa Lucia a Canne, dipendenza della Santissima Trinità di Cava, riservandosene l'usufrutto in vita e la possibilità di venderne alcuni in caso di necessità (AC, I 37, 1180 aprile, Canne; anche Vitolo, *Insemediamenti* cit., p. 101).

<sup>50</sup> Si tratta del catapano di Canne che agisce per conto della contessa di Gravina, Teodora, vedova di Riccardo de Sées, sul quale AC, I, 20, 1178.

<sup>51</sup> Ursone compare in cinque documenti tra il 1185 e il 1197. Nel novembre 1185 è teste in due atti rogati dal notaio Nicola. Nel primo caso si tratta della permuta di quat-

di Baldovino<sup>52</sup>, Maraldo di Maraldo<sup>53</sup>, Falcone<sup>54</sup>, Frisone di Giovanni *de Milana*, Giovanni di Griso, Mattia, Griso (o Grifo) e Gervasio di *Kuriobanne*<sup>55</sup>, Lorenzo, Guerrisio, Balte<sup>56</sup>, Giovanni di Caro, Bartolomeo di Trani<sup>57</sup>, Guglielmo di Roberto de Guasto<sup>58</sup>, Ursone di Amico<sup>59</sup>, Ursone

tro vineali «in lama Sancti Cassiani» fatta da Giacomo di Russomanno con il vescovo di Canne Bonifacio (CDBa, I, n. 7, novembre 1186 [ma 1185], pp. 26-27). Nel secondo, della permuta di due vineali e mezzo fatta dal giudice Mercurio di Trappo (CDBa, I, n. 8, novembre 1186 [ma è 1185], pp. 28-29; CDB, XIV, n. 1, pp. 3-4). Nel frattempo, forse nella stessa giornata, permuta tre suoi vineali «in lama Sancti Cassiani» con una piccola terra della chiesa di Canne situata nei pressi della chiesa di Santa Maria della Croce. I vineali ceduti confinavano con quelli di Mercurio del giudice Trappo, quelli del prete Angelo di Giovanni, quelli del *miles* Falcone e con la via pubblica. La terra ricevuta, dal canto suo, confinava con le proprietà di Kurileo e del prete Ettore di Golia, quella di *Mamardus f. Girabelli* e con la via pubblica (ivi, VIII, n. 147, novembre 1186 [ma 1185], pp. 191-192). Sempre come testimone compare nel 1186 (ivi, VIII, n. 150, pp. 194-195). Da un documento del 1197 veniamo a sapere che possedeva una terra che confinava con una proprietà della chiesa di San Mercurio in località Ferolito (ivi, VIII, n. 176, marzo 1197, pp. 223-224).

<sup>52</sup> Possiede vigne in località lama di San Cassiano (CDBa, I, n. 7, novembre 1186 [ma 1185], pp. 26-27).

<sup>53</sup> Su Maraldo, ampiamente nelle pagine successive.

<sup>54</sup> Si ricorda un vineale «qui fuit Falconis militis» in località san Cassiano (*supra*, p. 109).

<sup>55</sup> Griso, insieme a suo fratello Petracca, sacerdote della chiesa di Canne, permuta una terra con l'episcopio di Canne nel 1187. Nello stesso documento sono attestati Giovanni di Griso e lo zio dei due uomini, Mattia (CDB, XIV, n. 2, ottobre 1188 [ma 1187], pp. 4-5; CDBa, I, n. 9, pp. 29-30). Un Gervasio *f. Kuriobannis* possiede delle vigne confinanti con quelle di Caroangelo di Gregorio nel 1169 (AC, XXXIII 40). Inoltre, è attestato tra i testi che sottoscrivono l'inventario dei beni della chiesa cannese del 1192, sul quale rimando alle pagine successive. Non è possibile qui chiarire se Griso e Petracca siano figli di Giovanni di Griso che hanno assunto il titolo onorifico di kyr che precede il *cognomen onomasticum* o se, invece, si tratti dei discendenti di *Kuriobannes* di Guglielmo attestato tra i sottoscrittori di una donazione nel 1181, il cui figlio Guglielmo di *Kuriobannes* possiede una terra in località San Vito, presso Salpi, nel 1189 (CDB, VIII, n. 160, 16 agosto 1189, pp. 205-206). Personalmente, propendo per la prima ipotesi. Loro terreni sono attestati in più zone dell'agro cannese sia nell'inventario del 1192 sia in quello del 1196 circa (ADB, *Pergamene*, n. 174, [1192, Canne]; CDB, VIII, n. 188, [a. 1196, Canne]), sui quali rimando alle pagine che seguono.

<sup>56</sup> Lorenzo, Guerrisio e Balte sottoscrivono come testi il documento con cui Lorenzo di Iosep rassicura il vescovo Bonifacio che sarebbe tornato entro il 15 agosto successivo da Barletta (*supra*, p. 203).

<sup>57</sup> Giovanni di Caro sottoscrive come teste nella donazione della decima del suo raccolto fatta da Giovanni Calamita mentre il tranese Bartolomeo figura come collaboratore dell'arcivescovo di Canne, che riceve il lascito (*supra*, p. 203).

<sup>58</sup> Diffusamente nelle pagine successive.

<sup>59</sup> È teste sottoscrittore della donazione di una vigna all'episcopio di Canne (ADB, *Pergamene*, n. 172, 1192 aprile, Canne, ind. X; CDB, VIII, n. 166, pp. 211-212)

di Simonetto<sup>60</sup>, Petracca de Mutis<sup>61</sup>, Andrea di Andria<sup>62</sup>, Parisio<sup>63</sup>, Pasquale di Balsamo, Porfido e Kurileo di Risone, Maraldo di Leone della Canosina, Eremita di Angelo<sup>64</sup>, Ursone di Bisanzia *de Parata*<sup>65</sup>, Leucio di Maraldo, Gerasso<sup>66</sup> e Sindolfo di Riccardo<sup>67</sup>. Al netto della parzialità della documentazione superstite, ne viene fuori l'immagine di una società fortemente militarizzata, dove appaiono chiare alcune cose. La prima riguarda la struttura della *militia* cittadina, dove scompare drasticamente il vecchio gruppo militare legato in qualche modo ai precedenti *domini* per lasciare spazio, invece, al nuovo ceto di cavalieri forse imposto sul territorio dal conte Riccardo de Sées (*de Say*)<sup>68</sup>, al quale il re aveva assegnato la contea di Gravina immediatamente dopo l'espulsione dal regno del conte Gilberto, nel 1168<sup>69</sup>. Non bisogna stupirsene.

<sup>60</sup> Si sottoscrive come *comes miles* a margine della donazione di un vignale al vescovo di Canne fatta da Guglielmo di Guasto (ADB, n. 176, dicembre 1194, Canne, ind. XII; CDB, VIII, n. 169, p. 214).

<sup>61</sup> Petracca de Mutis compare per la prima volta nella *notitia testium* di una donazione del 1181, ma la sua sottoscrizione manca (ADB, *Pergamene*, n. 145, 1181 ottobre, Canne, ind. XV; edita male in CDB, VIII, n. 137, p. 181). Sempre come testimone sottoscrive nel 1198 insieme al *miles* Andrea di Andria la donazione di tre terreni fatta per via testamentaria alla chiesa cannese dal *comestabulus* Giovanni Pagano (ivi, VIII, n. 179, gennaio 1198, pp. 226-227, su cui si vedano anche le pagine successive). Sempre quale teste sottoscrittore risulta attestato in un lungo e interessante documento dell'ottobre 1182, non pervenuto in originale ma nella sua trascrizione *de verbo ad verbum* predisposta dal giudice barlettano Domenico e scritta dal notaio Matteo su richiesta del vescovo di Canne Teobaldo, nel 1277 (ADB, *Pergamene*, n. 349, 1277 ottobre 1, Barletta, ind. VI [con inserto 1182 ottobre, Canne, ind. I]; edizione in CDB, VIII, n. 314, pp. 423-426. Nell'inventario del 1196 circa risulta possessore di una terra confinante con quella dell'Episcopio cannese nei pressi di Santa Maria de Mari (ADB, *Pergamene*, n. 188, [a. 1196, Canne]), su cui rimando diffusamente alle pagine successive.

<sup>62</sup> Riferimento nella nota precedente.

<sup>63</sup> Una sua terra, forse tenuta in comune con la curia regia, è attestata nell'inventario dei beni della chiesa cannese del 1196 circa (ADB, *Pergamene*, n. 188, [a. 1196, Canne]).

<sup>64</sup> Possiedono tutti una terra nei pressi della riserva signorile dei conti di Gravina (AC, XXXIII 40, 1168 ottobre).

<sup>65</sup> Sul quale *infra* p. 227, nota 107.

<sup>66</sup> Sul quale si veda ADB, *Pergamene*, n. 188, a. 1196, edita male in CDB, VIII, n. 181.

<sup>67</sup> Possiedono una terra nei pressi della riserva signorile dei conti di Gravina, presso il ponte vecchio sul fiume Ofanto (AC, I 20, 1178).

<sup>68</sup> Sul de Say (*cogn. top.* da Sées, Orne, ar. Alençon, ch.l. c), si veda, oltre a Martin, *La Pouille* cit., p. 778, anche Ménager, *Inventaire* cit., pp. 364-365. Il de Sées sarebbe precedentemente stato conte di Fondi, almeno dal 1161, immediatamente dopo l'esilio conminato a Riccardo di Aquila, ribelle (Cuozzo, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 2, pp. 593-825: 671).

<sup>69</sup> Romualdus Salernitanus, *Chronicon* cit., p. 437. Sulle vicende che condussero all'espulsione dal regno del cugino della regina Margherita, abbandonato dai suoi ca-

Canne era ancora un punto di snodo militare essenziale per il controllo del territorio della valle dell'Ofanto. Inoltre, così come era avvenuto al vertice del Regno, si può supporre che la violenza degli eventi degli anni Sessanta del secolo XII insieme al ricambio dei vertici delle contee favorì anche il mutamento feudale sui singoli territori dove i nuovi conti ebbero l'incarico di riorganizzare i poteri della corona. Ciò che mi pare di poter invece evidenziare è che questa riorganizzazione del potere favorì la progressiva autonomia dell'episcopio nella gestione di rendite e benefici. La sovrapposizione degli interessi del nucleo di *militēs* che espresse i due vescovi che portarono l'episcopio cannese al passaggio del secolo successivo, Bonifacio e Aitardo, si trovò in sostanza a far fronte anche alla complessiva ristrutturazione di un territorio nel quale la mobilità verso Barletta era, negli anni Novanta del secolo XII, apparentemente dirimpente. E d'altronde, come già aveva evidenziato Loré, «la profonda crisi del potere regio dopo la morte senza eredi di Guglielmo II apriva scenari favorevoli alle forze locali»<sup>70</sup>. Scenari nei quali, tuttavia, proprio quelle forze avevano saputo inserirsi, forse approfittando delle numerose fratture avvenute negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XII, nella vicenda delle istituzioni locali.

Un piccolo nucleo di documenti provenienti dall'Archivio della Badia di Cava dà testimonianza di questo tipo di scenari. Nel 1166 il vescovo cannese Giovanni, alla presenza dell'intero capitolo della cattedrale, aveva donato la chiesa di Santa Lucia «que in parte destructa est, extra civitate Cannarum» con tutti i suoi beni al monastero della Santissima Trinità di Cava, riservandosi il censo di una libra di cera annuale<sup>71</sup>. Loré aveva evidenziato come dopo la fondazione del Regno sarebbe questo l'unico caso in cui il monastero di Cava ricevette una chiesa direttamente su impulso vescovile, apparentemente sganciato dall'iniziativa signorile che, però, poteva non essere esclusa<sup>72</sup>. Infatti, quanto in questo tipo di intervento possa aver effettivamente influito la

valieri, si vedano le pagine di Chalandon, *Histoire* cit., II, pp. 347-348; V. D'Alessandro, *Corona e nobiltà*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Dedalo, Bari 1981, pp. 63-77. Si deve qui correggere l'affermazione di Cuozzo, *L'unificazione normanna* cit., p. 664, secondo cui Canne dopo la rivolta del 1157-1158 sarebbe divenuta città demaniale.

<sup>70</sup> Loré, *Monasteri* cit., p. 168.

<sup>71</sup> AC, H 49, 1166 dicembre. Del documento esiste una copia semplice in ADB, *Pergamene*, n. 110. Da essa è tratta l'edizione in CDB, VIII, n. 107, pp. 150-152, con la data, errata, del 1167. L'editore, non conoscendo l'originale, avanzava su di essa un sospetto di falsificazione, successivamente dissipato da Vitolo, *Insediamenti* cit., p. 20 e p. 100.

<sup>72</sup> Loré, *Monasteri* cit., p. 133.

pressione del *miles* cannese Caroangelo, che troviamo tre anni dopo per la prima volta attestato quale *advocatus* della dipendenza cavense, non si può sapere. Sta di fatto che nel maggio 1169, alla sua presenza Paguria di Stefano dona alla chiesa un'orto nei pressi delle chiese di San Giorgio e Sant'Egidio, la quarta parte della somma ricevuta dalla sorella *Kurazza* quale eredità e le terre che quest'ultima possedeva in località San Pardo<sup>73</sup>. Lo stesso Caroangelo, nell'ottobre dell'anno precedente aveva donato alla dipendenza cavense a Canne tre vineali, traendoli dai suoi beni. I primi due vineali, contigui, si trovavano in località San Mercurio, dove sembra potersi affermare esistesse la consistente riserva signorile dei *domini* cannesi<sup>74</sup>. Da essa, forse, i signori locali traevano le terre da dare in feudo o in censo a *militēs* e *fideles*. Non sembra un caso che le terre di Caroangelo siano circondate da quelle tenute da numerosi *militēs* cannesi: Pasquale di Balsamo, Porfido e Kurileo di Risone, Gervasio di *Kuriobannes*, Maraldo di Leone della Canosina, Eremita di Angelo, Leucio di Maraldo e Sindolfo di Riccardo<sup>75</sup>. Caroangelo era stato catapano di Canne, e come tale viene ricordato nei documenti. Non passa un decennio e la contessa di Gravina, Teodora, vedova di Riccardo de Sées e tutrice dei figli minorenni, incarica il nuovo catapano, Leo di Vitello, di donare alla Trinità di Cava, presumibilmente attingendo anche in questo caso dalla riserva signorile, altri 20 moggì di terra nei pressi del ponte vecchio sul fiume Ofanto «pro anima domini Riccardi olim comitis viri bonae memoriae»<sup>76</sup>. Lo stesso *miles* Caroangelo *olim* catapano è tra i sottoscrittori del documento insieme a Guirrisio, Por-

<sup>73</sup> AC XXXIII, 23, 1169 maggio. Lo stesso Caroangelo sottoscrive di suo pugno il documento.

<sup>74</sup> AC, XXXIII, 40, 1168 ottobre. Il terzo si trovava in località *Paritelli*.

<sup>75</sup> Le vigne in località San Mercurio confinano con quelle dell'arcivescovo e «ab oriente a medio limite sunt iuxta vinealem Pascalis militis quondam Balsami; a meridie a medio limite sunt iuxta vinealem Porfidi et Kurilei germanorum filiorum Risonis militis; ab occidente a medio limite sunt iuxta vineales Cirvasii militis quondam Kuriohannis militis». Inoltre, «in loco Paritelli ab oriente quidem est iuxta vinealem Cannarum episcopi, a meridie est iuxta viam publicam que vadit a Cannis in Sancti Cassiani; ab occidente a medio limite est iuxta vinealem qui fuit Sillicti quondam Petronis; a septentrione vero a medio limite est iuxta vinealem Maraldi militis quondam Leonis de la Canusina, et vinealem qui fuit Eremita quondam Angeli militis» (AC, XXXIII 40).

<sup>76</sup> L'atto è rogato dal notaio Riccardo ed è sottoscritto dal *miles* Caroangelo e da Guirrisio, Porfido e Gregorio (AC, I, 20, 1178). Si vedano anche D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina (455-1860)*, Tip. Luca Attolini, Gravina 1922, pp. 61-62; Loré, *Monasteri* cit., p. 128.

fido e Gregorio<sup>77</sup>, evidenziando così ancora di più il suo ruolo attivo all'interno della corte cannese dei conti di Gravina e, ancora una volta, con il monastero cavense, il cui vestarario affianca «honestatis causa».

Le cause che favorirono la fortuna di Caroangelo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XII sono ignote. Compare infatti per la prima volta nel 1153 come sottoscrittore della vendita di alcune vigne in lama San Cassiano, fatti salvi i diritti di decima dell'episcopio cannese, fatta dai coniugi di San Cassiano, Bonella e Simeone, presenti i fratelli di quella, Petracca e Eustasio, e un suo parente prossimo del quale però manca il nome perché non trascritto dal notaio, a Butello (Vitello) di Leone, cioè al padre di quello che sarebbe stato proprio con Caroangelo, negli anni Settanta, uno dei catapani di Canne<sup>78</sup>. Pochi mesi dopo, nel maggio 1154, è ancora teste in una ennesima vendita di terre più volte menzionata alla badessa del monastero di San Mercurio, Dunanda<sup>79</sup>.

Sia Caroangelo che Leone di Vitello, dunque, sono attestati nelle fonti cannesi già durante il dominio di Angoth de Archis e di Gilberto di Gravina, ma non sono ancora *milites*. Va evidenziato il dato che, attraverso questi due uomini, consente di condividere ancora una volta quanto proposto da Oldfield, il quale sosteneva come quella degli ufficiali locali, i rappresentanti del re o dei signori sui territori, cioè, non fosse percepita dalle popolazioni locali come una presenza intrusiva, anch'essa imposta dall'alto come avveniva per i poteri di vertice. Essi, invece, venivano selezionati all'interno delle *élite* cittadine o di villaggio<sup>80</sup>. Nel caso cannese, inoltre, mi sembra si possa affermare che fu forse proprio questo tipo di scelta a garantire la transizione politica e

<sup>77</sup> «Signum sancte crucis facto per manum supradicti Caroangeli olim catapani filii Gregorii» (AC, I 20). Quest'ultimo potrebbe essere riconoscibile in quel Gregorio di Gioacchino che solo un anno dopo dona a sua volta allo stesso monastero cavense sette *tribones* in una petazione detta *de Muricinisis*, per Tedelcario, suo fratello, che si era fatto monaco nella stessa Cava (AC, XXXVI, 83, 1179 luglio). Non mancano inoltre casi di cavaliere che si fanno oblati della stessa chiesa, come avviene nell'aprile dello stesso anno per Andrea di Signorello, il quale dona al priore di Santa Lucia, il monaco Canusino, tutti i suoi beni, ma se ne riserva l'usufrutto e la possibilità di vendere qualcosa in caso di necessità (AC, XXXVII, 18, 1179 aprile). Ulteriori notizie anche in Vitolo, *Insediamenti* cit., pp. 100-101; Loré, *Monasteri* cit., p. 128.

<sup>78</sup> CDB, VIII, n. 68, settembre 1154 (ma 1153), pp. 100-101. Butello (Vitello) di Leone è con buona probabilità il padre di *Leo Vitellus* catapano di Canne nel 1169 (AC I 20) che sottoscrive anche un atto del 1171 (CDB, VIII, n. 114, pp. 159-160).

<sup>79</sup> Ivi, VIII, n. 70, pp. 102-103; perfezionata ivi, VIII, n. 71, pp. 103-104, anche qui sottoscritta da Caroangelo.

<sup>80</sup> Oldfield, *City and community* cit., pp. 94-96.

istituzionale dentro la città anche durante i lunghi momenti di conflitto della metà del secolo. Della discendenza del catapano Leone di Vitello sappiamo pochissimo perché la documentazione a nostra disposizione, estremamente selezionata, non ha lasciato tracce ulteriori e identificabili con buona approssimazione. È quasi certamente suo figlio quel notaio Vitello che, nel 1221, compare indirettamente nominato nella memoria del figlio (e nipote del catapano) Leone che, insieme al cugino Pietro di Alessandro, vende una terra nei pressi del fiume Ofanto, in località Arcatura *vetus*, a un de Riso<sup>81</sup>. Dunque, la stirpe dei figli del *miles* e catapano Leone si sarebbe distinta nel Duecento per l'attività nel notariato di Canne, sebbene di essa poco altro si possa aggiungere se non per il fatto che la linea della probabile primogenitura di Leone avrebbe mantenuto un rigidissimo schema onomastico, alternando il nome del probabile capostipite (il Leone padre di Vitello attestato a Canne già nel 1153) a quello del primogenito, senza apparenti sbavature<sup>82</sup>. E, tuttavia, si tratterebbe comunque di una ennesima prova di quel radicamento preesistente delle *élites* locali nelle quali si selezionavano gli ufficiali locali, del quale si è detto. Non sempre le discendenze di questi uomini avrebbero cercato nella *militia* lo sbocco naturale della propria emancipazione, talvolta (e forse molto più di quanto possibile indagare) scegliendo la carriera notarile (prodromica a quella giuridica). E, tuttavia, le fonti disponibili non ci consentono di escludere che questi giuristi provenienti da famiglie militari non continuassero a vivere *more militari*, cioè ad assumere comportamenti e modi tipici dello status giuridico dal quale provenivano.

In entrambi i casi, siamo piuttosto certi che essi non fossero annoverabili tra i *militēs* cannesi prima della seconda metà degli anni Sessanta del secolo XII, poiché i due non ritengono di doversi così attestare. Cosa sia avvenuto in seguito è solo ipotizzabile come già fatto nel caso dei *militēs* salpensì. Si può cioè pensare che Caroangelo, e lo stesso Vitello di Leone, abbiano assunto una presa di posizione forte all'interno della comunità cannese durante i torbidi degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo, venendo successivamente beneficiati dai nuovi signori, veri e propri ufficiali della corona, con l'assegnazione della carica di

<sup>81</sup> CDB, VIII, n. 222, aprile 1221, pp. 276-277. La pergamena, segnata al n. 237 dell'inventario del fondo membranaceo dell'Archivio capitolare di Barletta redatto nel 1985, è attualmente deperita.

<sup>82</sup> Siamo in grado di riconoscere una linea discendente, presumibilmente nella primogenitura, di almeno sei uomini attestati tra il 1153 e il 1221, così composta: Leone (capostipite), Vitello di Leone, Leone di Vitello (*miles* e catapano), Vitello di Leone (notaio), Leone di Vitello.

catapano che distingueva il rappresentante del signore sul territorio e, forse, il conseguente addobbbamento cavalleresco, poco importa se realmente avvenuto o assunto *de facto* semplicemente armando il proprio cavallo da guerra. Della discendenza di Leone si è detto. I figli noti di Caroangelo, invece, non solo si sarebbero dichiarati tutti *militēs*, ma avrebbero anche, da quel momento, assunto il patronimico come proprio *cognomen*, salvaguardando dunque nella memoria del padre anche la discendenza della stirpe. Il primo ad attestarsi nelle fonti è il nipote Brittone, figlio di Guglielmo de Caroangelo<sup>83</sup>. Le fonti non ci consentono di chiarire se esistesse un legame tra Guglielmo e i discendenti di Rainulfo Brittone di Sant'Agata, ai quali si devono numerose donazioni all'abbazia di Cava, come si è visto favorita anche dal nostro capostipite. Se dovessimo fidarci dell'onomastica, si potrebbe ipotizzare un avvenuto matrimonio, in un anno imprecisato, tra il figlio del catapano cannese e una donna di origine "bretone"<sup>84</sup>. Ritroviamo Guglielmo insieme a suo fratello Enrico ancora una volta a Barletta nel 1194. Essi si dichiarano «barolitani cives», e danno assicurazione scritta a Pasquale, priore del monastero benedettino di San Giacomo, dipendenza della medesima chiesa garganica, di aver ricevuto le due once d'oro che erano dovute loro dal cambiatore Novellone di Oddone, così come disposto nel testamento di quest'ultimo<sup>85</sup>. Un terzo figlio di Caroangelo è Roberto, attestato indirettamente in un pesante documento del 1246 dalla voce del vescovo Arturo impegnato a ringraziare il figlio di Roberto, il giudice Giovanni, per i benefici concessi nel tempo alla chiesa cannese<sup>86</sup>. Se sui figli di Guglielmo di Caroangelo da questo momento scenderà il silenzio, il ramo di Giovanni di Roberto sarebbe stato rigoglioso e solido per tutto il Duecento. Su di esso avremo modo a tempo debito di soffermarci.

Urge per il momento introdurre quanto avviene nel 1192, quando il successore del vescovo Bonifacio, Aitardo, ordinava al notaio Nicola

<sup>83</sup> È testimone della dichiarazione rilasciata da Stefano di Eleonora di Barletta a Senay, abate del monastero della Santissima Trinità del Montesacro, con la quale Stefano si obbliga a pagare ogni anno per 5 anni 40 soldi di angevini nella festa di Ognissanti (CDB, VIII, n. 127, novembre 1176, p. 172).

<sup>84</sup> Sulla stirpe di Brittone (Bretone), conestabili di Sant'Agata, vedi Martin, *La Pouille* cit., pp. 727-729; Loré, *Monasteri* cit., pp. 97-98.

<sup>85</sup> CDB, X, n. 34, 20 luglio 1194, pp. 51-52.

<sup>86</sup> Ivi, VIII, n. 259, 31 gennaio 1246, pp. 326-327. In quest'occasione Arturo dichiara il giudice «Iohannes de Caroangelo f. sire Roberti de Caroangelo».

di redigere un primo censimento dei beni della chiesa cannese<sup>87</sup>. A questo avrebbe fatto seguito, forse entro il 1196, un secondo testo redatto da un altro notaio cannese il nome del quale non conosciamo a causa del pessimo stato di conservazione del documento<sup>88</sup>. I due documenti sono comunque entrambi sopravvissuti alle vicende dell'archivio della cattedrale di Canne, tra le quali va forse considerato anche un incendio che rischiò di distruggere entrambe le pergamene e provocò certamente danni ulteriori, tuttavia non attestati diversamente. Va subito chiarito che, al di là di saltuari riferimenti ai singoli terreni o agli uomini elencati nel testo, usati in modo funzionale alle esigenze delle singole indagini di volta in volta proposte<sup>89</sup>, i due testi, insieme all'altro inventario di nostro interesse conservato nell'archivio diocesano locale e datato 15 agosto 1285<sup>90</sup>, non sono mai stati studiati adeguatamente<sup>91</sup>, collazionandoli tra loro e misurandone i contenuti con l'ulteriore documentazione sopravvissuta, ricca anch'essa di notizie in grado di produrre risultati in qualche modo strutturali.

Si tratta infatti di strumenti di fondamentale importanza per comprendere la qualità del patrimonio della Chiesa di Canne alla fine del secolo XII e le politiche adottate dai vescovi cannesi, dai loro concessionari e dagli uomini ad essi in qualche modo legati. Si tratta di dati

<sup>87</sup> Si farà riferimento in questa sede non all'edizione del documento proposta in CDBa, I, n. 10, pp. 31-38, molto lacunosa, ricca di sviste ed errori di trascrizione e diplomaticamente errata, bensì alla mia revisione del documento originale ancora conservato in ADB, *Pergamene*, n. 174, [1192, Canne]. Si tratta di una pergamena fortemente danneggiata forse in seguito a un incendio del quale in diverse parti del supporto si scorgono i segni di bruciatura. Si osserva un importante lacuna nella parte superiore, lungo il lato destro e nella parte centrale del supporto. Il protocollo del testo è totalmente illeggibile. Ugualmente, non è possibile leggere il resto del documento se non in modo parziale almeno sino al rigo 36, da dove i danni, salvo piccole lacune e l'altra più importante che interessa le righe 67-87, sono minori. Sebbene l'inchiostro sia fortemente sbiadito, non ne è pregiudicata la leggibilità.

<sup>88</sup> Anche in questo caso e per i medesimi motivi non si farà riferimento all'edizione in CDB, VIII, n. 181, 1200 circa, pp. 228-233, ma al testimone originale conservato in ADB, *Pergamene*, n. 188, [a. 1196, Canne].

<sup>89</sup> Si vedano su tutti i lavori di Raffaele Iorio, *Siponto* cit., e «*Ecclesia*» e «*Civitas*» cit.; o il più recente Diviccaro, *S. Stefano* cit.

<sup>90</sup> Le medesime considerazioni valgono anche per questo documento che presenta segni di danneggiamento meno evidenti ma ugualmente dovuti alle medesime cause. Tuttavia, a differenza degli altri due citati nelle note precedenti, in questa occasione il testo si legge molto male, essendo quasi completamente sbiadito (ADB, *Pergamene*, n. 375, 1285 agosto 15, Barletta, ind. XIII, edita male in CDBa, I, n. 40, pp. 101-110).

<sup>91</sup> Cenni di una analisi superficiale e limitata alla viabilità sono in Iorio, *Siponto* cit., pp. 422-424.

che andrebbero ulteriormente incrociati con la documentazione coeva e con gli strumenti redatti dai vescovi nazareno-cannesi a partire dal secolo XVI – dei quali in questa sede si potrà dar conto molto superficialmente. Ugualmente, ma non è questione che si potrà qui discutere adeguatamente, si tratta di documenti in grado di fotografare parzialmente la situazione immobiliare del territorio cannese e barlettano e le dinamiche della mobilità interna al territorio stesso che, attraverso permutate, donazioni, acquisizioni, concessioni, era in corso almeno dagli anni Quaranta del secolo XII. Non si intende qui proporre una rassegna che risulterebbe dispersiva e incompleta. Più volte si è infatti accennato all'attuale impossibilità di accedere al Fondo Nazareth dell'archivio diocesano locale, senza il quale sembra impossibile sperare di poter offrire risposte certe ed esaustive ai fini della nostra indagine. Tuttavia, proprio per quella centralità che assumono i documenti provenienti dalla antica chiesa episcopale di Santa Maria a Canne nella vicenda insediativa e politica della città di Barletta, si intende qui introdurre un argomento la cui analisi, indirettamente legata alla vicenda barlettana, si dovrà certamente ampliare nel corso di un successivo più articolato lavoro che possa considerare anche le eventuali ulteriori acquisizioni conseguenti ad un auspicabile riordino con conseguente apertura alla consultazione del già menzionato fondo documentario dell'episcopio nazareno-cannese depositato nell'Archivio diocesano di Barletta<sup>92</sup>. Comunque, più di qualcosa si può provare a dire.

Il censimento del 1192, sebbene fortemente rimaneggiato, consente di proporre un primo dato parziale ma indicativo della differenza esistente tra terre della Curia e terre dell'Episcopio. Si tratta di una differenza che viene percepita dai notai della cancelleria dei vescovi di Canne ed è registrata puntualmente in ogni occorrenza utile.

La struttura del documento è piuttosto semplice e non peculiare, e si limita a un elenco dettagliato dei singoli terreni, dei loro confini e, ove esistenti o noti, dei singoli vincoli ad essi pertinenti. Se ne propongono qui di seguito alcuni casi non direttamente consecutivi, ma selezionati in base alla completa leggibilità dei frammenti di testo e all'assenza di lacune più o meno importanti:

<sup>92</sup> Devo ringraziare la dott.ssa Daniela Di Pinto, già direttrice dell'Archivio diocesano centrale "Arcivescovo Giovanni" di Trani dal quale dipende anche quello di Barletta, per avermi consentito ormai diversi anni fa di accedere almeno alla consultazione, seppur rapidamente, degli inventari più antichi del Fondo Nazareth, che qui di volta in volta si citeranno. Ugualmente, un grazie va all'attuale direttore, don Ruggiero Lattanzio, per aver consentito che io ricontrollassi il materiale già consultato, in funzione di questo lavoro.

In eodem loco [*località Sant' Alessadro*] [est alia terra] iuxta terram communis ipsius episcopii cum curia a prima parte, iuxta terram Riccardi de Barolo a secunda, iuxta terram Sancti Pauli a tertia, iuxta terram propriam ipsius episcopii a quarta iuxta terram Guillelmi de Guasto et curie et duos anglones insimul se tenentes.

In Muccaso, non longe a Santo Alexandro, est alia terra a prima parte iuxta terram Maraldi de presbitero Matheo, a secunda parte iuxta terram [..... a tertia parte], iuxta vineam iudicis Ursonis, iuxta terram Iohannis Pagani, a quarta parte iuxta terram Maraldi f(ili) Maraldi a quarta parte iuxta terram Iacobi de Russo Manno».

In Ysca<sup>93</sup> est alia terra [a prima parte] iuxta viam que vadit ad gravinensem puteum a Canne, a secunda iuxta terram Iohannis Pagani, a tertia iuxta terram curie, a quarta iuxta terram Flasonis.

In Matina iuxta puteum cannense est alia terra que dicitur de Magnarino a prima parte [iuxta terram ...], [a secunda parte] iuxta terram in qua laborat Paladinus, a tertia iuxta terram Sancti Pauli, a quarta iuxta terram Templi.

Nel testo del documento, sebbene si debba considerare l'ulteriore limitazione del dato a causa del danneggiamento subito dalla pergamena, sono 59 i riferimenti leggibili a terre gestite direttamente dall'episcopio cannese (cioè elencate chiaramente). 31 sono le occorrenze in cui compaiono terre della curia, e in 15 casi confinano tra loro. Ma si tratta in entrambi i casi di un dato che va considerato per difetto proprio a causa dello stato della pergamena e, talvolta, dell'approssimazione dello scriba<sup>94</sup>.

Inoltre, nulla sappiamo dell'estensione reale di questi appezzamenti di terreno e, tranne in minimi casi, della loro conduzione. In tre casi terre dell'episcopio sono tenute in comune con una chiesa o un monastero (due volte con la chiesa di Santo Stefano, una con quella di San

<sup>93</sup> Le *isole* sono suoli alluvionali, terre cretacee, piuttosto frequenti nei pressi del fiume Ofanto e in altre località del Tavoliere. Si tratta di terreni piuttosto ricchi e facili da lavorare, molto adatti all'impianto di strutture da molitura perché facilmente canalizzabili. Non è difficile, infatti, nella documentazione che stiamo analizzando, trovare il toponimo *yscla* o *ischa* o *isela* spesso associato o sostituito dal toponimo *arcatura*. Si tratta di località che, per quanto difficilmente identificabili con certezza, risultano tutte posizionate nei pressi del fiume Ofanto. Si veda Martin, *La Pouille* cit., p. 93, 339, 345, 366.

<sup>94</sup> Si veda per esempio il generico riferimento alle terre in località Pozzo di Colmo, dove «sunt alie magne terre et piczonus unus» (ADB, *Pergamene*, n. 188).

Paolo), mentre due sono i casi di terre tenute in comune con la curia dei conti di Gravina. Uno è invece il caso in cui si fa menzione di una terra data *ad laborandum*<sup>95</sup>. Questi scarni dati quantitativi possono essere messi in relazione diretta con quelli proposti dall'altro inventario coevo sopravvissuto, databile a mio giudizio con un'approssimazione di poco precedente al 1196<sup>96</sup>. Anche in questo caso la struttura dell'inventario è del tutto simile alla precedente. Compaiono terre della curia in 29 occorrenze mentre almeno 70 sono le terre chiaramente attestate all'episcopio cannese direttamente (cioè elencate chiaramente). In 21 casi queste ultime confinano con altre terre dell'episcopio. Anche in questo caso si tratta di un dato che va considerato per difetto per gli stessi motivi riguardanti il documento del 1192. In questo caso però il supporto è in condizioni di poco migliori rispetto al precedente, e alla sua migliore e più completa leggibilità è imputabile in parte lo scarto esistente nel numero di terreni attribuibili all'episcopio cannese, in questo caso superiore di 11 unità.

Anche in questo caso sono tre le occorrenze che attestano terre dell'episcopio tenute in comune con una chiesa o un monastero, questa volta unicamente Santo Stefano, mentre non compaiono casi di terre tenute in comune con la curia regia e non si fa menzione di terre concesse *ad laborandum*, ma è attestato un caso invece in cui una terra della curia è tenuta in comune con il *miles* Parisio<sup>97</sup>. Si ha come l'impressione che da questo elenco manchino del tutto le terre date a concessionari di diverso tipo, dai monasteri cavense e bantino a quelli degli ordini militari, sino ai privati, dai quali l'episcopio traeva censi e benefici che, come si vedrà oltre, forse venivano registrati in documenti appositi.

I due censimenti, nonostante i rimaneggiamenti, risultano in alcuni casi quasi sovrapponibili. Se ne propone qui di seguito solo un minimo estratto, rimandando ad altra sede un più completo inquadramento problematico:

<sup>95</sup> Si tratta della terra in località Sant'Elena data a un tale Leone.

<sup>96</sup> ADB, *Pergamene*, n. 188, s.d. s.l. [ma a. 1196, Canne]. Il documento è edito anche in questo caso in modo assai problematico in CDB, VIII, n. 181, pp. 228-233, ed era stato non meglio datato dal Nitti all'incirca al 1200. Riferimento utile a datare meglio il documento è la terra di Giovanni Cito di Citello che confina con quella dell'episcopio, menzionata come se Giovanni fosse ancora vivo all'atto della redazione del documento. Due documenti del 1196 («*terram filiorum Iohanni Ziti Zitelli civitatis Baroli*»: ivi, VIII, n. 173, febbraio 1196, pp. 220-221) e del 1197 («*vinee filiorum Iohannis Citi Citelli*»: ivi, VIII, n. 175, 27 marzo 1197, pp. 222-223) ci informano invece che entro quelle date Giovanni era morto, essendo attestati come titolari dei suoi beni i figli.

<sup>97</sup> «[...] a quarta parte iuxta terram curie et Parisii militis» (*ibid.*).

1192

In Coppis est [alia terra, a prima parte] iuxta terram curie, a secunda iuxta viam puplicam, a tertia iuxta Sancti Stephani, a quarta iuxta terram communis episcopii et Sancti Stephani.

[In Aquariis est alia terra, a prima parte] iuxta viam barcarum, a secunda iuxta terram curie, a tertia iuxta terram Sancti Stephani, a quarta iuxta viam qua itur a Sancto Stephano ad Sanctum (*sic*).

[Item] prope ecclesiam Sancti Stephani, a prima parte iuxta terram domus hospitalis, a secunda iuxta terram Guirrisii iudicis, a tertia et a quarta iuxta terram Grisi [iudicis]».

In ipso loco [*località Matina*] est alia terra, a prima parte iuxta viam qua itur Salpas, a secunda et tertia iuxta terram curie, a quarta iuxta terram Sancti Iacobi.

a. 1196

In Coppis est alia terra, a prima est terra iuxta terram Cannarum curie, a secunda est via puplica, a tertia parte iuxta terram Sancti Stephani, a quarta iuxta terram [communis] episcopii et Sancti Stephani.

[In Aquariis est] alia terra eiusdem episcopii et Sancti Stephani, a prima parte iuxta viam barcari, a secunda iuxta terram curie, a tertia parte iuxta terram Sancti Stephani, a quarta parte iuxta viam que vadit a Sancto Stephano ad Sanctum Cassianum.

[In eodem loco] alia terra eiusdem episcopii et Sancti Stephani, a prima parte iuxta terram hospitalis, a secunda parte iuxta terram Grifi iudicis, a tertia et a quarta iuxta terram episcopii et Sancti Stephani».

Item in eodem loco [*località Matina*] [alia terra, a prima parte] iuxta viam qua itur Salpas, a secunda et tertia iuxta terram curie, a quarta iuxta terram Sancti Iacobi.

Attorno ai vescovi di Canne, negli anni Ottanta del secolo XII, si stringe un nucleo di cavalieri che sembrano orientare le politiche patrimoniali dell'episcopio in particolare durante l'episcopato del vescovo Bonifacio, appartenente anch'egli all'*élite* militare della città. Potere ecclesiastico e potere laico, anzi, sembrano in quel frangente quasi sovrapporsi, approfittando della contiguità e dei comuni interessi con i vescovi della città di alcuni esponenti della *militia* cannese, tra i quali, oltre al fratello del vescovo Bonifacio, Guglielmo, spicca il *connestabile* Giovanni Pagano di Riccardo. Come si è visto anche nel caso di Carangelo, si tratta di un fenomeno che sembra iniziare già durante l'episcopato di Giovanni, ed è certamente influenzato dall'autonomia della quale godevano, lontano dal centro del potere comitale, le massime cariche pubbliche del territorio<sup>98</sup>. Questi cavalieri, insieme a una parte consistente del notabilato locale, sembrano orientare la propria azione personale in un contesto di scarsa pervasività del potere signorile esercitato dai conti di Gravina. Questa stessa *élite* cannese, pur certamente ad essi sottoposta sino almeno al 1220, sembra muoversi con un alto grado di autonomia, ora sotto la guida dei vescovi ora, invece, autonomamente, decidendo deliberatamente di abbandonare la città per trasferirsi a Barletta su impulso o in relazione alla politica contemporaneamente adottata dalla Trinità di Montesacro e dalla sua dipendenza barlettana di San Giacomo. Negli anni Ottanta del XII secolo, il più interessato a sfruttare questa contiguità di interessi sembra proprio il vescovo Bonifacio, legato attraverso il fratello Guglielmo a diverse famiglie militari cannesi, delle quali fu forse diretta espressione.

La prima è certamente quella di Maraldo di Maraldo. Sue terre compaiono nel 1192 in località Muccaso, non lontano da Sant'Alessandro<sup>99</sup>, nei pressi della chiesa di Santo Stefano<sup>100</sup> e in località *Isca de campo*, dove il *miles* possiede un terreno arenario<sup>101</sup>. Inoltre, sua potrebbe es-

<sup>98</sup> Si tratta forse di una delle conseguenze del concordato di Benevento del 1156, in seguito al quale la corona riuscì a controllare le elezioni vescovili «in direzione di una più efficace integrazione politica e al riparo da ogni influenza esterna» (N. Kamp, *Monarchia ed episcopato nel Regno svevo di Sicilia*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983, Dedalo, Bari 1985, pp. 123-149: 130).

<sup>99</sup> Una terra della chiesa di Canne confina con la terra di Maraldo del presbitero Matteo, le vigne di Ursone, la terra di Giovanni Pagano de Comestabulo, *miles*, la terra di Giacomo di Russo Manno e quella di Maraldo di Maraldo (ADB, *Pergamene*, n. 174).

<sup>100</sup> Una sua terra confina con quella della chiesa cannese, con un'altra terra tenuta in comune tra l'episcopio e Santo Stefano e una terra della chiesa di San Giacomo (*ibid.*).

<sup>101</sup> Confina con la terra dell'episcopio, presso la terra di Santa Lucia, quella di San Paolo e quella del notaio Giovanni «et eius sortificum» (*ibid.*).

sere la sottoscrizione, incompleta perché illeggibile a causa della lacuna sul supporto pergameneo, tra i testimoni dello stesso documento. Compare ancora nell'inventario del 1196 circa, quando viene registrato tra i titolari di una terra nei pressi del fiume Ofanto<sup>102</sup>, forse proprio il grande appezzamento di terreno che Maraldo aveva terminato di allargare nel 1182, permutando con il vescovo Bonifacio una sua terra nei pressi della via che portava a Gravina. In quel caso il *miles* cannese aumenta il valore della sua proprietà acquisendo una terra proprio «non longe a flumine Aufido [...] ab omnibus partis circumdatur a terris meis», come lui stesso dichiara<sup>103</sup>. Suoi rapporti con l'episcopio, come si è visto forse mediati dalla figura del fratello del vescovo, il *miles* Guglielmo che aveva sposato la figlia di Maraldo, Alferana, sono attestati nel 1185 e nel 1187<sup>104</sup>. Sempre in quel biennio Maraldo sottoscrive altri due atti. Il primo, nel 1186, è il documento con il quale il vestarario del monastero della Trinità di Cava, Pietro, permuta con il notaio Giovanni e sua sorella Alferada, figli di Maraldo di Cifaro, una serie di terreni situati nelle località di Ferolito, *Hisca de campicello* e non lontano dalla chiesa di San Nicola, in cambio di terre che il monastero possedeva sulla via che da Andria andava verso San Bartolomeo<sup>105</sup>. L'anno successivo invece sottoscrive l'atto con il quale il vescovo Bonifacio e alcuni membri del capitolo della cattedrale di Canne cedono in cambio di un censo annuale di 4 ducati una casa di proprietà della stessa chiesa a un tale Armanno, forse il futuro arciprete della cattedrale cannese<sup>106</sup>. Le

<sup>102</sup> La terra confina anche con quella di Iacob di Russomanno e con il vineale che dell'episcopio situato presso una chiesa che si trova nei pressi della terra del *miles* Gersso (ADB, *Pergamene*, n. 188).

<sup>103</sup> CDB, VIII, n. 140, novembre 1183 [ma è 1182], p. 185.

<sup>104</sup> Ivi, VIII, n. 147 e n. 151.

<sup>105</sup> Si tratta di sette terreni «in furulito», quattro «in hiscla de campicella» e uno non lontano dalla chiesa di San Nicola. Con Maraldo sottoscrive l'atto, rogato dal notaio Nicola alla presenza dei giudici Guerrisio e Mercurio, anche il *miles* Ursone di Bisanzio (ADB, *Pergamene*, n. 161, 1187 ottobre [ma 1186], Canne, ind. V, edita in modo lacunoso in CDB, VIII, n. 150, pp. 194-195). Su Cava si vedano Vitolo, *Insediamenti* cit., pp. 100-101; Loud, *The Latin Church* cit., p. 385; Loré, *Monasteri* cit., p. 133.

<sup>106</sup> CDB, VIII, n. 151, luglio 1187, pp. 195-196. La casa confina con una pubblica *transenda* e con la casa del *miles* Frisone di Giovanni *de Milana*. Sono attestati alcuni membri del capitolo della cattedrale di Canne e, nello specifico, l'arcidiacono Simone, il cantore Pellegrino e il canonico Petracca. Un Armanno arciprete della chiesa cattedrale di Canne è attestato nel 1196, quando il capitolo della chiesa cannese permuta con il Tempio di Barletta una sua terra presso la chiesa di Santa Maria *de Salinis* in cambio di una terra non lontana dal casale di San Cassiano (CDB, VIII, n. 173, febbraio 1196, pp. 220-221). Il documento è noto anche perché in esso si attesterebbe parte del capitolo della chiesa templare di Barletta. Si veda, in proposito, V. Ricci, *Province e maestri provincia-*

stesse funzioni di garante e avvocato dell'episcopio proseguono anche dopo la morte di Bonifacio e l'elezione di Aitardo, quando Maraldo compare anche tra i proprietari di un terreno vineale nei pressi di San Cassiano<sup>107</sup>.

Del *miles* e *comestabulus* Giovanni Pagano sappiamo forse meno, soprattutto perché poco chiaro sembra essere il legame con alcuni uomini che proprio al titolo di connestabile avrebbero legato la propria memoria familiare, distinguendone la stirpe prima nella società cannese e poi in quella barlettana. Si tratta di un problema che si cercherà di sciogliere in seguito. Sue terre confinanti con la riserva signorile dei conti di Gravina sono attestate nel 1178 nei pressi del ponte vecchio sul fiume Ofanto<sup>108</sup>. Lo si riconosce come figlio di Riccardo di Trusteno e così si attesta una prima volta nel 1181 e una seconda nel 1195. Nel primo caso, insieme a Risando di Giacomo, anch'egli di Canne, per le loro mogli, delle quali leggiamo solo il nome della sua, Bisanzia, dona al monastero di San Giacomo di Barletta «que est obedientia Montis Sacri» due *terrucelle* in località Ullete. Il lascito, veniva specificato, era fatto per l'anima del *miles* Eustasio di Sicardo<sup>109</sup>. Quattordici anni dopo scambia con il vescovo Aitardo una sua terra in località Ferolito con

*li templari nel Mezzogiorno italiano*, Edit@, 2017, p. 31 e *passim*; K. Toomaspoeg, *I Templari nel Mezzogiorno e nelle isole*, in *I Templari. Grandezza e caduta della militia Christi*, cur. G. Andenna, C.D. Fonseca, E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2016, pp. 75-83; pp. 76-77.

<sup>107</sup> Si tratta della donazione *pro anima* di un vineale non lontano da San Cassiano che il *miles* Urso di Bisanzia *de Parata* dà al vescovo Aitardo «astante [...] in his omnibus Maraldo milite». Il vineale confina da due lati con i vineali dell'episcopio e dall'altra con quello di Maraldo (ADB, *Pergamene*, n. 172, 1192 aprile, Canne, ind. X. Si corregge qui CDB, VIII, n. 166, nel quale si legge *deparata* anziché *de Parata*). Ursone di Bisanzia *de Parata* ricompare nel 1197 come suocero e concessionario di una terra data (forse *ad laborandum*) al genero Eustasio di Giovanni Schiavo entrato in contenzioso con la chiesa di San Mercurio per un terreno in località Ferolito (CDB, VIII, n. 176, marzo 1197, pp. 223-224). Urso di Bisanzia non va confuso con l'omonimo *miles* Ursone di Bisanzio che pure compare in quest'ultimo documento come proprietario di un terreno nella medesima zona.

<sup>108</sup> AC I 20, 1178 aprile. Per ordine della contessa di Gravina, Teodora, il catapano di Canne, Leo Vitello, dona alla Trinità di Cava 20 moggi di terra nei pressi del ponte vecchio della città di Canne. Se ne delineano i confini «a prima parte est iuxta terram cannensis episcopi; a secunda parte est iuxta viam qua vadit canusium; a tertia parte est iuxta terram Iohannis Pagani militis filii Riccardi militis quondam Trusteni, et prope ipsum pontem, iuxta terram prenominati episcopi; a quarta vero parte, iuxta flumen Aufodum».

<sup>109</sup> La terra confinava con una dell'episcopio di Canne, una della curia e una del monastero di San Giovanni dell'ordine gerosolimitano di Barletta. Il nome della moglie di Risando di Giacomo è illeggibile a causa di una lacuna del testo (ADB, *Pergamene*, n. 145, 1182 ottobre [ma 1181], Canne, ind. XV; edita in CDB, VIII, n. 137, p. 181).

due pezzi di terra dell'episcopio cannese situati oltre il fiume Ofanto e, per rafforzare l'atto rogato dal notaio Grisanzio, decide anche di apporre direttamente la sua sottoscrizione con un segno di croce<sup>110</sup>. Giovanni manteneva, come si è visto, relazioni con il tessuto dei *milites* cannesi, anche se assume il titolo di connestabile solo entro il 1187, quando così si dichiara nella sottoscrizione della cospicua vendita, per un valore di 12 onces, di una chiusura di viti e alberi da frutto che il fratello del vescovo Bonifacio, il *miles* Guglielmo, dà al vescovo stesso; nello stesso anno è tra i testi anche della permuta conclusa tra l'episcopio cannese e i fratelli Petracca e Griso di *Kuriobannis*<sup>111</sup>. Nel 1193 è fideiussore del cavaliere Guglielmo di Roberto di Guasto, il quale scambia con il vescovo Aitardo un suo vineale situato in località San Pietro di Mele con due «tribones» che aveva ricevuto tempo prima nella petazione detta di Grisanzio di Porfido<sup>112</sup>. Nel 1198 è ancora vivo e cede «in ultima *sua* voluntate [...] pro anima *sua* et uxoris *sue* nomine Bisantie» nelle mani di Maione, sacerdote della cattedrale di Canne che riceve per conto del vescovo, «tres scesas de terris in uno teniente» in località Ferolito, lungo l'argine del fiume Ofanto<sup>113</sup>.

Nel 1192, intanto, aveva anche sottoscritto l'atto solenne con il quale il vescovo cannese aveva censito i beni della diocesi che amministrava<sup>114</sup>. Beni tra i quali le sue terre compaiono frequentemente contigue a quelle dell'episcopio. Ne troviamo in località Muccaso non lontano da Sant'Alessandro, prossime a quella del *miles* Maraldo<sup>115</sup>; non lontano dal pozzo di San Giuliano, dove è attestato anche un terreno del sacerdote e primicerio della chiesa di Santa Maria a Canne, Pellegrino; e poi nel luogo denominato San Pietro perché lì vi era la chiesa di San Pietro con le sue pertinenze e una terra grande (*magna*) dell'episcopio, circondata

<sup>110</sup> «Sig(num) cruc(is) q(uod) fec(it) Ioh(ann)es Paganus comestabulus» (ADB, *Pergamene*, n. 179, 1196 dicembre [ma 1195], Canne, ind. XIV; edita in CDB, VIII, n. 171, p. 218).

<sup>111</sup> CDB, XIV, n. 2, ottobre 1188 [ma 1187], pp. 4-5; CDBa, I, n. 9, pp. 29-30.

<sup>112</sup> Si corregge qui la lettura di CDB, VIII, n. 169, che leggeva «Guillelmus miles de Luguasso f. domini Roberti militis». Si tratta invece di Guglielmo di Guasto, come si legge chiaramente in ADB, *Pergamene*, n. 176, 1194 dicembre [ma 1193], Canne, ind. XII («de luguasto»), figlio del *miles* Roberto.

<sup>113</sup> CDB, VIII, n. 179, gennaio 1198, pp. 226-227. I terreni confinano con quelli di Maraldo di Giovanni di Grasso, con la via che va a Canosa, con una terra della chiesa di Santa Lucia di Cava e con il suddetto fiume. Sottoscrivono l'atto due *milites*, Petracca de Mutis e Andrea di Andria.

<sup>114</sup> Si corregge qui la trascrizione proposta dall'editore, il quale leggeva «Signum crucis factum per manum Iohanni Pagani militis de Comestabulo» con la mia lettura, «Signum crucis factum per manum Iohanni Pagani militis et comestabuli» (ADB, *Pergamene*, n. 174).

<sup>115</sup> ADB, *Pergamene*, n.174.

dall'orto della stessa chiesa di San Pietro, dalle terre della curia, da quella di San Marco e, appunto, da quella di Giovanni Pagano<sup>116</sup>; infine in località *Iscla*, presso la via che va da Canne al pozzo di Gravina, Giovanni possiede una terra che sarebbe stata registrata anche nell'altro inventario di circa il 1196<sup>117</sup>. E sempre nel secondo inventario compaiono altri terreni: in Santa Maria *de Mari*, dove l'episcopio possiede un anglone<sup>118</sup> che confina con la terra di Karoangelo de Iaragio, quella del diacono Giacomo e quella del giudice Mercurio; nei pressi della chiesa di Santa Maria *de Ripto*, dove un altro anglone dell'episcopio confina con le terre delle medesime persone; infine, la già incontrata terra nei pressi del fiume Ofanto, forse la stessa che era stata oggetto, diversi anni prima, della permuta contratta con il vescovo Aitardo<sup>119</sup>. Muore forse intorno al 1198. Rapporti personali tra il *comestabulus* cannese Giovanni Pagano e un terzo cavaliere di certa rilevanza, Guglielmo di Roberto di Guasto, sono attestati, come si è visto, nel 1193. Una terra di quest'ultimo o di un suo discendente è ancora attestata nell'inventario dei censi della chiesa cannese redatto in una data successiva al 1286<sup>120</sup>.

Non è possibile affermare con certezza se Guglielmo fosse un discendente di quel *Robbertus de Guasto* che è attestato nel *Catalogus baronum* tra i *milites* al servizio di Guglielmo di Anglono, feudatario del conte Ugo de Molisio<sup>121</sup>. Così come è solo possibile ipotizzare che i de Guasto di Canne possano in qualche modo essere legati al ceppo dei feudatari di Filippo di Civitate<sup>122</sup>. Il *cognomen toponomasticum* limita infatti una corretta identificazione che non vada oltre una ipotesi plausibile.

<sup>116</sup> La terra dell'episcopio confina, oltre che con quella di Giovanni Pagano, anche con una terra della Curia e con quella di un certo Flasone (dal già citato ADB, *Pergamene*, n. 174).

<sup>117</sup> Oltre a *ibid.*, si veda anche ADB, *Pergamene*, n. 188.

<sup>118</sup> Secondo Santeramo, *Vocabolario di voci barbare*, in CDBa, I, pp. 349-359: 349, gli *anglones* sarebbero dei «pezzi di terra a forma di grossi angoli o triangoli».

<sup>119</sup> La terra dell'episcopio confina con quella di San Giacomo, di Maraldo di Spagasso, di Giovanni Pagano e con quella di un giudice il cui nome è illeggibile a causa della lacuna presente sulla pergamena (*ibid.*).

<sup>120</sup> «Item in Sancto Cordiano est una pecia terre inter hos fines, scilicet iuxta viam Guardirole, iuxta Guillelmum de Guasto a duabus partibus, et est capax salmarum octo in semine» (ADB, *Pergamene*, n. 189, s.l. s.d., edito male in CDB, VIII, n. 181bis, pp. 233-236).

<sup>121</sup> «Robbertus de Guasto tenet de eodem Guillelmo Angloni Guastum quod est ut dixit feudum unius militis et cum augmento obtulit militis ij et servientes ij» (Cat. Bar., § 786, p. 142; *Commentario*, § 786, p. 216).

<sup>122</sup> «Guillelmus de Guasto tenet de eo sicut dixit feudum unius militis et cum augmento obtulit militis duos» (Cadt. Bar., § 299, p. 49; *Commentario* cit., § 299, p. 70). Sui di Guasto, comunque, si veda *ivi*, § 298, pp. 68-70. Sui conti di Civitate, *ivi*, § 295, pp. 66-68, con relativa bibliografia.

Comunque, Guglielmo ebbe certamente tre figli: il giudice Orlando, Andrea e Roberto. Una terra del primo «et surorum sortificum» è menzionata nel 1182 tra i confini di terre dell'episcopio cannese in località Monte Rotondo<sup>123</sup>. Roberto e sua moglie Tuttadonna del giudice Giovanni, entrambi di Canne, sono attestati invece nel 1246 nel vendere due piccoli terreni in località Campicello a un altro personaggio dell'*élite* civica cannese ormai "barlettanizzata", Enrico di Bisanzio de Riso<sup>124</sup>. Si tratta inoltre dell'ultimo documento rogato a Canne tra quelli che sono attualmente conservati nel fondo pergameneo dell'archivio diocesano a Barletta. L'ultimo fratello, Andrea, è invece personalità complessa. È vicino all'episcopio cannese per il quale nel 1257, come avvocato, assiste alla cessione definitiva all'Ospedale di Barletta di alcune terre nei pressi del fiume Ofanto. Dalla loro vendita il vescovo Pietro ricava 6 once d'oro da destinare «ad reparationem matricis ecclesie que ruinam totaliter minabatur»<sup>125</sup>. Questa sua presenza potremmo dire di garanzia tra la chiesa episcopale cannese e quella gerosolimitana non sorprende. In almeno un altro caso di qualche anno precedente, un discendente di un *miles* a noi già noto quale *dominus* a Trani e *iustitiarius* della corona, Urso Trabalia, era comparso «astante nobiscum honestatis causa» garante tra la chiesa Cannese e i Templari di Barletta: si trattava, in quell'occasione, del *miles* Ruggero Trabalia<sup>126</sup>. Andrea de Guasto, inoltre, non era estraneo all'universo degli ordini militari che si erano stanziati sul territorio barlettano e cannese sin dalla prima metà del secolo XII. Lo troviamo all'inizio del Duecento tra i testi sottoscrittori della donazione ai teutonici di Barletta di una terra «in pertinenciis Cannarum in loco dicto Scolca», in un luogo dove i monaci guerrieri possedevano già diversi appezzamenti di terreno<sup>127</sup>. Quindici giorni dopo, insieme a sua moglie Romata di Guglielmo *Terraticarius* e con suo fratello Roberto come fideiussore, vende ai medesimi cavalieri, per un oncia d'oro, un terreno nelle pertinenze di Canne, lungo il corso del fiume Ofanto. Il documento ci consente anche di porre in relazione diretta il *miles* Andrea con il notaio Ursone, figlio di Guglielmo *Terrati-*

<sup>123</sup> ADB, *Pergamene*, n. 349, 1277 ottobre 1, Barletta, ind. VI, con trascrizione *de verbo ad verbum* di un documento datato 1182 ottobre, Canne. Il testo è edito problematicamente in CDB, VIII, n. 314, pp. 423-426.

<sup>124</sup> I terreni si trovano oltre il fiume Ofanto, presso la via che va verso Cerignola, la chiesa campestre di Santa Maria in Campicella «que est episcopii Cannarum» e due terreni della curia regia (ivi, VIII, n. 258, 4 gennaio 1246, pp. 325-326)

<sup>125</sup> Ivi, VIII, n. 278, 19 febbraio 1257, pp. 357-359.

<sup>126</sup> Ivi, n. 173, febbraio 1196, pp. 220-221.

<sup>127</sup> Ivi, X, n. 72, 15 maggio 1227, pp. 102-103.

*carius* e, dunque, genero del cavaliere, il quale insieme al padre concede alla sorella Romata il consenso alla vendita<sup>128</sup>. Un'altra terra «que dicitur Balnearia», confinante con quella degli eredi di Andrea, insieme all'altra in località Ferolito, i teutonici di Barletta «tenuerunt et possiderunt a tempore quondam Frederici romanorum imperatoris usque [ad tempus] Manfredi olim principis Tarentini quo tempore expoliati fuerunt dicti fratres per Guillelmum Grassum fautorem principis supradicti». Si tratta di appezzamenti che in seguito all'inchiesta condotta dal giudice regio Giovanni de Caroangelo, come detto discendente del capostipite a noi noto, vengono restituiti ai cavalieri nel 1266<sup>129</sup>. Il risultato di questa inchiesta ci consente anche di riconoscere nella medesima zona l'esistenza di terreni di Andrea attestati già negli anni Venti del Duecento<sup>130</sup>. È sempre grazie ad Andrea se siamo in grado di identificare, tra i vari nomi registrati nella documentazione territoriale, quello che sembra un fratello del padre Guglielmo. Il 10 marzo 1242 il sacerdote della capitolo della cattedrale di Trani, Giovanni «dictus de Cannis, jacens infirmus longo et gravi vitio lapidis fatigatus et propter humanam fragilitatem mortis cogitatione turbatus», poiché si appresta il giorno fatale, pur sperando di poter vivere sano ulteriormente ma temendo di morire senza testamento, dispone le sue ultime volontà e lascia eredi universali proprio il nipote Andrea de Guasto e un cugino, Roberto di Taranto<sup>131</sup>. Dai suoi beni trattiene però una vigna di 55 ordini collocata nel chiuso di San Pietro in agro cannese e la affida al sacerdote tranese Guglielmo del *miles* Umfredo con il vincolo che alla sua morte sarebbe

<sup>128</sup> Si tratta di un terreno della famiglia della moglie, venduto infatti con il consenso del padre di quella e di suo fratello, il notaio Ursone. La terra confina con altre terre dei teutonici, con la via “Bagnara” e con lo stesso fiume Ofanto (CDB, X, n. 73, 30 maggio 1227, pp. 103-104).

<sup>129</sup> CDB, X, n. 114, 15 agosto 1266, pp. 169-172.

<sup>130</sup> La terra detta Balnearia era già in possesso dei cavalieri medesimi nel 1222. Allo stesso modo, già in quella data Andrea di Roberto de Guasto era in possesso delle terre confinanti («[...] l'altra terra, che dicesi di Balnearia, vicino la terra di Andrea de Guasto»: Wien, Deutschordenszentralarchiv, Findbuch 177 [Apulien I], fol. 81r-81v, citato in Houben, *I cavalieri teutonici* cit., p. 111, al lavoro del quale rimando anche per la complessiva analisi e bibliografia).

<sup>131</sup> Biblioteca diocesana centrale “Arcivescovo Giovanni” di Trani, *Collezione pergamene*, n. 121 [A], 1255 dicembre 20, Trani, ind. XIV [è inserita la trascrizione *de verbo ad verbum* del testamento, datato 1242 marzo 10, Trani, ind. XV]. Il documento è trascritto in *Le carte* cit., n. CXX, pp. 244-247; in regesto, Scarano, *Regesto* cit., n. 128, p. 73. L'atto è rogato dal notaio imperiale di Trani, Giovanni, alla presenza del giudice imperiale tranese Pietro, di Pietro figlio del *miles* Umfredo, di Giovanni di Sindolfo e di Tommaso di Trasagusto. Questi ultimi due sottoscrivono anche il documento insieme al giudice regale di Trani Lupo di Pavone.

passata in proprietà e usufrutto della cattedrale di Trani<sup>132</sup>. Lascia inoltre a Guglielmo l'usufrutto di tutti i suoi olivi in località Sant'Angelo *de arenula*<sup>133</sup>, vincolando anche questi, dopo la sua morte, alla fraternità di San Giovanni, collegio di chierici al servizio liturgico della cattedrale tranese, al quale lascia anche 40 once d'oro. Infine, alla sua liberta Draga, moglie di *Boniobannis laborator*, lascia una casa a Trani, anche in questo caso vincolandone il passaggio alla fraternità di San Giovanni immediatamente dopo la sua morte<sup>134</sup>. Dunque, sebbene si tratti di dati molto tardi rispetto ai parziali riferimenti del secolo XII, quella che si va strutturando tra Canne e Barletta non sembra connotarsi come una *militia* senza patrimoni, marginale nel contesto della superiorità sociale territoriale. Se è vero, e lo sarà ancora per tutto il Duecento, che ad essa sembra difficile associare dati strutturati sulla conduzione delle terre, sulla quantità e densità dei concessionari, sui vincoli esistenti tra singoli cavalieri e tra i cavalieri e i loro sottoposti, sulla loro gestione dei beni familiari; e se è ancor più vero, anche alla luce dei dati sin qui proposti, che non a tutti i *milites* sembra possibile associare uno "statuto" di preminenza all'interno della comunità, come rispondere, dunque, alla domanda formulata in chiusura del precedente capitolo? In che modo questi dati, qui brevemente accennati e ulteriormente selezionati, possono metterci nelle condizioni di impostare un'analisi sulla consistenza dei poteri signorili locali e quanto effettivamente il legame esistente con la corona sia per via diretta, come nel caso barlettano, sia per via indiretta e mediata attraverso la dipendenza da un conte, come nel caso cannese, può misurarsi attraverso la qualità dei vincoli feudali locali? O è forse il caso di percorrere altre strade, magari cercando di capire, alla fine del secolo XII, a quanti di quei vincoli fossero associabili poteri reali e quanto, invece, e in che modo questi possano poggiare su altro tipo di fondamenta? È forse il caso di iniziare proprio dal *feudo*.

<sup>132</sup> Le vigne erano confinanti con quelle del *miles* e *sir* Eustasio de Saffiro e quelle di Giaquinta vedova di Sindolfo.

<sup>133</sup> L'oliveto confinava da tre lati con l'oliveto e gli alberi del connestabile Sindolfo di Leuco e con quelli della chiesa di Sant'Angelo *de arenula*.

<sup>134</sup> La casa confinava da un lato con quella di Bartolomeo di Anastasio, dall'altro con una corte comune. Fonseca, *Trani* cit., in part. pp. 375-384, ha ben spiegato quale fu l'evoluzione che condusse la chiesa tranese all'interno dell'ecumene occidentale, in attuazione dei dettami della riforma gregoriana, e quale il percorso che condusse, a partire dall'operato del vescovo Bisanzio I, alla costituzione del capitolo della chiesa cattedrale. Si veda inoltre Id., *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra XI e XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, Pievi, Parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 327-356.

### 3. Il feudo

Come abbiamo visto, la situazione relativa ai *militēs* cannesi nel *Catalogus baronum* è piuttosto confusa. Conteggiati sia tra i *Militēs Baroli* nella connestabilia di Angot de Archis sia tra i cavalieri di Gilberto di Gravina, sembra evidente che anche ai funzionari incaricati di redigere il registro la situazione apparisse poco chiara. A Canne stimano 9 feudi di cavaliere, per un totale di 10 cavalieri armati complessivi e 18 servienti<sup>135</sup>, ma non sanno precisamente dove inquadrarli e a chi assegnarli, se nella connestabilia o nelle dipendenze dei conti di Gravina. Il semplice censimento della documentazione locale e i dati che da essi se ne può trarre chiariscono che i funzionari del re non sapevano bene dove registrare i cavalieri della città forse a causa della provvisorietà degli assetti istituzionali seguita alla cacciata dal regno del conte Gilberto e alla vacanza che precedette la sua sostituzione con il nuovo conte, Riccardo de Sées, i cui discendenti avrebbero governato la contea sino al 1220<sup>136</sup>. E tuttavia, anche semplicemente assottigliando il dato relativo alla quantità di *militēs* attestati a partire dal 1168 e provando a isolare – grazie alle fonti – alcuni profili, possiamo considerare quel dato relativo ai 9 *feuda militis* come un dato attendibile anche sul medio periodo, sebbene non verificabile direttamente<sup>137</sup>.

Comunque, nonostante questa ricchezza relativa di dati, nelle fonti cannesi e barlettane la parola feudo compare solo in 11 occasioni e per di più in un periodo di tempo che va dalla metà del secolo XII alla fine del XIII (1154-1297)<sup>138</sup>. Vi è poi certamente il dato, come vedremo fondamentale, del *Quaternus* del 1282, in cui la struttura “feudale” del territorio appare meglio inquadrabile. Ma si tratta, come nel caso del

<sup>135</sup> «Feuda militum de predicta Comestabulia Angont de Archis viginti novem et medium cum Cannis» (Cat. Bar., § 52, p. 11); «Comes Gilbertus Gravine tenet Cannas quod est feudum novem militum et cum augmento obtulit milites decem et octo et servientes decem et octo» (ivi, § 53, p. 11).

<sup>136</sup> Si tratta dell'unico caso di comitato pugliese che non passa di mano in mano tra la morte di Guglielmo II e il pieno potere di Federico II (Martin, *La Pouille* cit., p. 779).

<sup>137</sup> Secondo Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 145, nel *Catalogus baronum* i cavalieri soggetti a un signore laico o ecclesiastico figurano anonimamente e solo indirettamente, solo con la registrazione del numero complessivo di *militēs* da fornire al servizio nell'esercito regio.

<sup>138</sup> Sulla casistica pugliese in età premonarchica, con considerazioni anche sull'età successiva, vd. Martin, *La Pouille* cit., pp. 754-762. Inoltre, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 116 ss.

*Catalogus baronum*, di una fonte pubblica e, dunque, radicalmente diversa rispetto al contesto della produzione locale. Se ne discuterà a tempo debito. Per ora, va evidentemente sottolineato come quello proposto sia un dato che è statisticamente irrilevante, marginale, in parte causato dalla selezione della documentazione e dalle sue caratteristiche. Tuttavia, resta comunque un dato sul quale è possibile offrire degli elementi di discussione, consci del fatto che esso sia troppo limitato per produrre affermazioni definitive su una questione sulla quale si avverte forte la necessità di un confronto con dati simili frutto dell'apertura di ulteriori fronti di indagine locale in grado di aiutare gli studiosi a proporre elementi di reale novità su un quadro che appare frammentato, mobile e peculiare da regione a regione. Pur non avendo alcuna intenzione di proporre considerazioni basate su dati tardi e rapsodici, intendo partire da alcuni documenti della fine del Duecento.

Nel censimento dei beni della chiesa cannese del 1285 in una sola occasione si menziona la parola feudo, quando si fa riferimento a una «terra quam tenebat prephatus Nicolaus in pheudo ab ecclesia Cannarum»<sup>139</sup>. Si deve fare riferimento alle fonti barlettane, invece, per trovare negli stessi anni quattro donazioni che impegnano i chierici del capitolo della chiesa di Santa Maria a Barletta a non donare, vendere, obbligare, permutare, «nec [...] in totum vel in partem concedi in pheudum» alcune tra le numerose case che il capitolo stava in quegli anni ricevendo<sup>140</sup>. Nel primo caso si tratta di tre case donate dai coniugi Risonne di Angelo della Marra e Adeliccia di Guglielmo di Tricarico<sup>141</sup>. Altre due case sono donate ancora da un della Marra, Giovanni di Riccardo, nel 1275<sup>142</sup>. Sempre in ambito militare si svolge la donazione di una casa

<sup>139</sup> ADB, *Pergamene*, n. 375, 1285 agosto 15, Barletta, ind. XIII. Edizione lacunosa e parziale in CDBa, I, n. 40, pp. 101-110. Ignota resta l'identità di Nicola a causa delle lacune presenti sul supporto pergameneo.

<sup>140</sup> La prima è rogata dal notaio Tommaso, è: «[...] quocumque modo vel per aliquod ingenium quo dominium vel possessio ipsarum domorum trasferri in alium nec alicui de corpore ipsius ecclesie vel cuicumque alii in totum vel in partem concedi in pheudum valeat, et semper redditus ipsarum domorum sit communis videlicet clericorum residentium et servientium in choro eiusdem ecclesie supredictae» (CDB, VIII, n. 300, 12 luglio 1272 pp. 406-407).

<sup>141</sup> *Ibid.*

<sup>142</sup> Nel documento rogato dal notaio Guglielmo di Corneto, la formula è la seguente: «quod aliquis prelatus vel aliquis de corpore ipsius ecclesie domos predictas in totum vel in partem per quemcumque modum vel titulum alienaret vel alicui de corpore ipsius ecclesie vel aliunde in pheudo concederet presens donatio sit irrita»: ivi, VIII, n. 307-308, 1 marzo 1275, pp. 416-417 [si tratta di due documenti identici, conservati in ADB, *Pergamene*, n. 340 [A] e 341 [B].

fatta dal *miles* Angelo di Cervino di Andrea e sua moglie Maddalena di Ruggero Petrarolo<sup>143</sup>. Infine, nel 1284, è Angela di *Ubolcite* a donare l'ennesima casa al capitolo mariano, riservandosene tuttavia l'usufrutto in vita<sup>144</sup>. Si tratta, come detto, di attestazioni tarde che certificano un fenomeno evidentemente più diffuso di quanto sia possibile mostrare. Esso viene anche registrato nei precoci capitoli della città, placitati nel 1297 dal vicario del regno Roberto d'Angiò<sup>145</sup>, nei quali si sintetizzavano e codificavano norme in alcuni casi frutto di sedimentazioni consuetudinarie di lungo periodo<sup>146</sup>. Nel trentesimo della serie di 43 capitoli in cui si suddivide il testo<sup>147</sup>, si chiarisce il principio secondo il quale sono esclusi dalla tassazione ordinaria coloro che fuori dal territorio della città fanno masseria nei castelli o nelle ville che tengono in feudo dalla Curia o in censo dalle chiese, purché non immettano i loro prodotti in città, nel qual caso avrebbero pagato come gli altri<sup>148</sup>. Ma siamo nel Duecento inoltrato, in un contesto lessicale e giuridico radicalmente mutato dall'intervento della legislazione federiciana.

<sup>143</sup> Qui il notaio Francesco *de Comito Mundo* modifica leggermente la formula: «[...] quod non liceat tibi vel alicui successori tuo vel prelato vel alicui de corpore ipsius ecclesie seu cuicumque alii domum ipsam donare, concedere in pheidum, vendere vel permutare quocumque modo ac alienare aut per liquod ingenium quo dominium vel possessio ipsius domus transferri in alium valeat, sed semper redditus ipsius domus sit communis predictorum clericorum residentium et servantium in eodem choro ut predictum est» (CDB, VIII, n. 301, 31 agosto 1272, pp. 408-409).

<sup>144</sup> Infine la quarta, rogata ancora una volta dal notaio Francesco *de Comito Mundo*: «[...] quod non liceat tibi vel successori tuo seu parti dicte ecclesie aliquo modo ipsam domum seu redditus et proventus ipsius vendere, donare, permutare ac concedere in pheidum vel in beneficium alicui [...]» (CDB, VIII, n. 331, 11 gennaio 1284, pp. 444-445).

<sup>145</sup> Sulla successione di Roberto dopo la morte di Carlo Martello si veda Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, pp. 1-98.

<sup>146</sup> CDB, X, n. 157, 23 ottobre 1297, pp. 275-282. Il testo dei capitoli, sottoposto alla placitazione di Roberto dopo l'approvazione del Consiglio dell'*universitas*, fu nuovamente confermato da Carlo II d'Angiò nel 1301 (ASNa, Ricostruzione angioina, 15, S. Sicola, *Supplementum ad repertorium Caroli I et II*, f. 20 a t). Sul documento, si veda Rivera Magos, *I capitula* cit.

<sup>147</sup> La ripartizione interna del testo del documento, non segnalata in quello originale, è stata ricavata da chi scrive.

<sup>148</sup> «Item intelligendum est quod omnes incole terre Baroli habentes in territorio ipsius terre vel extra massarias animalium et camporum, sive fructus et obvenciones eorum ibi reponant sive ad alia loca mictant vel alibi vendant, predicta grana duo pro introitu eorum, ac si ea in terram immicterent, solvere teneantur. Et postquam semel de hiis solverint, si ea in terram immiserint, pro eis iterato non solvant. Ab hiis autem excipiuntur illi qui extra territorium eiusdem terre tenent castra vel villas habita in feudum a Curia vel in censum ab ecclesiis, in quibus faciunt massarias, quarum fructus non immictunt in terram ipsam, quia si immicterent pro eis solvere sicut alii teneantur» (CDB, X, n. 157).

Attestazioni di feudi direttamente assegnati a singole persone sono comunque presenti nella seconda metà del secolo XII esclusivamente nel territorio cannese. Una terra concessa in feudo al *miles* Ruggero di Menelao compare nel 1154 nei pressi del monastero di San Mercurio, vicino Canne, nelle adiacenze di altre terre dei *domini* cannesi Pandolfo e Bailardo e dei loro familiari e forse proprio a quelli afferente<sup>149</sup>. Era forse un appezzamento di terra coltivabile, poco più che utile al sostentamento del cavaliere legato ai signori di Canne, registrato in un contesto immobiliare di forte frammentazione<sup>150</sup>. Si deve attendere il 1182 per trovare una seconda attestazione simile, quando terre date in feudo nel primo caso a Riccardo di Ogerio<sup>151</sup> e nel secondo alla chiesa di San Pietro di Canne<sup>152</sup> sono elencate nell'ennesimo reticolo di confini nelle località di Ortolano nel primo caso e di Monte Rotondo nel secondo<sup>153</sup>.

A dispetto di vincoli feudali che il *Catalogus* restituisce numerosi nella sua puntualità e apparente coerenza, e che dunque si tende a presumere molto più radicati e diramati di quanto le fonti documentarie mostrino, il suo confronto con esse confermerebbe quanto sostenuto da coloro che spingono verso una riconsiderazione della cosiddetta feodalizzazione della società meridionale come un fatto limitato e puntuale, che si diffonde sostanzialmente dal terzo decennio del XII secolo, ma in modo certamente non dirompente<sup>154</sup>. Tuttavia, per il territorio in questione questa diffusione, a meno di non doverla considerare visibile solo ed esclusivamente attraverso lo specchio offerto dai dati del *Catalogus baronum*, è percepibile solo indirettamente, e ciò dipende

<sup>149</sup> «[...] a meridie a medio limite est terra Roggeri f. Menelay militis, quam tenet in feudo, ab occidente vero a medio limite est terra Cannarum dominorum eorumque sortificum» (CDB, VIII, n. 70, maggio 1154, pp. 103-104; stessa formula *ivi*, VIII, n. 71, maggio 1154, pp. 103-104).

<sup>150</sup> Oltre alle terre dei *domini* cannesi «eormuque sortificum», la stessa formula si registra per le terre divise di Lanzo di Mele «eiusque sortificum» (*ibid.*).

<sup>151</sup> «[...] a tertia et quarta parte est terra Riccardi f. Ogerii quam tenet in pheudo» (ADB, *Pergamene*, n. 349; CDB, VIII, n. 314).

<sup>152</sup> «[...] iuxta terram pheudi Sancti Petri de Cannis» (*ibid.*).

<sup>153</sup> Secondo Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 123, dalla fine del XII secolo, in realtà, nelle carte private *feudum* senza qualificazioni ulteriori designa di norma le terre contadine in concessione.

<sup>154</sup> Il riferimento è ancora una volta alle pagine di sintesi *ivi*, pp. 120-127. Ma, in particolare, riflessioni sono in Reynolds, *Feudi e vassalli* cit., pp. 71 ss.; Ead., *Fiefs and vassals after Twelve years*, in *Federalism. New Landscapes of debate*, ed. S. Bagge, M.H. Gelting, T. Lindkvist, Brepols, Turnhout 2011, pp. 15-26: 22-23; Nef, *Conquerir et gouverner* cit., *passim*; G. Petralia, *La 'signoria' nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), cur. M.T. Ceccarelli Lemut e C. Violante, ETS, Pisa 2006, pp. 217-254: 224-230.

in primo luogo dalle fonti disponibili, tutte di ambito ecclesiastico. È comunque evidente sia dalle fonti locali a cavallo della prima metà del secolo XII sia in quelle del Duecento come anche qui il termine feudo si ritrovi utilizzato solo per indicare quell'insieme di benefici concessi a precise clientele cavalleresche o ecclesiastiche. Nel 1257 i teutonici di Barletta devono arrivare a Napoli, nella curia retta da Galvano Lancia, davanti a Nicola di Trani, Giovanni di Caserta e Andrea di Capua, per ottenere ragione sulle richieste di un certo Guglielmo Grosso e del suo procuratore, il notaio cannese Ursone, i quali contestavano alla chiesa d'Oltremare, rappresentata dal percettore Rodolfo, il possesso di alcune terre «que pertinent ad pheudum civitatis Cannarum, et fuerunt in dema[nio et] de dem[anio eius]dem pheudi, cuius est dominus predictus Guillelmus Grossus» e che lo stesso Guglielmo «velit revocare [...] ad ius et proprietatem predicti pheudi sui tamquam dominus»<sup>155</sup>. Il feudo di Canne, forse revocato dopo il 1220 e solo allora incamerato nel demanio regio, era stato evidentemente riassegnato a un signore che non ha lasciato ulteriori tracce nelle fonti locali, tanto impercettibile fu il suo passaggio. Infatti, non riesce a vincere davanti alla curia regia la potente resistenza della casa di Santa Maria dei Teutonici di Barletta, alla quale la corte appositamente convocata conferma i pieni diritti su tutte le terre rivendicate da Guglielmo, tranne che su quella detta *Balnearia* e quella in località Ferolito. È evidente lo svuotamento graduale della riserva signorile cannese, forse gradatamente occupata, legalmente e no, proprio tra gli anni Novanta del secolo XII e la prima metà del secolo successivo dai grandi ordini d'Oltremare di Barletta, dal monastero benedettino di San Giacomo e, in qualche caso, dai discendenti di alcuni casati locali. Si tratta di un dato noto, sul quale si sarebbe giocata buona parte della conflittualità per il controllo delle terre coltivabili e da pascolo nel secolo XIII e che avrebbe favorito nel 1294 la assimilazione del *tenimentum* di Canne a quello barlettano, definendone l'appartenenza al demanio regio una volta per tutte<sup>156</sup>.

Limitandosi ai dati mostrati, comunque, sino ad allora non è impossibile ipotizzare che di *feuda* si potesse parlare in riferimento anche a terre date in concessione a contadini e chierici. Un caso sembra proprio quello del 1182. È sempre il vescovo di Canne Teobaldo, nel 1277, a chiedere al giudice di Barletta Domenico la trascrizione *de verbo*

<sup>155</sup> CDB, X, n. 94, febbraio 1257, pp. 134-137.

<sup>156</sup> Come detto, il processo è noto e in questa sede non è utile tornarci. Oltre al lavoro di Houben, *I cavalieri teutonici* cit., si vedano le considerazioni di Violante, *Strutture produttive* cit., pp. 87 ss; Vitale, *Percorsi* cit., pp. 127-132.

*ad verbum* di uno strumento di circa un secolo prima. In esso un certo Menelao di Leone *de Monacis*, cittadino di Canne e di Andria, dichiarava di aver ricevuto in concessione per un decennio dal vescovo Giovanni<sup>157</sup> la chiesa di San Benedetto *in Ortolano* «que est iuris et proprietatis Cannarum episcopatus» con la corte, le case e l'orto che la circondava, e con «agris suis et cum terris suis», a condizione di raccogliere il terratico che l'episcopio percepiva dalle terre possedute nelle località di Ortolano, Baccabasa, Campigliano, *Burrito*, San Prisco e Sant'Elena e di consegnarlo ai sacerdoti della chiesa di San Benedetto per lo svolgimento regolare del servizio liturgico e per migliorare le strutture e le terre della stessa chiesa. Si può ipotizzare che in seguito alla morte di Giovanni e all'elezione di Bonifacio, vescovo che come si è visto proveniva dall'ambiente cavalleresco forse vicino ai nuovi conti de Sées, questa concessione fosse stata messa in discussione, poiché lo stesso Menelao afferma che solo in seguito alle suppliche e alle preghiere «non paucorum amicorum meorum» lo stesso vescovo aveva deciso di rinnovargli la concessione sino alla sua morte<sup>158</sup>. E, d'altronde, molto più

<sup>157</sup> Giovanni è attestato come vescovo di Canne tra il 1158 e il 1179 (Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., p. 620, n. 5; di Biase, *Vescovi* cit., p. 239).

<sup>158</sup> Non si può sapere quando il feudo sia tornato nelle mani dei vescovi cannesi, per essere evidentemente riassegnato. Fatto sta che all'inizio del secolo XIV la stessa chiesa è registrata tra i beni censuali concessi dall'episcopio a Paolo di Ricca per mezzo augustale, come attestato in ADB, *Pergamene*, n. 189-191, [s.d., s.l.]. Questi tre documenti, editi in una trascrizione fortemente integrata in CDB, 181bis, pp. 233-236, costituiscono un caso che richiede qui un momento di riflessione. In essi è trascritto un inventario dei censi della chiesa di Canne. Tra questi, in assenza di una precisa analisi paleografica, è difficile ipotizzare quale si debba considerare come il primo testimone dal quale furono successivamente tratte le due copie ulteriori. Di esse, la n. 190 è monca, a partire dalla riga 51 («Item unam terram in sancto Lisandro iuxta terram Ursonis [...]»), mentre la 191 ha perso, per uno strappo, la completa leggibilità delle ultime quattro righe. Il testimone n. 189, inoltre e a differenza degli altri due, è vergato da più di uno scriba. La prima mano opera dall'inizio del testo sino alla riga 13 corrispondente al riferimento dei tre fiorini o del terratico dovuto da Giovanni del giudice Gaudio per una terra in località Campicella. Il testo, non datato, richiede uno sforzo ulteriore rispetto a quello compiuto dall'editore, che lo datava genericamente entro l'ultimo ventennio del 1300. Per provare a proporre una data *ante quem* non andare per datare la pergamena può essere utile prendere come riferimento la figura di Giovanni del giudice Gaudio, il quale è attestato nella documentazione locale nel trentennio compreso tra il 1267 e il 1297. Con lui compaiono nella documentazione dello stesso periodo anche altri nomi presenti del documento. Tra questi, spiccano il fratello Andrea del giudice Gaudio (si tratta dei figli di Gaudio di Enrico de Riso), attestato tra il 1280 e il 1320; Andrea de Comestabulo, attestato tra il 1250 e il 1307; Malgerio di Umfredo Bonelli, attestato a Barletta tra il 1246 e il 1282. Un secondo elemento utile per datare la prima parte del testo è certamente quello che fa riferimento all'utilizzo del fiorino come

frequenti di quanto testimoniato dai documenti dovettero essere i conflitti su benefici “mobili”, costruiti su vincoli anch’essi evidentemente poco duraturi perché in forte destrutturazione era il contesto politico e istituzionale dal quale dipendevano. Questa labilità della rendita signorile è evidente già nel 1157 quando si riunisce a Barletta, nella chiesa di San Giovanni gerosolimitano, la curia del maestro camerario di Puglia e Terra di Lavoro, Bersacio, con i baroni Ruggero *Flandrensis* e Pietro di Castel Nuovo e con i giudici barlettani Goffredo di Melfi e Gionata di Venosa, i quali, convocati tutti i baroni di Corato, li invitano a rispondere circa le accuse che avevano mosso loro gli *homines* di quella città,

moneta reale, scambiata nella seconda metà del secolo XIII con circa sei tari d’oro (P. Spufford, *Handbook of medieval exchange*, The Royal Historical Society, London 1986, pp. 59-61). Come si sa, la celebre moneta fiorentina venne coniatata per la prima volta nel 1252 e, considerando che a Barletta solo dopo il 1269 viene istituita una fortunata comunità fiorentina con dei consoli (Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 118-119) con la conseguente introduzione sul mercato del fiorino come moneta reale, mi sembra si possa assumere proprio quella del 1269 come data oltre la quale si debba evitare di risalire per datare l’inizio della redazione del documento. La data può essere ulteriormente precisata attraverso il riferimento alla XIV indizione come termine iniziale per conteggiare i successivi sei anni entro i quali il giudice Filippo di Sant’Eustasio avrebbe dovuto continuare a versare il censo annuale di tre salme di grano e una di orzo all’episcopio cannese («A iudice Philippo de terra sancti Eustasii ab utraque parte casalis salmas grani tres et de ordeo unam cum duabus aliis terris, et durato a XIII indictione usque ad sex annos sequentes»). Considerando dunque i riferimenti onomastici presenti nel testo, e valutando come data indizionale di riferimento quella del 1286, mi sembra possibile ipotizzare che l’inizio della redazione dell’inventario possa essere collocata in una data compresa nei sei anni tra il 1286 e il 1292 oppure tra il 1301 e il 1307. Qualora si accettasse l’ipotesi che il censimento sia stato redatto quale atto propedeutico, e dunque precedente, o di riordino, e dunque successivo, all’esposto presentato dal vescovo cannese Opizo (1299-1301: Kamp, *Kirche* cit., p. 623; di Biase, *Vescovi* cit., p. 241) al giustiziere di Terra di Bari, per il quale lo stesso vescovo ottiene giustizia del depauperamento delle sue terre da parte di alcuni casati barlettani proprio il 24 gennaio 1301 (CDBa, I, n. 100, 24 gennaio 1301, pp. 259-262), si potrebbe collocare la redazione di questo documento proprio nell’inverno della XIV indizione, corrispondente ai mesi tra settembre 1300 e gennaio del 1301, o nella primavera ed estate successive, tra il febbraio e l’agosto dello stesso anno. Se si accettasse la prima ipotesi, inoltre, si potrebbe ipotizzare che ADB, *Pergamene*, n. 189 abbia costituito il supporto originale sul quale sarebbero state apposte le annotazioni frutto dell’inchiesta preventiva compiuta dal vescovo cannese per verificare i suoi censi prima di ricorrere all’intervento del giustiziere di Terra di Bari. In questo caso, ADB, *Pergamene*, n. 190 e n. 191, entrambi scritti in una usuale documentaria tipica in queste zone tra la fine del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV, potrebbero essere considerati come parte del corredo documentario che andò a costituire il materiale prodotto dalla cancelleria dell’episcopio cannese per essere presentato agli ufficiali regi che avrebbero dovuto esprimersi a favore o contro le richieste dello stesso prelato.

secondo i quali quelli pretendevano *adiutoria* non dovuti e l'inalienabilità dei beni (*res*) acquisiti successivamente all'assegnazione dei feudi. In sostanza, pretendevano di incidere sulla sfera patrimoniale dei sottoposti, senza averne diritto. La curia stabilisce le ragioni dei coratini, imponendo ai baroni di stare nei limiti dei vincoli con loro pattuiti<sup>159</sup>.

Quali fossero questi vincoli, su un territorio dove sempre più forte era la presenza della signoria territoriale della corona, si può solo ipotizzare attraverso un confronto con quanto visibile in altri contesti studiati<sup>160</sup>. Tuttavia, un contenzioso, del quale possediamo parte della documentazione, viene fortunatamente alla luce nel 1185 e, sebbene solo puntualmente, ce ne consente qui un'interpretazione più chiara.

Nel marzo del 1163, il *miles* Leone di Sico, cittadino di Barletta, aveva incontrato davanti al notaio Giovanni, al giudice Leo e ad alcuni testimoni, il vestarario del monastero di Montesacro, Gerico<sup>161</sup>. I due sottoscrivono una permuta nella quale si sancisce il passaggio di una pezza di terra che si trovava nel territorio della stessa città «in palude domini regis» da parte del monastero benedettino nelle mani di Leone. La terra confinava con la chiesa di Santo Stefano e per le restanti parti era completamente circondata da vigne e terre del monastero garganico<sup>162</sup>. In cambio, Leone cede ai monaci di Montesacro una pezza delle sue vigne («peciam vinearum mearum») situate nel medesimo territorio cittadino in chiuso detto Mariano, nei pressi dell'orto della chiesa di San Giacomo dipendenza del monastero benedettino, delle vigne della chiesa di San Lazzaro, dell'orto di un certo Leone e della via pubbli-

<sup>159</sup> CDB, IX, n. LIII, novembre 1157, pp. 61-62. Cuozzo, *L'unificazione normanna* cit., p. 662, sosteneva che i camerari regi, oltre all'amministrazione delle rendite del re, spettasse anche quella della giustizia nelle contee "sospese".

<sup>160</sup> Su tutti i due casi campani della signoria monastica dell'abbazia di Cava, su cui puntualmente ha lavorato Loré, *Monasteri* cit., e di Salerno, centro sul quale si veda Drell, *Kingship and Conquest* cit. Inoltre, per il caso pugliese, il sempre fondamentale Martin, *La Pouille* cit., *passim*.

<sup>161</sup> Gerico compare per la prima volta nel 1152, nel ricevere per conto del monastero benedettino tutti i beni di Urso di Melo e di suo figlio Maione che, così facendo, divengono probabilmente oblati del monastero (CDB, VIII, n. 63, gennaio 1152, pp. 15-16). Una ennesima donazione alle medesime condizioni è recepita da Gerico dal sacerdote Basilio di Matteo nel 1163 (ivi, VIII, n. 95, marzo 1163, pp. 135-136). Nello stesso anno è protagonista della permuta in questione (ivi, X, n. 20, marzo 1163, pp. 33-34). Per una cronologia degli abati e dei collaboratori del monastero, si veda Fulloni, *L'abbazia dimenticata* cit., pp. 275-278.

<sup>162</sup> A.M. Diviccaro, *Le paludi di Barletta nel Medioevo: una risorsa economica e alimentare*, «Baruli Res. Annuario di Storia e Cultura», III (2005), pp. 11-23, il quale a pp. 13-14 chiarisce che si trattava di una fondazione diversa da quella omonima cistercense successiva.

ca. Inoltre, il *miles* impegna se stesso e i suoi eredi a difendere quanto stabilito *in perpetuum*. Tra i testi sottoscrittori dell'accordo compare un *Iohanneszitus*, forse il figlio dello stesso Leone<sup>163</sup>.

Ventidue anni dopo, nel 1185, a Barletta, davanti ai giudici Sabino di Bitonto e Barnaba, si presenta un cittadino andriese, Riccardo de Géré, *regius baro* che ci è possibile riconoscere come il figlio di Ruggero de Géré, registrato nel *Catalogus baronum* come *miles Baroli in capite de domino rege*<sup>164</sup>. Riccardo chiama in causa proprio il monastero benedettino di Montesacro, rappresentato dall'abate Stabile<sup>165</sup>, e afferma che

<sup>163</sup> CDB, X, n. 20, marzo 1163, pp. 32-33.

<sup>164</sup> «Rogerius filius Girohy dixit quod tenet in Barulo feudum duorum militum et cum augmento milites quatuor obtulit et servientes quatuor» (Cat. Bar., § 49, p. 11). Figlio di Ruggero, è un discendente di Roberto de Géré, emigrato in Puglia intorno alla fine del secolo XI (L.-R. Ménager, *Inventaire* cit., pp. 362-363, secondo il quale i suoi antenati provenivano dalla località di Saint-Ceneri-Le-Gerei, Orne, ar. Alençon, c. Alençon-Ouest. Vedi anche *Commentario* cit., § 49, p. 17). In Cat. Bar., § 126, p. 23, è ricordato il dodario di sua moglie: «Hoc totum tenet predictus Guianus preter dodarium uxoris Riccardi filii Giroy quod tenet in servitio (filiorum) (Guadium et Tur). Sunt de demanio milites decem et cum augmento milites viginti et servientes quadraginta». Di Ruggero de Géré, nella documentazione barlettana, è restata traccia in un unico documento del 1154, quando compare una sua terra confinante con quella di Disigio di Giaquinto, attore di una permuta con Giovanni Cortosio di Russone (CDB, VIII, n. 69, novembre 1154, pp. 101-102; E. Jamison, *The Sicilian Norman Kingdom in the mind of Anglo-Norman Contemporaries*, «Proceedings of British Academy. Annual Italian Lecture», 24 [1938], pp. 237-285 ora anche in Ead., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, ed. D. Clementi and T. Kölzer, Scientia Verlag, Aalen 1992, pp. 159-207, n. 37. Sui Géré si veda anche Ménager, *Inventaire* cit., pp. 382-383. Inoltre, J.M. Maillefer, *Une famille aristocratique aux confins de la Normandie: les Géré au XI<sup>e</sup> siècle*, in *Autour du pouvoir ducal normand, X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, «Cahier des Annales de Normandie», 17 [1985], pp. 175-206).

<sup>165</sup> «† Anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi millesimo centesimo octogesimo quinto, mense novembris, quarto die intrante, indictione tertia, regni v[ero domini] nostri Guillelmi regis invictissimi anno vicesimo. Ego Riccardus de Giroy, regii baronis, andrensis civis, olim filii Rogerii de Giroy regii baronis, in civitate Barulo, coram Sabino Butonti et Barnaba Baroli iudicibus et aliis viris idoneis testibus subnotatis ad hoc specialiter convocatis, declaro dominum Iericho, condam vesterarium monasterii Sancte Trinitatis de monte sacro, recepisse in comutatione a Leone milite filio Sici, barolitano cive, condam villano feudi mei, quandam petiam vinearum que erant plantate in terra feudi mei. de qua terra movebam questionem adversus partem predicti monasterii, et volebam eam in feudo meo reducere eo quod Iohanneszitus filius condam predicti Leonis, propter clericatus ordinem quem recepit, a feudo meo exiit et in solvendis tributis solitis mihi solvi a patre suo prefato iamdiu cessavit. cum sit de more baronum ut villano in tributis cessante possit baronus res feudi sui quas villanus tenuerat, si eas etiam obligasset aut alienasset, capere et tenere, mota autem a me predicta questione adversus partem prefati monasterii, et predicto Iohannezito clerico,

tempo addietro Gerico, già vestarario del monastero, aveva scambiato con lo stesso *miles* Leone di Sico, cittadino barlettano che lui dichiara essere stato suo villano, una pezza delle vigne piantate nella terra del suo feudo in cambio di un bene che però non menziona. L'elenco dei confini della terra in questione permette di constatare che si trattava delle stesse vigne che Leone aveva consegnato venti anni prima circa a Gerico. Era comunque accaduto che, morto Leone, suo figlio Giovannizito, il quale con buona probabilità aveva sottoscritto come teste il documento di permuta in questione, «propter clericatus ordinem quem recepit», cioè avendo ricevuto gli ordini sacri, era uscito dalla dipendenza di Riccardo, aveva cessato di versargli i tributi (*tributa*) che solitamente il barone riceveva da suo padre ed era scomparso. Riccardo precisava che la questione che era sorta con il monastero riguardava proprio quella terra che costituiva parte del beneficio che egli stesso

qui pefatam terram ipsi monasterio defendere debebat, latitante, conveni cum domino Stabile ipsius monasteri venerabile abbate ut daret mihi decem untias auri tarenorum Sicilie, quas ab eo accepi sub tali conditione, ut quandomcumque predictus Iohanneszitus clericus venerit ad defendendum predictam terram prefato monasterio, si eam de iure defendere poterit et me a predicta questione excludere, ego vel mei successores restituamus iamdicto abbati vel eius successoribus predictas decem untias et de questione predictae terre adversus ipsum monasterium in perpetuum taceamus. si vero de iure terram ipsam defendere non potuerit, iamdicte decem untie in nostra permanent proprietate, et nullo tempore adversus predictum monasterium de iam dicta terra questionem moveamus, set quiete eam teneat et possideat in perpetuum, absque omni contradictione et contrarietate nostra. sic tamen ut pars ipsius monasterii annualiter pro censu in festivi[ta]te sancte Marie mensis augusti solidos de angevinis q[quinque] mihi meisque successoribus solvat. qua propter present[ibus] iamdictis iudicibus et testibus subnotatis vadium voluntarie dedi predicto abbati suscipienti vice predicti monast[er]i me fideiussore, ut nullo tempore ego vel mei successores conventionem predictam dirumpere vel remove presumamus. Immo defensores persistamus et inde ab omnibus hominibus pro parte nostra venturis. contra que si fecerimus pene nomine componamus ei solidos regales aureos centum, et totidem rege parti hoc scripto in suo durante vigore. est [autem] predicta t[erra pro]pe iamdictam civitatem Baroli, ab oriente iuxta terram ipsius monasterii, a meridie iuxta viam publicam, ab occidente iuxta terram Leonis tricafolia filii [...]. et a septentrione a medio limite iuxta terram ecclesie sancti Lazari de leprosis. Que scripsit Urso notarius qui interfuit (S). † Magister Sabinus regalis Botunti iudex. † Barnabas qui sum Baroli iudex. † Galianus nauclerius filius testatur. † Grisoiohannes de Cidoniola filius iudicis Ursonis testatur. † Sasso filius Donusdei testatur: ADB, *Pergamene*, n. 152, 1185 novembre 4. La trascrizione integrale del documento va a integrare e correggere parzialmente l'edizione pubblicata in CDB, VIII, n. 144, pp. 187-189. Si veda anche Jamison, *The Sicilian* cit., n. 37. Il documento è citato e discusso anche in Alaggio, *Il processo di feudalizzazione* cit., pp. 155-156, sul quale si tornerà nelle pagine successive.

aveva concesso a Leone e ai suoi discendenti e che, conseguentemente, desiderava recuperare<sup>166</sup>.

Riccardo infatti chiarisce ancora alla corte che la questione che lui muove contro il monastero riguarda solo la terra precedentemente oggetto della permuta con il monastero, ed è per questo che richiama al giudizio dei giudici una norma «de more baronum», secondo la quale era possibile ai baroni riprendere e tenere per sé i beni (*res*) del proprio feudo concessi a un villano che avesse cessato per qualsiasi ragione di versare al signore i tributi dovuti. Ciò poteva avvenire anche qualora quei beni fossero stati obbligati in qualche modo o alienati<sup>167</sup>. Si fa qui evidente riferimento alla Assise regia *De ascripticiis volentibus clericari*<sup>168</sup> e in particolare al suo chiarimento successivo contenuto nel *rescriptum pro clericis* recepito nel codice *Cassinese* 486 come rielaborazione di una norma ruggeriana codificata durante il regno di Guglielmo II<sup>169</sup>. Essa

<sup>166</sup> Così interpreto la frase «[...] quendam petiam vinearum que erant plantate in terra feudi mei. de qua terra movebam questionem adversus partem predicti monasterii, et volebam eam in feudo meo reducere eo quod Iohanneszitus filius condam predicti Leonis, propter clericatus ordinem quem recepit, a feudo meo exiit et in solvendis tributis solitis mihi solvi a patre suo prefato iamdiu cessavit» (ADB, *Pergamene*, n. 152).

<sup>167</sup> «Cum sit de more baronum ut villano in tributis cessante possit baronus res feudi sui quos villanus tenuerat si eas etiam obligasset aut alienasset capere et tenere [...]» (*ibidem* senza abbreviazioni). Si indica qui implicitamente la possibilità che il feudo stesso potesse essere costituito da una pluralità di cose, quali case, terre, servizi di varia natura, censi.

<sup>168</sup> «Ascripticios sine voluntate et assensu eorum quorum iuri subditi sunt, et potestati, nullus episcoporum ordinare presumat, neque de aliensa parrochia, per litteras commendatorias secundum canonum instituta, vel ab episcopo, vel a proprio capitulo. Hii quorum ascripticii sunt, si quod premium pro data licentia consecrandi suscepisse convicti fuerint, huiusce ascripticii perdant qui dedit pecuniam ab ordine cadat, fisco vero cum omnibus rebus suis vendicetur. Solent sancto voto atque proposito sanctis occasionibus paviditas se ingerere, et dei servitium atque ecclesie ministerium perturbare. Ne ergo sinistrum aliquod aliquando possit nostris institutionibus obviare, si forte in rure vel in vico ecclesia assignatos habuerit sacerdotes quibus decedentibus sint alii (subgrandi et) domini ruris vel vici super ascripticiis, episcopo fieri subgrotationem negaverint, presertim cum ex ipsis ascripticiis persona ydonea ab episcopo expectatur, dignum nostre clementie videtur, atque iustissimum ad iustam petitionem ecclesie ascripticiorum dominum iure cogendum; filii vero decedentis presbiteri ad ascripticiorum condicionem reddatur omni occasione remota» (*Le Assise di Ariano* cit., pp. 32-34 [Vat. Lat. 10]).

<sup>169</sup> «De eo autem quod male interpretatum est videlicet quod de nostre maiestatis constitutione villani non audeant ad ordinem clericatus accedere, sine voluntate et assensu dominorum suorum, ita statutum est, quod si aliquis villanus est et servire debet personaliter intuitu persone, ut sunt ascripticii et servi glebe, et alii huiusmodi, qui non respectu tenimentorum vel alius beneficii servire debent, set intuitu personarum, que persone eorum sunt obligate servitii isti quid., sine assensu et voluntate dominorum

sarebbe stata in seguito assimilata anche nelle costituzioni del Regno promulgate da Federico II<sup>170</sup>. Nel *rescriptum* si chiarisce che i baroni i cui villani avessero desiderato prendere i voti avrebbero potuto impedirlo o concederlo a seconda dei casi con una specifica *licentia consecrandi* solo se i richiedenti fossero stati in qualche modo vincolati ai signori «intuitu persone». Altrimenti, ove i villani fossero stati vincolati ai superiori attraverso un accordo «respectu tenimentorum vel aliquorum beneficiorum que tenent», cioè avendo ricevuto dal signore uno o più immobili o qualsiasi altro beneficio, essi non sarebbero stati tenuti a richiedere ai signori alcuna licenza, essendo invece liberi di uscire dal feudo (cioè di rompere il vincolo di dipendenza) del signore in qualsiasi momento. Tuttavia, per evitare la dispersione dei benefici che la corona aveva assegnato ai signori suoi sottoposti, il legislatore concedeva ai baroni di recuperare i beni precedentemente affidati ai singoli beneficiari che avessero preso gli ordini sacri anche qualora questi fossero stati oggetto di precedenti transazioni<sup>171</sup>.

Il richiamo di Riccardo alla norma citata chiarisce anche se indirettamente, un ulteriore dato: sia Giovannizito sia suo padre erano uomini liberi. Leone di Sico, cioè, si era legato a Riccardo in un determinato momento della sua vita, certamente prima del 1163 quando già tiene il beneficio che Riccardo gli aveva assegnato. Tuttavia, non gli era vincolato «intuitu persone», ma «respectu tenimentorum vel aliquorum beneficiorum que tenent», come recitava la norma richiamata. Solo quando aveva ricevuto il beneficio dal barone regio, in questo caso la terra che avrebbe dovuto difendere e per la quale avrebbe dovuto prestare il suo

suorum ad ordinem clericatus accedere nequerunt. Illi vero, qui non intuitu personarum set respectu tenimentorum vel aliquorum beneficiorum que tenent servire debent dominis suis, si voluerint ad ordinem clericatus accedere, liceat eis etiam sine voluntate dominorum suorum, prius tamen renuntiatis his que tenent a dominis suis» (*Le Assise di Ariano* cit., p. 102 [Cass. 39]).

<sup>170</sup> «Rex Guillelmus. Errores eorum, qui villanos quoslibet sine licentia dominorum ad ordinem clericatus accedere regia constitutione dicunt esse prohibitum, interpretazione benivola corrigentes decernimus eos tantum villanos predicta constitutione intelligi fore prohibitos clericari, qui personaliter, intuitu persone sue scilicet, servire tenentur, sicut sunt ascriptitii et servi glebe et huiusmodi alii. Qui vero respectu tenimenti vel alicuius beneficii servire debent, si voluerint ad ordinem clericatus accedere, liceat eis sine voluntate etiam dominorum, prius tamen hiis, que tenent a dominis suis in eorum manibus resignatis» (*Die Konstitutionen* cit., III 3, p. 366).

<sup>171</sup> Per un'interpretazione della normativa normanna su villani e *ascripticii* si vedano le pagine di Petralia, *La "signoria" nella Sicilia* cit., pp. 245-252; S. Carocci, *La libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, «Storica», XIII, 37 (2007), pp. 51-94: 82-85; ora reinterpretate e allargate in Id., *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 331-335.

servizio, egli era divenuto *villano* di Riccardo, stabilendo con questo un accordo che forse, attraverso il proprio assoggettamento contadino, gli consentiva anche di ottemperare al *servitium* come cavaliere del barone. Mi pare infatti chiaro che la sua condizione di *villano* fosse vincolata al beneficio ricevuto, e non a una vera e propria dipendenza personale e proprio per questo egli non era costretto a prestare un servizio personale sul beneficio ricevuto, ma poteva metterlo diversamente in valore, facendolo lavorare direttamente o cedendolo in parte o in toto, in modo da ottemperare all'obbligo contratto con il suo signore che, in quanto *miles*, consisteva nel servire nel suo seguito militare. Si può infatti ipotizzare che la terra data da Riccardo, o forse dal padre Ruggero prima di lui, a Leone consentiva a quest'ultimo di provvedere al mantenimento del suo cavallo da guerra e della sua armatura. Ma questa condizione di vincolo era e restava comunque stabilita tra uomini liberi e, paradossalmente, è proprio l'Assise regia richiamata da Riccardo a chiarire definitivamente questo aspetto. È anche per questo che il barone non può impedire al suo concessionario di prendere gli ordini sacri, pur potendo però contestare al monastero garganico il possesso dei beni del suo feudo che erano stati oggetto di una regolare transazione avvenuta poco più di vent'anni prima.

Tuttavia, l'accordo che Riccardo e la Trinità di Montesacro sottoscrivono non prevede la riconsegna al barone di una terra che possiamo immaginare adeguatamente messa in valore e migliorata dai contadini del monastero durante il ventennio trascorso. Non sappiamo se per calcolo politico o per impossibilità al suo mantenimento, Riccardo si rende disponibile a rinegoziare con Montesacro il precedente accordo<sup>172</sup>: accetta di lasciare quella terra ai monaci di Montesacro in cambio di una cauzione di 10 onces d'oro che, qualora il chierico Giovannizito fosse rientrato per qualsiasi ragione «ad defendendum predictam terram prefato monasterio, si eam de iure defendere poterit» escludendo il barone, lui stesso avrebbe restituito ai monaci. In caso contrario, avrebbe tenuto il denaro per sé, impegnandosi a non rivendicare alcun diritto su quella terra, dalla quale comunque avrebbe continuato a percepire dal monastero un censo annuale di cinque solidi angioini nella festa dell'Assunzione. Ed è forse nel primo modo che possiamo immaginare si sia conclusa la vicenda. Dobbiamo infatti presumere che

<sup>172</sup> Loré, *Signorie locali* cit., pp. 217-218, suggerendo uno studio sulla giustizia signorile in epoca normanna, evidenziava come «il poco che ne sappiamo mostra come in alcuni casi i signori abbiano privilegiato la *convenientia*, cioè l'accordo fra le parti, a scapito dell'emanazione di una sentenza da parte del giudice [...]».

Giovannizito, rientrato a Barletta dalla sua “latitanza”, abbia mostrato il documento del 1163 nel quale si attestava il passaggio delle vigne piantate nella terra del feudo di Riccardo al monastero di Montesacro, difendendo *de iure* la decisione presa dal padre cui lui stesso era stato vincolato *in perpetuum*<sup>173</sup>.

Si tratta di una vicenda che chiarisce molto delle dinamiche di gestione, conduzione delle terre e trasmissione dei patrimoni personali e dei benefici di questa zona della Puglia, evidenziando ancor di più i motivi per cui sia così complicato in questa parte del Mezzogiorno provare a seguire i percorsi che feudi, benefici, ma anche singoli immobili in proprietà o possesso compiono sino a disperdersi e a scomparire. È evidentemente un problema che pertiene principalmente alla documentazione stessa. Come si è visto, senza il contenzioso del 1185, il documento del 1163 con il quale Leone di Sico permutava vigne non sue ma che teneva come beneficio per il suo *servitium* sarebbe restato considerabile alla stregua delle decine di documenti simili (permutate, donazioni *pro anima*, cessioni in affitto, vendite) che il fortunato archivio

<sup>173</sup> A proposito del documento in questione, Rosanna Alaggio, *Il processo di feodalizzazione* cit., pp. 155-156, ha sostenuto che «l'ordo [...] da cui *Iohanneszitus exiit* [fosse] dato dall'assoggettamento dell'utilizzo di un bene ad un complesso di regole dalla netta fisionomia giuridica, piuttosto che dalla condizione personale dello stesso *Iohanneszitus*», aggiungendo che «da titolarità del feudo [sarebbe stata garanzia di] un prelievo signorile che viene sistematicamente applicato ai beni ricadenti in una determinata area, topograficamente ben individuata, [e sarebbe] il godimento di questi beni ad istituire l'efficacia di un rapporto di insubordinazione» per la ricomposizione del quale è necessario liquidare i *tributa* non versati al legittimo titolare. Tuttavia, proprio l'Assise richiamata dal barone per difendere i propri diritti consente a mio modo di vedere di chiarire che pur consistendo il beneficio in questione in una terra, la sua consistenza effettiva non consenta di affermare univocamente una corrispondenza tra feudo e terra, assumendo questo caso a modello valido sempre e in ogni area del Regno. La norma richiamata dal barone, infatti, chiarisce la possibilità che i benefici concessi dai baroni ai sottoposti possano consistere anche in beni di altra natura da quella territoriale, ed è forse questo il motivo per cui essi, spesso, sono sfuggenti. Va inoltre chiarito che non esiste alcun *ordo* dal quale il giovane figlio di Leone sarebbe uscito; è invece chiaro che la causa dell'uscita di Giovannizito dal feudo di Riccardo, come egli stesso dichiara, risiede nell'abbandono del *servitium* del barone a causa della assunzione degli ordini sacri che aveva nel frattempo ricevuto («eo quod [...] propter clericatus ordinem quem recepit, a feudo meo exiit»). Si trattava, come abbiamo visto nel caso di Simeone di Guglielmo de Gattis, di un fatto non inusuale. In quel caso Simeone, a ben altro livello di superiorità sociale rispetto al giovane Giovannizito, ricevendo gli ordini avrebbe contestualmente trasmesso collateralmente il suo feudo antico a due nipoti, mantenendo intatto il vincolo che legava il suo casato alla corona sin dalla metà del secolo XII. In questo caso, invece, Giovannizito non è che un *villano* di Riccardo. *Miles* anch'egli, ma *pauper* rispetto al signore e a lui personalmente subordinato.

barlettano conserva tutt'oggi. Della documentazione residua, però, è possibile solo provare a offrire un'interpretazione generale, "dall'alto e dall'esterno" di quei rapporti che regolavano la dipendenza contadina, dei vincoli feudali esistenti tra le persone presenti nelle carte, della gestione delle rendite signorili e della conduzione delle terre, e si potrebbe continuare. Non ci è concesso conoscere con precisione, infatti, quanti di quei beni che vengono costantemente alienati e scambiati appartenessero effettivamente agli attori attestati nelle carte e quanti, invece, fossero da loro semplicemente gestiti o tenuti per conto di un signore. Tuttavia, non si tratta solo di un problema dovuto esclusivamente alle caratteristiche della documentazione, che pure ospita una serie di documenti già fortemente selezionata. Molto debole sembra infatti la presa del potere signorile su sottoposti che i signori non riescono a tenere legati a sé, limitandone la mobilità, come mostrano chiaramente sia il caso di Giovannizito sia quello degli *homines* del casale di San Cassiano, o controllandone la gestione dei benefici affidati. Si tratta inoltre di sottoposti che, in qualche misura attraverso il ricorso agli ufficiali regi e agli strumenti messi loro a disposizione proprio dalla legislazione, riescono a limitare anche la forza dei signori locali, come avviene a Corato con gli *homines* di quella città. Essi non sono riconoscibili nell'intero corpo sociale urbano, ma esclusivamente in coloro che avevano stretto vincoli di fedeltà o dipendenza con i *milites* del re<sup>174</sup>. Questi *homines*, tuttavia, erano comunque stati in grado di avere ragione delle loro rivendicazioni, evidenziandoci contestualmente la relativa autonomia nella gestione dei patrimoni personali, ben distinti da quelli che li vincolavano ai baroni e che solo limitatamente ad essi li rendevano loro *homines*. Ciò avviene per la particolare struttura della proprietà fondiaria, frammentata in una miriade di immobili a loro volta parcellizzati, condivisi in ulteriori plurali titolarità e spesso ulteriormente ceduti, venduti, concessi in censo a nuovi titolari<sup>175</sup>. Si tratta di una parcellizzazione nota, come si è già avuto modo di dire, che era supportata dal tacito assenso dei signori

<sup>174</sup> Con il termine *homines* non si fa riferimento all'intera popolazione della città, ed è perciò da escludere che i baroni esercitassero sulla città, e non sui singoli uomini sottoposti, una signoria indivisa.

<sup>175</sup> Si è visto nel caso di Moreliano di Germano, fortunato solo perché sostenuto da un *corpus* documentario rilevante, quanto faticoso fosse e quanto tempo e risorse richiedesse la costruzione di un solido e riconoscibile patrimonio immobiliare. Per un quadro europeo si veda S. Carocci, *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, «Storica», IX (2003) n. 25-26, pp. 9-42; Id., *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa Occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra. secc. XIII-XV*, Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi (Prato, 5-9 maggio 2003), cur. S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 193-221.

che erano interessati, più che a un controllo diretto dei sottoposti, al fatto che essi ottemperassero con regolarità al *servitium* loro dovuto e ai relativi obblighi. Riccardo de Géré li chiama *tributa* e, allo stesso modo di quanto affermato nel 1157 dagli *homines* di Corato, i quali avevano utilizzato la parola *adiutoria*, si può ipotizzare che ad essi facessero riferimento attività di vario tipo: dalle vere e proprie prestazioni d'opera come la lavorazione e messa in valore diretta di terre del feudo del signore alla loro difesa da eventuali pericoli esterni, al versamento di un censo annuale al signore a fronte del pieno godimento delle restanti rendite, alla possibilità che ad esse fossero legate *corvée* precedentemente pattuite o riconoscibili per consuetudine e, nel caso di Leone e di suo figlio Giovannizito, al *servitium* militare quando richiesto. Certamente sulle terre concesse gravavano forme di prelievo di diversa natura la cui diversificazione all'interno della signoria dipese da un certo momento in poi anche dalla crescita progressiva del peso dell'eminenza sociale<sup>176</sup>.

Tutto ciò, per il territorio oggetto di analisi in queste pagine, è impossibile da verificare puntualmente perché la documentazione sopravvissuta è, come più volte detto, indisponibile a rispondere alle domande che legittimamente potrebbero esserle poste. La grande parcellizzazione della struttura immobiliare locale è visibile in qualche caso anche nel *Catalogus baronum*, in particolare lì dove a una struttura della distribuzione dei *feuda militis* che, se si eccettua qualche caso, appare tutto sommato debole e uniformemente distribuita, corrispondono strutture patrimoniali impercettibili, sul valore delle quali si è a lungo dibattuto senza che, ad oggi, si sia giunti ad una conclusione condivisa. Talvolta esse sono quantificate, almeno nell'ambito ristretto della concessione feudale ricevuta dalla corona, attraverso il numero di dipendenti sottoposti che, insieme agli immobili, vengono conteggiati ed elencati dai valutatori incaricati della registrazione. Un numero minimo, certamente non sufficiente, da solo, a sostenere che il peso complessivo del valore

<sup>176</sup> Scrive, in sintesi, Carocci: «Dans le midi, les notions de *tributum* et de *tribuere* me paraissent héritées de l'État byzantin. C'est une question de terminologie (le gouvernement byzantin désignait justement en terme de *tributum* l'ensemble de l'impôt) mais pas seulement. Dans certaines zones comme les Pouilles il s'agit d'un héritage direct, faite de droits et pouvoirs très concrets» (S. Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales*, II, cur. M. Bourin e P. Martínez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2007, pp. 137-157, p. 152. Per una casistica si veda J. M. Martín, *La Pouille* cit., pp. 301-324). Sulla crescita del peso dei ceti eminenti sulla diversificazione degli obblighi signorili si veda la sintesi in Loré, *Signorie locali* cit., pp. 236-237 e *passim*, il quale cita il caso dei casali di Montecalvo e Corneto, poi riproposto in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 269-271: 479.

del *feudum militis* fosse calcolato esclusivamente sui beni feudali detenuti né se quel valore si possa calcolare come dato assoluto (e come tale fosse calcolato dai valutatori della corona incaricati di redigere il *Catalogus*) o se, invece, per contribuire al suo calcolo finale ad esso facessero riferimento anche i *patrimonia* allodiali dei singoli cavalieri<sup>177</sup>. È un dibattito che in questa sede si è deciso deliberatamente di ignorare, perché completamente concettuale, teorico, sganciato dalle possibilità di offrire risposte elaborate e definitive semplicemente perché le fonti a nostra disposizione non lo permettono. Ma anche perché, come si è visto nel caso di Riccardo e Leone, l'azzardo di eventuali considerazioni conclusive su un tema ancora oggi aperto come questo, consegnerebbe valutazioni fortemente esposte ad errori e parziali, perché parziale è lo spettro che offre la documentazione meridionale sin qui studiata a livello locale, nonostante l'apparente ampia conoscenza che delle società territoriali offrono gli studi fondati sulle fonti normative e amministrative<sup>178</sup>. Per comprendere di cosa si parla, e per concludere il lungo *excursus* dettato dalle registrazioni del *Catalogus* alle quali si è sin qui cercato di offrire prosopografie meditate e in grado di dialogare con le altre presenze territoriali, due esempi ancora si devono proporre.

Guglielmo di Cebrone e Goffredo Colombello sono gli ultimi due cavalieri tra quelli che registrati nel *Catalogus* tra i *Milites Baroli*, costituiscono oggetto dell'analisi proposta in queste pagine. Essi sono tenuti a prestare servizio per un cavaliere, rispettivamente per il feudo loro assegnato a Corato e a Barletta. Si tratta degli unici due casi ai quali corrisponde un *feudum militis* valutato sia su beni immobiliari che sul possesso di villani e di affidati<sup>179</sup>. Del secondo si è già parlato nelle pagi-

<sup>177</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 156, ha sostenuto che nel *Catalogus baronum* «de indicazioni dei villani sono frutto di una mancata opera di uniformazione contabile [...]» e che «la registrazione dei contadini dipendenti sarebbe cioè il residuo delle dichiarazioni e dei censimenti redatti per la preparazione del registro definitivo: una sorta di scoria delle prime inchieste, poi sfuggita all'opera di revisione e uniformazione condotta dalla burocrazia palermitana».

<sup>178</sup> Mi riferisco qui in particolare al dibattito sulla attribuzione di un valore al *feudum militis* in grado di stabilire con sufficiente approssimazione un metodo condiviso per valutare e quantificare, attraverso i singoli benefici, anche il valore dei patrimoni personali e familiari. Una lunga e puntuale discussione delle principali tesi della storiografia, delle conclusioni raggiunte e la loro completa ridiscussione è ivi, pp. 152-158 e *passim*, al quale sulla questione specifica rimando anche con riferimento all'intero presente lavoro.

<sup>179</sup> Sugli affidati, oltre a Martin, *La Pouille* cit., pp. 312-317, si veda ora anche l'ampio inquadramento problematico in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 284-310.

ne riguardanti la fondazione della chiesa di Nazareth<sup>180</sup>. A Barletta tiene 2 villani, 6 affidati<sup>181</sup> e non meglio precisate *domus*<sup>182</sup>. Se sia lui, inoltre, quel Goffredo *miles barolitanorum nobilis civis* che ottiene dall'arcivescovo tranese Bertrando alcuni benefici per la chiesa intitolata a San Giorgio che ha fondato e costruito a Trani, è impossibile a dirsi con certezza, ma non da ipotizzare<sup>183</sup>.

Guglielmo di Cebrone, invece, tiene 8 villani proprio a Corato. Con essi, il *servitium* viene valutato anche grazie a una casa della curia che tiene a Barletta<sup>184</sup>. Di lui non sappiamo molto altro. Registrato come titolare di un feudo che *cum augmentum* raggiunge il *miles*, i suoi interessi non sono precisamente localizzabili, divisi tra Corato e Barletta. È successivamente schedato tra i tenutari del conte di Andria, Berteraimo, «sicut dixit Guillelmus Rapollensis», per il quale «tenet in Andria feudum unum militis et dimidium et cum augmentum obtulit milites tres»<sup>185</sup>. Si accetta convenzionalmente di collocarlo tra i *milites* di Corato<sup>186</sup>, ma l'indicazione dell'esistenza di benefici immobiliari a Barletta o della maggior quota del suo beneficio ad Andria lasciano aperti dubbi sulla reale collocazione del suo patrimonio personale che, anche in questo caso, è invisibile. Probabilmente un suo fratello è Riccardo di Cebrone, registrato tra i feudatari del conte di Gravina, Gilberto (quindi successivamente al 1160), come tenutario di un feudo che era stato di Roberto di Averardo, per il quale presta un servizio di due *milites*<sup>187</sup>. È comunque evidente che suoi patrimoni familiari siano forse collocabili distribuiti nel territorio tra Andria e Corato.

In sostanza, tutti questi fattori contribuiscono a delineare la fisionomia di signori che, se osservati dalla visuale della terra e dei singoli patrimoni immobiliari in campagna e in città, sono nella maggior parte dei casi deboli, cioè non sono in grado di esercitare sul territorio poteri signorili sufficientemente forti e pervasivi o perché la sede dei

<sup>180</sup> *Supra*, pp. 124-125.

<sup>181</sup> Sullo *ius affidandi*, per il caso pugliese, si vedano Martin, *La Pouille* cit., pp. 312-317; Loré, *Signorie locali* cit., pp. 211-213; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 284-287.

<sup>182</sup> «Goffridus Columbello tenet in Barulo villanos duos et affidatos sex et domos de qua cum augmento obtulit militem unum» (Cat. Bar., § 50, p. 11).

<sup>183</sup> ADT, *Collezione pergamene*, n. 43 [A], s.d. [ma per me 1181-1187 ca.], s.l. [ma Trani]; *Le carte* cit., n. CXXVI, pp. 258-259; Scarano, *Regesto* cit., n. 82, pp. 51-52.

<sup>184</sup> «Guillelmus Cebronis sicut ipse dixit tenet in Caurato villanos octo, et in Barulo domum unam de quo obtulit cum augmento militem unum» (Cat. Bar., § 42, p. 10).

<sup>185</sup> Ivi, § 74, p. 15

<sup>186</sup> Iorio, «*Ecclesia* e «*civitas*» cit., p. 190.

<sup>187</sup> «Riccardus Cebronis tenet in Gravina feudum unum militis quod fuit Robberti filij Averardi et cum augmento obtulit milites tres» (Cat. Bar., § 56, p. 12).

loro interessi principali è lontana dai propri possedimenti – Riccardo di Ruggero de Géré si dichiara *civis* di Andria; i conti di Gravina sono distanti fisicamente da Canne e, allo stesso tempo, la loro esistenza dipende sempre di più dalla corona e dalle decisioni del re – o perché deboli economicamente o, ancora, perché scarsamente radicati, incapaci di costruire una solida rete di clientele e alleanze in grado di tutelare i propri benefici trasmettendoli di volta in volta all'interno di un circuito che ne garantisse il permanere nelle disponibilità della famiglia di origine. Come si è visto, a Barletta la trasmissione feudale di un casato come quello dei de Gattis era riuscita solo perché sufficientemente associata a quella che possiamo intuire essere stata una meditata gestione dei patrimoni familiari e all'occupazione delle principali postazioni istituzionali utili a garantirne la superiorità attraverso l'esercizio della forza e della pervasività nel contesto circostante; ed è solo da questa postazione di osservazione che ci è possibile, come si è visto, giustificare la loro continua preminenza nel tessuto sociale barlettano almeno sino alla metà del Trecento. Tutti gli altri sin qui incontrati, per le ragioni più svariate, non riuscirono a mantenere stabile il vincolo feudale con la corona o ne convertirono il legame, trasformando quel vincolo strutturale in una più dinamica e meno rigida associazione di intenti, operando nei gangli stessi della burocrazia regia e, tramite essa, iniziando la propria ascesa sociale. Non nell'ambito della terra, o almeno non solo in essa, dunque, va ricercata la forza esercitata da alcuni di questi signori sul contesto locale, ma in quello, ben più effimero e intangibile e certamente molto più volubile, dell'esercizio di poteri pubblici di volta in volta assegnati o appaltati nell'amministrazione del regno. Di essi restano tracce ancor più deboli ma continue e chiaramente identificabili. Alla loro costruzione contribuirono direttamente anche i signori locali, gli stessi casati militari che entro la fine del secolo XII, attraverso l'intervento regio sul territorio e la tutela degli interessi della corona, di quel territorio avevano compromesso l'instabilità precedente, modificandone l'assetto.

#### 4. *Stirpi militari: de Caroangelo e de Comestabulo*

Tuttavia, se è vero che non nella terra o nei patrimoni immobiliari *tout court* vanno individuate, almeno nell'immediato, le fondamenta sulle quali si costruisce la preminenza di casati che seppero esercitare pervasività locale, è anche vero che almeno in questa fase e per quanto sflacciata e puntuale appaia, la trasformazione dell'organizzazione istituzionale della valle dell'Ofanto continua a rimandare alla terra. Se non altro perché le fonti residue, soprattutto quelle di area cannese e salpense, pur limitate e selezionate, sembrano piene di terre che in qualche modo esaltano vincoli specifici che nel tempo si consolidano o si modificano, consentendoci di provare a comprendere meglio alcune questioni.

Sebbene poco attestati direttamente nelle fonti, sembra vero che i signori di Canne abbiano goduto di quella che Martin ha definito una «véritable réserve» che si estendeva nella piana sottostante la collina dove sorgeva (e sorge tutt'ora) il *castrum* e nei pressi dell'Ofanto. Si tratta delle estensioni di terre dominiche immediatamente a ridosso degli argini del fiume, sulle quali sia i signori laici che la signoria dei vescovi cannesi detenevano diritti prima dell'avvento dei normanni<sup>188</sup>.

I *domini* cannesi sono infatti in grado di fare donazioni cospicue ai monasteri che nascevano nel territorio circostante. Succede nel 1146,

<sup>188</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 306. Notizie della concessione al gastaldo di Canne, Maraldo, di una *piscaria* (vasche di raccolta dell'acqua piovana) nei pressi dell'attuale Zapponeta (Fg) da parte del monastero di San Benedetto a Montecassino sono in Leo Marsicanus, *Chronica monasterii cassinensis*, ed. W. Wattenbach, Hannover 1846 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VII), p. 635. Un esempio della proiezione oltre il fiume già in corso un secolo prima è quello del 1030, quando il giudice Pietro figlio del giudice Rosando e il giudice Bocco di Rodefrit ed altri cittadini di Canne, «cum aliis sortificis parentibus nostris» avevano avuto un alterco (*altercatio*) che evidentemente si protraeva da tempo con il vescovo Andrea. Infatti, decidono di recarsi in delegazione presso la corte imperiale di Bari per cercare una soluzione giudiziaria alla questione che li divideva. I primi contestavano al vescovo la proprietà del «mascellaro de flumen» Ofanto, dal lato di Siponto. La stessa zona era invece rivendicata dall'episcopio di Canne, il quale doveva essere l'effettivo proprietario, avendo invece lasciato ai concessionari solo un più generico diritto di possesso e uso, forse acquisito per consuetudine. Tant'è che, ancor prima di giungere al pronunciamento dei giudici baresi, si raggiunge un accordo. I primi rinunciano ad ogni rivendicazione sulla zona, fatto salvo il diritto di trattenere un terzo del pescato nel periodo delle pesca delle carpe. All'episcopio cannese sarebbe restato l'intero pescato annuale e i 2/3 solo in quel particolare periodo (CDB, VIII, n. 9, marzo 1030, pp. 23-24). *Sortifices* starebbe per *coheredes* (*Latinitatis Italicae Medii Aevi ... lexicon imperfectum pars tertia, fasciculus III*, cur. P. Smiraglia, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», XIX [1959], 1, pp. 111-160: 135).

quando Pandolfo e Bailardo dotano di una terra la chiesa di San Mercurio, «que deserta et sine ullo habitatore» era stata occupata da Dunnanda e da alcune *sorores* che vi avevano fondato una comunità monastica in «penuria [...] magna de possessione». Di essa definiscono i confini, perimetrandola attentamente: a oriente, 191 passi lungo la strada che dal fiume va verso il monastero, e precisamente sino al passo dove è «designatum in campanaro episcopi eiusdem civitatis»; a sud passa la via pubblica, e la lunghezza della terra è di 84 passi e mezzo; a nord, a ridosso dell'Ofanto, la terra si allunga per 180 passi; a occidente si estende per 165 passi dove passa la strada che va verso il fiume, «extra quam carrara sunt terre nostre»<sup>189</sup>. Martin ha stimato in circa 7,5 ettari l'estensione dell'appezzamento di terreno donato alla badessa dai due signori<sup>190</sup>. Si tratta forse delle stesse terre dei *domini* «eorumque sortificum» attestate nel 1154, sempre nei pressi di San Mercurio<sup>191</sup>, dove ai signori cannesi è possibile assegnare indirettamente anche quelle date in feudo a un loro cavaliere, Ruggero di Menelao<sup>192</sup>. Terre che, tuttavia, non riescono più a controllare. Le stesse *sorores* del monastero di San Mercurio che guidate da Dunnanda solo otto anni prima li avevano supplicati di favorire la loro comunità con un lascito di terre in grado di sostenerne la sopravvivenza, nel 1154, guidate dalla combattiva badessa Scolastica, riescono ad avere la meglio sui due *domini* facendo valere le loro rivendicazioni anche in forza delle Assise regie («iuribus preceptisque et ordinamentis omnibus supranominati regis [Guillelmi]»), recuperando al proprio patrimonio due terre che i signori sostenevano di non aver mai ceduto e che, invece, il monastero affermava *tenesse* da loro<sup>193</sup>.

Di Caroangelo di Gregorio e dei suoi rapporti con l'*élite* militare vicina ai conti de Sées e con i monasteri di San Mercurio, fondazione signorile, e di Santa Lucia di Cava, si è avuto modo di discutere nelle pagine precedenti. È utile però riprendere qui il filo di quelle premesse, perché i suoi eredi seppero superare le insidie del ventennio di reggenza

<sup>189</sup> CDB, VIII, n. 52, 1146, pp. 82-83.

<sup>190</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 306.

<sup>191</sup> Terre della curia confinanti con quelle di San Mercurio in località Ferolito sono attestate ancora nel 1195 (CDB, VIII, n. 171) e nel 1197 (ivi, VIII, n. 176, marzo 1197, pp. 223-224).

<sup>192</sup> «[...] a meridie a medio limite est terra Roggeri f. Menelay militis, quam tenet in feudo, ab occidente vero a medio limite est terra Cannarum dominorum eorumque sortificum» (ivi, VIII, n. 70, maggio 1154, pp. 103-104; stessa formula in ivi, VIII, n. 71, maggio 1154, pp. 103-104).

<sup>193</sup> «[...] dicendo quod ipsa [Scolastica] teneret nobis duas terras non longe ab eodem monasterio quas terras dicebamus nos esse nostras» (ivi, VIII, n. 73, pp. 106-107).

pontificia durante la minorità di Federico II e, seguendo l'onda lunga generata dalla scomposizione del patrimonio della mensa vescovile cannese, alla quale comunque restarono legati, è possibile riconoscere anche il percorso compiuto da questo casato e, in particolare, da quello dei nipoti del capostipite, Giovanna e il giudice regio Giovanni, figli di Roberto.

La prima compare un'unica volta nel 1204 quando, vedova del marito Giovanni de Cuculo, insieme al figlio Giovanni e sotto l'autorità dell'altro figlio Ruggero, vende alla chiesa di Santa Maria di Nazareth la metà di un muro adiacente alle strutture della chiesa e la metà del muro della *palumbula* del trappeto familiare, con concessione alla chiesa di edificare su entrambi i muri. Il muro confina con una terra del giustiziere Guidone di Stefano di Barletta e con l'orto e il trappeto familiare<sup>194</sup>. L'atto è sottoscritto, tra gli altri, da un Riccardo *de Barulo* che solo il buon senso ci impedisce di identificare con il regio giustiziere e barone, e da altri due giustizieri apparentemente in carica: lo stesso Guido di Stefano e Pietro Romano di Goffredo Bonelli. L'imparentamento tra i de Caroangelo e i de Cuculo cementa evidentemente relazioni già solide, se lo stesso Giovanni e Brittone di Guglielmo de Caroangelo si erano già trovati a Barletta nel 1175 nel sottoscrivere un credito del monastero della Trinità di Montesacro<sup>195</sup>.

Suo fratello Giovanni, invece, compare per la prima volta nel 1246, legato proprio ai vescovi cannesi. Nella mattinata del 31 gennaio 1246 Arturo, vescovo di Canne, si muove dall'episcopio della città insieme ai membri del capitolo della sua chiesa. La strada che questo gruppo di uomini prende è quella verso Barletta, dove ha sede la corte del giudice imperiale Nicola e del giudice regio Giacomo i quali, coadiuvati dal notaio Gualterio, li attendevano per redigere un atto che sembra una definitiva dichiarazione di resa. Quando arrivano, ad attenderli si presenta anche Giovanni di Roberto de Caroangelo, il quale assume anche l'incarico di avvocato dei prelati. Insediatasi la corte, vescovo e capitolo dichiarano tutta la loro riconoscenza nei confronti del giudice erede del potente catapano cannese ma il cui casato è ormai diventato «barolitanus» e aggiungono che, «considerantes etiam grata et immensa beneficia que [...] nostre ecclesie incessanter exhibuit» e sicuri che avrebbe

<sup>194</sup> Ivi, VIII, n. 190, 5 febbraio 1204, pp. 244-145. Miglioramenti alle strutture continuano ad avvenire forse anche nel secolo XIII (ivi, VIII, n. 267, 15 ottobre 1251, pp. 337-338; ivi, VIII, n. 269, 7 maggio 1252, pp. 342-343; ivi, VIII, n. 270, 23 maggio 1252, pp. 343-344).

<sup>195</sup> Ivi, VIII, n. 127, novembre 1176 (1175), p. 172.

continuato a beneficiarla, nel ricevere le 12 onces d'oro offerte loro dallo stesso Giovanni «pro redimendo thesauro eiusdem ecclesie a curia et pro reparandis domibus eiusdem ecclesie que minabantur ruinam», e considerando che alcuni terreni che la chiesa possedeva «in tenimentis Cannarum steriles sunt et prorsus inutiles ecclesie nostre adeo quod dicta ecclesia parvos et minimos proventus percipit ex eisdem», concedono unanimemente alcune di queste terre al de Caroangelo in usufrutto sino alla terza generazione<sup>196</sup>. Questi avrebbe dovuto metterle in valore e seminarle e, una volta ultimato il raccolto annuale, ne avrebbe versato la metà quale censo alla chiesa cannese. Le terre sono nei medesimi luoghi già a noi noti: una terra «in loco dicto Ferulito» nei pressi della terra di Eustasio di Canne, la via per Canosa e il fiume Ofanto; una terra oltre il fiume Ofanto, in località *Ischa*, nei pressi della terra del pastore Giacomo, la via per Cerignola e la terra del figlio di Roberto di Cataldo; una terra «que dicitur de Sancto Marco», nella stessa contrada, nei pressi delle terre possedute dallo stesso giudice Giovanni de Caroangelo e quelle di San Giacomo di Barletta; infine una terra sempre in località *Ischa* nei pressi della terra di Goffredo de Riso e nei pressi di ulteriori terre dello stesso giudice Giovanni<sup>197</sup>. La memoria che questi appezzamenti di terreno mantengono nel riferimento a Giovanni persiste a lungo se ancora nel 1301, quando il giudice è scomparso ormai da più di venticinque anni, suo figlio Roberto è tra coloro che tengono a censo alcune terre dell'episcopio cannese, tra le quali proprio quelle in *Ischa* che erano state «quondam iudicis Iohannis de Caro Angelo»<sup>198</sup>.

Dati i suoi rapporti con la chiesa cannese, potrebbe essere lui il giudice de Caroangelo davanti al quale nel 1259 si stipula un contratto tra il vescovo di Canne Pietro e Pasquale di Nicola di Abbatissa per tre piccoli appezzamenti di terra<sup>199</sup>. D'altronde, lo riconosciamo come giu-

<sup>196</sup> «[...] predicto domino Iohanni et tercio heredi suo predictas pecias terre duximus concedendas».

<sup>197</sup> Ivi, VIII, n. 259, 31 gennaio 1246, pp. 326-327.

<sup>198</sup> CDBa, I, n. 100, 24 gennaio 1301, pp. 259-262. Le terre sono le seguenti: una nel luogo di Santo Stefano de Matina nei pressi della via che va alle barche e quella che va a San Cassiano; una terra comune alla chiesa di Santo Stefano e all'episcopio di Canne nello stesso luogo Santo Stefano de Matina nei pressi di un'altra terra comune ai due istituti e all'ospedale di San Giovanni Gerosolimiano; una nella stessa contrada confinante con una terra dei Tempio, con la via per Cerignola e le saline; una terra in *yscha* nei pressi della terra di Giacomo pastore e il fiume; una terra in taragra nei pressi della via per Cerignola e la terra del giudice Giovanni de Caroangelo; una terra nella stessa contrada confinante con quella dello stesso giudice Giovanni de Caroangelo e con quella di Goffredo de Riso.

<sup>199</sup> Ivi, I, n. 87, 30 marzo 1299 [inserto 12 ottobre 1259], pp. 233-235.

dice imperiale di Barletta nel 1248<sup>200</sup>. Lo ritroviamo ancora giudice nel 1256 tra i testimoni della concessione di esonero dal pagamento della decima rilasciata da Goffredo, priore di San Giacomo, a due cordonieri barlettani<sup>201</sup>. È attestato come giudice regio anche nel 1265<sup>202</sup> e come tale testimonia anche nelle inchieste che accertano i diritti della chiesa barlettana nel 1256, 1265 e 1267<sup>203</sup>. Sempre tra i testi compare nella autenticazione della bolla pontificia nella quale la chiesa barlettana è condannata a versare 25 annualità relative all'obolo *maxamutino* dovuto alla Santa Sede<sup>204</sup>. Lo ritroviamo vicino ai teutonici di Barletta quando nel 1266 si esprime a loro favore nell'inchiesta che ne accerta i diritti di estrazione del sale goduti sin dal tempo di Federico II su una salina presso Canne<sup>205</sup> e, pochi giorni dopo, redige in pubblica forma l'atto con il quale si restituiscono tutti i beni posseduti dai teutonici e loro tolti da Corrado e Manfredi di Svevia<sup>206</sup>. Esercita anche nel 1267 in tre atti pervenutici<sup>207</sup>, nel secondo dei quali, su richiesta dell'arciprete della chiesa di Santa Maria a Barletta, dispone la trascrizione *de verbo ad verbum* del privilegio della fiera dell'Assunzione concessa da Federico II nel 1234<sup>208</sup> e successivamente presiede alla vendita di due pezzi di terreno nei pressi della chiesa di Santa Palomba da due cittadini cannesi al giudice Gaudio de Riso<sup>209</sup>. Un anno dopo, sempre giudice, riceve da Matteo Rufolo «amico suo» il mandato con il quale il re dispone l'ennesima inchiesta sui diritti della chiesa di Santa Maria, che puntualmente viene eseguita dal giudice Giovanni de Amicis<sup>210</sup>. Muore entro il 1276, quando si ha notizia dei diritti che i suoi eredi e quelli di suo fratello Guglielmo godono sui due terzi di un forno e una casa con *platea, tabulas* e *stationes* il cui restante terzo è nel lascito testamentario alla chiesa

<sup>200</sup> Nell'esercizio delle sue funzioni (CDB, VIII, n. 264, 4 agosto 1249 [inserto 1 del 30 aprile 1248; inserto 2 del 31 agosto 1248], pp. 333-334.

<sup>201</sup> Ivi, VIII, n. 276, 1 novembre 1257 (1256), pp. 351-352.

<sup>202</sup> Ivi, X, n. 111, 1 febbraio 1265, pp. 160-161; ivi, X, n. 112, 18 marzo 1265, pp. 161-163; ivi, X, n. 113, 13 ottobre 1266 (1265), pp. 164-165.

<sup>203</sup> Ivi, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 (1256), pp. 352-356; ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369; ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387.

<sup>204</sup> Ivi, VIII, n. 286, 4 maggio 1267 [inserto 21 ottobre 1266], pp. 375-366.

<sup>205</sup> Ivi, X, n. 139, 5 ottobre 1287 (1286) [inserto 6 agosto 1266], pp. 232-241.

<sup>206</sup> Ivi, X, n. 114, 15 agosto 1266, pp. 169-171.

<sup>207</sup> Ivi, X, n. 115, 11 gennaio 1267, pp. 172-173.

<sup>208</sup> Ivi, VIII, n. 288, 26 giugno 1267 [inserto dicembre 1234], pp. 377-382.

<sup>209</sup> Gaudio di Enrico di ser Bisanzio de Riso acquista la terra dai coniugi cannesi Citusledo di Giovanni e Cecilia di Gualtieri de Amerissa (ivi, VIII, n. 290, 21 [---] 1267, pp. 387-388)

<sup>210</sup> Ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268) [inserto novembre 1268], pp. 394-398.

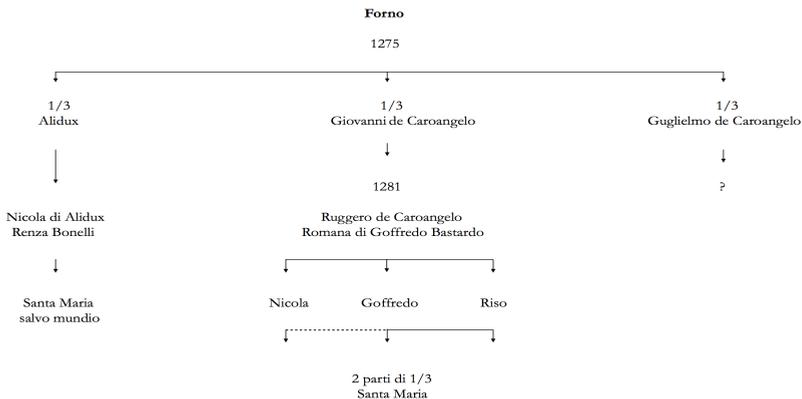
di Santa Maria fatto da Nicola del notaio Alidux<sup>211</sup>, fatta salva la quarta parte del mundio di sua moglie Renza Bonelli<sup>212</sup>.

Si tratta dello stesso forno che il nipote Goffredo, figlio di Ruggero e Romana di Goffredo Bastardo, in accordo con lo stesso padre Ruggero e con il fratello Riso, vende per 2 parti di 1/3 alla chiesa di Santa Maria, rappresentata dal cantore Pietro, ricavandoci la considerevole somma di 12 once d'oro<sup>213</sup>. Giovanni ebbe almeno tre figli maschi, forse quattro: il già menzionato Ruggero, Roberto, Giovanni e forse Nicola, ma la scalata alla preminenza della sua stirpe sul territorio sarebbe

<sup>211</sup> Il notaio Alidux, forse di origine venosina, è presente come notaio rogante in 12 occasioni. Nelle prime due roga come «venosinus et barolensis notarius»: ivi, X, n. 42, 20 agosto 1201, pp. 64-65; ivi, X, n. 44, 18 maggio 1202, p. 66. Inizia a rogare come notaio di Barletta in ivi, VIII, n. 212, 10 agosto 1215, p. 265; ivi, VIII, n. 219, 28 dicembre 1220 (ma 1219), p. 274; ivi, VIII, n. 220, 28 dicembre 1220 (ma 1219), p. 274; ivi, X, n. 62, 24 aprile 1221, pp. 89-90; ivi, X, n. 63, aprile 1221, pp. 90-91; ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-288; ivi, VIII, n. 231, 18 dicembre 1225 (ma 1224), pp. 290-291; ivi, VIII, n. 238, 5 ottobre 1232 (ma 1231), pp. 299-300; ivi, VIII, n. 241, 13 agosto 1232, p. 303. CDBa, I, n. 24, 23 febbraio 1238, pp. 54-65. Possiede una casa nel borgo di San Giacomo adiacente a quella che il monastero di San Giacomo concede in usufrutto a un suo uomo, Ugo di Ugone (CDB, X, n. 218, 30 novembre 1220 (ma 1219), p. 272.

<sup>212</sup> Ivi, VIII, n. 311, 20 ottobre 1276, pp. 418-419.

<sup>213</sup> Ivi, VIII, n. 326, 31 agosto 1281, pp. 438-439. Il forno si trova nel pittaggio del Santo Sepolcro, «prope ecclesiam Sancte Marie de Porta». Confina infatti con la chiesa stessa e con la casa che Pietro di Angicourt tiene per la moglie da un lato, per due lati con le mura della città e per il resto con la strada pubblica. A garanzia obbligano una loro casa situata nel pittaggio di Santo Stefano, confinante con la casa del fratello di Ruggero, Roberto, da due lati, con quella degli eredi di Damiano e con la via pubblica. Tra i testi compare Pasquale de Caroangelo. Si può osservare in questo caso la progressiva frammentazione dei patrimoni familiari attraverso la cessione di parti di essi che escono irrimediabilmente dalla sfera patrimoniale dei casati, depauperandoli. Questo, nello specifico, è il percorso che nel giro di 6 anni ha già compiuto il forno del sodalizio de Caroangelo-figli di Alidux:



proseguita per tutta la seconda metà del Duecento. Suo figlio Ruggero, entro la fine del secolo, sarebbe riuscito a dare in sposo proprio il figlio Goffredo alla fiorentina Berardisca del maestro Tommaso, sorella di Filippo, attestato a Barletta nel 1282 tra i *militēs p̄beuda tenentes* e tra i *fideles* della corte dei sovrani angioini<sup>214</sup>.

Sebbene meno attestato nelle fonti superstiti, anche suo fratello Guglielmo può essere considerato parte dell'*élite* civica barlettana che, nel corso del Duecento, attraverso la diversificazione dei propri interessi finanziari seppe rendersi riconoscibile e credibile. Dei suoi interessi immobiliari non conosciamo nulla. L'unica occorrenza che ci consente di osservare i suoi possedimenti è del 1248, quando un suo appezzamento di terreno all'apparenza piuttosto grande compare «in loco dicto Baccabasa» nelle pertinenze di Canne<sup>215</sup>. Già molto anziano, forse ultrasessantenne, nel 1267 figura tra i testimoni ascoltati nella solita inchiesta sui diritti della chiesa di Santa Maria, e in quell'occasione retrodata la sua testimonianza a più di sessant'anni prima<sup>216</sup>; così fa anche nel 1268 e nel 1271<sup>217</sup>. La credibilità di questi uomini di fronte agli ufficiali della corona incaricati di ordinare le inchieste e esprimere il proprio giudizio non è data solo dall'autorevolezza del proprio rango e dalla considerevole età raggiunta, ma anche, soprattutto, dal fatto che si tratta di uomini noti alla corona per aver svolto in più occasioni un servizio nell'amministrazione del regno. Guglielmo svolse forse una carriera più dinamica di quella del fratello giudice, sebbene unici indizi di questa attività legata a quelle speculative negli uffici dell'amministrazione locale si ritrovano in un'unica attestazione del 1269, quando figura come portolano regio in consorzio con Riccardo Bonelli, Matteo di Martino, Ursone Castal-

<sup>214</sup> RCA, XXXVI, n. 57, 1292, p. 28. Anche Davidshon, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 806. Inoltre, Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 54-55. Filippo di maestro Tommaso di Firenze è schedato nel 1282 tra i feudatari di Carlo I d'Angiò ed è titolare del feudo sul casale di Ayrola. Alla fine del Duecento riceve da Carlo II un feudo in Terra di Bari ed uno in Terra di Lavoro («Philippus filius quondam Magisteri Thomasii de Florentia habitator Baroli tenet in capite a Curia Regia pheodum unum in Casali Ayrolae» (*Il libro rosso* cit., p. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. 31, p. 341). Il figlio di Filippo, Tommaso, sarebbe entrato nella corte angioina tra i vassalli di Carlo II (Davidshon, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 806).

<sup>215</sup> Confina con quella che i coniugi Goffredo di Riccardo di Simeone e Pasqua di maestro Romano ricevono dal monastero di San Giacomo in luogo di una loro terra in località Santa Palomba ceduta agli stessi monaci di Montesacro (CDB, VIII, n. 263, 15 agosto 1248, pp. 332-333).

<sup>216</sup> Ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387.

<sup>217</sup> Ivi, VIII, n. 294, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268), pp. 394-398; ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404.

do, Andrea de Comestabulo, Tancredi di Sansone, Filippo de Tirreno e altri uomini di Barletta<sup>218</sup>. D'altronde egli stesso dichiarava in più occasioni, quando aveva modo di essere ascoltato, di essere stato più volte doganiere e fondachiere nel porto di Barletta. Si tratta, come vedremo a breve, di attività poco attestate direttamente esclusivamente perché la tipologia di fonti che possediamo non le rende visibili se non in determinati momenti e in modo anche in questo caso puntuale. Guglielmo, almeno in un'occasione compare tra i prestatori della corona: avviene nel 1269 quando riceve la restituzione di 2 once prestate precedentemente<sup>219</sup>. Anche lui come il fratello muore entro il 1276<sup>220</sup>.

Le carriere dei nipoti di Caroangelo sono certamente di grande interesse<sup>221</sup>, e anche di esse si discuterà ulteriormente nel corso del lavoro. Tuttavia, va ripreso il filo che, attraverso alcuni di questi signori e i loro interessi speculativi sul territorio, evidenzia quella che può essere considerata come la maturazione di due eventi importanti, e cioè la graduale evoluzione pubblica del potere territoriale che procede parallelamente allo spostamento verso Barletta degli interessi politici, giurisdizionali, economici di un territorio dove alla definitiva assimilazione al demanio regio di ampie parti di esso resisteva soltanto il debole potere dei vescovi di Canne e quello crescente dei casati in qualche modo loro ancora collegati. Del primo di questi due fattori si parlerà nei due capitoli successivi. Qui interessa riprendere per un attimo un punto sul quale è utile soffermarsi ancora.

<sup>218</sup> RCA, III, n. 389, (1269-70), p. 64.

<sup>219</sup> CDBa, II, n. 7, 12 settembre 1269, pp. 11-12; RCA, V, n. 3, pp. 100-101.

<sup>220</sup> CDB, VIII, n. 311, 20 ottobre 1276, pp. 418-419.

<sup>221</sup> Si citerà qui solo quella di Matteo, il quale risulta tra i collettori della sovvenzione generale nominati a Barletta e incaricati di raccogliere le 622 once, 29 tari e 14 grani per cui era tassata la città. Il documento è ora integralmente edito in *Le carte di Léon Cadier* cit., n. 42, 24 gennaio 1290, pp. 252-261. I nomi dei collettori sono: «Franciscus de Nota Angelo, Notarius Johannes de Maynardo, Johannes Marcus, Riccardus de Galiberto, Berterannus Angeli de Berteranno, Matheus de Curangelo, Umfredus de Galiberto, Jacobus Constantinis de Maurone, Matheus Spolitinus, Guillelmus de Trenuo, Guillelmus, dictus Judeus» (il documento era già stato segnalato e pubblicato esclusivamente in questa sua parte da Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, p. 610 e n. 2, il quale, probabilmente più a suo agio con l'onomastica meridionale rispetto allo storico francese, offriva una migliore trascrizione dei nomi dei collettori. In particolare: «Franciscus de not. Angelo», «Riccardus de Galiberto» e «Guillelmus de Terreno»). All'inizio del secolo XIV inoltre la vendita di 390 saraceni lucerini a Barletta dopo la conquista e distruzione della città da parte di Giovanni Pipino e le sue schiere fu attuata materialmente dagli ufficiali incaricati Francesco Bonelli, Roberto de Caroangelo, Tommaso di ser Ameruccio, tutti con la qualifica di *miles*, e da Gentilotto di Lucio (ivi, p. 101 e *Codice diplomatico dei saraceni di Lucera*, cur. P. Egidì, Napoli, Stabilimento Tipografico L. Pierro & figlio, 1917, n. 659, 13 gennaio 1302, pp. 336-339).

Come già affermato, l'arrivo del connestabile rappresentò un mutamento radicale nella struttura del potere pugliese, del quale proprio i nuovi ufficiali «appaiono come le strutture portanti di un moderno edificio»<sup>222</sup>. Tuttavia, su cosa consistesse effettivamente questo “moderno edificio” la documentazione locale tace. Del connestabile Angoth de Archis le fonti cannesi e barlettane hanno lasciato minime tracce, talvolta discutibili e, come si è visto, lo stesso *Catalogus baronum* appare confuso. Anche le tracce dei suoi successori sono minime ma, ove visibili, disegnano figure che sono pienamente integrate nel contesto della superiorità locale e fanno parte di una *élite* militare riconoscibile. Il primo tra questi *militēs* è *Lodoisius* di Barletta, il quale nel 1176 compare in stretta relazione con il gotha del baronaggio locale, insieme al *miles* Alessandro e ai regi baroni Malgerio Bonelli e Simone di Partinico, nel sottoscrivere la cessione che il regio marescalco e barone di Melfi Mainardo di Galgano fa a un altro personaggio eminente, Pellegrino, arciprete della chiesa di Santa Maria e figlio di Ugo Bianco di Leone, di un pezzo di terra «in loco qui dicitur Callanus» per il censo annuo di 3 tari<sup>223</sup>. È evidente in questo caso il vincolo diretto, attraverso una concessione sulla quale Pellegrino e i suoi eredi avrebbero avuto piena potestà, tra la stirpe di Ugo Bianco e Altruda e quella del barone melfitano. Inoltre, quello con il territorio irpino è un legame che viaggia apparentemente sui canali delle relazioni tra alcuni membri di questa *élite* locale e signori provenienti dall'Appennino lucano e campano. Di questi legami, quelli stretti dalla stirpe di Ugo Bianco ma anche da Riccardo *de Barulo* e Sansone *de Barulo* costituiscono solo l'elemento più visibile perché meglio documentato. Non sappiamo se *Lodoisius* sia lo stesso regio barone signore a Francavilla che possedeva vigne a Barletta proprio nei pressi della riserva demaniale, «in cluso paludis sancti Ursi», confinanti con quelle donate alla Trinità di Montesacro proprio da Cognora, moglie di Riccardo *de Barulo*<sup>224</sup>. L'ipotesi a me non sembra improbabile e, se così fosse, si potrebbe anche dedurre un rapporto con lo stesso Sansone che, come si è visto, proprio a Francavilla teneva la maggior parte del suo feudo.

Ugualmente, non sembra azzardato proporre di individuare nel Mainardo connestabile di Barletta che sottoscrive alcuni documenti tra il 1204 e il 1207 uno dei discendenti di *Lodoisius*, proprio in virtù di una

<sup>222</sup> Mazzarese Fardella, *La struttura amministrativa* cit., p. 222.

<sup>223</sup> CDB, VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 174. La terra confinava con quella di Luca di Dunnello e da due lati con quella del *miles* Michele.

<sup>224</sup> Ivi, VIII, n. 131, novembre 1177 (ma 1176), pp. 175-176.

onomastica che, attraverso il legame tra questi baroni, si attesta tardiva nella stirpe dei de Comestabulo di Barletta durante il secolo XIII. Un *miles* Mainardo figlio di Guidone de Comestabulo sarebbe stato registrato insieme al fratello Nicola tra i *militēs p̄benda non tenentes* del *Quaternus* del 1282<sup>225</sup>, e una casa dei suoi eredi nel 1294 risulta situata nel pittaggio di Santo Stefano confinante proprio con quella che suo fratello mette come garanzia per un'altra casa donata alle monache di Santa Chiara come dote per la monacazione della figlia Guisanda<sup>226</sup>. Come già avvenuto nel caso del connestabile cannese Giovanni Pagano, anche il barlettano Mainardo, sebbene meno documentato, sembra intrattenere rapporti con l'*élite* guerriera della città. Nel 1204 sono i templari di Barletta, per i quali compare come teste<sup>227</sup>. Nel 1207, sempre come teste, sottoscrive due documenti piuttosto interessanti. Davanti al notaio Biscegliese, il *miles* Goffredo, figlio del *miles Sammaritius filius Flandrensis* e di Adienza, avendo appurato, diversamente da quanto ricordava, che lui e sua sorella Clemenza<sup>228</sup> erano soggetti al diritto franco e non a quello longobardo, dichiara di non avere alcun diritto sul mundio della donna, sul quale pure «questionem vel controversiam moveamus». Si può ipotizzare che il valore del mundio, così come scritto nell'«instrumentum maritaggi» che Clemenza mostrò al fratello e ai giudici, dovette essere equivalente grossomodo alla somma che, quello stesso giorno e sempre davanti al medesimo notaio, Goffredo versa alla sorella, forse a titolo di eredità, trasmettendole lo scritto di un credito che vantava dal *miles* Simone del *miles* Matteo *de Iensay* per la considerevole somma di 36 once d'oro in tari di Sicilia<sup>229</sup>. Come ha ipotizzato Patrizia Mainoni in

<sup>225</sup> *Il libro rosso* cit., p. 530; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. 31, p. 344.

<sup>226</sup> CDBa, I, n. 78, 9 ottobre 1295 (1294), pp. 214-216.

<sup>227</sup> La vedova Maralda di Disigio, morto il marito Prezioso, costretta dalla fame e con il consenso del suo mundualdo Tudino Gubiano di Aldobrando, vende al suo concittadino Matteo di Giovanni, cambiavalute e rappresentante dei templari di Barletta, tre vigne in località Belvedere, già completamente circondate da appezzamenti di terreno degli stessi templari, per il prezzo di 3 once d'oro. Su di esse, chiarisce, grava il *servitium* della decima sul vino mosto dovuta alla chiesa di San Paolo a Trani (CDB, X, n. 46, 31 marzo 1204, pp. 68-69).

<sup>228</sup> Non ci è permesso ipotizzare con sufficiente approssimazione che Goffredo e Clemenza fossero i nipoti di Ruggero de Fleming, cioè del connestabile e regio giustiziere in Terra d'Otranto ma attestato in una curia a Barletta nel 1157 (Jamison, *The Norman administration* cit., p. 287 e Cal., n. 46; CDB, IX, n. 53).

<sup>229</sup> Ivi, X, n. 50, 18 novembre 1208 (1207), pp. 73-74. Il documento è deperdito e l'edizione del Filangieri presenta alcune lacune che non consentono una ottimale interpretazione dell'onomastica. Non sorprenderebbe se quel *de Iensay*, sul quale lo stesso editore esprime dubbi, possa essere invece sciolto con un più probabile *de Iensani*, corrispondente

un recente studio, in quanto all'utilizzo del mundio come strumento di controllo sulla libertà femminile, a Barletta l'istituto si diffonde più largamente, adottato anche da persone di legge franca, come nel nostro caso, e dunque non può essere considerato come elemento di distinzione etnica tra famiglie di origine franca o longobarda<sup>230</sup> che invece, almeno nei casi più consapevoli, ricorrevano a pratiche di trasmissione patrimoniale estremamente pragmatiche<sup>231</sup>. La memoria familiare, inoltre, anche con riferimento alle differenze etniche e almeno nei casi più consapevoli, predilige l'affermazione attraverso il ricorso all'uso di identità politico-territoriali più che etniche, sebbene, come mostra il caso del mundio di Clemenza, una consapevolezza delle differenze etniche, ancora all'inizio del secolo XIII, in alcuni casi persiste<sup>232</sup>.

Nonostante la scarsità di informazioni, le figure di *Lodoisius* e Mainardo sono qui interessanti indirettamente, specialmente per ciò che concerne l'evoluzione che, prendendo le mosse da loro, si può riconoscere nella radicalizzazione del titolo di connestabile territoriale proprio attraverso l'osservazione della memoria familiare. Nel regesto di un documento del 1222 tratto dall'inventario settecentesco dell'archivio di San Leonardo di Siponto ritrovato da Hubert Houben nell'archivio generale dell'Ordine Teutonico a Vienna, redatto nel 1806 e copiato

all'attuale Genzano di Lucania da dove, peraltro e come si è visto, proveniva uno dei *regii barones* barlettani, Goffredo, che abitava nei pressi della chiesa di San Giacomo e dove lo stesso Sansone *de Barulo* tiene un suffeudatario. Si veda in proposito Mainoni, *I mundualdi* cit., p. 233, la quale richiama un passo delle consuetudini di Bari secondo le quali, a quella generale per cui fra le caratteristiche del ruolo del mundualdo vi era anche quella di essere il legittimo erede del mundio della protetta, a Bari (e in Puglia in generale) sembra aggiungersi quella secondo la quale, qualora il marito mundualdo di una donna le premorisse, non acquisendo dunque il valore del mundio, gli sarebbe successo il parente più prossimo, acquisendo dunque anche il diritto di ereditare il mundio qualora la donna morisse prima. Mi pare chiaro qui che si possa trattare di una situazione di questo tipo, mettendo in evidenza ancor di più la consapevolezza delle donne meridionali e la loro libertà nel decidere per se stesse, su cui anche Mainoni, *Il potere di decidere* cit.

<sup>230</sup> Mainoni, *Il potere di decidere* cit., p. 231; Ead., *I mundualdi* cit., p. 223-225. Si comprenderà meglio dunque perché nella stirpe dei de Comestabulo di Barletta, in particolare a partire dalla seconda metà del secolo XIII, l'istituto del mundio sembra essere adottato da tutti i membri maschi per controllare meglio il patrimonio ed evitarne l'indiscriminata frammentazione che avrebbe permesso su di esso l'adozione della *lege francorum* con la relativa libertà della donna nella gestione della propria dote.

<sup>231</sup> «Les désignations ethniques étaient donc omises pour que l'on puisse mettre en action l'identité considérée comme la plus utile selon les circonstances» (R. Canosa, *Discours ethniques et pratique du pouvoir des Normands d'Italie: sources narratives et documentaires (XIe-XIIe siècles)*, in *911-2011* cit., pp. 341-356: 351).

<sup>232</sup> Ivi, pp. 349-350.

nel 1901 da Heinrich V. Sauerland, si attesta la definitiva consegna voluta da Federico II delle terre nei pressi dell'Ofanto donate da Enrico VI all'Ordine Teutonico nel 1197. Nell'elencare i confini delle terre oggetto della donazione, il notaio cannese Ursone registrava anche possedimenti della curia e dell'episcopio della città e faceva riferimento a una terra di un non meglio identificato «Comestabulo di Barolo». La formula è ambigua e certamente perde ulteriore sostanza nella traduzione italiana del suo lettore settecentesco<sup>233</sup>. Tuttavia si tratta a mio modo di vedere di un momento fondamentale per precisare e chiarire definitivamente alcune delle dinamiche di popolamento del territorio e di graduale spostamento dell'asse istituzionale, militare ed economico da Canne e Salpi verso Barletta.

Come si è visto, il primo connestabile attestato sul territorio della connestabilia di Angoth de Archis immediatamente dopo *Lodoisius* è Giovanni Pagano di Riccardo di Tristano vicino ai vescovi cannesi e all'*élite* militare che era giunta a Canne al seguito del conte Riccardo de Sées, tanto da riuscire ad affermarsi rapidamente nel contesto della superiorità locale. Muore entro il 1198, e immediatamente dopo, sebbene per un periodo di tempo apparentemente breve, ritroviamo la presenza del già menzionato Mainardo, tra 1204 e 1207. Un anno dopo è connestabile Gualterio *pane e vino*, forse parte del clan di Matteo Gentile, conte di Lesina e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro<sup>234</sup>. Gualterio è ancora vivo nel 1246 quando è ascoltato tra i testi dell'inchiesta sui beni della chiesa di Santa Maria voluta da Federico II<sup>235</sup>. Per trovare attestazioni credibili di *comestabuli* attivi in qualche modo sul territorio della antica connestabilia istituita da re Guglielmo è necessario attendere il 1221, quando il *miles* Petracca di Germano compare tra i testi della vendita di una terra oltre il fiume Ofanto, nel luogo noto come Arcatura *vetus*, che i cugini Leo del notaio Vitellio (*sic*), forse il nipote del già nominato catapano cannese Leone, e Pietro di Alessandro cedono a Enrico di Bisanzio de Riso, in quel momento tra gli uomini più noti e influenti

<sup>233</sup> «[...] l'altra è nel luogo .... vicino la terra di Comestabulo di Barolo e la terra della Curia e la terra de' figli di Paladino di Barulo e del vescovo di Canne» (Vienna, Deutschordenszentralarchiv [Archivio centrale dell'Ordine Teutonico], Findbuch 177 (Apulien I), fol. 81r-81v, trascritto in Houben, *I cavalieri teutonici* cit., p. 111.

<sup>234</sup> Compare insieme allo stesso Matteo, a suo fratello Riccardo Gentile e ai giudici Gaudio e Attardo, nell'atto di consegna al monastero di Montesacro di un forno nei pressi della chiesa di Santa Margherita che il Gentile aveva ricevuto come beneficio da Federico II (CDB, X, n. 53, 1 settembre 1209 (1208), p. 76).

<sup>235</sup> Ivi, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252 (1251) [ma inserto del 21 dicembre 1246], pp. 338-341.

a Barletta. Anche in questo caso il contesto nel quale avviene la transazione è di assoluta superiorità, tanto più che essa si svolge davanti al vescovo Arturo. È sempre il notaio Ursone a segnare accanto al *signum crucis* del sottoscrittore la chiara apposizione che così recita: «Signum manus Petracce comestabuli Cannarum f. Germani militis»<sup>236</sup>. Ancora Ursone, questa volta nel testo del documento, un anno dopo ci informa che nella medesima località, forse proprio confinante con la stessa terra comprata dal de Riso, anche Petracca *comestabulus* possiede una terra<sup>237</sup>. Infine, il nostro sottoscrive i due documenti solenni con i quali il medesimo vescovo Arturo cede la chiesa di Santa Maria *de Mari* all'ospedale di San Giovanni gerosolimitano di Barletta<sup>238</sup>. Sue terre compaiono tra i confini di quella dei figli del *miles* cannese Guglielmo<sup>239</sup>. Circa due anni dopo lo troviamo attivo come fideiussore di due coniugi di Canne, entrambi provenienti da stirpi militari, nella vendita di alcuni terreni in località *Grabacta* ancora ai Teutonici di Barletta, mentre pochi mesi dopo è menzionato nella *notitia testium* di una ennesima donazione ai medesimi Teutonici, ma manca la sottoscrizione<sup>240</sup>. Petracca è certamente titolare della connestabilia di Canne della quale, tuttavia, non sappiamo molto altro, tra il 1221 e il 1227; le fonti disponibili non mostrano però quale fosse l'effettiva consistenza del suo potere sul territorio.

Alla luce di questi dati, molto problematiche sono le figure di alcuni *comestabuli* salpensì sui quali sarà utile soffermarsi con maggiore attenzione. Ruggero *de Comestabulo* compare una prima volta come sottoscrittore di un giudizio, nel 1211<sup>241</sup>, e poi nel 1221, sempre a Salpi, quando si dichiara avvocato del vescovo nella vendita di una terra fatta da alcuni cittadini salpensì, *lege militum viventes*, a Brizio, fabbro della stessa città in

<sup>236</sup> Ivi, VIII, n. 222, aprile 1221, pp. 276-277.

<sup>237</sup> Ivi, VIII, n. 223, ottobre 1223 (ma 1222), p. 277. Della pergamena, segnata al n. 239 e al n. 240 dell'inventario del fondo membranaceo dell'Archivio capitolare di Barletta redatto nel 1985, esistevano evidentemente due copie che, però, sono attualmente anch'esse deperdite.

<sup>238</sup> Ivi, VIII, n. 225, 20 gennaio 1224, pp. 279-283; ivi, VIII, nn. 226-227, 20 gennaio 1224, pp. 284-285.

<sup>239</sup> CDBa, I, n. 17, febbraio 1224, pp. 46-47. Il documento originale (ADB, *Pergamene*, n. 244) presenta una lacuna molto evidente nella parte centrale del supporto.

<sup>240</sup> La vendita delle casa, di una pezza di vigne con alcune piante "deserte", di una terra vuota con palmento, pila e casa attigue è fatta dai coniugi Bisanzia del *miles* Tommaso di ser Nicola e suo marito, il *miles* Matteo di Diletta del *miles* Maraldo del sacerdote Matteo (CDB, X, n. 70, 24 agosto 1226, pp. 99-101). Sempre di due coniugi, Leucio di Ursone e Saracena di Porfido, è la donazione successiva (ivi, X, n. 72, 15 maggio 1227, pp. 102-103).

<sup>241</sup> Ivi, X, n. 58, 9 settembre 1212 (1211), pp. 82-83. Si tratta di un documento che si è avuto precedentemente modo di citare discutendo del caso di Moreliano di Germano.

rapida ascesa sociale<sup>242</sup>. Entrambi questi atti ci sono noti solo attraverso l'edizione fattane da Riccardo Filangieri, essendo i documenti originali deperditi, bruciati a San Paolo Belsito nel 1943, e dunque è impossibile proporre una loro verifica diretta. Tuttavia, almeno nel caso del documento del 1211 già l'editore si era espresso negativamente, suggerendo potesse trattarsi di una falsificazione successiva; con questa proposta mi sento, azzardando, di concordare<sup>243</sup>.

Quale *advocatus* di Pagano, vescovo di Salpi, ritroviamo Ruggero de Comestabulo nel 1226, in una ennesima concessione fatta dal vescovo ancora al fabbro Brizio<sup>244</sup>. Tuttavia anche questo documento, sino a questo momento mai messo in discussione, è per me quantomeno dubbio. Si tratta infatti di un atto semipubblico vergato in una minuscola cancelleresca assolutamente estranea al contesto scritturale del primo trentennio del secolo XIII e anche al presunto notaio vergante, Leonardo, del quale, sempre che si accetti l'identificazione proposta da Nitti con il pubblico e imperiale notaio di Salpi Leonardo Angelide, restano solo quattro ulteriori documenti rogati, tre dei quali sono attualmente deperditi e uno, anch'esso datato 1226 e certamente autentico nella parte del testo, risulta problematico e per me ulteriormente falsificato nelle sottoscrizioni, nelle quali si ritrova la minuscola cancelleresca già incontrata nel caso precedente<sup>245</sup>. E tuttavia, tornando al caso dei de Comestabulo, va annotato che si tratta di carte piuttosto importanti. Ad

<sup>242</sup> Si tratta di Mariolera, vedova del *miles* Teodoro del *miles* Leone Calciante Grosso e dei suoi figli Giovanni, Marco e Cassandra (ivi, X, n. 64, 2 settembre 1222 [1221], pp. 91-92). Su Brizio si veda Licinio, *L'artigiano* cit., pp. 17-18.

<sup>243</sup> Non mi sembrano direttamente attribuibili a un contesto ofantino, invece, i riferimenti a Gualtieri e Ruggero de Comestabulo che compaiono nel documento con il quale frate Terrisio, precettore della casa teutonica di Barletta, con il consenso di tutti i confratelli, costituisce frate Perrone del signor Matteo di Pagano come procuratore dei beni della chiesa d'Oltremare a Civitate (presumibilmente l'attuale San Paolo in Civitate - Fig; CDB, X, n. 135, 30 giugno 1285, pp. 222-223).

<sup>244</sup> Ivi, VIII, n. 232, 14 febbraio 1226, pp. 290-292.

<sup>245</sup> Oltre a *ibid.*, l'unico sopravvissuto attribuibile a Leonardo Angelide è ADB, *Pergamene*, n. 255, 1226 dicembre 6, Salpi, edito in CDB, VIII, n. 234, pp. 294-295 (ma le sottoscrizioni sono in parte falsificazioni successive e, stando a quanto affermato dalla nota di Filangieri che accompagna ivi, X, n. 58, potrebbero essere state aggiunte dalla medesima mano. Anche in questo caso, infatti, l'inchiostro con cui sono state vergate è diverso da quello del testo del documento, e varia verso il rossastro). Deperditi sono ivi, VIII, n. 230, 7 novembre 1225 (ma 1224), pp. 288-289 (inventariato al n. 248 della serie membranacea dell'archivio diocesano di Barletta nello strumento del 1985 ma attualmente non più esistente in archivio); ivi, X, n. 79, 28 dicembre 1228 (ma 1227), pp. 112-113 e ivi, X, n. 83, 12 agosto 1229, pp. 116-117 (scomparsi nell'incendio del Grande Archivio napoletano del 1943).

esse va aggiunto un ulteriore documento, datato 23 maggio 1236, conservato nella sede dell'archivio centrale della diocesi di Trani. Si tratta della concessione fatta dal vescovo salpense Pietro<sup>246</sup>, a conferma di quanto già disposto dal suo predecessore Pagano, della chiesa di Santa Margherita fondata da Sibilla, figlia del *dominus* Boemondo, al monastero di Santa Maria di Arabona, oggi in provincia di Chieti<sup>247</sup>. Anche in questo caso sono convinto ci si trovi di fronte a un documento di dubbia autenticità se non proprio a una falsificazione successiva, per quanto relativa a un avvenimento piuttosto importante<sup>248</sup>. Anche questo testo come il precedente si presenta infatti come un atto semipubblico ed è vergato ugualmente in una minuscola cancelleresca associabile a tipologie scritturali in uso non prima del secolo XIV. Esso potrebbe risultare del tutto falso o potrebbe giudicarsi come la trascrizione di un documento originale operata in un dato momento da qualcuno interessato a salvaguardarne la memoria o a presentarlo in un arbitrato. Proprio la centralità che in questo documento assume un de Comestabulo, Giovanni, che è definito *advocatus* del vescovo salpense, ci induce a ipotizzare che qualcuno, forse proprio alla metà del secolo XIV, attraverso un richiamo al casato del fondatore, intendesse approfittare della confusione generata dal graduale degrado del potere esercitato sulle proprie dipendenze dai monasteri abruzzesi di Santa Maria di Casanova, dal quale dipendeva il monastero barlettano di Santo Stefano, e dal suo antagonista di Santa Maria di Arabona, dal quale dipendeva l'altra fondazione barlettana di Santa Maria dello Sterpeto, per esaltare il proprio patronato sul monastero femminile di Santo Stefano, fondazione che nel frattempo, a Barletta, aveva assunto una certa centralità politica ed era stata assunta sotto il patronato della corona angioina<sup>249</sup>.

<sup>246</sup> Kamp, *Kirche* cit., p. 658. L'episcopato di Pietro, vescovo di Salpi attestato a partire dal 1236, fu problematico. A lui proprio nel settembre di quell'anno papa Gregorio IX aveva affidato la riforma del monastero di Santa Maria delle Tremiti, successivamente affiliato alla chiesa di Santa Maria di Casanova e definitivamente abbandonato da essa tra il 1333 e il 1334.

<sup>247</sup> Rimando qui solo alla sintesi di R. Paciocco, *I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII - inizi sec. XIV)*, in *I cistercensi nel mezzogiorno medievale*, Atti del Convegno internazionale di studio (Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1994, pp. 205-242: 209-210.

<sup>248</sup> AD'I, *Collezione pergamene*, n. 113 [A], 1236 maggio 23, Salpi; *Le carte* cit., n. CXI, pp. 224-227.

<sup>249</sup> Paciocco, *I monasteri cistercensi* cit., pp. 237-242. Vi sono almeno due momenti nei quali è possibile collocare un interesse dei de Comestabulo e delle badesse del monastero di Santo Stefano a raccogliere o produrre documentazione in grado di sofisticare il quadro istituzionale relativo alla presenza cistercense a Barletta. Entrambi sono coe-

Si tratta di una questione che diviene più chiara quando nella serie dei presunti connestabili salpensi compare un ultimo uomo, nel 1224. È Assalonne, e sottoscrive insieme a un non meglio identificato Andrea *de comestabolo* l'ennesima vendita di una chiusura di vigne in località Tressanti fatta al solito fabbro salpense Brizio da Tommaso di Guglielmo di Melfi, *miles* di Salpi ma cittadino di Melfi<sup>250</sup>. Anche in questa occasione siamo di fronte a una presumibile falsificazione, sebbene ci sia preclusa la verifica diretta sul supporto originale, perché, nonostante sia presente e segnalato negli inventari dell'archivio diocesano di Barletta, il documento risulta attualmente deperduto<sup>251</sup>. Tuttavia, della reale esistenza di Assalonne e suo figlio Andrea non vi è da dubitare. Proprio quest'ultimo nel 1233 è impegnato nel permutare una casa con forno che possiede a Salpi con un mulino «cum omni apparatu suo» e un giumento fulvo che riceve dal monastero della Trinità di Montesacro. In quest'occasione si dichiara «comestabulus quondam filius Absalonis comestabulis lege militum vivens Salparum civis», e tra i testi sottoscrit-

renti con il tipo di scrittura con la quale sono vergati i documenti qui in discussione. Il primo è databile all'inizio del secolo XIV, quando le monache sono affiancate da una comunità di chierici, forse sintomo del controllo esercitato sul monastero femminile da parte di una fondazione maschile. Il secondo è databile al biennio 1366-67, quando si conosce il contenzioso tra il monastero di Santa Maria di Casanova e l'arcivescovado di Trani circa lo *ius visitandi ac corrigendi*, da quel momento affidato agli ordinari diocesani. Si tratta solo di una ipotetica traccia di lavoro da sviluppare ulteriormente anche prendendo in considerazione la coincidenza data dalla presenza nella diocesi tranese, già dalla fine del secolo XIII, di un gruppo di curiali provenienti da Veroli costituitisi intorno all'episcopato di Filippo di Veroli, alla quale si affianca anche la successiva nomina ad abate di Santa Maria di Arabona di un monaco di Casamari, Giacomo di Veroli. Sui curiali verolesi e sulla complessa rete di relazioni istituita da questi chierici nella Sede Apostolica avignonese, si veda *Documenti pontifici* cit., pp. 175-178; inoltre, per il caso tranese, Rivera Magos, *I Mozzi di Firenze* cit., pp. 400-401; per quello barlettano, Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit., pp. 50-51. Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 40-42 e 59-64; Id., *I cistercensi a Barletta (secoli XIII-XV)*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 135-146: 143-144, accoglie indiscriminatamente tutta la documentazione qui presentata.

<sup>250</sup> CDB, VIII, n. 230, 7 novembre 1225 (1224), pp. 288-289.

<sup>251</sup> Tuttavia, balzano immediatamente agli occhi due elementi: anche in questo caso, il documento risulta vergato dal solito notaio Leonardo Angelide, che però qui (come nelle altre falsificazioni), diversamente da quanto fa nell'unico documento certamente originale sopravvissuto, si firma «Leonardus Angeli» anziché «Leonardus Angelide» (ADB, *Pergamene*, n. 255). Inoltre, nell'edizione del *Codice diplomatico barese*, Nitti di Vito segnala che la parola «Frederic» scritta nella *invocatio* sarebbe stata vergata dal notaio in caratteri maiuscoli e in modulo più grande. Questo elemento permette di proporre un raffronto con una delle falsificazioni conservate, quella del 14 febbraio 1226, in cui la medesima parola è vergata in caratteri maiuscoli dal modulo nettamente più grande rispetto a quello del resto del testo, scritto, come detto, in minuscola cancelleresca (ADB, *Pergamene*, n. 250).

tori del documento compare anche Giovanni de Comestabulo, forse il figlio o più probabilmente un nipote<sup>252</sup>, perché anche in questo caso mi pare si possa porre un ragionevole dubbio sull'autenticità delle sottoscrizioni al testo del documento che, invece, è certamente autentico<sup>253</sup>.

Dunque, il testo del regesto dell'atto del 1222 rogato dal notaio Ursone e ritrovato a Vienna da Houben nel quale si fa riferimento a un «Comestabulo di Barolo» unitamente a questa vicenda di presunte falsificazioni, può qui essere osservato sotto una nuova luce. Probabilmente intorno agli anni Venti del secolo XIII, infatti, prende forse avvio il definitivo spostamento dei figli di Assalonne da Salpi verso Barletta, dove infatti ritroviamo Andrea «de Comestabulo» doganiere della città tra 1249 e 1250<sup>254</sup>. Nel 1267 lo stesso Andrea sottoscrive l'importante autenticazione del privilegio federiciano della fiera di metà agosto<sup>255</sup> e nello stesso anno e nell'anno successivo compare tra i testi nell'inchiesta sui beni della chiesa madre, quando retrodata la sua testimonianza di circa quarant'anni, cosa che, se accettata, collocherebbe il suo definitivo trasferimento a Barletta all'incirca tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta del secolo XIII.

Non si può escludere che la stirpe di Assalonne fosse direttamente imparentata con quella di Mainardo, forse entrambi discendenti dal regio connestabile *Lodoisius de Barolo* di cui pure alcuni loro discendenti portano il nome<sup>256</sup>. Forse proprio attraverso una piena identificazio-

<sup>252</sup> Se si trattasse di un figlio di Andrea, questa sarebbe l'unica attestazione della sua esistenza. Sono invece convinto che si tratti di una falsificazione successiva della sottoscrizione del documento, forse volutamente apposta da Giovanni di Antonio de Comestabulo attestato a Barletta tra il 1282, quando è menzionato tra i *milites pbeuda non tenentes* del *Quaternus* angioino (*Il libro rosso* cit., p. 650; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, p. 342), e il 1309, quando compare come donatore di una casa nel pittaggio di Santa Maria, frutto della eredità da Loysio, lasciata alla chiesa di Santa Chiara. Sulla casa esistono diritti non meglio precisati da parte di tale Sabia di Stefano Arcipresbitero, sorella ed erede di Riccardo de Arcipresbitero. Anche quei diritti furono lasciati alla badessa di Santa Chiara, Elisabetta della Marra (CDBa, II, n. 27, 25 novembre 1309, pp. 39-40).

<sup>253</sup> La casa si trova a Salpi, nel pittaggio di Sant'Eugenio, e confina con la via pubblica, una *palumbula* in comune con i fratelli Brizio e Gottifrido di Giacomo di Guerrisio e la strada comune con la casa di Riccardo di Gentile *de Aczano* (ADB, *Pergamene*, n. 266, 1233 febbraio 22, Salpi; ed. CDB, VIII, n. 244, pp. 307-308).

<sup>254</sup> È tra i testi dell'inchiesta del 1256 quando testimonia a favore della chiesa di Santa Maria e dice di essere stato doganiere di Barletta durante l'ottava indizione, cioè tra il settembre 1249 e il settembre 1250 (ivi, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 [1256], pp. 352-356).

<sup>255</sup> Ivi, VIII, n. 288, 26 giugno 1267 [inserto dicembre 1234], pp. 377-382.

<sup>256</sup> Tra tutti, certamente il profilo più interessante è quello di Luigi di Antonio de Comestabulo e Rodia di Galgano. Nel 1286, morto il padre, insieme a sua madre e i suoi tre fratelli Nicola, Giovanni e Galgano, donano al chiesa di Santa Maria *de episcopio*

ne con quel *sire* Mainardo, le cui terre sono ancora riconoscibili nel 1244<sup>257</sup>, si può infatti giustificare quel riferimento a un “Comestabulo” di Barletta che si leggerebbe nel regesto attribuito al notaio cannese Ursone nel 1222<sup>258</sup>. Ciò che non mi pare discutibile è che si compia entro quei decenni la definitiva assimilazione del titolo di connestabile nel *cognomen* della stirpe di Assalonne, il cui figlio Andrea è certamente il primo tra i suoi discendenti ad essere ricordato non più attraverso il patronimico ma esclusivamente con un chiaro riferimento al titolo

una loro casa situata «in pictagio Santi Stephani», confinante con una casa della chiesa dei teutonici, una di Berteranno di Angelo e la via pubblica, con l'obbligo della celebrazione di una messa annuale nel giorno dell'anniversario della morte di Antonio (CDBa, I, n. 43, 9 maggio 1286, pp. 129-131). Firma come testimone nella autenticazione del documento di immunità della fiera dell'Assunta redatto nel 1280 (CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 [inserto 9 agosto 1280], pp. 256-261; ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304 [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-295). Testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nel 1293 (CDBa, I, n. 73, 24 maggio 1293, pp. 202-207). Cinque anni dopo, non sappiamo se prossimo alla morte, lega al monastero di Santa Chiara «pro anima sua et uxoris sue Romane», 4 vigne «in loco Arene». Inoltre lega la decima del vino mosto che ricava da altre quattro vigne che possiede per lui, nello stesso luogo, Madio de Cifaro. Ancora: altri 2 tari e 5 grana che riceve annualmente da Nicola del maestro fabbro Palmerio, quale censo annuale ricevuto per le vigne collocate sempre nello stesso luogo. Tanto sarebbe avvenuto anche alla sua morte e a quella della moglie Romana e, aggiunge, egli stesso e sua moglie sarebbero stati seppelliti nella chiesa di Santo Stefano. Firmano come testimoni i fratelli Galgano e Giovanni (ivi, I, n. 82, 4 novembre 1298, pp. 222-224). Nello stesso giorno fa rogare anche un'altro legato, sempre per la sua anima e quella della moglie Romana, ai chierici di Santa Maria. Lega una sua casa «orreata cum Gayfo et platea» nel pittagio di Santo Stefano, confinante con quella di Giacomo Bonelli e del cambiavalue Francesco. Tra le altre cose, nell'atto si chiarisce, in un breve passaggio, che Luigi aveva eletto suoi eredi i fratelli Galgano e Giovanni. Forse, dunque, non ebbe figli. Questa volta, però, tra i testimoni firma, tra gli altri, il solo Nicola de Comestabulo, forse il cugino Nicola di Guidone (ivi, I, n. 83, 4 novembre 1298, pp. 224-226). Probabilmente nello stesso giorno detta un ulteriore legato, con il quale lascia una casa nel pittagio marsicano perché, dalla pensione da essa ricavata, si potesse trarre la somma necessaria a provvedere al mantenimento degli indumenti della suora di Santa Lucia Beatrice, sorella della moglie di Loasio, Romana di Enrico de Roma, e che, una volta morta, la somma restasse nell'utilità delle monache per il mantenimento del loro vestiario. Dell'atto non possediamo l'originale sebbene esso sia riassunto (e presentato al notaio Angelo e al giudice Angelo de Costa) nel 1331 quando, morta Beatrice, si formalizza la conversione del destinatario del legato (ivi, II, n. 126, 13 aprile 1331, pp. 192-193). Tuttavia la composizione del legato è, credo, riferibile al novembre del 1298, forse nella stessa data dei due precedenti).

<sup>257</sup> Terre di Mainardo a Barletta sono ancora menzionate nel 1244 (CDB, VIII, n. 256, 2 dicembre 1245 [1244], pp. 323-324.).

<sup>258</sup> Ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387; ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268), pp. 394-398.

connestabilare del padre e, forse, dello zio, che lui stesso assume, cioè “de Comestabulo”, da cui deriva anche la conseguente adozione da parte dei figli di Mainardo. Andrea ha un profilo molto dinamico. Lo ritroviamo nel 1269 tra i portolani di Barletta<sup>259</sup>. Nel 1270 testimonia a favore dei teutonici di Barletta che rivendicavano il diritto di estrarre sale dalla loro salina di Canne senza ricevere molestie. Dichiara che al tempo del secreto di Puglia Barnaba de Riso egli stesso aveva comprato buona parte dei proventi della salina della Curia in Canne e aveva visto i monaci di Santa Maria dei Teutonici far lavorare il sale ed estrarlo pacificamente e senza problemi per il loro uso. Dice inoltre che questo avveniva sin dall’inizio del regno di Carlo I e che i teutonici erano soliti trasportare il sale nelle loro masserie<sup>260</sup>. Nello stesso anno si lamenta di aver prestato 106 salme di olio a Guglielmo Settia, giustiziere di Terra di Bari, e di non essere stato ancora saldato del denaro pattuito<sup>261</sup>, cosa che sarebbe avvenuta qualche mese dopo, quando avrebbe ricevuto 20 once d’oro<sup>262</sup>. Un anno dopo riceve dal re l’incarico, insieme all’altro barlettano Pasquale *de Aratia*, di occuparsi delle riparazioni del vecchio ponte sull’Ofanto. Tuttavia, non riesce a portare a termine il compito affidatogli perché, nel frattempo, muore: è il 1271<sup>263</sup>. La corona angioina sarebbe stata occupata ancora per qualche mese per risarcire un nipote di Andrea, Nicoletto di Falcone, di un ulteriore prestito fatto da Andrea stesso<sup>264</sup>. Proprio il legame tra il ramo di Andrea de Comestabulo e i de Falcone ci consente con sufficiente approssimazione di attribuire una parentela diretta tra almeno due rami dei de Comestabulo presenti a Barletta, quelli di Guidone, Angelo e Palmerio, oltre che con i discendenti di Matteo de Falcone di Cerignola<sup>265</sup>. Nicola, uno dei figli di Guidone de Comestabulo, infatti, avrebbe sposato *Churacia* di Mat-

<sup>259</sup> «Guillelmo de Caroangelo, Riccardo Bonello, Matheo de Martino, Ursoni Castaldo, Andree de Comestabulo, Tancredo Sansonis, Philippo de Terreno et aliis portulanis portus Baroli, similis apodixa quantitatis solute» (RCA, III, 1269-70, n. 389, p. 64).

<sup>260</sup> CDB, X, n. 139, 5 ottobre 1287 (1286) [inserto del 23 luglio 1270], pp. 232-241.

<sup>261</sup> «[Scriptum est] eisdem Iustitiario et Erario, Pro parte Andree de Comestabulo de Barolo [...] fuit expositum cum querela quod, cum ipse de mandato nostro mutauerit Guillelmo de Setays, Iustitiario precessori tuo, [...] ordei salmas CVI, [...] non est adhuc satisfactum ... F. v. mandamus quatenus] de pretio [...] ordei, sicut tunc temporis ordeum vendabatur in Barolo [... pred. Andream ...], integre faciatis satisfactum [...] Datum Capue, XXII martii XIII ind» (RCA, III, n. 239, 22 marzo 1270, p. 147).

<sup>262</sup> CDBa, II, n. 7, 12 settembre 1269, pp. 11-12.

<sup>263</sup> RCA, VII, n. 189, p. 43.

<sup>264</sup> Ivi, VII, n. 246, p. 145 (1271).

<sup>265</sup> Matteo di ser Falcone compare come teste in 4 inchieste, confermando sempre la testimonianza di Martino de Comestabulo (CDB, VIII, nn. 289, 293, 296, 298). Nel

teo de Falcone, mentre fu forse proprio suo fratello Angelo ad unirsi in matrimonio con Franca di Matteo de Falcone, rafforzando dunque un sodalizio che sembra coinvolgere le due famiglie<sup>266</sup>. Nel 1264 è lui l'Andrea de Comestabulo che dona a Benedetta, badessa del monastero di Santo Stefano in Barletta, tre parti di alcuni pezzi di terreno, e pone per condizione un censo annuale di 4 salme di frumento da versare a Giovanni de Comestabulo. È lo stesso Giovanni che, per sua cautela («quod sua interesse dicebat ipsum instrumentum habere»), si fa trascrivere e mettere in forma pubblica il documento, che Andrea sottoscrive<sup>267</sup>. Si può osservare la composizione delle terre donate da Andrea «in pertinentiis Cannarum», i cui confini sono così distribuiti:

- «in loco sancti Plancazii» una terra confina da un lato con quella «episcopii Baroli»<sup>268</sup>, con la via che va a Canosa con quella di Antonio de Comestabulo, con la via che va a San Lorenzo e con la terra di Pietro «de sire Gimundo»;
- nello stesso luogo una terra confina con la via che va a San Lorenzo, con la terra di Marco di Elefante, con quella di Martino de Comestabulo e con la vigna di Filippo «de sire Iordano»;
- «in loco qui dicitur Chisini in pertinentiis Cannarum» una terra confina con quella «predicti episcopii Baroli», con la terra di San Samuele di Barletta, con le terre di Martino de Comestabulo, Marco di Elefante e di Sansone;
- una terra «que dicitur de alterniis (*sic*)» confina con la terra di San Samuele con la terra di Martino de Comestabulo con quella di Santa Maria dei Teutonici e con la terra di San Giuliano;

1280 è forse già morto. I suoi eredi possiedono infatti una casa a Barletta (ivi, X, n. 127, 19 gennaio 1280, p. 195).

<sup>266</sup> Nicola di Guidone de Comestabulo dona nel 1294 al monastero di Santa Chiara di Barletta, quale dote per il monacato di sua figlia Guisanda, una casa nel pittingio di San Lazzaro, confinante con quella di Gemma di Franco di Falcone e con la via pubblica e *litus maris*. Poiché però la casa era parte della dote di sua moglie Chunicia di Matteo di Falcone, la quale viveva secondo la legge longobarda, per l'attuazione della donazione fu necessario il consenso delle due sorelle di quella, Giacomina, sposata ad Andrea di Argentera, e Franca, sposata con un consanguineo di Nicola, Angelo de Comestabulo. Nel patto di donazione, però, Nicola specifica che qualora i suoi figli Guisanda, Goffredo, Maria e Palmerio, gli premorissero, la casa tornerebbe a lui come *fardefio* (CDBa, I, n. 78, 9 ottobre 1295 [1294], pp. 214-216).

<sup>267</sup> CDB, II, Appendice-Canosa (1102-1264), n. 3, 10 marzo 1264, pp. 213-215, su cui, con un'ottica relativa alla donazione di fondazione della chiesa cistercense femminile, diffusamente Diviccaro, *S. Stefano* cit., p. 24 e *passim*.

<sup>268</sup> Presumibilmente si fa qui riferimento alla chiesa di Santa Maria a Barletta.

- un quinto appezzamento «est in loco ecclesie Sancte Manne cum medietate ipsius ecclesie» e confina con la terra di Marco de Elefante, con la terra di Martino de Comestabulo e con quella di Santa Maria dei Teutonici;
- nei pressi del pozzo «de pastino» un terreno e confina con la terra degli eredi del giudice Ursone, con la terra della curia, con la terra di Antonio de Comestabulo e con quella di Martino de Comestabulo;
- una settima terra è «in loco ventoroli» e confina con quella di Antonio de Comestabulo, con la terra «Episcopii Cannarum», con quella dello stesso Antonio e con un terreno della curia;
- un ulteriore terra è «in pertinentiis Baroli» e confina con la terra «episcopi Baroli», con quella di Antonio de Comestabulo, con la terra «episcopii Cannarum», con quella di Martino de Comestabulo, con un ulteriore terreno dello stesso Martino «que dicitur pecia magna», con la terra dello stesso «episcopii Cannarum» e con quella di Antonio de Comestabulo;
- l'ultimo terreno è la «pecia magna in qua est domus et redditum» che si trova presso San Lorenzo, verso Canosa, i cui confini sono con la via che va da San Lorenzo verso Canne, con il pozzo non meglio identificato, con la via che va a Canosa, con la terra che è detta «pell(is)» (*sic*), e con un terreno della chiesa di Santa Maria di Barletta.

Antonio Diviccaro ha sostenuto, sulla base di questo documento, che si possa attribuire alla volontà di Andrea di Assalonne de Comestabulo l'iniziativa della fondazione a Barletta di un monastero femminile dedicato a Santo Stefano, titolo che pure era attestato nell'agro di Canne sin dal 774<sup>269</sup>. Se sin dagli inizi le monache fossero sottoposte alla regola cistercense e se il monastero stesso fosse stato immediatamente sottoposto sotto la protezione della corona angioina, dove lo troviamo nel 1269, non si può affermare<sup>270</sup>. Forte tuttavia appare il patronato dei de

<sup>269</sup> Si tratta della chiesa fondata dall'abate Rimechauso e donata al monastero di Santa Sofia a Benevento da Arechi II (*Chronicon Sanctae Sophiae. Cod. Vat. Lat. 4939*, ed. J.-M. Martin, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2000, n. 73, p. 29). Si tratta della stessa chiesa oggetto della conferma di donazione di Pasquale II del 27 ottobre 1101 (*Italia sacra sive de episcopis Italiae*, ed. F. Ughelli, VI, Romae 1659, col. 496). Sui numerosi toponimi si veda Iorio, *Canne e il suo territorio* cit., pp. 101-105; Id., *Emergenze benedettine* cit., pp. 41-43.

<sup>270</sup> «Pro monasterio Sancti Stephani de Barolo. Karolus etc. Universis Capitaneis Iustitiaris etc. Personas ecclesiasticas etc. regio presidio fovere tenemur etc. Eapropter religiosas mulieres Beatricem Abbatissam et conventus monialium monasterii Sancti Stephani de Barolo, Cistercensis Ordinis, ob ipsarum religionis atque devotionis merita [...] volentes favore prosequi speciali, personas monasterii eiusdem cum omnibus bonis que in presentiarum rationabiliter possident, sub nostra defensione atque protectione [...] duximus admittendas. [Quare] universitati vestre [...] mandamus quatenus Abba-

Comestabulo su di esso, e tale sarebbe restato per i decenni successivi al punto che nel 1298 uno dei figli di uno dei fratelli di Andrea, Luigi di Antonio, avrebbe disposto per via testamentaria la sua sepoltura e quella di sua moglie Romana proprio nella chiesa cistercense<sup>271</sup>. Non meraviglia, dunque, che qualche decennio dopo, quando forse la chiesa barlettana era ormai stabilmente divenuta sacrario della memoria cittadina di Canne custodendo le reliquie del santo vescovo Ruggero<sup>272</sup>, intorno alla figura di Andrea de Comestabulo e alla memoria del legame con le chiese cistercensi abruzzesi gli eredi dei connestabili cannesi possano aver provato a retrodatare la memoria della propria stirpe.

Quello dei de Comestabulo è in effetti un casato che ha lasciato numerose tracce del suo passaggio a Barletta. Nulla si può dire della provenienza del proprio patrimonio nel territorio di Canne, nel quale sembrano connotarsi come ricchi possessori fondiari in stretta relazione con i vescovi cannesi e con i nuovi protagonisti della scena finanziaria territoriale, gli ordini militari.

Di quei fondi solo una parte è forse localizzabile nella riserva dalla quale proprio Andrea trae i beni che costituiscono la dotazione del monastero di Santo Stefano; essi, come si vede, confinano con ulteriori appezzamenti di terreni appartenenti ad Antonio e Martino de Comestabulo, forse due dei numerosi consanguinei di Andrea, ai quali vanno

tissam et conventus [...] habentes efficaciter commendatas, nullam iniuriam aut molestiam, vel vos inferatis eisdem vel ab aliis permittatis inferi [...] Datum Fogie, primo februarii, XII ind.» (RCA, II, n. 735, 1 febbraio 1269, pp. 186-187).

<sup>271</sup> Le monache di Santa Chiara, alle quali vanno la maggior parte dei lasciti di Luigi di Antonio de Comestabulo, avrebbero dovuto «anno quolibet facere anniversarium tam dicti Loisi in ecclesia Santi Stephani de Barolo, ubi dictus Loysius sibi sepulturam eligit, quam anniversarium dicte Romane uxoris sue, ubi prefata Romana uxor sua sepelietur in posterum cum a presenti seculo transmigravit» (CDBa, I, n. 82, 4 novembre 1298, pp. 222-224). Il legame tra i de Comestabulo e un'altra fondazione femminile barlettana, quella di Santa Chiara, è inoltre recentemente stato messo in luce da Cristina Andenna (*Il monastero femminile di Santa Chiara a Barletta: spazio di interazione fra vita politica e religiosa in un contesto urbano dell'Italia meridionale del secolo XIV*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 153-174).

<sup>272</sup> Rivera Magos, *Canne, Nazareth, Barletta* cit., pp. 96-99.

forse aggiunti anche Guidone, Palmerio<sup>273</sup>, Alessandro<sup>274</sup>, Ferrisio<sup>275</sup> e Angelo<sup>276</sup>. Ma la struttura patrimoniale del casato, non poggiò intera-

<sup>273</sup> Compare per la prima volta nel 1282 insieme al fratello Angelo (*Il libro rosso* cit., 650; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, p. 344). È baiulo nel 1286 e regge la curia che ha incarico di redigere in pubblica forma i due atti con i quali si era chiarito in successive inchieste del 1266 e del 1270 il diritto dei teutonici ad estrarre sale dalla salina loro assegnata dal re (CDB, X, n. 139, 5 ottobre 1287 [1286] [inserto Lagopesole, 11 luglio 1266; Barletta, 6 agosto 1266; Melfi, 23 luglio 1270; Barletta, 1 agosto 1270; Barletta 2 agosto 1270], pp. 232-241). Fa anche lui parte della società che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (1292-1293) per la somma totale di 5325 once (CDBa, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26). Nella tredicesima indizione (1 settembre 1299-30 agosto 1300) era stato baiulo di Canne con Andrea di Argentera e Riccardo di donna Marotta, i quali perdonano nel settembre dello stesso anno una causa contro il vescovo di Canne, Opizo (ivi, I, n. 106, 14 settembre 1301 [1300], pp. 273-275).

<sup>274</sup> Fa parte della società che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (1292-1293): ivi, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26.

<sup>275</sup> Compare nell'inquisizione, estrazione e vendita forzosa di varie quantità di grano e di olio di possessori barlettani per il pagamento degli stipendi degli ufficiali regi a Trani e Barletta. Custodisce in casa sua una fossa di frumento di XI salme piena del grano del notaio Giacomo di Calabria. Ugualmente, custodisce in una ulteriore sua fossa nella sua casa 100 salme di olio di Angelo Sannella (RCA, VIII, n. 2, 6 aprile 1272, pp. 286-287). Pochi giorni dopo compare nell'elenco dei 61 barlettani che prestano 209 once, 23 tari e 4 grani al re *pro militia nostra*. Ferrisio versa 5 once (ivi, VIII, n. 26, 27 maggio 1272, pp. 279-280). Credo sia lui a comparire tra i testimoni favorevoli alla chiesa madre nell'inchiesta del 1293 (ADB, *Pergamene*, n. 409, 24 maggio 1293, Barletta; ed. CDBa, I, n. 73, pp. 202-207 dove Salvatore Santeramo trascrive «Sorrisus de comestabulo» (*sic*). Collazionata all'originale è invece indubitabilmente «Ferrisius de Comestabulo»). È morto prima del 1297 quando compaiono i suoi figli Roberto e Giacomo che donano una casa alla chiesa di Santa Maria *de episcopio* con l'obbligo di celebrare una messa annuale nel giorno dell'anniversario di morte della loro madre, Alferana (morta forse l'8 marzo di quello stesso anno) così come già facevano per l'anniversario di morte del padre, Ferrisio (ADB, *Pergamene*, n. 416, 24 marzo 1297, Barletta; edita in CDBa, I, n. 79, pp. 217-218, dove Santeramo trascrive, erroneamente, «Fenisius de Comestabulo»).

<sup>276</sup> Fratello di Palmerio, è anche lui attestato tra i *milites pbeuda non tenentes* nel *Quaternus* del 1282 (*Il libro rosso* cit., 650; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, p. 344). Ugualmente, fa anche lui parte del consorzio che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (CDBa, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26). Nel 1307 l'*universitas* di Barletta aveva stabilito che «in quo libet urceo vini imponeretur turonensis unus, de quo turonense Angelus de Comestabulo cabellotus quarte partis unius grani ad aurum ab olim impositae quartam partem huiusmodi ad aurum ex ipso turonense perciperet et haberet iuxta pactum sibi conventum per Universitatem predictam», dovendo il resto della moneta servire al pagamento delle collette e degli altri pesi fiscali. Quella gabella era stata venduta dal suddetto Angelo per esercitarsi durante la V e VI indizione, cioè dal settembre all'agosto degli anni dal 1306 al 1308, precedente subasta, al maggior offerente Angelo di Marotta

mente le sue fondamenta sulla messa in valore di terre e vigne che, anzi, sembrano essere utilizzate come strumento di relazione e potere. Saldo fu l'intervento nell'apparato burocratico regnicolo locale a partire dagli anni Trenta del secolo XIII, dove i suoi fratelli, da soli o in consorzio con altri uomini, operarono continuativamente. Martino compare tra i testi che testimoniano a favore del capitolo della chiesa madre nel 1256<sup>277</sup> e nel 1265, quando conferma la testimonianza di Giacomo de Caradeo e aggiunge che egli stesso era stato socio doganiere al tempo di Federico II, Corrado e di Manfredi insieme a Guglielmo de Galiberto<sup>278</sup>. Forse perché molto anziano, è il primo testimone nell'inchiesta del 1267, nella quale ribadisce agli ufficiali del re che lui stesso era stato doganiere e insieme ai suoi soci aveva versato il dovuto ai camerari e ai fondachieri. Inoltre ricorda di aver visto da più di cinquant'anni sedere sul banco della dogana i chierici della chiesa di Santa Maria e che di quei diritti godevano sin dal tempo di Guglielmo I<sup>279</sup>. Quanto affermato viene ribadito nel 1268<sup>280</sup> e nel 1271 quando, a precisa domanda, risponde che gli «antiqua iura curie in Barolo» erano e sono «in primis cabella baiulacionis eiusdem terre cum banno iusticie, iura dohane seu plateatici, iura census domorum in eadem terra nec non et iura vetera bucharie Baroli et piscinarie eiusdem terre»<sup>281</sup>. Non si hanno più sue notizie dopo il 1271, anno in cui presumibilmente scompare. I suoi figli Riccardo<sup>282</sup>, Andrea e Nicola<sup>283</sup> sarebbero restati anch'essi nell'ammi-

per il prezzo di once d'oro 220. Costui con il detto strumento si obbligava a pagare mese per mese la predetta somma al menzionato Angelo de Comestabulo in nome e per parte dell'*universitas* (CDB, X, n. 167, 26 maggio 1307, pp. 297-299; anche *Repertorio* cit., Atti, IV, 26 maggio 1307, p. 217). È teste, insieme a Giovanni de Comestabulo, del testamento di Churamaria di Alessandro de Comestabulo (CDBa, I, n. 138, 26 novembre 1308 (1307), pp. 333-334). È altresì testimone del testamento di Corrado de Marra (CDBa, II, n. 38, 10 marzo 1313, pp. 58-59).

<sup>277</sup> CDB, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 (1256), pp. 352-356.

<sup>278</sup> Ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369.

<sup>279</sup> Ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387.

<sup>280</sup> Ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268), pp. 394-398

<sup>281</sup> Ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404. Su questi diritti antichi di macellazione la chiesa, come egli stesso ribadisce, era solita percepire annualmente 15 tari.

<sup>282</sup> Nel 1270 testimonia a favore dei teutonici di Barletta che rivendicavano il diritto di estrarre sale senza molestie dalla loro salina di Canne. Rilascia la stessa dichiarazione di Andrea Comestabulo, salvo specificare di essere stato baiulo di Canne durante la XII indizione, corrispondente al periodo tra il settembre del 1268 e il settembre del 1269 (ivi, X, n. 139, 5 ottobre 1287 [1286] [inserto del 23 luglio 1270], pp. 232-241)

<sup>283</sup> Compare nel 1335 tra i testi della donazione di una casa alla chiesa di Santa Maria, dove si firma «Cola Martini de Comestabulo» (CDBa, II, n. 155, 17 settembre

nistrazione locale, appaltando le più lucrose cariche di baiulo di Canne e gabelliere delle saline ancora sino all'inizio del secolo XIV, quando la società di cui facevano parte insieme ad alcune famiglie della *militia* cittadina non riuscì più a reggere il peso della competizione con le grandi compagnie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, interessate a gestire i medesimi cespiti. In particolare Andrea di Martino, detto Papa, sembra quello che più di tutti, allo scadere del Duecento, cerca di mettere a frutto il proprio complesso patrimonio. Nel 1294 è garante per il monastero di Santa Chiara della dote di Guisanda di Nicola di Guidone de Comestabulo, la quale stava entrando nel monastero sul quale la stessa famiglia godeva di un patronato<sup>284</sup>. Nel 1301 risulta tra i censuali della chiesa cannese per la terra di San Pietro de Melle, per la quale è tenuto a corrispondere 20 *boni grant*<sup>285</sup> e, giudice, istruisce la sentenza favorevole alla chiesa cannese a conclusione di una causa affidata dal giustiziere di Terra di Bari all'altro giudice di Barletta, Gaudio de Riso, il quale era stato incaricato di risolvere la controversia sorta tra Opizo vescovo di Canne e Palmerio de Comestabulo, Andrea di Argentera, e Riccardo di donna Marotta, baiuli della stessa Canne nella tredicesima indizione (1300-1301), circa le esazioni del terratico della pezza di terra «in Lama putei de culmo»<sup>286</sup>. Nell'anno della quattordicesima e quindicesima indizione è giudice regio «in defectu iudicum ordinorum non dum pro presenti anno in eadem terra Baroli per regiam Curiam creatorum» e assiste all'atto con il quale il maestro accimatore Nicola e sua moglie Giaquinta donano a Bindo del signor Guerra degli Adimari tre case contigue *in casali Sancti Eligi* fuori dalle mura della città di Barletta<sup>287</sup>. Un anno prima, nel 1301, aveva assistito all'inchiesta sui diritti della chiesa madre imposta dal secreto di Puglia Daccio Ranieri di Firenze<sup>288</sup>. Da una lunga relazione del 1305 sappiamo che Andrea detto Papa, insieme a molti altri, aveva fatto parte della società che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (1292-1293) per una somma complessiva di 5325 once<sup>289</sup>.

1336 (1335), pp. 233-124).

<sup>284</sup> Ivi, I, n. 78, 9 ottobre 1295 (1294), pp. 214-216. Andenna, *Il monastero femminile di Santa Chiara* cit., p. 155.

<sup>285</sup> ADB, *Pergamene*, n. 189; CDB, VIII, n. 181 bis.

<sup>286</sup> CDBa, I, n. 106, 14 settembre 1301 (1300), pp. 273-275.

<sup>287</sup> CDB, X, n. 162, 12 settembre 1302 (1301), pp. 289-290; anche ivi, XIX, n. 2, 2 settembre 1302, p. 512.

<sup>288</sup> CDBa, I, n. 104, 27 giugno 1301, pp. 269-271.

<sup>289</sup> CDBa, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26. Il documento era stato pubblicato dal Santeramo ed è estratto dal Registro 139, f. 305 della Cancelleria

Antonio de Comestabulo è attestato tra i testi che testimoniano a favore del capitolo di Santa Maria nell'inchiesta del 1282<sup>290</sup>, mentre tre anni dopo si hanno notizie di sue terre confinanti con quelle del vescovo di Canne in località monte San Benedetto; una di esse è tenuta dallo

Angioina. Il Santeramo, nel regesto, lo aveva interpretato male, dando importanza più ai nomi elencati che alla qualità del documento stesso. In realtà il documento è interessante per più motivi. In primo luogo, in esso si elencano una serie di situazioni insolite che riguardano il pagamento delle quote impegnate da alcune società per l'appalto della gabella del sale delle saline di Canne, Salpi e Manfredonia. La più importante, perché la più risalente nel tempo, è quella che riguarda la VI indizione (1292-93) per la quale la curia regia impone la soluzione agli eredi di Angelo del giudice Gaudio e ai suoi soci, nella quale compaiono coinvolti, oltre ai de Comestabulo, anche altri cittadini. Essi sono: Stefano de Nivrsa come procuratore di Riccardo di donna Marotta, Andrea de Argenterio, Francesco figlio ed erede di Giacomo di Tura, Filippo figlio ed erede di Fusano, Giovanni di Fasano, Angelo Bastardo, i quali, interrogati, aggiungono che loro soci erano stati anche Andrea del giudice Gaudio, Angelo di Alamanno, Giacomo Santacroce, Bonello di Paladino, Andrea de Marra, Umfredo Mamione, il maestro Marino Argentiere, il *miles* Franco Bonelli, Bonello di donna Cita, il *miles* Matteo di ser Ameruccio, il *miles* Ruggero di ser Ameruccio, il *miles* Galgano di ser Ameruccio, Giacomo di ser Ameruccio, il *miles* Giovanni de Tirreno di Barletta ma abitante a Manfredonia e il *miles* Bartolomeo de Carbonara di Salpi, oltre, appunto, a Palmerio, Angelo, Andrea e Alessandro de Comestabulo. Dunque, una situazione complessa, frammentata, dove è probabile che la parcellizzazione della partecipazione d'impresa, se così possiamo chiamarla, abbia reso più difficoltose le pratiche di liquidazione delle somme dovute, anche a causa della morte di alcuni soci e delle necessarie trasmissioni ereditarie dei crediti e dei debiti dai padri ai figli. Il caso di Angelo del giudice Gaudio, evidentemente morto nella data nella quale viene redatto il documento (3 luglio 1305) e la trasmissione del debito ai figli ai quali la curia concede la soluzione del debito in due *tranches* a luglio e agosto del 1305, è in questo senso emblematico ma non resta unico. Nello stesso documento, infatti, vengono enumerate situazioni di pendenza sulla soluzione della gabella del sale delle stesse saline anche per la IX indizione (1295-96), X (1296-97), XI (1297-98), XII (1298-99), XIII (1299-1300). È probabile da questo momento in poi che il sovrano, sia per liquidare i debiti contratti dalla corona con alcune società di banchieri fiorentini (Bardi in particolare), sia, forse, per la difficoltà di riuscire a essere liquidati dalle corpose compagnie di regnicoli eccessivamente frammentate e disorganizzate, inizia ad appaltare la gabella del sale su base triennale, concedendo che essa sia assegnata alle società di banchieri fiorentini. È quanto avviene a partire dal 1303-1306, sebbene se ne abbiano notizie solo indirette, e documentate a partire dal triennio successivo (ivi, II, n. 22, 1306, pp. 26-31 che il Santeramo definisce "Patto del Sale"). È allora che si assegna per i successivi tre anni (a partire dal 16 dicembre 1306 a tutto l'aprile del 1309) la gabella delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi alla società dei Bardi di Firenze per la somma di 3375 once, alle stesse condizioni pattuite con Lippo Aldobrandini della società fiorentina nei tre anni precedenti. Si ha notizia di una prassi che prosegue così anche per i successivi anni. Per il 1321 ne dà notizia Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, pp. 620-622. Si veda anche Rivera Magos, *Una colonia* cit., p. 110.

<sup>290</sup> CDB, VIII, n. 329, 28 maggio 1282, pp. 441-443.

stesso Antonio<sup>291</sup>. È probabilmente morto prima del 1282, quando non compare tra i *milites pbeuda non tenentes* elencati nel *Quaternus* angioino, mentre lo sono i suoi figli, Luigi, Nicola, Galganello e Giovannello, i quali quattro anni dopo, insieme alla mamma Rodia di Galgano, donano alla chiesa di Santa Maria *de episcopio* una loro casa situata «in pictagio Santi Stephani»<sup>292</sup>. Nel 1291 i suoi eredi posseggono terre «in pertinentiis Andrie et Cannarum in loco qui dicitur lama lancia»<sup>293</sup>, già comparse nel 1288<sup>294</sup>. All'inizio dell'età angioina, dunque, i de Comestabulo di Barletta sembrano aver pienamente assimilato il mutamento strutturale nella concezione della preminenza che era avvenuto durante l'età federiciana. La designazione della superiorità sociale non era più data dall'esclusivo rapporto con il sovrano su base militare e feudale, ma diviene elemento sempre in discussione e appannaggio di quelle stirpi che meglio seppero interpretare il cambiamento, integrando il proprio statuto signorile, al quale non rinunciarono finanziando e sostenendo la chiesa madre di Santa Maria e numerosi monasteri femminili, con l'intervento nei gangli della burocrazia regnicola e una più diretta e non mediata gestione della prassi fiscale. Ma il caso dei de Comestabulo e quello dei de Caroangelo mostrano chiaramente come quel mutamento fosse già in atto alla fine del secolo XII, quando l'*élite* civica cannense e salpense si fece interprete e protagonista del trasferimento dei propri interessi politici verso il nuovo nucleo urbano di Barletta che, sia attraverso la presenza delle più alte cariche pubbliche del regno sia perché gradualmente favorito e beneficiato dalla corona sia perché sede dei principali ordini d'Oltremare, alla fine del secolo XII si osservava come un centro a forte attrazione urbana proiettato verso il Mediterraneo. Lo sanno quei *cives* che, allo scoccare dell'ennesimo periodo di crisi del sistema, dopo la morte di Guglielmo II, offrono a Tancredi di Lecce la propria fedeltà, a patto di nuove concessioni e altrettanto chiari obblighi.

<sup>291</sup> CDBa, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110.

<sup>292</sup> La casa confina con una casa della chiesa dei teutonici, una di Berteraimo di Angelo e la via pubblica (ivi, I, n. 43, 9 maggio 1286, pp. 129-131).

<sup>293</sup> CDB, X, n. 143, 25 dicembre 1291 (1290), pp. 143-144.

<sup>294</sup> CDBa, I, n. 51, 22 agosto 1288, pp. 146-148.

## 5. Baiulatio e privilegi: la costruzione della Chiesa di Barletta

All'aprile del 1190 si fa risalire il primo momento istituzionale di una certa rilevanza nella storia della città di Barletta. È l'anno in cui Tancredi d'Altavilla, da Palermo, fa alcune concessioni agli «homines» ed agli «habitatores» di Barletta. La più importante è certamente quella che riconosce la «devotionem et fidelitatem quam incessanter Civitas Baroli progenitoribus nostris [...] et nobis exhibuit», per la quale il re, non molto tempo dopo la sua incoronazione, concede lo speciale privilegio della demanialità perpetua che viene sancita qui per la prima volta in via ufficiale ma che, come si è visto, era nei fatti almeno dagli anni Trenta del secolo<sup>295</sup>. Le concessioni barlettane non costituirono un caso isolato, sebbene, anche forse per un fortuito caso di selezione delle fonti, costituiscano il primo privilegio pervenutoci tra quelli emanati da Tancredi. Furono seguite da altri privilegi rilasciati dal sovrano alle città di Napoli nel giugno e a Gaeta nel luglio del 1190, Trani nel 1191, Benevento nel luglio 1193. A questi vanno aggiunti alcuni documenti analoghi deperditi, di cui tuttavia si ha notizia, riguardanti le città di Sessa Aurunca, Giovinazzo e Foggia, e alcune disposizioni *punitive* riguardanti la città di Aversa<sup>296</sup>. Su alcuni di questi documenti si sono soffermati Francesco Calasso<sup>297</sup>, Evelin Jamison<sup>298</sup>, Mario Caravale<sup>299</sup>, Giuseppe

<sup>295</sup> *Tancredi et Willelmi* cit., I, pp. 3-5; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XIII, pp. 289-291.

<sup>296</sup> L'edizione dei documenti è, rispettivamente, per Napoli in *Tancredi et Willelmi* cit., n. 6; per Gaeta, *ivi*, n. 18; per Trani, *ivi*, n. 11; *Le carte* cit., n. LXXXI, pp. 168-169; per Benevento, *Tancredi et Willelmi* cit., pp. 85-87. Notizie sui deperditi, per Sessa Aurunca *ivi*, pp. 112-113; Giovinazzo, *ivi*, p. 114, n. 6. Inoltre H. Zielinski, *Historisch-diplomatische* cit., *ivi*, pp. XII-XXVIII. Si veda anche C. Reisinger, *Tancred von Leve. Normannischer König von Sizilien 1190-1194*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 1992 (Kölner historische Abhandlungen, 38).

<sup>297</sup> F. Calasso, *La legislazione* cit.; *Id.*, *Le città nell'Italia meridionale durante l'età normanna*, «Archivio Storico Pugliese», XII (1959), pp. 18-34. Cfr. M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel «Regnum Siciliae»*, Catania 1952, sul quale si veda G. Cassandro, *Il Comune meridionale nell'età aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1968, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1972.

<sup>298</sup> E. Jamison, *The Norman Administration* cit.; *Admiral Eugenius of Sicily: his life and work, and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, Oxford University Press, London 1957.

<sup>299</sup> Caravale, *Il regno* cit.; *Id.*, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia, in Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, cur. A. Mattone e M. Tangheroni, Edes, Cagliari 1986, pp. 191-211.

Galasso<sup>300</sup>, Pier Fausto Palumbo<sup>301</sup> e Giancarlo Andenna<sup>302</sup> i quali, pur giungendo a conclusioni in qualche misura convergenti, ne hanno valutato differentemente i rispettivi pesi politici e istituzionali. Comunque, si accetta, condivisibilmente, oggi, la teoria secondo la quale nel breve periodo del suo regno Tancredi avesse lavorato per incoraggiare, per usare le parole di Giancarlo Andenna, «l'autonoma attività e responsabilità amministrativa dei cittadini», salvaguardando oculatamente gli introiti della camera regia e della dogana, vera forza della monarchia<sup>303</sup>.

Se questo è certamente vero, il privilegio barlettano costituisce forse un elemento importante nel complesso dei benefici concessi dal re ai suoi *fideles*. Ho volutamente usato la parola “beneficio” con il preciso intento di chiarire alcuni punti del privilegio barlettano che credo siano restati vagamente discussi sino ad oggi e che, invece, anche alla luce della struttura istituzionale della città che in queste pagine si sta provando a chiarire, sembra si debbano osservare sotto una luce diversa.

Tancredi dichiara nell'arenga che apre il testo del privilegio che è suo interesse ampliare i benefici e le libertà dei fedeli della corona. L'intento è naturalmente quello di mantenerli fermamente nella fedeltà al re<sup>304</sup>. È questo il motivo per cui, considerando la devozione e la incessante fedeltà esibita dalla città di Barletta sin dal tempo dei suoi progenitori, il re decide autonomamente di formalizzare quella concessione evidentemente vigente, secondo la quale la città sarebbe restata sempre nel demanio del re e in quello dei suoi eredi<sup>305</sup>. Tancredi, cioè, chiarisce

<sup>300</sup> G. Galasso, *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 63-135.

<sup>301</sup> P.F. Palumbo, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'età normanna*, Società Storica di Terra d'Otranto, Lecce 1991.

<sup>302</sup> G. Andenna, *Tancredi e le città*, in *Tancredi Conte di Lecce e Re di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lecce, 19-21 febbraio 1998), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 2003, pp. 73-98; Id., *Città e corona* cit., pp. 289-293; Id., *Autonomie cittadine* cit., pp. 55-64.

<sup>303</sup> Andenna, *Tancredi* cit., p. 98.

<sup>304</sup> «In nomine Dei aeterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Amen. Tancredus divina favente clementia Rex Sicilie, Ducatus Apuliae et Principatus Capue. Ardor nos proprie voluntatis impellit et affectionis intime nos (instantia) cohortatur ut ad amplianda beneficia et libertates fidelium nostrorum cura nostrae serenitatis intendat et sicut maior nobis cura ipsos fideles nostros diligendi cotidie surgit [...] in nostra fidelitate firmius perseverare ex debito teneantur, ut ex eorum sinceritate imitationis lucerna aliis accendatur».

<sup>305</sup> «Inde est quod nos considerantes devotionem et fidelitatem quam incessanter Civitas Baroli progenitoribus nostris recolendae memoriae et nobis exhibuit, ex innata nobis liberalitate concedimus ut Civitas Baroli semper sit in demanio nostro et heredum nostrorum».

il ruolo di *dominatores* dei sovrani normanni su una città che essi stessi hanno *de facto* fondato e sulla quale *incessanter* hanno esercitato il proprio dominio, ottenendone in cambio altrettanto mai discusse devozione e fedeltà. Proprio per questo, il re ribadisce alcune questioni che, ricadendo unicamente nella sfera giudiziaria e fiscale, dipendono direttamente dalla corona e ne connotano il dominio sulla complessità dei sottoposti.

Tancredi si rivolge esclusivamente «hominibus Baroli» in quanto *fideles nostri* (cioè del re), rilasciando alcune concessioni che sembrano conseguenza della connotazione sociale che la città aveva assunto nel corso del secolo XII. Il primo beneficio è di natura fiscale e riguarda la speciale concessione fatta ai suoi fedeli di non versare alla corona se non la decima parte dei tributi dovuti *pro eptagia*, cioè per il servizio dovuto al signore da coloro che risiedono in un suo castello<sup>306</sup>.

Mi pare qui chiaro l'intento di Tancredi di normalizzare il disordine prodotto dalla consistente migrazione verso Barletta, in corso come si è visto da almeno un trentennio in conseguenza del sinecismo esercitato dalla città sulle *civitates* di Canne e Salpi e sui casali circostanti. Il re cerca cioè di garantire che alla corona sia sempre prestato il servizio dovuto da tutti coloro che risiedono nel suo demanio. Ugualmente, concede che la risoluzione di eventuali controversie sorte tra i suoi fedeli (*inter aliquos vestrum*), se entrambe le parti saranno d'accordo, possa avvenire entro tre giorni dal loro deferimento nella curia «absque eptagia»<sup>307</sup>. Chiarisce, inoltre, che le cause che coinvolgano abitanti di Barletta (il re non usa qui i termini *homines* e *fideles*, ma *habitatores*) non possano essere discusse fuori dalla città, a meno che non persista un preciso mandato del re, e debbano essere giudicate da giudici di Barletta<sup>308</sup>. Inoltre,

<sup>306</sup> «Concedimus etiam vos hominibus Baroli fidelibus nostris tam praesentibus quam futuris ut a modo et omni futuro tempore pro eptagia non nisi decimam partem tribuatibus». Così interpreto la parola dal latino *Estagium, Stagium*, che fa riferimento in particolar modo al lessico feudale e al servizio dovuto dai vassalli residenti sulle terre di un *dominus castri*, su cui in particolare Du Cange, *Glossarium* cit., t. 7, col. 573b: «praesertim usurpatur pro ea obligatione, qua vassallus tenetur stare in castro domini sui, sive pro eo tuendo contra hostes, sive ex alio debito». Contrariamente, V. Valente, *Ipotesi per un lessico del latino medievale pugliese*, «Archivio Storico Pugliese», XXXI (1978), pp. 147-163, trae il significato della parola *eptagia* da *ectagia*, dal greco ἐκταγιάζειν, cioè «damnare in expensas, in sumptus» (Du Cange, *Glossarium* cit., t. 1, *sub voce*).

<sup>307</sup> «Concessimus etiam vobis ut de quaestionibus quae aliquando inter aliquos vestrum emeruerint, si utrique parti placuerit intra spatium trium dierum tantum postquam in curia proclamatio facta fuerit absque eptagia valeant concordari».

<sup>308</sup> «Concessimus etiam ut habitatores Civitatis Baroli in eorum causis non cogantur extra civitatem Baroli ad placitandum alias ire sine speciali mandato nostro, nec (iudicium accipias) nisi (a propriis) iudicibus Baroli».

Tancredi dispone l'eliminazione del duello come modo di risoluzione delle controversie, a meno che non ci si trovi di fronte a processi di lesa maestà, che riguardino i rei confessi o per i delitti che riguardavano l'amputazione delle membra o la pena capitale<sup>309</sup>.

Il sovrano concede ai barlettani, inoltre, il pieno e libero utilizzo della palude tra Trani e Barletta, con l'obbligo tuttavia di non devastarla<sup>310</sup>. Si ritrova qui il segno evidente di quanto avveniva ormai da diverso tempo. Come si è visto, la palude tra Trani e Barletta costituiva una parte della riserva signorile che era spesso oggetto di benefici concessi ai *milites* sottoposti alla corona in forma di terre da far fruttare. Essa viene ora concessa al libero uso di uomini e animali, senza però che si chiariscano i vincoli preesistenti e le conseguenti reinterpretazioni.

Chiude la serie dei benefici quello riguardante la rinuncia da parte della corona sul prelievo sulla quarta parte dei beni intestati dagli stranieri di passaggio, normalmente esercitata dal baiulo, a meno che nel testamento non vi fosse l'esplicita volontà del testatore di versarla alla curia regia. Si stabilisce infine che qualora lo straniero fosse morto *ab intestato*, cioè senza aver avuto modo di fare testamento, i beni del defunto sarebbero stati esatti dal baiulo, «secundum consuetudinem»<sup>311</sup>. Tuttavia, qualora qualcuno avesse contestato il fatto che il defunto non avesse fatto testamento, in quel caso sarebbe bastato il *sacramentum* dell'*hospes* presso il quale lo straniero alloggiava. Questi, infatti, semplicemente giurando di essere stato presente al momento del decesso e di aver ascoltato le ultime volontà dello straniero defunto avrebbe potuto dare avvio all'esecuzione alle disposizioni testamentarie<sup>312</sup>.

<sup>309</sup> «Concedimus etiam vobis hominibus Baroli ut inter vos duellum non admittatur nisi contra regiam maiestatem et causis illis de quibus si aliquis convictus fuerit aut confessus debeat admittere vitam aut membrum; et si aliquis invadiaverit duellum alicui, ille cui invadiatum fuerit non cogatur dare gadium se inde per duellum defendendi nisi per sententiam iudicium».

<sup>310</sup> «Et ut amodo habeatis liberum usum ad opus vestrum et animalium vestrorum in palude que est inter Barulum et Tranum, ita tamen quod palus ipsa propter hoc nullatenus devastetur».

<sup>311</sup> Si fa qui riferimento alla consuetudine dell'albinaggio (A. Romano, *Albinaggio*, in *Enciclopedia Federiciana*, 2 voll., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005).

<sup>312</sup> «De quarta vero peregrinorum statuimus et precipimus ut quisque peregrinus de rebus suis testamentum fecerit, sicut ipse peregrinus in testamento suo iudicaverit et statueris adimpleatur, et nihil a baiulo nostro contra testamentum quod condiderit exigatur ad opus curiae nostrae nisi peregrinus ipse aliquid ad opus curiae nostrae sponte dari statuat in testamento suo. Si autem peregrinus ab intestato decesserit, baiulus noster de rebus peregrini secundum consuetudinem hactenus inde abitam exigat et recipiat: quod si quaestio mota fuerit quod peregrinus qui obierit non condiderit testamentum, nec po-

In riferimento a quest'ultima disposizione Giuliana Vitale ha recentemente proposto, con qualche ragione, di interpretare la parola *peregrini* presente nel dettato regio con il significato più largo di "stranieri", secondo quanto sarebbe stato successivamente disposto nella *Constitutio in Basilica Sancti Petri* del 22 novembre 1220 *Omnes peregrini*<sup>313</sup>. Si evidenzia ancor di più la necessità della comunità di regolamentare (e lucrare) sul traffico di persone che transitavano in città e per il suo porto ormai divenuto punto di partenza verso la Terrasanta; ma anche, credo, il sovrano intende favorire il processo avviato da tempo di spostamento a Barletta degli abitanti di Canne, Salpi e dei casali ofantini che, in effetti, da questo momento sembra trovare una graduale ma sempre più robusta sistemazione. Va comunque chiarito che le concessioni di Tancredi costituiscono, è vero, il primo vero momento in cui Barletta si presenta alla corona come comunità, con una probabile petizione che molto chiaramente riconosce, attraverso le richieste dei suoi uomini al re, i bisogni di una città che era nel frattempo divenuta tra i principali porti pugliesi e uno dei centri del controllo militare della corona. D'altronde, sin dai primi anni del regno di Ruggero II non era stata intenzione della corona opprimere la crescita dei gruppi dirigenti cittadini, in particolare lì dove la protezione di quell'"ente superiore" garantiva possibilità di consolidamento nell'esercizio del potere locale ai casati più scaltri e agli uomini più intraprendenti tra essi<sup>314</sup>. Tuttavia, è anche vero che il processo di sedimentazione sul territorio di poteri pubblici esercitati da singoli uomini e gradatamente riconosciuti e codificati si era svolto parallelamente, e anzi aveva favorito il sinecismo esercitato dal centro urbano sulla campagna circostante, anche grazie alla sua conformazione sociale e politica. Barletta è stata definita recentemente "città emporio", o ancora "ospitale contenitore a forte vocazione urbana", più radicalmente ma forse più giustamente, almeno nella sua fase nor-

terint habere testes qui interfuerint testamento ipsius peregrini, si solus hospes in cuius domo peregrinus fuerit hospitatus, dixit eum coram se testamentum ferisse, et si hospes ipse voluerint iurare quod peregrinus testamentum condiderit, iuret hospes ipse quod ab ipso peregrino fuerit conditum testamentum, et stetur iuramento eius, et sicut eumdem peregrinorum testatum fuisse hospes ipse iuraverit ita adimpleatur»

<sup>313</sup> Vitale, *Percorsi* cit., p. 118. Sui casi di ospitalità provvisoria si veda R. Licinio, *Ostelli e masserie*, in *Sirumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), cur. G. Musca e V. Sivo, Dedalo, Bari 1995, pp. 301-321.

<sup>314</sup> Mutuo la definizione da Andenna, *Città e corona* cit., p. 275.

manca e sveva<sup>315</sup>. Jean-Marie Martin aveva già notato come la società pugliese prima del 1140 fosse caratterizzata per la profonda instabilità del sistema politico-militare al suo vertice. Un sistema che egli stesso aveva chiarito essere non veramente feudale, aggiungendo che anche il cosiddetto “feudalesimo” dopo gli anni Quaranta del secolo XII non sarebbe stato parte essenziale della struttura sociale regionale e che, anzi, mancavano vere e proprie signorie territoriali in grado di consentirci di osservare con relativa semplicità la struttura del potere, la sua elaborazione e infiltrazione nella società locale secondo precisi canoni interpretativi<sup>316</sup>. Graham Loud, recentemente, ha insistito su questi aspetti, suggerendo di provare ad abbandonare proprio il concetto di “feudalesimo”, verso il quale pure il *Catalogus baronum* e la sua struttura spingerebbero, per osservare in modo diverso «le impressionanti variazioni regionali nella società medievale» e in che modo, nel dialogo forzato tra poteri di vertice e poteri locali, si siano costruite «continuità piuttosto che cambiamenti, in particolare negli strati più bassi della nobiltà e della classe cavalleresca»<sup>317</sup>. Gabriella Piccinni, infine, chiudendo la sua indagine sui regimi signorili meridionali nella prima età normanna, affermava provocatoriamente – ma poi davvero così provocatoriamente? – che se oggi riuscissimo a guardare alla signoria come processo «non farebbe più scandalo, storiograficamente parlando, una signoria ancora priva di poteri politici, o con soli poteri politici»<sup>318</sup>.

Si è più volte sin qui fatto cenno a quella che sembra essere la caratteristica che rende unica la Puglia centrale, cioè il fatto che qui si siano sviluppati poteri pienamente pubblici, disegnando quella che è stata chiamata signoria amministrativa. Tuttavia le fonti barlettane (ma che meglio dovremmo chiamare territoriali) ci consegnano un territorio che se amministrativamente è parte (e lo sarebbe stato sempre di più nel Duecento) della Puglia centrale, guarda alla Capitanata. Dunque, la cosiddetta *seigneurie administrative* o pienamente bannale osserva e in un certo qual modo dialoga, almeno sino alla fine del secolo XII, con un diverso modo del potere, oltre l'Ofanto, con una tipologia di signoria dove «des réserves seigneuriales ne sont pas inconnues»<sup>319</sup>. Esse costitu-

<sup>315</sup> La prima definizione è di Vitale, *Percorsi urbani* cit., p. 113-149; La seconda è in Panarelli, *Presenze benedettine* cit., pp. 34-36.

<sup>316</sup> Martin, *La Pouille* cit., pp. 717-718, 760, 789.

<sup>317</sup> Loud, *Le strutture del potere* cit., pp. 162 e 164.

<sup>318</sup> Piccinni, *Regimi signorili* cit., pp. 213-214.

<sup>319</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 309. Il quale però aveva anche sostenuto con forza che «le fondement de la seigneurie apulienne consiste en droit banaux plus qu'en redevances foncières» (ivi, p. 306).

iscono una concreta base materiale che è potenzialmente dannosa per la corona. Contribuisce infatti a sostenere le spinte eversive di signori riottosi alla sottomissione e, dunque, è elemento di forte instabilità che, infatti, i sovrani normanni si impegnano a contenere.

Nel chiarissimo intervento proposto durante le ventesime giornate normanno-sveve, anche sulla base di quanto sin qui offerto dalla storiografia europea, Loud aveva ancora suggerito di abbandonare una volta per tutte l'utilizzo di termini "obsoleti" come feudalesimo, spingendo ad articolare la discussione su alcuni punti essenziali. Tra essi, centrali risulterebbero l'analisi dell'articolazione della società aristocratica e cavalleresca, l'osservazione della legge come sintomo dello sviluppo sociale piuttosto che come causa e la rivalutazione del *Catalogus baronum* come registro di servizio e non solo di obblighi fiscali<sup>320</sup>. Sono altresì convinto inoltre che ci sia una necessità di base dalla quale chi studia le società meridionali dal basso, cioè partendo dalle fonti locali, non possa prescindere: quella, cioè, di analizzarle tenendo sempre presente che l'angolazione dalle quali esse si osservano è sempre quella dell'ente conservatore, ai quali si devono assimilazioni, selezioni, scarti. Dunque, anche la struttura del potere territoriale, tanto più se si configura come un potere dalla spiccata pubblicità, non può che essere osservata da quest'ottica mediata, alla quale proprio la sopravvivenza del *Catalogus baronum* può consentire utili integrazioni e luminose interpretazioni. Per questo motivo si è deciso di osservare questo processo di costruzione del potere pubblico locale attraverso i suoi interpreti principali, cioè la chiesa di Santa Maria di Barletta e quella, omonima, di Canne.

Nel 1117 il conte Guglielmo<sup>321</sup> dona al vescovo Ruggero, lo stesso che nei secoli successivi sarebbe stato ricordato come patrono della città di Barletta<sup>322</sup>, tutto ciò che era di sua pertinenza – «quicquit mihi pertinet» – nelle vigne che si trovavano intorno alla chiesa di San Pietro detta de Mele.

È questa la prima donazione effettuata da un signore di Canne ai suoi vescovi, dovendo invece giudicare falsa quella trascritta e pubblicata nel 1659 dall'Ughelli nel VII volume dell'*Italia sacra*, datata genna-

<sup>320</sup> Loud, *Le strutture del potere* cit., pp. 166-167.

<sup>321</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 734, non è in grado di riconoscerne l'ascendenza. Si corregge qui la data proposta ivi, p. 716, in cui Guglielmo sarebbe attestato con il titolo di *protocurus palatii* già nel 1077. Forse dovuto ad un errore di stampa, si tratta invece del nostro documento, datato 1117. Anche Id., *Aristocraties et seigneuries* cit., p. 235.

<sup>322</sup> Per una periodizzazione del patronato ruggeriano sulla città rimando a Rivera Magos, *Canne, Nazareth, Barletta* cit.

io 1105<sup>323</sup>. Non è stato possibile operare una verifica direttamente sul documento originale, del quale nella serie membranacea dell'archivio diocesano di Barletta, semmai l'Ughelli di lì lo avesse tratto, non vi è più traccia. Ugualmente manca un qualsiasi riferimento a questo documento anche nell'inventario degli strumenti della chiesa cannese databile al secolo XVI e conservato nel più volte richiamato fondo Nazareth dell'archivio diocesano locale<sup>324</sup>. L'Ughelli, tuttavia, non dubitò della sua autenticità e, anzi, ne evidenziò l'importanza, sottolineando come il vescovo cannese del tempo otteneva «*amplum pro sua Ecclesia [...] privilegium, ubi plura bona, & Ecclesiae, Cannensi Ecclesiae obnoxiae recensentur*»<sup>325</sup>. Nel testo un non meglio precisato conte di Canne di nome Goffredo, «*Imperialis Senator Antici*»<sup>326</sup> Comitis heres & filius, jussione D. Alexii Serenissimi Imperatoris nostri, nostro beneplacito, ac remedio animae nostae nostrorumque parentorum» donava al vescovo Ruggero, sempre lui, ogni diritto di possesso e dominio sul casale di San Cassiano e i suoi uomini, sulla metà del casale di Sant'Eustasio, sull'intero casale di Santa Maria delle Saline, su tutto il casale di San

<sup>323</sup> *Italia sacra*, VII, coll. 790-793; poi ripresa anche in Monterisi, Santeramo, *S. Ruggiero* cit., pp. 126-130. In errore in merito al documento e alla sua originalità sono D. Matthew, *I normanni in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. orig. London 1992; trad. it. E.I. Mineo), pp. 24-26. Nemmeno Raffaele Iorio, pur esperto conoscitore delle carte cannesi, provava a metterne in discussione l'originalità, anzi affermando che si trattava di «una carta *concessionis, confirmationis et corroborationis* di grande rilevanza» che avrebbe reso tangibile l'intrecciarsi dei poteri territoriali dei vescovi di Canne con quelli dei loro signori sin dall'inizio del secolo XI (Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 185).

<sup>324</sup> Certamente dall'edizione dell'Ughelli è invece estratta la trascrizione conservata nel Fondo Loffredo della Biblioteca comunale di Barletta (BCB, *Fondo Loffredo*, cc. 63r-64v: 1105 – Donazione di Goffredo Conte di Canne di vari casali alla chiesa di detta terra), sul quale anche D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, G. Regina, Napoli 1883, p. 27, n. 34. Il documento è riccamente annotato dalla mano del Loffredo. Le carte sono in particolare divise in due colonne. Su quella di destra il Loffredo trascrive integralmente il documento in 63r-64r. La colonna sinistra è invece ricca di appunti ragionati su Goffredo conte di Canne e Riccardo conte di Andria, con brevi trascrizioni di documenti tratti dal Winspeare e dall'Ughelli. Il foglio 64v alla colonna di destra contiene l'elenco dei *milites Baroli* così come derivato dal *Catalogus baronum*. Sulla sinistra invece Loffredo annota diverse cose, e cioè, nell'ordine, il significato dei termini *Magister Stabuli* e *Comestabalia teutonicorum* e una *Breve nota ragionata su Angot de Archbis*.

<sup>325</sup> *Italia sacra*, VII, col. 790.

<sup>326</sup> Si potrebbe qui ipotizzare un errore di trascrizione, laddove per “Antici” si potrebbe leggere “Amici”. In questo caso sarebbe possibile ipotizzare che questo Goffredo altro non fosse che quel Goffredo di Amico, fratello di Pietro II de Amico, già conte di Trani e Andria.

Mercurio e di San Nicola «in Baldetta»<sup>327</sup> e, infine, su tutti i beni mobili e immobili che la chiesa cannese possedeva e avrebbe posseduto da quel momento in poi e per sempre. Aggiungeva diritti di possesso e dominio sugli uomini, chierici e laici, a Canne e nel suo tenimento, con piena facoltà «affidandi, & recipiendi in dominio suo [cioè dei vescovi], & in jurisdictione sua omnes homines, qui voluerint recipere dominium ipsius matricis ecclesiae».

A questi non minimi poteri fondiari, il presunto conte aggiungeva una cospicua dote di poteri bannali, e in particolare piena potestà di fare forni e mulini in città, rade nel fiume in modo da poterci pescare sino alla foce, taverne sul passo del ponte sul fiume e a Santa Maria *de Mari* e a San Nicola di Pietra<sup>328</sup>. Ancora, concedeva l'utilizzo libero di

<sup>327</sup> *Sic.* Lo scriba potrebbe aver volontariamente riproposto, sbagliando ulteriormente nel ricopiarla, la denominazione della chiesa di San Nicola così come si può leggere esclusivamente nella copia di una bolla di Urbano III rilasciata al vescovo cannese Bonifacio nel 1186, con la quale il pontefice confermava i diritti sulle chiese direttamente dipendenti dall'episcopio. L'importante lacuna presente sul supporto del documento originale (ADB, *Pergamene*, n. 154, 1186 maggio 31, Verona, su cui *JL*, 15618; *Italia sacra*, VII, col. 693; *IP*, p. 346, n. 1) indusse forse in errore il copista incaricato di copiare *de verbo ad verbum* il documento in una imprecisata data di molto successiva, forse posteriore all'unione delle cattedre nazarena e cannese, avvenuta nel 1455. L'Ughelli alla fine del Seicento dichiarava di aver trascritto il suo testo «ex authenticis copiali in archivi Nazareni archiep.». Dalla copia esistente nel medesimo archivio (ADB, *Pergamene*, n. 155), infatti, si legge «Ecclesiam Sancti Nicolai in baldelta». Da questa copia Francesco Nitti traeva l'integrazione del testo proposto nella sua edizione del documento (CDB, VIII, nn. 148-149, pp. 192-194), nel quale tuttavia scriveva “Baldetta”, seguendo l'Ughelli, anziché “baldelta”, ulteriormente sbagliando. A mio modo di vedere, si tratta di una ulteriore storpiatura, forse dovuta già a un deterioramento della pergamena originale, del termine “balnearia”, località dove, come si è visto, effettivamente i vescovi di Canne possedevano terre poi cedute ai Teutonici. Si propone dunque in questa sede una sostanziale diversa interpretazione del testo. Sull'esistenza di questa chiesa una consolidata tradizione di studi ha riproposto stancamente l'errore di lettura; si vedano Iorio, Lunardi, *Ricerche* cit., p. 59; A. Magliocca, *Introduzione*, in *Le masserie del territorio di Canne*, a cura della stessa, Tip. Acquaviva, Canosa 1994, pp. 3-10: 4; Russo, *Le cento chiese* cit., p. 250.

<sup>328</sup> Su San Nicola, *Monasticon* cit., n. 51, p. 39. Si tratta degli antichi sbocchi portuali di Canne, su cui Russo, *Le cento chiese* cit., p. 250 e 258-259. Sul passo del ponte dell'Ofanto e i relativi problemi sorti in merito alla riscossione della gabella, si vedano le pagine di Vista, *Note storiche* cit., II, fasc. IX, pp. 3-59, in part. le pp. 8-14 relative al contenzioso con la Regia Camera della Sommaria proprio sul passo suddetto svoltosi a più riprese tra il 1570 e il 1645. Inoltre, in generale, P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi. Le Lictere passus (1458-1469)*. *Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria*, Adda, Bari 2007; K. Toomaspoeg, «Quod prohibita de regno nostro non extrahant». *Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il Regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII-XV)*, in *Apprendere ciò che vive* cit., pp. 495-526: 514 ss.

terre, acque, erbaggi, boschi e ogni altra cosa «*quae infra Cannarum tenimenta habetur utendis sine calzao*<sup>329</sup>, & affidatura, & omni jure tributario». L'esenzione dal versamento dei tributi è ulteriormente ribadita poco prima di chiarire che nessun uomo della chiesa cannese sarebbe stato costretto da quel momento in poi «*ad facere Bajulattonem*»<sup>330</sup> e che, anzi, la gestione di ampi diritti su nascite e morti, sui patrimoni testamentari e gli *hereditagia* in generale, sugli uomini che avessero desiderato “offerirsi” alla chiesa e sui loro patrimoni, sugli *affidati* esistenti e futuri, su coloro che volessero abitare nei casali cannesi e farsi così *homini* di Canne, e si potrebbe continuare ancora, da quel momento sarebbe spettata proprio ai vescovi della città. L'atto è vergato dalla mano di un ipotetico protonotario Roberto, forse perché lo scriba falsario, avendo accesso all'archivio cannese, aveva potuto constatare l'esistenza di un omonimo *diaconus et notarius* così chiamato che rogava a Canne negli stessi anni<sup>331</sup>; è sottoscritto dal conte summenzionato e dai testi Penricca, Nustasio, Gaddo, Giuliano e Gregorio<sup>332</sup>. Ma, come detto, il documento è certamente parte di una serie di falsificazioni promosse dai vescovi cannensi nei secoli successivi, delle quali si dirà a breve<sup>333</sup>.

Comunque, a prescindere dalla falsità del testo, è importante evidenziare come gli stessi falsari avessero ben chiara l'importanza di quei diritti pubblici locali, regi o signorili, che compaiono qui per la prima volta nella loro complessità, certamente codificati e chiariti nel tempo e noti come *baiulatio* perché affidati nelle mani dei cosiddetti baiuli, ufficiali preposti che in questa zona della Puglia sono anche noti con il titolo di catapani. Si pensi al catapano cannese Caroangelo, il quale non casualmente gestisce e distribuisce i beni oggetto della donazione che la contessa Teodora dispone per la Trinità di Cava, nel 1178. Proprio

<sup>329</sup> *Sic.*

<sup>330</sup> *Sic.*

<sup>331</sup> Non è possibile, data l'assenza della pergamena, collazionarla con quelle vergate dal *diaconus et notarius* Roberto, il quale roga 3 atti tra 1104 e 1111.

<sup>332</sup> Nessuno di questi uomini è ulteriormente attestato nelle fonti locali.

<sup>333</sup> Sono convinto che si possa trattare di un falso databile o nel secolo XV o nel XVIII secolo, quando due arcivescovi particolarmente attivi, Giacomo de Aurilia e Nicola Iorio, tentarono di riordinare e recuperare i benefici della mensa arcivescovile nazareno-cannese nel frattempo unificata nel 1455. Giacomo de Aurilia muore nel 1491, dopo trentasei anni di episcopato (K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, s.r.e. cardinalium ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticanis collecta, digesta, edita*, Münster 1913, II, p. 200; *Cronotassi* cit., p. 253; di Biase, *Vescovi* cit., p. 246). Nicola Iorio fu titolare della cattedra arcivescovile di Nazareth dal 3 giugno 1726 fino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1744 (*Hierarchia catholica* cit., V, p. 282; *Cronotassi* cit., p. 254; di Biase, *Vescovi* cit., p. 233).

intorno alla bagliva si sostanziano le concessioni che i signori di Canne rilasciano circa quarant'anni dopo quel primo beneficio concesso dal conte Guglielmo. Il primo è un documento certamente originale datato gennaio 1157<sup>334</sup>. Rogato dal notaio Maione al cospetto del signore stesso, del suo stratigoto Pietro di Fasanella, dei giudici Gaiderisio e Guerrisio, dei notai Maione<sup>335</sup> e Rachisio e di altri 6 uomini, Angoth de Archis concede alla badessa Scolastica il privilegio del plateatico raccolto durante la festività di dedicazione della chiesa nel foro che si svolgeva nella piazza antistante<sup>336</sup>. Il monastero si conferma dunque una vera e propria fondazione signorile, con una differenza sostanziale rispetto a quanto era avvenuto sino ad allora. La concessione si può interpretare come un momento di forte discontinuità tracciato dal signore cannese che, va ricordato, è il primo funzionario della corona che governa su Canne dopo la caduta dei due signori, Pandolfo e Bailardo, attestati tra il 1146 e il 1155. La chiesa e il monastero femminile di San Mercurio vengono dotati di una parte del plateatico immediatamente dopo la vittoria di Guglielmo II sulla rivolta capeggiata da Roberto di Loritello, alla quale presumibilmente i due signori deceduti si erano aggregati. Ciò avviene per mano del funzionario della corona in quel momento più importante a Canne e sull'intero territorio, il connestabile, contestualmente all'istituzione della connestabilia cannese da parte di Guglielmo I. La discontinuità rispetto alle precedenti concessioni è tutta nella *formula pietatis* della *intitulatio*, nella quale Angoth, a differenza dei suoi predecessori, si dichiara «*gratia Dei et domini nostri magnifici regis Guillelmi Cannarum dominus preceptis utriusque iuris obediens*».

Un secondo atto, risulta rogato da un secondo notaio, Dario, forse nella stessa giornata alla presenza dei medesimi uomini, tra giudici, notai e testi<sup>337</sup>. Con esso il signore cannese avrebbe concesso *stabiliter* e confermato alla mensa episcopale l'intera decima sulla bagliva della città di Canne e alcuni diritti di «*plaxa*», cioè di plateatico, sulle merci comprate e vendute in città e nei casali, ma anche il *salaticum* e l'affi-

<sup>334</sup> ADB, *Pergamene*, n. 82, 1157 gennaio, Canne; edizione in CDB, VIII, n. 82, pp. 118-119.

<sup>335</sup> Si corregge qui quanto in CDB, VIII, n. 81, dove si legge "Dario".

<sup>336</sup> «*Donamus et per baculum tradimus et per presens scriptum concedimus monasterio Sancti Mercurii non longe a predicta civitate sito totum ius plaxze quod habeo in foro quod construitur ante eundem monasterium in festivitate predicti Sancti Mercurii*» (ADB, *Pergamene*, n. 82).

<sup>337</sup> ADB, *Pergamene*, n. 81, 1157 gennaio, Canne, edita malamente in CDB, VIII, n. 81, pp. 116-118. Il documento risulta pesantemente danneggiato da un importante lacuna nella parte superiore, con la scomparsa dell'inchiostro in ampie parti del supporto.

datura «arattrorum arantium in terris casalium suorum». Chiarisce il signore che il privilegio che sta concedendo sarebbe valido anche quale conferma delle concessioni, donazioni, libertà, immunità, buoni costumi, lunghi usi, antiche consuetudini e diritti goduti dall'episcopio, così come su «omnia scripta et privilegia que a predecessoribus nostris et a quibuscumque aliis prelatibus episcopatus Cannarum largita sunt et concessa». Il linguaggio utilizzato nel testo è estraneo alla cultura locale. Si trova qui infatti l'attestazione del termine *vassallus*, raramente utilizzato nelle fonti pugliesi prenormanne per identificare gli abitanti di villaggio dipendenti dal signore e solo dal XII secolo inoltrato e nel XIII con il significato di *socius* e, secondo Martin, «jamais employé en Pouille dans les sens traditionnel qu'on lui connait»<sup>338</sup>. Tuttavia, qui Angoth userebbe la parola “bassallus” con chiaro riferimento a dipendenti di rango eminente del vescovo, affermando che «non ego vel mei heredes seu successores vel bassalli vel rectores» avrebbero potuto recare molestia di alcun tipo ai diritti posseduti.

La fonte, nonostante la forte usura del supporto pergameneo e dell'inchiostro con cui è scritto, sembrerebbe originale perché felicemente contraffatta in particolare nelle sottoscrizioni testimoniali, e così è stata infatti giudicata anche dall'editore. Chi scrive concorda invece con chi ha espresso dubbi sulla sua autenticità<sup>339</sup> e, sebbene non possa essere questa la sede per proporre una discussione paleografica e diplomatica a supporto di questa ipotesi, si deve comunque evidenziare che, nonostante l'*intitulatio* e l'*inscriptio* siano sostanzialmente identiche a quelle della *chartula concessionis* rilasciata alla chiesa di San Mercurio, il testo risulta rispetto ad essa innaturalmente lungo e dettagliato, in particolare nella *dispositio*. Inoltre, del notaio Dario, al quale si attribuisce la penna che lo avrebbe vergato, si conservano altri 5 documenti datati tra il 1141 e il 1158 e certamente scritti da un'unica mano, fatta eccezione proprio per il nostro documento, certamente attribuibile ad una mano diversa da quella del notaio suddetto. Non si tratta di motivazioni che, da sole, possono giustificare una dichiarazione di falsità indiscutibile, ed è per questo motivo che non lo si sosterrà. Certamente il documento esisteva già nel secolo XVI, quando compare, insieme alla concessione

<sup>338</sup> Martin, *La Pouille* cit., pp. 598, 755 (anche per la citazione letterale), 760.

<sup>339</sup> Decimae cit., p. 145. Accetta acriticamente il documento, invece, Loud, *The Latin Church* cit., p. 319.

per la chiesa di San Mercurio, nell'inventario cinquecentesco degli strumenti posseduti dalla chiesa cannese<sup>340</sup>.

Nel documento di Angoth inoltre si fa riferimento a ipotetiche concessioni analoghe rilasciate dai suoi predecessori, senza però citare direttamente i due privilegi del 1138<sup>341</sup> e 1154<sup>342</sup>, essi certamente falsi, con i quali il conte Guglielmo di Roberto di Loritello e, dopo di lui, i *domini* Pandolfo e Bailardo concedevano i medesimi privilegi del godimento della decima sulla bagliava e degli introiti sulle saline del territorio<sup>343</sup>. Anche in questo caso, riferimenti a entrambi i documenti sono presenti nell'inventario su menzionato<sup>344</sup>. L'editore attribuiva le due falsificazioni ad un'unica mano operante non prima della fine del secolo XIII. Ed in effetti, in questo caso soltanto si comprenderebbe il motivo per cui i vescovi cannesi avessero provato a falsificare i due documen-

<sup>340</sup> «282. Instr(umentu)m baiulat(io)nis Can(n)a(rum) que ad p(re)se(n)s [sic] possidet(ur) sub an(n)o id(o)m(in)i 1157» (ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, Inventario sec. XVI, c. 7r); «295. Instr(umentu)m S(anct)i Mercurii de libertate platee, fori quod fiebat ante eccl(es)iam S(anct)i Mercuri in dedicacione dicte eccl(es)ie sub anno d(omi)ni 1157» (ivi, c.7v).

<sup>341</sup> ADB, *Pergamene*, n. 42, 1138 giugno, Canne; ediz. CDB, VIII, n. 43, pp. 71-74. Il privilegio, senza alcun apparente motivo, sarebbe stato concesso da Guglielmo di Roberto II di Loritello, «comes Cannarum filius et heres». In questa sede si concorda con le osservazioni operate dall'editore a riprova della sua falsità. Esso sarebbe stato mostrato ai giudici di Barletta Angelo e Luca nel 1234, quando l'arcidiacono del vescovo di Canne chiede nella curia barlettana retta dal catapano Tommaso di Kuripietro di ottenere la possibilità di eseguire una copia dello scritto del 1138 poiché, dovendo recarsi a Roma, temeva di perdere l'originale. Potrebbe dunque essere questo il momento in cui il documento viene falsificato (CDB, VIII, n. 246, 13 marzo 1234, pp. 309-310).

<sup>342</sup> ADB, *Pergamene*, n. 78, 1154 ottobre, Canne; ediz. CDB, VIII, n. 74, pp. 107-110. Anche in questo caso compare la *formula pietatis* identica a quella del privilegio del 1157: «Nos Pandolfus et Baiardus Dei gratia domini nostri magnifici regis Guglielmi Cannarum domini preceptis utriusque iuris obedientes». Si tratta di un ulteriore elemento di valutazione a supporto degli altri proposti dall'editore per corroborare l'ipotesi di una falsificazione. Tanto più che anche in questo caso il documento, nelle intenzioni del falsario, avrebbe dovuto collocarsi, come avviene nel 1157, in coppia con ADB, *Pergamene*, n. 77 (ed. CDB, VIII, n. 73), rogato contestualmente dal notaio Guerrisio, che tuttavia in quest'ultimo, certamente originale, scrive «Nos Pandolfus et Baiardus Dei ac regis gratia Cannarum domini».

<sup>343</sup> Della medesima opinione è anche Decimae, cit., p. 145 e *passim*.

<sup>344</sup> «28. Privilegiu(m) concess(io)nis decime integre baiulat(io)nis Can(n)ar(um) epis(cop)o can(n)ensi p(er) Guglielmum comitem Can(n)ar(um) sub an(n)o d(omi)ni 1138. Reg(nan)te Rugerio Sicilie consule» (ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, Inventario sec. XVI, c. 2r); «342. Privilegiu(m) baiulationis Can(n)ar(um) et decime debiti ep(iscop)o can(n)ensi reg(nan)te Guglielmo Sicilie et Italie rege sub anno d(omi)ni 1155» (ivi, 8v).

ti, proprio negli anni in cui più forte era la pressione dell'*universitas* di Barletta presso i sovrani angioini per incamerare il *tenimentum* cannese e assorbirne anche le rendite provenienti dalla gestione delle gabelle della bagliva e, soprattutto, dell'appalto delle saline. Nella falsificazione del 1138 si legge infatti che «Guimundus<sup>345</sup> venerabilis pater noster et suisque successores inde vivere valeant et sustentari quia episcopatus Cannarum desolatus, penitus et destructus ob malitiam temporis et desolationem civitatis constitit et indecens est episcopales personas indigere». Il formulario tradisce qui una situazione reale, che, come si vedrà, riguardava lo scontro esistente a Barletta, dentro il capitolo della chiesa madre di Santa Maria, per la gestione dei privilegi di cui la chiesa si era nel frattempo dotata, in modo da aumentare, attraverso l'assorbimento anche di quelli della chiesa cannese, la forza di alcuni casati nel contesto della superiorità sociale dentro la città. Il centro della rappresentazione di questa superiorità dei casati militari barlettani sulla città fu proprio il capitolo della chiesa madre di Santa Maria.

Un'ennesima concessione, datata 1189, compare tra gli strumenti posseduti dalla chiesa cannese nel secolo XVI ed è, infine, apparentemente deperdita<sup>346</sup>. In sua assenza non è possibile affermare nulla riguardo alla sua autenticità o meno. Si deve però solo evidenziare il fatto che furono proprio gli anni Settanta e Ottanta del secolo XII, sia a Canne sia a Barletta, quelli in cui più forte fu l'attività dei prelati dei due capitoli nel riordinare, nel primo caso, e costruire, nel secondo caso, i diritti della mensa episcopale e capitolare. E, per quanto si voglia evitare di proporre questa questione su base coincidentiale, quanto si osserverà nelle pagine seguenti dimostra che essa rispose a dinamiche ben diversamente strutturate.

<sup>345</sup> Guimundo, fatta eccezione per i due documenti qui citati e dichiaratamente falsi, non compare in nessun altro documento sopravvissuto. Non è improbabile che vescovo di Canne in quel torno di tempo fosse lo stesso Risando che compare in una carta nel 1147 (CDB, VIII, n. 54, p. 85). Si veda de Biase, *Vescovi* cit., p. 239.

<sup>346</sup> «29. Aliud instr(umentu)m concess(io)nis ditte decime sub anno d(omi)ni 1189» (ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, Inventario sec. XVI, c. 2r).

### 6. Il capitolo della chiesa di Santa Maria

Un inquadramento complessivo della storia della Chiesa di Barletta tra XI e XV secolo, sino ad oggi assente, è stato presentato in un recente volume miscelaneo curato da chi scrive, Luisa Derosa e Francesco Panarelli<sup>347</sup>. Il quadro proposto ha mostrato una Chiesa che, a partire dalla tarda istituzione dell'arcipretura, nel secolo XII, si connotò velocemente e prepotentemente per la forte ricerca di una autonomia politica e fiscale dalla sede episcopale di riferimento, quella di Trani, e dalla marcata identità transadriatica e internazionale, in conseguenza non solo della presenza in città dei principali ordini militari d'Oltremare ma, anche, per la sistemazione di esperienze religiose ultralocali, come quella cavense, virginiana e cassinense, in parte mediate attraverso la via ofantina e il legame con l'episcopio cannese. Sin dal secolo XI mancarono sul territorio «insediamenti germinati dai più importanti e rigorosi movimenti di riforma del monachesimo che pure toccarono la regione pugliese tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo», mentre la città fu «prodiga [...] nell'accogliere monaci benedettini, comunità canonicali, ordini mendicanti e ovviamente ordini militari, ospedalieri e cavallereschi di ogni sorta», mostrando vero e proprio disinteresse verso «quei movimenti cioè che andavano in direzione di una accentuazione degli ideali pauperistici e soprattutto eremitici»<sup>348</sup>. Nel corso del secolo XIII, la chiesa locale sarebbe stata gradualmente assimilata dalla Sede Apostolica, anche in conseguenza del mutamento dello scenario politico locale seguito all'avvento della signoria degli Angiò e all'attività di alcuni esponenti eminenti della città, tra i quali spicca la figura di Giovanni Pipino<sup>349</sup>. Nelle pagine successive eviteremo di addentrarci nelle singole questioni, come detto, recentemente presentate. Tuttavia, è utile non rinunciare a proporre un quadro generale, senza il quale molte delle questioni sin qui affrontate risulterebbero incomprensibili.

Rispetto ai centri vicini, Barletta giunse con ritardo a costruire il proprio impianto ecclesiastico istituzionale. A dispetto della centralità territoriale che essa avrebbe assunto a partire dalla fine del secolo XII, durante la conquista normanna e contrariamente a quanto era avvenu-

<sup>347</sup> *Tra Oriente e Occidente* cit.

<sup>348</sup> Panarelli, *Presenze benedettine* cit., pp. 34-36.

<sup>349</sup> Su queste cose rimando in particolare a Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo di Santa Maria* cit. e Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit., entrambi in *Tra Oriente e Occidente* cit.

to, in tempi e modi differenti, nei casi di Andria, Bisceglie, Canne, Salpi, Trani, solo per citare le città limitrofe, Barletta non si era dotata di un vescovo cittadino<sup>350</sup>. Un arciprete di Barletta è attestato per la prima volta solo nel 1146<sup>351</sup>; tardi, dunque<sup>352</sup>. L'assenza dalla documentazione di un arciprete barlettano in tutta la prima parte del secolo XII è un segno della marginalità del nucleo abitato ofantino nella complessa intelaiatura dei poteri territoriali costruita dai conti normanni durante la conquista, schiacciato dal peso delle sedi episcopali di Trani, Canne e Salpi. Infatti, il primitivo centro fortificato di Barletta era incardinato nella diocesi di Trani. Tuttavia, parti estese di quello che a partire dal 1294 sarebbe stato assorbito quale *tenimentum* della città, all'inizio del secolo XII si trovavano sotto la giurisdizione dei vescovi di Canne e addirittura di quelli di Salpi<sup>353</sup>.

Negli stessi anni in cui il capitolo della chiesa di Santa Maria nasceva, in alcuni degli atti solenni dei vescovi cannensi si giungono a contare sino a 10 canonici sottoscrittori, con arciprete, cantore e primicerio che affiancano il vescovo<sup>354</sup>. La Chiesa barlettana sembra schiacciata, inoltre, da quella tranese, vero e proprio gigante politico e culturale regionale, in piena competizione, sin dal secolo XI, con l'episcopio barese<sup>355</sup>.

<sup>350</sup> Si tratta di un dato che stride se rapportato, invece, alla pluralità dei vescovi residenti e ospiti a partire dal terzo quarto del secolo XIII, su cui Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 335-348.

<sup>351</sup> CDB, VIII, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85.

<sup>352</sup> A Corato la prima menzione risale al 1100, mentre Bisceglie e Andria (per non citare che i tre centri abitati che nel secolo XI, insieme a Barletta, sono oggetto della fortificazione voluta dal conte Pietro di Amico impegnato nella conquista di Trani) si dotano delle insegne episcopali entro la fine del secolo XI. A Bisceglie un vescovo è attestato già nel 1071. Per Andria, sede comitale, la prima attestazione certa risale al 1137, ma non è improbabile che un episcopato cittadino fosse istituito già tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII (Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo* cit.).

<sup>353</sup> Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit.; Rivera Magos, *Uomini* cit., p. 66 ss.

<sup>354</sup> Avviene, ad esempio, nel 1166, quando il vescovo Giovanni e il capitolo donano la chiesa di Santa Lucia nel territorio della stessa diocesi al monastero della Santissima Trinità di Cava, riservandosi il beneficio di una libra di cera da ricevere nella festa della santa titolare. Oltre al vescovo Giovanni, sottoscrivono l'atto l'arciprete, il cantore e precettore *omnium fratrum*, il primicerio e sette sacerdoti (CDB, VIII, n. 107). Tardo è invece un riferimento strutturato del capitolo della chiesa cattedrale di Salpi, in cui si enumerano oltre al vescovo Pagano, l'arcidiacono, l'arciprete, tre sacerdoti, cinque diaconi e un suddiacono (CDB, VIII, n. 232, 14 febbraio 1226, pp. 290-292).

<sup>355</sup> In uno degli atti più complessi prodotti dalla cancelleria dell'arcivescovo tranese, nel 1162, a Trani il capitolo enumera 20 consacrati (ma in documenti successivi sarebbero arrivati a 25: ADT, *Collezione pergamene*, n. 53 [A], 1162 agosto, Trani; *Le carte*

Senza entrare nel merito della presenza a Barletta di ospedalieri, templari e teutonici, sui quali insiste una corposa letteratura<sup>356</sup>, è utile qui offrire una rapida cronologia insediativa. Gli ospedalieri si insediarono a Barletta subito dopo le concessioni fatte da Ruggero II nel 1136, quando il sovrano pose sotto la sua protezione il maestro e i fratelli dell'Ospedale di Gerusalemme e tutte le loro dipendenze nel Regno di Sicilia, permettendo loro la costruzione di nuovi ospedali. Riferimenti a possedimenti dell'ordine gerosolimitano in questo territorio sono presenti già nel 1146, quando, in una donazione di vigne al monastero di Montesacro, compare un «ortum ospitalis Ierusalem» citato come elemento riconoscibile di confinazione. Di circa dieci anni successiva è la prima menzione della «ecclesia sancti Iohannis ospitalis Baroli», nella quale si riunisce proprio la regia curia che ha il compito di giudicare e risolvere il contenzioso sorto tra gli *homines Caurati* e i *barones* della loro città in merito ai già incontrati *adiutoria* che i cittadini di Corato «non erant soliti dare»<sup>357</sup>. I templari sono attestati per la prima volta in città nel 1158, a margine della curia regia che pose fine alla *lis longa* con il vescovo di Canne circa i diritti della chiesa di Santa Maria alle Saline, in territorio cannese. Si tratta anche in questo caso di un insediamento già strutturato, forse coevo a quello dei gerosolimitani<sup>358</sup>.

cit., n. LII, pp. 118-122) oltre l'arcivescovo stesso. Si tratta del documento riguardante la composizione dell'accordo tra l'episcopio tranese e la chiesa e i canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme, sul quale oltre a Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit., si veda anche *supra*, capitolo I par. 4 e 5. In quell'occasione il capitolo della cattedrale di Trani affianca l'arcivescovo Bertrando con 10 sacerdoti, tra i quali figurano l'arcidiacono, l'arciprete, un primicerio, il cappellano arcivescovile e il sacrista, ai quali si aggiungono un diacono primicerio, un diacono medico, l'abate della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo e altri cinque diaconi. In rappresentanza del capitolo barlettano sottoscrivono l'atto l'arciprete Leone, il primicerio Damiano e l'abate della chiesa del Santissimo Salvatore, Maraldo. Sulla lotta politica tra l'episcopio tranese e quello barese, oltre a Magistrale, *Notariato* cit., *passim*, si vedano Pratesi, *Alcune diocesi* cit., pp. 241-261; Fonseca, *Trani* cit. Recentemente sulla questione è tornata anche Vitale, *Percorsi urbani* cit., pp. 149-153.

<sup>356</sup> Mi limiterò qui a rimandare ai contributi del già citato Houben, *I cavalieri teutonici* cit., e di Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi* cit.. Inoltre a Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa a Barletta* cit.

<sup>357</sup> CDB, IX, n. 53, novembre 1157, pp. 61-62. Su queste cose rimando a Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa* cit., pp. 24-25.

<sup>358</sup> Sull'Ordine del Tempio si veda oggi la ricca sintesi tematica di *I Templari. Grandezza e caduta della 'Militia Christi'*, cur. G. Andenna, C.D. Fonseca, E. Filippini, Milano 2016, in particolare, per il Mezzogiorno, K. Toomaspoeg, *I Templari nel Mezzogiorno e nelle isole*, pp. 75-83.

A Barletta furono presenti anche i canonici del Tempio e quelli di San Lazzaro. I primi si erano stabiliti nella chiesa di Santa Maria Maddalena da loro fondata. Lì risultano attestati nel 1169 e vi sarebbero restati almeno sino alla disfatta di Hattin e alla caduta di Gerusalemme del 1187<sup>359</sup>. L'ordine di San Lazzaro, anch'esso con chiesa e ospedale, è attestato in città dalla metà del secolo XII<sup>360</sup>. Sui canonici del Santo Sepolcro, i quali come si è avuto modo di vedere fissano la propria sede in città a partire dal 1138, si eviterà di tornare. La cronologia tarda dell'insediamento teutonico, dipendente dalla tarda istituzione dell'Ordine<sup>361</sup>, rafforza ulteriormente questo quadro di presenze, questa "Terrasanta nel Mezzogiorno" di cui Barletta sembra essere diventata, già all'inizio del Duecento, centro riconosciuto<sup>362</sup>.

Si tratta, ad ogni modo, di fondazioni che sembrano essere favorite in qualche maniera dal nuovo corso politico e istituzionale conseguente all'unificazione del regno e alla spinta riorganizzativa del territorio ofantino promossa da Ruggero II negli anni Quaranta e proseguita, successivamente, da Guglielmo I e Guglielmo II tra gli anni Cinquanta e Settanta del XII secolo. Le limitazioni cui furono soggetti i poteri dei vescovi del Regno talvolta favorirono il conflitto con le canoniche e i monasteri spesso dotati di benefici e possessi che giungevano da parte di privati e che, a ben guardare il caso barlettano, non sembrano estranei alla corona.

Alle pie preghiere di Ruggero II sembra seguire la concessione della chiesa di Tutti i Santi rilasciata nel 1144 dall'arcivescovo di Trani, Bisanzio II, a Salomone, abate del cenobio di San Michele Arcangelo in località "clausura", a Barletta, con tutti i beni mobili e immobili appartenenti alla chiesa stessa e il beneficio della quarta parte sui testamenti redatti, con l'obbligo di un censo annuale di un oncia d'oro alla diocesi tranese<sup>363</sup>. Si tratta di carte non isolate, sulle quali non è possibile so-

<sup>359</sup> *Le carte* cit., n. LX, 1169, p. 132, riguardante la delibera con la quale il capitolo generale dell'Ordine a Gerusalemme approvava la nomina di frate Guglielmo come primo rettore della detta chiesa. Si veda anche F. Tommasi, *Fonti epigrafiche della «Domus Templi» di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia*, in *Militia Sacra. Gli Ordini militari tra Europa e Terrasanta*, cur. M. De Marco, F. Tommasi, E. Coli, Perugia 1994, pp. 167-202.

<sup>360</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 322; Vista, *Note storiche* cit., I, fasc. IV, pp. 23-24. Santeramo, *Le chiese distrutte di Barletta*, in Vista, *Note storiche* cit., II, p. 63, fa risalire la presenza della chiesa ad una data precedente al 1180.

<sup>361</sup> Houben, *I cavalieri teutonici* cit.; inoltre, cenni in Panarelli, *Presenze* cit., p. 38.

<sup>362</sup> Licinio, *La Terrasanta nel Mezzogiorno* cit.

<sup>363</sup> *Le carte* cit., n. XLI, 1144, p. 146. Si tratterebbe della prima attestazione in città di una presenza premostratense, confermata nel *Monasticon* dove, in data 24 settembre

fermarsi ulteriormente in questa sede. Esse, tuttavia, attestano la ricchezza dell'esperienza canonica territoriale improvvisamente strutturata tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo XII. Ricchezza che viene a un certo punto riconosciuta anche dagli arcivescovi tranesi, i quali, a partire dagli anni Sessanta del secolo, cercano di ricondurre sotto la propria autorità le numerose canoniche territoriali<sup>364</sup>. Come si è già detto, un "campione di *ius episcopale*"<sup>365</sup> quale è stato definito Bertrando II fu attivissimo nel cercare di regolamentare la *cura animarum* sul territorio diocesano durante tutto il suo mandato.

In questo quadro si struttura anche il capitolo della chiesa madre di Santa Maria, attestato per la prima volta con un arciprete, come detto, nel 1146. Per comprendere le modalità con le quali questa istituzione prese vita, si intende qui ripartire da un documento volutamente escluso dalla rassegna proposta nelle pagine precedenti, ma già più volte citato nel corso del lavoro. Ancora una volta si tratta di una carta connessa allo stabilirsi in città di un'altra esperienza d'Oltremare destinata a godere di una fortuna di lunghissimo periodo, sino a dare ancora oggi il titolo episcopale alla diocesi locale. Diversamente da quanto avvenuto per la fondazione del Santo Sepolcro, quando l'arrivo dei canonici di Terrasanta era stato favorito dagli interessi specifici della corona normanna e del papato innocenziano, l'insediamento a Barletta di una comunità canonica legata al capitolo della cattedrale galileiana di Santa Maria di Nazareth avviene, come si è visto, grazie alla donazione della chiesa di San Quirico con tutti i beni e i diritti annessi, nel 1158<sup>366</sup>. Si trattava di una chiesa privata che, come già nel caso della chiesa del San-

1149, si ricorda la rifondazione della chiesa, consacrata a San Samuele per volontà di Ruggero II (*Monasticon praemonstratense: id est historia circariarum atque canonicarum candidi et canonici ordini Praemonstratensis*, ed. N. Backmund, Berlino 1983, I, pars secunda, pp. 477-479. Accoglie queste notizie anche C. Andenna, *Gli ordini 'nuovi' come 'strumenta regni'*. *Linee di continuità e cambiamenti di una 'politica monastica' nel Regnum Siciliae?*, in *Un Regno nell'Impero* cit., pp. 195-268: 214-215).

<sup>364</sup> Per un inquadramento della questione relativa alla vita canonica, rimando all'ancora fondamentale C. Violante, C.D. Fonseca, *Introduzione allo studio della vita canonica del Medioevo. Questionario*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, 2 voll.: I, *Relazioni e questionario*, Atti della Settimana di studio (Mendola, settembre 1959), Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, III), pp. 495-536. Una breve sintesi sul concetto è G.M. Cantarella, *Per una storia delle istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, cur. E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2002, pp. 373-434: 408-411. Inoltre, alcune questioni ulteriori sono in Panarelli, *Regno e Chiesa* cit., pp. 169-192.

<sup>365</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 644.

<sup>366</sup> CDB, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 123-124.

to Sepolcro e di altre fondazioni ecclesiastiche locali, era stata fondata da un gruppo di famiglie locali. Ciò che qui interessa evidenziare sono le notizie che siamo in grado di ottenere attraverso l'analisi di alcuni dei nomi elencati nel gruppo dei donatori, composto da sedici persone tra uomini e donne.

Il primo è certamente Ugo Bianco di Leone, personaggio di spicco dell'*élite* militare locale più volte sin qui citato quale *regalis iusticiarius*, presente indirettamente tra i *Milites Baroli* registrati nella revisione del *Catalogus Baronum* in epoca guglielmina, quando però è probabilmente già morto e compare esclusivamente in relazione a sua moglie Altruda<sup>367</sup>. La sua preminenza a Barletta sembra delinearci indirettamente grazie ai riferimenti, non numerosi ma assai concreti, nelle fonti locali. Enumerato tra i primi giustizieri del Regno, sono noti suoi terreni, orti e immobili proprio nella zona adiacente alla chiesa di San Quirico e a quella del Santo Sepolcro. L'unico figlio noto di Ugo e Altruda è Pellegrino, il quale ricopre la carica di arciprete della chiesa madre di Santa Maria a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte del padre, ma la sua carriera ecclesiastica era evidentemente iniziata molto tempo prima, quando il padre era ancora in vita<sup>368</sup>. Nel 1174 risulta essere il terzo arciprete noto della serie barlettana e succede a Leone, attestato tra il 1146 e il 1167<sup>369</sup> e a Mundone, del quale resta un unico ricordo certo, nel 1171<sup>370</sup>.

La documentazione restituisce tracce della frequente attività immobiliare dei chierici di Santa Maria già a partire dagli anni Quaranta

<sup>367</sup> Cat. Bar., § 45, p. 10; *Commentario* cit., § 45, p. 16

<sup>368</sup> CDB VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168; ivi VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 174; ivi VIII, n. 162, maggio 1190, p. 208; *Le carte* cit., n. XCIII, (9) agosto 1201, pp. 188-192; CDB VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242; CDBa I, n. 12, 3 agosto 1211, pp. 40-41; CDB VIII, n. 237, 29 settembre 1232, pp. 297-299 (è ricordato come collettore della decima sotto Guglielmo II); ivi, VIII, n. 261, 2 febbraio 1247, pp. 329-331 (nominato nell'inchiesta); ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369 (è ricordato come collettore della decima). L'unica volta nella quale l'arciprete si dichiara figlio di Ugo Bianco avviene nel 1203 in una vendita di cinque vignali di terra incolta alla chiesa di Santa Maria (ivi, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242). Si può ipotizzare abbia avvertito il bisogno di specificare i suoi ascendenti a causa della concomitante presenza nel capitolo di Santa Maria, forse da poco entratovi, di un altro sacerdote di nome Pellegrino, il quale successivamente, a partire dagli anni Trenta del Duecento, sarebbe divenuto cantore della chiesa stessa (ivi, VIII, n. 236, 21 ottobre 1228, pp. 296-297; ivi, VIII, n. 251, 5 aprile 1238, p. 317).

<sup>369</sup> Ivi VIII, n. 53, 1146; ivi, VIII, n. 55, 1147; ivi, VIII, n. 92, 1162; ivi, VIII, n. 96, 1163; ivi, VIII, n. 108, 1167; *Le carte* cit., n. LII, 1162.

<sup>370</sup> CDB, VIII, n. 117, marzo 1171, pp. 162-163.

del XII secolo. Troviamo presbiteri che se da un lato sono impegnati nella costruzione del patrimonio della principale chiesa barlettana, sono altresì presenti nel facilitare l'insediamento dei monaci di Montesacro nella chiesa di San Giacomo<sup>371</sup> e, come detto, non sembrano nemmeno estranei alle vicende che portano all'insediamento dei canonici d'Oltremare in quella di Santa Maria di Nazareth (e non sappiamo, allo stato attuale delle conoscenze, quanto lo siano stati anche nel favorire gli interessi sul territorio delle altre esperienze religiose). Si pensi al caso di Signorello di Benedetto che compare tra i donatori della chiesa di San Quirico agli stessi canonici nazareni<sup>372</sup>, o al sacerdote Basilio di Matteo, il quale nel 1163 dona una casa a Barletta e tutto ciò che avrebbe posseduto nel giorno della sua morte al già incontrato Gerico, vestarario del monastero garganico. Specifica che quei beni «post obitum vero *suum* [...] ad proprietatem iamdicti monasterii deveniant», salvo poi chiarire che la casa avrebbe dovuto essere difesa «ab omnibus hominibus et a servitio puplico», non meglio ribadendo di cosa si tratti<sup>373</sup>. Basilio, pur sacerdote, contrae degli obblighi con il monastero della Trinità, per il quale a partire da una data non meglio precisata tiene alcune vigne nei pressi di Barletta, per le quali è costretto a assicurare il nuovo vestarario, Sere, che le avrebbe lavorate «more boni pater familias» e che, qualora questo non fosse avvenuto, il monastero avrebbe potuto togliergliele e tenerle per sé *in perpetuum*<sup>374</sup>. Non è possibile affermare che si tratti di uno dei figli del sacerdote Matteo<sup>375</sup>, tra i quali quello più frequentemente attestato è il *miles* cannese Maraldo, il quale nel 1192 e nel 1196 è tra i titolari di diverse terre confinanti con quelle dell'epi-

<sup>371</sup> Recentemente Francesco Panarelli, tornando sulla questione affrontata in *Presenze benedettine* cit., pp. 42-46, ha ribadito che, piuttosto che un conflitto, «la documentazione dei primi decenni di vita della comunità monastica di San Giacomo [...] lascia emergere l'allineamento con la politica di Santa Maria» (Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 83).

<sup>372</sup> CDB, VIII, n. 27, dicembre 1110, pp. 49-50 (dove compare insieme al fratello Balsamo); ivi, VIII, n. 79, ottobre 1157, pp. 114-115. Inoltre, la donazione della chiesa di San Quirico ai canonici nazareni, ivi, VIII, n. 85, già citata.

<sup>373</sup> Ivi, VIII, n. 95, marzo 1163, p. 135.

<sup>374</sup> Ivi, VIII, n. 121, maggio 1174, p. 166.

<sup>375</sup> È attestato un'unica volta tra i testi della donazione della chiesa di Santa Lucia fatta dal vescovo Giovanni alla Trinità di Cava nel 1166 (AC, H 49; ADB, *Pergamene*, n. 110; ed. CDB VIII, n. 107).

scopio cannese in località Sant’Alessandro<sup>376</sup>, Santa Colomba<sup>377</sup>, *Iscla de campo*<sup>378</sup>, San Lorenzo<sup>379</sup>.

Vi è poi il caso di un ennesimo sacerdote, Perseo di Pietro, il quale sembra rivestire un ruolo centrale nella vicenda insediativa dei monaci di Montesacro a Barletta e, contemporaneamente, è attivo anche nelle attività legate all’edificazione della chiesa madre cittadina. Alla donazione con la quale nel 1147 lascia tutti i suoi beni stabili e due parti dei suoi beni mobili al monastero della Santissima Trinità, così facendosi oblato, partecipano altri tre consacrati, tra i quali un Leone che sarebbe di lì a poco divenuto il primo arciprete della serie barlettana<sup>380</sup>. Tredici anni dopo lo ritroviamo riconosciuto come “venerabile sacerdote della chiesa di Santa Maria” nel ricevere da un certo *Brattannus* di Alfano di Crispo uno *scriptum* di credito di 100 ducali, a sua volta da quello ottenuto da Disigio di Giaquinto, con il pegno di una terra<sup>381</sup>. Lo stesso strumento viene ceduto quattro anni più tardi dallo stesso Perseo, *presbiter* e *monachus*, al maestro orafo Guariscio. Questi avrebbe dovuto lucrarc

<sup>376</sup> Nel 1192 in Muccaso non lontano da Sant’Alessandro l’episcopio possiede una terra presso la terra di Maraldo del presbitero Matteo, le vigne di Ursone, la terra di Giovanni di Pagano, la terra di Maraldo di Maraldo e quella di Giacomo di Russo Manno (ADB, *Pergamene*, n. 174; CDBa, I, n. 10). Si tratta della stessa terra attestata anche nel 1196, anche se la topografia della titolarità delle terre circostanti si era nel frattempo modificata. Ora infatti la terra, non lontano da san Lisandro (*sic*) confina oltre che con quella dello stesso Maraldo del sacerdote Matteo, con quella di Giovanni di Russo (forse un fratello di Giacomo) e con la terra di San Paolo e presso la via *barcari*. Sempre in località Sant’Alessandro una terra dell’episcopio confinante con quella di Maraldo confina anche con quella del notaio Nicola, la terra di Giovanni di Russo, quella di Ruggero di Canne e una terra della curia.

<sup>377</sup> Nel 1192 l’episcopio possiede una terra presso la terra di Maraldo del presbitero Matteo, presso la terra di San Giacomo e presso la via che va a San Cassiano (ADB, *Pergamene*, n. 174; CDBa, I, n. 10).

<sup>378</sup> Nel 1192 in l’episcopio possiede una terra confinante con quella del notaio Guglielmo, quella di Maraldo del presbitero Matteo, quella della Curia e presso la via che va a San Cassiano (ADB, *Pergamene*, n. 174; CDBa, I, n. 10). La stessa terra è attestata nell’inventario di circa il 1196, quando, nella medesima località, compare una sua terra confinante con quella arenaria di Maraldo del sacerdote Matteo e quelle di Santa Lucia, San Paolo e del notaio Giovanni (ADB, *Pergamene*, n. 188).

<sup>379</sup> Nel 1192 una terra dell’episcopio è confinante con quella di Maraldo del sacerdote Matteo, a sua quella di Karoangelo e quella di Alessandro *de Barolo* (ADB, *Pergamene*, n. 174; CDBa, I, n. 10).

<sup>380</sup> Sottoscrivono l’atto rogato dal notaio Maraldicio, i sacerdoti Germano, Severino e Leone, oltre a Bisanzio di Giovanni *Dalmaterius* e Sabino di Alfano (CDB, VIII, n. 55, maggio 1147, p. 87).

<sup>381</sup> Ivi, VIII, n. 90, luglio 1160, p. 130.

più possibile e dividerne i ricavi con i suoi eredi e la sua liberta Nega<sup>382</sup>. Si tratta della stessa liberta che nel 1161 aveva ricevuto con lo stesso Perseo dal monastero di Montesacro una pezza di terra in località Santo Stefano, nei pressi delle paludi del demanio regio, perché la mettessero in valore piantandovi delle vigne e ne godessero dei ricavi sino alla loro morte, quando la terra sarebbe tornata in possesso del monastero<sup>383</sup>. Un anno dopo il sacerdote è impegnato ad allargare la propria abitazione situata nel vico del maestro Bisanzio, ricevendo la donazione di due piedi di terra da Giovanni di Simeone, suo vicino. Perseo voleva costruire tra le due abitazioni una *palumbula* sotto la quale ricavare una stanza da aggiungere alla sua casa. Si può ipotizzare che i lavori edili sarebbero stati affidati dal prete a uno tra il *protomagister* Simiaccia e suo figlio, il *magister* Luca, che infatti sottoscrivono l'atto. Il primo, in particolare, si rende noto come *protomagister* della fabbrica della chiesa di Santa Maria<sup>384</sup>. È un mondo sfuggente quello che frequenta il sacerdote e monaco barlettano. Un mondo legato alle attività artigianali e commerciali che, in un centro in rapidissima crescita, è utile immaginare frequenti e numerose, alimentate dai grandi cantieri religiosi che, a partire dagli anni Trenta del secolo, dovettero caratterizzare e muovere gli interessi di una società tanto vivace quanto complessa<sup>385</sup>. Non stupisce che Barletta divenga il centro di attrazione di uomini provenienti dalle campagne e dai centri vicini, fossero essi salpitani, cannesi o abitanti dei casali circostanti, come quelli di San Cassiano.

Come Perseo, anche l'arciprete Leone si sarebbe impegnato a tutelare gli interessi del monastero garganico addirittura ricevendo per esso la donazione di tutti i beni dei coniugi Marco di Demetrio e Marotta, nel 1146<sup>386</sup>, e non si tratta di casi isolati<sup>387</sup>. C'è da domandarsi quanto effettivamente la coincidenza delle azioni giuridiche intraprese da questi

<sup>382</sup> Ivi, VIII, n. 97, novembre 1164, p. 137.

<sup>383</sup> Ivi, X, n. 19, ottobre 1161, pp. 31-32. Come si è visto incontrando il caso di Riccardo de Géré, Montesacro gestiva delle terre nei pressi delle paludi regie.

<sup>384</sup> Ivi, VIII, n. 93, aprile 1162, pp. 132-133. Si veda anche Panarelli, *Presenze* cit., pp. 44-45; Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., p. 62.

<sup>385</sup> Le caratteristiche della documentazione non permettono di soffermarsi strutturalmente su questa parte della società cittadina. Talvolta, tuttavia, si ha modo di osservare una città dove compaiono improvvisi anche aspetti relativi a marginalità diffuse, che pure dovettero essere più frequenti di quanto le fonti mostrino. Come nel caso del sacerdote di nome Maione che promette a suo padre Urso di smettere di giocare a dadi e di rubare, autorizzandolo a tenere per sé la *quarta* e il *meffium* della madre defunta se ciò non fosse avvenuto (CDB, VIII, n. 91, settembre 1161 [ma 1160], p. 131).

<sup>386</sup> Ivi, VIII, n. 53, ottobre 1147, p. 84.

<sup>387</sup> Panarelli, *Presenze* cit., p. 46 e *passim*.

sacerdoti o la loro semplice partecipazione a rogiti particolari riguardi specifici interessi dei canonici della chiesa barlettana o, piuttosto, non risponda a interessi dei singoli uomini, delle loro famiglie di appartenenza, delle loro clientele e relazioni esistenti o in fase di strutturazione; oppure, quanto effettivamente le due cose fossero intersecabili tra loro.

È in questo contesto complessivo, dunque, che compare per la prima volta Pellegrino di Ugo Bianco di Leone, nel giugno 1174, quando già arciprete, insieme al notaio rappresentante della stessa chiesa, Danense, per conto «barulensi episcopatus beate Marie semper virginis», compra da Sifa, vedova di Roberto Bonelli, e dal loro figlio Guglielmo, entrambi residenti a Siponto, una casa situata nei pressi della chiesa madre che confina anche con «cimiterium eiusdem episcopatus»<sup>388</sup>. I suoi interessi personali e familiari non sembrano confliggere con quelli dell'istituzione che rappresenta e si svolgono in un contesto di piena preminenza sovralocale. Pellegrino sembra infatti interessato a mantenere rapporti con l'*élite* militare della quale faceva parte. A proprio nome nel 1176 riceve una terra in località Callano da Mainardo, regio marescalco, figlio di Galgano, marescalco e regio barone di Melfi, per il censo annuo di 3 tari da corrispondere nella festa dell'Assunzione<sup>389</sup>. Sulla terra, che confinava con quelle di Bartolomeo e Luca di Dannello e con quella del *miles* Michele, Pellegrino e i suoi eredi avrebbero esercitato «possessum et dominium et omne iure sibi pertinenti et de ea et in ea». Nel *parterre* dei testimoni sottoscrittori si registrano il regio conestabile Lodoisio, il giudice regio Giacomo, il *miles* Alessandro, il regio barone Simone di Partinico e ancora un Bonelli, questa volta Malgerio, anche lui regio barone. Per Santa Maria, invece, nel 1190, insieme al priore Palma, Pellegrino riceve da una certa Maria *lege francorum vivente* la donazione di tutti i suoi beni a condizione che si provveda al suo mantenimento in vita con un modesto vitto e un vestito<sup>390</sup>. Ancora in un

<sup>388</sup> CDB, VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168. Fideiussori della vendita sono il fratello di Sifa, Sicone, il *miles* Tommaso di Grisanzio (entrambi tutori della vedova) e Giuffreda del *miles* Alessandro. A Barletta, nel periodo in questione, si tratta dell'unico caso in cui compare il nome 'Danense' (correttamente trascritto nell'edizione da ADB, *Pergamene*, n. 130). Invece plurime sono le attestazioni dell'attività del notaio Danesio, alcune delle quali in stretta correlazione con i preti e gli arcipreti della chiesa madre di Santa Maria (oltre a CDB, VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168, si veda: *ivi*, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; *ivi*, VIII, n. 106, settembre 1167, p. 149; *ivi*, VIII, n. 117, marzo 1171, pp. 162-163; *ivi*, VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 175; *ivi*, VIII, n. 136, febbraio 1180, p. 180). Si potrebbe trattare della stessa persona.

<sup>389</sup> *Ivi*, VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 174.

<sup>390</sup> *Ivi*, VIII, n. 162, maggio 1190, p. 208.

contesto elitario avviene la vendita registrata nel febbraio 1203, quando Ruggero, sacerdote e abate della chiesa di San Pietro di Barletta, cede alla chiesa di Santa Maria *episcopii*, rappresentata dal suo longevo arciprete, cinque vignali di terra incolta per 1 oncia e mezza. Tra i sottoscrittori del documento compaiono il regio barone Roberto Senescalco, Guglielmo Senescalco e il *miles* Roberto<sup>391</sup>.

<sup>391</sup> Ivi, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242. La terra si trova nel chiuso detto *Calvaroli* e confina con le vie che vanno a Trani, la pezza di terra di Sabino di Fasano di Ruvo e una pezza di terra della chiesa di Santa Maria che è nominata «ecclesia episcopii Baroli».

### 7. Pellegrino di Ugo Bianco, la chiesa madre e gli arcivescovi di Trani

Stando alle fonti superstiti, Pellegrino fu arciprete per un periodo non inferiore ai 37 anni. Si tratta di anni cruciali, nei quali la chiesa di Santa Maria viene eretta anche grazie ai lasciti di altri *milites* attestati nella documentazione e nel corredo epigrafico della chiesa. In quegli anni si costruisce la mensa capitolare, profondamente permeata dai benefici ottenuti dal capitolo in età normanna e forse contestati o non riconosciuti dagli arcivescovi tranesi durante il periodo di passaggio alla dominazione sveva<sup>392</sup>.

Dall'inchiesta del 1231, la prima di una lunga serie che copre tutto il Duecento, si evince l'esistenza del privilegio, concesso ai chierici del capitolo della chiesa di Santa Maria sin dal tempo di Guglielmo II e di Enrico VI, di sedere nella dogana di Barletta, come già facevano i rappresentanti dell'episcopio traneese, e percepire la decima sulla bagliva<sup>393</sup>. Si può ipotizzare che la concessione del beneficio possa essere stata rilasciata da Guglielmo II in occasione di uno dei suoi passaggi a Barletta, attestati nel 1172 e nel 1182<sup>394</sup>. Nonostante la ripetitività con la quale in queste fonti compare l'indicazione generica ad *archipresbiter et clerici* ogni qual volta ci si riferisca al beneficio goduto dalla chiesa madre di Santa Maria, l'incarico della riscossione delle decime nella dogana di Barletta era affidato normalmente agli arcipreti, i quali sembrano operare come *procuratores* della chiesa. Si tratta di un dato che si evince chiaramente dalla documentazione e ne resta testimonianza nelle numerose inchieste del secolo XIII, nelle quali chierici della chiesa sedenti nella dogana non documentati come arcipreti ma operanti come *procuratores* compaiono solo in circostanze particolari. Avviene per il sacerdote Maroldo, forse attivo come procuratore tra il 1172 e il 1174, la cui figura è ricordata tra i riscossori sedenti nella dogana di Barletta dalla testimonianza di un tale Dionisio rilasciata durante l'inchiesta del 21 dicembre 1246<sup>395</sup>. La data del suo incarico è riferibile al «tempus secundi regis Guillelmi», e nello specifico è ricavabile dall'incastro dell'unica attestazione in attività

<sup>392</sup> Per un quadro generale su quegli eventi, W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Salerno editrice, Roma 2009, pp. 104 ss.

<sup>393</sup> L'inchiesta è in CDB, VIII, n. 237, 29 settembre 1232 (ma con il calcolo indizionale è da datare al 1231), pp. 297-299.

<sup>394</sup> Oldfield, *City and community* cit., p. 87 anche per i rimandi alle fonti.

<sup>395</sup> CDB, VIII, n. 268, pp. 338-341.

dell'arciprete Mundone (marzo 1171) con quella della prima attestazione di Pellegrino di Ugo Bianco (giugno 1174). Nella stessa inchiesta si ricorda anche la medesima attività svolta da Boemondo de Gattis «tempore domine imperatricis Constantie», dunque durante il lungo arcipresbiterato di Pellegrino, in una occasione forse inquadrabile tra il 1197 e il 1198<sup>396</sup>. In queste inchieste i testimoni non indicano mai i presbiteri barlettani con il titolo ricoperto, anche quando nel resto della documentazione disponibile si evince chiaramente la carica di arciprete da essi occupata, ma si definiscono sempre e solo *clerici* o *presbiteri*. Sono sacerdoti, dunque, e operano come procuratori della chiesa, e dunque sembra evidente che, tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, sia l'arciprete a rappresentarla nella dogana davanti agli ufficiali regi e agli arcivescovi tranesi, salvo, come detto, in occasioni particolari, come avveniva, ad esempio, durante il periodo di vacanza della sede che intercorreva tra la morte di un arciprete e l'elezione del successivo. È quanto sembra essere avvenuto nel caso di Maroldo o in un altro caso, alla metà del secolo XIII, dopo la morte di Salomone, avvenuta circa nel 1247<sup>397</sup>. In quell'occasione – ma accadeva forse da qualche anno – la chiesa di Barletta è rappresentata da «dominus Paulus statutus procuorator pro parte omnium clericorum maioris ecclesie Sancte Marie de Barolo super proventibus ipsius maioris ecclesie»<sup>398</sup>. Paolo sarebbe divenuto arciprete in una data imprecisata tra il 1266 e il 1267. Tardi, dunque, e il ventennio intercorso tra la scomparsa di Salomone e la sua nomina segnerebbe apparentemente una lunga vacanza della sede arcipresbi-

<sup>396</sup> «Robertus magister lettarius [...] interrogatus de tempore quomodo sciret dixit quod tempore domine imperatricis Constantie vidit dompnum Boamundum clericum ipsius ecclesie percipere proventum quarte partis dicti proventus ipsarum pro parte ipsius ecclesie et tempore domini nostri imperatoris vidit dompnum Peregrinum clericum ipsius ecclesie percipere proventum ipsius quarte partis decime pro parte ipsius ecclesie» (ivi, p. 340).

<sup>397</sup> Salomone è attestato in CDB X, n. 89, 21 aprile 1244, pp. 125-126; CDBa I, n. 25, 22 luglio 1244, pp. 65-67; CDB VIII, n. 261, 2 febbraio 1247, pp. 329-331; CDB VIII, n. 262, 4 maggio 1247, pp. 331-332.

<sup>398</sup> CDB, VIII, n. 268, 1 dicembre 1251, pp. 338-341. Paolo è ancora semplice *presbiter*. Arciprete è ivi VIII, n. 286, 4 maggio 1267; ivi VIII, n. 287, 10 giugno 1267; ivi VIII, n. 288, 26 giugno 1267; ivi VIII, n. 291, 31 agosto 1267; ivi VIII, n. 294, 31 maggio 1268; ivi VIII, n. 295, 31 agosto 1268; ivi VIII, n. 300, 12 luglio 1272; ivi VIII, n. 301, 31 agosto 1272; ivi VIII, n. 303, 30 dicembre 1273; ivi VIII, n. 306, 31 luglio 1274; ivi VIII, nn. 307-308, 1 marzo 1275; ivi VIII, n. 310, 2 settembre 1276; ivi VIII, n. 312, 7 settembre 1277; ivi VIII, n. 318, 21 giugno 1279 (inserto 16 settembre 1278); ivi VIII, n. 284, 13 marzo 1265 (nominato come collettore della decima). Inoltre CDBa, II, n. 107, 28 gennaio 1327 (inserto del 30 dicembre 1273), pp. 168-170.

terale barlettana che, non sappiamo effettivamente per quanto tempo, coincise in parte anche con quella della cattedra episcopale cannese<sup>399</sup>. Quindici anni dopo questa sua prima attestazione come procuratore della chiesa, infatti, Paolo è ancora semplice sacerdote, anche se continua a esercitare l'incarico di procuratore della chiesa e del capitolo di Santa Maria. Interrogato tra i testi dell'inchiesta del 13 marzo 1265, è lui stesso a chiarire che aveva raccolto per conto della chiesa madre, in più occasioni sia sotto Federico II e fino alla sua morte sia durante il regno di Manfredi, dal doganiere di Barletta e in diversi mandati dei maestri procuratori, dai proventi della dogana di Barletta un'oncia d'oro per il cero pasquale, assegnando quel denaro al capitolo della chiesa e rilasciando regolare quietanza di pagamento<sup>400</sup>.

Nelle inchieste i testi ricordano l'incarico di arciprete solo in rare occasioni particolari, utili a chiarire eventi in grado di collocare nel tempo determinati avvenimenti, il più delle volte traumatici. Il 27 settembre del 1231, nel mandato che avvia la velocissima inchiesta voluta da Federico II in seguito alle richieste del capitolo di Santa Maria, conclusasi solo due giorni dopo, lo Svevo, da Foggia, ordina di indagare sulla situazione in seguito alla denuncia dell'arciprete e dei chierici di Santa Maria sull'illecita occupazione dei diritti della chiesa barlettana da parte del capitolo della cattedrale di Trani. Non sembrano essersi conservati documenti che, tuttavia, attestino la validità dei diritti del capitolo barlettano. Per contro, conferme dei diritti della chiesa tranese sulle decime da percepire «plenae et integrae» erano state concesse all'arcivescovo di Trani Samaro (1192-1201)<sup>401</sup> da Enrico VI proprio da

<sup>399</sup> L'ultima attestazione del vescovo Pietro di Cerignola risale al 1261 (Kamp, *Kirche* cit., p. 622) mentre, sebbene eletto dal capitolo cannese nel 1266, la nomina del frate minore Teobaldo Saraceno non sarebbe stata confermata da papa Clemente IV e la sede cannese avrebbe dovuto attendere sino al 1274 prima che Gregorio X riconoscesse il frate alla sua guida. Ivi, p. 623, data la vacanza della cattedra episcopale dal 24 giugno 1266 al 5 marzo 1273, periodo nel quale la reggenza della chiesa sarebbe stata affidata all'arcidiacono Achilleide e al cantore Sabino, i quali avrebbero operato come *procuratori* degli interessi fiscali della mensa vescovile. Si veda anche Decimae cit., n. 213, p. 147.

<sup>400</sup> «Item Paulus presbiter iuratus et interrogatus ad predicta omnia dixit se multoties tempore predicti domini imperatoris usque ad eius obitum et subsequenter felici tempore domini nostri regis se recepisse pro parte prefate ecclesie a prefato dohanerio Baroli ad diversa mandata predictorum magistrorum procuratorum, de proventis dohanie Baroli unciam unam auri pro cereo pasicali predicto, et assignasse sibi apodixam prefati capituli de receptione ipsius pecunie ad eorum cautelam» (CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

<sup>401</sup> Su Samaro si veda Kamp, *Kirche* cit., pp. 548-550; di Biase, *Vescovi* cit., p. 47 e p. 221.

Barletta nel 1195<sup>402</sup>, e da Costanza d'Altavilla da Palermo nel 1198<sup>403</sup>. Ugualmente, la notizia dell'esistenza di una concessione delle decime sulla bagliva ai vescovi di Canne nel 1189, in assenza del documento originale, attualmente deperdito, non ci consente di inserirlo attendibilmente nella serie di concessioni di questi anni, sebbene il dato proposto vada considerato tra gli elementi di una futura ipotetica discussione sulla questione specifica<sup>404</sup>. Dunque, quello barlettano è certamente un caso di grande interesse, che sembra coinvolgere direttamente i baiuli barlettani Andrea di Argentera, Riccardo di Pietro Romano e Ruggero del giudice Ameruccio, i quali si affrettano a convocare i giudici imperiali Angelo Rodostomo e Angelo Bonelli e l'intero capitolo della chiesa di Santa Maria, unitamente ad «alii probi viri», e a favorire l'inchiesta che si sarebbe consumata solo due giorni dopo la notifica del mandato imperiale. Pare trattarsi, cioè, di una questione da risolversi in breve tempo, approfittando della presenza di Federico a Foggia e, forse, dei buoni uffici presso di lui di qualche influente consigliere locale<sup>405</sup>. Il capitolo barlettano non ostenta documentazione, ma presenta solo le testimonianze e il relativo *sacramentum* dei *probi viri* chiamati a parlare. Le parole, però, cadono come macigni, e tracciano il quadro dei rapporti burrascosi intrattenuti dal capitolo barlettano sia con l'episcopio tranese sia con la Sede Apostolica e i suoi rappresentanti. Va ricordato che nel 1203, alla notizia, falsa, della morte di Innocenzo III, Barletta era stata tra le città che si erano ribellate a Gualtieri di Brienne e al cugino del papa, il maestro giustiziere Giacomo<sup>406</sup>. Il papa stesso non era certo restato a guardare, e due anni dopo aveva ribadito una consuetudine secondo la quale la chiesa di Santa Maria, fondata da una certa Alferada che l'aveva posta sotto la protezione apostolica, sarebbe stata tenuta a versare annualmente alla Sede Apostolica «obolum unum

<sup>402</sup> «[...] recipientes decimas Trani et Baroli plenas et integras». Inoltre, «Preterea ex affluentibus liberalitatis nostre minificentia memorato archiepiscopo et tranensi ecclesie in duanis Trani et Baroli homines in recipiendis decimis suis ab aliquo nullatenus defraudari» (*Le carte* cit., n. LXXXIII, 15 aprile 1195, pp. 173-174).

<sup>403</sup> Ivi, n. LXXXIX, 13 settembre 1198, p. 183.

<sup>404</sup> ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, Inventario sec. XVI, c. 2r.

<sup>405</sup> Penso in particolare ad Angelo della Marra, sul quale per ora rimando a M. Caravale, *Della Marra, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 91-93.

<sup>406</sup> Oldfield, *City* cit., p. 148. Inoltre, sulla vicenda, A. Diviccaro, *I castelli di Barletta e Trani*, in *Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, cur. R. Licinio, Bari 2001 (Il canto dell'ulivo, 25), pp. 113-156: 122-124.

auri»<sup>407</sup>. Per la prima volta si richiami in questa occasione direttamente alla dipendenza diretta della chiesa barlettana dal Laterano codificata dalla Sede Apostolica solo alla fine del secolo XIII<sup>408</sup>. Il pontefice aveva tentato cioè, durante la minorità dello Svevo, di ribadire un beneficio preesistente da un diritto di fondazione della chiesa barlettana sul quale lo stesso Federico II avrebbe forse successivamente posto un veto fortemente negativo. Non sembra un caso, infatti, che un versamento di arretrati venticinquennali del cosiddetto obolo *massamutino*, cioè di un censo annuale dovuto alla Sede Apostolica, «preteritorum dierum malicia faciente romana ecclesia censibus sibi debitis in regno Sicilie longo estitit defraudata», sarebbe stato versato dall'arciprete barlettano Paolo, su richiesta di papa Clemente IV, solo dopo la morte di Manfredi e l'arrivo degli Angio<sup>409</sup>. Isabella Aurora ha recentemente chiarito come quella dal capitolo Laterano sia invece da considerarsi come una dipendenza tarda, codificata solo a partire dalla fine del secolo XIII<sup>410</sup>. Va qui invece evidenziato che proprio negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo si era inasprita la lotta tra il capitolo barlettano e gli arcivescovi di Trani e si forzava, tentando di accelerarlo, il processo di progressiva emancipazione fiscale e pastorale della chiesa locale, in corso dalla metà del secolo XII, fortemente favorito dai sovrani normanni e successivamente dallo stesso Federico II, pur nei limiti del controllo regio.

Troviamo conferma dalla testimonianza del maestro Giovanni Cito e degli altri testi, che gli arcipreti di Barletta e i chierici del capitolo erano soliti prelevare personalmente le decime sin dal tempo dell'arciprete Mundone, negli anni Settanta del secolo XII. Dunque, come detto, nello stesso periodo in cui Guglielmo II era passato per la prima volta dalla città, nel 1172. Da allora, forse lottando contro i combattivi vescovi tranesi Bertrando e Samaro, il capitolo avrebbe rivendicato fortemente quel beneficio e gli arcivescovi di Trani non sarebbero restati a guardare. Di questa lotta sarebbero restati vittime, non sappiamo quanto dolenti, lo stesso arciprete Pellegrino e l'intero capitolo mariano barlettano. Sempre il teste Giovanni Cito, la cui testimonianza anche in

<sup>407</sup> JL, 2494 (11 maggio 1205), p. 214; *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, ed. D. Vendola, Trani 1940 (Documenti vaticani relativi alla Puglia, I), n. 54, p. 55.

<sup>408</sup> Santeramo, *Il simbolismo* cit., p. 129.

<sup>409</sup> CDB, VIII, n. 286, 4 maggio 1267, pp. 375-376. Il documento contiene la trascrizione *de vero ad verbum* della bolla inviata da Clemente IV da Viterbo il 21 ottobre 1266, nella quale si incarica «magister Guillelmus de Spectinis decanus antiochenus» di raccogliere i censi dovuti dalla chiesa di Santa Maria a Barletta e dai monasteri di Santa Maria a Palermo e di San Tommaso ad Andria.

<sup>410</sup> Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit.

questo caso è confermata anche dagli altri *probi viri*, racconta ai giudici imperiali e ai baiuli che l'arcivescovo Samaro aveva scomunicato Pellegrino e i suoi confratelli «quia – stando all'arcivescovo – detinebant decimas ipsas et fecit inde claudi ecclesiam ipsam per aliquot dies et posmodum abstulit eis idem archiepiscopus decimas ipsas». Secondo Samaro, sostenuto dal pontefice, cioè, il capitolo aveva tenuto per sé le decime. Sta di fatto che questo scontro aveva portato addirittura alla chiusura della chiesa di Santa Maria, imposta dall'arcivescovo, il quale, per non sbagliare, recuperato il maltolto se lo era tenuto interamente<sup>411</sup>. Federico II, con un mandato di qualche giorno dopo, intima che i proventi della decima vengano restituiti al capitolo barlettano, di fatto accreditandone la posizione e favorendo il tentativo di progressiva ma rapida parziale emancipazione fiscale dalla mensa arcivescovile tranese<sup>412</sup>. Gli arcivescovi Bertrando e Samaro furono a lungo impegnati, sin dalla metà del secolo XII, nel cercare di impedire il depauperamento dei benefici della sede tranese. Negli stessi anni in cui Bertrando lottava contro i collegi canonicali delle chiese d'Oltremare, era anche impegnato, oltre che contro la Chiesa barlettana, anche contro il capitolo della chiesa madre di Corato. Negli anni Ottanta era stato messo sotto accusa dall'arciprete e dai chierici di Corato che gli imputavano di aver alienato i diritti parrocchiali di molte chiese della città e di aver tolto ai laici i benefici ecclesiastici per attribuirli a estranei. In quella circostanza si giunse a una conciliazione solo dopo l'intervento di papa Lucio III<sup>413</sup>. Nel secolo XII, la proliferazione di queste situazioni fu dovuta alla maggiore coscienza del clero riguardo al proprio stato e alla propria funzione, sino ad arrivare ad esercitare un vero e proprio controllo sull'operato dei vescovi. Tuttavia, si trattava di casi di cui è restata sporadica documentazione, per lo più ascrivibili a periodi di debolezza del

<sup>411</sup> Può essere a mio modo di vedere ragionevolmente azzardata l'ipotesi che il privilegio concesso da Guglielmo II, ove esistito realmente, fosse andato perso, casualmente o con un'azione deliberatamente programmata, proprio durante il periodo in cui la chiesa di Santa Maria era stata nelle mani di Samaro e del capitolo tranese, e al clero barlettano ne era stato interdetto con la forza l'accesso.

<sup>412</sup> La reintegra imperiale dei benefici del capitolo barlettano è in CDB, VIII, n. 238, 5 ottobre 1232 (ma è 1231), pp. 299-300. È possibile ipotizzare che in occasione della scomunica di Pellegrino da parte dell'arcivescovo tranese la decima per il capitolo mariano di Barletta possa essere stata raccolta da Boemondo de Gattis, tra il 1197 e il 1198.

<sup>413</sup> Ivi, IX, n. LXVII, dicembre 1183 (ma il rescritto è del 1 novembre 1183 ed è inserito, trascritto de *verbo ad verbum*, nel testo della conciliazione) pp. 76-78.

potere politico centrale e di rafforzamento delle autonomie episcopali e delle chiese locali<sup>414</sup>.

Durante il regno di Federico II il capitolo di Santa Maria opera con nuovo vigore sul territorio, rinnovando quel legame con la corona che avrebbe mantenuto anche successivamente. Nel 1234 l'arciprete Stefano, sostenuto dal barlettano Angelo della Marra, supplica l'imperatore e ottiene, da Salpi, il privilegio di concessione dei benedici della chiesa barlettana percepiti sin dai tempi di Guglielmo II e di Enrico VI «usque ad tempus quo Tranensis ecclesia eas illicite occupavit», dunque con un chiaro riferimento a quanto avvenuto all'inizio del secolo XIII. Su di essi si era già espressa l'inquisizione voluta dallo stesso Federico che certamente, anche in quel caso, era stata favorita dallo stesso della Marra, al tempo tra i pochi potenti *familiares* ai quali lo Svevo aveva delegato l'attuazione della riforma costituzionale melfitana promulgata nel 1231<sup>415</sup>. Si tratta della quarta parte delle entrate delle decime sulla bagliva, alcuni non precisati diritti della curia regia a Barletta, sei decaltri di cera annuali per il cero pasquale e, infine, la nuova concessione di una fiera di otto giorni, libera da diritti fiscali, da tenersi durante la festività dell'Assunzione della Vergine, cui era dedicata la chiesa madre cittadina<sup>416</sup>. In alcune delle inchieste successive a quella del 1231 e al privilegio del 1234 è visibile il graduale rafforzamento della chiesa barlettana, dotata di benefici fiscali sempre più solidi. Nell'inchiesta del 1247 si chiarirono i diritti della chiesa barlettana su 60 libbre di cera annuali, su un quarto della decima sulla macellazione (valutati nella quota fissa di 15 tari d'oro), e su un quarto del valore complessivo dei censi degli immobili della corte regia a Barletta, stimato, secondo quanto previsto nei *nova statuta*, sui 2/3 delle entrate complessive e corrispondente a circa 21 once annuali<sup>417</sup>. Si trattava di somme cospicue, variabili, nelle quote non fisse a seconda delle annate<sup>418</sup>. A questo dato va poi aggiunto

<sup>414</sup> G. Andenna, *Il chierico*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle nove giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), cur. G. Musca, Bari 1991, pp. 293-318: 315.

<sup>415</sup> Stürner, *Federico II* cit., pp. 564ss.; Rivera Magos, *rapporti di potere* cit., p. 47.

<sup>416</sup> CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 (inserto del dicembre 1234, Salpi), pp. 256-261. Su questo documento si veda A. Germano, *Grafie e scriventi a Barletta nel secolo XIII: prime indagini*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di studi (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Bari 2014, pp. 25-41.

<sup>417</sup> *Decimae* cit., pp. 242-256.

<sup>418</sup> La somma sarebbe salita nel corso della seconda metà del secolo XIII anche in conseguenza della centralità economica e commerciale assunta dal mercato di Barletta, in particolare a partire dagli anni Settanta del Duecento. L'annata di carestia del 1311, per esempio, avrebbe fruttato 31 once, 6 tari e 7 grana a mezzo (CDBa, II, n.

quanto il capitolo riusciva a lucrare annualmente sulle operazioni che si tenevano durante la fiera dell'Assunzione, sulle quali, per le caratteristiche della documentazione pervenuta, è impossibile proporre delle stime credibili. E tuttavia, sebbene la prossimità al capitolo della chiesa da parte di alcune famiglie della "tecnocrazia"<sup>419</sup> regnicola quali i della Marra sembri sempre più pressante nel corso del Duecento, la politica del capitolo di Santa Maria è, almeno sino agli anni Settanta del secolo, fortemente influenzata dalla pressione di alcuni casati di origine militare normanna, ai quali non sembra manchi, anche in età federiciana, il controllo sulla composizione dei seggi dentro l'istituzione ecclesiastica cittadina che, almeno dagli anni Trenta, sembra lavorare in accordo con l'*universitas*. Un controllo ora maggiormente visibile perché esercitato non solo attraverso l'occupazione delle cariche principali, ma anche con la violenza, talvolta attraverso la pressione di un singolo sacerdote, talaltra attraverso l'azione di interi clan che tentano di modificare lo *status quo* attraverso interventi forse programmati, certamente dirompenti.

Graham Loud ha affermato che ai profondi cambiamenti avvenuti nell'alta aristocrazia in seguito alle crisi politiche degli anni Trenta del secolo XII, alle rivolte contro Guglielmo I e alla transizione normanno-sveva degli anni Novanta, non corrispose lo stesso effetto anche negli strati sociali più bassi dell'aristocrazia cavalleresca. Secondo lo storico inglese, in quella particolare classe più che cambiamenti si dovrebbero cercare continuità<sup>420</sup>, indagando soprattutto nell'*élite* civica urbana già isolata da Paul Oldfield come il luogo dove maggiormente evidenti sono i segni proprio di questa continuità<sup>421</sup>. Il caso di Ugo de Gattis e della sua stirpe mi sembra poter meglio chiarire queste affermazioni. Ho già avuto modo di proporle i dettagli in altre sedi: per questo motivo qui di seguito se ne sintetizzeranno i principali risultati<sup>422</sup>.

Registrato nel *Catalogus Baronum*, come visto dell'interesse di Ugo e della sua stirpe verso la chiesa di Santa Maria resta traccia nell'ipotesi dell'esistenza di un lascito testamentario fatto dalla moglie di Ugo,

55, 5 giugno 1315, pp. 90-93). Per una sintesi delle cause che consentirono alla città di accrescere repentinamente la propria centralità finanziaria e commerciale, si veda F. Violante, *Strutture produttive, commerciali e finanziarie tra XII e XV secolo*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 87-97.

<sup>419</sup> N. Kamp, *Gli amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 9-37.

<sup>420</sup> Loud, *Le strutture del potere* cit., pp. 160 ss.

<sup>421</sup> Oldfield, *City and community* cit., pp. 186 ss.

<sup>422</sup> Si rimanda qui a Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit; Id., *Gli arripreti* cit., pp. 24-27.

Gemma, che si fa seppellire nella chiesa stessa. Forse anche in conseguenza di questo, tra i discendenti di Ugo, oltre a numerosi *milites*, si trovano anche coloro che occupano con continuità i seggi del capitolo della chiesa madre, avvicinandosi ininterrottamente l'uno all'altro. È forse possibile ipotizzare che il principale interesse politico del casato fosse proprio nell'imposizione della propria preminenza sul collegio canonico e, attraverso esso, in città. Già dagli anni Ottanta o Novanta del XII secolo un membro della famiglia, Boemondo del *miles* Titideo, sedeva nel capitolo della chiesa di Santa Maria e ne raccoglieva le decime. Nel corso della prima metà del Duecento, Boemondo ancora vivo, entra nel capitolo anche un suo nipote, Simeone di Guglielmo, personaggio destinato ad esercitare un importante peso nel collegio stesso, e non solo<sup>423</sup>; ma il dato che qui interessa proporre è che per almeno un decennio Simeone e Boemondo occuparono contemporaneamente gli scranni del capitolo mariano, in questo modo garantendo alla famiglia una seria ipoteca sulla politica del capitolo stesso in età sveva. Che quello dei de Gattis fosse un interesse strutturale si comprende meglio dal fatto che Simeone, già *miles* ed erede del feudo di Ugo e Flandina sino a quel momento trasmesso agli eredi direttamente (o almeno così dobbiamo presumere), preferisce impegnarsi nella carriera ecclesiastica e, presi gli ordini sacri ed entrato nel collegio canonico mariano è costretto a trasmettere il feudo stesso, per via collaterale e indiviso, ai nipoti, figli del fratello Palmerio. Sembra evidente che in questo modo le famiglie di questa *élite* militare abbiano cercato di salvaguardare i propri benefici. Diversamente all'inizio del Duecento questi interessi passano in secondo piano rispetto alla necessità che alcuni di loro avvertono di essere presenti con regolarità ininterrotta nel capitolo mariano. Con ogni evidenza, sembra essere il capitolo, cioè, il luogo centrale per la pratica del potere locale. Questo potere è garantito dalla possibilità data ad alcuni di questi uomini, attraverso il capitolo, di gestire gli introiti statali prelevati annualmente in conseguenza dei benefici di età normanna e sveva. Ma, il duraturo vincolo feudale con la corona e l'impegno del casato nel capitolo, infatti, chiariscono anche l'interesse dei de Gattis nel ricercare e ottenere, direttamente o attraverso i casati collegati, l'appalto degli uffici di baiulo e doganiere, responsabili per conto della corona della liquidazione annuale delle risorse destinate agli arcivescovi di Trani (circa 60 once) e ai chierici del capitolo della chiesa bar-

<sup>423</sup> Costui, nel 1238, diacono della chiesa madre e già abate della chiesa di San Pietro, è attestato nel ricevere dall'arciprete di Santa Maria *episcopii*, Stefano, una terra nelle pertinenze di Canne *canonice habendam* (ivi, VIII, n. 251, 5 aprile 1238, 317).

lettana<sup>424</sup>. I tumultuosi anni di transizione dal regno federiciano a quello angioino, tuttavia, dovettero segnare drasticamente questo equilibrio. Il gruppo dirigente che fino a tutta la prima metà del Duecento occupava il capitolo mariano, a partire dagli anni Cinquanta si trova a dover fare i conti con la necessità di mantenere i benefici acquisiti e con la gestione dei relativi molteplici interessi che, a partire dagli anni Trenta del secolo, vengono gradatamente messi in discussione dai nuovi attori piombati sul territorio in seguito al rinnovo dello Stato voluto da Federico II. Burocrati, sono stati chiamati, anche se si affermano in Puglia come cambiavalute (si pensi a quel Giovanni di Giozzo considerato il capostipite della stirpe dei della Marra di Barletta)<sup>425</sup>, mercanti, in alcuni casi *magistri* artigiani, in ogni modo ‘speculatori’ che gradatamente riescono a occupare gli uffici dell’amministrazione statale e a scalare le gerarchie dello stato federiciano<sup>426</sup>. Attori che la composita e accogliente società barlettana del secolo XIII fagocitava velocemente, tanto quanto veloce era la crescita economica registrata dal centro pugliese dall’inizio del secolo<sup>427</sup>. Se a queste spinte dall’esterno sia riferibile il lungo periodo di vacanza dell’arcipresbiterato locale nel quale, forse, non si riusciva a comporre un accordo in grado di indicare ed eleggere il successore di Paolo, non è possibile saperlo. È certo, però, che in questo periodo di transizione, al quale le vicende del capitolo sembrano visibilmente connesse alla contemporanea instabilità della corona sveva e alla successiva ricomposizione del quadro politico della prima età angioina, gli animi dovettero essere piuttosto caldi, e i de Gattis almeno in un’occasione tentarono di imporre con la violenza le proprie posizioni all’interno dell’istituzione ecclesiastica locale, come è attestato nel 1271, quando lo stesso Simeone de Gattis *cum aliquibus partigianis* impediva l’ingresso

<sup>424</sup> Palmerio è documentato baiulo e doganiere di Barletta insieme a Riccardo di ser Tommaso tra il 1 settembre 1267 e il 31 maggio 1268. I due versano a Paolo, arciprete della chiesa di Santa Maria, la somma di 16 once 26 tari e 5 grana (CDB, VIII, n. 294, [1268], 392-393). Inoltre, l’arciprete rilascia loro quietanza per il ricevimento della somma di 5 once, 18 tari e 5 grana relativa al trimestre giugno-agosto 1268 sui diritti di dogana e macello. In quel trimestre il totale dei diritti incassati dalla corona su una serie complessa di voci è di once 1300 (ivi, VIII, n. 295, [1268], 393-394). Sempre come baiulo, negli anni Novanta del secolo XIII, è indicato Ambrogio di ser Tommaso (CDBa, I, n. 36, 1280-1300, pp. 94-97).

<sup>425</sup> Diviccaro, *I Della Marra* cit., pp. 91-105.

<sup>426</sup> F. Violante, *Burocrazia e fiscalità nel Regno di Sicilia tra età sveva ed angioina: alcuni aspetti*, in Rivera Magos, *Una famiglia* cit., pp. 77-90. Inoltre, Vitale, *Élite burocratica* cit. Per Barletta, Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit.; e anche Vitale, *Percorsi* cit., pp. 113-149.

<sup>427</sup> Si veda, per un primo quadro di insieme, quanto proposto in Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit.; Violante, *Strutture produttive* cit., in part. pp. 91 ss.

nel collegio canonico di un tale Guidone, addirittura cacciandolo dalla chiesa e costringendo all'intervento d'autorità della corona angioina<sup>428</sup>. Se questa *élite* locale si fosse accorta del radicale cambiamento in corso e percepisse il graduale quanto inesorabile indebolimento della propria posizione di preminenza e, con essa, del proprio potere, non lo sapremo mai. Simeone muore nel 1275<sup>429</sup>. Dell'immissione solenne «in corporalem possessionem» del legato testamentario si occupano l'arciprete del capitolo di Santa Maria, Paolo, ricevente, e l'abate arciprete di Canne, Andrea de Gattis, al quale è affidato il compito di eseguire la volontà del presule consanguineo. A questa pervasività esercitata dal casato all'interno della massima istituzione ecclesiastica cittadina fa dunque riscontro il tentativo di controllare anche il capitolo della cattedrale cannese. Inoltre, proprio l'arciprete della cattedrale di Canne Andrea de Gattis, insieme ai canonici della chiesa di Santa Maria e *quibusdam laicis* loro soci, sarebbe stato tra gli artefici principali, negli anni Settanta del Duecento, del furto *armata manu* delle spoglie del venerato vescovo Ruggero dalla cattedrale cannese e del loro trasferimento a Barletta<sup>430</sup>, evento del quale parleremo nell'ultima parte di questo volume. Ciò che qui interessa evidenziare sta nel fatto che i de Gattis e le cariche da loro ricoperte, in sostanza, siano al centro di una congiuntura speciale proprio nel momento in cui la città di Canne si era definitivamente popolata e l'episcopio cannese cercava una nuova sistemazione a Barletta insieme o forse spinto dai casati legati al capitolo cannese, che avevano abbandonato da tempo la *diruta civitas* ofantina<sup>431</sup>. Non interessa per ora approfondire quali furono le motivazioni che spinsero questa parte del gruppo dirigente locale a muovere verso l'autoriconoscimento politico recependo le insegne vescovili di Canne. Ma, come si vede, è evidente che questo evento costituisca il punto apparentemente finale di un

<sup>428</sup> «Cum esset apud Ecclesiam Baruli consuetudo immittendi in possessionem canonicatus, cui competit beneficium, Symeon Gattus cum aliquibus partigianis impediit dictam possessionem, expellens dictum Guidonem a pred. ecclesia [...] F. t. mandamus ut [...] eundem Guidonem [...] in possessionem sui canonicatu immittas» (RA, VI, 1270-1271, ed. R. Filangieri, Napoli 1954, n. 392, 26 marzo 1271, p. 96). Sulla vacanza della sede vescovile (ma un identico discorso è possibile proporre per alcune sedi arcipresbiterali), sull'istituto dei *procuratores* e sul ruolo dei capitoli cattedrali, si veda C.D. Fonseca, *Chiesa e Regno meridionale (1250-1268)*, in *Eclisse di un Regno* cit., pp. 75-100: 98.

<sup>429</sup> Lascia alla chiesa di Santa Maria *de episcopio Baroli* una casa, argenti e alcuni legati, uno dei quali su un «census quem percipere consuevi ex ecclesia [Sancti] Iacobi» (CDB, VIII, n. 309, 30 agosto 1275, 416-417).

<sup>430</sup> Una prima sintesi sulle principali questioni è in Diviccaro, *S. Stefano* cit., 108 ss.

<sup>431</sup> Ivi, p. 104 e, più in generale, pp. 101-115; inoltre, Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., 51-59.

processo che era iniziato nel secolo XII e che già entro la fine di quel secolo si era forse concluso.



CAPITOLO V  
SUPERIORITÀ E MILITIA:  
CONFLITTO, ROTTURA, PACIFICAZIONE

1. *Carriere pubbliche e relazioni sovralocali tra età sveva e primo angioina*

Tra il 1232 e il 1265<sup>1</sup> otto Barlettani ricoprono incarichi fiscali tra Puglia, Campania e Sicilia; essi sono secreti o maestri razionali. Si tratta di un dato certamente interessante, soprattutto perché si trattò di anni carichi di avvenimenti segnanti<sup>2</sup>. I ruoli dell'amministrazione statale furono assegnati a uomini chiave, fidati, in grado di operare probabilmente a stretto contatto con il sovrano. Angelo della Marra, profilo notissimo alla storiografia internazionale<sup>3</sup>, fu uno di questi. Insieme al secreto di Sicilia Matteo Marclafaba<sup>4</sup> e al logoteta Andrea<sup>5</sup>, sostituito

<sup>1</sup> N. Kamp, *Von Kammerer zur Secreten: Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im Staufischen Königreich Sizilien*, in *Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrich II*, 4, *Probleme um Friedrich II. Vorträge und Forschungen*, XVI, hrsg. von J. Fleckstein, Sigmaringen, Thorbecke, 1974, pp. 43-92.

<sup>2</sup> Sulla situazione generale del Regno tra il 1220 e il 1265 e l'organizzazione dell'amministrazione regia la bibliografia è pressoché sconfinata. Oltre a Tramontana, *La monarchia* cit., si veda anche il monumentale lavoro di Stürner, *Federico II* cit. Inoltre, J.-M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), cur. G. Musca, Bari, Dedalo, 1985, pp. 71-121; Id., *La curia regis et l'organisation de l'État*, in *Un Regno nell'Impero* cit., pp. 121-159

<sup>3</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 75 anche per i riferimenti alle fonti. Per un profilo biografico: Caravale, *Della Marra, Angelo* cit. Inoltre, Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 224-230; Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit.; Diviccaro, *I Della Marra* cit., pp. 94-95; inoltre C. Friedl, *Studien zur Beamenschaft Kaiser Friedrichs II, im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien, 2005, pp. 194-196; Id., *Le "carriere" dei funzionari sotto Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia* cit., pp. 221-230: 223-225.

<sup>4</sup> Discendente da una famiglia di cavalieri originaria di Salerno (Stürner, *Federico II* cit., p. 594).

<sup>5</sup> Andrea è probabilmente da identificare con l'Andrea da Bari avvocato della Chiesa barese nel 1203 e giustiziere della Magna Curia tra 1209 e 1210 (G. Musca, *Una*

dopo la sua morte da Tommaso di Brindisi<sup>6</sup>, a lui fu affidato uno degli incarichi più imponenti assegnati alla *curia* federiciana durante gli anni Trenta del secolo XIII: l'esecuzione dei *nova statuta*, quelle Costituzioni, cioè, che il re aveva promulgato a Melfi nel 1231 e che miravano, tra le altre cose, ad incrementare sensibilmente e organizzare il demanio regio sul continente e il controllo esercitato dalla corona su di esso<sup>7</sup>.

Si trattò di accentrare nelle mani del sovrano una grossa parte dei diritti fiscali che divennero dunque statali, gestiti direttamente e in monopolio dal sovrano stesso. Federico II regolamentò la vendita di sale, acciaio, ferro, bronzo, seta, tintura e apprettatura, creando inoltre veri e propri magazzini pubblici di stoccaggio delle merci destinate alla vendita (fondachi)<sup>8</sup>. Avviò inoltre un composito programma di produzione agricola che, in particolare per la Puglia, pensò come un vero e proprio sistema di produzione legato alle masserie regie<sup>9</sup>; sempre di quegli anni fu la fiscalizzazione di parte del servizio militare e la regolamentazione del sistema castellare, con la quale si provvide a ristrutturare castelli ereditati dai normanni e a costruire nuove strutture, normandone la gestione attraverso i *provisores castrorum* e suddividendo le attività di restauro tra le comunità urbane, alle quali venivano affidati i compiti di manutenzione ordinaria e straordinaria, secondo uno schema probabilmente precedente<sup>10</sup>. Si tratta di riforme che sono state a lungo oggetto di studio da parte degli storici del diritto, dell'amministrazione e della

famiglia di "boni homines" nella Terlizzi normanna e sveva, «Archivio Storico Pugliese», XXI [1968], pp. 34-61). Si veda inoltre Stürner, *Federico II* cit., pp. 357, 395, 594, 644.

<sup>6</sup> Ivi, p. 644.

<sup>7</sup> Martin, *L'organisation* cit., pp. 92-108; Id., *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le règne de Frédéric II*, «Archivio Storico Pugliese», 38 (1985), pp. 61-89: 61-65.

<sup>8</sup> Sulla politica economica di Federico II vd. M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338.

<sup>9</sup> Sull'argomento, oltre ad alcuni cenni *ibid.*, si veda Licinio, *Masserie Medievali* cit.; Id., *La normativa sul sistema masseriale*, in *Le eredità normanno sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2004, pp. 197-218.

<sup>10</sup> Martin, *L'organisation* cit., pp. 102-108. E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, cur. H. Houben, (tit. orig. *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, 1914, trad. it. di F. Panarelli) Adda, Bari 1995; inoltre Licinio, *Castelli Medievali* cit.; *Castel del Monte e il sistema castellare* cit.; G. Fasoli, *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III Settimana di Studi di Storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (Roma, 15-20 maggio 1978), voll. 2, cur. A.M. Romanini, Congedo, Galatina 1980, I, pp. 27-52.

fiscalità, e non sfuggirà che ci si trovi di fronte ad una vera e propria riorganizzazione del sistema istituzionale che, per quello che riguarda l'apparato amministrativo statale, si realizzò attraverso un minuzioso impegno da parte dei funzionari territoriali preposti<sup>11</sup>.

Tradizionalmente ritenuto rappresentante di quella "borghesia commerciale" legata alla corona per la sua consuetudine con le attività feneratizie<sup>12</sup>, si vedrà in seguito quanto effettivamente la figura di Angelo di Giovanni della Marra sia stata fondamentale sia per la scalata dei suoi figli ai grandi uffici e all'alta feudalità regnicola sia, sotto un altro punto di vista, per la città di Barletta, quale elemento di coagulo con la corona. In questo momento basti sapere che il finanziamento della camera regia con prestiti diretti e le sue probabili capacità politiche e di gestione finanziaria dovettero probabilmente favorirgli la fiducia di Federico II, tanto da divenire per un lungo periodo molto influente in tutto il Regno. Ricoprì diversi incarichi, ma mantenne anche in seguito il titolo di *magister procurator* e di *executor novorum statutorum* fino a divenire, nell'ottobre del 1239, tesoriere di stato<sup>13</sup>.

Negli anni Quaranta del secolo XIII altri tre barlettani ricoprono l'incarico di *magister procurator* in Puglia e anch'essi sembrano riconducibili agli ambienti del prestito a usura<sup>14</sup>. Dei tre, due, Ugo de Lilla e

<sup>11</sup> Sugli eventi che condussero alle riforme federiciane e sulle riforme stesse rimanendo unicamente a Stürner, *Federico II* cit., pp. 543-647.

<sup>12</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 62; Friedl, *Le carriere* cit., p. 225; Stürner, *Federico II* cit., p. 594.

<sup>13</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 60 e p. 62; Friedl, *Le carriere* cit., p. 224; Martin, *L'organisation* cit., p. 94. L'intimo rapporto tra Angelo e lo Svevo è forse testimoniato da una lettera spedita al padre Giovanni dal sovrano alla morte del della Marra, nella quale Federico ricorda la «industria circumspecta quam habuit in servitiis nostris» e dalla quale si percepisce chiaramente la prostrazione che la perdita del funzionario provocò nell'ambiente curiale (Petri de Vineis *Epistolarum iudicis aulici et cancellarii Friderici II imperatoris epistularum libri VI*, ed. J.R. Iselius, Basileae 1740, pp. 21 ss.; l'attribuzione del della Marra quale destinatario della lettera di Federico II è in Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 229, n. 5). Nel biennio 1235-1236 e in quello 1238-1239 assunse anche la gestione della gabella della seta in Calabria (Kamp, *Kammerer* cit., p. 62). Precedentemente è attestato come *custos camere imperialis* insieme a frate Giovanni, priore del monastero di San Giovanni gerosolimitano a Barletta, a Filippo de Riso e al giudice Luca, nella dichiarazione di ricezione di due quietanze di pagamento. Nel documento il della Marra viene chiamato anche «Angelus de Lamarra» (CDB, VIII, n. 248, 20 febbraio 1235, pp. 312-313).

<sup>14</sup> È interessante a questo proposito citare la testimonianza di un barlettano, Giacomo de Caradeo, il quale durante l'ennesima inchiesta del 1265 ricorda, in un elenco a ritroso, la sequenza dei maestri procuratori di Puglia, dei doganieri di Barletta e dei procuratori del capitolo di Santa Maria. I maestri procuratori, dall'ultimo al più risalente, erano stati Tommaso di Benedetto, Pietro Castaldo, Ugone de Lilla, Lamberto

Lamberto Cognaeta, sono chiaramente riferibili ai nuovi ceti cittadini emergenti<sup>15</sup>.

Ugo è *magister procurator* di Puglia tra 1242 e 1245<sup>16</sup> e, grazie al frammento del registro di Federico II del 1239-40, sappiamo che a lui era stata affidata la custodia, nel castello di Barletta, di Giacomo Francesco di Alio, forse uno dei prigionieri padovani catturati nella battaglia di Cortenuova, vinta da Federico II nel 1237<sup>17</sup>. Nel 1247 è tra i testimoni dell'inchiesta sui proventi di dogana, macellazione e bagliava promossa dalla chiesa madre di Barletta<sup>18</sup>.

Il Cognaeta, invece, fu maestro procuratore in Puglia nel 1246 e secreto di Sicilia tra 1249 e 1250<sup>19</sup>, ma nella documentazione locale non ha lasciato tracce. Eppure, proprio a un Cognaeta, in particolare al figlio di Lamberto, Rinaldo, Sabino Loffredo aveva attribuito la compilazione di precocissime *consuetudines* della città. L'affermazione dell'esistenza di una codificazione delle consuetudini cittadine coeve o addirittura precedenti a quelle di Bari<sup>20</sup> fu infatti proposta dalla storiografia ottocentesca che la attribuì all'elaborazione del giureconsulto barlettano su mandato di Giozzolino di Angelo della Marra nel 1276<sup>21</sup>. Questa codificazione era finora nota esclusivamente attraverso il richiamo ad una concessione datata 1 settembre 1276 «de libro dove si contiene il modo delle consuedudine della Terra di Barletta», il cui riferimento era stato trascritto da Francesco Antonio Mendoza nel *Liber privilegiorum* del

Cognaeta *de Barolo*, Maurizio di Siponto, Nicola Rufolo, Angelo di Bisanzio de Riso, Nicola, Stefano Frezza (CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

<sup>15</sup> Il terzo barlettano è tale «Goffridus de [...] pariter de Barulo magister procurator Terre Bari» (Kamp, *Kammerer* cit., p. 81 e CDB, VIII, n. 255, 12 novembre 1243, p. 321-323).

<sup>16</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 79; CDBa, I, n. 27, 21 dicembre 1247, p. 69-74; CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369; CDB, VI, *Le pergamene di San Nicola di Bari, Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di Nitti di Vito, Bari 1906, s. n., p. 130.

<sup>17</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* (d'ora in poi RF), ed. C. Carbonetti Venditelli, voll. 2, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates, 19), I, n. 335 [264], ante 25 dicembre 1239, p. 343.

<sup>18</sup> CDBa, I, n. 27, 21 dicembre 1247, pp. 69-74.

<sup>19</sup> Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 79 e p. 88. Come maestro procuratore viene ricordato nella lunga testimonianza di Giacomo de Caradeo rilasciata durante l'inchiesta del 1265 (CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

<sup>20</sup> Resta la redazione delle consuetudini baresi di Andrea e Sparano, edite in Vincentii Maxillae *Commentari super consuetudinibus preclaræ civitatis Bari*, Patavii 1550 (anche Venetiis 1596), su cui si veda anche il volgarizzamento di G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, voll. 3, Napoli 1857-1858 (rist. an. Bologna 1980), II, Appendice.

<sup>21</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 299-301.

1603 conservato nella Biblioteca comunale di Barletta<sup>22</sup>. Di questo “libro” ipoteticamente databile alla seconda metà del secolo XIII, se mai esistito, si sono perse le tracce. Sabino Loffredo ne aveva pubblicato un estratto tratto a suo dire dal proemio di quel volume, quasi certamente copiandolo esattamente dal testo di un altro manoscritto deperdito sino a qualche tempo fa e oggi rinvenuto nella Harold B. Lee Library di Provo, Utah, negli U.S.A. Si tratta di una copia del 1649 di una *Memoria* scritta da Ferrante della Marra entro il 1637<sup>23</sup>. Non è improbabile che lo stesso Ferrante avesse a sua volta tratto quel riferimento da un documento della fine del secolo XV (la cui trascrizione compare tra le carte raccolte dal della Marra per l’elaborazione della sua *Memoria*), estratto in parte e autenticato dal notaio barlettano Pietro de Gerardinis in un’occasione non meglio precisabile. Come lo stesso notaio scrive, egli aveva «Extracta [...] presens copia ab originali libro consuetudinum fidelissime civitatis Baruli que incipit “Princeps virtutum” et finit “expliciunt Consuetudines Baruli” que conservat in Archivio privilegiorum predictae civitatis»<sup>24</sup>. Dunque, sembra possibile ipotizzare che almeno sino alla fine del secolo XV questo “libro” fosse ancora esistente. L’arenga del “Princeps virtutum” richiamato dal notaio è infatti integralmente trascritta dal de Gerardinis<sup>25</sup>, anche se il testimone originale risulta purtroppo deperdito<sup>26</sup>. La sua redazione affidata al Cognetta, tuttavia, non sembra più oggi da mettere in discussione.

<sup>22</sup> BCB, AP Ms I 76, *Liber privilegiorum baruletanorum* (1603), ff. 97, f. 3<sup>r</sup>, su cui anche Francesco Paolo De Leon e la *Istoria* cit., pp. 207-208.

<sup>23</sup> «Anno Incarnationis 1276 regnante victoriosiss(ì)mo D(omi)no Carolo, p(ri)m(o) (septem)bris, quinte Indictionis [al primo settembre 1276, tuttavia, corrisponderebbe la quarta indizione] apud Barolum, ex tractatu et ordinatione viri egregii d(omi)ni Jezolini de Marra M(agister) R(egie) C(urie) in Regno Sicilie n(o)stri rationalis, et consiliaris eiusdem domini n(o)stri Regis, qua fulgente columna, testudo civitatis n(o)stre subsistit, et diei, et etus imminetia pondera non pavescit» (Harold B. Lee Library, Brigham Young University, Provo, Utah, U.S.A., Vault Collection Quarto, 091 M34 1649, cc. 738, c. 83). Si corregge parzialmente, in questa sede, la trascrizione proposta in Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 299. Su questo manoscritto si veda A.M. Diviccaro, *I manoscritti inediti (e ignoti) di Ferrante Della Marra, e un manoscritto di Francesco d’Andrea considerato perduto*, in *Apprendere ciò che vive* cit., pp. 195-203.

<sup>24</sup> ASNa, Museo, 99 B 147, *Consuetudines Baroli*. Gli archivisti napoletani datarono la trascrizione al 1490. Tuttavia, sul testimone non sussiste alcun elemento in grado di confermare la datazione.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> L’elaborazione formale delle consuetudini cittadine compiuta dall’*universitas* nel secolo XV, sarebbe stata largamente erede, secondo Loffredo e Carabellese, di norme e precetti ascrivibili al secolo XIII (Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 301. Si veda anche F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Trani 1901, p. 29). Il codice in cui

Di documentazione riguardante i Cognetta, tuttavia, nella documentazione locale si conserva molto poco. Unica è l'attestazione di un Roberto Cognetta che nel 1270 dichiara, nell'inchiesta promossa proprio dai cavalieri d'Oltremare, di aver visto i Teutonici di Barletta far lavorare ed estrarre sale dalla loro salina di Canne<sup>27</sup>. Certamente, invece, la figura di Rinaldo Cognetta può essere considerata tra quelle di rilievo nel panorama locale alla fine del secolo XIII, quando, inizialmente al seguito dei della Marra e di Giovanni Pipino, riuscì ad entrare nell'*entourage* di Carlo II d'Angiò, divenendo tesoriere del Regno<sup>28</sup>. Ma

sono riportati i primi statuti noti è BCB, AP Ms I 78, *Privilegia liber quartus capitulationum Terrae Baruli* (1476), sul quale Rivera Magos, *Alla vigilia dell'assedio* cit.; Campanella, *Il Liber quartus capitulationum* cit. Inoltre per un inquadramento storiografico rimando a Violante, *Territorio e identità cittadina* cit.

<sup>27</sup> CDB, X, n. 139, 5 ottobre 1286 (1285), pp. 232-241. La testimonianza del Cognetta è nella inchiesta, trascritta qui *de verbo ad verbum*, del 2 agosto 1270, alle pp. 236-241.

<sup>28</sup> Le attività di Rinaldo per il re angioino sono documentabili quasi giornalmente sia attraverso le numerose occorrenze presenti nei volumi dei *Registri della cancelleria angioina* sin qui editi (dei quali si eviterà di proporre un elenco che risulterebbe inutile) sia grazie agli appunti presi da Leon Cadier nelle sue schede di preparazione al lavoro sull'amministrazione del Regno (*Essai sur l'administration du royaume de Sicilie sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II<sup>er</sup> d'Anjou*, Parigi 1891 [trad. it. *L'amministrazione della Sicilia angioina*, cur. F. Giunta, Palermo 1974], su cui BNF, Naf 10830-10832. Si trascrive dunque qui di seguito e nella nota successiva un elenco di occorrenze, limitatamente all'attività di Rinaldo che non entra direttamente negli interessi del presente lavoro, così come è stato possibile verificare personalmente: BNF, Naf 10830: n. 387 sx, 27 agosto 1288, Melfi; n. 1055 sx, 28 maggio 1290, Aix-en-Provence; n. 38 dx, 8 luglio 1290, Napoli; n. 154 dx, 27 settembre 1290, Napoli; n. 155 dx e 156 dx, 27 dicembre 1290, (Napoli); n. 246 dx, 5 giugno 1291, Aix-en-Provence; n. 480 dx, 28 febbraio 1292, Melun (mandato del re al re di Ungheria e al conte di Montfort perché sospendano tutte le accuse contro Rinaldo Cognetta di Barletta, secreto e maestro portolano di Puglia con Jean Nori di Parigi, il quale dopo aver presentato i suoi conti alla corte aveva ottenuto quietanza generale. Tuttavia, nella spesa aveva rendicontato 100 once a Pietro Ponguto (*sic*), castellano di Stilo, senza presentare ricevuta); n. 824 dx, 30 settembre 1292, Napoli. BNF, Naf 10831: n. 663 dx, 19 febbraio 1300, Napoli; n. 666 dx, 20 febbraio 1300, Napoli; n. 670 dx, 21 febbraio 1300, Napoli; n. 701 dx, 6 marzo 1300, Napoli; n. 702 dx, 7 marzo 1300, Napoli; n. 707 dx, 8 marzo 1300, Napoli; n. 712 dx, 10 marzo 1300, Napoli; n. 729 dx, 20 marzo 1300, Napoli; n. 745 dx, 7 aprile 1300, Napoli; n. 748 dx, 10 aprile 1300, Napoli; n. 769, 26 aprile 1300, Napoli; n. 836 dx, 6 giugno 1300, Anagni; n. 839 dx, 12 giugno 1300, Napoli; n. 840 dx, 12 giugno 1300, Napoli; n. 841 dx, 13 giugno 1300, Napoli; n. 844 dx, 14 giugno 1300, Napoli; n. 901 dx, 17 luglio 1300, Napoli; n. 985 dx, 13 settembre 1300, Napoli; n. 988 dx, 15 settembre 1300, Napoli; n. 992 dx, 19 settembre 1300, Napoli; n. 996 dx, 21 settembre 1300, Napoli; n. 1002 dx, 25 settembre 1300, Napoli; n. 1005, 27 settembre 1300, Napoli; n. 1011 dx, 30 settembre 1300, Napoli; n. 1016 dx, 4 ottobre 1300, Napoli; n. 1031 dx, 14 ottobre 1300, Napoli; n. 1033 dx, 15 ottobre 1300, Napoli; n. 1036 dx, 17 ottobre 1300, Napoli; n. 1037 dx, 17 otto-

della famiglia e della sua incidenza nel tessuto sociale locale resta nulla, se non, appunto, le scarse notizie riguardanti Lamberto e quella, unica, che colloca suo figlio Rinaldo, *iudex* e poi *miles*, nel 1279 nel novero dei più vicini a Risone e Giozzolino della Marra, insieme al già noto Sansone di Sansone e a Bisanzio del giudice Angelo di Bisanzio de Riso, del quale si dirà a breve<sup>29</sup>.

Il caso del de Lilla e del Cognetta sembra chiaro. Nell'inchiesta per la salvaguardia dei privilegi sui diritti di dogana, macellazione e bagliva del 1257, proprio un Cognetta, Roberto, dichiara che «tempore domini imperatoris domino Ugone de Lilla existente in officio ipse ut campsor custodivit pecuniam proventuum baiulationis Baroli in mensa sua», e che aveva soluto la somma, su mandato di baiuli e doganieri, all'arciprete e ai chierici della chiesa<sup>30</sup>. Ancora più precisa la testimonianza di Andrea de Lilla solo dieci anni dopo. Sostiene infatti che «se scire et vidisse sire Dyonisiu de Lilla, patrem suum, et dominum Iohan-nem de Marra et dominum Ugonem de Lilla et Iohannicum de Fusco, olim campsores Baroli, iam sunt anni quinquaginta et plus recipientes

bre 1300, Napoli; n. 1045 dx, 1 novembre 1300, Napoli; n. 1047 dx, 1 gennaio 1300, Napoli; n. 1049 dx, 2 novembre 1300, Napoli; n. 1054 dx, 5 novembre 1300, Aversa; n. 1069 dx, 15 gennaio 1301, Barletta; n. 1083 dx, 15 marzo 1301, Napoli; n. 1129 dx, 12 aprile 1301, Napoli; n. 1160 dx, 6 maggio 1301, Napoli; n. 1264 dx, 10-11 settembre 1301, Napoli. BNF Naf, 10832, 14 febbraio 1300, Napoli, cc. 745-746; 6 marzo 1300, Napoli, c. 747; 23 marzo 1300, Napoli, c. 759.

<sup>29</sup> Compare tra i testi della vendita di due case contigue nei pressi della casa di Giozzolino della Marra vendute a Risone da Bisanzio, figlio del giudice Angelo di Bisanzio de Riso, e sua moglie Pauma figlia di Ameruccio de Caroangelo. Si firma «Raynaldus Cognectus quondam iudex» (CDBa, I, n. 34, 13 agosto 1279, pp. 91-92). Tuttavia, dai mandati indirizzati dal sovrano, sappiamo che continuava ad esercitare l'attività di giudice ancora negli anni Ottanta del Duecento (BNF, Naf 10830: n. 309 dx, 5 marzo 1288, Acquaviva; n. 312 dx, 13 marzo 1288, Foggia). Successivamente assume compiti fiscali per conto della corona. Il 12 aprile 1301 il re lo nomina suo consigliere e familiare (BNF Naf, 10831, n. 1129 dx). In BNF, Naf 10831, n. 1440 dx, Fasc. Ang. LXXXII, si ritrova nota di un mandato circa un *Quaternus continens mandata domini comitis directa tam super negociis fiscalium quam etiam privatorum*, che Cadier numera in 36 foglietti dal 157 al 190. Il mandato è indirizzato a Rinaldo Cognetta e Giovanni detto Nigro, secreti di Puglia dal 5 marzo 1288 al 6 ottobre 1288. Suo figlio Giovanni, anch'egli *miles*, è attestato nel 1313 tra i debitori di Ugone de Anna per 24 once (CDBa, II, n. 39, 17 aprile 1313, pp. 60-62) e poi è sottoscrittore in due occasioni (ivi, II, n. 44, 14 settembre 1313 [ma 1314], pp. 73-74; ivi, II, n. 99, 24 febbraio 1325, pp. 157-159). Nel 1319 risulta beneficiario di un censo annuale di 8 tari sui due vignali e una vigna e mezza in località *Bello loco* vendute da Santoro di Lorenzo di Aura e sua moglie Angela allo speziere Nicola di Palmerello (CDBa, II, n. 72, 17 maggio 1319, p. 121).

<sup>30</sup> CDB, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257, pp. 352-356.

et custodientes pecuniam proventuum baiulationis et dohane Baroli in cambis eorum»<sup>31</sup>.

All'inizio del secolo XIII dunque queste famiglie di *campsores* appaltano gli uffici decentrati dell'amministrazione fiscale, cercando la propria emancipazione attraverso la scalata nei gangli degli apparati statali. Giovanni della Marra, padre di Angelo, appaltatore della raccolta dei proventi della *baiulatio* e della dogana barlettana dall'inizio del Duecento, è già ricordato, al pari degli altri, come *campsor*. Il passaggio successivo alla fiducia conquistata al sovrano con quelle operazioni sta nell'inserimento dei suoi figli in ambiti più allargati di iniziativa economica e politica. La sintesi di questi vincoli è rappresentata da quell'Angelo, illustre figlio, familiare di Federico II e plenipotenziario nell'attuazione dei *nova statuta* di cui si è già detto. Tuttavia, anche per ciò che concerne le origini della presenza dei della Marra sul territorio si può oggi proporre un'analisi meno oleografica e stantia. Sembra infatti possibile datare il loro arrivo a Barletta e nel territorio ofantino non alla fine del secolo XII, come comunemente accettato, ma entro l'inizio del primo quarto della metà del secolo XII<sup>32</sup>.

Terre tra Trani e Barletta già appartenute a Leone della Marra erano state cedute prima del 1162 al capitolo del Santo Sepolcro di Barletta per poi essere oggetto di parte della transazione che chiuse la *contentio* tra i canonici gerosolimitani e i vescovi di Trani<sup>33</sup>. Ma non si tratterebbe di un'attestazione isolata. Terre del monastero di San Mercurio locate a un non meglio identificato Tommaso della Marra sembrerebbero attestate nel 1180, mentre del 1202 è la prima notizia di case di proprietà di Giovanni della Marra, forse proprio quel figlio di Giozzo e padre di Angelo, donate alla chiesa di Canne. Di questi due documenti, tuttavia, non resta attualmente alcun testimone; essi sono attestati unicamente nell'inventario degli strumenti della chiesa di Canne del Fondo

<sup>31</sup> Ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387. La stessa testimonianza è offerta nel 1269, nel 1271 e nel 1289 (ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269, pp. 394-398; ivi, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404; CDBa, I, n. 56, 14 aprile 1289, pp. 159-163; ivi, n. 57, 2 aprile 1289, pp. 164-169). L'inchiesta si ripete nel 1293 con gli stessi esiti e con la stessa testimonianza favorevole (ivi, n. 73, 24 maggio 1293, pp. 202-207).

<sup>32</sup> A questo proposito e per una più ampia disamina della questione, mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *I Della Marra a Barletta tra XII e XIII secolo*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 15-16 dicembre 2017), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2019, pp. 189-207 (in corso di stampa).

<sup>33</sup> *Le carte* cit., n. LII, 1162, pp. 118-121.

Nazareth, più volte richiamato, datato al secolo XVI<sup>34</sup>. Sembra dunque evidente che anche per i della Marra si debba iniziare a proporre una prosopografia più complessa di quanto sin qui rilevato, secondo la quale le attività nell'ambito della speculazione finanziaria e del prestito a usura costituissero solo una parte gradatamente prevalente delle proprie attività economiche che, come sembra normale, guardavano originariamente alla terra come elemento di stabilità. Ugualmente, lo stesso processo si deve riscontrare anche per le altre famiglie provenienti dalla costiera, il cui trasferimento era stato probabilmente favorito dalle riforme strutturali del paesaggio istituzionale avviate da Ruggero II e che trovarono in questa zona della Puglia il brodo di coltura per le proprie attività speculative e amministrative<sup>35</sup>. Serve qui dunque, forse più che in altri casi, porre un ragionevole dubbio sul fatto che la parzialità della documentazione e la sua selezione possa limitare fortemente l'interpretazione di alcuni fenomeni, meno documentati, soprattutto in relazione alla formazione ed evoluzione della struttura della preminenza all'interno delle *élite* locali tra XII e XIII secolo. Si tratta di un argomento che potrà essere chiarito meglio solo attraverso l'apertura di ulteriori fronti di indagine e accendendo ai numerosi fondi membranacei territoriali ancora inediti e poco studiati.

<sup>34</sup> «231. Instrumentum donacionis cuiusdam domus per dominum Iohanne de Marra et alios de Barulo sub anno 12[02]» (ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, Inventario sec. XVI, c. 6r); «356. Instrumentum locationis ecclesie Sancti Mercurii domino Tome de Marra cum annuo censu sub anno domini 1180» (ivi, c. 9r).

<sup>35</sup> Così P. Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora. 800-1250*, Oxford University Press, Oxford 2013, p. 206: «[...] the administrative reforms put into place by first Roger II, and later by Frederick II [...] created the perfect conditions for some Amalfitans to leave their home territories and serve in the wider political arena». Una sintesi con una tavola delle occorrenze pugliesi in parte da aggiornare è ora in R. Alaggio, *Saggi di storia amalfitana*, Società ausiliaria di scienze ausiliare della storia, Polla 2012, in part. pp. 63-70.

## 2. La città assediata: il conflitto nella cronaca dello Pseudo Iamsilla

La città che si presenta alla piena età federiciana, dunque, sembra connotarsi come un luogo vivo e fortemente caratterizzato dalla policentricità del tessuto istituzionale e politico territoriale e dalla permeabilità dell'accesso alla parte più alta del tessuto sociale. Almeno dagli anni Venti del Duecento – in concomitanza con la piena età federiciana – per la vita amministrativa dello stato svevo Barletta cresce come luogo centrale nella zona adriatica. I continui soggiorni dell'imperatore in questi territori – Foggia e la Capitanata in generale, Melfi e Barletta<sup>36</sup> – sembrano connessi alla preparazione del piano di politica istituzionale tradottosi nelle Costituzioni Melfitane del 1231 e nel riordino economico legato alla produzione agricola della Capitanata; in particolare Barletta – insieme a Foggia – è sede di importanti decisioni politiche<sup>37</sup>.

Federico II è «in campo apud Barlectam» nel maggio del 1222<sup>38</sup>. Vi celebra la Pasqua del 1228 e si ferma sino alla Pentecoste dello stesso anno per tenere un *colloquium generalis* nel quale viene annunciata la partenza della sesta crociata<sup>39</sup>. È costretto a tornare precipitosamente nel Regno e, dopo essere sbarcato a Brindisi, muove verso Barletta, partecipe anch'essa dei tumulti seguiti all'assenza dell'imperatore; dopo averla

<sup>36</sup> C. Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, cur. P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1994, pp. 34-47. Inoltre, oggi anche F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Viella, Roma 2012, pp. 141-143.

<sup>37</sup> Si veda anche Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 210-211.

<sup>38</sup> *Acta Imperii* cit., I, n. 238, 22 maggio 1222, p. 220.

<sup>39</sup> «Anno Domini M. CC. XXVIII, mense aprilis prime indictionis [...]. In cuius obitu interfuerunt omnes prelati Regni Sicilie, qui convenerunt ad generalem curiam Baroli quam Idem imperator ordinavit apud eandem terram. In qua multa disposuit de regno suo Sicilie, eo quod ipse transige volebat ad partes Syrie ut redimeret votum suum» (*Breve chronicon de rebus siculis a Roberti Guiscardi temporibus inde ad annum 1250, fusiis tamen res Friderici secundi complectens, ab autore anonimo, sed coetaneo descriptum*, in *Historia diplomatica Friderici Secundi* [...] *Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, iuxta seriem annorum disposuit et notis illustravit* J.-L.-A. Huillard-Breholles. *Auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Laignes* d'ora in poi HB), VI voll., Parisiis 1852-1861, I/2, pp. 887-908, aprile 1228, p. 898). Nello stesso modo: «Imperator regni praelatis et magnatibus coram se apud Barolum congregatis, parato sibi tribunali sub divo propter gentis multitudinem quae copiosa erat, proponi fecit et legi subscripta capitula in modum testamenti» (Riccardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, ed. C.A. Garufi, Bologna 1937 (*Rerum Italicarum Scriptores*, VII 2), p. 47). Il testamento è in HB, III, aprile 1228, pp. 57-60; anche Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 231-232 e n. 38.

espugnata, vi resta per circa due mesi tra il luglio e l'agosto 1229<sup>40</sup>. Vi soggiorna ancora nel 1235, prima di partire per la Germania<sup>41</sup>, e nel 1242<sup>42</sup>, fino a celebrarvi una *Curia generalis* nel 1246, quando la situazione politico-istituzionale del Regno appare ormai precaria. Proprio durante la curia barlettana promulga le Costituzioni *Occupatis*, testo integrativo e di parziale modifica del *Liber Augustalis*<sup>43</sup>.

La fedeltà della città al sovrano è una condizione solo apparente, schiacciata dalla percezione indotta dalle fonti disponibili, nelle pieghe delle quali è necessario leggere per comprendere meglio gli eventi successivi. D'altronde, secondo una tradizione trasmessa in un testo serio e certamente discutibile come la cosiddetta *Narratio* dell'Anonimo Pugliese, sembra confermabile, come detto, la teoria secondo la quale Barletta comparirebbe tra le città che si erano ribellate a Federico ap-

<sup>40</sup> «Imperator autem supradictus, primo madii supradicte indictionis (II), cum septem galeis armatis, quas comes Henricus de Malta illis diebus de partibus regni Sicilie secum duxerit, mare intravit, et X junii ad portum Brundusii applicuit. Et deinde copiosum exercitum tam de regnicolis quam de Theotonicis congregare cepit, et ultimo augusti de terra Baroli recessit» (HB, I/2, *Breve chronicon*, maggio 1229, p. 902). HB, III, luglio 1229, p. 151-152 (In nota l'autore commenta: «Questa città (Barletta), insieme ad Andria e a Brindisi, sembra costantemente tenersi fuori dalle rivolte contro Federico. Cosa che non fanno invece altre città, tra cui Bari, Altamura, Ruvo, Trani, Foggia, Troia. Poiché sia le cronache che i documenti di questo periodo inerenti il recupero della Puglia tacciono, sembra verosimile che l'Imperatore, nei due mesi di luglio e agosto, abbia dimorato a Barletta, per ricondurre alla normalità la situazione di questa parte del Regno»). HB, III, luglio 1229, p. 153-154; HB, III, agosto 1229, pp. 154-155; HB, III, agosto 1229, p. 156. L'opinione di Huillard-Brèholles contrasta con le notizie sulla insubordinazione di Barletta al ritorno di Federico II dalla Terrasanta, ora ragionate in F. Delle Donne, *Città e Monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Carloni editore, Salerno 1998, pp. 67-82 e l'edizione dell'itinerario: *Narratio qualiter Imperator Federicus reaquisivit regnum sibi rebellatum*, in ivi, pp. 87-111. Il testo è ora riedito e discusso in Id., *Federico II* cit., pp. 162-174 e *passim*, e da esso si cita: «Deinde imperator venit Barolum ubi, multis iniuriis et contumeliis repulsus [...]» (ivi, capo 9, p. 164); e ancora «Deinde, cum [Federicus] vellet ulterius procedere, accessit Andriam et ibi cum palmis et gloria receptus est et ordinavit quomodo deberet expugnare Barolum. Et ut mandavit ita factum est et capta est terra vi et omnes qui inventi sunt capti fuerunt et de omnibus bonis ipsa terra expoliata est» (ivi, capo 10, pp. 164-166). Inoltre, Id., *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2019, pp. 77-81.

<sup>41</sup> Si veda *Encylica de Henrico rege et de Curia in partibus Foroyulii habenda* in *Die Konstitutionen* cit., n. 193, 29 Gennaio 1235, pp. 236-238, anche in HB, IV/1, pp. 519-520, e ivi, IV/1, p. 944.

<sup>42</sup> HB, VI/1, 10 ottobre 1242, pp. 67-68.

<sup>43</sup> Ivi, VI/1, 19 ottobre 1246, pp. 461-462. Le Costituzioni sono ora inoltre integrate in *Die Konstitutionen* cit., *passim*. Sulle costituzioni *Occupatis* vd. inoltre A. Caruso, *Le leggi di Federico II pubblicate a Barletta nel mese di ottobre del 1246*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, voll. 3, L'Arte Tipografica, Napoli 1959, I, pp. 217-242.

profittando della sua assenza dal regno nell'anno in cui fu in Terrasanta, con una situazione difficile all'interno delle mura della città<sup>44</sup>. Tuttavia, le fonti documentarie ci consegnano l'immagine di una fedeltà stabile, quasi monolitica, ricambiata dal re con alcune concessioni importanti: su tutte quella della fiera dell'Assunzione, nel 1234, e, immediatamente dopo la curia del 1246, quella della sistemazione qui della *Schola ratiocinii*, attestata nel 1247/48<sup>45</sup>. Tuttavia, è forse il caso di guardare a queste concessioni come la conseguenza di una mediazione, di un patteggiamento della città con il sovrano, frutto in parte dell'intervento presso la curia da parte di alcuni gruppi di interesse alla cui testa sembrano collocarsi saldamente proprio i della Marra. Nonostante ciò, questo posizionamento non costituirebbe una garanzia di stabilità e, anzi, come è possibile osservare da quanto accade immediatamente dopo la morte di Federico II, nel 1250, il ventre della città sembra abitato da una tumultuosità sedata, pronta ad essere partorita alla prima occasione utile.

Gli anni difficili del governo di Corrado IV e di Manfredi costituiscono un elemento di certo interesse. È possibile, come si proverà a sintetizzare nelle pagine seguenti, formulare delle ipotesi con l'ausilio della documentazione incrociata con le principali fonti narrative a nostra disposizione, in particolare la cronaca dello Pseudo Iamsilla<sup>46</sup> e i discutibili *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo<sup>47</sup>.

Sull'opera dello Pseudo Iamsilla, certamente una rielaborazione successiva di almeno tre fonti primarie precedenti, si è ormai chiarito che gli avvenimenti descritti nella prima parte della cronaca sarebbero stati redatti per mano di un testimone diretto, forse uno tra Nicola de Rocca o Nicola da Brindisi, notai vicini a Federico e al suo figlio naturale Manfredi<sup>48</sup>. Dunque, non vi sarebbe motivo di metterli in discus-

<sup>44</sup> Delle Donne, *Federico II* cit., p. 164 e *passim*.

<sup>45</sup> La concessione della fiera è edita in Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. n. XVI, dicembre 1234, pp. 296-298; C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico* cit., Supplemento, II, 1, p. 24. La delocalizzazione della *schola ratiocinii* è invece in Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XV, (1247-1248), pp. 294-295. Alcune riflessioni sulla centralità della città nel contesto politico del tempo sono in F. Panarelli, *Riflessioni sulle 'capitali' di Federico II di Svevia*, «Nuova Rivista Storica», 98, III (2014), pp. 1041-1056.

<sup>46</sup> Nicolaus de Jamsilla, *De rebus gestis Frederici* cit., II, pp. 105-200. Inoltre, F. Delle Donne, *Gli usi e i riusi della storia. Struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'istoria del cosiddetto Jamsilla*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CXIII, 2011, pp. 31-122, in part. pp. 111-117.

<sup>47</sup> Matteo Spinelli, *Diurnali*, ed. C. Minieri Riccio, in *Cronisti* cit., II, pp. 717-733.

<sup>48</sup> Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 225-226. Inoltre, Id. *Nicola de Rocca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013.

sione, necessariamente scremati dalla naturale elaborazione retorica del testo, mirante ad esaltare la figura di Manfredi e le sue gesta.

Nella cronaca si racconta che all'inizio del 1251 Barletta fu, immediatamente dopo la morte di Federico II, tra le prime città a rivoltarsi contro Manfredi<sup>49</sup> e, sebbene l'episodio sia liquidato in poche righe e forse anche per questo è stato a lungo «curiosamente ignorato dagli storici locali»<sup>50</sup>, appare invece di grande rilievo. Lo Pseudo Iamsilla infatti scriveva che, dopo la ribellione di Napoli e Capua, Manfredi si fosse rivolto ad alcune città fedeli alla corona, e in particolare a Barletta, chiedendo di tener fede al «debito fidelitate» contratto con la corona stessa «ut subsidio sibi hominum armatorum prestarent»<sup>51</sup>. Gli ambasciatori barlettani mandati allo Svevo di stanza presso Foggia, «reversi Barolum, insinuaverunt [...] Populo Civitatis» che il sovrano avesse in animo di capire quali fossero le città ancora a lui fedeli. Quello stesso «popolo», scrive il cronista, «concitatus est» ma «interiore motus explicare non volentes in publicum», tergiversò ancora, mandando nuovamente legati al Balio del Regno, ma senza una posizione precisa<sup>52</sup>. Sembra qui evidente il tentativo da parte dei Barlettani di patteggiare una soluzione; si trattava di una situazione frequente nel rapporto tra le comunità suddite e il proprio sovrano. Tutto però lascia pensare che in questo caso la situazione fosse ben più complessa, tant'è che Manfredi, nel frattempo, aveva spostato il suo esercito presso l'«oppidum Cannarum, quod a Barolo sex fere milibus distat», e lì arroccato ricevette ancora gli ambasciatori della città, chiedendo nuovamente loro di esprimere una posizione chiara. Ma essi, rientrati una volta di più a Barletta «nec aliquo deinde responso a Barolitanis Principis facto», prepararono la città alla battaglia. La stessa cosa fece Manfredi, il quale «cum exercitu suo ante Civitatem Baroli professus est». La situazione, cioè, era rapidamente precipitata.

Al di là della scarna prosa del cronista, tutta schiacciata sulle posizioni del principe e sulla necessità di esaltarne la figura ancora giovane, sembra qui evidente che a Barletta stesse accadendo più di qualcosa e che questa situazione fosse la conseguenza di una mancanza di univocità e di una spaccatura interna al corpo sociale urbano. Proprio lo

<sup>49</sup> Nicolaus de Jamsilla, *De rebus gestis* cit., pp. 112-113; Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 249.

<sup>50</sup> Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., p. 216, si meraviglia che questo episodio sia «curiosamente ignorato dagli storici locali», salvo anch'egli limitarsi a citarlo senza alcuna analisi successiva.

<sup>51</sup> In merito si veda P. Grillo, *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 225-252.

<sup>52</sup> «[...] vacua sihi verba referentes» (Jamsilla, *De rebus* cit., p. 112).

Pseudo Iamsilla, inoltre, offre una ulteriore chiave interpretativa, facendo capire che Manfredi era stato costretto a spostare l'esercito davanti alle mura della città per evitare danni peggiori. Quali? Egli, infatti, era consapevole del fatto che «dissimulatio manifesta eorum sceleris amplioris posset esse causa victoriae», soprattutto perché «omnes majores Civitates Apuliae» erano «conjuracionis illius consciae, vel participes». Dunque, lo scontro che si preannuncia si fonda su presupposti che appaiono politicamente radicati ed evidentemente Barletta non è che la testa di una rivolta pronta ad esplodere ben più rapidamente e in modo violento. Non è possibile conoscere quali fossero gli elementi di contrattazione che gli ambasciatori – forse i sindaci della città stessa – dovettero discutere con Manfredi, quali le garanzie richieste per la città e quali siano state le risposte dello Svevo. Così come non possiamo sapere se tra quegli ambasciatori figurassero anche istanze o rappresentanze di altre località del territorio. Appare tuttavia chiaro che ai Barlettani le garanzie offerte dallo Svevo dovettero risultare insufficienti.

Sembra comunque interessante sottolineare innanzitutto la portata politica dell'evento sul quale lo stesso cronista si sofferma. Lo Pseudo Iamsilla, infatti, ricorda che Manfredi avrebbe tentato una terza volta una mediazione. Come detto, attestatosi con il suo esercito davanti alle mura e dopo aver visto molti uomini «in propugnaculis stantes armatos, portasque Civitatis obseratas», per prima cosa chiese di consentirgli pacificamente l'ingresso «ad Civitatem Regiam» e, solo dopo aver ottenuto per tutta risposta non parole, ma «sagittas», ordinò al suo esercito di aprire violentemente le porte della città. La qual cosa ottenne non un assalto immediato, ma un'ulteriore indecisione da parte dei suoi armati, spaventati dalla pioggia di frecce che cadevano dalle mura della città. Ciò, secondo il cronista, avrebbe costretto lo stesso Manfredi a scendere da cavallo per dare lui stesso l'esempio, iniziando l'assalto «ad aperiendas portas animose». Da questo momento in poi il racconto diviene epico, e certamente intende esaltare il ruolo eroico del principe dietro al quale, naturalmente, immediatamente seguivano gli uomini dell'esercito, finalmente non più timorosi di posporre la propria vita a quella dell'onore e della gloria che sarebbe venuta da quella vittoria. Manfredi, infatti, sarebbe entrato in città per primo, seguito dal suo vessillo e da tutto l'esercito regio<sup>53</sup>.

A leggere le parole del cronista si potrebbe pensare che l'assedio di Barletta possa essersi risolto in poco tempo e piuttosto facilmente. Tuttavia, sembra che le cose siano andate diversamente, e mi sembra

<sup>53</sup> Jamsilla, *De rebus* cit., pp. 113-114.

possibile ipotizzare che la città abbia opposto una ben più solida resistenza all'assedio regio. Come se non bastasse, Barletta fu punita esemplarmente per questa ribellione: le mura e le strutture difensive della città furono infatti distrutte<sup>54</sup>, «memorabile umiliazione inflitta dalla mano nemica che con quel gesto spoglia la città della sua protezione e della sua dignità, mortificandola, declassandola»<sup>55</sup>. La punizione cui la città dovette sottostare va inoltre compresa nella precisa volontà di commisurare la rappresaglia al reato di lesa maestà compiuto da parte di una *Civitas Regia*, argomento sul quale lo stesso Manfredi, per tramite del cronista-notaio, sembra avesse insistito. Inoltre, in questa vicenda sembra qui entrare un ulteriore elemento, e cioè quello dipendente dalla necessità del principe di offrire un *exemplum* alle altre città pugliesi, le quali in quel frangente guardavano alla città ofantina come a un riferimento indiscusso. Non si può infine escludere che nella vicenda, nel tentennamento degli ambasciatori e nella evidente divisione interna al corpo politico della città che non è in grado di dare una risposta univoca allo Svevo, fossero entrate altre dinamiche, altri protagonisti in grado di influenzare pesantemente le decisioni interne al consiglio dell'*universitas* e ai suoi rappresentanti presso il sovrano. Si tratta di elementi che si possono solo proporre, sebbene più di un fattore spinge ad accettare questa ipotesi.

Il racconto offerto dallo Pseudo Iamsilla non può infatti lasciar passare quello di Barletta come un episodio marginale nel più ampio ambito della lotta di successione al trono svevo tra Manfredi, Corrado IV e la Sede Apostolica e agli interessi che ciascuno di questi attori

<sup>54</sup> Nel testo si parla della rimozione delle protezioni di legno e dello sfondamento delle porte: «remotis lignaminum diversimode oppositionibus, portisque violenter effractis» (ivi, p. 112). In realtà, documenti successivi parlano di vere e proprie breccie aperte nel circuito murario, forse proprio in corrispondenza delle porte urbliche (Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit., p. 94 ss.).

<sup>55</sup> R. Mucciarelli, *Demolizioni punitive: guasti in città*, in *La costruzione della città comunale italiana. Secoli XII-inizio XIV*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di studi di storia ed arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Centro Italiano di Studi di Storia e Arte, Pistoia 2009, pp. 293-330: 296. Ugualmente, in quella stessa campagna, sarebbero state rase al suolo anche le mura di Napoli e Capua (Jamsilla, *De rebus* cit., pp. 114-115). Sull'argomento si veda inoltre Delle Donne, *Gli usi* cit., p. 54, il quale evidenzia come nella cronaca Manfredi, a differenza del padre, eserciti una maggiore prudenza nel punire le città ribelli, non distruggendole ma limitandosi ad «abbattere le parti che rappresentano manifestamente la sfida al potere regio». Si veda, inoltre, quanto avviene a Foggia dopo la ribellione a Federico II nel 1229, su cui F. Porsia, *Una città senza mura. Foggia dagli svevi agli aragonesi*, in *Storia di Foggia in età moderna*, cur. S. Russo, Edipuglia, Bari 1992, pp. 13-31; inoltre, Panarelli, *Riflessioni* cit., pp. 1054-1055.

aveva sul territorio ofantino, strategico sia da un punto di vista militare che commerciale. Tanto più che la presa di Barletta, secondo il cronista, avrebbe evitato la rivolta delle altre città pugliesi, le quali, immediatamente dopo la caduta della città, riconobbero la potestà del principe<sup>56</sup>. D'altronde, sembra che ormai da molto tempo Barletta fosse ormai percepita come una città centrale nei compositi interessi politici e militari dei diversi attori istituzionali nella Puglia adriatica. Va infatti ricordato che nel trattato di Anagni del 23 settembre 1239 papa Gregorio IX aveva accettato che in caso di vittoria del partito fedele alla chiesa contro Federico II, Barletta, insieme a Salpi, sarebbe passata a Venezia<sup>57</sup>. L'interesse della Sede Apostolica sulla città era divenuto in quegli anni molto più pressante, tanto da influenzare fortemente le dinamiche interne al capitolo di Santa Maria che proprio negli anni Cinquanta del Duecento sembra diviso dall'interno, al punto da non riuscire ad eleggere un arciprete per i quindici anni successivi alla morte di Salomone. Se ne discuterà più ampiamente nel capitolo successivo.

Durante il breve regno di Corrado IV Barletta fu tra le comunità che vennero privilegiate dalla politica flessibile del sovrano appena insediato<sup>58</sup>, il quale alla città ofantina e a Salerno concesse il privilegio per l'ampliamento del porto a spese della corona. Si trattava di un beneficio che era già stato disposto da Federico II – non sappiamo in quale occasione – e che però, anche in questo caso dovette restare inattuato se, ancora in piena età angioina, il porto di Barletta, nel frattempo avviatosi a diventare uno dei principali del Regno, presentava i medesimi problemi di impraticabilità a causa del forte e persistente vento<sup>59</sup>. La concessione

<sup>56</sup> «Capta autem Civitate Baroli murisque ejus insignum rebellionis depositis et dirutis, omnes aliae Civitates Apuliae, quae conjurationis consciae fuerant, et Barolum respiciebant, in suo proposito frustratae sunt, totumque fere Regnum et tam gloriosa Principis victoria in magna pace, et tranquillitate firmatum est» (Jamsilla, *De rebus* cit., pp. 114).

<sup>57</sup> HB, V, 23 settembre 1239, pp. 390-394. Non è possibile confermare la reale esistenza di una colonia veneziana organizzata in città, essendo quel trattato giustificato più dalla posizione strategica di Barletta e Salpi sulla costa pugliese, oltre che della presenza nel territorio in questione delle saline regie. Tuttavia, ancora nel 1257, Manfredi conferma i privilegi dei veneti nel regno, compreso quello di eleggersi consoli a Trani e Barletta (F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, cur. A. Zambler, Trani, 1898, p. 29; Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 235-239).

<sup>58</sup> Su cui E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina 1991, pp. 188-192; Martín, *L'organisation* cit., p. 113, riferendosi ai privilegi accordati in questi anni a Trani (1251), Messina (1252), Penne (1253), Napoli (1253), Caltagirone (1254), sostiene che «ils ne sont jamais considérables».

<sup>59</sup> Il testo del documento è ora edito in J. Riedmann, *Bemühungen Kaiser Friedrichs II. Ind König Konrads IV. Um den Ausbau der Hafenanlagen in Barletta und Salerno*, in *Päpste*,

fu forse rilasciata da Corrado IV tra il 1252 e il 1253, quando è attestata una sua permanenza in città durante la quale il sovrano fu omaggiato dalle altre città della Terra di Bari qui convenute e dove, a quanto sembra, tenne una Curia generale nella quale promulgò delle disposizioni in merito al versamento delle decime<sup>60</sup>.

La morte di Corrado, il 21 marzo 1254, aprì probabilmente un ulteriore fronte di crisi interno alla città che dovette risentire non poco anche del diretto coinvolgimento dell'arcivescovo di Trani, Giacomo<sup>61</sup>, nel fronte antisvevo impegnato al fianco di Innocenzo IV almeno sino al 1258, quando il presule tranese cambiò schieramento immediatamente dopo l'incoronazione di Manfredi. Le vicende legate alla ribellione del 1254 e del 1255 seguita alla scomparsa dello Svevo, quando la città appare in mano alle truppe pontificie di Bertoldo di Hohenburg, confermerebbero tuttavia una rinata, per quanto provvisoria e interessata, fedeltà alla corona. È ancora lo Pseudo Iamsilla a informarci che i barlettani, udita la caduta di Foggia e timorosi delle truppe teutoniche e saracene sveve che «clamabant [...] Barolum, Barolum, memores destructionis, quam jam pridem fuerant ex alia sua rebellione perpessi, Nuntios miserunt ad Principem, se et Civitatem ad mandatum Regis, et Principis exponentes»<sup>62</sup>. Dunque, la memoria della distruzione delle mura, le cui breccie erano ancora aperte nel tessuto urbano della città, e probabilmente la radicata e persistente consapevolezza della negatività di quell'instabilità, indussero i barlettani a un cambio di fronte forse

*Privilegien, Provinzen. Beiträge zur Kirchen-, Rechts- und Landesgeschichte. Festschrift für Werner Maleczek zum 65. Geburtstag*, hrsg. von J. Gießauf, R. Muraier, M.P. Schennach, Böhlau Verlag-Oldenbourg, Wien-München 2010, pp. 339-349, n. 2, pp. 348-9 e, su Barletta, pp. 341-45, in part., pp. 341-45). Un quadro dell'intervento di Corrado IV nel Mezzogiorno alla luce delle nuove acquisizioni è Id., *Il governo di Corrado IV nel regno di Sicilia (1251-1254)*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 37-53.

<sup>60</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 252. Sul soggiorno a Barletta immediatamente dopo la curia solenne celebrata nel giorno della Candelora (2 febbraio) a Foggia, ivi, p. 48; J. Riedmann, *Unbekannte Schreiben Kaiser Friedrichs II. und Konrads IV. in einer Handschrift der Universitätsbibliothek Innsbruck: Forschungsbericht und vorläufige Analyse*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 62 (2006), pp. 135-200, n. 143, in cui si legge in una lettera spedita al gran camerario che avrebbe dovuto fornire dazi illecitamente corrisposti «iuxta formam sacre constitutionis nostre pridem super solutione decimarum in sollempnia curia apud Barolum promulgate».

<sup>61</sup> Figura ambigua, quella di Giacomo, vescovo che Kamp sostiene sia arrivato dalla Calabria e che resse l'arcidiocesi tranese tra il 1227 e il 1260. La diocesi tranese, dopo la morte di Giacomo, sarebbe restata vacante per circa quattro anni, quando sarebbe stato designato nuovo vescovo Nicola, cappellano e canonico di Reims (Kamp, *Kirche* cit., pp. 557-561; di Biase, *Vescovi* cit., pp. 222-223).

<sup>62</sup> Jamsilla, *De rebus* cit., p. 155.

interessato, ma certamente anch'esso frutto della consapevolezza della reale tenuta del Regno nelle mani di Manfredi che, come si dirà a breve proponendo il caso dei Santacroce, risultava ben più salda di quanto non apparisse dall'esterno.

Sia ben chiaro: in questo frangente Barletta non esercita una autonoma e strutturata egemonia sul territorio. Tuttavia sembra si possa affermare che ad essa guardassero in molti, recepita in modo netto come “città regia”, sotto tutela del sovrano e punto di snodo fondamentale di un territorio militarmente ed economicamente fondamentale per la corona – quel Tavoliere-laboratorio cui, come detto, sembra legarsi più che alla Terra di Bari<sup>63</sup>. Paradossalmente, nonostante la mancanza di informazioni dirette nella documentazione pubblica e privata, sono proprio questi gli anni nei quali la lettura della vivacità e della eterogeneità della composizione sociale urbana deve proporsi in modo più rischioso, arrivando a ipotizzare una frattura netta, alla metà del secolo XIII, tra i vecchi ceti dirigenti, le nuove leve dei tecnocrati di Federico II e un coagulo di nuovi elementi in ascesa presenti anche in altre realtà urbane della Terra di Bari, le cui caratteristiche sono già state evidenziate in altre sedi<sup>64</sup>.

Dunque, immediatamente dopo la morte di Corrado IV si consumò un ulteriore scontro che coinvolse il partito fedele agli svevi e quello filopontificio, e si risolse probabilmente a favore dei *campsores*, degli *indives* e dei notai regi; a favore insomma dell'influente apparato amministrativo federiciano. Da queste poche righe sembra sia importante, anche per comprendere a pieno lo sviluppo della città in epoca angioina, capire che genere di legami politici alcuni di questi uomini erano riusciti a costruire all'interno delle mura urbane, quali fossero le relazioni che legavano tra loro alcune grandi famiglie, quali le relazioni con la parte mediana della popolazione – in particolare artigiani e possidenti terrieri cui non sembrano escluse a priori possibilità di ascesa sociale. Quali fossero, in sostanza, i pesi distribuiti sul territorio cittadino e che genere di movimenti potessero garantire.

<sup>63</sup> V. Rivera Magos, «La chiave de tutta la Puglia» cit., pp. 63-99. Sul concetto di Tavoliere-laboratorio si veda R. Licinio, *I poteri territoriali: re, signori, vescovi e città*, in *Storia della Puglia* cit., pp. 130-149.

<sup>64</sup> Brevemente, per la Terra di Bari, si veda Musca, *Una famiglia* cit.; P. Cordasco, *Giudici e notai in Terra di Bari tra età sveva ed angioina*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva ed angioina*, Atti del Convegno di studi (Bitonto, 11-13 dicembre 1987), cur. F. Moretti, Bitonto 1989, pp. 79-103. Inoltre Pispisa, *Il regno* cit., p. 157, sostiene che durante il regno di Manfredi «tutti i gruppi sono in notevole fermento e le correnti ascensionali coinvolgono gli strati più disparati della popolazione»

È ancora Pseudo Iamsilla a sostenere che, dopo la rottura della tregua tra Manfredi e Bertoldo di Hohenburg, capitano dell'esercito pontificio, Manfredi stesso si recò a Barletta per assicurarsi che i Barlettani «in Regia et sua fide persistent», dicendo loro che «si usque ad finalem belli eventum in sua fide persistent, vincente Principe gloriosi reputarentur»<sup>65</sup>. In questa vicenda tuttavia vanno valutati molto attentamente non solo gli equilibri politici interni alle singole città della Terra di Bari, né esclusivamente i pesi interni a ciascuna città nel proprio rapporto con la corona. Un ulteriore motivo dovette pesare sia nella scelta di una parte piuttosto che di un'altra sia nelle conseguenze che ciò provocò. Sempre Pseudo Iamsilla, vera e propria miniera di informazioni non ancora interpretate a dovere per la zona di nostro interesse, sostiene che dopo la partenza di Manfredi da Barletta con l'assicurazione dalla città di una fedeltà apparentemente stabile, fu la volta di Bertoldo di Hohenburg a recarsi dapprima a Trani e poi a Barletta stessa, convincendo le due città a passare dalla sua parte. Provò a fare la stessa cosa con Andria, che tuttavia rimase fedele a Manfredi. È in questa occasione che veniamo informati di un'antica inimicizia «inter civitatem ipsam [Andria] et Barolum», tanto da motivare gli stessi barlettani a mobilitarsi interamente nell'assedio che il Marchese apprestò contro Andria stessa, senza tuttavia che questa cadesse<sup>66</sup>. Non potendo, in questa sede, soffermarci anche sui rapporti che legavano l'una all'altra le città della Terra di Bari, va tuttavia evidenziato come l'apparente immobilità politica e militare delle *universitates* meridionali, ad un'analisi meticolosa su alcuni aspetti in particolari momenti di crisi e focalizzando la lente sui singoli territori e su alcune questioni specifiche, può apportare ulteriori tasselli alla ridiscussione di un mito storiografico di antica origine<sup>67</sup>. Nel 1256 Manfredi convocò proprio a Barletta una

<sup>65</sup> Jamsilla, *De rebus* cit., p. 188; Loffredo, *Storia della città* cit., pp. 256-259). Va evidenziato in questo caso l'errore del Gatti, traduttore della cronaca dello Jamsilla, il quale persiste nell'interpretare i termini *Barolum* e *Barolitanis* con 'Bari' e 'Baresi', mentre è invece chiarissimo che si tratti di Barletta e dei suoi abitanti, Barlettani.

<sup>66</sup> «[...] Marchio [...] primo civitatem Trani, deinde civitatem Baroli, et subsequenter omnes alias civitates maritimae Terrae Bari ad partem Ecclesiae revocavit, praeter civitatem Andrensem, que sibi obedire noluit: nam Comes civitatem ipsam contra Marchionem viriliter defendebat. Cum enim inter civitatem ipsam, et Barolum quaedam antiquae inimicitiae essent, Marchio cum militibus suis et Barolitanis omnibus per comminationem contra civitatem ipsam processit [...]» (Jamsilla, *De rebus* cit., p. 190).

<sup>67</sup> Su questi temi rimando si vedano: Fonseca, *L'unità del regno* cit., pp. 15-26; M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, il Mulino, Bologna 1977; *L'Italia delle altre città* cit., *passim*. In questo senso vanno attentamente

fondamentale *curia generalis* nella quale furono gettate «le basi del proprio potere», furono favoriti con ampie concessioni gli zii e i baroni restatigli fedeli e furono revocati i beni usurpati dai nobili nemici, fra cui i Ruffo e gli Hohenburg, che furono incarcerati e morirono poco dopo<sup>68</sup>. Inoltre, seppure non possa essere confermata con certezza, va considerata la notizia proposta da Matteo Spinelli, autore di una cronaca discussa ma che attinge a notizie forse tradite da un ambiente vicino ai della Marra, secondo la quale, poco tempo prima dell'incoronazione di Manfredi a Palermo, nel 1258, i Barlettani avrebbero ricevuto in parlamento nella propria chiesa madre le *universitates* di Terra di Bari, che in quella occasione si schierarono definitivamente a favore del futuro sovrano<sup>69</sup>.

La discussione sulla autenticità della cronaca dello Spinelli e sulle sue interpolazioni cinquecentesche può in questa sede interessare marginalmente<sup>70</sup>. La notizia, infatti, va comunque considerata come conseguenza della centralità politica assunta dalla città negli eventi di quel decennio, successivamente rafforzata con una più matura consapevolezza

valutati i problemi posti e i risultati proposti da parte della riflessione storiografica non soltanto meridionalista. Nel nostro caso sembra si debbano considerare attentamente le convinzioni di Giancarlo Andenna, il quale riprendendo l'analisi proposta da Giovanni Vitolo, ha sostenuto che «è necessario procedere, attraverso serie ricerche, nello studio delle città meridionali, interpretandole come dei poli, più o meno forti, di aggregazione sociale, di progetti commerciali, di disegni politici e amministrativi tendenti verso l'autonomia, da realizzare negli spazi che la monarchia, con cui occorre pur sempre confrontarsi, permetteva ai gruppi dirigenti urbani di utilizzare» (G. Andenna, *Città e corona*, cit., p. 264; Id., *Autonomie cittadine*, cit., p. 41. Inoltre Vitolo, *In palatio communis* cit., pp. 280-283). E d'altronde prima di lui Pietro Corrao e Giuseppe Sergi avevano evidenziato che «lo storico non può prescindere dalla questione dell'identificazione degli agenti del potere regio con il ruolo politico dei corpi organizzati e privilegiati delle città», ribadendo che «da chiave è analizzare l'equilibrio tra le due dimensioni, dando peso alle singole componenti che concorrono a quell'equilibrio» (G. Sergi, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina* cit., pp. 87-95: 89-90, il quale cita [qui riportato in corsivo] P. Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politiche [secoli XIV-XV]*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, cur. F. Benigno e C. Torrisi, Meridiana, Catanzaro 1995, pp. 6-12).

<sup>68</sup> «[...] indixit Princeps Curiam Generalem Baroli celebrandam in Festo Purificationis Beatae Mariae [...] Anno Incarnationis Domini 1256, mense Februarii, 13 Indictionis» (Jamsilla, *De rebus* cit., p. 193). Sulla situazione generale nel Regno, Pispisa, *Il regno* cit., p. 23 e *passim*; G. Galasso, *L'eclisse di un regno*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 17-36. Sulla curia di Barletta, O. Zecchino, *L'ordinamento giuridico*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 101-118: 113-115. Su Barletta, Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 260.

<sup>69</sup> Matteo Spinelli, *Diurnali* cit., pp. 726-727.

<sup>70</sup> E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1970 (ed. orig. Monaco-Berlino 1911).

economica e istituzionale anche in periodo angioino. Comunque, ancora in periodo manfrediano i Barlettani ottennero la conferma dei diritti doganali su decime e cero pasquale, privilegi goduti dalla chiesa madre, e della fiera dell'Assunzione quando, nel 1258, si presentarono all'incoronazione di Manfredi, a Palermo, quale re di Sicilia<sup>71</sup>. Inoltre sempre in città fu convocato un primo *generale colloquium*, secondo quanto riferisce l'Anonimo continuatore della cronaca di Pseudo Iamsilla, nel quale «multis [furono] per eum [*Manfredi*] decoratis honore militiae, et nonnullis per investituram vexilli ad Comitatus excellentiam sublefatiss»<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> CDB, VIII, n. 108, agosto 1258, pp. 140-141; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XVII, pp. 299-300; *Repertorio* cit., n. II, pp. 2-3.

<sup>72</sup> *Supplemento alla storia di Niccolò Jamsilla contenente i fatti avvenuti a' tempi di Manfredi, Carlo d'Angiò e Corradino (dall'anno 1258 all'anno 1265) narrati da un anonimo*, in Del Re, *Cronisti* cit., II, pp. 645-682, p. 649. Anche in questo caso va evidenziato l'errore dell'editore che traduce ancora *Barolum* con 'Bari'. Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, cur. B. Fabbricatore, in *Cronisti* cit., II, pp. 201-408, offre la stessa notizia, omettendo però di citare la località nella quale Manfredi avrebbe celebrato il colloquio. A ciò va aggiunto quanto ancora Matteo Spinelli sostiene, e cioè che, tra il 1256 e il 1260, lo stesso Manfredi visse quasi ininterrottamente a Barletta, da dove seguì l'avvio dei lavori per la costruzione di Manfredonia, *Novella Siponto* (Matteo Spinelli, *Diurnali* cit., pp. 725-726; su cui anche F. Violante, *Da Siponto a Manfredonia: note sulla 'fondazione'*, in *Storia di Manfredonia* cit., pp. 9-24).

### 3. *Infedeli: de Riso e Santacroce*

Raffaele Licinio aveva giustamente sostenuto che le tensioni che caratterizzarono il periodo della successione di Manfredi sul trono svevo e i conflitti istituzionali scoppiati in particolare con le città dopo la morte di Federico II non potevano essere causati semplicemente dalla complessiva scontentezza dei regnicoli per la mano pesante del governo sistemato dallo Svevo, e aveva insistito sulla inconsistenza documentaria delle tesi volte a assegnare una matrice “popolare” alle rivolte locali scoppiate alla morte di Federico II<sup>73</sup>. In effetti, la vicenda barlettana suggerisce l'esistenza di una spaccatura piuttosto profonda nel corpo sociale della città, tale da giustificare quella indecisione nel rapporto con la corona alla morte di Federico II che sarebbe costata l'assedio e la distruzione delle mura da parte dell'esercito di Manfredi. Si trattava di una frattura che riguardava l'*élite* della città, nella quale era entrato ormai in modo energico e pervasivo un nuovo gruppo dirigente che trovava le ragioni della sua superiorità, come detto, nell'esercizio della pratica giuridica e nel servizio nell'amministrazione fiscale della corona. Questo mutamento in senso “burocratico” della elaborazione stessa della preminenza avrebbe influito nello scollamento conseguente alla concezione stessa della *militia* in una città che, durante l'epoca federiciana, diviene centro di irradiazione del potere di una generazione di tecnocrati, per usare il termine già adoperato da Norbert Kamp<sup>74</sup>, solida e fortemente – e diversamente – pervasiva nel contesto civico locale<sup>75</sup>. Tuttavia, una domanda resta inevasa: è possibile che questa pervasività fosse del tutto politica, amministrativa, esercitata cioè esclusivamente attraverso l'influenza nel contesto civico sostenuta dalla qualità del dominio sulle terre, dall'occupazione di scranni negli istituti ecclesiastici maschili e femminili, dall'occupazione di cariche pubbliche più o meno locali, dalla costituzione di alleanze del tutto economiche tra lignaggi che si autoriconoscono come simili, escludendo effettivamente il peso del servizio personale nell'esercito regio, dell'esercizio

<sup>73</sup> Licinio, *Castelli* cit., p. 190.

<sup>74</sup> Kamp, *Gli amalfitani* cit.

<sup>75</sup> Sullo “scollamento” si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 251-256. Indici del mutamento sono in Mineo, *Nobiltà di stato* cit., *passim*. Inoltre, per il caso napoletano, Vitale, *Élite burocratica* cit., *passim*. Per il concetto di *élite* amministrativa, S. Morelli, *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines* cit., pp. 55-72.

costante della violenza, nelle sue svariate accezioni, nel complesso del contesto politico locale, delle relazioni ultralocali costruite su alleanze diverse? Dichiariamolo subito: la documentazione residua non permette in alcun modo di offrire risposte certe a questa domanda. Tuttavia, nelle pieghe delle carte rimaste, fortemente selezionate sia per quantità che per caratteristiche, sussistono indizi sui quali è obbligatorio quantomeno porre l'attenzione perché si imbastisca un'indagine futura, a più ampio raggio. Nelle pagine seguenti si proverà a evidenziare alcune di queste discrepanze.

Manfredi sembrò procedere molto cautamente nell'affidare incarichi importanti a nuove famiglie non legate all'apparato amministrativo della corona<sup>76</sup>. Solo per restare al caso barlettano infatti, Angelo di Bisanzio de Riso<sup>77</sup> e Gaudio di Enrico de Riso<sup>78</sup> sono riconducibili ad un'altra famiglia di origine cannese<sup>79</sup> discendente probabilmente da un Risone figlio di Giovanni che si attesta nel 1153 come testimone, insieme a Caroangelo di Gregorio, nell'atto di acquisto di vigne fatto da Vitello di Leone, padre del futuro catapano di Canne, fatto salvo il censo di cui godeva sulle stesse la chiesa cannese. Fa dunque forse parte di quella aristocrazia fondiaria cannese dalla quale i signori di Gravina avrebbero successivamente attinto per la nomina dei catapani cannesi<sup>80</sup>. Si tratta di una ipotesi non diversamente provabile, perché il patronimico de Riso è frequentemente attestato nella documentazione cannese sin dall'inizio del secolo XI<sup>81</sup>. Tuttavia, che persistesse una relazione tra i due casati è evidente nel 1221, quando Enrico di Bisanzio compra dai cugini Leo di Vitello (nipote del catapano) e Pietro di Ales-

<sup>76</sup> Per comprendere quale sia la difficoltà di un'analisi sulla città in questi anni di passaggio dalla corona sveva a quella angioina è utile leggere le potenti pagine di Pispisa, *Il regno* cit., pp. 51-54, nelle quali l'autore si sofferma sul rapporto tra Manfredi e i gruppi dirigenti regnicoli.

<sup>77</sup> Angelo di Bisanzio de Riso è *magister camerarius* in Puglia nel 1251 (Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 79).

<sup>78</sup> Gaudio de Riso è attestato vicesecreto in Terra di Bari il 2 gennaio e il 13 marzo 1265 (Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 81; vd. anche il già citato CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, p. 365; ivi, II, n. 22, 2 gennaio 1265, p. 204), ma risulta a Barletta già dal 1249 come giudice imperiale e regale [*ivi*] (CDBa, I, n. 28, 12 aprile 1249, p. 76).

<sup>79</sup> Si corregge qui quanto precedentemente proposto in Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., pp. 65-66.

<sup>80</sup> CDB, VIII, n. 68, settembre 1154 (1153), pp. 100-101. Non si può invece chiarire se la discendenza della famiglia derivasse da quel Mele de Riso il quale compare come testimone di un accordo tra due cittadini di Canne nel 1017 (ivi, VIII, n. 4, gennaio 1017, pp. 9-10).

<sup>81</sup> Pur con qualche confusione, si veda Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 130-131.

sandro, entrambi di Canne, una terra «ultra flumen Aufidi iuxta locum qui dicitur Arcatura vetus», per 6 onces<sup>82</sup>. Enrico è attivo tra il 1217 e il 1246 nell'acquisire terreni nelle pertinenze cannesi nei pressi del fiume Ofanto, in quella che, fatta salva l'impossibilità di accertarne precisamente la localizzazione, appare come una mirata politica di incremento fondiario in lotti vicini se non adiacenti. Compare per la prima volta nel 1217, quando salda il debito di mezza oncia che aveva contratto qualche tempo prima suo suocero, il giudice Gaudio, il quale aveva acquistato un pezzo di terreno nei pressi del fiume Ofanto dal *miles* Falcone di Damiano detto di Cerignola per un'oncia e mezzo. Gaudio aveva saldato un'oncia e aveva promesso che gli avrebbe liquidato la restante metà nella festa dell'Assunzione della Vergine, a metà agosto. Tuttavia il giudice era morto prima di quella data. Così Enrico, fideiussore dell'atto, aveva saldato il debito del suocero<sup>83</sup>. Nel 1223 riceve l'ipoteca di un terreno «in loco qui dicitur Arcatura» da Guglielmo di Monte di Canne, a garanzia di un credito di 1 oncia d'oro che questi avrebbe pagato a Enrico entro 5 anni<sup>84</sup>. Infine nel 1246 compra per 1 oncia dai coniugi Roberto de Guasto e Tuttadonna figlia del giudice Giovanni, entrambi di Canne, due piccoli terreni nelle pertinenze di Canne «ultra flumen Aufidi in loco dicto Campicelle»<sup>85</sup>. È tra i barlettani cui la corona affida l'incarico di custodire i prigionieri padovani catturati in seguito alla vittoriosa battaglia di Cortenuova del 1237<sup>86</sup>. Suoi figli sono Bisanzio<sup>87</sup>

<sup>82</sup> CDB, VIII, n. 222, aprile 1221, pp. 276-277.

<sup>83</sup> Ivi, VIII, n. 216, 7 aprile 1217, p. 270. Enrico aveva sposato la figlia di Gaudio, Signoressa. La terra «prope flumen Cannarum» confina con quella di Santa Maria de Mare, con quella dell'episcopio cannese e con due vie, quella che va alle saline e quella che va al faro. È detto «Enricus filius Bisantii de Risone». Va corretto quanto proposto da Diviccaro, *S. Stefano* cit., p. 131, il quale ha sostenuto che il giudice Gaudio fosse stato marito della sorella di Enrico di Bisanzio de Riso. È vero invece che Gaudio fu il padre di Signoressa, moglie di Enrico e madre del successivo giudice Gaudio de Riso.

<sup>84</sup> Ivi, VIII, n. 223, ottobre 1223, p. 277.

<sup>85</sup> Ivi, VIII, n. 258, 4 gennaio 1246, pp. 325-326.

<sup>86</sup> Gli è affidato Grimaldi di Pietro de Ayonic (RF, n. 268, p. 343).

<sup>87</sup> Presente tra i *milites* della revisione del catalogo del 1282. Nell'elenco dei censi di Canne paga un augustale per una terra lungo la via Salarola, quella che risale il fiume fino ai confini di Canosa (ADB, *Pergamene*, n. 189; CDB, VIII, n. 181 bis).

e Gaudio, anch'egli giudice imperiale nel 1249 e poi giudice regio<sup>88</sup> e vicesecreto in Terra di Bari attestato il 2 gennaio e il 13 marzo 1265<sup>89</sup>.

La discendenza di Risone di Giovanni fu prolifica. Un suo figlio potrebbe essere quel Filippo di Risone che nel 1227 compare come avvocato della chiesa di Santa Maria<sup>90</sup> e poi, otto anni dopo, è destinatario di una delle otto ricevute consegnate ad alcuni baresi da Guglielmo, monaco del monastero di Montesacro e priore della chiesa di San Matteo a Bari, perché le custodissero. Filippo, del quale però non è specificata la provenienza, compare con Giovanni, priore dell'Ospedale di Barletta e con Luca ed Angelo della Marra, custodi della camera imperiale. Mi pare sia plausibile che anche lui arrivasse da Barletta<sup>91</sup>. Dall'acquisto di una trasenda concluso da un nipote, Galgano di Goffredo, nel 1249,

<sup>88</sup> Si tratta del notissimo giudice Gaudio attestato in molti documenti barlettani tra il 1249 e il 1282 e poi, per mezzo dei figli Giovanni, Andrea e Angelo, nella memoria cittadina sino al Trecento inoltrato. È giudice imperiale nel 1249, quando compare a sovrintendere l'acquisto di una trasenda compiuto dai cugini Galgano, Enrico, Filippo e Riso, figli dello zio Goffredo di Filippo (CDBa, I, n. 28, 12 aprile 1249, pp. 74-76).

<sup>89</sup> Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 81. Nel 1265, in qualità di vice secreto, ordina l'inchiesta per accertare i diritti della chiesa madre di Santa Maria, chiestagli da e Manfredi (CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369. Compare come vicesecreto anche ivi, II, n. 22, 2 gennaio 1265, p. 204). Come giudice regale a Barletta sovrintende anche all'atto con il quale Risone di Angelo della Marra dona un forno alla chiesa di San Lorenzo ad Aversa (ivi, X, n. 101, 8 dicembre 1260 [1259], pp. 143-144). Nell'inchiesta del 1267 dice di aver visto suo padre, Enrico di Bisanzio, e i soci doganieri di quello versare «pluribus annis» la decima spettante alla chiesa di Santa Maria (ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387. Rilascia la stessa testimonianza nel 1268 e nel 1271: ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 [1268], pp. 394-398; ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404). Nello stesso 1267 compra due pezzi di terreno «in pertinentiis Cannarum prope ecclesiam Sancte Palombe» per un oncia e mezza dai coniugi Citusleo di Giovanni e Cecilia di Gualtieri di Amerissa. Si tratta di terre confinanti con una sua precedente terra (ivi, VIII, n. 290, 21 [...] 1267, pp. 387-388). È collettore di un prestito per il sovrano insieme ad Angelo Bonelli per il quale i due, dichiarandosi impotenti, si appellano al sovrano perché provveda diversamente: «Pro iud. Angelo Bonello et Gaudio de Riso, de Barolo. Scriptum est eidem Iustitiario (Terre Bari) etc. Pre parte iud. Angeli Bonelli et Gaudii de Riso de Barolo [...] fuit Nobis [...] supplicatum quod, cum in pres. Mutuo officialium taxati sint in certa pecunie quantitate, quam ad solvendum se asserunt impotentes [...], providere [super hoca madaremus [...]] Ideoque [...] f. t. [...] ] mandamus quatenus recollectione ipsius mutui [...] supersedeas quousque aliud tibi [...] dederimus in mandatis. Dat. Ap. Montemfortem, XXII iulii» (RCA, VI, n. 432, 22 luglio 1271, p. 102). Possiede una casa (forse la sua) confinante con quella che Nicola del notaio Alidux dona, nel suo testamento, alla chiesa di Santa Maria (CDB, VIII, n. 311, 20 ottobre 1276 [1275], pp. 418-419).

<sup>90</sup> Ivi, VIII, n. 236, 21 ottobre 1228 (1227), pp. 296-297.

<sup>91</sup> Ivi, VIII, n. 248, 20 febbraio 1235, pp. 312-313. I tre avevano ricevuto dallo stesso Guglielmo e da Nicola Scoy e i suoi soci portolani di Bari 9 once e 27 tari, ma non se ne specificano i motivi.

sappiamo che Filippo in quella data era già morto. Sono attestati il figlio Goffredo e i nipoti Galgano, Enrico, Riso, Filippo<sup>92</sup> e forse Barnaba<sup>93</sup>.

I discendenti di Risone di Giovanni, come si vede, fecero fortuna in particolare a partire dal regno di Carlo I sebbene già durante il regno di Federico II essi avevano saputo instaurare e mantenere rapporti di fiducia con la corona se, come si è visto, proprio a uno dei figli di Bisanzio, Enrico, l'imperatore decise di affidare uno dei prigionieri padovani catturati a Cortenuova. Tuttavia, dopo la morte dello Svevo dovette accadere qualcosa. La vicenda di uno dei figli di Bisanzio, Angelo, è piuttosto interessante. Già Enrico Pispisa lo aveva riconosciuto come parte della "nobiltà" regnicola vicina ad Alessandro IV, ma non lo individuava come un de Riso<sup>94</sup>. Angelo era stato *magister camerarius* in Puglia proprio nel 1251, anno delle rivolte antisveve<sup>95</sup>. Giacomo Cara-

<sup>92</sup> CDBa, I, n. 28, 12 aprile 1249, pp. 74-76. Galgano di Goffredo di Filippo de Riso, anche per conto dei fratelli Filippo, Enrico e Riso, compra una trasenda dai coniugi Guglielmo, giudice, figlio del giudice Fare e sua moglie Giovanna di Simeone Lombardo. È giudice Gaudio de Riso.

<sup>93</sup> Presumo figlio di Goffredo anche Barnaba de Riso, attestato per la prima volta nel 1269 tra i mercanti che avevano prestato denaro al re. Con Giovanni Maresca riceve la restituzione di 25 once (RCA, I, n. 217, 16 marzo 1269, pp. 247-248). Era stato secreto di Puglia con lo stesso Giovanni Maresca nell'anno della undicesima indizione, tra 1267 e 1268 (la notizia è ivi, III, n. 315, 1270, p. 53). La carica da lui ricoperta è ricordata nella testimonianza di Palmerio de Gattis rilasciata nel 1271, nella quale questi specifica anche che sotto la secrezia di Barnaba lui era stato doganiere di Barletta (CDB, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404). Un anno dopo il re scrive, forse in risposta a una comunicazione precedentemente fatta dagli stessi, per comunicare che a causa dei danni subiti dalla dogana e dal fondaco di Barletta e conseguentemente dalla città, a seguito della ribellione del regno (1268), in cui la città era rimasta fedele al sovrano, patendo l'impossibilità di riscuotere la gabella dalle operazioni portuali, per un danno di 1270 once, concede alla città uno scomputo di 66 once sul pagamento della colletta, che pagheranno invece le ribelli di Corato, Canosa, Minervino, Garagnone e Ruvo (RCA, II, n. 283, 28 maggio 1269, pp. 81-82; Del Giudice, *Codice Diplomatico* cit., II, P. I, p. 176; CDB, IX, n. XCIX, pp. 111-112). Un mese dopo il re, su richiesta di Stefano Rossello di Barletta, gli fa restituire dal castellano di Barletta delle pecore ingiustamente requisite dai precedenti secreti di Puglia, Barnaba de Riso e Filippo Maresca (RCA, II, n. 395, 25 giugno 1269, pp. 107-108). Forse nello stesso 1268 al termine del suo servizio, aveva ricevuto dal re il privilegio di raccogliere «lignamina Marathie» in Basilicata «et non potuit propter turbationem temporis» (RCA, II, n. 715, 31 agosto 1269, p. 181). Ritengo sia il padre di Filippo di Barnaba che, nel 1301, è tra i possessori di terre del vescovo di Canne che vengono multati con 10 once d'oro perché le tengono ingiustamente (CDBa, I, n. 100, 24 gennaio 1301, pp. 258-262).

<sup>94</sup> Pispisa, *Il regno* cit., p. 83. Di tale invece si tratta e ciò è visibile in Vendola, *Documenti* cit., I, n. 325, 7 gennaio 1256, pp. 248-249, e soprattutto n. 334, 15 marzo 1256, pp. 261-262.

<sup>95</sup> Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 79.

deo, inoltre, nell'inchiesta del 1265, lo ricorda tra i maestri procuratori di Puglia durante il regno di Corrado IV e Manfredi<sup>96</sup>, e da una nota della cancelleria angioina sappiamo che aveva dato in sposa una figlia a Bartolomeo de Anna, esponente di una famiglia di origine ravellese documentata tra i *mercatores* e *mutuatores* della corona sin dalla prima età angioina, successivamente radicatasi anche a Barletta<sup>97</sup>.

Proprio durante gli anni più caldi della rivolta antisveva in Puglia, tuttavia, quando Bertoldo di Hohenburg combatteva per il Regno a capo delle milizie pontificie, qualcosa si era incrinato, anche se non sappiamo in che modo né quando con certezza. Fatto sta che Angelo di Bisanzio nel gennaio 1256 aveva ottenuto proprio da papa Alessandro IV, per sé e i suoi eredi, la concessione *in feudum* del casale di Casalorda, in Capitanata «cum omnibus hominibus iuribus honoribus et pertinentiis suis [...] in devotione ecclesie persistentibus sub debitis et consuetis servitiis»<sup>98</sup>. Tuttavia, forse in considerazione dell'impossibilità di mettere in pratica il mandato, lo stesso pontefice, il 15 marzo dello stesso anno, poiché lo stesso Angelo era stato da Manfredi spogliato dei beni che possedeva a Barletta e nel regno, per un valore di 1140 once, in considerazione della sua provata fedeltà alla chiesa, dispose la possibilità di reintegra di quella somma sfruttando i proventi «quos curia regni predicti in predicto Barolo cuiusque pertinentiis habere [...] ad restitutionem subtractorum et dampnorum»<sup>99</sup>. È chiaro comunque che si trattò di un atto probabilmente rimasto inapplicato almeno sino all'avvento degli Angiò. Ma che questo ramo dei de Riso fosse vicino alla causa pontificia nei complessi anni in cui da Roma si provava a spodestare Manfredi dal trono di Sicilia è evidente anche da quanto accade a un altro nipote di Bisanzio, Malgerio di Tommaso, il quale nel 1255 riceve l'autorizzazione a sposare una discendente di un ramo collaterale dei Bonelli, e cioè Romana di Giovanni di Pietro Romano<sup>100</sup>. Tuttavia, anche dopo le scarse notizie qui proposte, di Angelo o della sua stirpe, così come di quella di Malgerio di Tommaso, non si hanno ulteriori notizie certamente verificabili a differenza di quelle dei discendenti del loro fratello Gaudio e del cugino Goffredo. Tuttavia, è indicativo un dato. Se quest'ultimo non sembra apparentemente compromesso con

<sup>96</sup> CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369.

<sup>97</sup> Si tratta di un sollecito del sovrano perché venisse loro restituita la somma di 25 once, equivalente di un prestito precedente (RCA, III, n. 145, 1269-70, p. 22). Sul de Anna, Vitale, *Percorsi* cit., pp. 101-102.

<sup>98</sup> Vendola, *Documenti* cit., I, n. 325, 7 gennaio 1256, pp. 248-249.

<sup>99</sup> Ivi, I, n. 334, 15 marzo 1256, pp. 261-262.

<sup>100</sup> Ivi, I, n. 461, 5 agosto 1255, p. 357.

la causa antisveva, i discendenti di Gaudio di Enrico di Bisanzio avrebbero abbandonato il patronimico “de Riso” per dare vita a una stirpe collaterale che avrebbe tratto il nome proprio da quello del giudice imperiale Gaudio.

Questo tipo di vincolo del de Riso con la curia pontificia apre altre questioni riguardanti l'ampiezza dei rapporti che la Sede Apostolica intratteneva con altre famiglie cittadine e del Regno e pone una ulteriore questione concernente i vincoli di fedeltà e le valutazioni che ne erano alla base. Va infatti detto che se la famiglia de Riso appare legarsi, non sappiamo a partire da quando, al papato, è tuttavia fuori discussione che essa, o parte di essa, dovesse la sua ascesa sociale agli svevi e in particolare a Federico II.

Il caso dei de Riso non resta isolato. Già all'inizio dell'avventura sveva nel Mezzogiorno un Santacroce, Filippo, aveva ricevuto da Enrico VI la concessione *in perpetuum* della gestione della gabella della macellazione nella propria abitazione di Barletta, con tutti i diritti e i redditi ad essa annessi e con la facoltà di trasmettere il beneficio a sua figlia Maria e al marito di quella, Senioricio di Monopoli<sup>101</sup>. Federico II aveva con qualche dubbio confermato la concessione agli eredi e aveva investito il nipote di Filippo, omonimo del nonno e figlio degli stessi Senioricio e Maria, dei possessi di Terlizzi e Auricarro «ad supplicationem Hermanni magistri domus Sancte Marie Theutonicorum»<sup>102</sup>.

<sup>101</sup> « [...] Henricus imperator et Constantia imperatrix de gratia concessissent in perpetuum Philippo de Sancta Cruce et heredibus suis, avo Philippi de Sancta Cruce prothontino Baroli et Monopoli, fidelis nostris, buczariam merceri in domibus suis Sancte Marie de Porta, in eandem terra Baroli, cum omnibus iuribus, redditibus et consuetudinitibus ad eandem buczariam spectantibus [...]». Il documento era noto perché parzialmente riportato in nota in C. Minieri Riccio, *Notamenti di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, 1870, n. XXIX, 5 luglio 1267, pp. 233-234. Si tratta di un mandato di Carlo I a Nicola Frezza, secreto di Puglia, al quale era stata precedentemente affidata una inchiesta che accertasse i diritti del Santacroce. È stato possibile rinvenire un'ulteriore trascrizione integrale dell'inchiesta in Biblioteca della città metropolitana di Bari “De Gemmis”, Fondo Beltrani, b. 1, fasc. 4, cc. 16. La vicenda di Filippo Santacroce era stata introdotta e analizzata una prima volta, non senza confusione documentaria, in G. Valente, *Filippo Santacroce, protontino di Barletta e Monopoli e Barone di Terlizzi*, in Id., *La resistenza agli svevi in Terra di Bari*, Schena editore, Fasano 1991, pp. 5-33. Inoltre, S. Santeramo, *Il Regio Secreto e il Regio Mastro Portulano di Puglia in Barletta*, A. Cressati, Bari 1942, estratto da «Japigia», A. XII (1941), fasc. IV, pp. 17.

<sup>102</sup> *Acta imperii*, I, n. 195, dicembre 1237, pp. 303-304; Vendola, *Documenti* cit., n. 330, pp. 254-255; Regesti in HB, V-1, p. 151; *Regesta imperii inde ab anno MCCXLVI usque ad annum MCCCXIII*, hrsg. J.F. Böhmer, Stuttgart 1795-1863, I, n. 123, p. 178. Inoltre Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 297. Su Ermanno di Salza, H. Houben, *Alla ricerca del luogo di sepoltura di Ermanno di Salza a Barletta*, «Sacra Militia», 1 (2000), pp. 165-177; K.

Qualche anno dopo, allo scoppio del conflitto con Gregorio IX, la situazione per i Santacroce cambia. Federico II non gradisce l'insubordinazione di Filippo che si era apertamente schierato contro il sovrano e lo depauperava dei beni, così come aveva fatto con Angelo di Bisanzio de Riso. Di più: Filippo Santacroce è costretto all'esilio<sup>103</sup>. Da quel momento per i Santacroce comincia una lunga diatriba che lascia le tracce in un consistente *corpus* documentario, tra il 1237 ed il 1267<sup>104</sup>, e che nello stesso tempo può aprire spiragli interpretativi anche sul genere di rapporti che legavano alcuni cittadini alla Sede Apostolica durante i turbolenti anni del regno di Federico II, in qualche caso per il tramite degli ordini militari schierati contro lo Svevo<sup>105</sup>.

I documenti che ci permettono di accertare la vicinanza di Filippo alla curia pontificia iniziano, infatti, negli anni Cinquanta del secolo XIII. Nel 1255 Giovanni Bono, vescovo di Ancona e vicario generale del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, Legato pontificio in Terra di Bari e Terra d'Otranto, in forza del diploma federiciano e in considerazione della fedeltà e devozione dimostrata verso la Chiesa, conferma a Filippo Santacroce, protontino di Barletta e Monopoli, la donazione e la concessione di Terlizzi e Auricarro<sup>106</sup>. L'influenza di Filippo sul-

Toomaspoeg, *L'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia*, in *L'ordine Teutonico nel Mediterraneo* cit., pp. 133-160, in part. pp. 137-144; Houben, *I cavalieri teutonici* cit., pp. 108-117.

<sup>103</sup> Chiarissimo in proposito è il testo dell'inchiesta del 1267: «Item Philippus prothonotarius filius predicti Senioritij et Marie tam ex concessione predictum Henrici et Constancie quam subsequencium et confirmationem predictam, tenuit et possedit dictam buczariam cum predictis juribus suis antequam dictus Philippus fuisse exulatus de Regno et propter exulationem ipsius ab ipsa buczaria indebito spoliatus [...]» (BcmB, Fondo Beltrani, b. 1, fasc. 4, c. 3r).

<sup>104</sup> *Vendola*, I, n. 328, 28 gennaio 1256, pp. 250-252; ivi, n. 330, 17 febbraio 1256, pp. 254-255; ivi, n. 331, 16 febbraio 1256, pp. 256-257; ivi, n. 332, 17 febbraio 1256, pp. 258-260; ivi, n. 340, 22 giugno 1257, pp. 266-267; ivi, n. 341, 22 giugno 1257, p. 268; ivi, n. 342, 28 giugno 1257, pp. 268-269; ivi, n. 357, 20 marzo 1265, pp. 280-281; ivi, n. 359, 19 dicembre 1265, p. 282-283; CDP, XXIV, n. 2, 5 dicembre 1259, p. 353. Alcuni di questi documenti contengono le trascrizioni dei testi autenticati di carte precedenti.

<sup>105</sup> Ivi, p. 152, per esempio, identifica in un'altra famiglia barlettana, gli Elefante, elementi vicini all'ordine teutonico. Nella documentazione locale terre di Marco de Elefante (Alefanto) sono attestate nei pressi di Santa Maria *de Mari* nel censimento del 1196 e altre non meglio identificate anche nel 1192 (1192: ADB, *Pergamene*, n. 174; CDBa, I, n. 10. 1196: ADB, *Pergamene*, n. 188). Le stesse terre nei pressi di Santa Maria *de Mari* sono attestate in possesso dei figli di Marco nel 1257 (CDB, X, n. 94, febbraio 1157, pp. 134-137). Infine un Angelo de Elefante è pubblico notaio di Barletta nel 1304 (ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, pp. 293-295).

<sup>106</sup> *Vendola*, *Documenti* cit., I, n. 330, 17 febbraio 1256 [inserto 1: Lodi, dicembre 1237, ind. XI; inserto 2: Trani, 29 luglio 1255, ind. XIII], pp. 254-255; la concessione di

la comunità monopolitana sembra essere incontestabile e diventa, in quest'occasione, evidente<sup>107</sup>. Solo due giorni dopo aver confermato la concessione del beneficio a Filippo, infatti, lo stesso Legato pontificio in considerazione della fede e devozione dimostrate dall'*universitas* di Monopoli per aver rigettato in precedenza il giuramento fatto a Manfredi e aver, a mezzo dei procuratori e sindaci nelle persone del protontino Filippo Santacroce e i giudici Bartolomeo, Stefano e Angelo, prestato nelle sue mani il giuramento di fedeltà e ligio omaggio alla Chiesa, concede alla stessa *universitas* tutti quei privilegi e libertà di cui godevano le città di Napoli, Capua, Brindisi e altre città pugliesi<sup>108</sup>. Si tratta, evidentemente, di un momento importante per la comunità monopolitana che, però, non sappiamo se effettivamente realizzato, nonostante la conferma di Alessandro IV puntualmente avvenuta qualche mese dopo.

Ciò che è evidente è il ruolo che, in questa vicenda, dovette rivestire Filippo, al quale il papa, come se non bastasse quanto già accordatogli e confermatogli, il 28 gennaio del 1256 confermava l'ennesima concessione rilasciata dal suo Legato nell'agosto dell'anno precedente la quale, per quanto probabilmente irrealizzata, interessa più di tutte. Per i servizi resi alla Chiesa il 1 agosto del 1255 lo stesso cardinale aveva concesso a Filippo e ai suoi eredi il possesso di Canne, delle saline e del casale di Sant'Eustachio nelle vicinanze di Barletta, imponendogli per Canne la prestazione del *servicium* di un cavaliere e un balestriere. La concessione viene confermata da Alessandro IV circa cinque mesi dopo<sup>109</sup> ma, nel frattempo, il Legato pontificio continua munificamente a concedere benefici. Del 15 settembre del 1255, puntualmente confermata da Alessandro IV nel febbraio dell'anno seguente, è l'assegnazione del possesso di una casa della curia di Barletta e il vitalizio di 25 once

Federico II era già stata pubblicata in *Acta imperii* cit., I, n. 195, dicembre 1237, pp. 303-304). Il feudo di Auricarro era stato concesso nel 1247 da Innocenzo IV a Giovanni di Montefusco (Vendola, *Documenti* cit., I, n. 236, 28 gennaio 1247, p. 199; ivi, I, n. 237, 28 gennaio 1247, p. 199).

<sup>107</sup> Certamente alla presa dei Santacroce sulla città ed alla relazione tra il casato e la Sede Apostolica, favorita, dalla fine del secolo XIII, anche dalla ascesa dei Pipino di Barletta, è dovuta la nomina a vescovo di Monopoli di Pasquale di Palmerio, un Pipino, a partire dal 1316, immediatamente dopo il triennio in cui era stato arciprete della chiesa madre di Barletta (1313-1316). Su queste cose si veda Antonetti, *I vescovi* cit., pp. 65-66.

<sup>108</sup> Vendola, *Documenti* cit., I, n. 332, 17 febbraio 1256 [inserto Trani, 31 luglio 1255, ind. XIII, p. 257.

<sup>109</sup> Ivi, I, n. 328, 28 gennaio 1256 [inserto Trani, 1 agosto 1255, ind. XIII], p. 250.

annue sulla dogana di Barletta e di altrettante su quella di Monopoli<sup>110</sup>. Si tratta, comunque, di concessioni restate inattuatae. Non è difficile, infatti, immaginare che la presa di Manfredi sul Regno, ancora salda alla fine degli anni Cinquanta del Duecento, abbia contribuito a rendere quei privilegi puramente nominali. Inoltre, il Santacroce, così come era accaduto a molti che avevano contrastato gli Svevi immediatamente dopo la morte di Federico II, si trovava in esilio, forse ospite della curia romana, e romanticamente (ma poi nemmeno tanto) possiamo immaginarlo tra coloro che contribuiscono alla tessitura dei rapporti politici e militari nel Regno che avrebbero portato dieci anni dopo alla conquista angioina dell'Italia meridionale. Questa impossibilità ad attuare concessioni evidentemente inapplicabili è visibile anche da tre successivi mandati di Alessandro IV, spediti nel giugno del 1257. In essi il papa intimava all'arcivescovo di Trani, Giacomo, di immettere il Santacroce nel possesso corporale dei beni feudali concessi (Canne, le saline di Sant'Eustachio, il «casale seu villam» di Corato, i beni burgensatici a Barletta, i casali di Terlizzi e Auricarro), segno di una situazione ancora sospesa, tanto che pochi giorni dopo gli stessi ordini furono trasmessi a Enrico III, re di Inghilterra, e a suo figlio Edmondo, pretendente designato dalla curia papale al trono di Sicilia<sup>111</sup>. Grida nel deserto, evidentemente, ma pur sempre grida papali e, dunque, prima o poi destinate a trovare un auditore.

Degli anni della conquista angioina del Regno sono gli ultimi due documenti della serie. Il primo è un'ennesima conferma dei benefici del Santacroce rilasciata in una bolla di papa Clemente IV il 20 marzo 1265<sup>112</sup>. Nel secondo lo stesso pontefice gli conferma l'ufficio di protontino di Barletta e Monopoli (ma diminuisce il compenso annuo complessivo a ventiquattro once) e alcuni benefici precedentemente assegnatigli e gli concede ancora il luogo di *Anatii* e le terre e le olive della curia in territorio di Monopoli<sup>113</sup>.

Fatto sta che, all'arrivo degli Angiò, Filippo viene immediatamente reintegrato nell'ufficio del protontinato di Barletta e Monopoli e risarcito dei mancati introiti negli anni in cui era stato esiliato dal Regno

<sup>110</sup> La casa, che alla concessione era in possesso del familiare di Bertoldo di Homburg, Ribaldino, al quale si toglie, è nel pittaggio marsicano «prope ecclesiam Sancti Nicolai et in vicino porte Sancti Leonardi» (ivi, I, n. 331, 16 febbraio 1256 [inserto Brindisi, 15 settembre 1255, ind. XIV], pp. 256-257).

<sup>111</sup> Ivi, I, n. 340, 22 giugno 1257, pp. 266-267; ivi, I, n. 341, 22 giugno 1257, p. 268; ivi, I, n. 342, 28 giugno 1257, pp. 268-269.

<sup>112</sup> Ivi, I, n. 357, 20 marzo 1265, pp. 280-281; CDBa, II, n. 4, pp. 5-7.

<sup>113</sup> Ivi, I, n. 359, 19 dicembre 1265, pp. 282-283; CDBa, II, n. 5, pp. 7-8.

per un valore complessivo di 85 once. L'inchiesta ordinata da Carlo I, disponibile in una trascrizione di Giovanni Beltrani, stabilì che il Santacroce avrebbe dovuto rifarsi delle mancate entrate godendo «de morticiis et excadenciis curie» per un valore equivalente. Gli furono provvisoriamente assegnate, dunque, 20 case a Bitonto più oliveti, vigneti e un trappeto nel territorio tra Bitonto, Ruvo e Giovinazzo, per un valore complessivo di 23 once, 15 tari e 10 grani; in località Pagliano, nei pressi di Noci, gli venne consegnata mezza casa e un forno devastato per un valore complessivo di 3 once, 1 tari e 15 grani; a Bisceglie case e oliveti per un valore di 7 once, 15 tari e 10 grani; a Canne terre e vigneti e il potere «sumandi aquam et lignam de tenimento et territorio Cannarum», oltre alla possibilità di pesca nel mare di Canne, per un valore di 23 once annue; infine a Barletta, 6 case della curia e un forno, per un valore di 25 once, 20 tari e 10 grana<sup>114</sup>. Carlo I, tuttavia, preferì assegnare il feudo di Terlizzi a Gastone Chinard<sup>115</sup>. Secondo Sabino Loffredo e la tradizione erudita meridionale, al Santacroce, invece, avrebbe successivamente assegnato i feudi di Candela e di Montemilone e la proprietà di un palazzo, già appartenuto ai conti di Andria, a Barletta. Infine gli avrebbe assegnato i diritti sulla macellazione confermandogli anche quelli derivanti dall'ufficio di protontino di Barletta e Monopoli<sup>116</sup>. In effetti come tale lo troviamo attivo negli anni Settanta del Duecento, impegnato nella preparazione della spedizione «in partibus Romanie» che Carlo I stava meticolosamente approntando con l'intento di ampliare la propria influenza nel Mediterraneo orientale<sup>117</sup>. Loffredo afferma inoltre che Filippo avesse anche ricevuto il privilegio

<sup>114</sup> BcmB, Fondo Beltrani, b. 1, fasc. 4, cc. 5r-12r.

<sup>115</sup> Con diploma del 15 gennaio 1269 (F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e con l'Oriente*, Bari 1911, p. 58).

<sup>116</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 296-297. Secondo G. Recchio, *Notizie di famiglie nobili ed illustri delle città e Regno di Napoli*, Napoli 1717, p. 8, i Santacroce erano signori di Candela e di altri luoghi feudali ancora negli anni in cui scriveva la sua opera.

<sup>117</sup> RCA, III, n. 714, 22 gennaio 1270, pp. 238-239; ivi, III, n. 191, 5 febbraio 1270, p. 130; ivi, III, n. 274, 5 febbraio 1270, p. 154; ivi, III, n. 766, 5 febbraio 1270, p. 249; ivi, III, n. 454, 5 febbraio 1270, p. 184; ivi, III, n. 362, 16 febbraio 1270, pp. 170-171; ivi, III, n. 229, 15 marzo 1270, p. 145; ivi, III, n. 488, 15 marzo 1270, p. 192; ivi, III, n. 902, 15 marzo 1270, p. 276; ivi, III, n. 913, 18 marzo 1270, pp. 278-279; ivi, III, n. 238, 19 marzo 1270, pp. 146-147; ivi, III, n. 912, 19 marzo 1270, p. 278; ivi, III, n. 901, 20 marzo 1270, p. 276; ivi, III, n. 233, 21 marzo 1270, pp. 145-146; ivi, III, n. 166, 23 marzo 1270, pp. 122-123; ivi, III, n. 512, 23 marzo 1270, p. 196; ivi, III, n. 570, 28 marzo 1270, p. 204; RCA, III, n. 572, 28 marzo 1270, p. 204; ivi, III, n. 571, 28 marzo 1270, p. 204; ivi, III, n. 291, 13 settembre 1270, pp. 48-49; ivi, XVI, n. 377, 4 agosto 1276, p. 116; ivi, XIV, n. 375, 10 agosto 1277, pp. 225-226.

di far parte del consiglio del re. Si tratta di una notizia che non trova riscontro documentario diretto ma solo in un mandato del 1276 pervenutoci nel regesto del Minieri Riccio; in esso è detto “consigliere”, e dunque si deve ipotizzare che in questo modo sia stata tradotta la parola *familiaris*<sup>118</sup>. Sempre secondo Loffredo, generalmente attendibile, il Santacroce sarebbe stato accusato di tradimento nel 1278, reo di aver tramato contro Carlo I durante i preparativi della spedizione a Costantinopoli. Per questo sarebbe stato privato dei beni e multato per un valore complessivo di 2000 once. Ancora secondo Loffredo, per questo motivo il Santacroce sarebbe morto di dolore<sup>119</sup>. Lo stesso Carlo I avrebbe successivamente acclarato la sua totale innocenza<sup>120</sup>, tanto che un suo figlio Angelo sarebbe stato registrato nel *Quaternus* del 1282 tra i *pheodatarii pheoda tenentes the castrum* di Montemilone in Terra di Bari<sup>121</sup> mentre Francesco, forse suo fratello, vi compare come *nobilis e miles* senza feudo<sup>122</sup>. Ma la fortuna della famiglia dovette subire una ulteriore interruzione immediatamente dopo il Vespro, quando i Santacroce risultano tra coloro che vennero incarcerati con i Rufolo e i della Marra, rei di malversazione<sup>123</sup>.

Va detto che il reintegro dei Santacroce con l'avvento degli Angiò costituì per Barletta una vera e propria rottura nei già precari equilibri interni all'*élite* civica barlettana, apparentemente divisa tra un vecchio corpo dirigente ancora legato alla *militia* e al vincolo con la corona che derivava dagli antichi legami mantenuti nel tempo, di cui i de Gattis erano certamente i rappresentanti più forti, e quel nuovo ceto dei burocratizzati di Federico II che trovavano nel clan dei della Marra il gruppo più solido. Non si può non leggere come una imposizione della Sede Apostolica l'improvvisa elezione ad arciprete della chiesa di Santa Maria di Senioricio Santacroce, forse figlio o fratello di Filippo, del quale sino a quel momento non vi erano notizie. Questi, nel proseguire la

<sup>118</sup> RCA, XVI, n. 377, 4 agosto 1276, p. 116; C. Minieri Riccio, *Il regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio al 31 dicembre 1283* in «Archivio Storico Italiano», ser. III, XXII (1875), p. 240.

<sup>119</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 298.

<sup>120</sup> Ivi, I, p. 297.

<sup>121</sup> «Angelus de Sancta Cruce de Barolo est Baro et tenet in capite a curia Regia Castrum Montismilonis situm in Justitiariatu Terre Bari» (*Il libro rosso* cit., p. 648; Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 340).

<sup>122</sup> Ivi, p. 341; *Il libro rosso*, p. 649.

<sup>123</sup> S. Morelli, «Ad extirpanda vitia». *Normativa regia e sistemi di controllo sul funzionariato nella prima età angioina*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 109, 2 (1997), pp. 463-475.

politica di incremento del patrimonio della mensa capitolare, avvia un rinnovamento all'interno del capitolo mariano, nel quale sembra favorire l'entrata di nuovi membri<sup>124</sup>. Rientrata a Barletta, dunque, la loro casata entra immediatamente nel novero dell'aristocrazia cittadina da una posizione di preminenza, godendo dei benefici derivanti dall'esercizio delle cariche pubbliche e dall'occupazione dello scranno più alto del capitolo mariano oltre che, come si è visto, di ingenti entrate annuali. L'intervento diretto della Sede Apostolica sembra evidente, forse anche grazie all'influenza esercitata dallo stesso Filippo Santacroce e da un suo figlio, Guglielmo, che aveva operato come familiare del diacono cardinale dei Santi Cosma e Damiano, Giordano Pironti, del quale aveva sposato una nipote durante il forzato esilio romano di Filippo e dei suoi<sup>125</sup>.

La chiesa di Barletta usciva in quel momento da un periodo di forte crisi, seguito alla vacanza della sede arcipresbiterale durata circa quindici anni e risolta nel 1265, non si sa in che modo, dalla reggenza del chierico Paolo, il quale avrebbe tenuto lo scranno maggiore del capitolo mariano sino alla sua morte avvenuta nel 1278. Un anno prima della sua dipartita, come si vedrà a breve, si era conclusa l'inchiesta pontificia che aveva sancito il fallimento del tentativo di *inventio* delle reliquie del vescovo cannese Ruggero operato da una parte consistente (e riconoscibile) della chiesa territoriale, alla testa della quale si collocavano proprio i de Gattis. Non sorprende, dunque, se la Sede Apostolica abbia approfittato di questi eventi non solo per commissariare con un suo fedelissimo l'importante sede barlettana, ma per dare avvio anche a un processo di graduale assimilazione del capitolo mariano tra le dipendenze di quello di San Giovanni di Roma, nel quale è possibile trovarlo a partire dall'inizio del secolo XIV<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> CDB, VIII, n. 315, 15 marzo 1278, pp. 426-427; ivi, VIII, n. 317, 5 giugno 1279, pp. 428-429; ivi, VIII, n. 321, 20 luglio 1280, pp. 433-434; ivi, VIII, n. 327, 10 marzo 1282, p. 439; ivi, VIII, n. 328, 15 aprile 1282, pp. 440-441; ivi, VIII, n. 331, 11 gennaio 1284, pp. 444-445; CDBa, I, n. 36, 1280-1300, pp. 94-97.

<sup>125</sup> Valente, *Filippo Santacroce* cit., p. 28. Inoltre, M.T. Caciorgna, *Pironti Giordano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 194-196.

<sup>126</sup> Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit.

#### 4. Tra *militia* e *notabilato*: i Bonelli

È indubbio che causa principale del mutamento avvenuto a partire dagli anni Trenta del secolo XIII fu l'applicazione delle riforme federiciane previste nelle Costituzioni regie. Nel lungo primo capitolo del suo *Nobiltà di stato*, non a caso intitolato "La preminenza in età normanno-sveva", Igor Mineo aveva posto all'inizio della sua analisi proprio il ragionamento sull'evoluzione del cavalierato dall'età normanna alla piena età federiciana, drasticamente contestando, con ragione, la tesi della sua chiusura in età normanna. L'articolata riflessione proposta sulle costituzioni melfitane e i dettami sull'osservanza delle norme sull'*honor militiae* imposti da Federico II era interrotta a un certo punto dalla seguente considerazione:

L'articolazione delle gerarchie sociali si è dunque così sensibilmente trasformata nel periodo che va tra gli anni trenta del XII secolo e il primo quarto del XIII? O piuttosto le costituzioni federiciane rivelano prima di tutto l'esistenza di un modello di inquadramento il cui rapporto con la reale fisionomia delle funzioni sociali deve essere prudentemente vagliato? La risposta è interna ad un'analisi approfondita delle società meridionali e delle loro aristocrazie tra età normanna e sveva<sup>127</sup>.

Nelle pagine seguenti si proverà a rispondere alla domanda di Mineo da una prospettiva pugliese, offrendo dati quantitativi minimi. Vanno qui però ribadite alcune cose, a iniziare dagli stretti interessi economici che legavano tra loro alcune famiglie e la circolazione di alcuni uomini dei casati sin qui incontrati attraverso l'appalto di cariche pubbliche in particolare tra Puglia e Sicilia<sup>128</sup>. Questa circolazione tutta

<sup>127</sup> Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 18.

<sup>128</sup> Secondo E. Pispisa, *Messina medievale*, Congedo, Galatina 1996, p. 54, altri de Riso operarono nel giustizierato di Terra di Bari. Si trattava dei fratelli Guglielmo e Ruggero. Con altri tre loro fratelli, Matteo, Riccardo e Niccolò, essi sembrano diventare «veri padroni di Messina», operando sia nell'amministrazione che nel commercio del grano e, probabilmente nell'attività bancaria, non disdegnando l'assunzione di titoli feudali o di quello, meno decisivo ma sicuramente prestigioso, di *miles*. Un confronto sulle attività e sulla presenza in Sicilia di questi personaggi è oggi difficile, a causa della stato della documentazione messinese. Per alcune linee guida vd. Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina, 1994; Id., *Messina nel Trecento. Politica, economia e società*, Messina, 1980; C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia Medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1997. Una riflessione indicativa e concorde

interna al regno sarebbe peraltro confermata dall'ultimo nome presente nelle liste del Kamp, quell'Angelo Bonelli *index* che diviene mastro portolano in Sicilia tra 1262 e 1263<sup>129</sup>.

Come si è già accennato, una presenza della stirpe Bonelli a Barletta non è chiaramente verificabile prima del 1125, quando è attestato per la prima volta Malgerio di Giovanni Bonelli nel tenere una terra a Barletta<sup>130</sup>. È lo stesso Bonelli che, a partire dal 1162 e dopo un lungo silenzio documentario, sarebbe stato menzionato con il titolo di *miles et regius baro*<sup>131</sup>. Suo fratello Umfredo, infatti, era stato censito tra i cavalieri di Barletta presenti nel *Catalogus* per mezzo feudo di cavaliere. Anche in questo caso però il silenzio delle fonti coeve non aggiunge altro a questa pur importante attestazione<sup>132</sup>.

Confuse appaiono le notizie successive, nelle quali un ramo della famiglia sembra attestarsi a Siponto. Nel giugno 1174<sup>133</sup>, infatti, Sifa di Goffredo, vedova di Roberto Bonelli, e il loro figlioletto Guglielmo, vendono per 9 once «barulensi episcopatus beate Marie semper virginis», rappresentato da Pellegrino «sacerdotis et eiusdem episcopatus archipresbiteri» e dal notaio rappresentante la stessa chiesa, Danesio<sup>134</sup>,

con le tesi di Pispisa è offerta da L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina 1995, pp. 233-249, il quale sottolinea gli stretti rapporti tra Puglia e Sicilia cui i de Riso sembrarono interessarsi e in particolare riporta la notizia tratta dai registri angioini del possesso da parte di Matteo de Riso di una nave «chiamata "Larbicca", o "Barlecta"» (ivi, p. 237; vd. anche RCA, XIV, n. 52 e n. 88, entrambi datati 23 luglio 1276).

<sup>129</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 88; B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Ex typographia Refiae Universitatis, Neapoli 1874, p. 334.

<sup>130</sup> CDB, X, n. 7, dicembre 1226 (1225), p. 12. Una flebilissima traccia di un loro precedente radicamento è in un unico documento del 1018 in cui un Katone di Bonello è teste nella donazione di due fosse poste nella lama sotto la città di Canne fatta da Giovanni di Dardano a Atenolfo di Balsamo (ivi, VIII, n. 5, maggio 1018, pp. 11-12).

<sup>131</sup> Ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132. La casa confina con quella di Giovanni Manarello, la strada pubblica, la casa del sacerdote Bonecosa e un'ulteriore casa di Leone.

<sup>132</sup> Cat. Bar., I, § 39, p. 9.

<sup>133</sup> CDB, VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168. Fideiussori della vendita sono il fratello di Sifa, Sicone, il *miles* Tommaso di Grisanzio (entrambi tutori della vedova) e Giuffreda del *miles* Alessandro.

<sup>134</sup> Nella trascrizione del documento fatta dal Nitti di Vito, editore del documento, questi è chiamato Danense. In realtà a Barletta, nel periodo in questione, non figura alcun notaio con quel nome. Invece plurime sono le attestazioni dell'attività del notaio Danesio, alcune delle quali in stretta correlazione con i presbiteri e gli arcipreti della chiesa di Santa Maria. Oltre al documento in *ibid.*, si vedano ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, VIII, n. 106, settembre 1167, p. 149; ivi, VIII, n. 117, marzo

una casa situata nei pressi della chiesa di Santa Maria a Barletta. L'atto fu rogato a Siponto dal notaio Nathanael probabilmente a causa della residenza della vedova Sifa, la quale specificò di voler «debitum eiusdem patris mei solvere [...] ne honera solidorum michi magis accrescant». Tuttavia, la casa venduta si trovava a Barletta e confinava anche con una casa appartenente a Guerraccio Bonelli<sup>135</sup>.

Dunque, consanguinei di Umfredo e Malgerio vivono a Barletta nella seconda metà del secolo XII. A loro sono certamente ascrivibili, oltre a Guglielmo di Roberto, anche i *milites* Goffredo e Riccardo, mentre certamente figli di Malgerio sono i *milites* Bonello o Brunello<sup>136</sup> e Umfredo.

Bonello è anche attestato in rapporti con i *fili Maroldi* nel 1219<sup>137</sup> e nel 1224, quando è teste nel rogito con il quale si sancisce la fine della lite tra i *milites* eredi di Maroldo e la chiesa di Santa Maria<sup>138</sup>. Ma, come si è visto, il legame tra le due famiglie sembra evidente già nel 1162<sup>139</sup>. Sempre in ambito militare si muove la discendenza dell'altro figlio di Malgerio, al quale viene dato il nome dello zio registrato nel *Catalogus baronum*, cioè Umfredo. Di lui non si hanno notizie sino al 1256, quando rilascia una lunga dichiarazione a favore della chiesa di Santa Maria nella quale afferma anche di essere stato doganiere nell'anno indizio-

1171, pp. 162-163; ivi, VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 175; ivi, VIII, n. 136, febbraio 1180, p. 180. Si tratta probabilmente della stessa persona.

<sup>135</sup> Confina a oriente con la strettoia della casa del maestro Boemondo di Pietrone, a mezzogiorno con una parete comune alla stessa casa, con la casa dei figli del maestro Luca, con quella di Malgerio figlio di Guglielmo de Zartere (*sic*) e con la strada pubblica, a occidente con una parete comune alla stessa casa e con la casa di Guerraccio Bonelli, un loro consanguineo, e a settentrione con «cimiterium eiusdem episcopatus».

<sup>136</sup> Se ne ha notizia solo indirettamente, attraverso la testimonianza rilasciata dal figlio Ruggero nella inchiesta sui diritti della chiesa madre nel 1246. Questi afferma di essere stato maestro fondachiere con Luca di Barletta al tempo del logoteta Andrea, tra 1231-1237 (ivi, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252 [inserto 21 dicembre 1246], pp. 338-341). Forse di una ulteriore figlia, Renza di ser Bonello, moglie del giudice Nicola del notaio Alidux si ha notizia nel 1275, quando sottoscrive il testamento del marito che lascia beni in favore della chiesa di Santa Maria e dei suoi nipoti Andrea Lignolo e Mazzotta, figli di Leonardo Lignolo. Inoltre rimette la sua quarta e il suo morgincap, anch'essa per la remissione dei suoi peccati (ivi, VIII, n. 311, 20 ottobre 1276 [1275], pp. 418-419).

<sup>137</sup> Ivi, VIII, n. 219, 28 dicembre 1220 (ma 1219), p. 273.

<sup>138</sup> Ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-288.

<sup>139</sup> Ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132.

nale della settima indizione, corrispondente al 1248-1249<sup>140</sup>. Suoi figli attestati sono Malgerio<sup>141</sup> e Giovanni<sup>142</sup>, entrambi *milites*.

<sup>140</sup> Ivi, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 (ma 1256), pp. 352-356. Testimonia anche nel 1267 (ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387), nel 1268 (ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391), nel 1268 (ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 [1268], pp. 394-398) e nel 1271 (ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404).

<sup>141</sup> Nel 1280 testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nella conferma dei privilegi della chiesa stessa nei giorni della fiera dell'Assunta (ivi, X, n. 148, 15 agosto 1293, [inserto 1: Salpi, dicembre 1234; inserto 2: Barletta 9 agosto 1280], pp. 256-261; anche ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto Barletta, 9 agosto 1280], pp. 293-295). Suo figlio è Franco (CDBa, II, n. 138, 28 ottobre 1332, pp. 207-208). Potrebbe essere lui il Malgerio in rapporti con l'episcopato cannese in crisi, testimoniati dall'importante documento con il quale, nel 1301, versa al vescovo di Canne il censo annuale di una libra di cera in corrispettivo di un terreno adibito «ad palearium Sancti Iacobi» e di altre due terre «ad terraticum» (ADB, *Pergamene*, n. 189; CDB, VIII, n. 181 bis). È attestato tra i *milites pbeoda non tenentes* nel 1282 (*Il libro rosso* cit., p. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 342). Suoi figli attestati sono Franco e Umfredo detto *Papa*. Franco è tra i testimoni nell'inchiesta del 1315 insieme al fratello Umfredo detto *Papa* e ad Angelo Bonelli (CDBa, II, n. 54, 20 maggio 1315, pp. 87-90). Forse è lui il Francesco Bonelli testimone di una donazione di una casa nel pittaggio del Cambio (ivi, II, n. 56, 18 luglio 1315, pp. 93-94). Nel 1332 alla presenza del procuratore di Santa Maria *de episcopio*, Franco de Lilla, dichiara che suo padre nel suo ultimo testamento lo aveva nominato erede universale e che aveva legato alla chiesa stessa una sua casa nel pittaggio marsicano, nei pressi della chiesa di Santa Maria Annunziata. Il procuratore di Santa Maria prende possesso della casa. Tra i teste compare un Nicola Bonelli di Trani abitante di Barletta (ivi, II, n. 138, 28 ottobre 1332, pp. 207-208). Il fratello Umfredo figura per la prima volta in una *notitia testium* del 1308 (ivi, I, n. 137, 26 novembre 1308, pp. 333-334). È successivamente testimone nell'inchiesta del 1315 insieme al fratello Franco e a Angelo Bonelli (ivi, II, n. 54, 20 maggio 1315, pp. 87-90).

<sup>142</sup> Nel 1280 testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nella conferma dei privilegi della chiesa stessa nei giorni della fiera dell'Assunta (CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293, [inserto 1: Salpi, dicembre 1234; inserto 2: Barletta 9 agosto 1280], pp. 256-261; anche in ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto Barletta, 9 agosto 1280], pp. 293-295). Insieme a sua moglie Benvenuta di Ruggero de Aratia, permutano una loro casa in pittaggio Santo Stefano con un'altra casa del giudice Giacomo del maestro Bruno e di sua moglie Grifa, collocata nello stesso pittaggio e confinante con quella di Teodora vedova di Bonello Bonelli (CDBa, II, n. 53, 10 febbraio 1315, pp. 86-87). Forse compare nominato (*dominus Iohannis de sire Umfredo*) da una parente in una donazione di una casa alla chiesa del Santo Sepolcro. La casa è situata nel pittaggio di Santo Sepolcro (ivi, II, n. 104, 7 novembre 1326, pp. 164-165). È attestato tra i *milites pbeoda non tenentes* nel 1282 (*Il libro rosso* cit., p. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 342). Sua figlia Filippa, *nobilis mulier* vedova del *miles* Nicola de Macla, lascia nel 1326 legati piuttosto consistenti a varie chiese di Barletta. Suo mundualdo è il nipote Ambrogio di Umfredo Bonelli (CDBa, II, n. 104, 7 novembre 1326, pp. 164-165). Un altro suo figlio, Bartolomeo, compare per la prima volta nel 1320, quando sottoscrive insieme ad altri 36 cittadini la petizione perché le cause civili si svolgano a Barletta a causa dei continui agguati e delle insidie che dovevano affrontare quanti erano costretti a recarsi a Trani, Bisceglie, Corato, An-

Pietro Romano, figlio di Goffredo Bonelli, invece, compare nel 1204 come giustiziere. Sottoscrive la vendita di due muri edificabili fatta da Giovanna del *miles* Roberto Carangelo, vedova di Giovanni de Cuculo, e da suo figlio Giovanni<sup>143</sup>. È tra i censuari della chiesa cannese per una terra di Santa Maria *in rapto*<sup>144</sup>. Suoi figli attestati sono Giovanni<sup>145</sup>,

dria (CDBa, II, n. 76, 13 agosto 1320, pp. 126-127). Compra una casa con tre vigne di viti quadriginali situate *in ponte Cannarum* per 12 once da Enrico Bonelli. La casa confina con quella di Gilberto de Lilla e quella degli eredi di Riccardo de Lilla (ivi, II, n. 118, 5 settembre 1329, pp. 183-184).

<sup>143</sup> CDB, VIII, n. 190, 5 febbraio 1204, pp. 244-245.

<sup>144</sup> ADB, Pergamene, n. 189; CDB, VIII, n. 181 bis

<sup>145</sup> Giovanni di Pietro Romano, a. 1255, è padre di Romana, data in sposa a Malgerio di Tommaso di Bisanzio de Riso (Vendola, *Documenti* cit., n. 461, 5 agosto 1255, p. 357), e di Umfredo. Questi nel 1260 riceve dal vescovo di Canne, Pietro, una «petiam de terra dicte ecclesie barolitane que nullam utilitatem eidem ecclesie afferebat ad laborandum amodo usque ad annos viginti novem» ricevendo un oncia utile a riparare la chiesa «que in ruyna morabatur» (CDB, VIII, n. 281, 20 febbraio 1260, pp. 361-362). È tra i teste del testamento di Pietro del notaio Matteo il quale lega a Maria del giudice Sabino, sua nipote, una vigna quadragenale e 20 ordini di viti siti nelle pertinenze di Barletta *in loco dicto Forleto* (Feruleto; ivi, VIII, n. 117, 18 luglio 1270, pp. 175-176).

Pietro<sup>146</sup>, Matteo<sup>147</sup>, Riccardo<sup>148</sup> e Bonello<sup>149</sup>. Questi ultimi avrebbero ricoperto le cariche di baiulo e doganiere sia a Barletta che a Canne.

<sup>146</sup> È avvocato della chiesa di San Giacomo. Si tratta di un atto con il quale il priore della chiesa di San Giacomo Goffredo, considerando i buoni servizi offerti da Palmerio di Matteo e Guglielmo di Giovanni, cordonieri, li esonera dal versamento della decima parte del mosto che erano tenuti a dare alla chiesa (ivi, VIII, n. 276, 1 novembre 1257 [1256], pp. 352-353). Qualche giorno dopo testimonia a favore della chiesa di Santa Maria, confermando la versione di Umfredo Bonelli, nell'inchiesta sui diritti di bagliava. Aggiunge anche che era stato doganiere nell'anno della nona indizione (1250-1251) (ivi, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 [1256], pp. 352-356). Una sua terra presa forse a censo da Paladino di Barletta è ricordata in località Santa Maria de Mare confinante con una terra del vescovo di Canne. Nello stesso documento è censita anche una sua terra di proprietà ed una tenuta dalla chiesa di San Paolo di Trani (CDBa, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110). È nominato esecutore delle volontà testamentarie di Francesco di Gualtieri de Tirreno che lascia una casa situata nei pressi della chiesa di Santa Margherita «pro choro ipsius ecclesie et opere» della chiesa di Santa Maria. Insieme a lui compaiono con lo stesso ruolo anche Riccardo Bonelli, Angelo Bonelli, Filippo de Tirreno e Angelo Bastardo (ivi, I, n. 39, 21 maggio 1285, pp. 100-101). È tra i testimoni nell'inchiesta del 1282 (CDB, VIII, n. 329, 28 maggio 1282, pp. 441-443).

<sup>147</sup> È teste nell'inchiesta sui diritti della chiesa Madre (ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404).

<sup>148</sup> È baiulo nell'inchiesta istruita dai lui e dai suoi colleghi Andrea di Argentera e Ruggero del giudice Ameruccio, volta a comprendere, su mandato di Federico II seguito ad una petizione del capitolo di Santa Maria, se realmente il vescovo di Trani abbia illegalmente riscosse le decime sulla baiulazione. Sovrintendente è Angelo Bonelli insieme a Angelo Rodostomo, entrambi *imperiales Baroli iudices*. In seguito a questa inchiesta, pochi giorni dopo egli stesso e i suoi colleghi baiuli provvedono a reintegrare ufficialmente il capitolo della chiesa di Santa Maria dei diritti usurpati dal capitolo di Trani (ivi, VIII, n. 238, 5 ottobre 1232 [1231], pp. 238-239). È teste, insieme a Ruggero del giudice Ameruccio, in una permuta fatta da due coniugi barlettani e il monastero di San Giacomo (ivi, VIII, n. 253, 6 maggio 1239, pp. 319-320). È procuratore del monastero di San Giacomo nel 1248. In quell'occasione cura gli interessi della chiesa. Viene fuori da un mandato del 30 aprile di quell'anno a firma di Simeone di Ursone di Capua, *imperialis magister camerarius terre Bari*, a lui rivolto, nel quale, in seguito alle lagnanze mosse dal priore della chiesa, gli viene ordinato di dare al priore e alle altre persone deputate al servizio del monastero stesso, come «consueverint tempore abbatis», un tomolo e mezzo di frumento, un barile e mezzo di vino al mese per ogni persona, dal giorno del suo ufficio di procuratore sino alla fine di agosto. Cosa che fa dal 10 al 31 agosto, come testimonia una apodixa allegata (ivi, VIII, n. 264, 4 agosto 1249, [inserto 1: mandato del 30 aprile 1248; inserto 2: *apodixa* 1248], pp. 333-334). Nell'inchiesta solita del 1265, Giacomo de Caradeo lo ricorda tra i doganieri all'epoca di Corrado IV e Manfredi (ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

<sup>149</sup> Nel 1270 testimonia a favore della casa teutonica sui diritti della stessa nell'estrazione del sale dalla loro salina di Canne, e dice che nel 1267 (decima indizione) e nel 1270 stesso (tredicesima indizione) era stato baiulo di Canne (ivi, X, n. 139, 5 ottobre 1287 [1286] [inserto 1: 6 agosto 1266; inserto 2: 2 agosto 1270], pp. 232-241).

Al di là del grande radicamento in città dei diversi rami del casato, la fama dei Bonelli di Barletta si deve certamente alla stirpe del *miles* Riccardo, dal quale discendono il già incontrato giudice imperiale Angelo e, forse, quell'Andrea noto ovunque per essere stato tra i principali intellettuali e giuristi del Regno.

Angelo di Riccardo inizia la sua "carriera" pubblica nel 1231, quando sovrintende come *imperialis Baroli iudex* insieme ad Angelo Rodostomo, anch'egli attestato con la medesima qualifica, all'inchiesta fatta dai baiuli Andrea di Guglielmo di Argentera, Riccardo di Pietro Romano Bonelli, Ruggero del giudice Ameruccio, volta a comprendere, su mandato di Federico II seguito ad una petizione del capitolo di Santa Maria, se realmente il vescovo di Trani abbia illegalmente riscosso le decime sulla bagliva<sup>150</sup>. Avendo l'inchiesta stabilito il diritto della chiesa di Santa Maria su quelle decime, insieme al Rodostomo sovrintende alla reintegra ufficiale del capitolo di Barletta fatta dai tre baiuli<sup>151</sup>. È sempre *imperialis Baroli iudex* con Angelo Rodostomo e sovrintende alla redazione del testamento di Palmaricio di Giaquinta di Risa di Mele con disposizioni ai teutonici<sup>152</sup>. È *imperialis Baroli iudex* nel 1233, quando compare nell'esercizio delle sue funzioni nella vendita della terra di Sansone di Sansone e sua moglie Pagana di Stefano de Cuculo alla casa teutonica<sup>153</sup>. È *imperialis iudex* nel 1235 quando il clero barlettano fa trascrivere e mettere in pubblica forma il privilegio con il quale Federico II confermava i diritti della chiesa di Santa Maria<sup>154</sup> e nel 1238, quando sovrintende all'atto con il quale Simeone di Guglielmo de Gattis viene immesso nel possesso di una terra<sup>155</sup>. Il 6 maggio del 1239 viene rogata una permuta alla presenza del solo Angelo Rodostomo *imperialis iudex Baroli* che sino ad allora aveva sempre accompagnato il Bonelli nella sua attività e con la stessa qualifica<sup>156</sup>. È probabile che Angelo fosse impegnato in altro tipo di attività, forse assente da Barletta. Lo ritroviamo, infatti, nella lista con la quale si censiscono i regnicoli che devono custodire i prigionieri della campagna contro la Lega Lombarda vinta a Cortenuova il 27 novembre 1237 e trasferiti nel Regno a partire dal 25 dicembre 1239. Che Angelo abbia partecipato alla campagna contro le città dell'Italia settentrionale? Si tratta di una possibilità che non è

<sup>150</sup> Ivi, VIII, n. 237, 29 settembre 1232 (1231), pp. 297-299.

<sup>151</sup> Ivi, VIII, n. 238, 5 ottobre 1232 (1231), pp. 299-300.

<sup>152</sup> Ivi, VIII, n. 240, 10 maggio 1232, pp. 301-302.

<sup>153</sup> Ivi, X, n. 85, 19 dicembre 1234 (1233), pp. 119-120.

<sup>154</sup> Ivi, VIII, n. 249, 2 aprile 1235, pp. 313-315.

<sup>155</sup> Ivi, VIII, n. 251, 5 aprile 1238, p. 317.

<sup>156</sup> Ivi, VIII, n. 253, 6 maggio 1239, pp. 319-320.

consentito escludere, sebbene non esistano documenti in grado di sostenerla. Comunque, gli viene affidata la custodia di Albertino «filium Iacobi de Pont(e)», esponente di una delle famiglie della *militia* padovana che aveva ricoperto incarichi nel periodo consolare<sup>157</sup>.

La carriera di Angelo non si conclude. È giudice nel 1246 quando esegue l'inchiesta per accertare i diritti della chiesa di Santa Maria<sup>158</sup> mentre, come detto, diviene mastro portolano in Sicilia tra 1262 e 1263<sup>159</sup>. Firma tra i testi che compaiono nella trascrizione *de verbo ad verbum* del privilegio della fiera dell'Assunzione, voluta dall'arciprete Paolo per conto dell'*universitas*<sup>160</sup>, mentre nel 1267 è teste in una delle inchieste sui diritti della chiesa madre<sup>161</sup>. Sappiamo di suoi rapporti anche con la casa teutonica di Barletta, per la quale nello stesso anno, insieme a suo figlio Bartolomeo, sottoscrive l'assicurazione fatta da Nicola e Fulco del maestro Roberto per il saldo di un prestito di 109 once<sup>162</sup>. Nel 1269 riceve la restituzione di 5 once, 29 tari e 10 grana prestati alla corona precedentemente<sup>163</sup> mentre nel 1271, insieme a Gaudio de Riso, supplica il sovrano di scontare il prestito richiesto ad alcuni barlettani poiché essi non ce la facevano a pagare il dovuto alla camera regia<sup>164</sup>. Come si vede le sue attività si muovono nel delicato compito di mediazione istituzionale tra la città e corte, attraverso i funzionari regi. Nel 1274 Carlo I, ripetendo una ingiunzione già fatta il 5 maggio, ordina espurgarsi i corsi d'acqua ed i canali della città di Barletta, rimuovendone tutte le immondizie, affinché non nuocciano alla salubrità dell'aria, e propone i

<sup>157</sup> RF, [270], p. 343. Vd. anche G. Rippe, *Commune urbaine et féodalité en Italie du Nord: l'exemple de Padoue (X<sup>e</sup> siècle-1237)*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 91-2 (1979), pp. 659-697; G.M. Varanini, *La Marca Trevigiana*, in *Federico II e le città* cit., pp. 48-64, p. 60.

<sup>158</sup> CDB, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252 [inserto 21 dicembre 1246], pp. 338-341; CDBa, I, n. 27, pp. 69-74. Oltre al Bonelli, ai della Marra, al de Riso e a Ugo de Lilla, gli altri barlettani impegnati in questa operazione sono Griso di Molfetta che custodisce Tizio di Mazzone di Giovanni Vini (RF, [265], p. 343); Guglielmo Forense, il quale custodisce Benido di Labonetto di Guido (ivi, [269], p. 343); il notaio Gilberto e i suoi fratelli, ai quali è affidato Ingolfo di Samaritano de' Conti (ivi, [267], p. 343).

<sup>159</sup> Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 88; Capasso, *Historia diplomatica* cit., p. 334.

<sup>160</sup> CDB, VIII, n. 288, 26 giugno 1267, pp. 377-382.

<sup>161</sup> Ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387. Anche nel 1268 (ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391) e nel 1271 (ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404).

<sup>162</sup> Ivi, X, n. 115, 11 gennaio 1267, pp. 172-173. Nel 1270 esegue l'inchiesta per accertare i diritti della casa teutonica nell'estrazione del sale dalla loro salina di Canne (ivi, X, n. 139, 5 ottobre 1287 [1286], [inserto 1: 6 agosto 1266; inserto 2: 2 agosto 1270], pp. 232-241).

<sup>163</sup> CDBa, II, n. 7, 12 settembre 1269, pp. 11-12; RCA, V, n. 3, pp. 100-101.

<sup>164</sup> RCA, VI, n. 432, 22 luglio 1271, p. 102.

giudici Angelo Bonello e Giovanni de Riso all'esazione di un aumento sulla gabella della vendita della carne destinato al finanziamento del suddetto lavoro di bonifica<sup>165</sup>. Suoi rapporti con i de Tirreno sono attestati nel 1285, quando è nominato esecutore delle volontà testamentarie di Francesco di Gualtieri de Tirreno che lascia una casa situata nei pressi della chiesa di Santa Margherita «pro choro ipsius ecclesie et opere» alla chiesa di Santa Maria. Insieme a lui compaiono con lo stesso ruolo anche suo figlio Riccardo, Pietro di ser Riccardo di Pietro Romano Bonelli, Romano Bonelli, Filippo de Tirreno e Angelo Bastardo<sup>166</sup>.

Angelo ebbe almeno tre figli maschi: Riccardo<sup>167</sup> avrebbe sposato una delle figlie di Giozzolino della Marra, Bartolomeo<sup>168</sup> donna Cita

<sup>165</sup> RCA, XI, n. 166, 2 giugno 1274, p. 229; Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo I* cit., p. 227.

<sup>166</sup> CDBa, I, n. 39, 21 maggio 1285, pp. 100-101.

<sup>167</sup> Nel 1269 figura tra i portolani di Barletta (gli altri portolani sono Riccardo Bonelli, Matteo di Matino, Ursone Castaldo, Andrea de Comestabulo, Tancredi di Sansone, Filippo de Tirreno e altri: RCA, III, n. 389, 1269-70, p. 64). Nel 1280 testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nella conferma dei privilegi della chiesa stessa nei giorni della fiera dell'Assunzione (CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293, [inserto 1: Salpi, dicembre 1234; inserto 2: Barletta 9 agosto 1280], pp. 256-261; anche ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto Barletta, 9 agosto 1280], pp. 293-295). È nominato esecutore delle volontà testamentarie di Francesco di Gualtieri de Tirreno che lascia una casa situata nei pressi della chiesa di Santa Margherita «pro choro ipsius ecclesie et opere» della chiesa di Santa Maria. Insieme a lui compaiono con lo stesso ruolo anche Pietro di ser Riccardo Romano, Angelo Bonelli, Filippo de Tirreno e Angelo Bastardo (CDBa, I, n. 39, 21 maggio 1285, pp. 100-101). Nel 1290 dona *pro anima* sua e di suo padre Angelo una casa «in pictagio Burgi cum gayfo» alla chiesa di Santa Maria. La casa confina con una sua casa, con la via pubblica, con la riva del mare e con la casa di Costanza vedova di suo figlio Bonello. Testimone è Bartolomeo Bonello, forse lo zio o il cugino (ivi, I, n. 61, 18 luglio 1290, pp. 175-176).

<sup>168</sup> Compare nel 1267 insieme a Angelo Bonelli tra i testi in una assicurazione fatta da Nicola e Fulco del maestro Roberto alla casa teutonica di Barletta (CDB, X, n. 115, 11 gennaio 1267, pp. 172-173). Nel 1280 testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nella conferma dei privilegi della chiesa stessa nei giorni della fiera dell'Assunta (ivi, X, n. 148, 15 agosto 1293, [inserto 1: Salpi, dicembre 1234; inserto 2: Barletta 9 agosto 1280], pp. 256-261; anche ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto Barletta, 9 agosto 1280], pp. 293-295). Tiene, forse a censo, una terra di proprietà di Paladino di Barletta confinante con una terra della chiesa cannese. Inoltre è censita anche una sua terra tenuta dalla chiesa di San Samuele (CDBa, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110). Nel 1289 in qualità di giudice regale a Barletta insieme a Giovanni de Cantore è egli stesso a eseguire l'inchiesta sui diritti della chiesa di Santa Maria (ivi, I, n. 57, 2 aprile 1289, pp. 164-169). Nel 1290 è testimone della donazione *pro anima* di una casa «in pictagio Burgi cum gayfo» alla chiesa di Santa Maria fatta da Riccardo del giudice Angelo Bonelli (ivi, I, n. 61, 18 luglio 1290, pp. 175-176). Stessa inchiesta nel 1293, dove dice di essere stato doganiere (ivi, I, n. 73, 24 maggio 1293, pp. 202-207). Firma la petizione con la quale 36 cittadini, avendo devoluto le entrate della cera all'ampliamento della chiesa madre, chiedono al delegato apostolico B. di esonerarli dal pagamento della decima. Insieme a

Altavilla e Angelo detto Manello<sup>169</sup> avrebbe legato la stirpe anche ai de Gattis, attraverso il matrimonio con Aloisia.

Dal ramo di Riccardo potrebbe essere disceso anche Andrea Bonelli (o Bonello, come viene ricordato nella letteratura), notissimo giurista e glossatore, insegnante nello *Studium* napoletano, il quale ebbe tre figlie: Egidia e Loisa che andarono in spose a Giovanni e Guglielmo de Pontiacco, e Anna<sup>170</sup>.

Il casato dei Bonelli, la cui vicenda si è tentato di ricostruire sommariamente, meriterebbe certamente un'attenzione maggiore. Gli in-

lui firmano anche Giovanni e Giacomo Bonelli (ivi, I, n. 36, 1280-1300 [ma 1295-97], pp. 94-97). Nel 1297, insieme a Angelo di Peschici, è indicato dall'*universitas* responsabile per il controllo dei prezzi sul vino mosto (CDB, X, n. 157, 23 ottobre 1297, pp. 275-282). È tra i numerosi fideiussori del fardefio di Filippa di Galgano de Riso restituito da Riccardo de Argentera (CDBa, II, n. 52, 20 ottobre 1314 [inserto del 3 aprile 1300], pp. 83-85). Nel 1304 vende a Ugo di Stefano de Anna una casa «caducam et ruinosam ruinantem» posta nel pittaggio del Santo Sepolcro, confinante con una casa della chiesa di Santo Stefano, la casa degli eredi di Angelo speziario, la via pubblica. La casa era una volta stata data in dote alla figlia di Bartolomeo, Benvenuta, sposa di Ameruccio di Damiano Mazziotto ed era stata successivamente riscattata da Bartolomeo per essere venduta; cosa che avviene (ivi, I, n. 120, 25 maggio 1304, pp. 297-299). Possiede terre «in loco ubi dicitur Raptus» nelle pertinenze di Barletta «olim Cannarum» oltre il fiume Ofanto confinanti, tra gli altri, con quelle che furono di Bonello di donna Cita (lascito testamentario di Ugone de Anna: ivi, II, n. 41, 13 maggio 1313, pp. 64-66; vedi anche il testamento completo ivi, II, n. 42, 25 maggio 1313, pp. 67-70). È morto prima del 1317 quando compare una casa nel pittaggio del Santo Sepolcro, in «ruga Romanie» appartenente a Cita Altavilla vedova del giudice Bartolomeo Bonelli. La casa confina con quella che il *miles* Francesco della Marra sta acquistando da Enrico de Roma e da sua moglie Quintaluna, e confina anche con il «fossatum veterem dicte terre Baroli» (ivi, II, n. 61, 22 giugno 1317, pp. 100-101). Loffredo, sulla base di quanto descritto dal Summonte, sostiene abbia fatto parte del consiglio di Carlo II (*Curia vicarii*) nel 1283. Insieme a lui anche Andrea Bonello, Andrea Rufolo (che Loffredo dice barlettano), Ademario da Trani, Marino di Rete, Roberto di Laveno, Tommaso della Porta di Salerno e Andrea di Capua (Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 298-299; G.A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Tomo II, Lib. III, a. 1269. f. 121 e 129.).

<sup>169</sup> Nel 1267 è tra i firmatari del documento di autenticazione della concessione della fiera dell'Assunta (CDB, VIII, n. 288, 26 giugno 1267, pp. 377-382). Compare nominato dalla figlia Angela nell'atto di restituzione alla madre Aloysia della quantità di beni che superano la sua dote, tra cui un sesto di una casa nel pittaggio del Santo Sepolcro le cui restanti cinque parti sono di Ambrogio di Umfredo Bonelli. La casa confina inoltre con quella di Ambrogio di Giacomo Bonelli e con quella di Corrado della Marra. Tra i testi figura Umfredo Bonelli (CDBa, II, n. 157, 28 dicembre 1336, pp. 235-236).

<sup>170</sup> Anche per il Bonello si eviterà di proporre elenchi di attestazioni, rimandando unicamente a F. Liotta, *Bonello, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969. Inoltre, Stürner, *Federico II* cit., p. 414 e n. 114.

carichi amministrativi e giudiziari ricoperti sin dall'età federiciana non impedirono loro di mantenere il cavalierato, ma sembra evidente che non fu più l'*ordo militiae*, o almeno non più solo quello, a garantire loro la stabile presenza ai vertici dell'*élite* civica della città. Tuttavia, la ipotizzabile partecipazione di Angelo di Riccardo alla campagna contro la Lega Lombarda e alla battaglia di Cortenuova consente di chiarire come essi continuassero a garantire, ancora in piena età federiciana, il *servitium* all'esercito regio, anche personalmente<sup>171</sup>.

Certamente, gli uomini qui incontrati appaiono, in un modo o nell'altro, esponenti di un ceto in avanzata fase emergente, in grado di imporre la propria superiorità nel contesto cittadino in forza non solamente del loro statuto militare e di una preminenza esercitata attraverso la gestione di patrimoni fondiari, di cui pure furono dotati, sebbene restino scarsamente attestati<sup>172</sup>. Si trattava di persone coinvolte

<sup>171</sup> La pratica dell'*adobamentum*, cioè il pagamento sostitutivo del servizio militare, introdotta da Federico II, non è ancora capillarmente estesa, come sarebbe avvenuto dalla piena età angioina, all'intero corpo dei *militēs* (Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 251-256).

<sup>172</sup> Si pensi al caso di un altro Bonelli, Giovanni, *miles*, forse figlio di Giacomo, che non sono stato in grado di collocare con esattezza, il quale è attestato in diverse operazioni speculative a partire dal 1280, quando compare una prima volta e testimonia a favore della chiesa di Santa Maria nella conferma dei privilegi della chiesa stessa nei giorni della fiera dell'Assunta (CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293, [inserto 1: Salpi, dicembre 1234; inserto 2: Barletta 9 agosto 1280], pp. 256-261; anche ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto Barletta, 9 agosto 1280], pp. 293-295). Nel 1288 insieme al fratello Ambrogio *miles* dona *pro anima* una pezza di terra «in loco sancti clerici iuxta viam qua itur ad pontem Cannarum» a Giacomo Nicola di Pellgrino di Pace (CDBa, I, n. 50, 3 luglio 1288, pp. 144-145). Una sua terra è attestata tra Andria e Canne «in Loco qui dicitur Lama Bancier» (ivi, I, n. 51, 22 agosto 1288, pp. 146-148; anche in CDB, X, n. 143, 25 dicembre 1291 [1290], pp. 248-249). Nel 1293 insieme alla moglie Maria di Riccardo *de Onco* vende a Andrea di Martino de Comestabulo, a Giacomo di Torre e a Giacomo di Calabria, procuratori del monastero di Santa Chiara, tre vineali di terra vuota e due quadrigineali «in pertinenciis Baroli» per il prezzo di 40 once e sotto pena di 20 once (CDBa, I, n. 74, 10 novembre 1293, pp. 207-208). Penso sia lui il Giovanni Bonelli attestato nel 1294 come sindaco di Barletta insieme a Tancredi di Sansone e Gionata de Luca, nel rilasciare la cittadinanza barlettana a Nicola di Fiorentino di Venezia (ivi, I, n. 75, 20 aprile 1294, pp. 209-211). Firma la petizione con la quale 36 cittadini, avendo devoluto le entrate della cera all'ampliamento della chiesa madre, chiedono al delegato apostolico B. di esonerarli dal pagamento della decima. Insieme a lui firmano anche Bartolomeo e Giacomo Bonelli (ivi, I, n. 36, 1280-1300 [ma 1295-97], pp. 94-97). Terre degli eredi di Giacomo «in loco clavicelle» nei pressi del pantano di Salpi sono attestate nel 1313 (ivi, II, n. 41, 13 maggio 1313, pp. 64-66). Molto interessante è un documento del 1301 nel quale compaiono Giovanni Bonelli e Bartolomeo di domina Cita nell'elenco di terre possedute ingiustamente a danno della chiesa cannese da barlettani per il quale i nominati vengono multati con 10 once. L'elenco è contenuto in un mandato

nei rapporti con la corte da prestiti e finanziamenti di varia natura, invischiati anche nei cospicui affari che derivavano dalla gestione diretta delle cariche pubbliche dell'amministrazione decentrata, in particolare dalla gestione in appalto degli uffici della fiscalità diretta. Alcuni di loro sono chiaramente dei notabili, gruppo sociale ormai visibile nelle città meridionali, e rappresentano l'*universitas* ai più alti livelli<sup>173</sup>.

All'influenza di Angelo della Marra presso il sovrano, come detto, si deve la concessione più volte menzionata fatta a Barletta da Federico II, quella della fiera intitolata all'Assunta nel 1234. Nello stesso periodo in città operava l'ufficio dei *magistri rationales*, istituito qualche anno prima e sicuramente esistente nel 1247-48<sup>174</sup>. Ai della Marra è legata, sia per origini che per interessi comuni, un'altra grande famiglia stanziata nel territorio, quella dei Rufolo, con i quali i della Marra strinsero una forte alleanza matrimoniale a suggello delle rispettive attività amministrative e finanziarie. Una delle figlie di Angelo della Marra, Anna, sposò Matteo Rufolo<sup>175</sup> il quale, insieme al fratello Lorenzo e a Galgano e Angelo di Giozzolino della Marra, ben presto cadde in disgrazia e trovò la morte nel 1283, dopo un periodo di prigionia a Castel del Monte.

del regio giustiziere Ermengano de Sabrano, presentato dal nobile Francesco di Eboli suo *miles* e trascritto dal notaio Maestro Spina (ivi, I, n. 100, 24 gennaio 1301, pp. 258-262). Queste le terre presenti nell'elenco: una terra nei pressi della chiesa di San Pietro Sichiano e nei pressi della via che va verso San Benedetto ortolano; un terra nello stesso luogo, nei pressi della via che va a San Benedetto e verso Santo Stefano; una terra nei confinante con quella di San Pietro Sichiano e con quella di Ruggero di Daniele; una terra «in putheo Sancti Iuliani» confinante con la via pubblica che va a Barletta e con la terra della Curia; una pezza sempre sulla stessa via e confinante con quella «sancti Rogerii»; una nello stesso luogo confinante con la predetta terra dell'Episcopio e con la stessa via che va a Barletta; una terra «in Sancto Petro noncepano» nei pressi della via che va a San Benedetto *vitulanum* e quella di Ruggero di Daniele; una terra nello stesso luogo nei pressi della via per Andria e della terra di Ruggero di Daniele; una pezza dei Santi Cosma e Damiano nei pressi della via che va a San Benedetto *ortolanum* e nei pressi della terra di Ruggero di Daniele.

<sup>173</sup> Si veda in proposito l'esempio di Messina (Pispisa, *Messina* cit., p. 36).

<sup>174</sup> *Acta imperii* cit., I, n. 922, 1247/48, p. 700; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XV, pp. 294-295.

<sup>175</sup> La forte alleanza matrimoniale tra i della Marra e i Rufolo riguardò tutti i maggiori membri delle due famiglie. Nell'ordine, e riprendendo il breve elenco già proposto in Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 49-50, Sichelgaita, sorella di Angelo della Marra, sposò Nicola Rufolo; il figlio di questi, Matteo, sposò la figlia dello stesso Angelo, Anna; la figlia di Matteo e Anna, Ciuria, sposò il cugino Ruggero della Marra, figlio di Giozzolino Della Marra. Inoltre, ora anche G. Severino, *Le genealogie (sec. XI-prima metà del sec. XIII)*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, cur. F. Widemann e P. Peduto, Edipuglia, Bari 2000.

La vicenda si lega a filo doppio agli avvenimenti successivi al Vespro di Sicilia e al riordino funzionariale voluto da Carlo I d'Angiò e da suo figlio, ed è talmente nota da consentirci di evitare di tornarci anche in questa sede<sup>176</sup>.

È attestato che i Rufolo, con i fratelli Urso, Nicola e Matteo, abbiano ricoperto diversi incarichi tra 1250 e 1265 in Puglia, Terra di Lavoro, Abruzzo e Sicilia<sup>177</sup>. In riferimento a questi ravellesi e alla loro presenza sul territorio, sembra ancora giusto parlare di «famiglie di recente formazione e di indubbia fedeltà perché [...] dovevano la rapida ascesa sociale ed economica proprio al rapporto personale con il sovrano e all'impiego negli uffici»<sup>178</sup>. Ma, come si è visto per i della Marra, l'incubazione della loro scalata ai vertici dell'amministrazione centrale partì da lontano, dalla speculazione fondiaria e dal lento (e non attestato nelle fonti) cammino di investimento dei propri guadagni nel prestito a usura. Questo tipo di analisi va inoltre estesa ad altre famiglie di origine ravellese che, dalla morte di Federico II, cominciano a comparire in modo prepotente nella documentazione pervenutaci. Solo per restare allo studio del Kamp troviamo da questo momento i nomi dei Frezza, de Vito, de Afflitto, Castaldo, Bove, Rogadeo<sup>179</sup>, tutte famiglie che si impegnano nelle carriere amministrative nel regno e si stabiliscono nelle zone di maggiore interesse economico. A volere analizzare i motivi delle scelte insediative di queste famiglie di speculatori, mercanti, banchieri e ufficiali, la Terra di Bari, in particolare la zona tra Barletta e Trani, dalla metà del secolo XIII sembra ormai essere considerata un centro riconoscibile.

Della vicenda del processo ai Rufolo-della Marra, nel quale, va ricordato, rimasero coinvolti anche i Santacroce, mi sembra sia da condividere il giudizio offerto ancora da Serena Morelli; il sovrano, all'indomani del Vespro, non ha bisogno di «modificare un sistema organizzativo

<sup>176</sup> E. Sthamer, *Der Sturz der Familien Rufolo und Della Marra nach der sizilischen Vesper*, Berlino (*Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Kl.*, 3), 1937, ora in *Beiträge zur verfassungsgeschichte* cit., pp. 657-728, dal quale in questa sede si cita.

<sup>177</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 74, 75, 79, 80, 88, 89, 90.

<sup>178</sup> Morelli, «*Ad extirpanda vitia*» cit., p. 470. Sui Rufolo di Ravello F. Widemann, *Les Rufolo. Les voies de l'anoblissement d'une famille de marchands en Italie méridionale*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, Angers-Saumur, 3-6 juin 1998, réunis par N. Coulet et J.-M. Matz, École française de Rome, Rome 2000, pp. 115-130; *L'ambiente culturale a Ravello* cit.

<sup>179</sup> In particolare Nicola e Matteo Frezza in Kamp, *Von Kammerer* cit., p. 73, 75, 79, 80, 85, 88, 89; Angelo de Vito ivi, p. 74, 75, 79; Bartolomeo de Afflitto ivi, p. 78 (già maestro camerario in Puglia nel 1228); Leo Castaldo e Pietro Castaldo (che è *de Neapoli*) ivi, p. 75, 79, 91; Filippo Bove ivi, p. 79; Giacomo Rogadeo ivi, p. 79, 80, 91.

corrotto»<sup>180</sup>. D'altronde la semplice scalata al potere di alcune famiglie regnicole presupponeva una gestione della pratica amministrativa e finanziaria basata anche su rapporti personali tirati all'estremo, con fenomeni di corruzione più o meno conosciuti ma tollerati e taciuti. I vizi dei Rufolo-della Marra furono puniti perché, dopo la perdita della Sicilia, era la corona a decidere di «erigersi a distributrice delle fortune dei propri fedeli e dunque pure delle loro disgrazie»<sup>181</sup>.

Tuttavia, per comprendere a pieno quali fossero gli interessi in gioco nella competizione tra famiglie per la scalata alle cariche dell'amministrazione regnicola o per il semplice mantenimento di uno *status*, non appare inutile evidenziare quali fossero le cifre che Rufolo, della Marra e Santacroce dovettero versare nelle casse dell'erario regio, a titolo cauzionale, per ritenersi reintegrate: Angelo e Matteo della Marra versarono al re 3000 once; Giovanni della Marra ne versò 4000; i figli e i fratelli di Filippo Santacroce versarono 1000 once; 3200 once furono liquidate dai Rufolo<sup>182</sup>.

<sup>180</sup> S. Morelli, «*Ad extirpanda vitia*» cit., p. 471.

<sup>181</sup> *Ibid.*

<sup>182</sup> Sthamer, *Der Sturz* cit., pp. 679-687; S. Morelli, «*Ad extirpanda vitia*» cit., p. 470.

### 5. I della Marra

Quanto fu effettivamente pesante, nella società barlettana della prima metà del secolo XIII, la pervasività esercitata dalla stirpe di Giovanni della Marra? La domanda è lecita. Se è accettabile la definizione che vuole pervasivo un potere che ha «capacità di controllare da vicino, in ogni loro aspetto, il mondo rurale e il territorio»<sup>183</sup>, possiamo definire in questo modo il loro potere su Barletta? E se sì, quando divenne effettivamente preminente nel contesto della comunità politica barlettana?

La vicenda del casato dei della Marra, attraverso i figli di Angelo di Giovanni, Giozzolino e Risone, è conosciuta. Per questo motivo si eviterà di appesantire queste pagine con un inutile quanto pleonastico elenco di occorrenze relative ad incarichi ed eventi peraltro notissimi, essendo forse più utile evidenziare alcuni punti piuttosto evidenti.

Se dovessimo dar fede alla documentazione residua, i della Marra sembrerebbero essere riusciti a imporre il peso del proprio ruolo presso la corte sveva sulla restante *élite* cittadina già negli anni Trenta del secolo XIII. Se il privilegio del 1234 era stato concesso da Federico II in seguito alle suppliche di Angelo della Marra, a Palermo, all'incoronazione di Manfredi nel 1258 i barlettani si fanno rappresentare dal figlio cadetto Giozzolino<sup>184</sup>, maestro razionale ed erede del padre nella struttura burocratica sveva, il quale riesce per la città ad ottenere dal re la riconferma della fiera dell'Assunzione. Le parole del sovrano appena incoronato sembrano chiarire di aver concesso il privilegio solo in seguito alle suppliche di un fedele servitore e con il preciso intento di fare in modo che la città, «province speculum et precipuam regionis» restasse nella fedeltà della corona<sup>185</sup>. Sembra evidente qui la memoria ancora viva di quanto avvenuto solo 7 anni prima; ugualmente, proprio Giozzolino può essere individuato come il garante di quel patto città-corona che, altrimenti, non sarebbe stato siglato. È il notaio barlettano Paolo, uno dei collaboratori del della Marra, a stendere il testo, vergandolo con le proprie mani<sup>186</sup>. Il ruolo del della Marra nell'ambito della

<sup>183</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 60.

<sup>184</sup> Su cui Caravale, *Della Marra, Giozzolino*, in *Dizionario* cit., pp. 96-100.

<sup>185</sup> CDB, X, n. 98, agosto 1258, pp. 140-141.

<sup>186</sup> Si integra qui M. Brantl, *Studien zum Urkunden und Kanzleiwesen König Manfredus von Sizilien (1250) 1258-1266*, Inaugural Dissertation zu Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität, München, 1994, p. 78, il quale fa partire la collaborazione tra i due dal 1261 sino al 1266. Essa va anticipata almeno al 1258.

amministrazione del Regno dovette proseguire con un compito non marginale nella riorganizzazione della struttura dell'ufficio dei maestri razionali<sup>187</sup>, tant'è che fu proprio il barlettano a consegnare nelle mani di Carlo I d'Angiò l'archivio della corona sveva<sup>188</sup>. A lui si attribuisce inoltre, dopo il 1268, la compilazione del *Liber donationum* di cui è sopravvissuta solo una parte relativa alle province di Terra di Lavoro, contea del Molise, Abruzzo e Principato<sup>189</sup>.

Ugualmente eminente è la carriera del fratello maggiore di Giozzolino, Risone<sup>190</sup>, il quale, tra le altre cariche ricoperte, fu anche secreto di Sicilia e maestro portolano tra 1265 e 1266<sup>191</sup>. Sopravvissuto al fratello, nel 1282 risiedeva a Barletta, dove viene censito tra i *pheodatarij pheoda*

<sup>187</sup> H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds. Mit einem Regestenanhang als Ergänzung zu Regesta imperii*, Heidelberg 1911, pp. 11-16 e 88-93; A. Kieswetter, *Il governo e l'amministrazione centrale del Regno*, in *Le eredità normanno-sveve* cit., pp. 25-68: 45; K. Toomaspoeg, *L'amministrazione del demanio regio e il sistema fiscale (1250-1266)*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 197-224: 209. Saba Malaspina si sofferma sulla figura del barlettano riferendosi a lui quando Carlo I «in sui familiaritatem advocat et receptat, [...] ad tractatus rerum domesticarum regalium familiaris admittitur. Hunc ratiocinorum experientia, et longa multarum commissionum regalium officiositas regi reddebat acceptam. Hic registra proventuum regni, et singulorum officiorum, ac officialium, et per diversa ipsius regni loca particulariter ponendorum habebat; in quibus non solum jurisdictiones et jura regia, per quae felices reges, contenti dumtaxat eisdem, suos feliciter conservabant honores, memoriter erant inserta, sed omnes angariae, parangariae, collectae, tagliae, daciae, contributiones, et modi exactionum innumeri, quibus regum nefandorum impietas miseros regnicolas opprimere ac necare didicerat, studiosius fuerant rubricati» ed attribuisce al suo consiglio alcune delle riforme amministrative attuate dal re immediatamente dopo il suo insediamento nel regno (Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia* cit., II, p. 260).

<sup>188</sup> E. Sthamer, *Die Reste des Archivs Karls I.* cit., p. 59.

<sup>189</sup> RCA, II, pp. 230-270, su cui si vedano P. Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples. Le liber donationum Caroli Primi*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 6 (1886), pp. 189-228; S. Pollastri, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 116, 2 (2004), p. 557-727. Stando a E. Sthamer, *Das amtsbuch des Sizilischen Rechnungsbofes*, A. Hopfer, Burg B.M. 1942, p. 128, Giozzolino avrebbe redatto anche il *Ritus dohanarum*, gli *Statuta officiorum* e i cosiddetti *Excerpta Massiliensia*.

<sup>190</sup> M. Caravale, *Della Marra, Risone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 101-103.

<sup>191</sup> Kamp, *Kammerer* cit., p. 88. Su Risone si veda ora anche G. Russo, *Un'aggiunta al Codice Diplomatico Barlettano. Una carta di vendita del 1274*, «Archivio Storico Pugliese», LXIX (2016), pp. 147-159.

*tenentes in Barolo*<sup>192</sup> insieme ai nipoti Angelo e Galgano<sup>193</sup>, mentre Gioannello di Angelo della Marra e Ruggero compaiono tra i feudatari che tengono rispettivamente Grumo<sup>194</sup> e Balsignano<sup>195</sup>. Il processo di *anoblissement* del casato si completa nel 1283, quando anche i figli di Risone sono adeguatamente dotati dalla corona con l'eredità di Serino che va a Nicola, la signoria di Stigliano a Guglielmo, quella di Racale a Pietro, quella della Guardia, di Casarano e Casaranello a Corrado<sup>196</sup>.

Luisa Derosa, studiando l'impianto dell'antico palazzo della Marra di Barletta (oggi palazzo Bonelli), ha evidenziato come a Giozzolino di Angelo della Marra possa essere attribuita l'arme gentilizia scolpita sul concio chiave dell'arco di accesso a quella che si può identificare come la sua abitazione originaria. Si tratta di un'insegna particolare, poiché si distingue dalle altre presenti in altri contesti palaziali urbani, dove si blasona d'azzurro alla banda controdoppiomerlata d'argento accompagnata in capo da un lambello di quattro pendenti di rosso. In questo caso, invece, l'arme scolpita all'ingresso della casa di famiglia reca il cosiddetto "capo d'Angiò", cioè un'importante onorificenza concessa dai sovrani angioini a partire dal loro insediamento nel regno, grazie alla quale si distinguevano uomini vicini e fedeli alla corona il cui servizio, anche militare, in questo modo veniva simbolicamente riconosciuto.

Secondo una tradizione comunemente accettata, si tratterebbe di un'onorificenza concessa da Carlo I a coloro che avevano combattuto al suo fianco a Benevento e, più in generale, a quanti erano ascrivibili

<sup>192</sup> «Dominus Riso de Marra de Barolo habitator ejusdem tenet in Iurisdictione principatus Castrum Serini pro parte uxoris suae nescitur tamen si tenet illud in capite a curia regia vel ab alio» (*Il libro rosso* cit., pp. 649). Risone aveva sposato Adelicia di Guglielmo di Tricarico.

<sup>193</sup> «Dominus Angelus de Marra, Galganus, fratres habitatores Baroli tenent in capite a Curia Regia in Iurisdictione Vallis cratis castra scilicet: Ordeolum, Roccam et Amegdolariam. Et praeter hoc idem d(omi)nus Angelus tenet in Terra Ydronti Casale unum quod dicitur Asnarica, nescitur tamen si illud tenet in capite a curia regia vel ab alio» (*Il libro rosso* cit., pp. 648-649). Inoltre, «In Meduneo: Galganus de Marra tenet predictam terram Medunci ab Ecclesia Barensi. Et nullus alius nobilis invenitur» (ivi, p. 676).

<sup>194</sup> «In Grumo: Ioannellus de Marra tenet predictam terram pro parte uxoris suae» (*Il libro rosso* cit., p. 667). Diverge Loffredo, secondo cui «Joannellus filius ejusdem domini Angeli de Marra tenet Casale Grumi in Terra Bari pro parte uxoris suae» (Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 341). Gioannello è figlio di Angelo di Giozzolino, e aveva sposato nel 1272 Costanza di Corrado di Montefusco.

<sup>195</sup> «In Balsiniano: Rogerius de Marra tenet predictam terram a monasterio Sancti Laurentii de Aversa» (*Il libro rosso* cit., p. 667). Sul casale fortificato di Balsignano si veda ora *Balsignano un insediamento rurale fortificato*, cur. M.R. Depalo, E. Pellegrino, M. Triggiani, Adda, Bari 2015.

<sup>196</sup> Per una sintesi sulle successioni rimando qui a Diviccaro, *I Della Marra* cit., pp. 93-101.

nelle fila del partito filoangioino. Giozzolino fa scolpire l'arme di famiglia sormontata in questo caso da cinque pendenti, presumibilmente rossi, tra i quali campeggiano quattro gigli di Francia, proprio sull'arco di accesso della sua dimora<sup>197</sup>. Per quanti entravano in città dalla via del Cambio, l'ostensione dell'arme gentilizia beneficiata dai nuovi sovrani del regno mostrava il potere raggiunto dal casato e, in particolare, dal figlio di Angelo. Questa comunicazione di potenza deve evidentemente interpretarsi come il risultato più evidente non solo dei servizi amministrativi e fiscali resi alla nuova corona, ma anche, forse, di una fedeltà in qualche modo portata in battaglia, non sappiamo se a Benevento, con un repentino quanto inaspettato cambio di schieramento evidente con la consegna dell'archivio regio, del quale lo stesso maestro razionale era stato garante per Manfredi, a Carlo I<sup>198</sup>, o a Tagliacozzo<sup>199</sup>; insomma, di un servizio reso forse anche con un tributo di armati all'esercito regio. In assenza di documenti, si tratta certamente di ipotesi; tuttavia, in questo modo si giustificherebbe diversamente (e con maggior forza) la teoria della resilienza con la quale le élite locali seppero porsi nei confronti dei nuovi arrivati e gestire il passaggio dalla dinastia sveva a quella angioina. Il palazzo di Giozzolino, gradatamente ampliato con acquisizioni immobiliari successive, e il capo d'Angiò divennero presto il simbolo dell'occupazione di un'area urbana che nelle fonti, di lì a poco, sarebbe stata nota come *locus marrensis*<sup>200</sup>. Così infatti sarebbe stato individuato quel complesso di palazzi e case all'incrocio tra le vie del Cambio e della Selleria gradatamente acquisite dalla famiglia che già alla metà del Trecento, agli occhi del cronista e notaio Domenico di Gravina, sembra inaccessibile. «[...] videns nullatenus se posse offendere domos Marrensium ex fortitudine earundem», avrebbe scritto, narrando del conflitto che infuocava la città tra le fazioni dei Pipino e de Gattis opposte a quella dei della Marra e dei Sanseverino<sup>201</sup>. È certa-

<sup>197</sup> L. Derosa, *I luoghi dei Della Marra a Barletta: palazzo Bonelli*, in *Una famiglia* cit., pp. 121-154: 144. Sul capo d'Angiò: G.C. Bascapè, M. Del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999, p. 399 e *passim*.

<sup>198</sup> Sthamer, *Die Reste* cit., p. 59

<sup>199</sup> Sulle battaglie di Benevento e Tagliacozzo, si vedano P. Grillo, *L'aquila e il giglio. 1266: la Battaglia di Benevento*, Salerno editrice, Roma 2015; F. Canaccini, *1268. La battaglia di Tagliacozzo*, Laterza, Roma-Bari 2019.

<sup>200</sup> Derosa, *I luoghi dei Della Marra* cit., p. 145. Sull'araldica dei della Marra anche G. Perrino, *Devozione privata e ostentazione araldica. I Della Marra di Stigliano in Santa Maria del Casale a Brindisi*, in *Una famiglia* cit., pp. 171-185.

<sup>201</sup> Domenico da Gravina, *Chronicon* cit., p. 551.

mente la medesima residenza originaria che agli stessi eredi di Giozzolino è ormai nota nel Trecento come «hospitium magnum sito in loco Marrensi»<sup>202</sup>, ampliata sino ad inglobare due strade e divenuta entro la fine del Trecento un vero e proprio quartiere urbano una cui parte, quella di più recente formazione, fu disegnata in una pianta della città, forse nel secolo XVII, attualmente conservata nell'archivio privato dei Ruffo di Scilla depositato nell'Archivio di Stato di Napoli (fig. 6)<sup>203</sup>.



Fig. 6. Barletta, pianta del quartiere oggi detto delle Sette Rue e immobili già appartenuti a Bernabò della Marra nel cosiddetto *locus Marrensis* di Barletta (ASNa, Ruffo di Scilla, parte I. Patrimonio, b.129, fine XVI-inizio XVII secolo).

<sup>202</sup> CDBa, II, n. 301, 23 giugno 1363 (ma il riferimento è nel documento transunto datato 8 luglio 1358), pp. 324-326.

<sup>203</sup> ASNa, Archivi privati. Ruffo di Scilla, parte prima, Patrimonio, b. 129. Una riproduzione della pianta, pur scarsamente leggibile, è stata pubblicata da Vitale, *Percorsi cit.*, pp. 194-195 e tavola 4 a p. 290. Si tratterebbe della zona delle cosiddette Sette Rue, nella quale sono ben indicate le proprietà già appartenute a Bernabò della Marra, potente barone de regno in età aragonese (sul quale Diviccaro, *I Della Marra cit.*, pp. 103-104). Alla data di elaborazione della pianta quelle strutture erano già passate alla famiglia Marulli di Barletta, come è chiaramente indicato nelle note di commento presenti nel disegno. Questo dato, al quale va aggiunta l'esistenza di alcune chiese, su tutte quelle di Santa Maria della Vittoria e quella dei Gesuiti, consente di datare la carta indicativamente tra gli ultimi due decenni del secolo XVI e i primi due decenni del secolo XVII. Uno studio più accurato del documento dovrà essere proposto. Per una cronologia insediativa, si vedano per ora Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche cit.*, pp. 112-115; L.N. Dibenedetto, *San Paolo (Monte di Pietà) e il convento dei Gesuiti*, in *Il Genio della mia terra*, 2, *Architettura sacra a Barletta*, Editrice Rotas, Barletta 2002, pp. 49-55; D. Fiorella, *Santa Maria della Vittoria (San Pasquale) e il monastero delle Clarisse*, ivi, pp. 29-34.

Questi dati provenienti dalle fonti materiali, tuttavia, cozzano fortemente con quelli offerti dalla documentazione residua, e volendo provare a ricostruire la struttura immobiliare della famiglia tra XII e XIII secolo, si resterebbe certamente delusi.

Si è chiarito che il casato si era insediato a Barletta già entro gli anni Cinquanta del XII secolo. Come si è visto, troviamo vigne di Leone della Marra tra Trani e Barletta prima del 1162, terre del monastero di San Mercurio locate a un non meglio identificato Tommaso della Marra nel 1180, case di Giovanni della Marra donate alla chiesa di Canne nel 1202. Ma, in tutti e tre i casi, i documenti relativi sono deperditi. Che Giovanni fosse residente a Barletta all'inizio del Duecento, comunque, è chiarito dal riferimento alla sua abitazione confinante con quella ceduta da Gemmarosa di Kurihomo al monastero di San Giacomo nel 1213<sup>204</sup>, mentre sue vigne con fossato sono riconoscibili nel 1227 «in cluso Mayrano»<sup>205</sup>. La sua figura resta tuttavia evanescente almeno sino al 1235, quando compare come sottoscrittore del diploma con il quale Federico II chiarisce definitivamente i benefici goduti dal capitolo della chiesa di Santa Maria su decime, cero pasquale e *intra vetera*<sup>206</sup>. Il documento segue di qualche mese il privilegio sui medesimi benefici con la concessione della fiera di otto giorni a metà agosto dato da Federico II nel dicembre 1234 da Salpi in seguito alla supplica del figlio di Giovanni, Angelo, «pro parte [...] universitatis nostre Baroli»<sup>207</sup>. Come si è detto, le carriere pubbliche del figlio Angelo e dei nipoti Giozzolino e Risone sono sufficientemente chiare e non hanno bisogno di essere descritte. Tuttavia, vale qui la pena mettere in evidenza alcune cose.

Se uomini del casato dei della Marra non sembrano attestati tra i membri del capitolo di Santa Maria, nel 1259 troviamo uno dei figli di Giozzolino, Ruggero, tra i consacrati che compongono il capitolo della cattedrale di Trani, della quale è arcidiacono. Dal monastero di San Lorenzo ad Aversa, Ruggero aveva anche tenuto per un certo periodo un forno dal quale aveva tratto rendite. In quell'occasione il forno viene restituito al monastero dallo zio di Ruggero, Risone, fratello del padre<sup>208</sup>. E dobbiamo immaginare che a una relazione di lunga durata sia anche riconducibile il fatto che Ruggero, ancora nel 1282, per il medesimo monastero aversano tenesse e valorizzasse in Puglia il ca-

<sup>204</sup> CDB, VIII, n. 205, 29 maggio 1213, p. 258.

<sup>205</sup> Ivi, VIII, n. 236, 21 ottobre 1228 (1227), pp. 296-297.

<sup>206</sup> Ivi, VIII, n. 249, 2 aprile 1235, pp. 313-315; anche *Le carte cit.*, n. CXXXVII, p. 260.

<sup>207</sup> CDB, VIII, n. 288, pp. 377-382.

<sup>208</sup> Ivi, X, n. 101, 8 dicembre 1260 (1259), pp. 143-144.

sale fortificato di Balsignano<sup>209</sup>. Ma immobili di Giozzolino non sono attestati come ci si aspetterebbe e ciò, sembra ovvio dirlo ma è bene non darlo per scontato, solo a causa della selezione con la quale la documentazione locale è stata trasmessa. Sue vigne e di Risone sono «in pertinentiis Baroli in cluso dicto Forleto» nel 1270, confinanti con quelle che Pietro del notaio Matteo lascia alla nipote Maria del giudice Sabino<sup>210</sup>, mentre nel 1279, quando è appena scomparso, si ricorda la «*terram heredum domini Ioczolini de Marra*» situata «in cluso dicto Canole» nelle pertinenze di Barletta nell'elenco dei confini di 5 vigne appartenenti a Marino de Camberlingo<sup>211</sup>.

Di una casa di Risone della Marra, forse nello stesso luogo dove sorgeva il palazzo di Giozzolino, si conoscono i confini con quella di Simeone di Guglielmo de Gattis nel 1275 lasciata alla chiesa di Santa Maria<sup>212</sup>. La casa è collocata nel pittingio di Santa Maria, forse in uno dei punti di maggiore prestigio della città, e oltre che con quella di Risone della Marra, confina con quella di Giovanni di Benevento e con quella di Ruggero de Gattis<sup>213</sup>. Simeone muore pochi giorni dopo, prima del 2 settembre, ed è lo stesso Risone della Marra, insieme all'abate arciprete di Canne Andrea de Gattis e al *dominus* Pietro cantore della chiesa di Santa Maria a mettere «in corporalem possessionem» la chiesa stessa, rappresentata dall'arciprete Paolo, del lascito testamentario dello stesso di Simeone<sup>214</sup>.

È di grande interesse il dato che mette in stretta relazione le case dei rampolli delle due famiglie, confinanti le une con le altre. Già nel 1272 proprio Risone e sua moglie Adelizia, figlia di Guglielmo di Tricarico, avevano donato *pro anima* alla chiesa di Santa Maria, rappresentata dall'arciprete Paolo, 3 delle loro abitazioni a Barletta, con l'obbligo di non alienarle né darle in feudo, pena la restituzione. Le case erano collocate nel pittingio di Santa Maria. La prima tra esse confinava proprio con una casa di Riccardo de Gattis<sup>215</sup>. Certamente contigue a quella del

<sup>209</sup> *Il libro rosso* cit., p. 667.

<sup>210</sup> CDB, X, n. 117, 18 luglio 1270, pp. 175-176.

<sup>211</sup> Ivi, VIII, n. 319, 28 ottobre 1280 (1279), pp. 431-432.

<sup>212</sup> Ivi, VIII, n. 309, 30 agosto 1275, pp. 416-417; ivi, VIII, n. 310, 2 settembre 1276 (1275), pp. 417-418.

<sup>213</sup> Ivi, VIII, n. 309, 30 agosto 1275, pp. 416-417.

<sup>214</sup> Ivi, VIII, n. 310, 2 settembre 1276, pp. 417-418.

<sup>215</sup> Ivi, VIII, n. 300, 12 luglio 1272, pp. 406-407. Inoltre, confina con quella di Maraldicio di Pietro di Bruno, la via pubblica e la casa di Giovanni del maestro Simino che a sua volta confina con le pareti delle altre tre case. Le altre due case confinano, la prima, con la casa di Alfarana «f. domini Luce», la casa di Rosa figlia di Giovanni di

fratello, nel frattempo scomparso, sono le abitazioni acquistate per la somma di 23 once d'oro nel 1279 dai coniugi Bisanzio di ser Angelo di Bisanzio de Riso e Pauma di ser Ameruccio de Caroangelo<sup>216</sup>. Tra i barlettani del tempo persiste la memoria del periodo in cui Risone era stato maestro doganiere di Puglia e secreto di Puglia nelle inchieste del 1265, 1267, 1268 e 1271, 1289<sup>217</sup>; così come è attestata l'esistenza di una sua terra nei pressi dell'arenile sterile, forse lo stesso presso il ponte vecchio sull'Ofanto confinante con quello dell'episcopio cannese la cui memoria persiste nel 1301<sup>218</sup>, che il vescovo di Canne cede a censo a Giovanni de Caroangelo nel 1278<sup>219</sup>. Sue vigne in località Marango si ritrovano ancora nel 1285, quando però Risone è scomparso da circa due anni<sup>220</sup>.

Operazioni immobiliari di Galgano di Giozzolino sono visibili nel 1274, quando compra vigne per 25 once<sup>221</sup>, e nel 1281, quando compra metà di una casa nel pittaggio di Santa Maria da Argenza di Nicola *de Thesauro* per 4 once<sup>222</sup>. La casa è ubicata nel pittaggio di Santa Maria e confina con quelle di Giacomo protomagistro, Vitale di Cassandra e Andrea Lignolo, nipote del giudice Nicola del notaio Alidux e di Renza Bonelli. Galgano sarebbe anche stato esecutore testamentario del *miles* Gualterio, che dona due case nel borgo di San Giacomo alla omonima chiesa; tra queste una è contigua a quella di Giovanni della Marra<sup>223</sup>. Poi arriva il Vespro e l'accusa di malversazione, la requisizione dei beni, le condanne, in qualche caso a morte. «Sui figli di Giozzolino – ha scrit-

Conversano, la via pubblica e la casa del maestro Gerico; la seconda con la via pubblica, la casa dei figli di Andrea di Achille, la casa dei figli di Pellegrino Scavarelli e di Giovanni Scavarelli e la casa di Ruggero di Balzano. Roga l'atto il notaio Tommaso e lo sottoscrivono il giudice regio Nicola, l'arciprete Paolo, Simone di Nicola de Phares, Giacomo di Bernardo di Rossello, Giovanni di Benevento, Giovanni, cantore e abate della chiesa di Ognissanti, Pietro, cantore della chiesa di Santa Maria e Pietro della Marra, uno dei figli di Risone.

<sup>216</sup> CDBa, I, n. 34, 13 agosto 1279, pp. 91-92. Di assoluta eminenza è il contesto dei sottoscrittori, all'altezza del parterre degli attori e della qualità della vendita. Sono testi, infatti, Sansone di Sansone, il notaio curiense Pietruccio e il già giudice Rinaldo Cognetta.

<sup>217</sup> CDB, VIII, n. 284, pp. 365-369; *ivi*, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387; *ivi*, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268), pp. 394-398; *ivi*, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404; CDBa, I, n. 57, 2 aprile 1289, pp. 164-169.

<sup>218</sup> ADB, Pergamene, n. 189; CDB, VIII, n. 181 bis.

<sup>219</sup> *Ivi*, X, n. 122, 1 febbraio 1278, pp. 186-188.

<sup>220</sup> *Ivi*, X, n. 137, 31 agosto 1285, p. 229.

<sup>221</sup> CDBa, I, n. 30, 20 maggio 1274, pp. 83-84.

<sup>222</sup> CDB, VIII, n. 323, 13 marzo 1281, pp. 435-436; *ivi*, VIII, n. 324, 13 marzo 1281, pp. 436-437.

<sup>223</sup> *Ivi*, VIII, n. 320, 8 aprile 1280, pp. 432-433.

to Diviccaro – si abbatte la catastrofe»<sup>224</sup>: Angelo, Ruggero e Galgano sono arrestati con Matteo e Lorenzo Rufolo, accusati di aver estorto denaro ai sudditi della corona e di aver impoverito in questo modo anche il re. A loro viene imputata l'accusa dello scoppio del Vespro e della ribellione della Sicilia. Gli sono sequestrati beni mobili e immobili in Valle del Crati e Terra Giordana, oltre a 100 cavalli, 50 giumente, 100 buoi, 50 vacche, 50 pecore, 100 porci, 100 scrofe<sup>225</sup>. L'unico che scampa a questa tragedia è Risone che, messo in un primo momento sotto inchiesta, viene immediatamente scagionato. Angelo e Galgano furono giustiziati<sup>226</sup>, ma i suoi eredi compaiono nel resoconto finale di una controversia conclusasi nella curia del vescovo di Bitonto, Leucio, tra il vescovo di Molfetta, Angelo, e l'abate di Montesacro, frate Goffredo. I due erano stati impegnati nella disputa sui diritti di possesso e di usufrutto provenienti dalla chiesa di San Giacomo *de Comite* a Molfetta, giunta a sentenza il 24 aprile 1287. Essi rivendicavano ciascuno a sé diritti particolari, che a loro volta erano stati rivendicati anche dagli eredi di Galgano, che dicevano di poter vantare ogni diritto sulla chiesa per una concessione enfiteutica che il predecessore dell'abate Goffredo aveva dato a Galgano stesso, il quale l'aveva poi trasferita ai figli. La questione è risolta con la sanzione di reciproci patti tra il vescovo e l'abate, nei quali i della Marra escono perdenti<sup>227</sup>.

La vicenda dei della Marra indica una superiorità che è tutta svolta nella relazione personale tra casato e corona, e questo è un elemento che persiste lungo tutto il corso del cinquantennio compreso tra 1231, quando si hanno le prime notizie di Angelo al servizio di Federico II, e 1282, quando i della Marra vengono registrati nel *Quaternus* fatto redigere da Carlo d'Angiò pochi mesi prima della loro messa sotto accusa. È solo in quel contesto, e tardi, che li troviamo registrati tra i cavalieri della città. Tuttavia sembra fuori discussione che essi siano stati a lungo, e certamente in età sveva, i garanti del mantenimento del patto di fedeltà della città alla corona meridionale. Proprio la rottura di quel legame di fiducia interrompe anche i relativi vincoli e, dalla fine del Duecento, riduce, ma non elimina completamente, la qualità della forza che la famiglia esercita nel regno che specularmente aumenta a Barletta.

<sup>224</sup> Diviccaro, *I Della Marra* cit., p. 98.

<sup>225</sup> Sthamer, *Der Sturz* cit., pp. 671-687.

<sup>226</sup> Diviccaro, *I Della Marra* cit., *passim*. Inoltre, M. Caravale, *Della Marra, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 91-93; Id., *Della Marra, Galgano*, ivi, 94-96; Id., *Della Marra, Ruggero*, ivi, 103-110.

<sup>227</sup> CDBa, I, n. 52, 29 settembre 1288 [inserto 24 aprile 1287], pp. 148-153.

Si tratta, per ciò che concerne i nostri interessi, di capire davvero in che modo questa presenza sia stata effettivamente pervasiva nel corso del secolo XIII. Se, cioè, quel criterio di prossimità dell'esercizio del potere sia riconoscibile già come preminente nel contesto della superiorità locale o se, invece, tali caratteristiche debbano essere riconsiderate nel tempo e con riferimento allo spazio pubblico locale.

Per fare ciò è necessario offrire ancora dei dati quantitativi relativi alla densità della presenza di *miles* nella documentazione di età sveva. Si tratta di dati che in questo capitolo saranno giocoforza maggiori rispetto a quelli sin qui trovati perché più numerosa e densa è la documentazione a nostra disposizione, ma presentano alcune caratteristiche di tipicità. Inoltre, questi dati si confronteranno con quanto offre la documentazione pubblica, in particolare i *registri* della cancelleria angioina, dai quali sarà qui tratta una selezione di notizie e di dati limitatamente al periodo 1265-1282 corrispondente al limite temporale del presente studio. Si chiuderà infine con i dati che offre, in proiezione, la fonte più volte citata sino a questo punto, cioè il *Quaternus baronum et pseudatariorum* del 1282 di cui è restata traccia per la Terra di Bari. Queste pagine saranno tuttavia più discorsive e meno analitiche, poiché non è nostro interesse offrire una analisi dettagliata della composizione della preminenza cittadina di età angioina ma, al contrario, si desidera comprendere come essa sia andata mutando nel corso del secolo XIII, quale continuità ci sia stata tra età normanna e sveva, quali ne furono gli interpreti, se l'appartenenza alla *militia* abbia definito formalmente il concetto di nobiltà e se la gerarchizzazione a base feudale avvenuta durante il regno di Federico II abbia contribuito a interpretarne il senso, definendone i limiti<sup>228</sup>.

<sup>228</sup> Su alcune di queste questioni Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 251-256.

6. *I milites nelle fonti del secolo XIII: dati quantitativi*

Insieme alla graduale disabitudine a rogare in città, un ulteriore sintomo del progressivo svuotamento di Canne a partire dal 1196 sta nella limitata registrazione di *milites* tra le carte dell'episcopio. Essi sono solo 14, e tra questi, 4 erano già comparsi prima di quella data. Si tratta di Ursone di Bisanzio, Maione de Arrabito, Giovanni Pagano e Petracca di Germano, ai quali, a partire da quell'anno, si aggiungono Andrea di Andria<sup>229</sup>, Guglielmo di Felice<sup>230</sup>, Gervasio di *Kuriobannes*<sup>231</sup>, Strione di Baldovino<sup>232</sup>, Goffredo del *miles* Ruggero di Canne<sup>233</sup>, Tommaso di ser Nicola, Matteo *de Dilecta* del *miles* Maraldo del sacerdote Matteo<sup>234</sup>.

La situazione barlettana è molto diversa. A partire dal 1197, infatti, a Barletta sentono la necessità di attestarsi o di essere menzionati come *milites* 57 uomini. Alcuni di questi sono tra coloro che, in un modo o nell'altro, si è avuto modo di incontrare nel corso delle pagine precedenti, e dunque non si proporrà nuovamente un elenco documentato occorrenza per occorrenza. Tra i casati sin qui menzionati, comunque, vanno isolati almeno quelli dei Bonelli, de Comestabulo, de Cuculo, de Gattis, de Senescalco, *filiis Sansonis* e i figli di Maroldo.

Tuttavia, l'elenco sembra molto più interessante se si cerca di capire quanti tra quei 57 *milites* siano registrati entro il 1219, quanti tra il 1220

<sup>229</sup> Sottoscrive il testamento di Giovanni Pagano, *miles et comestabulus* (CDB, VIII, n. 179, gennaio 1198, pp. 226-227).

<sup>230</sup> Dona *pro anima* a Ursone, frate teutonico della chiesa di San Tommaso a Barletta, una terricella non lontano da San Cordiano confinante con quella dei figli di Giovanni Pagano, quella di Giovanni Strambo e di Angelo (ivi, X, n. 49, febbraio 1206, pp. 72-73).

<sup>231</sup> Nel censimento del 1192 possiede una terra confinante con una dell'episcopio di Canne (ADB, *Pergamene*, n. 174; ed. CDBa, I, 10). Inoltre, sottoscrive la donazione *pro anima* a Ursone, frate teutonico della chiesa di San Tommaso a Barletta, una terricella non lontano da San Cordiano (CDB, X, n. 49, febbraio 1206, pp. 72-73).

<sup>232</sup> Con Petracca di Germano sottoscrive la vendita di una terra a Enrico di Bisanzio de Riso (ivi, VIII, n. 222, aprile 1221, pp. 276-277).

<sup>233</sup> Dona ai teutonici di Barletta una terra con fosse e grotte. La terra è in località Monte (Regale?) e confina con una terra della curia, la via pubblica, una terra della chiesa di Sant'Andrea di Canne e una terra dell'episcopio (ivi, VIII, n. 81, 15 ottobre 1229 [1228], pp. 114-115).

<sup>234</sup> Vendita di una casa, di una pezza di vigne con alcune piante "deserte", di una terra vuota con palmento, pila e casa attigue è fatta dai coniugi Bisanzio del *miles* Tommaso di ser Nicola e suo marito, il *miles* Matteo di Diletta del *miles* Maraldo del sacerdote Matteo (ivi, X, n. 70, 24 agosto 1226, pp. 99-101).

e il 1230, quanti tra il 1231 e la fine dell'età federiciana (1250), quanti durante il regno di Manfredi e quanti entro il 1282. Qui il dato diviene certamente indicativo.

Tra il 1197 e il 1219 la presenza di cavalieri a Barletta si attesta sul numero di 38 unità. Un numero non elevatissimo, in linea con i precedenti, ma che, nel calcolo complessivo per il periodo in esame, corrisponde a circa i 3/4 del totale, ed è dunque un dato che deve essere considerato di assoluto interesse. Si tratta di Roberto e Guglielmo de Senescalco, Giovanni, Ruggero e Fortunato de Cuculo, Roberto de Caroangelo, Pietro Romano di Goffredo Bonelli, Riccardo Bonelli, Goffredo del *miles* Sammarito, Simone di Iensay del *miles* Matteo, il connestabile Mainardo (de Comestabulo), Guglielmo de Gattis, Boemondo di Titideo de Gattis, Ruggero del *miles* Riccardo di Maroldo, Guidone di Maroldo, Guglielmo di Riccardo de Gattis, tutti nomi sin qui incontrati, ai quali si aggiungono Ruggero de Nicastro, suo figlio Ruggero e suo nipote Nicola, Stefano e Alessandro del *miles* Alessandro<sup>235</sup>, Pellegrino<sup>236</sup>, Maroldo di Curcordio, Leonardo di Stamp[o] di Oddone<sup>237</sup>, Roberto di [...] <sup>238</sup>, Tommaso<sup>239</sup>, Roberto Scallone<sup>240</sup>, Stefano di Alessan-

<sup>235</sup> Il *miles* Ruggero de Nicastro, figlio del castellano di Barletta Ruggero de Nicastro, e suo figlio Nicola, dichiarano al monastero di Montesacro che non avrebbero intentato causa per un *suppinno* posto nei pressi delle mura di Barletta. Il monastero è rappresentato dal *miles* Stefano del fu Alessandro, anch'egli *miles*. Sottoscrive l'atto anche il fratello di Stefano, Alessandro, anch'egli *miles* (ivi, VIII, n. 178, 13 gennaio 1198, pp. 225-226). Stefano era già comparso tra i testi ivi, VIII, n. 131. Nel 1177 sarebbe stato regio catapano di Barletta. Così infatti si attesta ivi, VIII, n. 133, maggio 1177, p. 177.

<sup>236</sup> Pellegrino sottoscrive l'atto di cessione di una terra infruttuosa nel borgo di San Giacomo da parte del monastero omonimo per un censo annuo di due ducali e mezzo (ivi, VIII, n. 180, aprile 1198, pp. 228-229).

<sup>237</sup> Maroldo di Curcordio regio catapano di Barletta pone il priore della chiesa di San Leonardo a Siponto, Pietro, in possesso del forno regio situato a Barletta presso la chiesa di Santa Margherita. Sotto scrive l'atto anche Leonardo de Stamp[o] figlio di Oddone (ivi, X, n. 42, 20 agosto 1201, pp. 64-65; Camobreco, *Regesto di San Leonardo* cit., n. 130).

<sup>238</sup> Nel 1203 è nell'*entourage* dei de Senescalco, con i quali sottoscrive la vendita di vignali fatta dall'abate di San Pietro a Pellegrino di Ugo Bianco.

<sup>239</sup> Sottoscrive insieme ai giustizieri Guido di Stefano e Pietro Romano di Goffredo Bonelli la cessione di un muro fatta da Giovanna di Roberto de Caroangelo, vedova di Giovanni de Cuculo, alla chiesa di Santa Maria di Nazareth (CDB, VIII, n. 190, 5 febbraio 1204, pp. 244-245).

<sup>240</sup> Compare nel 1207 in relazione alla figlia Lorenza, vedova di Alessandro di Giovanni di Palermo, la quale si riserva il suo *morginca* su alcuni beni donati a San Giacomo dalla suocera Berta (ivi, VIII, n. 197, 7 novembre 1208 [1207], pp. 251-252; ivi, VIII, n. 201, 17 marzo 1209, p. 255).

dro Portu<sup>241</sup>, Goffredo di Angelo<sup>242</sup>, Falcone di Damiano<sup>243</sup>, *Silvenotarius Guttauri* di Giovanni.

Tra essi desidero isolare solo due casi e il primo è proprio quello del *miles Silvenotarius*. Figlio di un Giovanni non meglio identificato, nel 1210, dopo aver edificato a Barletta una chiesa dedicata a San Giovanni apostolo ed evangelista, a sue spese e su un suolo di sua proprietà, ottiene dal vescovo di Trani, Samaro, il riconoscimento del servizio reso. Samaro fa infatti preparare due strumenti identici, uno a tutela dell'episcopio e l'altro della chiesa barlettana, tramite i quali si esenta la neofondazione dai diritti episcopali dovuti, fatti salvi quelli relativi alla terza parte sui vivi e alla quarta sui morti e un censo di uno skifato d'oro da versare alla chiesa tranese nel giorno della festa del santo titolare<sup>244</sup>. L'evidente capacità economica di questo cavaliere non sembra associarsi in alcun modo ad una reale forza esercitata nel luogo dove fonda la sua chiesa. Tanto più che lo stesso *Silvenotarius* scompare, da questo momento, dalla documentazione superstite. C'è da chiedersi, dunque, se la documentazione che è sopravvissuta a selezioni, scarti e guasti del tempo non tradisca, almeno in questo caso, la necessità di un giudizio affrettato.

Ben diverso è il caso dei de Nicastro. Sono presenti a Barletta sin dal 1147 quando un Ruggero sottoscrive la garanzia che due cittadini barlettani offrono al *miles* Goffredo di Ugone *de Sambra* e al monastero di San Giacomo di non contestare loro, portandoli in giudizio, il possesso di una terra, metà di un oliveto e una vigna. Tra i sottoscrittori compaiono anche Sansone *de Barulo* e i *milites* Gaito e Riccardo Filagete, ma Ruggero non è *miles*.

Alla fine del secolo XII Ruggero de Nicastro è menzionato in un documento redatto dal notaio Leo, il quale lo definisce *miles* e castellano. Le fonti a nostra disposizione non ci consentono di chiarire se lo svolgimento della sua funzione fosse in corso, come ritengo, quando,

<sup>241</sup> È procuratore e avvocato della chiesa di San Giacomo di Montesacro tra 1208 e 1211 (ivi, X, n. 56, 6 ottobre 1209 (1208), pp. 79-80; ivi, VIII, n. 201, 17 marzo 1209, p. 256; ivi, VIII, n. 203, 10 gennaio 1211, p. 257).

<sup>242</sup> È mundualdo di Mundella di Giacomo che vende col consenso del marito Tommaso di Bisanzio una vigna con una casetta per un'oncia (ivi, VIII, n. 215, 25 febbraio 1217, p. 269).

<sup>243</sup> È detto di Cerignola, ma è cittadino di Barletta. Vende al giudice Gaudio una terra nei pressi del fiume Ofanto per un'oncia e mezzo d'oro. Essendo però nel frattempo morto il compratore, il resto della somma viene saldata da Enrico di Bisanzio de Riso per conto della moglie Signoressa (ivi, VIII, n. 216, 7 aprile 1217, p. 270).

<sup>244</sup> *Le carte* cit., n. XCVIII, gennaio 1210, pp. 202-204.

nel 1198, suo figlio Ruggero e suo nipote Nicola decidono di garantire all'avvocato del monastero di Montesacro, il *miles* Stefano, figlio del *miles* Alessandro, che non avrebbero citato in giudizio il monastero stesso per il possesso di un *suppinno* addossato alle mura della città e confinante, tra le altre, con la casa dei due cavalieri<sup>245</sup>. Ritroviamo Ruggero, forse il figlio del castellano, 27 anni dopo, quando è registrato come tutore di un minorene, Gualterio di Giordano Scallone, il quale si dichiara «famis necessitate oppressus» e per questo, poiché «non habebam mobile unde debita mea solverem», come lui stesso dichiara, è costretto a vendere ai teutonici di Barletta tre parti di una terra situata «in cluso olive de Pachis» per il prezzo di 3 once, 5 tari e 12 grani e mezzo. Il giovane affamato chiarisce che Ruggero gli era stato assegnato come tutore «ad hoc ex parte curie eo quod tutore carebam»<sup>246</sup>.

Le fonti, da questo momento, tacciono a lungo, ma si può immaginare che l'impegno della stirpe di Ruggero nel *servitium curie* si sia interrotto durante il regno di Federico II e poi oltre, in quello di Manfredi. Un breve di Alessandro IV del 1257, tuttavia, può lasciare ipotizzare che i de Nicastro possano essere compresi tra quei casati che si schierarono contro gli Svevi e ne risultarono in qualche modo penalizzati. In uno dei tanti scritti in favore di Filippo Santacroce, spedito all'arcivescovo di Trani il 22 giugno di quell'anno, il papa chiede al prelado di favorire in ogni modo la situazione di Filippo, mettendolo in possesso dei beni promessigli. Nel breve elenco di benefici, dettagliato e preciso è quello delle case che, pur essendo state oggetto delle promesse di Angelo de Tirreno, si trovavano nelle mani di Goffredo de Alamanno, Goffredo Catapano, o che erano state in quelle di Gualterio de Nicastro<sup>247</sup>. Dunque, forse inizialmente beneficiati da Federico o Manfredi, essi furono costretti ad abbandonare il loro beneficio in una data imprecisata.

Solo a partire dagli anni Settanta del Duecento li troviamo nuovamente a Barletta, anche se non sembra avessero mai abbandonato la città ma fossero piuttosto restati tra i numerosi cittadini che mantenevano rapporti con i teutonici locali. In loro favore testimonia nel 1270 Goffredo de Nicastro, dicendo, come già aveva fatto Roberto Cognetta, di aver visto nella decima indizione i teutonici di Barletta far lavorare

<sup>245</sup> CDB, VIII, n. 178, 13 gennaio 1198, pp. 225-226.

<sup>246</sup> Ivi, X, n. 67, 30 dicembre 1225 (1224), pp. 95-96.

<sup>247</sup> «[...] domus quam tenuit Walterius de Nicastro, et domus quam tenet Gotfridus de Alamanno et domus quam tenet Gotfridus Catepanus» (Vendola, *Documenti* cit., I, n. 341, p. 268).

ed estrarre sale dalle loro saline di Canne<sup>248</sup>. Si tratta di quello stesso Goffredo che nel 1280, insieme a suo fratello Flamingo, sarebbe comparso tra i membri del *consilium universitatis* che avrebbero sottoscritto un importante documento di pacificazione, del quale si dirà diffusamente a breve<sup>249</sup>. I figli di Goffredo, cioè Roberto, Giacomo, Gualterio ed Enrico, sarebbero stati registrati due anni dopo, insieme al padre e allo zio, tra i *milites p̄eoda non tenentes* di Barletta<sup>250</sup>. Nel frattempo, nel 1278 Pagana di Gionata de Nicastro, sposata con un tale Guido *de archipresbitero*, aveva permutato con l'arciprete della chiesa di Santa Maria, Senioricio Santacroce, in rappresentanza della chiesa madre, una casa nel medesimo pittingio confinante, tra le altre, con quella di Ruggero di Benevento, con una della chiesa stessa, una poco distante e contigua con una sua casa che, evidentemente, meditava di allargare.

Prova della crescita del casato subito dopo l'arrivo degli Angiò è infine nella carriera di Enrico, forse uno dei figli di Goffredo, il quale avrebbe operato come giudice regio tra il 1285 e il 1295<sup>251</sup>.

Tra il 1220 e il 1230, cioè nel decennio circa compreso tra le riforme di Capua e quelle di Melfi, il dato relativo alla densità della *militia* nella documentazione barlettana diminuisce. Si riconoscono in tutto 13 cavalieri, e solo due di essi vengono da stirpi già attestate in età normanna: sono Bonello di Malgerio Bonelli e Riccardo di Guglielmo di Maroldo, mentre Stefano de Cuculo è presente con la sua famiglia a Barletta dai primi anni del Duecento. Gli altri sono Galgano di Giovanni de Castilia, Guerrisio del *miles* Roberto de Casale<sup>252</sup>, Pietro

<sup>248</sup> CDB, X, n. 139, 5 ottobre 1286 (1285), pp. 232-241. La testimonianza del Cognetta è nella inchiesta, trascritta qui *de verbo ad verbum*, del 2 agosto 1270, alle pp. 236-241.

<sup>249</sup> Ivi, X, n. 148, p. 258 (9 agosto 1280); anche ivi, X, n. 165.

<sup>250</sup> *Il libro rosso* cit., pp. ; Loffredo, *Storia della città* cit., II, pp. 343-344.

<sup>251</sup> CDB, X, n. 135, 30 giugno 1285, pp. 222-223; ivi, X, n. 136, 14 agosto 1285, pp. 224-228; ivi, X, n. 139, 5 ottobre 1287 (1286), pp. 232-241; ivi, X, n. 152, 18 maggio 1295, pp. 265-266; ivi, X, n. 153, 15 luglio 1295, pp. 267-268; ivi, X, n. 154, 15 luglio 1295, pp. 269-270.

<sup>252</sup> Galgano, Guerrisio e Malgerio sottoscrivono la composizione del contenzioso tra i *fili Maroldi* e la chiesa di Santa Maria (ivi, VIII, n. 229, 23 agosto 1224, pp. 286-288).

di Giovanni Bruno<sup>253</sup>, Noradio di Azzaparto<sup>254</sup>, Basilio de Gactullo<sup>255</sup>, Giaquinto di Angelo<sup>256</sup>.

Il dato scende a cifre residuali nel ventennio compreso tra 1231 e 1250, per essere considerabile come un elemento di nessuna valenza nel trentennio successivo. Nel primo caso si attestano solo 6 *milites*. Si tratta di Sansone, figlio del *miles* e regio barone Sansone che figurava tra i *milites Baroli* alla metà del secolo XII, e poi Tedelperto di Abramo, Roberto di Goffredo *camberlingus*<sup>257</sup>, Tommaso di Kuripietro<sup>258</sup>, Goffredo di Gismondo<sup>259</sup>. Nell'età di Manfredi si registrano come *milites* 2 degli eredi di due casati importanti, i *fili Riccardi* e i de Caroangelo, con il catapano Goffredo di Riccardo e il suo omonimo Goffredo de Caroangelo. Infine, 2 sono i *milites* così attestati tra 1266 e 1282. Si tratta di quell'Andrea de Guasto che si muove in affari tra il mondo della *militia* gerosolimitana e i vescovi di Canne, e Gualterio Caprile del *miles* Goffredo<sup>260</sup>.

Sembra qui evidente che a livello locale, mano a mano che ci si addentra nel secolo XIII, la dichiarazione di appartenenza al cavalierato non costituisca più un elemento distintivo, in grado, come era avvenuto invece almeno sino all'arrivo di Enrico VI, di individuare e circoscri-

<sup>253</sup> Sottoscrive la donazione della quarta parte di una casa orreata alla chiesa di Santa Maria. Le altre tre parti erano già di sua proprietà (ivi, VIII, n. 231, 18 dicembre 1225 (1224), pp. 290-291).

<sup>254</sup> Vendita di una casa, di una pezza di vigne con alcune piante "deserte", di una terra vuota con palmento, pila e casa attigue è fatta dai coniugi Bisanzia del *miles* Tommaso di ser Nicola e suo marito, il *miles* Matteo di Diletta del *miles* Maraldo del sacerdote Matteo (ivi, X, n. 70, 24 agosto 1226, pp. 99-101).

<sup>255</sup> Sue vigne e della sorella Gemma sono attestate in località «cluso de rosis» (ivi, X, n. 74, 7 giugno 1227, pp. 105-106).

<sup>256</sup> Sottoscrive la donazione ai teutonici di Barletta di una terra con fosse e grotte fatta da Goffredo di Canne, figlio del *miles* Ruggero (ivi, VIII, n. 81, 15 ottobre 1229 [1228], pp. 114-115).

<sup>257</sup> Compagno tra i testi dell'appello della chiesa di Santa Maria alla Sede Apostolica per verificare decima sulla bagliva contro il vescovo di Salpi (ivi, VIII, n. 241, 13 agosto 1232, p. 303).

<sup>258</sup> È catapano a Barletta nella curia che riceve l'arcidiacono del vescovo di Canne, Giovanni Grasso, il quale chiede di ottenere la possibilità di eseguire una copia del privilegio del 1138 (ADB, *Pergamene*, n. 42; CDB, VIII, n. 43) poiché, dovendo recarsi a Roma, temeva di perdere l'originale. Potrebbe dunque essere questo il momento in cui il documento viene falsificato (ivi, VIII, n. 246, 13 marzo 1234, pp. 309-310).

<sup>259</sup> È testimone nella donazione di una casa alla chiesa di Santa Maria (CDBa, I, n. 25, 22 luglio 1244, pp. 65-67).

<sup>260</sup> Dona una casa *cum gayfo* e quattro vigne e metà di una terra ai teutonici di Barletta (CDB, X, n. 118, 8 aprile 1271, pp. 176-177).

vere nella comunità locale una condizione di superiorità. Altre sono le fondamenta sulle quali si costruiscono le caratteristiche della eminenza. E allora come spiegare la frase di Mineo, secondo il quale proprio in seguito alle riforme volute da Federico II nel 1231 «da condizione cavalleresca accomuna adesso l'intera cerchia dei nobili»<sup>261</sup>? A livello locale le riforme federiciane sembra contribuissero non poco a irrigidire il quadro della composizione della *militia*, definendo la superiorità in schemi interpretativi diversi ma che, almeno per le stirpi di più antica origine, mantengono o affermano uno statuto cavalleresco<sup>262</sup>. Tra i casati di *milites* riconoscibili sopravvivono stirpi di origine militare sin dall'età normanna. Certamente come tali vanno considerati de Gattis, in primo luogo, ma anche Bonelli, de Senescalco, *fili Maroldi*, *fili Riccardi*, *fili Sansonis*, e quelle di origine cannese, de Caroangelo e de Comestabulo, così come è certamente indicativo il fatto che i de Riso forse proprio in questo frangente abbiano avvertito la necessità di nobilitare la propria stirpe con l'*honor militiae*. Non si spiegherebbero diversamente le parziali falsificazioni operate da un'unica mano nelle sottoscrizioni di alcuni atti cannesi dell'inizio del secolo XI e del pieno secolo XII, e l'apposizione nel 1154 della qualifica di *miles* alla sottoscrizione di quello che è considerabile come il capostipite del casato, Giovanni di Riso, sempre per mano dello stesso falsificatore<sup>263</sup>.

Tardi entrano in questo contesto i de Nicastro, ma anche stirpi come quella dei de Cuculo, il cui primo ad attestarsi come *miles* nella documentazione è Fortunato *filius Cuculi*, nel 1211<sup>264</sup>. I de Cuculo avrebbero ricercato il loro *anoblissement* locale attraverso gli imparentamenti con i de Caroangelo, i figli di Riccardo e i figli di Sansone.

Del primo si è detto. Nel secondo caso, una figlia del regio barone Riccardo potrebbe essere andata in sposa a Giovanni de Cuculo, forse

<sup>261</sup> Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 16.

<sup>262</sup> Per un analogo approccio quantitativo e la definizione dell'*anoblissement* di cavalieri in Francia, vedi P. Contamine, *Point de vue sur la chevalerie en France à la fin du Moyen Age*, in «Francia - Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», 4 (1976), p. 255-286.

<sup>263</sup> Gli atti sono: ADB, *Pergamene*, n. 4, 1017 gennaio; ivi, n. 6, 1024 marzo; ivi, n. 15, 1054 febbraio; ivi, n. 77, 1154 ottobre. Sono edite in CDB, VIII, nn. 4, pp. 9-10; ivi, VIII, n. 6, pp. 12-13; ivi, VIII, n. 15, pp. 32-33; ivi, n. 73, pp. 106-107. Giovanni di Riso compare senza l'attributo della *militia* in ADB, *Pergamene*, n. 71, settembre 1153, insieme al capostipite dei de Caroangelo, il figlio di Gregorio. In questo caso al falsario non fu possibile intervenire sul testo del documento perché esisteva la sottoscrizione scritta per mano del notaio.

<sup>264</sup> CDB, VIII, n. 203, 10 gennaio 1211, p. 257.

un discendente proprio di Giovanna de Caroangelo<sup>265</sup>. Pagana del *miles* Stefano de Cuculo, invece, aveva sposato il *miles* Sansone, figlio del regio barone Sansone<sup>266</sup>. Tra i *militēs pheoda non tenentes* registrati nel *Quaternus* del 1282 figurano i fratelli Umfredo e Gualterio, i fratelli Goffredo e Giovanni, e Guerruccio<sup>267</sup>.

Non da quel mondo, invece, venivano i della Marra né i Santacroce. Eppure nel 1276, in un contesto di assoluta preminenza, quello cioè dell'esecuzione di parte delle volontà testamentarie dell'abate Simeone di Guglielmo de Gattis, Risone della Marra, suo *epitropo*, è definito dal notaio Nicola «nobilis vir»<sup>268</sup>.

Le riforme federiciane contribuirono non poco, come detto, a irrigidire il quadro dell'accesso alla *militia*. È ormai unanimemente accettata la teoria che sostiene che la chiusura del cavalierato sia avvenuta solo in seguito alle riforme del 1231, e d'altronde i dati relativi ai *militēs* barlettani e cannesi sin qui analizzati mi sembra confermino questa tesi<sup>269</sup>. È in quel momento che si definisce la selezione tra le stirpi in grado di dimostrare al sovrano una lunga permanenza nei ranghi della *militia* locale e di poter continuare a «honorem militaris dignitatis et onus decenter [*observare*] in equis et armis videlicet et aliis militaribus signis»<sup>270</sup>. Alle stirpi cavalleresche preesistenti si affiancano ora esclusivamente gli addobbati da Federico II, la cui dipendenza dal sovrano è dunque assoluta e indiscutibile. La loro possibile superiorità, la definitiva ammissione nell'*élite* militare locale, è ad essi attribuita dall'*honor militiae* concesso unicamente dal re e non derivante da alcuna dipendenza alternativa<sup>271</sup>. Questa *élite* è, nel corso del Duecento, più facilmente riconoscibile ed ha contorni più netti, precisi. Anzi, si può certamente affermare che si

<sup>265</sup> Ivi, VIII, n. 268, 1 dicembre 1252 (1251), pp. 338-341, e, secondo quanto affermato dalla testimonianza di Giacomo de Caradeo nel 1265, era anche stato doganiere (ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369); nel 1280 risulta tra i membri del consiglio dell'*universitas* (ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304 [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-295).

<sup>266</sup> Ivi, X, n. 85, 19 dicembre 1234 (1233), pp. 119-120.

<sup>267</sup> *Il libro rosso* cit., pp. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 342.

<sup>268</sup> CDB, VIII, n. 310, 2 settembre 1276, pp. 417-418.

<sup>269</sup> Su tutti, Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 10-17; ora anche Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit. pp. 128-132 e l'analisi della legislazione federiciana ivi, pp. 251-253.

<sup>270</sup> «Militaribus tamen privilegiis in omnibus supradictis et aliis causis et casibus, in quibus prerogative militum aliquid indulgetur, eos tantummodo milites uti volumus, qui honorem militaris dignitatis et onus decenter observant in equis et armis videlicet et aliis militaribus signis, quibus barones et milites concedet decorari» (Const. II, 32, *De pugnis sublati*: *Die Constitutionen* cit., pp. 337-339).

<sup>271</sup> La chiusura del cavalierato e il successivo accesso solo su concessione regia sono nella Const. III, 60, *Quod nullus accedat* (*Die Constitutionen* cit., pp. 430-431).

tratti di contorni che disegnano con chiarezza fisionomie in qualche modo aristocratiche, la cui posizione nei ranghi della società locale, la cui superiorità nel contesto politico cittadino, la cui pervasività territoriale non è data solo dalla ricchezza fondiaria ma, ancora una volta, dalla relazione con la corona e, dunque, con la persona del re. Tuttavia, anche questo limite non sembra sufficiente ad offrire una descrizione chiara di una *élite* che diviene vero e proprio corpo dirigente locale che come tale si comporta a partire dagli anni Sessanta del secolo. Anzi, uno statuto della preminenza locale, almeno sino all'arrivo degli Angiò, non può essere descritto solo attraverso questi parametri. Negli anni della crisi del regno di Federico II e della lotta con il papato esso offre la possibilità di essere osservato in modo diverso, in particolare analizzando il radicamento delle posizioni di alcuni casati nei principali istituti ecclesiastici cittadini e la forte resistenza compiuta per mantenere la preminenza all'interno di essi. Tuttavia, mi sembra si debba ancora una volta concordare con Carocci quando sostiene che la trasformazione avvenuta in età sveva attraverso l'imposizione per via normativa di quadri più netti di classificazione all'interno del grande corpo dei *milites* del Regno non descriva una distanza fra il corpo dell'aristocrazia locale e quello dei *milites*. Non, almeno, dal punto di vista del complesso meccanismo che la regolava, attraverso la partecipazione alla vita amministrativa e a quella pubblica *tout court*. Ciò vale certamente per il Duecento, ma «nella realtà costituiva lo sviluppo di tendenze già in atto» dalla fine del secolo XII<sup>272</sup>.

<sup>272</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 253.

7. *Il Quaternus baronum et pheidatariorum del 1282*

Restano dunque ancora aperte diverse questioni. Per definire una superiorità, infatti, è necessario comprendere quali contorni la isolino anche all'interno della struttura sociale in cui essa si esprime. La transizione svevo-angioina non fu indolore. Non lo fu per i singoli casati così come a risentirne fu l'intera comunità riunita nell'*universitas*, nella quale quelle stirpi si trovarono improvvisamente a rivendicare l'occupazione di stalli ciascuno a suo modo da una posizione di forza, sebbene differenziata al suo interno. La continuità dei ruoli che alcune famiglie continuarono a ricoprire nell'apparato statale, dai livelli più bassi a quelli sovralocali, non è tuttavia sufficiente per giustificare un passaggio avvenuto in modo apparentemente pacifico. Esso sembra tale solo perché osservato dall'alto, dal punto di vista della corona e dalle relazioni di *familiaritas* che alcuni mantennero con il re. Questo punto di vista rischia però di nascondere il fermento che animava il gruppo dirigente cittadino sin dall'età federiciana. Un gruppo ampio, che risulta finalmente visibile a partire dall'età angioina grazie alla produzione documentaria, spesso dettagliata, della cancelleria regia. Mi limiterò qui a proporre alcuni esempi di questa varietà esclusivamente attraverso una selezione di questi documenti.

Il primo è la rendicontazione annuale che il giustiziere di Terra di Bari, Guglielmo Settia, consegna a Carlo I a conclusione del suo mandato nel 1269<sup>273</sup>. In quell'occasione alcuni cittadini ottengono la ricevuta delle somme da loro versate alla corona durante l'anno precedente. Per il caso barlettano essi sono, come prestatori di denaro alla curia, Ursone Castaldo, Nicola *de Arrutia*, Bartolomeo del notaio Angelo, Ruggero di Corato, Angelo Bastardo, Angelo di Bisanzio de Riso, Leone Sannella e, infine, Filippo Santacroce e Lorenzo Rufolo<sup>274</sup>.

Nello stesso documento figurano altri nomi e altre situazioni. Per esempio Pasquale Rosso e i suoi soci, barlettani, i quali vengono mul-

<sup>273</sup> Sui giustizieri dei primi due sovrani angioini e sul Settia si veda ora Morelli, *Per conservare la pace* cit., *passim* e appendici.

<sup>274</sup> RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185. Ursone Castaldo presta 19 once e 28 tari; Nicola *de Arrutia* 10 once, 29 tari e 10 grana; Bartolomeo del notaio Angelo di Corato 5 once; Ruggero di Corato, barlettano, 55 once; Filippo Santacroce 25 once; Angelo di Bisanzio 199 once, 10 tari e 5 grana; Leone Saguello (*ma per me è Sannella*) 39 once, 29 tari e 15 grana; Lorenzo Rufolo 49 once, 25 tari e 15 grana; Angelo Bastardo 2 once, 29 tari e 5 grana.

tati con 500 salme di orzo per averne estratte 100 clandestinamente e senza permesso<sup>275</sup>. Di seguito vengono ancora nominati i *mercatores Baroli* che riempiono di varie merci la nave di Erardo di Alneto, nunzio del Regno presso Venezia, o che ricevono 81 once per le 222 salme di orzo trasportate a Manfredonia al maestro Roberto di Termoli<sup>276</sup>. Gli stessi *mercatores* ricevono la restituzione di due precedenti prestiti per 116 e per 4 once<sup>277</sup>. O ancora ai «marenariis de Barolo, missis cum barca eorum apud Ortonam ad explorandum nova expugnationis Conradini» sono assegnate 6 once come rimborso e salario<sup>278</sup>; e sono incaricati di trasportare *arnesias* da Barletta a Brindisi «cum barcis eorum» ai nunzi in partenza in missione diplomatica dal Regno verso la Terrasanta<sup>279</sup>. Con loro troviamo inoltre una delle prime attestazioni importanti di toscani sul territorio: i fiorentini Chino Albizzi, console della comunità fiorentina a Barletta, e Bernarchino, oltre al senese Turchio e al pisano Nicola, risultano anch'essi aver versato diverso denaro nelle casse della corona<sup>280</sup>.

Siamo dunque di fronte ad una variegata situazione socio-economica. Tra i nomi dell'operaiato commerciale cittadino figurano raramente le famiglie dell'*élite* locale, che invece compaiono nei loro vari esponenti nelle alte cariche istituzionali più o meno locali o come singoli

<sup>275</sup> Ivi, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, p. 178.

<sup>276</sup> Ivi, p. 182.

<sup>277</sup> Ivi, p. 183 e p. 184.

<sup>278</sup> Ibidem. Sul tema dei salariati mi limito in questa sede a rimandare all'importante inquadramento problematico di F. Franceschi, *I salariati, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del diciassettesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Centro di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001, pp. 175-201. Per il Mezzogiorno d'Italia *Condizione umana* cit. Per la zona di nostro interesse Licinio, *La normativa* cit.; e Id., *La gestione delle masserie e i «magistri massariarum»*, in *Masserie* cit., pp. 143-209, soprattutto per i rapporti tra economia agricola, salario e territorio. Cenni sull'età normanna in J.-M. Martin, *Città e campagne: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Alto Medioevo*, Roma 1990, pp. 257-382. Inoltre ora anche *Storia del lavoro in Italia: il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, cur. F. Franceschi, Castelveccchi, Roma 2017.

<sup>279</sup> RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, p. 181.

<sup>280</sup> Ivi, p. 184. Da Chino Albizzi «consuli florentino in Barolo, et quibusdam aliis florentinis» vengono versate 70 once; Bernarchino di Firenze ne versa 30; Nicola Pisano di Trani ne versa 7 e 20 tari; infine Turchio di Siena versa la spropositata somma di 375 once. Di un Turchio di Ranieri Piccolomini sappiamo che dovette raccogliere l'eredità familiare nella collaborazione con la corte pontificia avviata negli anni Venti del secolo XIII e invischiata nei finanziamenti all'impresa di conquista del Regno da parte degli Angiò (R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena (XIII- XIV secolo). Ritratti possibili*, Pacini, Pisa 2005, p. 121. Inoltre, Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 31-33; Id., «*La chiave de tutta la Puglia*» cit., p. 79).

banchieri-mercanti. A Sergio Bove di Ravello e Nicola Rufolo è saldato un credito con la curia rispettivamente di 85 e di 120 once. Giozzolino della Marra è ricordato come maestro razionale, e riceve le 250 once che aveva prestato a Guglielmo di Medioblado, capitano *a Faro citra*<sup>281</sup>. Del 16 marzo 1269, solo cioè di qualche mese prima, è una ricevuta spedita dal sovrano al giustiziere di Terra di Bari, nella quale figurano molti dei prestatori precedenti e alcuni nomi fino ad allora assenti dalla documentazione, tutti chiamati *mercatores* e residenti tra Barletta e Trani<sup>282</sup>. Tra di essi *Ille* Castaldo, Nicola Campanile, Francesco Muscettola e Angelo del Giudice che, insieme, prestano la considerevole somma di 90 once. Conto Sannella «cum filiis» ne prestano 30; Matteo Mosca e Matteo Morone prestano 25 once; *Tarquinius* – ma è sicuramente un errore di trascrizione, e va letto Turchio – di Siena presta 50 once e Bernarchino Tosco ne dà 30; «Florentini cum eorum consule» pagano 70 once; Giovanni di Salvatore, 30; Ruggero de Fusco, 25; Barnaba de Riso e Giovanni Maresca danno 25 once; Ruggero *de Aratio* presta 25 once. A questi nomi vanno poi aggiunti quelli residenti a Trani<sup>283</sup>. Ancora nel 1274 i barlettani interessati sono Angelo del Giudice, Ambrogio Bonelli, Leo e Conto Sannella, Mauro Muscettola, insieme a Turchio di Siena e al tranese Pietro Scarano<sup>284</sup>.

Del 1272 è un'altra una ricevuta di pagamento nella quale sono ben sessantuno gli *homines Baroli* interpellati a versare 210 once circa. Tra essi un pastore, due macellai e diversi artigiani, in prevalenza carpentieri e mastri ferrai, nonostante compaiano comunque i nomi di alcuni personaggi in rapida ascesa: Marco Bove, Giovannotto de Fusco, Bartolomeo de Anna e Marco Muscettola; secreto di Puglia è Nicola Frezza, giustiziere di Terra di Bari è Nicola de Riso, e Galgano Della Marra è già chierico e tesoriere della camera regia. Stavolta le somme non sono enormi, anche se appare interessante il fatto che anche gli uomini di rango apparentemente inferiore, artigiani in particolare, siano in grado di versare delle cifre comunque rilevanti e risultino anch'essi inseriti nelle dinamiche di finanziamento alla camera regia per le sue varie necessità. In questo caso la tassa è quella necessaria a sorreggere

<sup>281</sup> RCA, IV, n. 1143, p. 184.

<sup>282</sup> Ivi, I, n. 217, 16 marzo 1269, pp. 247-248

<sup>283</sup> *Ibidem*. «In Trano [...] Constantius de Afflicto cum fratre, uncie L; Urso Bos et Franciscus Bos uncie L; Raynaldus de Benevento, uncie LXXX; Iohannes Massuca, uncie XX; Bartholomeus *Ferobaiocus* (*sic*), cum fratre, uncie L; Constantius Caczolus, uncie XXV».

<sup>284</sup> RCA, XI, n. 193, 7 marzo 1274, p. 67.

l'esercito<sup>285</sup>. Se la frattura tra chi esercita cariche di rilievo e chi invece occupa delle posizioni intermedie nella società locale appare intuibile, sembra tuttavia che quelle posizioni siano avvertite come un trampolino di lancio verso possibilità diverse. Nulla è precluso, anzi i mezzi dell'appalto delle gabelle, dell'esercizio di uffici minori, del prestito al sovrano, possono essere considerati come un primo passo verso l'emancipazione sociale. La società barlettana, quella che i documenti della metà del secolo XIII ci propongono, sembra eterogenea. Il fenomeno della commistione dei mestieri, nel ramo commerciale-bancario in particolare, sembra piuttosto interessante. Possiamo sottolineare inoltre il cospicuo numero di artigiani presenti in città. Nello stesso tempo però, al di là dei casi particolari talvolta importanti, come il Brizio fabbro salpense attivo all'inizio del secolo XIII insieme ai suoi contemporanei Giovanni e Amiralia, si deve concordare con Raffaele Licinio, il quale sottolinea che l'indagine sui nuclei urbani – l'autore si sofferma sul caso barlettano – consente di evidenziare «forme di "mobilità sociale", ver-

<sup>285</sup> Scriptum est Nicoloso de Riso, Iustitiario Terre Bari. Pro parte subscriptorum hominum Baroli [...] fuit expositum quod, cum ipsi ad mandatum nostrum, factum Galgano, dom. Regis clerico, pro parte regie Camere thesaurario, Nobiscum moranti, et Nicolao Frece, Secreto et Portulano Apulie, [...] mutuaverunt pro militia nostra [...] infrascriptam quantitatem pecunie etc. Nomina mutuatorum sunt hec: Notarius Matheus unc. VI; Bartholomeus Eustasii de Cannis I. XV; Iordanus de Lagonigro I. XV; Iohannis de Benevento, IV; not. Iacobus de Calabria, VI; Marcus Camerarius, II; Marcus Bos, II; Iohannuccius de Fusco, X; Bartholomeus de Anna, IV; Thomasius de Aliberto (*ma per me è Galiberto*), I. XXII. X; Lonardus de Baroloto, pastor, VIII; Petrus de magistro Costantino, I. XV; Laurentius de Chiaro, I. XV; Matheus de sire Salto, X; Mag. Nicolaus Ferrarius, V; Ferrisius de Comestabulo, V; Iohannis de Dubleto cum fratre, IV; Clemens Bucherius, II; Eustasius Corrigarius, III; Angelus de Paulo de Cannis, I. XV; Mag. Thomasius Vulpis, III; Iulianus de Immerga, II; Mainardus Buccerius, II; Franciscus de Elifanto, II. XV; Iacobus de Portucis, X. XXIX. XIV; Marolodus de Manganico cum fratre, II; Scire Gauticane, IV; Petrus Iohannis, II; Nicolaus de notario Iohanne, II; Nicolaus de Girardo, V; Iohannis Rubeus, II; Clemens Carpinterius, II. XV; Angelus de Garano, II; Maurus Muscettulus, VIII; Petrus de Ombrina, IV. XXIII. X; Iud. Mayna Cuntus I. O. XV; Guillelmus Junior, I. XV; Contus Sannella juvenis, VIII; Palmerius de mag. Mìcale, III; Thomasius de Faceno, II; Franciscus Buccerius, III; Petrus Pasca Ruffus, X; Rogerius de Daniele, II; Nucentius et Canius Pullenus, II; Iacobus Bussellus, I; Paulus Pilladinarius, II; Iohannes Paulus Nucherius, I; Marius Oliarolus, II; Iohannes de Porfido, II; Vincentius Carpenterius, V; Guillelmus de Sancto Martino, II; Falco de Notario Gualterio, I; Leonardus de Cideniola, II; Matheus Musta, IX. XI; Pascalis de Arracia, III; Karolus de P[rothontino] cum fratre, I. XV; Nicolaus Guascolla, I. XXII. X; Symon de Orta, X. Que tota pred. pecunia est in summa unciarum CCIX, tar. XXIII, granorum IV. Dat. ap. Nuceriam Christianorum, XXVII madii XV ind. (RCA, VIII, n. 26, 27 maggio 1272, pp. 279-280).

ticale e orizzontale»<sup>286</sup>, nonostante ribadisca che «la particolare natura (e il relativo silenzio) delle fonti prima del Vespro è segnale di una condizione politica e sociale minoritaria, marginale, di quei ceti»<sup>287</sup>. Va tuttavia considerato che, se direttamente non possediamo elementi che ci consentano di inserire, almeno in età sveva, le presenze artigiane – dal mastro orafo sino ai macellai o ai lavoratori del legno – negli ambienti di potere della società urbana, la loro presenza diviene improvvisamente visibile sin dai primi anni dell'età angioina, grazie soprattutto alla maggiore densità e diversa qualità delle fonti pubbliche<sup>288</sup>. Ad esempio nel 1273 a lavorare nel castello di Lucera vengono chiamati da Barletta ventidue carrettieri<sup>289</sup>; o ancora nel 1278 il re concede l'immunità a cinque maestri muratori di Barletta operanti a Manfredonia<sup>290</sup>; per finire, nel 1280, l'ingegnere Giovanni di Tullo chiama a sé presso l'assedio di Belgrado 25 maestri petraroli, ferrai e falegnami barlettani<sup>291</sup>. Non

<sup>286</sup> Licinio, *L'artigiano* cit., pp. 17-18. La parziale dichiarazione di falsità di alcuni dei documenti che hanno per protagonista il fabbro salpense non degrada le considerazioni dell'autore, supportate da ulteriore documentazione.

<sup>287</sup> Ivi, p. 172. E aggiunge che «l'aumento della documentazione nel periodo di Roberto d'Angiò, quando si costituiscono le prime corporazioni, va considerato anche come prodotto di una "svolta", di una "frattura" decisiva» rispetto all'età sveva.

<sup>288</sup> Ciò non è sufficiente per riscontrare in queste presenze un segno di organizzazione, cosa che invece può dedursi dalla semplice struttura urbana in *pictagia* che compare a Trecento inoltrato e nella quale, ma solo dal secolo XIV in poi, quei mestieri sembrano abitare in modo compatto, suddivisi per attività. È il caso del *locus confectarius* presente nella documentazione dal 1352 (CDBa, II, n. 225, 1352, p. 290); della *ruga piscatorum* (ivi, III, n. 265, 1388, p. 198); della *ruga Sellerie* (ivi, II, n. 205, 1349, p. 282); del *vicinio Carrotiarum* (ivi, II, n. 84, 1321, p. 138); della *ruga puplica cordonerie* (ivi, III, n. 134, 1380, p. 95); o della *ruga palmentarii* (ivi, III, n. 398, 1409, p. 299).

<sup>289</sup> RCA, XI, n. 65, 28 ottobre 1273, p. 21, i cui nomi sono ora in Archivio dell'Istituto Storico Germanico di Roma, *Lascito Sthamer*, parte B, buste V, fogli 1-4976, IV, fol. 3188. Si veda anche H. Houben, *Le ricerche di Eduard Sthamer sulla storia del Regno di Sicilia*, in Id., *Mezzogiorno Normanno-Svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, pp. 381-398.

<sup>290</sup> RCA, XX, n. 473, 25 ottobre 1278, pp. 173-174. «Nomina vero [...] sunt hec, vid.: mag. Bartholomeus de mag. Gilio, mag. Sanctorius de Cabanis, mag. Pascalis de mag. Basilio, mag. Rogerius de Urlo et mag. Nicolaus de Roma».

<sup>291</sup> I nomi ci sono purtroppo pervenuti nella traduzione dal latino. Nonostante non siano tutti di origine barlettana, vivono in città; essi sono: «Minada [*forse Aminadab*], Stefano Brittono, Sergio de Cono, Petruccio Molinaro, Angelo de Iarobel, Nicola Concolesa e suo figlio, Nicola de Benvenisti, Petruccio Bello e Buono, Galganello Franco della Bella, Marcuccio di Giovanni Marchino, Damiano Oscuro, Angelo di Alamanno, Franco di Trani, Roggerello di Trani, maestro Nicola di maestro Basilio di Bari, maestro Filippo del Borgo, maestro Nicola del not. Guido, Nicola di Bari, Pietro e Giovanni de Concilio, Pasqualino nipote di maestro Basilio, Pasqualino de Iacomo Basilio, Luca

si tratta solo di operai, come la presenza di *magistri* rende verificabile. Proprio i maestri ricoprivano un ruolo di rilievo nelle operazioni, soprattutto quelle cantieristiche, che la corona avviava<sup>292</sup>. Non si possono trarre conclusioni sulla composizione artigianale cittadina di età sveva; resta tuttavia il fatto che solo pochi anni dopo la caduta degli svevi la presenza artigiana in città è visibile, e questo può essere considerato come un dato rilevante se comparato con la documentazione di età precedente quando l'assenza dell'artigiano dalla cronachistica, come fa notare Licinio, ma anche da altre tipologie documentarie in particolare di natura pubblica, «non è immediatamente assenza del mondo del lavoro manuale. È, se mai, l'impossibilità, un'emblematica impossibilità, di registrare l'artigiano come *elemento di potere* e come *soggetto politico*»<sup>293</sup>. Ciò che si vorrebbe aggiungere a questo proposito riguarda proprio quest'ultimo aspetto. Se è vero, infatti, che l'asfitticità delle fonti pubbliche non consente di isolare e riconoscere un ruolo *politico* a quelli che per la corona sembrano connotarsi esclusivamente come soggetti fiscali, le dinamiche locali dovettero parlare una lingua diversa; una lingua che lo storico deve provare a immaginare come plausibile, anche al di là delle fonti superstiti. Non sappiamo e non sapremo mai davvero quanto effettivamente contassero, al di là di una valutazione quantitativa e per giunta al di là dei limiti stessi imposti dalla corona, i vincoli che i signori locali furono in grado di costruire con il complesso degli invis-

Strambo, e Fiorentino» (RCA, XXV, n. 35, 17 settembre 1280, p. 9). La stratificazione artigianale cittadina è piuttosto complessa. Non posso fornire in questa sede gli elenchi delle presenze artigiane in città come risultano dalle fonti documentarie incrociate con quelle amministrative. Si può tuttavia confermare Barletta come città dall'elevata presenza artigiana, nonostante dalla documentazione privata i dati a disposizione, pur rimanendo alti rispetto ad altre zone del Mezzogiorno, risultano comunque parziali. Troviamo in particolar modo artigiani del ferro, del legno, della pietra, ma non mancano attestazioni di professioni più specializzate, come tutte quelle legate alle attività del porto, oltre che un numero consistente di specialisti della lavorazione di materiali preziosi, orefici in particolare, delle stoffe e delle pelli. Su questo vd. Licinio, *L'artigiano* cit., p. 28, il quale fornisce un elenco della casistica ricavabile dalle fonti documentarie barlettane. Inoltre, V. Franchetti Pardo, *Il mastro d'arte muraria*, in *Condizione umana* cit., pp. 187-213. Inoltre sull'oreficeria vd. Boraccesi, *Oreficeria sacra in Puglia* cit., pp. 128; e più in particolare sul caso barlettano *Il Genio della mia terra*, 6, *Mosè innalzò un serpente di rame. Suppellettili liturgiche e argenti dalle chiese di Barletta dal XII al XVI secolo*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2006, pp. 80.

<sup>292</sup> Un esempio è «magister Paulus de Barulo» attivo all'inizio degli anni Settanta del secolo XIII nel cantiere del palazzo angioino di Lucera (E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II und Karl I von Anjou*, in *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, parte II, vol. III, Leipzig, 1912, doc. n. 93).

<sup>293</sup> Licinio, *L'artigiano* cit., p. 7.

bili, di coloro cioè che non lasciarono memoria scritta o la cui memoria, pur scritta, non è sopravvissuta. Se il documento scritto può essere considerato come “agente privilegiato” del potere<sup>294</sup>, è chiaro che esso trasmetterà memoria attraverso un punto di vista alto, troppo alto per consentire di verificare effettivamente quanti di quell’agente facevano a meno, per necessità o per scelta. Ma in una città come la nostra, dove la mobilità sembra superare la stanzialità anche del potere stesso e dei suoi interpreti locali, si può immaginare di osservare l’azione di quei soggetti, per quanto marginale essa sia, come un elemento utile alla dinamica complessiva e, quindi, in un certo senso esercitante esso stesso potere? Una risposta a questa domanda è difficile da dare, ma non sarebbe giusto comunque non provare a porre la questione, per quanto residuale essa resti. Del resto, proprio nel nostro caso va evidenziata la forte mobilità, fuori e dentro la città, di notabili e mercanti. Ciò fa riflettere sulla centralità assunta dalla zona come nucleo delocalizzato di interessi, con due importanti centri economico-finanziari e amministrativi con funzioni simili ma distribuite: Barletta e Trani<sup>295</sup>.

Una piccola finestra va aperta sulla famiglia Sannella, anch’essa di origine ravellese<sup>296</sup>. Angelo Sannella, nel 1272, risulta tra i maggiori speculatori nel mercato agricolo barlettano, come risulta dall’inquisizione commissionata dal re al mastro giurato di Barletta, Alberto di *Trabas*, per la vendita, in periodo di necessità, di grano e orzo alla curia; il denaro ricavato sarebbe servito a pagare gli stipendi degli ufficiali presso Barletta e Trani<sup>297</sup>. In custodia da Giovanni di Salvatore, Angelo conserva 300 salme di orzo in tre fosse differenti; 100 salme di grano, in proprietà con Simone di Orta, sono custodite nella fossa sotto la casa di Giovanni de Fina; in casa di un Ferrisio – probabilmente Ferrisio de Comestabulo – Angelo custodisce 100 salme di orzo del giustiziere di Terra di Bari; infine, ha in pegno una fossa di frumento per 47

<sup>294</sup> La definizione è in G. Francesconi, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent’anni dopo la Révolution documentaire di J.C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, cur. M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Viella, Roma 2014, pp. 135-155: 142.

<sup>295</sup> Rivera Magos, «*La chiave de tutta la Puglia*» cit., *passim*. Cenni sulla densità commerciale della zona sul lungo periodo sono in Vitale, *Percorsi* cit., pp. 141 ss.

<sup>296</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 398-399.

<sup>297</sup> RCA, VIII, n. 2, 6 aprile 1272, pp. 286-287. Gli altri sono Pasquale Rosso, possessore di 37 salme di frumento che «non sufficit sibi pro familia sua»; Giacomo di Calabria, Gemma e Bartolomeo del Signor Leonardo, Giovanni Bonelli, Ursone Castaldo e il Giudice Angelo – che risultano soci – il notaio Matteo, Pasquale di Bari, Ambrogio de Amiciis e Matteo di Falcone.

salme. Inoltre, Ursone Castaldo e il suo socio Angelo custodiscono per il Sannella 70 salme di orzo, mentre altre 90 salme di frumento le ha in custodia il notaio Matteo.

Angelo insomma è in rapporti commerciali di vario genere con quella che si può definire la parte *mediana* della popolazione barlettana – con l'importante eccezione dei de Comestabulo – ma anche con coloro i quali, al momento, detengono le leve più alte dell'amministrazione. Il rapporto con il giustiziere di Terra di Bari, in quel momento Nicola de Riso di Messina, ci dà sentore di questo e, a guardare le fonti, la vicinanza tra i de Riso e i Sannella dovette essere precedente se già nel 1268 Pietro Sannella era stato tesoriere di Barnaba de Riso, secreto di Puglia<sup>298</sup>. I rapporti tra uomini *nuovi* e *nuovissimi* dovettero cementarsi nel corso del tempo. Sergio Sannella, all'inizio del secolo XIV, è in commercio con Ugo de Anna<sup>299</sup> e risulta testimone, assieme a Federico e a Giozzolino<sup>300</sup> della Marra, e a Giacomo, giudice regio a Barletta, della vendita di una casa «in pictagio Sancti Sepulcri» da parte di Enrico di Roma e di sua moglie Quintaluna a Francesco della Marra<sup>301</sup>: è ormai nel novero dei *familiares*.

L'emancipazione dei Sannella sembra essere passata attraverso un *cursus honorum* tradizionale. Dopo i primi rapporti con i de Riso negli anni Settanta del Duecento li troviamo attivi nell'appalto della commessa sui canali di scolo cittadini che il re, insieme ad altre opere di miglioramento urbano, aveva concesso di ristrutturare. Nel 1274, infatti, Carlo I dà facoltà all'*universitas* di Barletta di imporre una gabella di  $\frac{1}{4}$  di grano per ogni tomolo di carne venduto, da utilizzare per le spese necessarie alle operazioni di miglioramento dei canali di scolo. Poco dopo egli si rivolge ai giudici Angelo Bonelli e Giovanni de Riso, incaricandoli dell'esazione di un aumento sulla gabella della vendita della carne<sup>302</sup>. Ad agosto, circa tre mesi dopo il primo mandato, le operazioni di raccolta del denaro dovettero essere terminate e il re affida il mandato per la pulitura dei canali a Galgano Sannella<sup>303</sup>. Un anno dopo lo stesso Galgano è in causa con un secondo esattore dei finanziamenti per quelle operazioni, Giovanni di Benevento, che riconosciamo nel vicino di casa di Risone della Marra e Simeone di Guglielmo de Gattis. Questi,

<sup>298</sup> Ivi, II, n. 14, 1268, p. 281. Nel 1270 Ilario e Pasquale Sannella mutuoano 9 once al re (ivi, II, n. 235, 18 marzo 1270, p. 146).

<sup>299</sup> CDBa, II, n. 39, 17 aprile 1313, pp. 60-62.

<sup>300</sup> Si dovrebbe trattare del figlio del signore di Stigliano, Guglielmo di Risone.

<sup>301</sup> CDBa, II, n. 61, 22 giugno 1317, pp. 100-101

<sup>302</sup> RCA, XI, n. 259, 5 maggio 1274, p. 143; ivi, XI, n. 166, 2 giugno 1274, p. 229.

<sup>303</sup> Ivi, XI, n. 312, 31 agosto 1274, p. 152.

pur avendo raccolto ben 120 once, non ha saldato Galgano il quale, in risposta, sospende il lavoro<sup>304</sup>. Due mesi dopo è ancora Angelo Sannella a divenire «receptorem et expensorem pecunie» dell'ampliamento e della pulizia dei canali e dell'allargamento del canale che scorre lungo la *platea vetus*.

Circa un anno dopo Angelo viene richiamato dal re a fornire il rendiconto del suo mandato poiché, invece di adoperare il denaro raccolto in città dalla gabella sui canali di scolo, «pecuniam ipsam detinet et in proprios usus convertit». Incaricato dal re è nuovamente il giudice Angelo Bonelli, assieme all'altro giudice Gaudio de Riso, ai quali il sovrano ordina stavolta di concedere l'appalto delle operazioni a Giovanni Fasano che «se voluntarie obtulit ad extaleum facere opus predictum pro minori pecunie quantitate»<sup>305</sup>. Si tratta dunque di una competizione urbana interessante e che doveva essere giustificata da vari interessi economici e finanziari ai quali, sul lungo periodo, si saldavano quelli di convenienza politica<sup>306</sup>.

A queste cose va aggiunto un altro aspetto particolare, e cioè quello della presenza straniera sul territorio. Gli amalfitani e i ravellesi non sono certamente stranieri, ma, almeno per quelli di più recente inurbamento, esiste ancora una forte identità legata alle origini comuni e devono essere considerati come un gruppo sociale coeso che, ancora all'inizio del Trecento, si riunisce «more solito» nella bottega di Giacomo Sannella, nel pittingio del Cambio, per eleggere i propri giudici<sup>307</sup>.

<sup>304</sup> Ivi, XII, n. 409, 12 settembre 1275, p. 107.

<sup>305</sup> Ivi, XIV, n. 93, febbraio 1276, p. 16. Anche Giovanni Fasano sembra essere attivo in città dalla prima metà del secolo XIII. Non si hanno notizie di una sua presenza prima degli anni Settanta del Duecento, tuttavia sappiamo che i suoi figli, Aminadab e Fasano, risultano nelle liste dei *milites* cittadini del 1282. In particolare Aminadab è attestato già nel 1271 (ma attivo nell'anno precedente) come *naulerius* al servizio del sovrano sulla nave "Santa Cecilia" di stanza nel porto di Brindisi, pronta alla partenza per Alessandria armata di tutto punto e carica di vettovaglie (ivi, VI, n. 1881, 1271, pp. 345-373, in particolare pp. 351-353, dove si fornisce precisissimo l'inventario dell'arredo della nave, oltre che quello del carico di generi alimentari). Infine, ancora nel 1302 Aminadab Fasano e sua moglie Giovanna Maraldicio permutano a favore del capitolo della chiesa madre di Barletta, rappresentata dall'arciprete Giovanni di Roma, una loro casa «existentem in Civitate Baroli in Pictagio Burgi Sancti Iacobi», in favore di due pezze di terra vuota «in pertinentiis Baroli et Andrie in loco qui dicitur Sancte Marie de Casali» (CDBa, I, n. 108, 24 febbraio 1302, pp. 276-277).

<sup>306</sup> Spunti per una lettura di questa vicenda sono in S. Morelli, *L'évasion fiscale dans les villes du royaume de Naples sous la monarchie angevine*, «Histoire urbaine», 54-1 (2019), pp. 121-137.

<sup>307</sup> M. Camera, *Memorie storico diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1881 (rist. an. Amalfi 1999), I, pp. 491-492. Il 15 gennaio 1215 Innocenzo III conferma all'arcivescovo tranese Bartolomeo il possesso della «ruga ravellensium in

D'altronde, i rapporti sin qui osservati riguardano quasi esclusivamente persone di origine ravellense che giuridicamente sembrano organizzati in una comunità autonoma tanto da entrare nella codificazione sui dazi con uno specifico capitolo loro dedicato<sup>308</sup>. Tuttavia, essi sembrano completamente integrati nella struttura sociale barlettana.

Anche le comunità venetica e fiorentina entrarono nei complessi giochi di potere facenti capo ai rapporti con la corona. Manca, ad oggi, una rilettura della corposa documentazione sulla comunità veneta traneese raccolta tra XIX e XX secolo dal Carabellese e dal Nicolini<sup>309</sup>. Ciò nonostante credo si possa ipotizzare un distacco tra la società locale e la colonia veneta, i cui interessi erano gestiti dalla Dominante come veri e propri rapporti diplomatici, oltre che economico-finanziari, con la corona<sup>310</sup>.

Trano et in Barolo terram que Stirpetum vulgariter nuncupatur» (*Le carte* cit., n. CIII, p. 212). A Barletta essi abitano nel secolo XIV la via detta del Cambio, ma secondo Loffredo la comunità amalfitana della città doveva esistere almeno dal 1155 (Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 179). Si veda anche Alaggio, *Saggi di storia* cit., pp. 71 ss.

<sup>308</sup> «Magistri Malfitani solvant pro qualibet robba, videlicet pro tunica et guarnacia quas inciderint et sumerint vel sui fecerint, granum unum. Et si pociora vel plura vestimenta inciderint et suerint vel sui fecerint, solvant pro quolibet vestimento granum dimidium, exceptis, caligis, guarneis, capucii, c[iffardis] et manicis mutatis, pro quibus nihil solvant. Et hec solutio fiat qualibet edomada in die sabbati, et stetur sacramento magistrorum» (CDB, X, n. 157, 23 ottobre 1297, pp. 275-282). Su questo documento e sul suo gemello di Manfredonia mi permetto di rimandare a Rivera Magos, *I capitula* cit.

<sup>309</sup> Carabellese, *Carlo d'Angiò* cit., passim; Id., *Le relazioni commerciali* cit.; *Codice Diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Carlo I d'Angiò*, cur. N. Nicolini, in *Regesta Chartarum Italiae*, 36, Roma, 1965; inoltre Yver, *Le commerce* cit., passim.

<sup>310</sup> In questa direzione vanno anche le considerazioni di G. Ortalli, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Venezia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1999, pp. 53-74: 73, il quale però sottolinea che «si tratta di un Mezzogiorno istituzionale, di eventi e rapporti, più che di pulsioni e attitudini mentali, condizionato dal filtro dei pubblici poteri e dalla documentazione ufficiale». Comunque, tra il 1277 e il 1287, solo per restare al periodo in questa sede preso in esame, la documentazione attesta la presenza attiva in città di due orafi e due argentieri. Giovanni, orafo, è attestato nel 1277 insieme a Raffaele di Venezia, anch'egli con la stessa qualifica (RCA, XIX, 1277, pp. 75-76). Tra il 1278 e il 1304 è attestato continuamente l'argentiere Marino (CDB, X, n. 121, 12 ottobre 1278, pp. 185; ivi, II, n. 31, 24 settembre 1281, pp. 64-66 – dove compare come Mario; CDBa, II, n. 21, 3 luglio 1304, pp. 23-26). Nel 1287, ma a quella data doveva essere già morto, compare il maestro argentiere Silvestro, in una donazione *pro anima* alla chiesa di «Sancta Maria episcopii» fatta dalla figlia Pasqua e dal fratello Nicola (ivi, I, n. 47, 9 marzo 1287, pp. 139-140). Boraccesi, *L'oreficeria in Puglia e a Barletta* cit., pp. 29-76, ha sottolineato questa presenza di artigiani dei metalli preziosi, visibile già nel secolo XIII e, grazie probabilmente alla più ricca documentazione, soprattutto nel secolo XIV.

Per ciò che concerne i toscani, in particolare i fiorentini, il loro arrivo è immediatamente visibile. Essi si strutturano da subito come una colonia guidata da un console, sebbene la loro istituzione comunitaria fu, come recentemente scritto, «tanto precoce quanto effimera»<sup>311</sup>. La colonia comincia a dialogare con la comunità urbana che sembra avvertirne la presenza in modo abbastanza netto e inizialmente ostile<sup>312</sup>. Poi i rapporti commerciali sembrano quasi immediatamente strutturarsi in modo nitido, con una graduale predominanza finanziaria fiorentina, in grado di far fruttare la lunga esperienza in campo internazionale, la forza economica raggiunta, le agevolazioni fiscali concesse loro dal sovrano e, probabilmente, una visione politica ampia della propria presenza territoriale. In questo senso la possibilità che i fiorentini si crearono di allargare i propri rapporti familiari fuori della rigida strutturazione consolare dovette favorire l'innesto di alcuni toscani nel tessuto di potere della comunità urbana<sup>313</sup>.

Due sono i dati per noi interessanti: il primo riguarda il ruolo che immediatamente i fiorentini cominciarono a detenere nell'amministrazione del regno. A Barletta già nel 1269 troviamo Giuseppe che riceve il suo salario di 8 once per il suo servizio come notaio del giustiziere di Terra di Bari Guglielmo Settia<sup>314</sup>. Nel 1270 Francesco Larione sostituisce Ranieri Buondelmonti al giustizierato di Terra di Bari<sup>315</sup>. Ildebrandino Acquerelli, stabilitosi nel regno già dal 1269, esercita la sua funzione di giudice nello stesso giustizierato tra 1274 e 1276 fino a divenire giustiziere nel 1277, razionale nel 1278, giudice della *magna curia* nel 1288, di nuovo razionale in Puglia con Sparano da Bari tra 1288 e 1290,

<sup>311</sup> S. Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), cur. B. Figliuolo, G. Petralia, P.F. Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 147-170: 155, al quale rimando anche per l'aggiornata bibliografia sul tema. Inoltre, Rivera Magos, *Una colonia* cit., p. 77.

<sup>312</sup> Nel maggio del 1269 per due volte arrivano lamentele al re da parte «mercatorum Florentinorum morantium in Iustitiaratu Terre Bari» che sottolineano il trattamento ostile a cui sono sottoposti e quello loro riservato sui diritti di passaggio dei loro animali in territorio di Acquaviva (RCA, II, n. 267, 22 maggio 1269, p. 76, anche in *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, cur. S. Terlizzi, Olschki, Firenze 1950, n. 99, p. 49; RCA, II, n. 268, 24 maggio 1269, p. 76).

<sup>313</sup> Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 27-60; Id., «*La chiave de tutta la Puglia*» cit., pp. 79 e segg.

<sup>314</sup> Ivi, p. 30; RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185. Nel 1277 è già morto, dopo aver ricoperto la funzione di notaio in Capitanata.

<sup>315</sup> Rivera Magos, *Una colonia* cit., p. 43.

castellano di Ostuni nello stesso 1290, fino a figurare tra i baroni del regno, con un reddito di 40 once annue, tra 1290 e 1292, in quello che sembra un vero e proprio *cursus honorum* probabilmente cercato e voluto<sup>316</sup>. Questi toscani operavano in tutti i settori dell'economia, da quelli, conosciuti, dei grandi prestiti alla corona<sup>317</sup> e delle estrazioni di grano, orzo e legumi a tassi agevolati e esenti da dazi, sino alle operazioni a carattere locale, come quella del prestito di denaro liquido direttamente in città. Ad esempio il banco di cambio dei fiorentini Bartolomeo Blasi di Pinto e Toccula e del senese Gazzo, a Barletta, al quale il giustiziere di Terra di Bari si rivolge il 1 agosto 1280 per ottenere un prestito di 80 once per l'acquisto di denari veneti da immettere sul mercato locale in occasione della vicina fiera dell'Assunta<sup>318</sup>.

Ma questi fiorentini fanno parte dell'*élite* locale? In che modo interagiscono con la città? Nel 1292 – siamo già quindi dopo il Vespro di Sicilia – la fiorentina Berardisca del maestro Tommaso, sorella di Filippo, feudatario a Barletta<sup>319</sup> e già titolare di un feudo in Terra di Bari e di uno in Terra di Lavoro concessogli *in capite* da Carlo II, sposa Goffredo di Ruggero de Caroangelo. Filippo ricava la dote della sorella tassando i propri vassalli, come da concessione regia<sup>320</sup>. Nel 1282 i de Caroangelo sono attestati più volte tra i *milites pheoda non tenentes* nel citato *Quaternus* carolino. Vi figurano diverse discendenze: quella di Enrico, con suo figlio Rodostamo; quella di Roberto, con Tommaso e Angelo; e poi Nicola di Giovanni; Risone e Nicola di Ruggero; Andrea

<sup>316</sup> Ivi, pp. 44-46.

<sup>317</sup> Prestiti che non si limitavano alle somme ingenti versate dalle grandi compagnie, ma che potevano anche essere costituiti da singoli finanziamenti a carattere "privato". Ad esempio il mercante Nerone di Firenze, dimorante a Barletta, che Roberto d'Artois annovera tra i suoi "amici", il quale nel 1289 «sponte [...] de suo proprio» presta 100 once d'oro (*Le carte di Léon Cadier* cit., p. 253).

<sup>318</sup> RCA, XXII, n. 247, 1 agosto 1280, pp. 160-161.

<sup>319</sup> «Philippus filius quondam Magistri Thomasii de Florentia habitator Baroli tenet in capite a curia regia pheudum unum in casali Ayrole» (*Il libro rosso*, p. 649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, p. 341).

<sup>320</sup> Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 50-51. La loro figlia Rochia fa testamento nel 1355 e lascia diversi legati anche alla sorella Mita e al fratello Pasquale (ADB, *Pergamene*, n. 765, 1364 dicembre 11 [inserto imbreviatura del 9 gennaio 1355, ind. VIII]; reg. in CDBA, II, n. 309, 11 dicembre 1364 (1363), p. 332).

di Riccardo; Roberto<sup>321</sup> e Paolo di Gutto<sup>322</sup>; e infine la copiosa discendenza di Ameruccio<sup>323</sup>, con i figli Guglielmo, Guercio, Ruggero<sup>324</sup>, Maz-

<sup>321</sup> Anche lui sottoscrive CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 [inserto 9 agosto 1280], pp. 256-261; anche ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304 [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-295.

<sup>322</sup> Si ricorda una terra degli eredi di Paolo de Caroangelo tra le confinazioni di una terra della chiesa Cannese nella via Sant'Elena (CDBa, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110). Riceve dal vescovo di Canne Teobaldo una pezza di terra vuota «in loco qui dicitur Sanctus Bartholomeus» per 7 tari d'oro annui, un pezzo di formaggio e una ricotta. La terra è dotata di cisterna e di varie pertinenze, e si trova «iuxta criptam stompaniatam». Tra i teste firma Mazziotto di ser Ameruccio de Caroangelo (CDBa, I, n. 58, 1289, pp. 170-172).

<sup>323</sup> Si potrebbe trattare dei figli di un de Caroangelo non meglio identificabile, forse maritato a una figlia del giudice Ameruccio di Damiano, attestato operante a Barletta tra il 1202 e il 1211 (CDB, X, n. 44, 18 maggio 1202, p. 66; ivi, VIII, n. 192, 7 agosto 1204, pp. 246-247; ivi, VIII, n. 196, 24 maggio 1207, p. 250; ivi, VIII, n. 199, 10 febbraio 1208, p. 253; ivi, X, n. 52, 18 maggio 1208, pp. 75-76; ivi, VIII, n. 203, 10 gennaio 1211, p. 257). Possiede terre in agro cannese non lontano dal pozzo *de culmo*. Inoltre anche terre sue e altre tenute dal figlio Mazziotto «in pertinentiis Sancte Marie de Campicellis». Altre terre nei pressi della lama di San Cassiano (CDBa, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110).

<sup>324</sup> Fa parte della società che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (1292-1293) per la somma totale di 5325 onces (CDBa, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26). Possiede vigne in località «cluso plani» nelle pertinenze di Barletta confinanti con quelle, tra gli altri, di Ugo de Anna (ivi, II, n. 41, 13 maggio 1313, pp. 64-66; ivi, II, n. 42, 25 maggio 1313, pp. 67-70). Forse è morto prima del 1334 quando si ricorda una sua terra nel territorio di Barletta *olim Cannarum* confinante con quella dei pronipoti Cerello e Franco, figli del nipote Guglielmo di Galgano, ceduta da questi a Giovannuccio Santacroce (ivi, II, n. 144, 2 novembre 1334, pp. 217-218).

zioetto<sup>325</sup>, Galganello<sup>326</sup> e Francesco<sup>327</sup>, quest'ultimo accompagnato dal figlio Umfredo. Tutti continuano a intrattenere rapporti consuali e di reciprocità con i vescovi di Canne, ma non tutti i figli dei de Caroangelo furono registrati nel *Quaternus*. Ad esempio, Ameruccio di Ameruccio vi manca, forse perché nato successivamente all'inquisizione carolina o perché, al tempo della registrazione, ancora troppo piccolo. Sta di fatto che lo troviamo nel 1325 tra i testi della trascrizione del testo di scomunica emanato da Giovanni XXII contro Ludovico il Bavaro e letto a Barletta nella chiesa di Sant'Agostino degli Eremitani e in altri luoghi della stessa città<sup>328</sup>. Sono attestate sue terre nelle pertinenze di Barletta *olim Cannarum*<sup>329</sup> e forse nell'indizione X era stato collettore della gabella della Secrezia di Puglia perché viene arrestato dai maestri portolani di Puglia (Nicola Capano de Cilento e *dominus* Giovanni) e i suoi beni, per la spropositata somma di 5000 once, vengono sequestrati. Paradossalmente, proprio questo documento ci consente di individuare parte dei suoi beni: vigne «in loco Sancti Lazari» e quelle in contrada San Francesco *de Piscaria* «cum heredacii, turri, puteo ad cantarellis, domibus,

<sup>325</sup> Terre sue e altre tenute dal padre «in pertinentiis Sancte Marie de Campicellis» (ivi, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110). È testimone all'atto nel quale Paolo de Caroangelo riceve dal vescovo di Canne Teobaldo una pezza di terra vuota «in loco qui dicitur Sanctus Bartholomeus» per 7 tari d'oro annui, un pezzo di formaggio e una ricotta. La terra è dotata di cisterna e di varie pertinenze, e si trova «iuxta criptam stompaniatam» (ivi, I, n. 58, 1289, pp. 170-172). Altre terre ancora sono «in loco qui dicitur Cammarelle» (ivi, I, n. 98, 1 agosto 1300, pp. 253-255). Fa parte della società che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (1292-1293) per la somma totale di 5325 once (ivi, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26). Fu tra i collettori della sovvenzione generale nominati a Barletta e incaricati di raccogliere le 622 once, 29 tari e 14 grani per cui era tassata la città. Il documento è ora integralmente edito in *Le carte di Léon Cadier* cit., n. 42, 24 gennaio 1290, pp. 252-261.

<sup>326</sup> Fa parte della società che aveva preso in appalto la gabella del sale delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi nella VI indizione (1292-1293) per la somma totale di 5325 once (CDBa, II, n. 21, 1304-1305 [ma 3 luglio 1305], pp. 23-26). È ricordato perché le parti di terre possedute dai nipoti Cerello e Franco e da questi vendute a Giovannuccio Santacroce erano, probabilmente, di sua antica proprietà. Si tratta della metà di terre *in loco Sancti Cassiani* confinanti con quelle di Angelo de Ameruccio e quelle che lo stesso Giovannuccio Santacroce aveva rilevato da Randolfo di Ruggero di Ameruccio. Parte di queste terre sembra fossero già state oggetto di una permuta tra il Santacroce e Galgano. Si potrebbe dunque rilevare l'interesse del Santacroce ad accorpate la sua proprietà (ivi, II, n. 144, 2 novembre 1334, pp. 217-218).

<sup>327</sup> Possiede due terre nei pressi della lama di San Cassiano (ivi, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110). È teste nell'inchiesta del 1293 (ivi, I, n. 73, 24 maggio 1293, pp. 202-207).

<sup>328</sup> Ivi, II, n. 99, 24 febbraio 1325, pp. 157-159.

<sup>329</sup> Ivi, II, n. 144, 2 novembre 1334, pp. 217-218.

iardeno, fornacibus»; una pezza di terra detta *la bagnara* «in loco Trinitatis, iuxta Pantanum et Salinas»; il tenimento di San Cassiano e quello *de piris*, possessi del vescovo cannese e che Ameruccio teneva a censo, il cui sequestro viene protestato dal vescovo Rainaldo; due «caccabus de ere»; alcuni beni nella masseria di San Samuele e per la precisione tre carri di legno, 30 salme di frumento, 40 salme di orzo, 300 buoi, 2400 pezzi di bestiame tra i quali pecore, capre, *yrcos* e montoni, e 8 asini; 25 casupole site «in casali Sancti Pauli ex adversa parte ecclesie Sancte Marie de Nazaret» che erano dote di una figlia di Ameruccio, Pomarella e che per questo vengono espropriate ma con protesta; il censo di 10 tari che tale Cita Inchixa versava all'altra figlia, Mariula, quale dote; le case dove abitava Ameruccio; un mulino con mulo; 19 case «in circuito ecclesie Sancti Iohannis de monachis»<sup>330</sup>.

Sembra evidente che i de Caroangelo, al di là della classificazione imposta dalla corte regia, siano certamente considerabili al vertice della eminenza locale. E infatti gli inquisitori angioini li definiscono *nobiles et de genere militum*, sebbene *pheuda non tenentes*. Lo aveva compreso bene Filippo del maestro Tommaso di Firenze, il quale proprio a un de Caroangelo dà in sposa la sorella, aprendosi così forse una via strutturata a relazioni con i vescovi di Canne.

L'inquisizione voluta da Carlo II nel periodo a cavallo del Vespro di Sicilia offre uno spaccato quasi cristallizzato della composizione del corpo dei *maiores* barlettani alla fine del secolo XIII. Si tratta di una copia del 1603 del «quaternus continens nomina et cognomina baronum et pheudatariorum, tam illorum qui a curia regia in capite, quam aliorum, qui a Baronibus ipsis pheuda tenent et nobilium etiam pheoda non tenentium, qui arma habiliter ferre possunt, terras et loca, unde sunt, et in quibus morantur; secundum inquisitionem personaliter factam per nobilem virum dominum Goffridum de Summesot, militem regium Iustitiarium terre Bari in anno decime ind.» destinato ai maestri razionali della magna curia<sup>331</sup>. Il re si raccomanda con il giustiziere di

<sup>330</sup> ADB, *Pergamene*, n. 636, 5 giugno 1343, Barletta; regesto in CDBa, II, n. 179, 5 giugno 1343, p. 271.

<sup>331</sup> *Il libro rosso* cit., pp. 648-651; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, 1282, pp. 338-346 (solo la parte riguardante Barletta). L'antica segnatura archivistica così come riportata nella copia trascritta da Pietro Vincenti e riproposta dal Beltrani e dal Loffredo è: *ex Neapolis Tabulario, Fasc. Ang. n. 45, fol. 1-34*. L'inchiesta riguarda, nell'ordine, i seguenti luoghi: Barletta, Trani, Bari, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Polignano, Monopoli, Canne – dove si dice della cittadella cannese che «nullus Comes, Baro seu pheodatus aliquis pheoda tenentes aut nobiles aliqui pheoda non tenentes inveniuntur ibid., quia terre ipse sunt exhabitate et ab ipsorum incolis derelictae» (*Libro Rosso* cit.,

Terra di Bari di «non committendo alicui, nec deferendo aliquibus, prece, pretio, timore, gratia vel amore, de personis huiusmodi in jurisdictione tua diligenter inquiras»<sup>332</sup>.

Gli “scranni” più alti di questa selezione sono occupati da 10 uomini. Si tratta di Angelo Santacroce, dei figli di Giozzolino della Marra, Angelo e Galgano, di Risone della Marra, di Giovannello di Angelo della Marra, di Matteo de Gattis e di un suo fratello del quale però non si conosce il nome. Ad essi si affiancano tre *habitatores* stranieri. Il primo è il già menzionato Filippo del maestro Tommaso di Firenze. Con lui, compaiono il notissimo maestro “architetto” Pierre de Angicourt<sup>333</sup> e Angelo *de Castillia*<sup>334</sup>. Pierre de Angicourt certamente risiedeva stabilmente a Barletta, dove possedeva due case; qui infatti ricevette diversi benefici in seguito al lungo incarico che ebbe prima per l’ampliamento e la ristrutturazione del castello e successivamente della chiesa madre<sup>335</sup>.

pp. 659-660) – con Sant’Eustasio, Canosa, Minervino, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Bitritto, Bitetto, Auricarro, Palo, Grumo, Balsignano, Valenzano, Turitto, Lo-seto, Garagnone, Sant’Erasmo, Gravina, Gioia, Altamura, Polignano [forse trascritta separatamente per un errore ma con nomi e specificità differenti dalla prima], Castellana, Acquaviva, Rutigliano, Conversano, Noha, Triviano, Turi, Canneto, Monteroni, Carbonara, Bitritto [come sopra], Casalbolo, Casamassima, San Nicandro, Casale di Santa Maria di Fasano, Casal Castello, Modugno, Montemilone, Binetto, Capurso. L’elenco è interessante per innumerevoli aspetti e deve essere ancora oggi oggetto di una indagine complessiva.

<sup>332</sup> *Libro Rosso* cit., p. 647. Per Barletta si vedano anche le considerazioni in Loffredo, *Storia della città* cit., I, pp. 395-401.

<sup>333</sup> «Magister Petrus de Angicuria qui habitat in Barolo, tenet Casalia Malliani et Montoroni [ma per Loffredo è *Monterolundis*] in capite a Curia Regia in Justitiariatu Terrae Bari» (*Libro Rosso* cit., pp. 648-649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, pp. 340-341). Sul quale R. Corrado, *Pierre d’Angicourt (o de Angicuria, de Angicurt)*, in *Enciclopedia dell’Arte Medievale*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1998, *sub voce*. Inoltre, C. Bruzelius, “A torchling procession of one”. *Le coeur de Santa Maria Maggiore de Barletta*, in «Revue de l’Art», 125 (1999), pp. 9-19, p. 17; Ead., *Le pietre di Napoli. L’architettura religiosa nell’Italia angioina (1266-1343)*, Viella, Roma 2005, in particolare pp. 185-189; P. Belli D’Elia, *L’architettura sacra, tra continuità e innovazione*, in *Le eredità normanno-sveve* cit., pp. 303-339; Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit.

<sup>334</sup> «Angelus de Castillia habitator Baroli tenet in Terra Ydronti pheodum unum in Casale quod dicitur Tricase, nescitur tamen si teneat illud in capite a Curia Regia vel ab alio» (*Libro Rosso* cit., pp. 648-649; Loffredo, *Storia della città* cit., II, pp. 340-341).

<sup>335</sup> Le due case si trovano una in pittaggio Santo Sepolcro (CDBa, I, n. 68, 18 febbraio 1292, p. 190) e l’altra in «ruga de Gattis» nel pittaggio di Santa Maria (CDBa, I, n. 127, 1 luglio 1306, p. 312). È tuttavia interessante notare che il maestro, già nel 1274, risiedeva probabilmente in modo stabile a Barletta. Il 7 giugno 1274 infatti riceve una diffida dalla corona per aver lasciato il posto di lavoro (il palazzo di Lucera) dopo aver terminato l’opera del muro che menava verso Lucera e, dice il documento, «ivisti Barolum [...] non obtenta licentia dicti iustitiarum [Capitanate]» (Sthamer, *Dokumente* cit.,

Segue l'elenco dei circa 111 «nobiles et de genere militum [...] phoda non tenentes»<sup>336</sup>. Si tratta dei casati già menzionati dei Bonelli, Cognetta, de Caroangelo, de Gattis, de Lilla, de Comestabulo, de Cuculo, de Nicastro, de Riso, *filii Sansonis*, Santacroce, con, inoltre, quelli di più recente ascesa. Tra loro si distinguono i figli *de domina* Ricca, i figli di Guerrisio, e poi i de Luca, de Tirreno, de Niversa, di Marco, de Umfredo, Paladino, quest'ultimo forse erede di un legame con i vescovi di Canne sin dalla fine del secolo XII<sup>337</sup>. Chiudono la lista 38 «burgenses nobiles». Tra essi compaiono un de Lilla, due de Anna, cinque esponenti dei Maresca e altrettanti dei de Galiberto, tre de Lauretta, oltre ai figli del già incontrato Giovanni Fasano, Aminadab e Fasano<sup>338</sup>. In tutto, nel 1282, sono *de genere militum* circa 120 uomini, ai quali vanno aggiunti 38 *burgenses nobiles*<sup>339</sup>, per un totale di circa quarantanove famiglie, tra le quali quattro di *exteri*.

n. 71; Franchetti Pardo, *Il mastro* cit., p. 204). Sull'operato dell'Angicourt per la ricostruzione del castello di Barletta, M. Grisotti, *Barletta, il Castello. La storia, il restauro*, Adda, Bari 1994; Diviccaro, *I castelli* cit.; inoltre, V. Rivera Magos, *La sede espositiva: il castello, la città*, in *Annibale. Un viaggio*, Catalogo della mostra (Barletta 2 agosto 2016 - 26 gennaio 2017), cur. A. Ciancio, F. Rossi, Edipuglia, Bari 2016, pp. 199-202.

<sup>336</sup> Non sappiamo quanti siano i figli di Ilario di Giacomo Paladino mentre certamente due erano i figli di Ferrisio de Comestabulo.

<sup>337</sup> Nella documentazione troviamo per la prima volta un Paladino che lavora due terre in località Coppa, censite tra le confinazioni delle terre del vescovado di Canne nel 1192 («[...] iuxta terram qua laborat Paladinus»; «[...] iuxta terram in qua laborat Paladinus» (CDBa, I, n. 10, 1192, pp. 31-38). Non si hanno notizie ulteriori sino al 1282, quando nel *Quaternus* compaiono Riso di Paladino e suo fratello Bonello e non meglio precisati figli di Ilario di Giacomo. È necessario arrivare al 1385 per riuscire a ottenere ulteriori notizie in merito. In quell'occasione «propter guerrarum turbata tempora» le monache di Santa Lucia decidono di trasferire la loro sede dentro le mura della città. È così che veniamo a conoscenza della numerosa comunità femminile, tutte donne appartenenti ai maggiori casati locali. Tra esse spiccano Risa di Paladino e due Bonelli, Mita e Diana (CDBa, III, n. 223, 30 giugno 1385, pp. 223-224). Sulla comunità di Santa Lucia, G. Colesanti, *La comunità femminile di Santa Lucia di Barletta: da mulieres religiosae a sorores ordinis sancti Dominici*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 175-181; sulle vicende edilizie del monastero, L. Derosa, *Storia di un insediamento monastico femminile: le domenicane in Santa Lucia*, ivi, pp. 183-196.

<sup>338</sup> *Libro Rosso* cit., pp. 649-651; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, 1282, pp. 338-346.

<sup>339</sup> Dall'elenco risultano inoltre altre situazioni da menzionare. A Trani, dove «Dominus Guillelmus de Bria Castellanus Baroli, qui tenet in Trano ex concessione Regia bona que fuerunt quondam domini Rayneri et quedam bona que fuerunt quondam Bartholomei Caponi» (*Libro Rosso* cit., p. 651). A Monopoli: «Ioannes de Sancta Cruce habitator Monopoli tenet et possidet a Regia Curia in capite castrum Candele situm in Iustitiaratu Capitanate» (ivi, p. 658).

Ricapitolando, dunque, si osserva la seguente suddivisione, qui ordinata in ordine alfabetico e non di comparsa:

*Pheodatarij pheoda tenentes*

de Angicourt

- Pietro

de Castillia

- Angelo

de Gattis

- Palmerio

- Ignoto fratello di Palmerio

del maestro Tommaso di Firenze

- Filippo

della Marra

- Angelo di Giozzolino

- Galgano di Giozzolino

- Risone di Angelo di Giovanni

- Giovannello di Angelo

Santacroce

- Angelo di Filippo

*Nobiles et de genere militum pheoda non tenentes*

Bonelli

- Ambrogio di Giacomo

- Giovanni di Giacomo

- Riccardo di Angelo

- Bartolomeo di Bartolomeo

- Bonello di Bartolomeo

- Tuolo di Bonello

- Stefanello di Bonello

- Giovanni di Umfredo

- Malgerio di Umfredo

- Giovanni Cito (forse di Bartolomeo di Angelo)

di Bari

- Malgerio di Pietro

de Caroangelo

- Rodostamo di Enrico

- Tommaso di Roberto

- Angelo di Roberto

- Nicola di Giovanni

- Risone di Ruggero

- Nicola di Ruggero

- Andrea di Riccardo

- Roberto di Gutto

- Paolo di Gutto

de Caroangelo di Ameruccio

- Ameruccio

- Guglielmo di Ameruccio

- Ruggero di Ameruccio

- Mazziotto di Ameruccio

- Galganello di Ameruccio

- Guercio di Ameruccio

- Francesco di Ameruccio

- Umfredo di Francesco

Cognetta

- Rinaldo

- Ranieri

de Comestabulo

- Alessandro di Assalonne

- Luigi di Antonio

- Nicola di Antonio

- Galganello di Antonio

- Giovannello di Antonio

- figli di Ferrisio<sup>340</sup>

- Mainardo di Guidone

- Nicola di Guidone

- Palmerio di Mainardo

- Angelo di Mainardo

<sup>340</sup> Nel documento non sono nominati ma dovrebbe trattarsi di Roberto e Giacomo.

- de Cuculo  
- Umfredo  
- Gualterio  
- Goffredo  
- Giovanni  
- Gueruccio

*de domina Ricca*

- Roberto  
- Paolo  
- Ruggero  
- Bartolomeo

*de domina Romana*

- Guglielmo

di Filippo

- Melo

de Gattis

- Riccardo di Guglielmo  
- Berardo di Riccardo  
- Nicola di Riccardo  
- Riccardo di Oddone  
- [- -] (di Guglielmo)

di Guerrisio

- Umfredo di Guerrisio  
- Giovanni di Roberto di Guerrisio

de Lilla

- Giacomo  
- Riccardo di Giacomo

de Luca

- Gionata di Luca  
- Gentile di Luca  
- Gionata di Riccardo  
- Andreotto

## di Marco

- Giovanni di Giovanni
- Filippo di Giovanni
- Guglielmo di Giovanni
- Lorenzo di Giovanni

## de Nicastro

- Flamingo
- Goffredo
- Roberto di Goffredo
- Giacomo di Goffredo
- Gualterio di Goffredo
- Enrico di Goffredo

## de Niversa

- Matteo
- Stefano
- Nicola di Giacomo

## Paladino

- Risone di Paladino
- Bonello di Paladino
- figli di Ilario di Giacomo

## di Riccardo

- Pietro
- Gualterio
- Enrico
- Riccardello
- Gutto
- Stefanello

## de Riso

- Bisanzio di Enrico
- Riccardo di Tommaso
- Malgerio di Riccardo
- Ambrogio di Malgerio
- Giovannello di Malgerio
- Enrico di Goffredo

de Riso del giudice Gaudio  
- Giovanni del giudice Gaudio  
- Angelo del giudice Gaudio  
- Andrea del giudice Gaudio

di Roberto  
- Tancredi

di Sansone  
- Tancredi di Sansone  
- Sansone di Riccardo  
- Giacomello di Riccardo  
- Tommasello di Riccardo  
- Filippo  
- Giovanni nipote di Filippo

de Tirreno  
- Bartolomeo  
- Tommaso di Filippo  
- Gualtieri

Santacroce  
- Francesco

di Tommaso  
- Nicola di Tommaso  
- Tommaso di Tommaso

de Umfredo  
- Pasquale  
- Nicola Cappelletto

*Burgenses nobiles p̄eoda non tenentes*

de Anna  
- Bartolomeo  
- Pietro

*de Archipresbitero*  
- Stefano

de Argentera

- Goffredo

- Andrea

Bastardo

- Angelo

di Berteramo

- Matteo

Buonanno

Caradei

- Venuto

- Ippolito

Cigalo

- Andrea

- Mazziotto (Matteo)

*de domina Risa*

- Giacomo

di Filippo

- Nicola

de Galiberto

- Ambrogio

- Stefano

- Malgerio

- Corrado

- Riccardo

de Laretta

- Pasquale

- Andrea

- Nicola di Palmerio

de Lilla

- Ugoletto

di Peschici

- Angelo

de Roma  
- Enrico

Fasano  
- Fasano di Giovanni  
- Aminadab di Giovanni

Maresca  
- Luca  
- Tommaso  
- Giacomo  
- Nicola  
- Francesco

del notaio Bartolomeo  
- Giacomo

del notaio Gregorio  
- Riccardo

de Porfido  
- Matteo Porfido  
- Andreotto Porfido  
- Malgerio di Nicola Porfido

di Torre  
- Giacomo

Dall'elenco di nomi qui proposto si isoleranno tre casi particolarmente interessanti relativi ad altrettanti casati: quello dei de Lilla, di cui qualcosa si è già detto, tra i *nobiles et de genere militum pbeoda non tenentes*, e quelli dei de Galiberto e de Anna tra i *burgenses nobiles*.

Al ruolo svolto da Ugo de Lilla come *magister procurator* di Puglia durante il regno di Federico II si è avuto modo di far cenno, così come al fatto che fu tra i barlettani ai quali Federico II impose la cura e la custodia dei prigionieri padovani reclusi nel regno dopo la battaglia di Cortenuova<sup>341</sup>. La memoria della sua presenza a Barletta è tuttavia viva anche dopo la sua morte, avvenuta forse entro la fine degli anni Quaranta del Duecento, poiché già nel 1256 Giovanni di ser Tomma-

<sup>341</sup> RF, I, n. 335 [264], ante 25 dicembre 1239, p. 343.

so e Roberto Cognetta ricordano di aver fatto parte della società che aveva appaltato la raccolta della *bainlatio* e che al tempo di Federico II, quando era titolare di quell'ufficio Ugone de Lilla, egli stesso come cambiavalute aveva custodito i proventi della raccolta della bagliva<sup>342</sup>. Nelle inchieste successive il nipote Andrea de Lilla dice di aver visto per più di cinquant'anni suo padre Dionisio e Ugone de Lilla, forse suo zio, insieme a Giovanni della Marra e Giovannotto de Fusco, *campsores Baroli*, ricevere e custodire il denaro dei proventi della *bainlatio* e della dogana di Barletta nei loro banchi di cambio e di aver versato la quarta parte della decima e dei diritti loro spettanti all'arciprete e al capitolo della chiesa di Santa Maria<sup>343</sup>.

Dunque, i de Lilla giungono a Barletta forse tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII operando nel ramo della speculazione finanziaria. La cosa garantisce loro, così come a molti altri, la possibilità di una crescita repentina, che non si spiega però solo in questo modo. Guido de Lilla, infatti, era riuscito nel frattempo a diventare priore della chiesa di San Nicola a Bari, ricevendo dall'arcivescovo di Trani il beneficio della chiesa di Nazareth di Barletta, nel frattempo in rapida crescita. Naturalmente, ciò provocò le reazioni dei canonici nazaretani, guidati da frate Adam, il quale alla metà del secolo XIII contestò drasticamente la decisione dell'arcivescovo tranese. I diritti sulla chiesa d'Oltremare della città furono riassegnati a frate Adam, il quale però, per riprendere in mano la chiesa, l'ospedale barlettano e tutti i possedimenti, fu costretto a pagare la consistente somma di 15 once d'oro a Roberto, vicario dell'arcivescovo tranese, e ad aggiungere altre 5 once corrispondenti alle spese affrontate dai messi dell'arcivescovo per il viaggio a Scala, dove si può ipotizzare alloggiasse frate Adam e dove furono sbrigiate le pratiche relative all'accordo. Ulteriori 6 once furono date allo stesso priore della basilica nicolaiana per i miglioramenti che nel frattempo aveva apportato al patrimonio della chiesa nazarena stessa. Si può dunque

<sup>342</sup> CDB, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 (1256), pp. 352-356.

<sup>343</sup> Ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387. Andrea rilascia la stessa testimonianza nel 1268, 1271, 1282, 1289 e 1293 (ivi VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268), pp. 394-398; ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404; ivi, VIII, n. 329, 28 maggio 1282, pp. 441-443; CDBa, I, n. 56, 14 aprile 1289, pp. 159-163 (autenticazione di due strumenti e dell'inchiesta); ivi, I, n. 57, 2 aprile 1289, pp. 164-169 (inchiesta); ivi, I, n. 73, 24 maggio 1293, pp. 202-207. Giacomo Caradeo, inoltre, nell'inchiesta del 1265 lo ricorda tra i maestri procuratori di Puglia durante il regno di Corrado IV e Manfredi, insieme a Tommaso di Benedetto, Pietro Castaldo, Lamberto Cagnetta, Maurizio di Siponto, Nicola Rufolo, Angelo di Bisanzio de Riso, Nicola e Stefano Frezza (CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

ipotizzare che il possesso della chiesa tra i beni della basilica nicolaiana di Bari risalisse a qualche tempo prima. La questione si chiuse definitivamente nel maggio successivo, con la dichiarazione scritta del de Lilla il quale riconosceva che il beneficio gli era stato *iniuste* trasmesso dall'arcivescovo tranese<sup>344</sup> e riconsegnava la chiesa e i suoi possedimenti al priore<sup>345</sup>. Interpretando la frammentata trascrizione di un documento pubblicato dal Nitti, estratto da quelli dell'archivio capitolare barlettano ed oggi deperdito, si può ipotizzare che gli arcivescovi di Trani avessero approfittato di un periodo di vacanza del priorato della chiesa nazarena di Barletta, seguito alla morte del priore Nicola, per estorcere alla chiesa di Terrasanta i diritti sulla chiesa barlettana, aprendo dunque il contenzioso con i canonici d'Oltremare nel frattempo impegnati nella elezione del nuovo priore, forse durata a lungo<sup>346</sup>. Questo periodo di vacanza era inoltre probabilmente coinciso con i lunghi anni di lotta tra Federico II e il papato, durante i quali i beni degli ordini militari nel regno erano stati a più riprese confiscati. Che anche la nostra chiesa fosse restata coinvolta in tali vicende, seppure indirettamente, non è improbabile, ipotizzando l'usurpazione da parte dell'arcivescovo di Trani di beni sino ad allora dipendenti dal capitolo della cattedrale di Galilea, approfittando anche della debolezza del priorato barlettano<sup>347</sup>.

La carriera pubblica dei de Lilla prosegue nel corso del secolo XIII grazie all'impegno dei discendenti di Ugone e Dionisio. In particolare, tra i *milites* registrati nel 1282, vanno ricordati Giacomo, Ugo e Francesco. Il primo nel 1269 viene incaricato insieme ad Angelo Bastardo della distribuzione della nuova moneta<sup>348</sup>. Un anno dopo con Goffredo de Caradeo partecipa all'asta per la gestione della dogana di Barletta per la quale il re detta alcune disposizioni utili alla soluzione economica<sup>349</sup>. Lo

<sup>344</sup> CDB, VIII, n. 269, 7 maggio 1252, pp. 342-343.

<sup>345</sup> Ivi, VIII, n. 270, 23 maggio 1252, pp. 343-344.

<sup>346</sup> Ivi, VIII, n. 273, 1252, pp. 346-347 (in ADB, *Pergamene*, segnato al numero 301).

<sup>347</sup> La vacanza del priorato barlettano non è precedente al 1233, anno nel quale è ricordata la presenza del priore barlettano, insieme all'arcivescovo di Trani e a quello di Bari, nella vertenza che li vede impegnati a giudicare l'eletto vescovo di Potenza, Tommasino, il quale era stato priore del convento di San Samuele di Barletta (Vendola, *Documenti* cit., I, n. 174, 2 aprile 1231, pp. 152-153 e n. 180, 17 gennaio 1233, pp. 156-160).

<sup>348</sup> RCA, IV, n. 922, 1269-1270, (s. I, XIII ind.), p. 139. Si tratta dello stesso Angelo presente nell'elenco del 1282 come *burgensis nobilis* (*Il libro rosso* cit., p. 650; Loffredo, *Storia della città* cit., I, 345).

<sup>349</sup> RCA, III, n. 254, 21 dicembre 1270, pp. 40-41. È qui interessante proporre il testo del mandato carolino: «Karolus etc. Eidem etc. Pro parte dohaneriorum et fundicariorum Baroli fuit expositum Maiestati nostre quod infrascripti cives Baroli, cabella nostra dohane et fundici Baroli hactenus infra eundem annum per diversas vices empta

ritroviamo nel 1280 tra i membri del *consilium universitatis*<sup>350</sup>. Sue vigne sono attestate in località *Foruleto*<sup>351</sup> e una terra, forse non di proprietà, è in agro cannese confinante con una della chiesa di Canne<sup>352</sup>. Compare tra i testimoni che nel 1284 firmano l'autenticazione in pubblica forma chiesta dal precettore della *domus* teutonica di Barletta di uno strumento del 1221<sup>353</sup>. Tuttavia, dei de Lilla è riconoscibile anche l'impegno nella carriera ecclesiastica, evidentemente mai abbandonata sin dai tempi del priore Guido. Ugoletto de Lilla compare tra i *nobiles et de genere militum pbeoda non tenentes* nell registro del 1282. Dobbiamo ipotizzare fosse molto giovane, poiché lo ritroviamo più di vent'anni dopo come canonico e cantore della chiesa motonense e di quella olenense, alle cui «prebendas» rinuncia nel 1309 per cederle a Bartolomeo di Stefano de Anna, chierico della diocesi di Trani<sup>354</sup>. Nel capitolo della chiesa barlettana come sacerdote e procuratore era invece impegnato Francesco de Lilla, il quale alla fine del Duecento compare tra i firmatari della richiesta fatta al delegato apostolico per esonerare la città dal pagamento della decima poiché le entrate sulla cera che normalmente si ricevevano dagli esteri erano state devolute per l'ampliamento della chiesa di Santa

et augmentata fuerit post triduum, et predecessores ipsorum dohaneriorum et fundicariorum eiusdem cabelle, que tunc erant per manus eorum per incantos eorum dederint et solverint infrascriptam pecunie quantitatem, vid. : Goffrido Catapano et Nicolao de Aracza, primis emptoribus, unc. auri XV ; item Guillelmo de Niversa et Guillelmo de Galiberto, secundis augmentatoribus unc. auri XV; item Goffrido de Caradeo ac Iacopo de Lilla, ultimis augmentatoribus, unc. auri XV. Tu pred. pecunie quantitatem pro incantis solutam in ratiocinio pred. dohaneriorum et fundicariorum denegas computare etc [...] F. t. [...] mandamus quatinus, si de solutione predicta [...] tibi] constititerit per [...] apodixam, summam pecunie in ratiocinio dictorum fundicariorum et dohaneriorum debeas computare. Datum Neapoli, XXI decembris, XIII ind.»

<sup>350</sup> CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 [inserto 9 agosto 1280], pp. 256-261; ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304 [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-295.

<sup>351</sup> Ivi, X, n. 130, 9 aprile 1284, pp. 199-202.

<sup>352</sup> CDBa, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110.

<sup>353</sup> CDB, X, n. 132, 26 maggio 1284, pp. 211-216. È tra i teste dell'inchiesta del 1289, del 1293 e del 1301: CDBa, I, n. 56, 14 aprile 1289, pp. 159-163 (autenticazione di due strumenti e dell'inchiesta); ivi, I, n. 57, 2 aprile 1289, pp. 164-169 (inchiesta); ivi, I, n. 73, 24 maggio 1293, pp. 202-207; ivi, I, n. 104, 27 giugno 1301, pp. 269-271. Compare tra i numerosi fideiussori della restituzione del fardefio di Filippa di Galgano de Riso da parte del marito Riccardo de Argentera al suocero Galgano. Insieme a lui, tra gli altri, anche suo figlio Oddone e Sansone de Lilla (ivi, II, n. 52, 20 ottobre 1314 [inserto 3 aprile 1300], pp. 83-85). Suo figlio Riccardo, anch'egli presente nel *Quaternus*, compare nel 1287 come fideiussore nella vendita di 4 viti e mezzo quadrigenali «in loco Calnarole» fatta da Andrea e Filippa di Roberto Bonoanni (CDB, XIV, n. 3, 9 ottobre 1288 (1287), pp. 5-6; CDBa, I, n. 53, pp. 53-154 (per Santeramo è Caracosa e Filippa).

<sup>354</sup> Vendola, *Documenti* cit., II, n. 102, 1 luglio 1309, pp. 115-117.

Maria<sup>355</sup>. Nel 1324 versa 15 tari e 17 grana a Ruggero di Barletta, arcidiacono di Rapolla e vicario dell'arcivescovo di Trani, quale equivalente della quarta della decima raccolta<sup>356</sup>. Dieci anni dopo è ancora impegnato nel tutelare gli interessi della chiesa di Santa Maria: riceve, infatti, una casa orreata, posta nel pittaggio di Santa Maria, per 18 once, da Nuccio e Renzo Santacroce, nipoti ed eredi del regio protontino Angelo<sup>357</sup>. Si tratta della prima parte dell'esecuzione del legato del Santacroce, che prevedeva il lascito di una casa del consistente valore di 50 once collocata nel pittaggio del Cambio. Gli eredi di Angelo continuano nella cessione alla chiesa di Santa Maria e a Francesco, suo procuratore, un'altra casa nel pittaggio stesso, per il valore di 12 once e 15 tari<sup>358</sup>. La sua attività non si ferma, anzi. Qualche mese dopo compra un'altra casa al prezzo di un'oncia e 18 tari, nello stesso pittaggio, da Pietro di Venosa e sua figlia Gilia<sup>359</sup>. Dei de Anna, schedati nel *Quaternus* con Bartolomeo e Pietro, Giuliana Vitale ha fatto recentemente notare come il loro arrivo a Barletta e Trani da Ravello fosse relativamente recente, tanto quanto la loro stabilizzazione a Napoli, dove il casato fu ascritto al seggio di Portanova<sup>360</sup>. Si eviterà in questa sede, visto il recentissimo intervento della storica napoletana, di riproporre una prosopografia minima della famiglia, se non per evidenziare il ruolo svolto da Bartolomeo come *magister portulanus, procurator et salis* in Abruzzo nel 1284 e come secreto di Puglia cinque anni dopo e per ribadire l'importanza del testamento lasciato da un ennesimo fratello, Ugo, non presente nel *Quaternus*, nel 1313. Attraverso lo scritto testamentario, dettagliato e molto liberale, si può evidenziare come la struttura finanziaria della famiglia poggiasse su un consistente intreccio di beni immobili e numerosi crediti e debiti contratti con l'*élite* commerciale locale, e come fosse evidente la relazione intrapresa con alcuni casati, su tutti quello dei de Comestabulo, e, forse insieme a questi ultimi, con l'universo dei nuovi ordini religiosi mendicanti la cui presenza a Barletta si rafforzava a partire dagli anni Sessanta<sup>361</sup>. Tra le case possedute vanno isolate almeno la *domus magna* nel pittaggio di Santa Maria confinante con quella di Giovanni Santacroce e l'altra, di fronte a quest'ultima, «cum stazionibus», confinante con

<sup>355</sup> CDBa, I, n. 36, 1280-1300 [ma 1295/97], pp. 94-97.

<sup>356</sup> Ivi, II, n. 95, 27 giugno 1324, pp. 151-152.

<sup>357</sup> Ivi, II, n. 128, 29 giugno 1331, pp. 195-196.

<sup>358</sup> Ivi, II, n. 161, 12 agosto 1338, pp. 240-241.

<sup>359</sup> Ivi, II, n. 132, 29 novembre 1331, p. 201.

<sup>360</sup> Vitale, *Percorsi* cit., p. 101.

<sup>361</sup> Oltre ad Andenna, *Il monastero femminile di Santa Chiara* cit., si veda anche Cole-santi, *La comunità femminile di Santa Lucia* cit.

la casa di Angelo Santacroce e quella di Risolo della Marra; ma anche il giardino chiuso da pareti con la casa, una torre, un pozzo, il palmento, la corte e alberi di diverso genere confinante con la chiesa dei francescani che lascia a sua moglie, disponendo che il suo prezzo sia calcolato nella quarta parte competente alla sua stessa moglie sui suoi beni<sup>362</sup>.

<sup>362</sup> In primo luogo dispone che la signora Eleonora sua moglie abbia nei beni e sui beni suoi tutti i diritti ugualmente dispone che si diano 20 once per maritare le orfane e perché si cantino messe once 20. Inoltre lega a Franco di Boiano 4 once; a Sergio Sannella 2 once e 15 tari; a Matteo di Padula once 6; a Matteo Mangano once 8; agli eredi di Transmondo di Symia 50 fiorini d'oro; a Pietro de Anna suo fratello una sua casa sita in «*ruca francorum*» che sia tenuta e posseduta dallo stesso Pietro finché vivrà e una volta morto la stessa casa sia data per il tramite degli sottoscritti esecutori e commissari ai sacerdoti della chiesa maggiore di Santa Maria *de episcopio* di Barletta e la stessa casa serva in perpetuo per celebrare messe; ad Angelo di Galgano de Comestabulo le sue vacche che ha con le vacche di Angelo de Comestabulo; al detto giudice de Caroangelo i suoi libri legali che sono la *Summa actionis autenticum et qui dicuntur tres libri cum instituta*; alla chiesa madre di Santa Maria *de episcopio* di Barletta tutti i suoi beni stabili che lo stesso Ugo ha a Barletta e nelle sue pertinenze eccetto la quarta parte che compete a sua moglie come da diritti del suo *morginap* e un'altra quarta parte dei suoi beni che lega al monastero di Santa Chiara di Barletta. Tuttavia dispone che il suo orto che è nei pressi del luogo dei frati minori di Barletta vada a sua moglie e il prezzo del suo orto sia calcolato nella quarta parte competente alla sua stessa moglie sui suoi beni; inoltre dispone la sua sepoltura nella nominata chiesa madre di Santa Maria di Barletta, nella *Camarella* della stessa chiesa davanti alla figura della Beata Vergine e in quello stesso luogo sia fatta la sepoltura grazie ai suoi beni, e se i chierici della stessa chiesa non gli permettessero di essere seppellito lì gli stessi chierici decadano dal predetto legato; ad Angelo di Giovanni e Nicola suoi familiari 1 oncia e al detto Angelo oltre alla detta oncia vada uno suo ronzino *jalvum*, per il pagamento di una *iorlanda* per sua moglie once 10. A sua moglie inoltre vadano le sue *robbas et jocalia*. Inoltre ogni suppellettile e ornamento in argento e gli altri *jocalium* siano venduti e dal denaro ricavato si celebrino delle messe in suffragio della sua anima; inoltre dispone che sua moglie abiti liberamente la sua casa dove tutt'ora vive fino al momento in cui non si sposi nuovamente; alla schiava Rosella concede la libertà e li lega 2 once e 1 letto per il suo matrimonio; inoltre dispone di consegnare a sua moglie tutti i panni di lino e lana e le cose derivanti dalla dote anche qualora non ci fosse lo strumento di prova ma basti il *sacramentum*; all'altare del beato Nicola di Bari sia dato un vaso rotondo di argento; ai frati minori, predicatori, agostiniani e alle monache di Barletta 1 oncia ciascuno; a Filippo di Barnaba 3 once; alle sue ancelle la libertà; inoltre disse di dover dare a Cita moglie di Riccardo di Pietro 11 once di oro delle quali Cita aveva già ricevuta 4 di argento per questo motivo dispone che della somma di 14 once di cui è creditore da Tonto Sannella si diano 8 once alla stessa Cita e nel cambio dall'argento all'oro supplisca per sé il suo marito Riccardo e il resto di quei soldi sia percepito dai suoi esecutori testamentari; disse di dover dare a Nicola Frisario una certa quantità di denaro come risulta dal suo quaderno dispone che venga saldato il debito; inoltre dispone che sia restituito a Galgano de Comestabulo uno strumento secondo il quale lo stesso Galgano dovrebbe ricevere 20 o 22 once; alla figlia di Nicola de Lilla 6 once; dice di avere i seguenti beni immobili: a) una casa «*magna cum cameris et salis*»

È in questi due casi evidente quanto si sia modificata la struttura stessa della *militia* barlettana – e non solo – nel corso del secolo XIII e, in particolare, dall’inizio dell’età angioina. Il primo e più evidente dato risiede nella scomparsa di qualsiasi vincolo feudale ancora esistente tra l’antica aristocrazia militare normanna e quella angioina. Gli unici ad essere riusciti a mantenerne uno saldo nelle proprie mani erano stati i de Gattis, i quali, come si è avuto modo di vedere, riuscirono a cementare la loro superiorità nel contesto politico locale forse proprio grazie all’oculata politica di trasmissione feudale operata su quel vincolo e all’altro legame originario mai rescisso, quello con la chiesa di Santa Maria, nel capitolo della quale furono presenti ininterrottamente. Tuttavia, nel 1282, di quel vincolo feudale gli stessi de Gattis fanno poco. Ne conoscono certamente l’importanza, tale da garantire loro di comparire nel particolarissimo gotha della feudalità cittadina insieme ai della Marra e ai Santacroce. Ma, sebbene non fosse evidentemente mai uscito fuori dalla linea di trasmissione diretta o collaterale interna alla famiglia, gli stessi beneficiari, Palmerio e suo fratello, non sono in grado di spiegare ai funzionari angioini incaricati di redigere l’inchiesta sui feudi a cosa quel vincolo facesse riferimento, se ad un legame diretto con la corona o, invece, a un vincolo stabilito con un altro signore. Non è poi così improbabile che un chiarimento di questi dubbi fosse

nella quale vive e l'altra, di fronte a questa; b) una casa sita in «ruga francorum»; c) una casa che fu di Sabino di Adamo acquisita di 20 once secondo quanto attestato in un contratto apposito la quale casa se il detto Sabino vorrà riscattarla dovrà dare 16 once d'oro se fu comprata in oro 16 in argento se fu comprata in argento; d) una casa nella piazza in cui abita Giovanni di Pellegrino; e) una casa con piante e vino che fu dei de Tirreno; f) un giardino nella palude; g) i diritti di censo per once 2 derivanti dalle vigne in località Callano che erano di Luca di Garzanico le quali vigne e diritti se gli eredi del detto Luca vorranno riscattarle dovranno dare 18 once e 2 once siano rilasciate agli stessi perché furono comprate per 11 once inoltre lega agli eredi dello stesso Luca 3 once e 19 tarì dovutegli da Luca predetto disse inoltre di vantare diritti censuali per 6 fiorini sulle vigne di Giovanni di Federico; h) inoltre i diritti censuali per 3 tarì su una terra vuota concessagli in luogo *plani* nel quale luogo aveva 7 vigne in località Cisterna e terre comprate in località Sant'Eustasio da diverse persone; il signor Giovanni Cognaetta gli deve 24 once; Matteo di Padula gli deve 50 once d'oro. Dispone che suoi esecutori testamentari siano suo fratello Pietro de Anna, la detta signora Eleonora sua moglie e Galgano de Comestabulo. Esecutore testamentario sia anche Andrea Dentice cavaliere di Napoli con gli stessi poteri degli esecutori testé nominati al quale lega il suo *panalafrenum pili liardi*. Sottoscrivono il documento i testi Giovanni Carangelo (de Caroangelo) giudice, Andrea Dentice di Napoli cavaliere, Galgano de Comestabulo, Angelino de Comestabulo, Filippo (di Barnaba) de Riso e Tommaso *de domina Barolesia* (CDBa., II, n. 39, 17 aprile 1313, pag. 60-62). Anche sul testamento, si veda Vitale, *Percorsi* cit., pp. 89-90 e pp. 101-104.

venuto agli Angiò dalla consultazione e verifica di quanto riportato nel *Catalogus baronum* che, va ricordato, proprio in età angioina vide una sua completa trascrizione per mano dei compilatori della cancelleria del regno. Di quel legame, comunque, conosciamo l'origine e anche grazie ad esso siamo forse in grado di motivare alcuni degli eventi che si sarebbero consumati in quegli stessi anni, poco prima dell'arrivo dei funzionari redattori del *Quaternus*, e che avrebbero coinvolto i de Gattis e non solo nel fallimentare tentativo di *inventio* del corpo del vescovo Ruggero dalla cattedrale di Canne. Con i de Gattis, in quel frangente furono impegnati altri casati, alcuni dei quali di nostra conoscenza.

8. *La fallita inventio del corpo del vescovo Ruggero di Canne*

Una tradizione consolidata, costruita sulla base di una interpolazione tarda del testo della *translatio* del beato Ruggero scritta dal cosiddetto Anonimo Cannese, sosterebbe che proprio il vescovo cannese fosse un antenato del casato dei de Galiberto<sup>363</sup>. Si tratta, in verità, di una tradizione tarda, forse legata al ruolo svolto da un membro della famiglia, Riccardo, negli anni immediatamente precedenti all'unione del titolo episcopale cannese con quello nazareno avvenuta nel 1455. Questi sarebbe stato vescovo di Canne tra il 1408 e il 1439<sup>364</sup>. Diviccaro ha efficacemente ipotizzato, invece, che l'origine del casato traesse dalla *militia* di San Cassiano<sup>365</sup>, cioè da quegli *homines* dei vescovi cannesesi che alla metà del secolo XII sembrano così attivi sull'intero territorio ofantino.

In effetti, troviamo nel 1141 la prima notizia di un «Gilbertus miles habitator de oppido Sancti Cassiani» che compra da «Iohachim filius Teudelcarii di Canne un terreno a vigne «in lama Sancti Cassiani cum sepe et vallone» per 32 ducati. Suo fideiussore è Tancredi del giudice Goffredo<sup>366</sup>. Solo qualche mese dopo una sua terra è attestata nello stesso contesto topografico, confinante con quella che lo stesso Tancredi del giudice Goffredo vende a Luca di Ursone<sup>367</sup>.

Trent'anni dopo ancora a San Cassiano Assalonne *de Galberto* è teste nella permuta di una vigna e un pezzo di terra con una cavalla<sup>368</sup>. Più di quarant'anni dopo, nel 1215, un ennesimo *miles* di nome Gilberto, consanguineo di Grisa e Lea di Giovanni Griso, dà loro il consenso, insieme ai mariti di quelle, Arcudio e Giacomo, a vendere al loro concittadino Luca una terra coltivata. L'atto è rogato a Salpi ma gli attori sem-

<sup>363</sup> Monterisi, Santeramo, *S. Ruggiero Vescovo di Canne* cit., p. 62.

<sup>364</sup> di Biase, *Vescovi* cit., p. 243. Inoltre, si leggano anche le riflessioni di Antonetti, *I vescovi* cit., pp. 69-72.

<sup>365</sup> Diviccaro, *S. Stefano* cit., p. 134. Cfr. Iorio, «*Ecclesia* e «*avititas*» cit., p. 187, il quale azzardava l'ipotesi secondo la quale il casato discendeva dal conte di Gravina, Gilberto.

<sup>366</sup> CDB, VIII, n. 48, agosto 1141, pp. 78-79; Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 134.

<sup>367</sup> CDB, VIII, n. 49, novembre 1142 (1141), pp. 79-80. Il documento sembra essere ignorato da Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 133-136.

<sup>368</sup> CDB, VIII, n. 118, agosto 1172, p. 163. Anche Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 134, per il quale però, erroneamente, si tratta di una compravendita. È invece una permuta: Giovanni di Sansone cede a Luca di Giovanni Balvi una vigna e un pezzo di terra e ne riceve in cambio una cavalla.

brano essere tutti di San Cassiano<sup>369</sup>. Potrebbe essere lo stesso Gilberto che nel 1226 possiede una terra in località *Ischa Cannarum*<sup>370</sup>.

Non sorprenderebbe identificare in suo figlio quel Guglielmo de Galiberto che solo cinque anni dopo sembra aver completato il suo trasferimento a Barletta, dove sottoscrive la petizione inoltrata da Maraldo, chierico di Santa Maria, per sé e per il clero di Barletta, con la quale i canonici si appellano alla Sede Apostolica per risolvere la questione inerente i diritti di decima della dogana rivendicati dal vescovo di Salpi in nome e per conto dell'arcivescovo di Bari che, senza mostrare il documento scritto, voleva metterne in possesso il procuratore dell'arcivescovo di Trani<sup>371</sup>.

Dalla chiesa di Barletta non sembra più slegarsi. È tra i teste dell'inchiesta del 1256, nella quale dice di essere stato doganiere di Barletta con Giovanni di ser Tommaso, Pasquale di Galgano Grasso e «pluribus aliis» nella quinta indizione (1246-47)<sup>372</sup>. Replica la testimonianza nel 1265 e dichiara, confermando la testimonianza di Giacomo Caradeo, di essere stato anche suo socio nella dogana di Barletta insieme a Martino de Comestabulo<sup>373</sup>. Nel 1267 è tra i firmatari della trascrizione *de verbo ad verbum* e conseguente autenticazione del documento di concessione della fiera dell'Assunzione<sup>374</sup>. Tuttavia appare ancora in qualche modo vincolato anche alla chiesa di Canne, per la quale nel 1261 figura tra i venti «probos et fideles viros tam de Barolo quam de Cannis» chiamati a testimoniare sulla qualità della decima goduta e se essa fosse esatta anche sui proventi della salina cannese<sup>375</sup>. Nel 1270 riceve 50 onces in rimborso per l'orzo e il grano che avevano acquistato per la curia dagli eredi di Pietro di Cerignola<sup>376</sup> e, del resto, che la famiglia contribuisse a finanziare la curia regia anche con prestiti di denaro è testimoniato da

<sup>369</sup> CDB, VIII, n. 213, 12 dicembre 1216 (1215), p. 266. Cfr. diverse inesattezze in Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 134-135.

<sup>370</sup> CDB, X, n. 70, 24 agosto 1226, pp. 99-101.

<sup>371</sup> Ivi, VIII, n. 241, 13 agosto 1232, p. 303.

<sup>372</sup> Ivi, VIII, n. 277, 16 dicembre 1257 (1256), pp. 352-356.

<sup>373</sup> Ivi, VIII, n. 184, 13 marzo 1265, pp. 365-369. Conferma la deposizione nel 1267, 1268 e 1271 (ivi, VIII, n. 289, 20 luglio 1267, pp. 383-387; ivi, VIII, n. 293, 25 aprile 1268, p. 391; ivi, VIII, n. 296, 8 dicembre 1269 (1268), pp. 394-398; ivi, VIII, n. 298, febbraio 1271, pp. 400-404).

<sup>374</sup> Ivi, VIII, n. 288, 26 giugno 1276, pp. 377-382.

<sup>375</sup> CDBa, I, n. 29, 4 febbraio 1261, pp. 76-79.

<sup>376</sup> [Item] Guilielmo de Galiberto et Mattheo de Falcone, quas de proprio exolverunt heredibus Petri de Cidoniola pro frumento et ordeo capto per eos ab eodem mag. Petro ex commissione Guiliemi de Sectays, Iustitiarum Terre Bari, et assignato panicteriis nostris et statutis super recipienda annona equorum Marescalle nostre, unc. L.

un altro nome, quello di Tommaso, che nel 1272 è nell'elenco dei 61 barlettani che prestano denaro alla corona, contribuendo con 1 oncia, 22 tari e 10 grani<sup>377</sup>. Sappiamo inoltre che aveva dato in sposa sua figlia Margherita a un esponente della *militia pbeoda non tenens* di Barletta, Nicola Cappelletto di Umfredo<sup>378</sup>. Suo figlio Corrado<sup>379</sup> sarebbe stato uno dei cinque de Galiberto presenti nel *Quaternus* registrati tra i *burgenses nobiles*, categoria per la quale non sembra più possibile, già in quel momento, accettare pienamente la definizione offerta da Andrea d'Isernia nel suo commento alla *Constitutio* II 32, *De pugnīs sublatis*<sup>380</sup>, secondo la quale sarebbero così definibili i sudditi che non abitano in casali sparsi o in ville rurali, ma si concentrano nei centri urbani e, pur stimati e ricchi, non partecipano dello speciale rapporto con il sovrano che godono i nobili feudali<sup>381</sup>. Si tratta di una condizione certamente reale che, tuttavia, all'inizio degli anni Ottanta del secolo è già in progressiva fase di superamento e, anzi, non solo la capacità economica del casato, impegnato anche negli uffici locali, ma anche la condizione attiva nella classificazione della *militia* cittadina, nella quale sono pienamente integrati pur provenendo dalla campagna, li rende un caso di particolare

<sup>377</sup> Nella trascrizione edita in RCA, VIII, n. 26, 27 maggio 1272, pp. 279-280 compare come Thomasius de Aliberto, ma per me è da intendersi Galiberto.

<sup>378</sup> Nel 1289 il marito fa testamento e lascia tre vigne e mezzo alla chiesa di Santa Maria, fatto salvo il *morginap* della moglie (CDBa, I, n. 59, 9 ottobre 1290 (1289), pp. 172-173). Nicolotto de Gimundo è teste nell'inchiesta del 1293 (ADB, *pergamene*, n. 409; CDBa, I, n. 73, pp. 202-207).

<sup>379</sup> Disponiamo di tre atti trascritti in una sola pergamena. Si tratta dei patti matrimoniali tra Corrado di Guglielmo de Galiberto che dà in moglie la figlia Gemma a Ruggero di Nicola di ser Pietro di Costantino. Nel primo questi, presente il padre, garantisce al suocero Corrado di Guglielmo de Galiberto il meffio di 10 augustali per il matrimonio suddetto. Nel secondo atto pattuisce la restituzione della dote della moglie in once 20, nel caso di morte, e istituisce suo fideiussore il padre Nicola di Pietro e a garanzia dà una casa orreata nel borgo di San Giacomo nei pressi della casa di Pietro della Marra e di Roberto di Ferrisio de Comestabulo. Nel terzo istituisce il *morginap* nella classica quarta parte dei suoi beni con la presentazione del libello scritto nel secondo di delle nozze. I tre atti, di per sé particolari vista la contemporaneità della raccolta in un'unica pergamena, sono datati Barletta, 8 gennaio 1300, ind. XIII (ADB, *pergamene*, n. 430), e con quella data sono stati pubblicati dal Santeramo in CDBa, I, n. 93, pp. 244-247. Inoltre, all'ultima riga della pergamena, con mano diversa da quella del notaio rogatario Gualtieri di Benedetto, è segnata la seguente frase: «Die XVII Martii XII indictionis Baroli presentata sunt predicta instrumenta».

<sup>380</sup> *Die Konstitutionen* cit., pp. 338-339.

<sup>381</sup> E. Conte, *Burgenses*, in *Enciclopedia Federiciana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, *sub voce*.

rilevanza<sup>382</sup>. Tra i *burgenses nobiles* del casato compaiono Corrado, Malgerio<sup>383</sup>, Riccardo e Stefano<sup>384</sup> e Ambrogio.

Gli antichi rapporti esistenti tra la famiglia e la chiesa di Canne, evidentemente mai venuti meno, sono visibili proprio grazie a quest'ultimo, il quale è tra i censuari del vescovo di Canne. Nel 1301 tiene due terre, a Sant'Andrea della selva e «ubi sunt vinee Galgani», per le quali dà un tari annuo<sup>385</sup>. Figura tra i teste dell'inchiesta del 1293<sup>386</sup> e compare tra i firmatari del successivo documento con il quale l'università di Barletta sancisce e conferma i diritti riguardanti la fiera dell'Assunzione e quelli provenienti dalle immunità fiscali su decime e bagliva<sup>387</sup>. Il suo profilo non spiccherebbe tra gli altri, se non fosse per quanto avviene tra il marzo e il maggio 1299 quando, insieme al figlio Umfredo, è in piena controversia con Opizo, vescovo di Canne, per degli appezzamenti di terreno di cui entrambi rivendicavano il possesso. La questione sembra essere complicata e la sua risoluzione a maggio finisce nelle mani del patriarca di Gerusalemme, Randulfo<sup>388</sup>, residente a Barletta

<sup>382</sup> Il caso dei de Galiberto, analizzato in una prospettiva di lunga durata, può essere di grande interesse anche in funzione delle considerazioni sulla classificazione della preminenza proposte da Mineo, *Nobiltà di stato* cit., pp. 206-212.

<sup>383</sup> È tra i firmatari del documento con il quale l'università di Barletta sancisce e conferma i diritti riguardanti la fiera dell'Assunta e quelli provenienti dalle immunità fiscali su decime e bagliva (CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 [inserto 9 agosto 1280], pp. 256-261; ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-295). È tra i testimoni dell'atto con il quale il mastro giurato di Barletta, Giacomo di Gionata, su incarico del giustiziere di Terra di Bari Teodisco di Enrico, assegna a Giovanna di Gualtieri di Lauretta i beni datele in dote da Filippo di Lorenzo di Giovanni Marco, suo sposo, durante il tempo del contratto di matrimonio, affinché questi più non la molesti (CDBa, I, n. 51, 22 agosto 1288, pp. 146-148). Compare nel 1295-97 tra i firmatari della petizione con la quale 36 cittadini, avendo devoluto le entrate sulla cera all'ampliamento della chiesa di Santa Maria, chiedono al delegato apostolico sgravi fiscali per la chiesa di Barletta (CDB, VIII, n. 288, giugno 1288-1291, pp. 377-382, inserito in particolare alle pagine 378-379; CDBa, I, n. 36, pp. 94-97). È tra i testimoni dell'accordo su una donazione tra il monastero di Santa Chiara e Goffredo di Giovanna e di Martino di Riccardo di Simeone (ivi, II, n. 34, 21 agosto 1311 [1310], pp. 51-53). Nel 1315 figura tra i testi dell'inchiesta sui diritti della chiesa di Santa Maria e della donazione di una casa (ivi, II, n. 56, 18 luglio 1315, pp. 93-94).

<sup>384</sup> Figura tra i teste dell'inchiesta del 1293 (ADB, *Pergamene*, n. 409, 1293 maggio 24, Barletta; CDBa, I, n. 73, pp. 202-207).

<sup>385</sup> ADB, *Pergamene*, n. 189; CDB, VIII, n. 181 bis.

<sup>386</sup> ADB, *Pergamene*, n. 409, Barletta, 24 maggio 1293, ind. VI; CDBa, I, n. 73, pp. 202-207.

<sup>387</sup> CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 [inserto 9 agosto 1280], pp. 256-261; ivi, X, n. 165, 22 agosto 1304, [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-295.

<sup>388</sup> Si tratta del domenicano francese Raoul de Granville, già penitenziere papale, consacrato a Rouen nel 1294. Sulla sua figura, Rivera Magos, *Il Colosso* cit.; Siciliani, *Genesi e fruizione* cit., pp. 51-69

e invocato come autorità terza e *super partes*. Egli avrebbe valutato la questione per tutto il successivo mese di giugno e la sua decisione sarebbe stata accettata e lodata dalle parti. Siamo in grado di seguirne gli sviluppi grazie alla documentazione che il vescovo di Canne offre a supporto della sua rivendicazione. Opizo, infatti, nel marzo 1299 si presenta davanti a Nicola Cavasacco, giudice regale, e al notaio Spina, a Barletta, per fare autenticare un documento del 12 ottobre 1259. In quell'atto risulta essere stipulato un contratto tra il vescovo di Canne del tempo, Pietro, e Pasquale di Nicola de Abbatissa il quale, per tre piccoli appezzamenti di terra in quel di Canne si impegnava a pagare un censo di 8 onces di tari di Sicilia, subito convertiti dal vescovo nell'acquisto di un turibolo d'argento, un calice d'argento e nella riparazione del forno e delle case che appartenevano alla chiesa di Canne<sup>389</sup>. I tre terreni si trovavano nei pressi del fiume Ofanto. Il primo, in località *vadium*, confinava con terre dei gerosolimitani, una casa dei teutonici tenuta, in quel momento, da Risone della Marra, il fiume stesso e la via per Cerignola. Le altre due terre, invece, si trovavano in località Yscla, nei pressi di terreni dei gerosolimitani, dei teutonici, di Santa Maria di Colonna<sup>390</sup> e di alcuni uomini eminenti barlettani. Si tratta di Enrico Bonelli, Pasquale di Umfredo di Gimondo e Marco de Elefante. Nel 1299 quelle stesse terre non hanno subito movimentazioni sostanziali della proprietà, se si eccettua il passaggio di una delle terre confinanti con quelle del vescovo di Canne dalle mani di Enrico Bonelli in quelle della casa teutonica di Barletta e dell'ampliamento della proprietà dei figli di Umfredo<sup>391</sup>. Tuttavia, la minuziosa descrizione della confinazione consente di affermare con certezza che l'oggetto della diatriba che coinvolge i de Galiberto e il vescovo di Canne siano le stesse terre oggetto della concessione del 1259, nella quale, peraltro, il vescovo Pietro aveva specificato che «dictus Pascalis [de Abbatissa] et sui heredes dictas terras teneant et possideant»<sup>392</sup>. Quarant'anni dopo il successore di Pietro, Opizo, ne rivendica, presumibilmente, il possesso. Ciò che ci interessa è in primo luogo verificare una discendenza, in qualche modo anche per parte femminile, tra i de Galiberto e i de Abbatissa, ipotizzando che tra le due famiglie, in quei quarant'anni, possa esser-

<sup>389</sup> CDBa, I, n. 87, 30 marzo 1299 [12 ottobre 1259], pp. 233-235.

<sup>390</sup> Si tratta dell'omonimo monastero benedettino di Trani sul quale si veda A. Abbattista, *Santa Maria di Colonna Trani*, in *Insedimenti benedettini* cit., II-1, pp. 279-292.

<sup>391</sup> Una passa da Enrico Bonelli al figlio Bonello; un'altra da Pasquale di Umfredo di Gimondo a Nicolotto di Umfredo; un'altra da quelle di Marco de Elefante in quelle di Malgerio di Umfredo (CDBa, I, n. 89, 20 maggio 1299, pp. 236-238).

<sup>392</sup> Ivi, I, n. 87, 30 marzo 1299 [12 ottobre 1259], pp. 233-235.

si stretto un legame parentale sul quale, tuttavia, non siamo in alcun modo informati e che, comunque, abbia consentito il passaggio del possesso della terra a Ambrogio de Galiberto e suo figlio Umfredo. Si tratta, comunque, di un'ipotesi che, sebbene non ulteriormente provabile, può non essere esclusa. Fatto sta che Ambrogio si trova coinvolto in una vicenda della quale però, dalla documentazione di cui si serve Opizo per suffragare la sua causa non è possibile comprendere cosa lo avesse portato in quel contenzioso. Inoltre e purtroppo, il dispositivo di sentenza pronunciato, presumibilmente, dal patriarca Randolfo dopo il giugno del 1299, se mai esistito, non è sopravvissuto.

È evidente, tuttavia, che la condizione che consentiva al casato di collocarsi tra quelli militari della città, sebbene sul gradino più basso della gerarchia dell'eminenza, dipendeva dal vincolo che legava la stirpe del sancassianese Gilberto ai vescovi di Canne e ai censi loro dovuti. Proprio quel vincolo sarebbe stato successivamente alla base della loro ascesa sociale e del progressivo radicamento tra i membri del capitolo di Santa Maria e di quello del Santo Sepolcro già nella seconda metà del secolo XIV e poi tra i consiglieri dell'*universitas nobilium* tra Quattro e Cinquecento<sup>393</sup>. Comprendere in che modo sia avvenuta questa ennesima evoluzione al vertice della gerarchia dell'eminenza locale è compito che esula da questo lavoro. Tuttavia, il documento del 1282 pone un problema di classificazione, certamente, che tuttavia non deve indurre l'osservatore a facili conclusioni, sebbene sembri evidente che già a partire dal regno di Federico II e in particolare in seguito alle sue riforme la *militia* sia gradualmente avvertita come una componente fondamentale dell'*anoblissement*, sebbene solo come qualità onorifica e non, diversamente, come elemento di distinzione dei combattenti a cavallo come invece ancora all'inizio del Duecento, anche in questa zona della Puglia, sembra avvenisse<sup>394</sup>. Alcuni dati derivanti dalla partecipazione di questa *élite* militare nei sempre più numerosi momenti solenni che la vita degli istituti ecclesiastici canonizzati e quella dell'*universitas* mano a mano codificava sembrano indicativi per comprendere questo mutamento. E tuttavia dicono anche di più.

Nel 1267 Giovanni de Caroangelo e l'arciprete della chiesa di Santa Maria, Paolo, fanno trascrivere *de verbo ad verbum* il testo del privilegio di concessione della fiera dell'Assunzione dato a Salpi da Federico II, e

<sup>393</sup> Su cui si veda anche Rivera Magos, *Belisario de Galiberto* cit.; Id., *Alla vigilia dell'assedio* cit.

<sup>394</sup> A questo proposito si vedano le considerazioni di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 253-254.

lo consegnano a Nicola Frezza, secreto di Puglia, perché in esso, oltre ai benefici fiscali nel periodo fieristico, sono contenute anche le conferme dei diritti spettanti alla chiesa madre barlettana su decime e cero pasquale sin dai tempi di Guglielmo II e Enrico VI<sup>395</sup>. Come detto più volte, la concessione era stata rilasciata da Federico II in risposta alla petizione dell'arciprete Stefano e del clero del capitolo della chiesa madre, oltre che «Angeli de Marra familiaris nostri» e dell'intera *universitas* di Barletta. Ciò che qui interessa è che a sottoscrivere il documento, nel 1267, sono ventotto persone<sup>396</sup>. Si riportano qui di seguito in rigoroso ordine di comparsa:

Palmerio de Gattis, baiulo e mastro giurato di Barletta  
 Giovanni de Caroangelo, giudice regio  
 Angelo Bonelli  
 Nicola, giudice  
 Guglielmo de Galiberto  
 Nicola di ser Umfredo  
 Oddone de Gattis  
 Angelo del giudice Gaudio de Riso  
 Tommaso del giudice Rodostomo  
 Tancredi di Sansone  
 Angelo Bonelli  
 Filippo del *dominus* Lorenzo de Tirreno  
 Giovanni de Riso  
 Giacomo Baticundo  
 Nicola *de Parisio*  
 Andrea de Comestabulo  
 Nicola, notaio regio  
 Giacomo di Tommaso di Verona  
 Palmerio de Lauretta  
 Nicola di Gualtieri  
 Ugo de Salimena  
 Guglielmo *de archipresbitero*  
 Angelo di Matteo, notaio pubblico

<sup>395</sup> Oltre a Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XVI, dicembre 1234, pp. 296-298, senza testimoni; CDB, VIII, n. 288, 26 giugno 1267, pp. 377-382. Per la conferma di Manfredi del 1258 (Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XVII, agosto 1258, pp. 299-300).

<sup>396</sup> CDB, VIII, n. 288, 26 giugno 1267, pp. 377-382. La concessione giunge solo sei mesi prima della riconsacrazione della chiesa (ivi, VIII, n. 292, 17 dicembre 1267, p. 390), su cui P. Belli D'Elia, *La chiesa di Santa Maria Maggiore a Barletta*, in Ead., *Puglia romanica*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 267-268; Ambrosi, *Santa Matia Maggiore* cit., pp. 65-68 e *passim*.

Pietro di Mesozzo, notaio  
 Ruggero *de Arraza*  
 Giacomo di Bernardo di Rossello  
 Bartolomeo di Leonardo  
 Simone di Nicola de Fhares

È evidente una prima partecipazione comune dei cittadini, non tutti classificabili come *maiores*, alle questioni della città che in questo periodo s'intrecciano fortemente ed anche violentemente con quelle riguardanti la chiesa madre cittadina, con i diritti ad essa spettanti e i benefici che la città gode da quei diritti, in autonomia dall'episcopio tranese. Tra i sottoscrittori si ritrovano impegnati Angelo Bonelli, Angelo di Gaudio de Riso, Oddone e Palmerio de Gattis, Giovanni de Caroangelo; stride la mancanza di esponenti delle famiglie della Marra e Santacroce. Dai primi era dipeso fortemente, infatti, l'ottenimento del privilegio in epoca sveva; i secondi, come si è visto, avrebbero espresso il successivo arciprete della chiesa, compiendo di fatto una cesura nel delicato equilibrio interno al corpo canonico della chiesa madre.

Circa vent'anni dopo, tra 1295 e 1297, ecco un altro intervento comune a difesa degli stessi benefici<sup>397</sup>. Stavolta sono trentasei le persone che firmano l'atto. Anche in questo caso propongo qui l'elenco in ordine di sottoscrizione:

Risone della Marra  
 Angelo Santacroce *miles* e protontino di Barletta  
 Giovanni Bonelli *miles*  
 Pietro Passaro di Molfetta *miles*  
 Gualterio de Guisando *miles*  
 Bartolomeo Bonelli  
 Gionata de Luca *miles*  
 Tommaso di Sansone *miles*  
 Nicola di Giovanni di Tommaso  
 Andrea de Riso  
 Venuto di Gualtieri

<sup>397</sup> CDB, VIII, n. 288, giugno 1288-1291, pp. 377-382, inserito in particolare alle pagine 378-379; CDBa, I, n. 36, pp. 94-97. Su questo documento e sulla questione della chiesa madre locale e delle sue rivendicazioni episcopali, si era recentemente soffermato Iorio, «*Ecclesia*» e «*civitas*» cit., pp. 241-243, denunciando che «uno dei buchi neri della storia di Barletta è il silenzio in cui sembra caduta questa petizione» e tuttavia anch'egli, pur nel preciso inquadramento di essa nelle vicende diocesane locali, non era andato oltre una breve, seppur meritoria, riflessione.

Palmerio del maestro Michele  
Angelo Bastardo  
Manso de Liba  
Malgerio de Galiberto  
Malgerio di Bari  
Tommaso de Tirreno  
Senioricio Santacroce  
Enrico della Marra  
Ambrogio Manioni  
Nicola de Lauretta  
Giacomo Bonelli  
Giacomo di Calabria  
Pietro della Marra *miles*  
Tancredi di Sansone  
Giovanni del giudice Gaudio  
Sansone di Sansone  
Ambrogio di Tommaso, baiulo  
Enrico, giudice  
Bartolomeo di Gionata  
Salomone, giudice  
Nicola Manco, giudice  
Gualtieri notaio pubblico  
Giovanni Cristiani, notaio pubblico  
Arimanno, notaio pubblico  
Giovanni Maurone, giudice

In questa occasione Risone della Marra e Angelo Santacroce sono in testa, insieme, tra gli altri, a Enrico della Marra, Senioricio Santacroce, Bartolomeo, Giacomo e Giovanni Bonelli, Andrea de Riso. Non sappiamo quali fossero i motivi che avevano escluso i della Marra dalla firma del primo documento. Così come non possiamo conoscere i motivi per cui, stavolta, a non comparire tra i firmatari sono de Gattis, de Caroangelo e de Comestabulo. Certo anche questa è una mancanza che stride. Allo stesso modo, lascia interdetti l'evidenza con la quale i detentori del cingolo militare avvertano la necessità, diversamente da quanto era avvenuto nel 1267, di attestare l'appartenenza alla *militia* cittadina. Soprattutto, tra il primo e il secondo documento sembra evidenziarsi uno scarto reale nella composizione del gruppo dirigente locale, nel quale sono definitivamente entrati i casati della nuova, possente *militia* feudale angioina e le loro schiere.

Torniamo dunque al documento del 1282. In quell'occasione l'elenco dei *milites* barlettani è chiaro. Alcuni di loro detengono privilegi particolari, che vanno oltre quelli sanciti ufficialmente e che sembrano derivare esclusivamente da rapporti di fiducia con il sovrano e da alleanze familiari urbane a protezione delle proprie prerogative politiche, prima di tutto, e successivamente economiche.

Va inoltre aggiunto che gli interessi dell'*universitas* si rendono visibili solo in particolari momenti di crisi che risulta complicato osservare adeguatamente a causa di una documentazione spesso atonica<sup>398</sup>. È interessante però notare, da questo elenco di nomi, quali siano le sopravvivenze, alla fine del secolo XIII, del gruppo dei *milites* di epoca normanna. Tra le famiglie presenti nel *Catalogus baronum* e nella documentazione normanna coeva (1167-1194) e contemporaneamente presenti nell'elenco del 1282, solo quattro di esse sono attendibilmente riconducibili a ceppi del periodo coincidente con la seconda generazione normanna. L'elenco che durante l'età sveva contava ancora i *fili Maroldi* e i *fili Riccardi* si è ulteriormente assottigliato, mantenendo al vertice della élite locale solo le stirpi dei Bonelli, de Caroangelo, de Gattis e *fili Sansonis*. Tra età normanna e sveva si colloca l'addobbamento dei de Nicastro, in piena epoca prefedericiana quello dei de Cuculo e certamente in epoca normanna, ma con una definizione durante il regno di Federico II, quello dei de Comestabulo.

Il corpo dei *milites* cittadini, alla fine del Duecento, torna ad essere numeroso. Confrontando il documento del 1282 con un importante documento di due anni prima, del quale si parlerà nelle prossime pagine, e non facendo differenza sulla qualità della *militia* – se *pheoda tenentes*, *pheoda non tenentes* o puramente allodiale –, è infatti possibile immaginarlo, alla fine del Duecento, come un'inadente componente nella struttura della preminenza urbana che tende a distinguersi nel corpo dei *probi homines*. Ma c'è evidentemente di più.

Discutendo sul tema del conflitto nell'Italia comunale, Andrea Zorzi aveva evidenziato le possibilità emergenti dalle indagini sulla «natura dei rapporti tra i gruppi sociali e i punti di tensione tra i centri di potere, a riconoscere nei meccanismi alla base delle dispute e delle loro ricomposizioni uno strumento di legittimazione sociale e politica»<sup>399</sup>.

<sup>398</sup> La definizione, con riferimento alla documentazione pubblica, è in P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma 1998, p. 124.

<sup>399</sup> A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cur. A. Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 7-41: 17-18.

Evitando accuratamente qualsiasi ipotesi comparativista tra Nord e Sud della penisola, è lecito anche nel nostro caso provare a evidenziare i punti di tensione tra i centri del potere locale in alcuni casi dipendenti, nelle comunità meridionali, da quella dialettica centro-periferia che rende alcuni di essi, soprattutto quelli legati all'amministrazione fiscale, problematici rispetto ai principali istituti politici territoriali, in particolare le chiese diocesane e cittadine? È possibile ragionare sull'origine dei conflitti e sul loro legame con la sedimentazione degli interessi politico-economici dei gruppi preminenti cittadini e del loro rapporto con quelli dirigenti, non dando per scontata una loro sovrapposizione?

La vicenda della *translatio* delle reliquie di Ruggero, vescovo di Canne documentato tra il 1100 e il 1121<sup>400</sup>, dalla cattedrale cannese a Barletta, avvenuta alla metà del Duecento, rappresenta ancora oggi una delle molte questioni aperte nel panorama delle conoscenze sulla storia della città e del territorio della bassa valle dell'Ofanto nel Medioevo. Per comprenderne bene i contorni, soprattutto per ciò che concerne la "seconda vita" della diocesi cannese a partire dal fallimento di quel furto sacro, sarebbe necessario addentrarsi anche nella storia dell'istituzione episcopale cannese e nazarena in età moderna, ma non è compito di questo lavoro<sup>401</sup>.

Tuttavia, essa rappresenta un momento centrale per la comprensione dell'identità politica del territorio alla metà del Duecento, per individuare i fermenti e comprenderne meglio i punti di tensione. Il conflitto tra i principali gruppi dirigenti cittadini, che come si è visto, si esaspera nella transizione svevo-angioina e, anzi, può considerarsi in atto già prima della morte di Federico II, sebbene sepolto sotto l'egida dell'imperatore. Eppure quello scontro non concerne solo il rapporto con la corona. Anzi, esso ha forse origini antiche, saldate sul territorio dalla gestione degli interessi e dalla conservazione dei privilegi che l'*élite* urbana ha costruito nei decenni e che, evidentemente conscia della transizione in atto, cerca di modificare a seconda delle convenienze. La chiesa madre di Santa Maria e la cattedrale di Canne, non solo per un fatto di fortuna data dalla relativa conservazione del patrimonio documentario, sembrano i due principali poli intorno ai quali questi interessi territoriali tradizionali si addensano, sempre più confusi tra loro. Il furto delle sacre reliquie ruggeriane, dunque, non giunge all'improvviso e, invece, sembra debba interpretarsi come la conseguenza diretta di

<sup>400</sup> Monterisi, Santeramo, *San Ruggero* cit., nn. 1-8, pp. 123-134. Anche F. D'Amato, *S. Ruggero vescovo di canne, protettore di Barletta, visto nei documenti*, Barletta 1970, nn. 1-8, pp. 49-66.

<sup>401</sup> Cenni preliminari sono in Rivera Magos, *Canne, Nazareth, Barletta* cit., pp. 123-128.

un progetto avviato da tempo e scientemente perseguito da un ben individuabile gruppo di potere. Ad esso si contrappongono interessi alternativi che, appoggiati da un certo momento in poi dalla Sede Apostolica e dalla nuova corona angioina, sono in grado di bloccare la realizzazione di quel progetto, che certamente avrebbe indirizzato in un senso diverso la complessa identità politica ed economica del luogo, favorendo con esso non solo il principale istituto ecclesiastico cittadino ma, conseguentemente, i casati che all'interno di esso ne controllavano le posizioni di potere<sup>402</sup>. Per meglio comprendere quanto sin qui affermato, è necessario in queste pagine proporre una rilettura completa della vicenda, osservando nel ritardo con il quale la città arriva a quella che può sembrare una rivendicazione delle insegne episcopali – se di questo si può parlare, per quanto confusa e debole essa sia stata – il momento in cui essa compie il passaggio all'età matura, divenendo *civitas*, pur nell'assenza di quelle insegne. Lo schema collaudato vescovo-città, infatti, sembra qui funzionare poco e, anzi, a ben vedere il caso barlettano offre un puzzle nel quale le tessere residue a disposizione non combaciano, né è possibile che questo avvenga, a meno che non si provi a ribaltare il punto di osservazione e si ricominci da capo, rinunciando ad analizzare la questione secondo quello schema collaudato. Ciò che invece sembra avvenire è che alla fine di quel conflitto, nel quale il furto sacro si colloca come evento centrale ma non fondamentale, l'identità della città venga costruita intorno a un nuovo concetto di comunità, direttamente elaborato dall'*universitas* e dal patto stretto tra i principali gruppi politici del luogo.

La documentazione che attesta il furto delle reliquie e di varie suppellettili dall'episcopio cannese, avvenuto in una data imprecisata, è quasi inesistente e poco chiara; due soli documenti, datati 1276 e 1277<sup>403</sup>, sono testimonianza della apparente debolezza con la quale parte delle *élite* territoriali affrontarono non solo la questione della *translatio* del corpo del santo ma, più in generale, della rivendicazione delle insegne episcopali cannensi e la conseguente emancipazione dalla dio-

<sup>402</sup> Il “processo di costruzione volontaria delle identità” individuali o comunitarie e la problematica della costruzione delle identità politiche sono tra i principali oggetti dell'indagine storiografica, in particolare di quanti si occupano dei linguaggi della politica in età angioina e aragonese. Per un inquadramento delle principali questioni, si veda J.-P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, *Avant-propos. Les identités politiques sur la fin du Moyen Âge*, in *Identités angevines* cit., pp. 5-13.

<sup>403</sup> I documenti sono entrambi in Monterisi, Santeramo, *San Ruggero* cit., pp. 77-81. Inoltre, Loffredo, *Storia della città* cit., II, XXIII e XXIV, pp. 310-316. Sulla vicenda, oltre a Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 101 ss.

cesi tranese. Il documento dal quale si deve partire non può che essere quello relativo all'inchiesta compiuta nel 1276 dal vescovo di Minervino e Legato pontificio, Biviano, su sollecitazione del vescovo cannese, il francescano Teobaldo Saraceno<sup>404</sup>. Deperdito, ci è giunto grazie alla trascrizione seicentesca pubblicata dall'Ughelli<sup>405</sup>. Sepolto nella cripta della cattedrale cannese, secondo il vescovo il corpo del vescovo Ruggero sarebbe stato trafugato nottetempo e «armata manu» in una data imprecisata insieme a «quasdam reliquias sanctorum [...] cum pluribus aliis rebus» da un gruppo di uomini guidati dall'arciprete della cattedrale di Canne, Andrea de Gattis, e dallo speciale Angelo, procuratore del capitolo della chiesa, del quale nella documentazione barlettana restano tracce minime. Il documento non chiarisce dove le reliquie siano portate a Barletta né quando, ma sembra evidente che l'evento non possa essere pensato come la conseguenza di azioni improvvisate. Lo stesso Biviano, arrivato a Barletta, compie una prima inchiesta, che si conclude con un primo passaggio a vuoto, presso i *maiores* della città che, interrogati e sotto giuramento, affermarono che «nihil ad eorum pervenisse notitiam de predictis».

Che l'interrogatorio fatto al corpo dei maggiorenti locali abbia fatto notizia è evidente dal fatto che la «fama» dell'inquisizione giunse immediatamente alle orecchie dell'arciprete Paolo e degli altri chierici e suoi «soci», i quali si precipitarono a riferire al legato pontificio che sì, era tutto vero, le reliquie erano conservate a Barletta e le avevano proprio loro, ma che i fatti erano andati in altra maniera da quanto riferito dal vescovo di Canne. I chierici del capitolo mariano di Barletta sostennero, cioè, che erano stati proprio l'arciprete cannese Andrea de Gattis e il procuratore Angelo a rivolgersi a loro, chiedendo di salvare la chiesa cannese e il suo corpo santo dalla rovina che altrimenti sarebbe sopravvenuta certa e in breve tempo. Stava infatti accadendo che molte cose per diverse notti «per malos homines ab eadem ecclesia furtive asportata fuerunt et subtracta», e forse per questo il vescovo Teobaldo aveva pensato al peggio. Essi invece avevano agito a tutela della chiesa cannese, convenendo con l'arciprete di quella chiesa, «cum omni devotione ac sollicitudine», che bisognava fare qualcosa. Solo per questo motivo si erano resi disponibili a sostenere l'asportazione delle reliquie che sarebbe stata realizzata, però, a spese della chiesa cannese, perché fossero conservate a Barletta. Ed è per questo che da Canne erano ar-

<sup>404</sup> Kamp, *Kirche* cit., p. 624; di Biase, *Vescovi* cit., p. 241; Diviccaro, *S. Stefano* cit., pp. 109-110.

<sup>405</sup> *Italia sacra*, coll. 795-796.

rivate «mappas duas de altari de lapidibus marmoreis, campanam unam et alias planias de lapidibus marmoreis». Tutte cose che i canonici di Barletta sarebbero stati pronti a restituire al vescovo cannese alla prima occasione.

L'inchiesta si concluse con questa confessione spontanea e con un sostanziale non luogo a procedere nei confronti dei responsabili del furto, di fatto sancendone la buona fede. Un anno dopo avviene la restituzione delle suppellettili e di quanto rubato, comprese le «multas reliquias» delle quali, però, non si conosce il dettaglio<sup>406</sup>. Questi i fatti.

La vicenda del furto delle reliquie del santo è stata oggetto parziale dell'indagine della storiografia locale, ed è stato affermato essere questione fondamentale per l'analisi della storia religiosa e civica di Barletta, città che in questo modo, alla metà del secolo XIII, avrebbe perseguito l'affermazione della propria identità urbana<sup>407</sup>. Tuttavia, nonostante questa dichiarata centralità nella storia della città, si può dire che questa vicenda sia stata sostanzialmente ignorata dalla storiografia cittadina, se si escludono il tentativo di indagine organica proposto da Salvatore Santeramo e Nicola Monterisi all'inizio del secolo XX, molto orientato in chiave agiografica, e quello di Antonio Diviccaro più recentemente. Entrambi, tuttavia, muovevano dalla considerazione che il furto sacro servisse alla città per affermare definitivamente il proprio ruolo di guida nel contesto territoriale, affrancandosi dal giego dei vescovi di Trani e ottenendo la cattedra vescovile cittadina attraverso quella cannese. E che in questo c'entrasse in qualche misura anche una sorta di “orgoglio nazionale” cannese, di cui tuttavia nei documenti non sembra in alcun modo essere restata traccia<sup>408</sup>. Si tratta di interpretazioni parzialmente convincenti. Per comprendere perché è necessario provare a osservare la vicenda non limitandosi *strictu sensu* a quanto si evince dai due documenti residui, ma concentrandosi sulla particolare congiuntura nella quale operarono, essi si forse nell'ombra, alcuni de protagonisti di quegli eventi.

Dopo la morte di Salomone avvenuta tra il 1247 e il 1251, la sede arcipresbiterale barlettana era restata presumibilmente vacante sino al 1265. Circa quindici anni in cui, oltre al conflitto tra Svevi e Sede Apo-

<sup>406</sup> Monterisi, Santeramo, *S. Ruggiero* cit., pp. 21-25, ipotizzano che in questa occasione sia avvenuta la sepoltura del corpo del vescovo cannese in un altare laterale della chiesa di Santo Stefano.

<sup>407</sup> Diviccaro, *S. Stefano* cit., p. 107. Sulla centralità del tema anche Vitolo, *Premessa* cit., pp. 5-8.

<sup>408</sup> Diviccaro, *S. Stefano* cit., *passim*, su cui efficacemente Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 82-84.

stolica, si era consumato quello ben più doloroso per la città tutto interno al gruppo dirigente locale seguito alla morte di Federico II. Un conflitto che aveva portato alla spaccatura all'interno del corpo politico locale proprio nel momento in cui si trattò di riconoscere la legittima reggenza di Manfredi, nel 1251.

Quel riconoscimento, più volte sollecitato dal balio del Regno, mancò e lo Svevo, per tutta risposta, assediò la città e ne distrusse le mura. L'arrivo degli Angiò non sembra risolvere questo stato di *impasse*, nonostante il capitolo di Santa Maria, dopo più di un quindicennio di vacanza della sua guida, fosse riuscito nel 1265 a ratificare la nomina di Paolo ad arciprete. Questi era stato procuratore della chiesa durante tutto il periodo precedente, e tra i suoi primi atti ufficiali da arciprete vi è, il 17 dicembre 1267, la riconsacrazione alla Vergine della chiesa madre cittadina, oggetto di un ampliamento durante il periodo federiciano<sup>409</sup>. Non sappiamo quanto su questa impresa abbia pesato la sicura influenza sul capitolo dell'abate Simeone de Gattis al quale era anche riuscito, nel frattempo, di far sedere, in una data non meglio precisata ma certamente precedente al 1275, il suo consanguineo Andrea sullo scranno arcipretale del capitolo cannese. Scranno pesante, perché occupato in vacanza del vescovo titolare<sup>410</sup>. Il francescano Teobaldo detto Saraceno<sup>411</sup>, infatti, inizialmente eletto dal capitolo cannese nel 1266 dopo una prima vacanza che durava almeno dal 1261<sup>412</sup>, non era riuscito ad ottenere la conferma di Clemente IV in conseguenza della sfavorevole inchiesta compiuta per questi dal legato pontificio, Ran-

<sup>409</sup> CDB, VIII, n. 294, p. 390. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., p. 66, ha ipotizzato efficacemente che la riconsacrazione della chiesa fosse dovuta a un riconoscimento della città operato dalla neo insediata corona angioina.

<sup>410</sup> La vacanza del vescovo in una sede diocesana costituisce ovunque un momento di debolezza e generale esposizione dell'istituzione religiosa. Si veda, su questo, F. Mazel, *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (V<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Seuil, Paris 2016, in part. pp. 215-221.

<sup>411</sup> Kamp, *Kirche* cit., p. 623 e ss., afferma possa trattarsi di un esponente della famiglia romana dei Saraceno, sulla quale si veda ora A. Antonetti, *Per una prosopografia episcopale nel Mezzogiorno angioino. I risultati di Puglia, Molise e Basilicata (1266-1310)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 131-1 (2019), edizione digitale in (<https://journals.openedition.org/mefrm/>) il quale non sembra riconoscerlo come un loro consanguineo. Diviccaro, *S. Stefano* cit., p. 110 lo considera esponente di una famiglia locale.

<sup>412</sup> Quando si ritira il vescovo Pietro di Cerignola e, nelle fonti locali, non restano notizie di una elezione successiva prima di quella di Teobaldo. Sul vescovo Pietro si veda Kamp, *Kirche* cit., pp. 622-623.

dulfo cardinale di Albano<sup>413</sup>. Dunque anche la sede cannese avrebbe continuato ad essere vacante del suo pastore almeno per un quindicennio. Lo sarebbe stata, infatti, sino al 1274, anno in cui, nel gennaio, Gregorio X avrebbe finalmente approvato la nomina del frate minore rigettata dal suo predecessore. Non sappiamo se l'elezione del mendicante, nel '66, fosse stata il risultato di un accordo interno al capitolo della cattedrale cannese volto a superare una divisione che impediva l'elezione del nuovo vescovo. È tuttavia evidente, come già evidenziato da Giovanni Vitolo per altri casi coevi di elezioni di frati mendicanti nelle diocesi meridionali, che in questa vicenda c'entri il rapporto complesso tra capitoli cattedrali e sede pontificia in materia di elezioni vescovili, alla quale anche la neoinsedata corona angioina non sarebbe stata estranea<sup>414</sup>. Così come non lo erano nemmeno i gruppi legati ai più potenti casati barlettani, alcuni dei quali con collaudate relazioni con la corona meridionale, i altri con la Sede Apostolica. Si è già detto. Vi è, in questo incrocio di date, situazioni e persone, un ulteriore momento da tenere in considerazione. Tra il 30 agosto e il 2 settembre 1275 muore Simeone de Gattis, e sono proprio il *nobilis vir dominus* Risone della Marra, l'abate arciprete di Canne Andrea de Gattis e il *dominus* Pietro cantore della chiesa di Santa Maria a mettere «in corporalem possessionem» la chiesa barlettana, rappresentata dall'arciprete Paolo, del lascito testamentario dello stesso Simeone. Si può ipotizzare che la morte dell'ingombrante abate (ed ex cavaliere, non va dimenticato) Simeone possa aver rotto l'equilibrio che, nella concordia omertosa tra i due capitoli e i loro potenti titolari, sanciva *de facto* una situazione che si protraveva da qualche tempo e della quale il vescovo cannese neominato risultava vittima. Cioè, è possibile immaginare che solo allora, cioè tra la fine del 1275 e l'inizio del 1276, si siano venute improvvisamente a creare le condizioni per risolvere una questione che forse risaliva non a mesi, ma ad anni prima. Non è un caso, infatti, che il Legato pontificio arrivi a Barletta solo nel giugno del 1276, dopo aver ricevuto l'incarico da parte del pontefice il 15 aprile di quell'anno. A quella data, infatti, risale il mandato di Innocenzo IV che incarica Biviano di capire cosa fosse accaduto e riferire alla Sede Apostolica. Dobbiamo dunque ipotizzare un ulteriore periodo di tempo, a ritroso, entro il quale si era compiuto il passaggio che, muovendo dalle rimostranze episcopali, aveva condotto all'emissione di un mandato da parte della cancelleria pontificia passan-

<sup>413</sup> Vendola, *Documenti* cit., I, n. 363, 27 giugno 1267, pp. 286-287; ivi, I, n. 368, 9 febbraio 1267, p. 290.

<sup>414</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città* cit., pp. 274-276.

do giocoforza attraverso il pontefice. La teoria di un coinvolgimento di Simeone nella vicenda del furto sacro, dunque, è largamente ipotizzabile, così come il fatto che solo dopo la sua morte il vescovo cannese fosse riuscito a riottenere la fiducia del capitolo e a riprendere in mano una situazione nella quale si era forse ritrovato suo malgrado – e impotente – in seguito alla mancata conferma della sua elezione da parte del papa, arrivata solo, come detto, nel 1274. A quanto tempo prima fossero risalenti gli eventi oggetto dell'inchiesta pontificia, non è dato sapere. Non mi sembra improbabile, tuttavia, che il furto (o il trasferimento) possa essere avvenuto diverso diverso tempo prima in tutta segretezza, e che i due capitoli – o una parte di essi –, guidati dai de Gattis, stessero preparando e concordando l'*inventio* delle reliquie di Ruggero presso la chiesa madre di Barletta, sancendo così definitivamente il passaggio della cattedra episcopale cannese in città a danno di quella tranese. E d'altronde il silenzio dei *maiores* della città inizialmente interrogati da Biviano può essere indizio di un accordo omertoso trasversale tra enti e istituti territoriali oppure, più probabilmente, può considerarsi come un fatto naturale, se dell'evento, avvenuto in segretezza quasi un ventennio prima, non esisteva memoria pubblica al di fuori dei pochi sopravvissuti nei due capitoli ecclesiastici. Tuttavia, si trattò di una forzatura che non trovò la conclusione auspicata perché qualcosa, a un certo punto, dovette andare storto – il ravvivarsi di divisioni interne ai due capitoli ecclesiastici, con ogni probabilità, o la rottura di un patto precedentemente sancito anche con coloro che in quei capitoli non erano presenti. Sta di fatto che immediatamente dopo la morte di Simeone, alla ratifica della nomina del nuovo vescovo di Canne forse sollecitata da una parte del capitolo della stessa chiesa cattedrale cannese, fece quasi immediatamente seguito l'inchiesta pontificia che ripristinò, almeno *de iure*, lo *status quo*. Infine, subito dopo la morte dell'arciprete Paolo, avvenuta nel 1278, un ulteriore intervento del pontefice riuscì ad imporre un uomo proveniente da una famiglia vicina alla Sede Apostolica, Senioricio Santacroce, sul principale scranno del capitolo barlettano.

Inserendo la vicenda del furto sacro nel generale contesto politico territoriale e considerando anche l'assoluta pervasività dei de Gattis, in quel particolare momento, sui capitoli delle due chiese cittadine, sembra qui dunque lecito poter ipotizzare che il furto non sia avvenuto nel 1277, anno in cui si svolge l'inchiesta, ma forse molto tempo prima. L'impotente Teobaldo si potrebbe essere trovato incredibilmente seduto su un guscio – la cattedra episcopale cannese – ulteriormente gradualmente svuotato oltre che dei benefici anticamente goduti, i cui documenti probanti furono certamente estratti insieme al resto delle

suppellettili asportate dalla chiesa cattedrale cannese, e del suo simbolo più sacro: il corpo del santo vescovo<sup>415</sup>. Su questa vicenda molte sono le zone d'ombra da chiarire e altrettanti sembrano essere gli aspetti da indagare, in particolare quelli che riguardano la possibile relazione esistente tra le spinte che favorirono questo evento, i gruppi politici che provarono a realizzarlo forzando forse prematuramente un processo naturalmente avviato, e quelle che operarono contrariamente, i gruppi politici, cioè, che ne ostacolarono la realizzazione, sostanzialmente obliterandone il fallimento. Vanno, in sostanza, ancora chiarite le modalità secondo le quali si realizzò lo scontro tutto interno ai gruppi che si contendevano la preminenza sulla città e sul territorio circostante sul quale il centro ofantino esercitava funzioni politico-amministrative che, nel XIII secolo inoltrato, distinguevano la Terra di Barletta dagli altri centri limitrofi e ne connotavano la fama nel regno<sup>416</sup>. Sta di fatto che immediatamente dopo la conclusione dell'inchiesta pontificia, chiusa nel 1277, la Sede Apostolica, oltre a nominare il legittimo titolare dell'episcopio cannese, nel 1278, morto l'arciprete barlettano Paolo riesce anche ad imporre un suo uomo, Senioricio Santacroce, sul principale scranno del capitolo barlettano.

<sup>415</sup> Su questi avvenimenti, pur con cautela, si veda G.P. Grimaldi, *Vita di San Ruggiero Vescovo, et confessore, patrono di Barletta*, in Napoli nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1607, in particolare pp. 33-35. Inoltre, Rivera Magos, *Canne, Nazareth, Barletta* cit., *passim*. Del corpo del santo, che una tradizione consolidata vorrebbe mai rientrato a Canne e sepolto nella chiesa di Santo Stefano (oggi San Ruggero), tuttavia, non si seppe nulla sino al 1512, anno in cui un'epigrafe testimonia la riconsacrazione dell'altare maggiore della stessa chiesa e la sistemazione delle reliquie, magicamente ricomparse, al suo interno, nel sacello cioè dove ancora oggi persistono. In quell'occasione la reliquia della testa, asportata dal resto del corpo, venne sistemata in un reliquiario argenteo di pregevole fattura. Della metà del secolo XIV è una seconda fonte largamente interpolata, perduta ma tradita in due trascrizioni datate 1785 e 1842 (BCB, AP Ms L 65. di G. Seccia, *Della città di Barletta dall'epoca della sua fondazione sino al 1769 (...) e ripigliata dal 1769 e protratta sino al 1850*, conservato in Biblioteca comunale a Barletta (poi edito come *Vita di san Ruggiero vescovo di Canne di autore anonimo*, in G. Seccia, *Descrizione della città di Barletta*, Tip. S. Cannone e figli, Bari 1842). Si tratta della cosiddetta *Vita* del beato Ruggero di autore anonimo (conosciuto come Anonimo Cannese), nella quale il racconto della vita del santo si chiude proprio con una breve pagina relativa alla vicenda del furto sacro. Si tratta di una pagina sostanzialmente estranea al racconto agiografico precedente, forse scritta in un secondo momento. In essa è riproposto quanto narrato nei due atti relativi all'inchiesta del vescovo di Minervino. Su queste cose, Rivera Magos, *Canne, Nazareth, Barletta* cit.; Panarelli, *Le istituzioni* cit., pp. 82-83; Vitale, *Percorsi* cit., pp. 130-131.

<sup>416</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città* cit., pp. 20-43. Sulla centralità della città nel contesto politico in età federiciana anche Panarelli, *Riflessioni sulle 'capitali'* cit., pp. 1041-1056.

### 9. *Pacificazione: l'Universitas hominum Baroli e il patto del 1280*

È lecito domandarsi a questo punto in cosa si strutturi l'identità politica urbana, su cosa effettivamente i gruppi dirigenti siano stati in grado di trovare una sintesi dopo un periodo durato un ventennio in cui, se è vero che le istituzioni locali avevano sofferto fortemente la precaria situazione politica, è anche vero che l'economia della città, alimentata dalla indiscussa centralità che velocemente il suo porto assumeva come vero e proprio *hub* internazionale, si trovava in una condizione di grande favore. Nella dialettica tra identità locale e identità religiosa il connotato religioso serviva per costruire l'identità di soggetti e gruppi in un gioco tra inclusione e differenziazione. Ma in questo processo di costruzione identitaria «da coesione sociale, che superava quella del clan familiare, poteva essere accentuata dalle difficoltà da superare, dalla volontà di difendersi, dal desiderio di ottenere una finalità specifica»<sup>417</sup>.

Dunque, una possibile risposta alla domanda qui posta è data da due documenti del 1276 e del 1280. Si tratta di due testi che si collocano temporalmente durante gli anni dell'inchiesta di Biviano sui fatti di Canne e, in un certo senso, ne sanciscono la fine.

Il primo settembre 1276 il codice delle consuetudini della città, messe per iscritto da Rinaldo Cognitiona su decisione dell'università di Barletta e spinta di Giozzolino della Marra, viene definitivamente approvato «ut ex scripto consuetudines nostre sicut et iura civilia a modo assumantur sit in patulo veritas, et non ut olim latitet in obscuro». Era stata la stessa *universitas* della città «insimul congregata communiter et unanimiter» a ordinare la redazione del codice consuetudinario, non sappiamo quanto tempo prima. Le norme furono «approbatas et optentas a tempore cuius non extat memoria secundum recordationem iudicum et aliorum civium antiquorum», per poi essere messe per iscritto e così codificate. Si trattò forse di un lungo processo di ascolto, collazione e confronto, ma da quel momento in poi qualsiasi norma non contenuta nella redazione così sistemata «nullum robur obtineant firmitatis» e non sarebbe stata considerata valida in giudizio<sup>418</sup>.

<sup>417</sup> G. Andenna, *Identità locale e identità religiosa*, in *Religiosità e civiltà. Identità delle forme religiose (secoli X-XIV)*, Atti del Convegno internazionale (Brescia, 9-11 settembre 2009), cur. G. Andenna e E. Filippini, Vita e pensiero, Milano 2011, pp. 207-221.

<sup>418</sup> ASNa, *Museo*, 99 B 147.

Del testo approvato dal consiglio dell'Università non resta traccia, essendosi conservata solo quella che è probabilmente l'arenga del documento, trascritta e autenticata alla fine del Quattrocento dal notaio barlettano Pietro de Gerardinis e attualmente contenuta nella raccolta di carte propedeutiche alla redazione del volume di memorie di Ferrante della Marra, depositato in Archivio di Stato a Napoli. Tuttavia, il testo è certamente interessante, e l'arenga ne costituisce un piano programmatico nel quale, nel pieno del conflitto interno ai due capitoli ecclesiastici mariani di Barletta e Canne, l'*universitas hominum Baroli* tiene a precisare un dato importante, e cioè che quanto sin lì codificato era stato fatto «ad honorem et laudem et gloriam Beate Marie semper virginis que generalis omnium et specialis terre nostre est perpetua defensatrix»<sup>419</sup>.

Di soli quattro anni successivi e di soli due anni dopo la chiusura della inchiesta sui fatti di Canne svolta dal Legato apostolico Biviano è un ulteriore documento. Nell'agosto del 1280 il consiglio dell'*universitas* si riunisce per deliberare le azioni da intraprendere in conseguenza del reiterarsi degli abusi degli ufficiali regi durante il periodo della fiera dell'Assunzione. Anche quest'atto è conseguenza di una deliberazione del consiglio dell'*universitas*. Vi si legge:

[...] per presens publicum scriptum notumfacimus et testamur quod universis hominibus Baroli habentibus illud pre oculis, quod inter alia virtutis opera quibus antiquos legimus insudasse potissimum eos invenimus prosequutos, ut circa profectum patrie vigilantes propria utilitate neglecta rem publicam toto cognamine fecundarent, nec privata incrementa admicterent ubi publica commoditas lederetur, set modernorum animos sic occupavit seva cupiditas, sic solum circa comoda propria eos reddit intentos, ut utilitati publice propria anteponant, nec quod publice expedit set quod privatim interest tantummodo converso ordine minus racionabiliter prosequantur, set ne hoc in nostra Republica vicium vendicet sibi locum, immo veteres ut etate prosequimur, sic nos et cives nostros eorum moribus conformemus, curam agimus, labores nobis voluntarios indicendo, qualiter nostra civitas ut gazis et moribus inter vicinas civitates resplendet, sic eas meliori regimine antecedit [...].<sup>420</sup>

<sup>419</sup> *Ibidem*.

<sup>420</sup> Deperdito nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli del 1943, l'atto è edito senza sottoscrizioni in CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 (ma con la trascrizione *de verbo ad verbum* del documento del 9 agosto 1280), pp. 256-261, e con le sottoscrizioni in CDB, X, n. 165, 22 agosto 1304, pp. 293-295. Propongo qui di seguito una traduzione

L'arena è chiarissima: dai suoi cittadini l'*universitas* di Barletta è dichiarata "respublica" fondata sull'interesse dell'intera città, e cioè del suo gruppo dirigente<sup>421</sup>. Oltre all'evidente stigmatizzazione dell'operato degli ufficiali pubblici, è possibile immaginare un riferimento indiretto a quanto avvenuto solo pochi anni prima, quando il furto del corpo del vescovo Ruggero era stato promosso da un esiguo gruppo di *cives* non rappresentativi dell'intero corpo dell'*universitas hominum*? Un'azione non condivisa, insomma, così come non condivisi né condivisibili, viene ribadito, sono i comportamenti di quanti, in spregio alla pubblica convenienza, operano per se stessi e per il proprio tornaconto personale, privato. Ciò è evidente nel campo dell'organizzazione e gestione dell'amministrazione della città e del suo complesso e polistrutturato territorio, così come anche in quello religioso e più ampiamente politico.

I 96 uomini che sottoscrivono il documento ribadiscono con forza quanto ritengono universalmente acclarato: Barletta risplende tra le città vicine per tesori e costumi; è un dato di fatto. Ma perché questa luce possa rafforzarsi è necessario ricercare la condivisione dei metodi di amministrazione della cosa pubblica, i soli utili per perseguire un migliore regime di governo e per appianare la conflittualità interna, in modo che la città possa proiettare l'ombra lunga della propria autorevolezza sul territorio circostante così come era avvenuto in passato, quando gli antenati avevano "fecondato lo Stato" grazie alla loro unione.

Quegli antenati sono evidentemente coloro che avevano costruito la città. La loro memoria richiama alle *libertates* acquisite, le sole in grado di garantire il progresso comune. Su di esso è costruita l'identità urba-

del testo citato: "[...] Con questo scritto pubblico rendiamo noto e attestiamo ciò che è sotto gli occhi di tutti gli uomini di Barletta, cioè che tra le altre opere di virtù, per le quali leggiamo essersi impegnati gli antenati, una cosa soprattutto troviamo che abbiano ricercato, che gli incaricati della vigilanza sul progresso della nostra patria abbiano fecondato lo stato, attraverso la loro unione, trascurando tutto ciò che potesse essere loro utile, né abbiano ammesso gli accrescimenti privati là dove venisse lesa la pubblica convenienza; ma l'orribile cupidigia ha occupato a tal punto gli animi dei moderni, da renderli attenti solo ai propri vantaggi, ad anteporre i propri interessi alla pubblica utilità, e a perseguire non ciò che giova pubblicamente ma, al contrario, irrazionalmente, solo ciò che importa privatamente. Tuttavia, affinché questo vizio nel nostro stato non trovi alcuno spazio, e anzi seguiamo gli antenati come un tempo, conformiamo sia noi sia i nostri cittadini ai loro costumi, preoccupiamoci, imponendoci sforzi volontari, del fatto che, come la nostra città risplende tra quelle vicine per tesori e costumi, così sia anche loro superiore grazie a un migliore regime di governo".

<sup>421</sup> Sulla sostanziale sovrapposizione dei termini '*universitas*' e '*respublica*', si veda Vitolo, «*In palatio communis*» cit., pp. 262-263; Id. *L'Italia delle altre città* cit., pp. 63-66.

na, *res publica*, patria che non teme le insidie dei nemici e che, anzi, riceve continui accrescimenti grazie alla protezione del manto della Vergine Assunta, per la quale si celebra la fiera della città ogni mese di agosto. La fiera agostana e l'ottava dell'Assunzione sono insomma il momento nel quale l'identità urbana trova la sua massima rappresentazione. Si legge ancora nel deliberato del consiglio dell'*universitas*:

[...] Cum igitur a felicium regum temporibus usque ad hec felicia tempora serenissimi domini nostri regis Karoli continuatis successibus temporum ad honorem et reverenciam gloriose et beate dei genitricis et semper virginis Marie, humani generis advocate, cuius presidio nostra Respublica continua recepit incrementa emulancium insidias non formidat, consueverint anno quolibet in eadem civitate a septimo die mensis augusti usque per totum quartumdecimum diem eiusdem mensis computato ipso septimo die Nundine cerebrari [...]<sup>422</sup>.

La grandezza della città, dunque, risale al tempo dei “re felici”, cioè di Guglielmo I e Guglielmo II. Questa dichiarazione evidentemente concordata unanimemente dal consiglio non può essere considerata solo *topos* del formulario notarile, ma richiama al legame profondo esistente tra la *civitas*, qui perfettamente allineata sul suo corpo politico, e i suoi fondatori, i Normanni. Nel lungo regno di Federico II quel legame era evidentemente restato solido, ma non unanime nel riconoscimento politico (e non istituzionale) nei confronti dei sovrani svevi. Si tratta di una cosa non peculiare, evidentemente, comune a molte città del Regno. Tuttavia, a Barletta quella rottura del legame di fiducia tra le parti aveva generato sofferenza nel corpo politico della città e, conseguentemente, al bene comune dell'intera comunità. Con gli Angiò questo legame si deve rigenerare, deve riallinearsi, tanto da divenire esso stesso emblema dell'identità politica della città e dei suoi gruppi dirigenti, pienamente compromessi con la corona<sup>423</sup>.

<sup>422</sup> Anche in questo caso propongo qui di seguito la traduzione del testo: “[...] Pertanto, poiché sin dal tempo dei re felici sino a questi tempi felici del serenissimo signore nostro re Carlo, con continuità ininterrotta è consuetudine celebrare una fiera ogni anno nella stessa città a partire dal settimo giorno del mese di agosto sino a tutto il quattordicesimo giorno dello stesso mese, includendo anche il medesimo settimo giorno, in onore e riverenza della gloriosa e beata madre di Dio e sempre vergine Maria, avvocat del genere umano, dalla cui protezione il nostro stato riceve continui accrescimenti e non teme le insidie dei nemici [...]”.

<sup>423</sup> I benefici di questo nuovo indirizzo politico sarebbero stati raccolti a partire dagli anni successivi. Nel merito, si veda Rivera Magos, *Il Colosso* cit., *passim*.

L'atto, dunque, è sottoscritto da 96 uomini. In essi ritengo di riconoscere l'intero consiglio dell'*universitas* del tempo. Essi, in ordine di sottoscrizione, sono:

Galgano della Marra  
Angelo Santacroce protontino di Barletta  
Ambrogio Bonelli  
Gionata de Luca  
Tancredi del *dominus* Sansone di Barletta  
Francesco Santacroce  
Angelo de Riso  
Goffrido de Nicastro  
Giovanni del giudice Gaudio  
Roberto de Caroangelo  
Berardo de Gattis  
Angelo di Matteo di Peschici  
Andrea de Riso  
Giovanni Bonelli  
Giovanni della Marra  
Manetto de Luca  
Benvenuto de Caradeo  
Ippolito de Caradeo  
Stefano de Niversa  
Malgerio Bonelli  
Malgerio de Galiberto  
Turchio di Siena  
Matteo de Niversa  
Leo Sannella  
Roberto de Argentera, giudice  
Ameruccio  
Matteo, giudice  
Corrado della Marra  
Tommaso, giudice regio di Barletta  
Angelo, giudice regio di Barletta  
Riccardo di ser Tommaso  
Gentile de Luca  
Nicola Manco, giudice  
Giovanni Bonelli  
Nicola, *olim* giudice di Barletta  
Salomone sindaco, detto giudice  
Sabino, già giudice

Nicola de Galiano  
Giacomo, già giudice di Barletta  
Filippo del *dominus* Lorenzo de Tirreno  
Riccardo del notaio Gregorio  
Gentile de Maurone  
Riccardo di Roberto della Marra  
Flamingo de Nicastro  
Bartolomeo de Anna  
Tommaso de Tirreno  
Bartolomeo Bonelli  
Filippo, già giudice di Barletta  
Giacomo de Niversa  
Riccardo Bonelli  
Basilio de Paladino  
Angelo de Bastardo  
Ambrogio de Galiberto  
Bartolomeo de Tirreno  
Goffredo de Argentera  
Nicola, notaio  
Giovanni de Cuculo  
Tommaso Spoletino  
Guglielmo de Galiano  
Giacomo de Lilla  
Enrico de Roma  
Luigi de Comestabulo  
Roberto de Caroangelo  
Barnaba Cunbarellò [*Cimbarellò*]  
Francesco di Giovanni Campanile  
Giacomo Maresca  
Palmerio de Lauretta  
Giovanni Marco  
Andrea de Lauretta  
Malgerio di Bari  
Berardino del giudice Filippo  
Nicola de Lauretta  
Bartolomeo di Leonardo  
Bartolomeo di ser Biagio  
Matteo Faggella  
Silvestro di Baldo  
Giovannuccio de Fusco  
Guglielmo de Maurone

Nicola Campanile  
 Leucio de Vassallo  
 Nicola de Caroangelo  
 Maraldo de Noratino  
 Nicola de Prothomagistro  
 Andrea Lignolo  
 Matteo Lignolo  
 Andrea di Ottaviano  
 Leo de Chunpetro, notaio di Barletta  
 Nicola di Risando Pipere  
 Matteo Mosca  
 Angelo de Tamaro  
 Pasquale Camberlengo  
 Francisco de comite Mundo, notaio di Barletta  
 Luca de Galiano  
 Ruggero di Simeone  
 Tommaso de Circello  
 Matteo Mangano

Tra i casati rappresentati dai 96 sottoscrittori di questo vero e proprio “patto”, ben 23 sono attestati nella lista del 1282. Di questi 23 casati, 6 uomini sono riferibili a quelli che il documento elenca sotto la voce *pheodatarii pheoda tenentes*: si riconoscono de Gattis, della Marra e Santacroce. 29 sono quelli riferibili a *nobiles et de genere militum pheoda non tenentes*, tra i quali Bonelli, de Caroangelo, de Comestabulo, de Cuculo, de Luca, de Niversa, de Nicastro, de Riso, de Tirreno, di Bari, *filii Sansonis*. 16, infine, sono quelli in cui ritroviamo i *burgenses nobiles*, e cioè Bastardo, de Anna, de Argentera, de Caradeo, de Galiberto, de Lauretta, del notaio Gregorio, di Peschici, di Roma e Maresca. Tra i 96 sottoscrittori, si contano 41 uomini dei circa 151 che solo due anni dopo sarebbero stati schedati dalla corona nel censimento della militia meridionale qui più volte richiamato. Tra i restanti 55, contiamo 9 giudici e 3 notai, mentre tra gli altri 43 sottoscrittori è possibile riconoscere famiglie provenienti dal complesso mondo di quella che potremmo definire “borghesia” commerciale e amministrativa locale, come i Sannella, i Campanile, i de Galiano, i Faggella, insieme ad altri uomini dall'identità sostanzialmente ignota, sebbene politicamente attivi. Alcuni di questi, senza distinzione tra *milites* e *probi homines* (distinzione che, va ricordato, sarebbe stata proposta dagli stessi cittadini solo qualche anno dopo nel dettato dei capitoli approvati dal re nel 1297) prestano abitualmente denaro alla corona sin dai momenti immediatamente successivi

all'insediamento angioino e appaltano nella maggior parte dei casi gli uffici dell'amministrazione decentrata locale e, nei casi più solidi, quelle dell'alta amministrazione fiscale e della giustizia<sup>424</sup>. Tutti, comunque, sono in qualche modo parte di una società in movimento, i cui spazi di intromissione e di scalata al vertice della comunità sembrano, alla fine del Duecento, sostanzialmente aperti. Lo dimostra, su tutti, il caso di Giovanni Pipino e della sua discendenza che, tuttavia, esula dal limite imposto alla presente indagine, benché la sua ascesa nel panorama della supremazia locale prenda le mosse proprio da questi eventi<sup>425</sup>. Per questo non deve meravigliare se tra i sottoscrittori del documento del 1280 si trovino anche uomini apparentemente estranei al contesto locale ma forse radicati sul territorio da qualche tempo per interessi personali o di azienda. È il caso del senese Turchio, attestato a Barletta tra i prestatori della corona sin dal 1269, definito de Barulo nel 1274 e ormai assimilato anche tra i consiglieri dell'*universitas* nel 1280<sup>426</sup>.

<sup>424</sup>Qualche esempio, oltre a quelli proposti in queste pagine, è in Morelli, *Per conservare la pace*, cit.

<sup>425</sup>Sul Pipino si veda R. Caggese, *Giovanni Pipino, conte di Altamura*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926; Id., *Roberto d'Angiò* cit.; Rivera Magos, *Il Colosso* cit.

<sup>426</sup>RCA, I, n. 217, p. 247; ivi, IV, n. 1143, pp. 176-185; ivi, XI, n. 193, p. 67.

CAPITOLO VI  
... TERRAM NOSTRAM BAROLI AD DELECTABILEM OCIUM  
NOSTRE DECLINATIONIS ELECTAM  
CONCLUSIONI

L'arrivo degli Angiò aveva favorito il rafforzamento di una prassi internazionale alla quale Barletta era adusa sin dal secolo XII. Tuttavia, dalla metà inoltrata del Duecento, questa prassi si connotò oltre che per il suo carattere spiccatamente amministrativo-fiscale<sup>1</sup>, soprattutto per quello finanziario e commerciale, riconoscibile anche all'estero. Sede di un porto attivissimo nel traffico delle derrate agricole per conto della corona e dei principali esportatori sul mercato mediterraneo, la città probabilmente subisce e accoglie anche spinte e modelli culturali importati dall'esterno. In questo contesto e da quel momento frequenti nella documentazione sono i casi di imparentamento di alcune delle famiglie di questa *élite* con casati provenienti dallo stesso tessuto sociale o con gli *exteri* – in questa sede si fanno solo gli esempi di Goffredo de Caroangelo e di Franco della Marra –, ai quali l'accesso agli organi delle principali istituzioni locali non sembra precluso. Anzi, si va definendo, insieme alla preponderante presenza di una *militia* che, alla fine del secolo XIII, sembra riconoscibile come il vertice del ceto dirigente locale e le cui caratteristiche sono in graduale fase di omogenizzazione<sup>2</sup> – nonostante permangano al suo interno resistenze di casati di diversa estrazione e origine –, anche quella dei nuovi ceti popolari e mercantili che avrebbero fortemente connotato la composizione dell'istituzione comunitaria nel corso dei secoli successivi. La loro politica urbana è

<sup>1</sup> Su questi aspetti si veda Violante, *Burocrazia e fiscalità* cit., pp. 77-90.

<sup>2</sup> Sulla definizione di *militia* come 'classe dirigente', con riferimento però all'Italia centro-settentrionale, si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit. Rimando inoltre alle interessanti considerazioni di E. Faini, *La memoria dei milites*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur* cit., pp. 113-133, in particolare p. 133, quando, in conclusione della sua analisi, sostiene che la rievocazione del mito della *militia* compiuta da Maire Vigueur (in *Cavalieri e cittadini*) deve ancora dare i suoi frutti, limitata ancora dal "pregiudizio comunalistico" che, facendoci leggere la memoria urbana con la lentezza della libertà cittadina, ci impedisce di cogliere pienamente l'originalità delle fasi storiche successive. Si tratta di considerazioni condivisibili, a mio modo di vedere, anche per il Mezzogiorno d'Italia.

già pienamente percepibile alla fine del secolo XIII attraverso il sostegno offerto agli ordini mendicanti stanziatisi in città e alla destinazione delle figlie dei vari casati al vertice dei numerosi capitoli dei monasteri femminili locali<sup>3</sup>. Se la variegata composizione sociale e politica che si presenta alla congiuntura del XIV secolo possa restare ingabbiata nel profilo ampio e inclusivo ma parzialmente soddisfacente di *élite* amministrativa o debba assimilarsi in parte a quello, ben più pericoloso, di nobiltà feudale, è questione evidentemente non di poco conto, fondamentale per comprendere la successiva evoluzione delle caratteristiche assunte dai corpi dirigenti barlettani e dalle possibilità offerte per indagini simili anche su altre comunità urbane del regno. È tuttavia chiaro che, almeno per quel che concerne i secoli XII e XIII, questa dimensione multistratificata, per metterci nelle condizioni di riconoscere e definire le caratteristiche assunte dalla preminenza sul territorio e la sua successiva evoluzione e, soprattutto, per comprendere pienamente quel processo di costruzione dell'identità cittadina che a cavallo della metà del Duecento sembra smuovere violentemente i gruppi dirigenti locali e le loro clientele, debba essere riconosciuta e isolata attraverso la diversificazione dei piani di indagine.

In questo senso, quelli del 1276 e del 1280, e un gruppo di documenti della fine del secolo XIII direttamente dipendenti dalle azioni intraprese dall'*universitas* in seguito a quel deliberato, dei quali ho proposto in altra sede una rilettura<sup>4</sup>, si pongono come fonti fondamentali. Grazie ad esse è possibile riconoscere la prassi certamente risalente di un consiglio dell'*universitas* riunito con funzioni deliberative, sino a quel momento mai così chiara, sebbene la sua composizione nel corso del tempo vada indagata con maggiore attenzione di quanto sin qui fatto. Anche perché le fonti non tracciano una precisa codificazione dell'istituto universitario. Anzi, la prima codificazione ufficiale della composizione di un consiglio dell'*universitas* è attestata solo nel 1466, negli

<sup>3</sup> Su cui, oltre a Panarelli, *Le istituzioni* cit.; Andenna, *Il monastero femminile* cit.; Colesanti, *La comunità femminile* cit.; si veda anche F. Panarelli, *Le metamorfosi delle monache penitenti di Accon in Italia meridionale e in Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, dir. pas O. Delouis, M. Mossakowska-Gaubert, A. Peters-Custot, École française de Rome, Rome 2019, pp. 77-94, su cui anche *Da Accon a Matera: le monache di Santa Maria la Nova (secoli XIII-XVI)*, cur. F. Panarelli, Lit, Berlin 2012. Inoltre, Id., *Prefazione*, in *Il Fondo Annunziata (1237-1493)*, Galatina 2008 (Codice Diplomatico di Matera, I), pp. 7-23, in part. pp. 8-15. Per un quadro generale sul regno, G. Vitolo, *La noblesse, les ordres mendiants et les mouvements de réforme dans le royaume de Sicile*, in *La noblesse* cit., pp. 553-566.

<sup>4</sup> Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit.; Id., *I capitula* cit.; Id., *Il Colosso* cit.

Statuti approvati da Ferrante d'Aragona. In quel momento il consiglio e il collegio dei priori sarebbero risultati organizzati intorno a due parti distinte, quella *popularium* e quella *nobilium*, con la prima che avrebbe eletto 44 dei 70 membri del consiglio e 4 dei 6 priori<sup>5</sup>. Nella compagine nobiliare, profondamente diversa per caratteristiche e interessi rispetto a quella dei *milites* della fine del secolo XIII, sopravvivono tuttavia casati fortemente radicati, come Bonelli, de Comestabulo, de Riso, della Marra, Santacroce, e vi entrano di nuovi (Acconciaioco, de Elefante, de Galiberto, Gentile, Pappalettere) mentre altri scompaiono definitivamente (il caso più eclatante è quello dei de Gattis) e altri ancora hanno nel frattempo completato il percorso di *anoblissement* iniziato alla fine del Duecento (per esempio, i de Galiano). Questa suddivisione, ulteriormente integrata nella successiva riforma del 1473 con l'ingresso (o la distinzione) nella compagine amministrativa locale dei *mercatores*<sup>6</sup>, è stata interpretata come una connotazione chiara sul piano sociale<sup>7</sup>. Una connotazione che è certamente conseguenza di un'attività risalente a tempi precedenti, della quale resta traccia per il collegio dei priori, codificato su concessione sovrana solo nel 1342<sup>8</sup>. Tardi anch'esso, dunque, rispetto ad altre esperienze del Mezzogiorno<sup>9</sup> forse perché i conflitti armati tra casati cittadini che infestarono letteralmente la città per tutta la prima metà del Trecento intervennero pesantemente a scompaginare gli equilibri faticosamente trovati dentro il corpo sociale urbano, interrompendo il processo di costruzione istituzionale avviato nel pieno secolo XIII e che, all'inizio del Trecento, si trovava in una fase ampia-

<sup>5</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXVII, 4 febbraio 1466, pp. 363-380. Sul caso barlettano, giudicato particolarmente interessante, cenni sono in Vitolo, «*In palatio communis*» cit., p. 255, ora anche in Id., *L'Italia delle altre città* cit., p. 129. Inoltre, Rivera Magos, *Alla vigilia dell'assedio* cit. Per un esempio di occupazione dello spazio pubblico e di suddivisione in aree identitarie politicamente chiare vedi M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence*, éd. J.-Ph. Genet et E.I. Mineo, Publications de la Sorbonne, Paris-Ecole Française de Rome, Rome-Paris 2014, pp. 157-177. Sull'intervento angioino su Barletta, oltre a Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit., si veda ora anche Id., *Il Colosso* cit.

<sup>6</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXVIII, 9 agosto 1473, pp. 381-414. Dei 72 membri del consiglio, 20 sarebbero stati scelti tra i nobili e ad essi si sarebbero aggiunti 4 "dottori". Dei restanti 48 membri della parte popolare, 12 sarebbero stati scelti tra i mercanti della città.

<sup>7</sup> Vitolo, «*In palatio communis*» cit., p. 255; Id., *L'Italia delle altre città* cit., p. 129; inoltre Rivera Magos, *Alla vigilia dell'assedio* cit.

<sup>8</sup> Un regesto del documento è edito in *Repertorio* cit., LIII, 28 marzo 1342, pp. 57-58; anche Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, p. 390.

<sup>9</sup> Ivi, I, pp. 386 ss.

mente collaudata. Del peso di quegli eventi, le cui cause ed effetti sono ancora oggi sostanzialmente da scrivere, è restata traccia nei racconti di Domenico Lenzi, Giovanni Boccaccio e Domenico da Gravina<sup>10</sup>.

Tuttavia, alla fine del secolo XIII i gruppi politici che si ritrovano a comporre l'*universitas* di Barletta, finalmente sempre più fortemente saldati con quelli che mantenevano la preminenza sul capitolo di Santa Maria anche grazie alla tutela armonizzata nel legame con la corona angioina e alla sempre più radicata relazione con la Sede Apostolica, è nel pieno della sua spinta riformatrice.

Il 4 luglio 1294 Carlo II, concedendo l'unione del *tenimentum Cananarum* a quello barlettano «in unitatis et identitatis essentia», apre la stagione delle concessioni sovrane veicolate dai cittadini attraverso lo strumento della supplica<sup>11</sup>. L'atto è un riconoscimento della corona, che in questo modo provava a organizzare e regolare gli interessi derivanti dallo sfruttamento del retroterra agricolo e delle saline che sarebbero stati ancora a lungo elemento di conflittualità<sup>12</sup>. È inoltre premessa delle ulteriori richieste della città, a iniziare dalla conferma di alcune consuetudini evidentemente aggiuntive al *corpus* approvato nel 1276<sup>13</sup> e, dunque, perseguita dai cittadini stessi, che attraverso il riconoscimento *de iure* della proiezione territoriale dei loro interessi, miravano a completare il percorso di definizione istituzionale e politica della città il cui manifesto programmatico era stato deliberato nel 1280. Queste disposizioni intervennero, come si è visto, in un momento molto particolare, nel quale si provava a porre rimedio alla forte conflittualità che insisteva su un territorio in grande fermento e sul quale i cittadini di Barletta cercavano per la prima volta di esercitare influenza, se non proprio controllo, provando a limitare la forza degli ordini religiosi o degli ufficiali più spregiudicati<sup>14</sup>. Si è, dunque, ad un punto di svolta. Come det-

<sup>10</sup> *Il libro del biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, cur. G. Pinto, Firenze, Olschki, 1978; Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, cur. V. Branca, Milano 1992, V, *Epistola IV*, 28 giugno 1339, pp. 526-541; Domenico da Gravina, *Chronicon* cit. Sul tema si veda inoltre Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit.; Id., *Il Colosso* cit.

<sup>11</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXV, 4 luglio 1294, pp. 317-8. Sulla semantica del dialogo centro-periferia rimando a A. Airò, *L'architettura istituzionale e territoriale del regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 140-157.

<sup>12</sup> Su questo documento, più diffusamente Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit.

<sup>13</sup> CDB, X, n. 149, 12 novembre 1294, pp. 261-2; ivi, X, n. 150, 12 novembre 1294, pp. 263, anche Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXVI, pp. 319-20.

<sup>14</sup> L'improvvisa visibilità documentaria di questa conflittualità, evidentemente risalente, è comunque conseguenza delle attività dell'*universitas* sul territorio. Sulla di essa Vitale, *Percorsi* cit., pp. 127-132. Inoltre, cenni anche in Ead., *Le roi comme promoteur d'une*

to, nel 1280 la stessa comunità urbana aveva discusso e contrattato un compromesso e nel 1293 quel patto, sancito tredici anni prima, viene nuovamente osteso in forma solenne. Lo sarebbe stato ancora meno di dieci anni dopo, nel 1304, in un momento altrettanto solenne per la comunità, nel pieno della raccolta di denaro destinato alla ricostruzione della chiesa madre<sup>15</sup>. La raccolta era iniziata circa nel 1285 ed era ancora in corso all'inizio del Trecento ma il cantiere della nuova chiesa era già stato aperto<sup>16</sup>.

L'unione del *tenimentum Cannarum* è inoltre la premessa ad un atto fondamentale per la costruzione di uno spazio codificato, regolato, controllato e non subito dalla città e, conseguentemente, dalla corona stessa. Nel 1297 davanti a Roberto d'Angiò, vicario del regno, si presenta il giudice Nicola Cavasacco, sindaco «ad hoc» indicato dall'*universitas* di Barletta, con il compito di sottoporre al sovrano il testo dei «Capitula sive ut alludamus vocabulo dacia» approvati «comuni concorditer deliberacione habita et consensu» dagli «homines terre Baroli»<sup>17</sup>. I 43 *capitula* placitati il 23 ottobre di quell'anno ordinano e regolamentano le imposizioni fiscali, la loro distribuzione ed esazione e la normativa da applicare per quanti non ne osservassero i dettami<sup>18</sup>. Per la Puglia si tratta del primo momento noto in cui si assiste al passaggio da una ripartizione diretta del carico fiscale locale, gravante cioè sulla ricchezza mobile ed immobile delle persone fisiche e imposta per quote fisse poi mano a mano ridefinite con i sovrani, ad una coerente codificazione indiretta, tarata sui consumi, sulle attività commerciali e finanziarie, sulla

*politique urbanistique dans la première période angevine*, in *Identités angevines* cit., pp. 91-103; Rivera Magos, *I capitula* cit.

<sup>15</sup> CDB, X, 22 agosto 1304 [inserto 9 agosto 1280], 293-295, con le firme dei testi, sul quale si veda anche Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., pp. 116-117.

<sup>16</sup> Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 241 ss.

<sup>17</sup> CDB, X, n. 157, 23 ottobre 1297, pp. 275-282.

<sup>18</sup> Sui capitoli o dazi si veda Rivera Magos, *I capitula* cit. Sul Regno, G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, sotto la direzione di G. Galasso, R. Romeo, IV, 1, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 11-86, in part. pp. 29-32. Della infinita letteratura sulla tassazione e il sistema fiscale nel Regno, si veda la sintesi in J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le Royaume Angevin de Sicile à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998 pp. 601-648, in part. pp. 609ss; P. Mainoni, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, cur. P. Grillo, Viella, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 4), pp. 45-75. Inoltre, Violante, *Burocrazia e fiscalità* cit., pp. 84 ss.

produzione. Il testo fu definitivamente confermato da Carlo II d'Angiò nel 1301<sup>19</sup>.

Non è finita. Il 15 luglio del 1302, con un diploma rilasciato «ex proposito animi libenter», cioè per diretta volontà del sovrano, considerando che «barolitanos cives expertos in nostra fidelitate precipuos, in obediendo devotos, in obsequendo benivolos, et ad mandata omnia nostra prompts, speciales habemus in nostra prosecucionis affectibus et in favore cum expedit nostre regie Maiestatis», Carlo II d'Angiò concede alla città «de certa nostra scientia liberalitate mera et gratia speciali» di celebrare una fiera annuale di otto giorni, libera da ogni imposizione fiscale, durante la festività novembrina di San Martino. Il re specifica che la concessione arriva nonostante la consapevolezza che in città si svolga una fiera che «manere volumus et durare», durante l'ottava dell'Assunzione. Ma questa nuova fiera si sarebbe tenuta «ad honorem et fidelitatem nostram», cioè della corona angioina, poiché «terram nostram Baroli, ad delectabilem ocium nostre declinationis electam, decorare statuimus, et tam intra quam extra se in oculis omnium facere speciosam»<sup>20</sup>. Si rileggono in queste parole le intenzioni dei *cives* che nel 1280 si erano impegnati a fare in modo che lo splendore della città tra quelle vicine, al tempo più una dichiarazione di intenti che un dato di fatto, divenisse elaborazione fattiva frutto di un compromesso al rialzo la cui elaborazione si legge chiarissima nella documentazione pragmatica della città.

La concessione di una seconda fiera non può essere considerata solo come la conseguenza di un «dinamismo insediativo erompente, disordinato ed in vivace evoluzione»<sup>21</sup>, poiché la città mostrava fattori di prorompente vitalità sin dalla fine del secolo XII. L'*universitas* era sempre stata attiva nel dialogare con la corona e l'avvento della dinastia angioina e il nuovo equilibrio che, faticosamente, i gruppi politici locali raggiunsero tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo XIII, contribuirono a modificare radicalmente le politiche attuate dal gruppo diri-

<sup>19</sup> «Baroli terra nonnulla capitula et concessiones, 1300, 1301, A f. 13» (ASNa, Ricostruzione angioina, 15, S. Sicola, *Supplementum ad repertorium Caroli I et II*, f. 20 a t). Era stato trascritto e parzialmente pubblicato da Raffaele Batti e Nicola Barone e poi interamente edito da Riccardo Filangieri; il documento originale, infatti, era andato bruciato nell'incendio del deposito provvisorio dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943. Ho recentemente proposto un suo confronto con quello sipontino, successivo di quattro anni e direttamente modellato su quello barlettano, e dunque qui rimando alle valutazioni proposte in Rivera Magos, *I capitula* cit.

<sup>20</sup> CDB, X, n. 163, 15 luglio 1302, pp. 291-292.

<sup>21</sup> Vitale, *Percorsi urbani* cit., p. 136.

gente alla guida dell'*universitas* e del più importante istituto ecclesiastico cittadino, il capitolo della chiesa di Santa Maria. Se la prima fiera era stata concessa da Federico II nel 1234 proprio su sollecitazione della chiesa locale, per essere successivamente confermata da Manfredi, qui è la corona a porre il sigillo della sua benevolenza su una comunità che, evidentemente, rappresenta per gli Angiò più di un semplice luogo di imposizione fiscale e di amministrazione territoriale. La stretta connessione tra la spinta proveniente dalla comunità cittadina e l'interesse regio nei confronti della città era divenuta evidente già due anni prima. Il 27 ottobre del 1300, infatti, ancora Carlo II, avendo «ad terram ipsam mentem et oculum in merito regie prosecutionis», aveva ordinato di provvedere a «illam digne [...] in statu forma situ portu et aliis augmentandam»<sup>22</sup>, dando così avvio a una vera e propria riforma urbanistica la cui attuazione precisa ed evoluzione vanno ancora oggi ulteriormente approfondite<sup>23</sup>. L'intervento previsto è di grandi dimensioni. Il nuovo circuito di mura avrebbe dovuto inglobare definitivamente due borghi cresciuti rapidamente al di fuori del tracciato murario del primo Duecento, divenuto insufficiente a contenerne la rapida espansione, più il borgo antico di San Giacomo, e la nuova città avrebbe dovuto essere circoscritta all'interno di un circuito murario con sette porte di accesso. Il progetto originale, in seguito più volte modificato, non fu mai completamente concluso. Tuttavia, ciò indica chiaramente le intenzioni iniziali della corona sulla città. Esse partivano da un presupposto che viene chiarito nell'arena del documento, nella quale si afferma:

Oculi sedentis in solio et non absque misterio ad regale fastigium potentia superna sublimat, sic actibus debent intendi regalibus quod familiaria subiecta prospiciant et subditos populos quorum status felix est gloria principis in eorum ad meliora continua directione perlustrent<sup>24</sup>.

I motivi ideologici alla base della funzione stessa della regalità angioina sono, tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV, in una fase di piena elaborazione retorica. La gloria del re passa attraverso il benessere dei

<sup>22</sup> CDB, X, n. 161, pp. 286-288.

<sup>23</sup> Prime indagini sono Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit.; Id. *Il Colosso* cit. Del 24 ottobre, cioè di soli tre giorni prima, era stato un ulteriore dettato regio con il quale il re aveva imposto che si ponesse mano alla ristrutturazione e ampliamento delle strutture portuali e del circuito murario della città, oltre che alla riqualificazione dei canali fognari e della struttura viaria (Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXVIII, pp. 323-326 e n. XXIX, pp. 327-335).

<sup>24</sup> Ivi, II, n. XXIX, p. 327.

sudditi e, in questa fase, quel benessere è garantito dal sovrano che si pone nei confronti del corpo del regno come il buon padre di famiglia che deve preoccuparsi della piena salute dei figli<sup>25</sup>. Nel caso di Barletta, nell'atto di concessione della ristrutturazione urbanistica il re afferma quanto avrebbe ripetuto, in forma altrettanto solenne, nel 1302. Si legge infatti:

Sane inter civitates et terras alias regni nostri ad quas vel fide vel meritis regali benigna prosecutione dirigimur, terram nostram Baroli tamquam in fide nostra fundatam, tamquam ad beneplacita iugiter et servitia nostra promptam, tamquam apud nos promptis affectibus et conatibus indefesse meliora merentem specialitatem quadam in nostre visceribus caritatis habentes eius libenter commoda meliora prospicimus et statum in melius cupimus reformare [...]<sup>26</sup>

e, come se le sue intenzioni non fossero sufficientemente chiare, il re aggiunge di volerla «plus crescere et in solito sue magnitudinis ambitu dilatari».

Pur tenendo conto della ripetitività del formulario regio, si percepisce comunque la volontà politica di costruire la rappresentazione della monarchia attraverso la sistemazione urbana di una città strategicamente rilevante per i suoi interessi sull'Adriatico, ma soprattutto “fedele”.

Il progetto carolino su Barletta sembra quello di una rifondazione urbana, prospettando non soltanto una riqualificazione funzionale alle esigenze cittadine, ma proiettando la città in modo prepotente verso il mare, consentendole nel contempo di facilitare le condizioni di scambio tra quello e un entroterra che con l'acquisizione del *tenimentum Cannarum* si era ampliato notevolmente, definitivamente incamerato nel demanio regio e nella territorialità fiscale direttamente gestita dalla città. Un entroterra che trovava il suo sbocco non solo attraverso la sistemazione del sistema di comunicazione interno alla città ma anche attraverso il rafforzamento e l'ampliamento della portata del bacino portuale, la cui sistemazione fu ugualmente pianificata nel dettato regio<sup>27</sup>. Nella volontà del sovrano si legge l'intenzione di facilitare l'evoluzione di

<sup>25</sup> Su questi aspetti si veda Vitale, *Le roi comme promoteur* cit., p. 92.

<sup>26</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXIX, p. 327.

<sup>27</sup> A partire dal secolo XIV viene fatta risalire la sistemazione della zona detta “delle sette rue”, compresa tra il borgo di San Giacomo e il nucleo primitivo della città, sorto intorno alla chiesa di Santa Maria. Sulla formazione dell'impianto urbano barlettano si veda A. Ambrosi, *Considerazioni sulla città di Barletta dopo la campagna di scavi nella Cattedrale*, in *Dalla chiesa alla “civitas”* cit., pp. 83-104; inoltre Id., *Tracciati urbani* cit..

centro a forte propensione commerciale e finanziaria, assunto dalla città con maggiore spinta tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo XIII, quando Barletta, già sede degli interessi degli ordini religiosi d'Oltremare, aveva iniziato il suo percorso di affermazione europeo anche grazie alla sistemazione degli interessi fiorentini sull'Adriatico meridionale<sup>28</sup>.

Quanto a facilitare, quasi ad incanalare questa affermazione, abbia influito effettivamente l'elaborato dell'*universitas*, declamato nelle diverse suppliche al sovrano che riempiono ogni occasione possibile a partire dagli anni Novanta del Duecento, è tema che dovrà essere oggetto di successive discussioni e di confronto con altre simili realtà urbane regnicole. Quanto vi si possa individuare una formulazione proveniente dal basso, cioè dai cittadini, non è possibile saperlo, sebbene sembri sufficientemente chiaro. Certamente, si possono proporre delle ipotesi, tutte da verificare, per tentare di capire dove la forza del compromesso raggiunto dentro la città è maggiormente visibile e quelle, invece, dove le disposizioni del sovrano furono cogenti. La spinta dei cittadini, comunque, alcuni dei quali molto vicini ai sovrani e promotori, insieme alla casa angioina, di importanti operazioni edilizie a Napoli e in altre zone del regno, ebbe forse un ruolo rilevante nel convincere la corona a prestare la giusta attenzione alla città e al suo territorio, vitale per gli interessi economici degli Angiò e per quelli dei fiorentini, loro principali *partner* finanziari. Si può forse anche ipotizzare che di questa particolare congiuntura i cittadini stessi abbiano avuto consapevolezza, tanto che la corona decise di sostenere con forza le loro ambizioni, fino a concedere graziosamente una seconda fiera di otto giorni «in festo beati Martini», nel mese di novembre, nel periodo, cioè, in cui i barlettani immettevano sul mercato le ultime scorte di vino e mosto, una delle maggiori fonti di reddito della città sin dal secolo XII, come gli stessi cittadini avevano comunicato qualche tempo prima al sovrano, e preparavano il vino nuovo<sup>29</sup>. La scelta della titolazione della fiera a Martino di Tours non sembra, dunque, casuale. Il santo, la cui devozione era una delle principali tradizioni della casa di Francia, era anche venerato quale protettore dei pellegrini e dei viaggiatori<sup>30</sup>. Il sovrano, dunque, nel confermare la centralità assunta da Barletta come

<sup>28</sup> Sin dal 1269 in città è presente una colonia rappresentata da un console (Rivera Magos, «*La chiave de tutta la Puglia*» cit., pp. 79 ss.; Id., *Rapporti* cit., pp. 77 ss.).

<sup>29</sup> CDB, X, n. 163, 15 luglio 1302, pp. 291-292; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXX, pp. 336-337. Sulla produzione del vino ivi, II, n. XXVI, 12 novembre 1294, pp. 319-320 e *supra*, nota 35.

<sup>30</sup> *San Martino di Tours*, in R. Giorgi, *Santi*, Mondadori-Electa, Milano 2002, pp. 262-265.

centro portuale di rilevanza sovraregionale, la battezza simbolicamente tra i luoghi strettamente legati alla corona angioina e la assume sotto la propria protezione.

Il mutamento della struttura del potere territoriale, ora assimilato dalla corona e non più sottoposto a spinte eversive, è così pressoché compiuto. Si compie, con esso, anche quello della *militia* cittadina, *élite* di un territorio che entro la fine del secolo XII forza il rapporto di subordinazione con i poteri signorili dell'Ofanto, su tutti quello dei vescovi cannesi, entra in città e si trasforma gradatamente in vero e proprio gruppo dirigente. Nella seconda metà del secolo XIII lo zoccolo della *militia* cittadina – e bisogna sottolineare come anche in questo caso, come per altre comunità italiane studiate, non si tratta conseguentemente di un tessuto omogeneo economicamente<sup>31</sup> – sebbene ancora fortemente impregnato del cemento iniettato dalla antica e radicata *élite* territoriale di età normanna, inizia ad essere impostato su una nuova trama di relazioni, evidentemente strutturatesi in età sveva in particolare durante i tremendi anni del conflitto tra la corona meridionale, la Sede Apostolica e le città dell'Italia settentrionale. Anni in cui il conflitto che si consumava nei principali scenari europei venne avvertito – e forse fu più partecipato di quello che sinora è stato possibile osservare – anche all'interno del Regno, in particolare nelle città dove più complesse erano le dinamiche di elaborazione del rapporto tra la corona e i poteri locali considerati eversivi dagli Svevi. Sono gli anni nei quali emergono *homines novi* che vanno gradatamente ad occupare le principali posizioni del potere locale, in particolare adattando la struttura della propria forza al contesto istituzionale definito dagli interventi di Federico II negli anni Venti e Trenta del Duecento. Si tratta cioè in larga misura di quelle famiglie che erano riuscite a scalare le vette della società locale attraverso la rimodulazione, in alcuni casi importante, del proprio *status* socio-giuridico e la conversione delle proprie attività economiche sfruttando le possibilità offerte dalla corona, dal mercato locale e, si può aggiungere, dal rovesciamento del rapporto di forza con i vescovi cannesi.

Il caso della famiglia Bonelli è emblematico. Di origine cavalleresca, essi riuscirono, attraverso l'intelligenza di alcuni uomini più accorti, a competere nella corsa alle cariche pubbliche seguendo un *cursus honorum* tradizionale che prevedeva l'esercizio della funzione notarile e quella di *index* e che gradatamente, attraverso i rapporti politici e di prestigio che quelle cariche consentivano di costruire, si convertiva nella assunzione

<sup>31</sup> Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 309-347.

delle cariche dell'amministrazione del regno ai vari livelli. La stessa cosa avvenne, con tempi chiaramente differenti, per i de Caroangelo, barlettani di origine cannese, mentre diversa, ma non radicalmente, sembra essere la storia familiare dei de Gattis, apparentemente meno incisivi nella competizione economica legata alla disputa per l'assunzione degli incarichi relativi all'amministrazione fiscale anche ai livelli più bassi ma fortissimi, invece, nell'imporre il proprio potere all'interno del capitolo della chiesa di Santa Maria, principale istituto ecclesiastico locale. Ciò probabilmente in conseguenza di un rapporto diretto con la corona mai davvero messo in discussione, sebbene, all'inizio dell'epopea angioina, ormai reso irriconoscibile dalla sedimentazione secolare e dai passaggi ereditari all'interno della famiglia. La loro azione, apparentemente poco evidente nella documentazione residua, fu continua per tutto il secolo XIII, durante il quale la forza del potere esercitato dal casato negli istituti ecclesiastici territoriali fu pressoché ininterrotta, tanto da riconoscerlo come il principale artefice della vicenda del furto delle reliquie del beato Ruggero dalla cattedrale di Canne. Questa pervasività si scontrò con la resistenza di clan diversi per tradizione e prospettiva. Non va tuttavia dimenticato che la loro influenza dovette restare pesantissima almeno sino alla metà del secolo XIV, quando proprio i de Gattis, insieme ai Pipino, furono in grado di contrapporsi militarmente ai della Marra e al loro clan in una guerra durata diversi anni. Solo alla fine di questa contesa essi sarebbero usciti definitivamente sconfitti<sup>32</sup>.

Si è già detto, ma conviene ribadirlo, che nella maggior parte dei casi i documenti residui non ci mettono in grado di individuare e chiarire in cosa consista la pervasività di un potere esercitato da uno o più signori sui propri sottoposti e sul territorio. Eppure, esso in molti casi resta evidente non solo a coloro che da quel potere e dal legame diretto con il signore dipendevano, ma a quanti quel potere era stato in grado di organizzare politicamente e militarmente, direttamente o meno. L'apparente evanescenza della pervasività dei della Marra sul territorio si caratterizza invece e in particolare con l'alto grado riconoscibilità sovralocale, attraverso la funzionalità politica raggiunta dal gruppo ad essi afferente sia in riferimento agli interessi della corona sia a quelli della comunità urbana. In questo senso, in particolare su un territorio dall'ampia frammentazione immobiliare e dalla contestuale forte presenza del re nella gestione dei terreni demaniali, essi esercitano un potere certamente pervasivo, sebbene con caratteristiche diverse, per le quali alla capacità di controllare il mondo rurale e il territorio loro

<sup>32</sup> Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., p. 108.

direttamente sottoposti si connette una sempre più marcata azione di influenza e controllo sugli istituti politici della città, in particolare dopo l'arrivo degli Angiò. In questo senso, le caratteristiche del potere da loro esercitato, certamente forte e forse necessitante di una definizione nuova, non possono che essere più diverse, sintomo di quel mutamento culturale consumatosi durante il regno di Federico II e ridiscusso parzialmente durante la prima età angioina, del quale alcuni casati seppero essere interpreti migliori di altri, ma non per questo immediatamente più forti. Entro la metà del Duecento il corpo dell'*élite* cittadina risulti comunque ormai *de facto* allargato dall'innesto, avviato già entro la metà del secolo XII, delle presenze provenienti dalla costiera amalfitana. A queste ultime la storiografia ha giustamente riconosciuto un ruolo di assoluto rilievo nel panorama economico, politico e in qualche caso culturale del Mezzogiorno medievale. Famiglie notissime come Acconciaioco, de Fusco, de Pando, de Riso, della Marra, Frezza, Pironti, Rufolo, si stanziarono in questa zona della Puglia, costruendo la propria eminenza grazie all'intervento nell'amministrazione decentrata del Regno e al prestito alla corona, in qualche caso usando il proprio *status* per emergere nel contesto istituzionale locale e, nei casi più solidi, completare il proprio percorso di *anoblissement* sovralocale. Anche a queste famiglie in qualche caso è stato attribuito un ruolo di controllo e orientamento anche degli equilibri politici locali, giustificato dalla loro attività su scenari ampi, sovragionali, dalla frequentazione degli ambienti più alti nell'amministrazione del Regno e dalla familiarità delle relazioni con le principali famiglie del Mezzogiorno, spesso suggellata da alleanze matrimoniali, e, nei casi più solidi, dalla *familiaritas* con i sovrani. Nel Duecento, a Barletta, il caso della stirpe di Angelo della Marra, dei suoi figli Giozzolino e Risone e dei nipoti è, come detto, il più evidente. Giunti a Barletta entro la prima metà del secolo XII forse percorrendo la via ofantina, la loro fortuna iniziale, tuttavia, fu probabilmente legata a percorsi più tradizionali, come quello dell'investimento immobiliare e del rapporto con gli enti ecclesiastici territoriali e d'Oltremare.

Ad uno sguardo attento alle fonti locali, tuttavia, tra XII e prima parte del secolo XIII, queste famiglie, ove presenti, risultano apparentemente estranee a un effettivo esercizio della forza sul mondo che sarebbero giunte a dominare e le loro clientele o interessi sono visibili solo molto tardi, a partire dalla fine degli anni Trenta del Duecento. Eppure non v'è dubbio che essa non solo veniva esercitata, ma, agli occhi dei locali, la preminenza di quelle famiglie era certamente riconoscibile. Nel 1276 Giozzolino della Marra, figura di assoluto rilievo nella geografia della preminenza nel Regno angioino, è definito dai suoi

concittadini «fulgente columna testudo civitatis nostre»<sup>33</sup>. Tuttavia, questi casati solo saltuariamente sembrano incrociarsi con quelli dell'*élite* militare e feudale normanna ancora radicata sul territorio, sebbene sembra evidente che entrambi i gruppi esercitino i propri poteri nello stesso contesto, spesso negli stessi istituti locali, entrando in relazione costantemente e spesso abitando in condizioni di prossimità<sup>34</sup>. Si tratta di gruppi culturalmente agli antipodi. Non è possibile scorgervi un collegamento diretto, interessi sovrapponibili, se non nei momenti di conflitto, come quello che aveva impegnato proprio questi casati sin dai primi giorni successivi alla scomparsa di Federico II e per il trentennio successivo, caratterizzato dalla competizione per l'esercizio della preminenza sulla chiesa cittadina, anzi, più latamente, territoriale. Non va dimenticato che le notizie che ci consentono di giungere a queste conclusioni sono fortemente mediate e, anzi, dipendenti dalla parzialità della selezione delle fonti. Ciò non toglie che i dati in nostro possesso ci consentono di ipotizzare la diversità di struttura sulla quale poggiava le basi la preminenza di alcuni casati rispetto ad altri. Dunque, l'oleografia dominante, lo schiacciamento del modello dei gruppi eminenti urbani del Duecento sulla definizione di *élite* burocratica o amministrativa, se può essere certamente accettato a partire dalla seconda metà del secolo e pur con qualche distinguo da verificare di volta in volta, va forse ulteriormente messa alla prova per il periodo precedente, osservandone e comprendendone con maggiore attenzione la stratificazione complessa e la sua evoluzione, talvolta anche traumatica, nel corso del tempo. Le caratteristiche di questa preminenza andrebbero ulteriormente valutate e verificate non solo dall'alto, cioè dal punto di vista della corona e del modello che si scorge dalla documentazione prodotta dagli uffici dell'amministrazione del regno, ma dal basso, cioè da quello dei centri locali, allargando dunque lo spettro delle indagini proprio su di essi<sup>35</sup>.

Il riconoscimento nella *militia*, tuttavia, non sembra essere completamente messo in discussione. Ancora nel 1297 il vicario del regno, Roberto, approvando i capitoli sui dazi, concede alla città che la raccolta della tassazione ordinaria destinata alla manutenzione delle strutture portuali possa, in via straordinaria, essere convertita per l'attività di manutenzione delle mura della città. La deroga viene concessa «sicut

<sup>33</sup> ASNa, *Museo*, 99 B 147.

<sup>34</sup> Si veda il caso delle abitazioni limitrofe nel pittaggio di Santa Maria appartenute a Riccardo de Gattis e Risone della Marra (CDB, VIII, n. 300, 12 luglio 1272, 406-407; inoltre Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., p. 111).

<sup>35</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 243-244.

de consilio militum et aliorum proborum hominum ipsius terre simul fuerit ordinatum»<sup>36</sup>. Come si è detto, sono quelli gli anni nei quali l'attività dei gruppi dirigenti cittadini assume una pubblicità differente ed occupa ormai spazi ignoti sino a qualche decennio prima. L'interesse della corona angioina nel consolidare il proprio controllo politico sui territori sottoposti attraverso la costrizione alla verifica dei diritti acquisiti dalle istituzioni locali consente l'osservazione di questi processi, rendendo visibile anche quella delle istituzioni periferiche e dei corpi sociali intermedi, indaffarati nella costruzione di percorsi concreti di emancipazione. Il caso di questi *milites* barlettani è interessante, tanto più in considerazione della codifica del gruppo avvenuta nel 1282, poco prima del Vespro di Sicilia. Quali fossero i *milites* che partecipavano alle deliberazioni dell'*universitas* è un dato che non conosciamo. Quanto questa condizione fosse effettivamente riconoscibile negli ambienti della curia regia e in quelli della grande nobiltà regnicola, è anch'esso argomento da sviluppare in altra sede, sebbene permangano sostanziali elementi di diversificazione tra i vari gruppi di cavalieri presenti nei contesti territoriali, ben codificati dalla cancelleria regia. Ciò che sembra comunque chiaro è che nell'*anoblissement* ricercato attraverso la riconoscibilità nel corpo dei *milites*, questa *élite* del potere locale cerca anche il motivo per la propria rappresentazione simbolica. Lo aveva fatto un della Marra, Giozzolino, facendosi scolpire su pietra l'onorificenza ricevuta da Carlo I d'Angiò.

Inizia a cambiare, dopo quella data, anche la struttura interna al principale centro del potere locale, il capitolo di Santa Maria. Il primo arciprete attestato dopo il fallimento del furto delle reliquie di Ruggero, immediatamente dopo la morte di Paolo, è Senioricio Santacroce, discendente da quella famiglia che, rientrata a Barletta al seguito degli Angiò dopo essere stata bandita dal regno in età sveva, entra immediatamente nel novero dell'aristocrazia cittadina grazie ai benefici derivanti dall'esercizio delle cariche pubbliche e dall'occupazione dello scranno più alto del capitolo mariano. Sulla sua sistemazione per la prima volta è percepibile l'intervento diretto della Sede Apostolica, forse anche grazie all'influenza esercitata dallo stesso Filippo Santacroce e da un suo figlio, Guglielmo, che, come si è detto, operava come familiare del diacono cardinale dei Santi Cosma e Damiano, Giordano Pironti. A partire da questo momento, i Santacroce si legano per via matrimoniale ad importanti famiglie locali e sembrano iniziare a dialogare direttamente con i della Marra. Sodalizio apparentemente poco duraturo, se

<sup>36</sup> CDB, X, n. 157, pp. 275-282..

già negli anni Trenta i Santacroce si sarebbero contrapposti proprio ai della Marra, combattendo insieme ai de Gattis.

Questi ultimi erano regolarmente impegnati nel cercare di mantenere solida la preminenza esercitata sulle principali istituzioni religiose locali. Ancora nel 1318, nei turbolenti anni dell'arciepiscopato tranese di Bartolomeo (1317-1327), li troviamo alla testa del capitolo di Santa Maria che avrebbe orgogliosamente ribadito, ancora una volta, la sua autonomia, addirittura giungendo a cacciar fuori dalla chiesa l'arcivescovo, col quale era schierata la fazione dei della Marra, giunto in visita durante le giornate della fiera di agosto<sup>37</sup>. Sono invece, quelli dell'inizio del Trecento, i complessi anni della transizione dall'arcipretura di Pasquale di Palmerio, nipote di Giovanni Pipino, per il quale il potentissimo zio, contro ogni regola, aveva ottenuto direttamente da papa Bonifacio VIII la dispensa per la nomina a canonico già alla tenera età di sette anni<sup>38</sup>, a quella di Francesco della Marra<sup>39</sup>. Anni difficilissimi, nei quali alla lotta interna al capitolo di Santa Maria, nel quale si avvertono gli scossoni imposti dall'entrata di nuovi casati e dalla modifica degli equilibri e dei pesi interni, e a quella con l'episcopio di Trani, si può ipotizzare non fosse estraneo nemmeno l'intervento dell'orgoglioso vescovo cannese Pasquale (1310-1340)<sup>40</sup>, il quale era impegnato con ogni mezzo a resistere alla dispersione del patrimonio fondiario della sua chiesa. Anni, quelli a cavallo del nuovo secolo, in cui il rinnovato capitolo mariano era ormai pienamente impegnato nell'opera "suntuosa" della ricostruzione della chiesa di Santa Maria, che evidentemente doveva adattarsi, oltre al gusto del gotico angioino, anche alla rappresentazione della nuova immagine delle famiglie della nuova *élite* che la animava<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Su queste vicende Rivera Magos, *Gli arcipreti* cit., pp. 30-31; Aurora, *La chiesa di Santa Maria* cit., pp. 38-39.

<sup>38</sup> *Documenti tratti dai registri vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, ed. D. Vendola, Trani 1963 (Documenti vaticani relativi alla Puglia, II), n. 8, 3 gennaio 1296, pp. 10-11. Inoltre, CDBa, II, n. 41, 13 maggio 1313, pp. 64-66; ivi, II, n. 42, 25 maggio 1313, pp. 67-70; ivi, II, n. 45, 17 gennaio 1314, pp. 74-75; ivi, II, n. 47, 31 marzo 1314, pp. 77-78; ivi, II, n. 50, 24 aprile 1314, pp. 80-81; ivi, II, n. 51, 23 aprile 1314, p. 82; ivi, II, n. 55, 5 giugno 1315, pp. 90-93; ivi, II, n. 57, 1 ottobre 1315, pp. 94-95; ivi, II, n. 59, 14 ottobre 1316, pp. 97-98.

<sup>39</sup> Ivi, II, n. 82, 18 giugno 1321, pp. 135-136; ivi, II, n. 107, 28 gennaio 1327, pp. 168-170; ivi, II, n. 109, 26 ottobre 1327, pp. 173-174.

<sup>40</sup> di Biase, *Vescovi* cit., p. 242; Antonetti, *I vescovi* cit., pp. 65-68.

<sup>41</sup> Tra il 1295 e il 1297, secondo la datazione che Iorio, *«Ecclesia» e «civitas»* cit., pp. 241-242 dà di un documento edito in CDBa, I, n. 36, pp. 94-97 e non meglio datato dal Santeramo, trentasei cittadini si rivolgono al delegato apostolico incaricato della ricognizione della decima, di sollevarli dal pagamento della stessa, avendo devoluto le entrate

In questo contesto si inserì la notissima violenta contrapposizione tra della Marra e Pipino, cui i de Gattis e la loro parte ancora una volta non si sottrassero, trascinando con loro anche il capitolo di Santa Maria e l'*universitas* tutta, in una lotta che sarebbe restata scritta nelle pagine dei cronisti del tempo a causa della violenza con la quale fu combattuta<sup>42</sup>.

Inter Marrenses barones, cives Baroli, et dominum Nicolaum de Gactis de dicta terra Baroli, inimicialiter ortus fuit, ex quo plurimi utriusque partis caporales et sequaces sunt nece pessima interempti<sup>43</sup>.

Così Domenico da Gravina con una frase laconica quanto inquietante, dava notizia della "discordia". Poco tempo dopo Giovanni Villani, le cui informazioni sullo scontro datano dal 1338, ricordava che tra le discordie che infestavano il regno e che si erano estese anche ad altre città meridionali, «lla maggiore fu quella di Barletta e che più durò e con maggiori battaglie». E aggiungeva che «dell'una parte era capo casa Marra, e co lloro il conte di Sanseverino e tutti i suoi seguaci; dell'altra la casa dei Gatti, e co lloro il conte di Minerbino, chiamato il Paladino e co' suoi seguaci, i quali feciono molto di male, e guastando la terra di Barletta e tutto il paese d'intorno»<sup>44</sup>. Infine, all'inizio del 1339, Giovanni Boccaccio scrive a un suo ignoto amico, forse fiorentino, che vive a Barletta, inorridito dalle violenze che si perpetravano tra i Gatti e i Marrensi: mani, piedi e teste troncate e inchiodate sugli scudi degli avversari e mostrate per le strade, case bruciate o, per evitare che fossero assaltate, circondate da barricate in legno, strade di accesso ai palazzi sbarrate da solide catene<sup>45</sup>. Della vicenda si dovette occupare anche

della cera durante le festività dell'Assunzione all'ampliamento e *in melius erigendo* della chiesa di Santa Maria. Rimando ad Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 241 ss., anche per la bibliografia di riferimento.

<sup>42</sup> Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., *passim*.

<sup>43</sup> Domenico da Gravina, *Chronicon* cit., pp. 551 ss. Per un inquadramento sulla vicenda, si veda Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, pp. 473-474; II, pp. 357 e segg.; È.G. Léonard, *La jeunesse de Jeanne I<sup>re</sup>, reine de Naples, comtesse de Provence*, voll. 2, Imprimerie de Monaco-Librairie Auguste Picard, Monaco-Paris 1935, I, pp. 34-36. Inoltre, G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1294)*, Utet, Torino 1992.

<sup>44</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica* cit., tomo III, libro XII, paragrafo LXXX, pp. 1333-133.

<sup>45</sup> «Aiebat enim quidam quod cum fortuna, mundanarum rerum mutatrix, longe felicitati Marrensiu invideret, eos de auge sue volubilis rote volens ad angulum terre reducere, movit civilia bella, et eis in armis furentibus Gaptos opposuit, et Baroli terram per consequens divisit in partes: in qua tu moram tunc temporis trahens, an indignationis assumpta causa contra Gaptos, vel amicitie vinculo Marrensiu alliga-

re Roberto, il quale il 16 novembre 1338 aveva cercato di imporre ai contendenti una tregua e aveva ordinato loro di presentarsi a Napoli, al suo cospetto, per rispondere delle rispettive azioni. In quell'occasione veniamo a sapere che la contesa barlettana aveva coinvolto il *miles* Nicola de Gattis, i *nobiles viri* Giovanni Pipino, i suoi figli Pietro e Ludovico, *Locco* de Luca e Raimondo Santacroce, contrapposti ai *milites* Giovanni, Tommaso e Gerardo della Marra, al giovane Risolo della Marra e a Cobello de Aurville<sup>46</sup>. Romolo Caggese, in un passo del suo imponente studio sul regno di Roberto d'Angiò, aveva considerato di estremo interesse la vicenda barlettana, «per un groviglio di ragioni e motivi che, se analizzati pazientemente, potrebbero offrire un quadro dai colori vivissimi a quanti s'interessano della storia municipale italiana»<sup>47</sup>. Sembra in questo caso di poter concordare con lui. Ancora ai della Marra si deve la chiusura di questo ideale ciclo autorappresentativo quando, all'inizio del secolo XIV, nel pieno dello scontro contro de Gattis e Pipino, si fanno rappresentare nei pannelli votivi della chiesa di Santa Maria del Casale a Brindisi<sup>48</sup>, dove Nicola della Marra, signore di Stigliano e gran giustiziere e capitano del re, si inginocchia orante con i suoi figli e le sue schiere in segno di ringraziamento davanti alla Vergine del Casale, forse invocandone la protezione (fig. 7).

HOC OPUS F[IERI] [FECIT] FAM[OSUS] | NICOLAUS [DE MARRA MILES ROC] | CENOVE  
[ET] STILLANI ET S(AN)C(T)I | ARCHANGELI D(OMI)N(U)S REGIUS CONSILI | ARIUS  
ET FAMILIARIUS [GENERALIS] | CAPIT(ANEUS) ET IUST(ITIARIUS) TERRE YDRON-  
TI ANNO | D(OMI)N(I) MILLESIMO CCCXXXQ(UINTO) III [IND(ITIONIS)] |  
FEL[ICITER] (fig. 8).

tus ignoro, tamen scio Marrensium partem totis viribus adiuvasi: cum qua enim ut fertur, ita ferox et tam pietate nudatus agebas, quod vias in hostes nisi sanguine fusas habere aequaliter non gaudebas, ibi consilia dando crudelia, et homines ad bella verbis acerrimis incitabas; manus etiam, pedes et capita adversariorum truncando, eas in clipeis affigebas; tuorum et ur in domibus inimicorum ponendo, flammam inextinguibiles aspicere letabaris; milites meritorios peditesque summendo, vallis ligneoque munimine cingens domus, et vias teretum catenarum ligatas insultantibus denegabas: necnon balistis balistariis et fundibulariis premunitus, longinquas esse adversas acies coegebis, et miris orationibus corda hominum ad crudelia disponebas. O! quamplura etiam dicebantur, in quibus maiores vires impietas assummebat!» (Giovanni Boccaccio, *Opere latine minori*, cur. F. Massera, Laterza, Bari 1928, Epistola IV (1339).

<sup>46</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, p. 474.

<sup>47</sup> Ivi, I, p. 473.

<sup>48</sup> Oltre a Perrino, *Devozione privata*, cit., si veda anche Ead., *Affari pubblici e devozione privata. Santa Maria del Casale a Brindisi*, CaratteriMobili, Bari 2013 (Questioni di storia, 3), p. 60.

L'epigrafe dedicatoria incisa nella parte centrale del pannello votivo, qui riletta e integrata rispetto all'edizione proposta da Maria Stella Calò Mariani<sup>49</sup> e poi da Giulia Perrino<sup>50</sup>, rende sufficientemente chiaro quanto era avvenuto nel corso del cinquantennio precedente. Nicola è erede di una stirpe che non nasce dalla *militia* ma che, alla fine del secolo XIII, cerca nella *militia*, anche attraverso forme di autorappresentazione di pregevole fattura, un fondamentale elemento di legittimazione della preminenza. Si è completato, cioè, quel percorso che alla *militia* guarda come marcatore della pervasività signorile locale e sovralocale, a seconda dei contesti. Gli aspetti in cui essa venne esercitata non solo in città, ma nell'intero territorio ofantino, a partire dall'inizio del secolo XIV, sono evidentemente argomento che non può essere analizzato in questa sede ma che, anche grazie a una maggiore densità delle fonti scritte e alla loro più ampia descrittività, sembra possano essere considerati di sicuro interesse per successive ricerche e approfondimenti.

<sup>49</sup> HOC OPUS FIERI FECIT | NICOLAUS ... | GENOVE STIGLIANIS ET SCI | ARCHANGELI .  
DNS REGIUS CONSILI|ARIUS ET FAMILIARIUS ... | CAPIT... | DNI MILL D CCC XXX VIII (M.S. Calò Mariani, *La chiesa di Santa Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano 1967, p. 49).

<sup>50</sup> HOC OPUS FAM(...) NICOLAUS DENOVE(...) STILANI ET S(AN)C(T)I ARCHANGELI D(OMI)  
NUS REGIUS CONSILIARIUS ET FAMILIARIUS CAPI(TANUS) ET IUSTITIERE P(RO) OB(...) AN(NNO)  
D(OMI)NI MILLESIMO CCCXXXVIII (Perrino, *Devozione privata* cit., p. 178). L'epigrafe, molto lacunosa, è oggi in grave degrado insieme al pannello stesso.



Fig. 7 Brindisi, chiesa di Santa Maria del Casale, *Vergine in trono omaggiata da Nicola della Marra, dai suoi figli e dai suoi cavalieri*, parete settentrionale della navata, 1335.



Fig. 8. Brindisi, chiesa di Santa Maria del Casale, *Vergine omaggiata da Nicola della Marra, dai suoi figli e dai suoi cavalieri*, parete settentrionale della navata, 1335, particolare dell'epigrafe.



APPENDICE  
*Tavole, piante e alberi genealogici*

1. Anonimo, *Visione di Barletta*, secolo XVI
2. Viabilità e assetto insediativo nella Valle dell'Ofanto tra XII e XIII secolo
3. *Catalogus Baronum*: distribuzione dei *milites* nel territorio ofantino con calcolo del *feudum militis* e relativo *augmentum*
4. Distribuzione dei *milites* del conte di Andria
5. Distribuzione dei *milites* tenutari di *feudum militis* del conte di Andria
6. Distribuzione delle attestazioni di *milites* nelle fonti diplomatiche
7. Serie dei notai di Canne (secoli XI-XIII)
8. Serie dei notai di Barletta (secoli XI-XIII)
9. Serie dei connestabili di Canne attestati nelle fonti locali (secoli XII-XIII)
10. Serie degli arcipreti del capitolo di Santa Maria (secoli XII-inizioXIV)
11. Albero genealogico *filii Maroldi*
12. Albero genealogico *filii Sansonis*
13. Albero genealogico *filii Riccardi*
14. Albero genealogico de Gattis
15. Albero genealogico de Caroangelo
16. Albero genealogico de Comestabulo
17. Albero genealogico de Riso
18. Albero genealogico Bonelli. Generale
  - 1. Albero genealogico Bonelli. Ramo di Umfredo di Malgerio
  - 2. Albero genealogico Bonelli. Ramo di Pietro Romano
  - 3. Albero genealogico Bonelli. Ramo di Angelo di Riccardo

TAV. 1

Anonimo, *Visione di Barletta*, secolo XVI

Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe N.S. 56





TAV. 3

*Catalogus Baronum*: distribuzione dei *milites* nel territorio ofantino con calcolo del *feudum militis* e relativo *augmentum*

Località	Milites Baroli				
	Barletta (Bt)	Corato (Bt)	Canne (Bt)	Salpi (Bt)	Andria (Bt)
<i>Milites</i>	10	13	9	20	17*
<i>Feudum militis</i>	8,5 ca.**	11,5 ca.**	9	25	56,5
<i>Augmentum milites + servientes</i>	15 ca - 15 ca.	22 ca. - 27 ca.	10 - 18	40 - 50	97,5 - 200**

\* Tra di essi si conteggia anche il conte di Andria

\*\* Il conte di Andria contribuisce per 31 *milites*; con *augmentum*, 72,5 *milites* e 200 *servientes*

TAV. 4  
Distribuzione dei *milites* del conte di Andria

Località	Andria (Bt)	Banzi (Pz)	Sant'Arcangelo (Pz)	Castel Nuovo (tenimento tra Minervino e Spinazzola, Bt)	Colobrarò (Mt)
<i>Milites</i>	8	1	4	1	2
<i>Fendum militis</i>	8,5	3	4	8	1

TAV. 5  
Distribuzione dei *milites* tenutari di *fendum militis* del conte di Andria

Località	Andria (Bt)	Minervino Murge (Bt)	Sant'Arcangelo (Pz)	Policoro (Mt)	Roccanova (Pz)	Colobrarò (Mt)
<i>Fendum militis</i>	13	4	6	4	2	2
Totale	31					

TAV. 6

Distribuzione delle attestazioni di *milites* nelle fonti diplomatiche

Data	Totale doc.	doc. milites	Barletta	Canne	Salpi	Andria	Altri	Totale milites
897-1129	42	4	1	3	/	/	/	4
1130-1149	41	13	9	7	2	1	6	25
1150-1168	51	31	16	11	13	/	3	43
1168-1196	61	44	17	45	13	1	7	83
1197-1219	77	30	38	13	13	/	1	65
1220-1230	49	27	13	7	10	/	9	39
1231-1250	44	7	6	1	/	/	5	12
1251-1266	52	5	2	/	/	/	/	2
TOT	416	161	202	87	51	2	31	273

\* Nella tabella, da sinistra verso destra: datazione; totale dei documenti locali; numero dei documenti nei quali sono attestati milites; numero dei milites attestati, nell'ordine, a Barletta, Canne, Salpi, Andria e in altre località; numero complessivo dei milites attestati.

## TAV. 7

## Serie dei notai di Canne (secoli XI-XIII)\*

Andreas	s.	1001	1
Rossemannus	s.	1006-1011	2
Gregorius	d.	1017-1037	8
Iohannes (I)	cl.	1024	1
Arechisi	s.	1051-1072	3
Robertus	d.	1104-1111	3
Urso (I)		1116-1117	2
Maio		1135-1157	4
Basilius		1121-1138	2
Gaidersius		1138	1
Darius		1141-1158	5
Rachisius		1146	1
Guirrisius		1154-1155	4
Riccardus		1164-1178	5
Thesaurus		1171	1
Guillelmus		1171-1192	1
Russus		1172	1
Porfidus		1182	1
Iohannes (II) Maraldi de Cifaro		1183-1192	6
Nicolaus		1183-1197	14
Grisancius		1196-1206	4
Vitellus f. Leonis	a.	1221	1
Urso (II) f. Guillelmi Terraticarii		1221-1257	6
<i>Guillelmus Baroli et Cannarum notarius</i>	i.n.	1224-1238	13*
Iohannes (III)		1246	1

\*Da sinistra a destra: numero progressivo; nome del notaio; titolo con il quale si attesta (dove non indicato è semplicemente *notarius*); data di prima e ultima attestazione; numero complessivo di atti in cui compare.

a.	ante
cl.	clericus
d.	diaconus
s.	subdiaconus
i.n.	imperialis notarius
*	roga a Barletta

## TAV. 8

## Serie dei notai di Barletta (secoli XI-XIII)\*

Petrus	s.	1089	1
Angelus		1097	1
Leo (I)	pr.	1100-1139	7
Bisantius		1102	1
Bonus homo		1126	1
Aggibene		1126-1130	2
Sindolfus		1137	1
Petracca		1139-1146	3
Maralditius f. Maionis		1146-1158	7
Theseus		1147-1152	2
Iohannes (I)		1155-1173	5
Zabulon		1156-1203	8
Kurileo		1158	1
Maenelaus f. Kurileonis notarii		1158-1160	4
Leo (II)		1161-1167	9
Danesius		1162-1180	6
Barnabas		1164	4
Girardus		1164	1
Rao		1164-1182	5
Iohannes Socius		1169-1183	2
Urso		1169-1192	8
Palma		1171	1
Peregrinus		1175	1
Leo (III)		1176-1178	2
Bernaccius		1182	1
Nicolaus (I)		1186-1194	4
E[.....]	d.	1190	1
Petrus Traballus		1191	1
Leo (IV)		1194-1198	3
Silin		1198	1
Riccardus		1200-1238	3
Alidux	r.n.	1201-1238	12
Tancredus (medicus et notarius)	i.n.	1202-1224	2
Thomas		1203-1208	4
Matheus (I)	r.n.	1204-1211	6
Iohannes tranensis		1204-1214	5
Iohannes de Aversa		1207-1238	4
Vigiliensis		1207	2
Geronimus		1208-1214	2
[.....]	c.n.	1211	2

Daniel		1211	1
Petrus Iohannes	r.n.	1211	1
Selebardus		1211-1265	9
Francus		1214-1236	3
Girardus		1215-1247	6
Leo (V)		1217	1
Blasius		1217	1
Andreas f. Bartholomei de iudice Leone		1224	1
Guillelmus Baroli et Cannarum notarius	i.n.	1224-1238	13
[Cudus]		1226	1
Ipolitus		1226	1
Uccellus		1227	1
Michael		1228	1
Philippus		1232-1236	2
Iohannes (II)	i.n.; p.	1233-1252	5
Gualterius	p.	1236-1266	6
Ionathas	i.n.; p.	1235-1261	11
Amicus	i.n.	1238	1
Gilbertus		1239-1252	2
Leo f. Bartholomei (VI)	i.n.; p.	1246-1256	5
Laurentius	i.n.	1247-1267	4
Nicolaus f. Aliducis		1249-1280	8
Leo (VII)	p.	1256-1281	4
Paulus de Barolo		1258	1
Bartholomeus de notario Nicolaus	p.	1258-1284	6
Guillelmus de Corneto	p.	1260-1290	25
Iacobus de Sarappo	p.	1261	1
Nicolaus de Andria		1263	1
Iacobus Bocconius	p.	1264-1265	2
Franciscus		1265	1
Petrus de Mesotio		1267	1
Guidus	p.	1267-1270	2
Gualterius de sire Falco		1267-1268	3
Nicolaus de Burgo		1267-1271	5
Angelus de Matheus	p.	1267-1285	6
Leo f. Angeli de Kuripetro (VIII)	r.n.	1267-1289	12
Nicolaus de Raynerius	r.n.; p.	1267-1293	7
Thomasius (de Flore)	p.	1267-1302	17
Franciscus de Comito Mundo	p.	1268-1284	13
Angelo di Corato		1269	1
Petrus		a. 1270	1
Iacobus de Berteramo		1270	1
Guillelmus de Venusio		† 1271	1

Franciscus de Sancto Severo		† 1272	1
Iacobus de Calabria		1272	1
Silvester de Maczonis	p.	1272-† 1278	5
Matheus	p.	1272-1298	16
Albericus de Fronte	p.	1274-1299	7
Petrus Rubeus	p.	1279	1
Petruccius curiensis		1279	1
Armagnus	p.	1279-1299	44
Willelmus de Santoro		1280	1
Albericus		1281	1
Iacobus Leonis		1281	1
Petrus de Bertone		1281	1
Iohannes de Baro		1281-1285	3
Guillelmus de Pomis	p.	1282	2
[Pasc]alis	p.	1284	1
Sergius		1284	1
Iacobus Bertonus (de Bertone)		1284-1295	5
Iohannes de Cantore	p.	1284-1300	28
Iohannes de Christiano	p.	1286-1297	7
Gualterius de Benedicto	p.	1286-1313	30
Iohannes de Asciano	p.	1286-1292	3
Iohannes Pullenus	p.	1287-1288	2
Gregorius		† a. 1288	1
Iohannes (de notario Thomasius)	p.	1289-1293	3
Nicolaus (II)		1289-1302	15
Iohannes de Buthono		1291	1
Henricus de Nicastro		1294	2
Iohannes de Prothomagistro	p.	1295-1313	20
Iohannes de Bartholomeo		1299	1
Iohannes Spina (Magister Spina)	p.	1299-1339	62
Angelus de Flore	p.	1299-1309	17
Pascalis de Barolo		1300	1

\* Da sinistra a destra: numero progressivo; nome del notaio; titolo con il quale si attesta (dove non indicato è semplicemente notarius); data di prima e ultima attestazione; numero complessivo di atti in cui compare.

a.	ante
c.n.	curialis notarius
d.	diaconus
i.n.	imperialis notarius
p	puplicus Baroli notarius
pr	prothonotarius
r.n.	regalis notarius
s.	subdiaconus

## TAV. 9

Serie dei connestabili di Canne attestati nelle fonti locali (secoli XII-XIII)

Angoth de Archis	1157-1160
Lodoisius de Barulo	1176
Iohannes Pagano f. Riccardi de Canne	1181-1198
Mainardus de Barulo	1204-1207
Gualterius <i>pane et vino</i>	1208
Petracca f. Germani de Canne	1221-1227
Absalon Salparum	1233
Andrea f. Absalonis Salparum (primo de Comestabulo)	1233
Sinulfus f. Leuci	1242

\*Le date si riferiscono esclusivamente alla prima e all'ultima attestazione nella documentazione consultata.

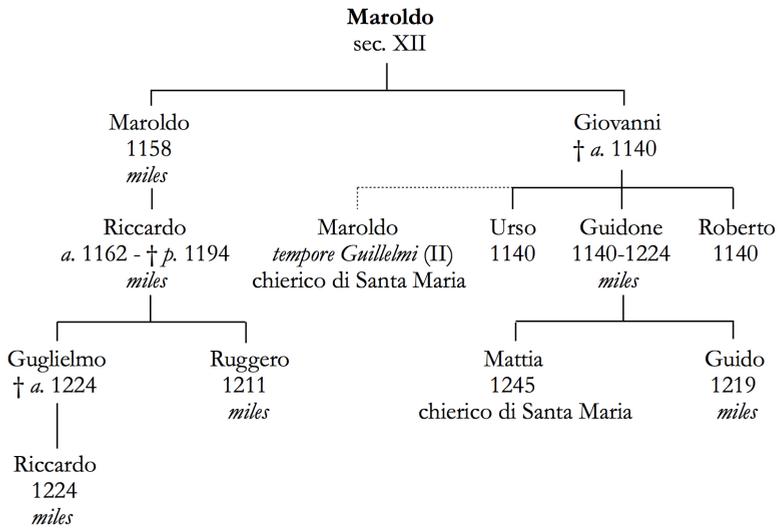
## TAV. 10

Serie degli arcipreti del capitolo di Santa Maria (secoli XII-inizio XIV)\*

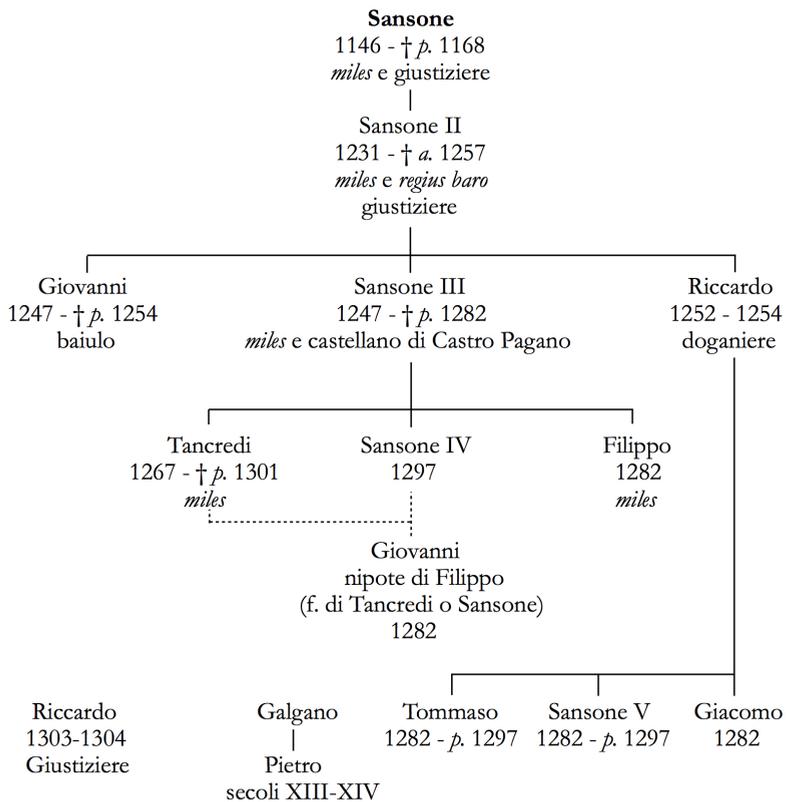
Leo	1146-1167
Mundo	1171-1172
Peregrinus f. Ugonis Blanci de Leone	1174-†1211
Iaquintus notari Danielis	1211-†1219
Stefanus	1219-1238
Salomon	1244-1247
<i>vacante</i>	1251-1265
Paulus	1265-1278
Senioricius de Sanctacruce	1278-1287
Iohannes f. Henrici de Roma	1291-1307
Pascalis de Palmerio	1313-1316
Franciscus de Marra	1321-1327

\*Le date si riferiscono esclusivamente alla prima e all'ultima attestazione nella documentazione consultata.

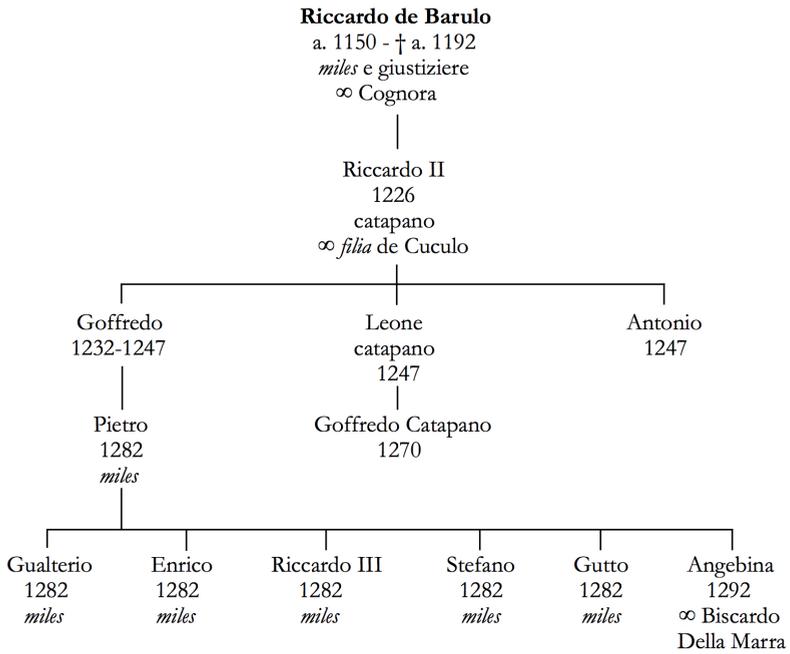
TAV. 11  
 Albero genealogico *filii Maroldi*



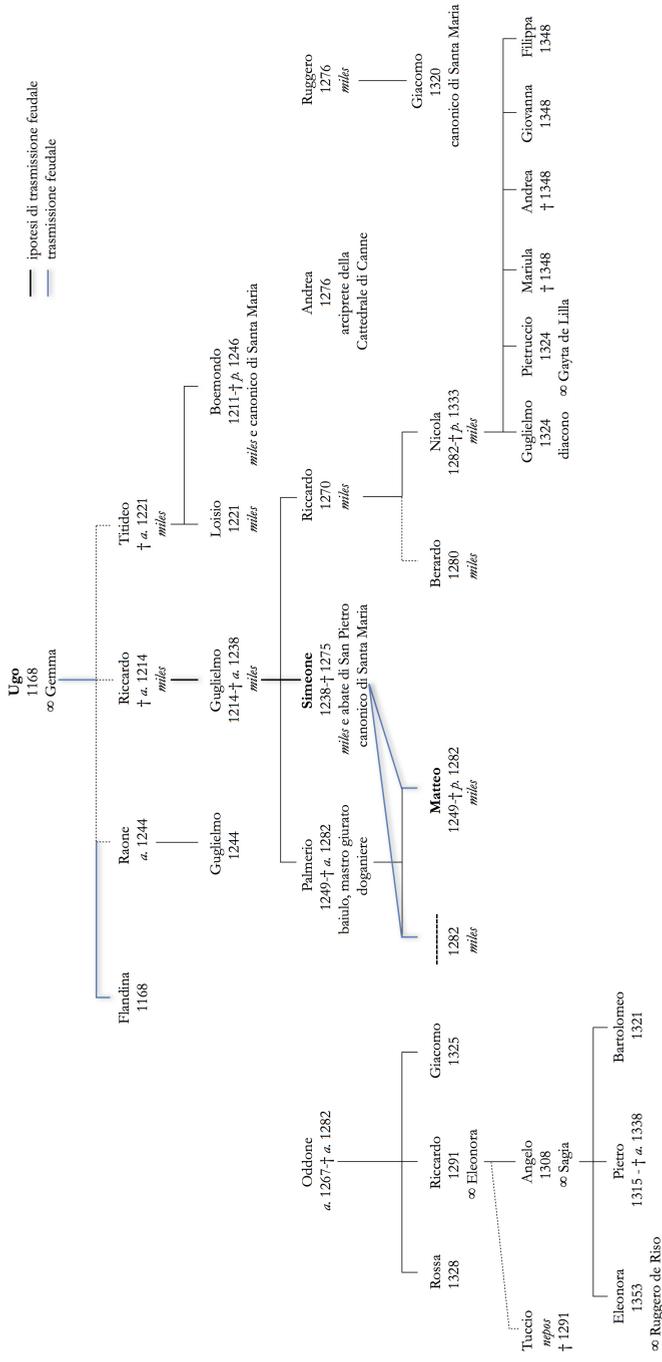
## TAV. 12

Albero genealogico *fili Sansonis*

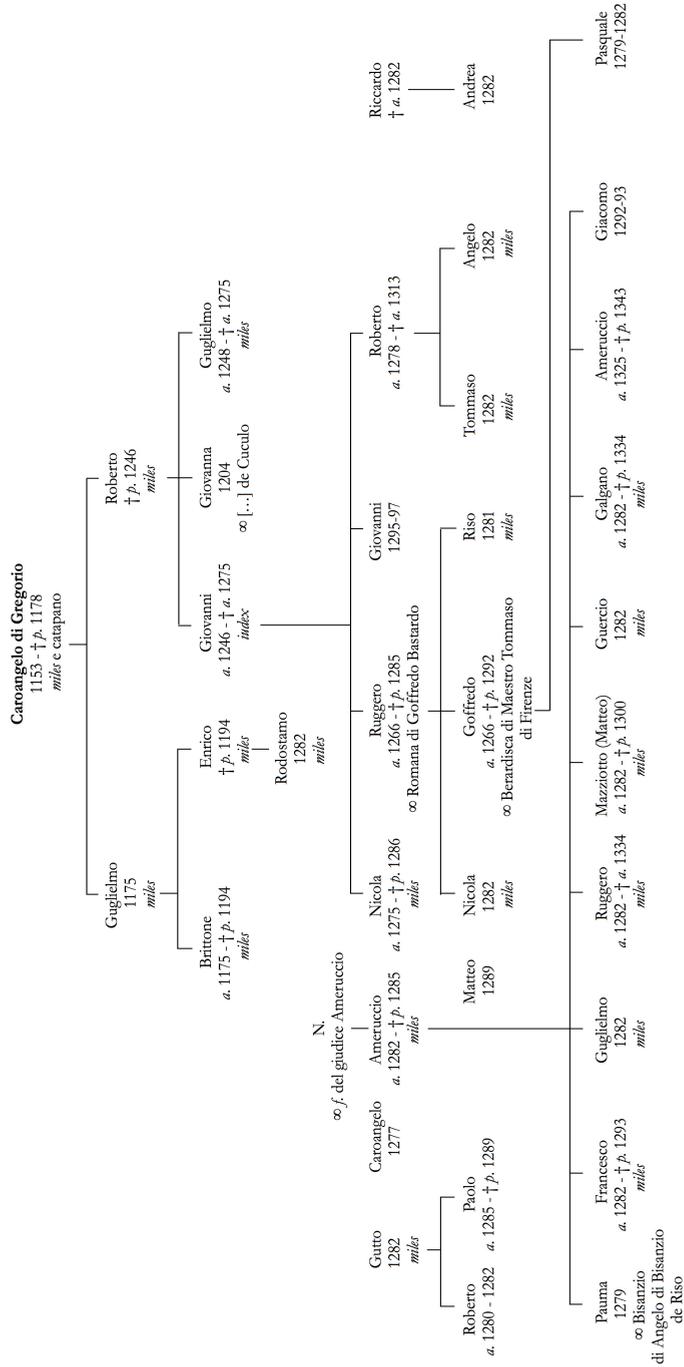
TAV. 13  
 Albero genealogico *filii Riccardi*



TAV. 14  
Albero genealogico de Gattis

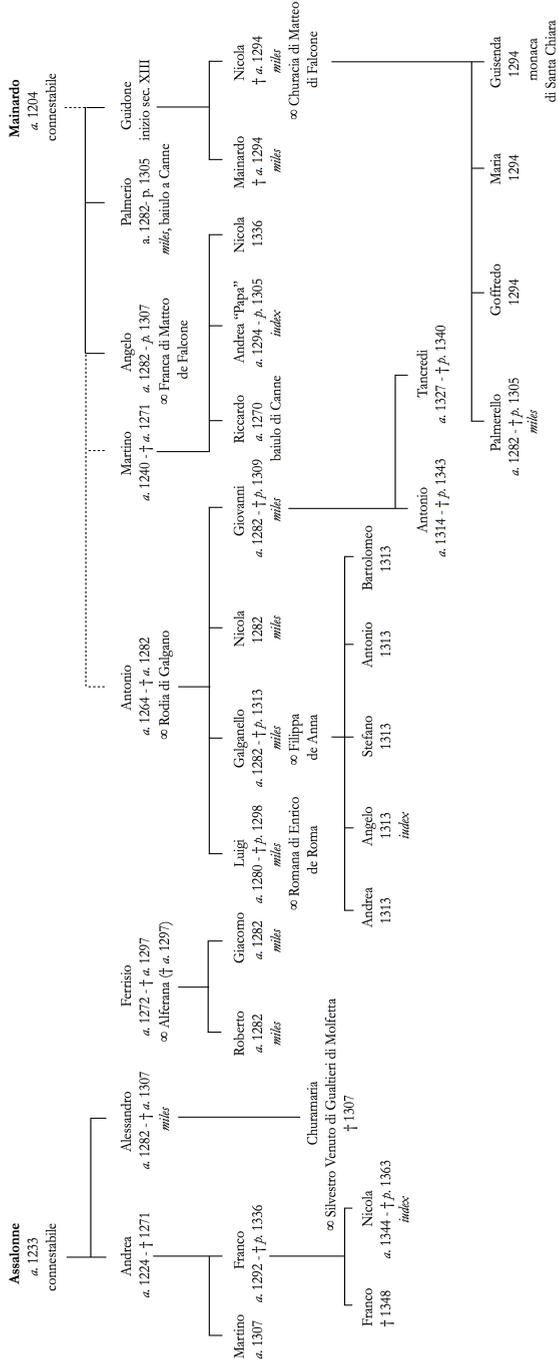


TAV. 15  
Albero genealogico de Caroangelo

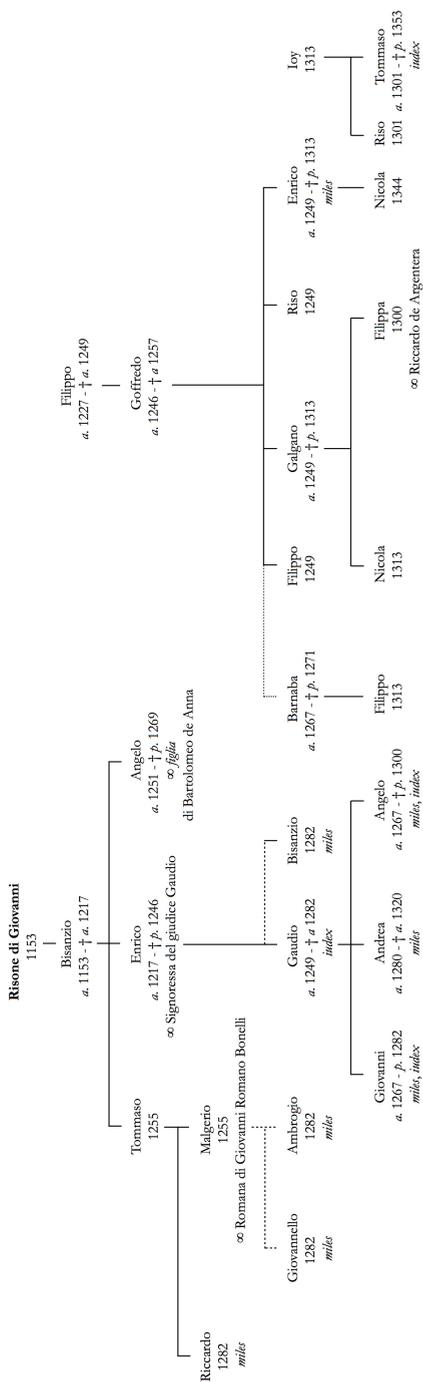


T<sup>AV</sup>. 16  
 Albero genealogico de Comestabulo

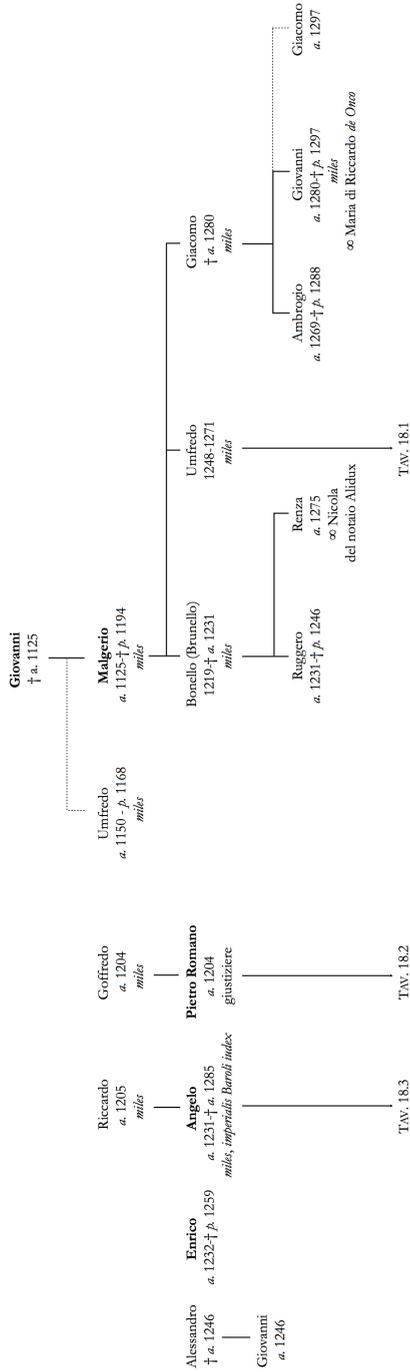
*Lodivico de Barolo*  
 1176  
 regio comestabule



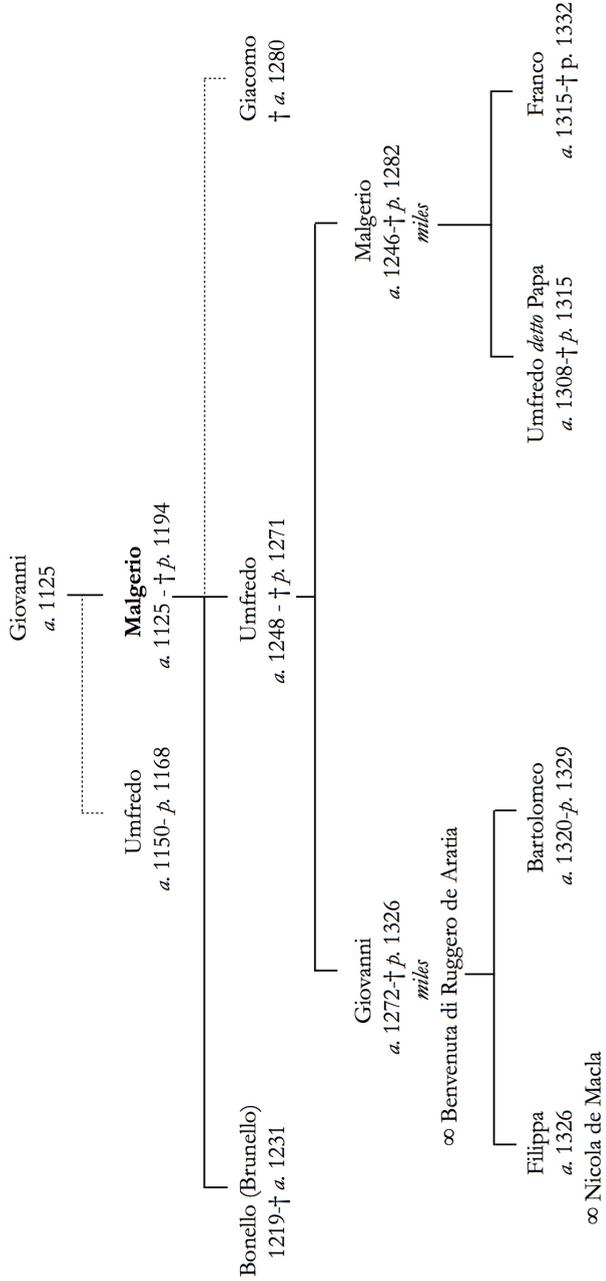
TAV. 17  
Albero genealogico de Riso



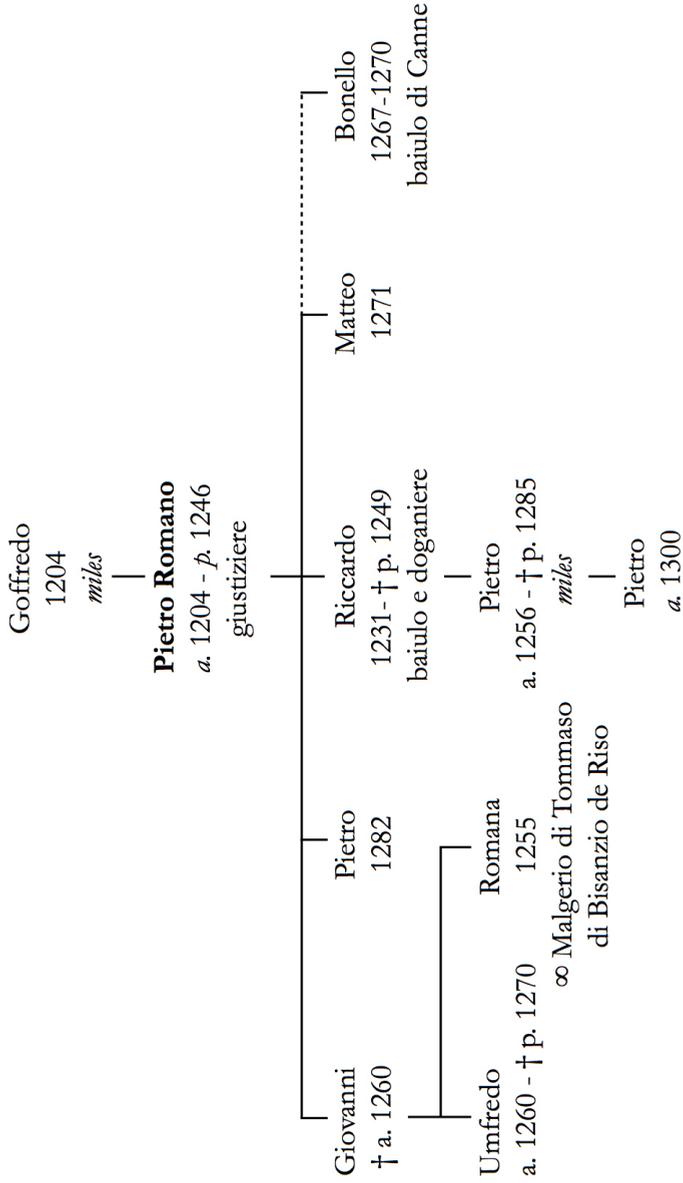
TAV. 18  
 Albero genealogico Bonelli  
 Generale



TAV. 18.1  
 Albero genealogico Bonelli  
 Ramo di Umfredo di Malgerio



TAV. 18.2  
 Albero genealogico Bonelli  
 Ramo di Pietro Romano







## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

AC	Archivio di Stato di Napoli. Sezione della Badia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni
ADB	Archivio Storico Diocesano “Pio IX” di Barletta
ADT	Archivio Storico Diocesano “Arcivescovo Giovanni” di Trani
AM	Archivio di Stato di Napoli. Sezione dell’Abbazia di Montevegine
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
BCB	Biblioteca Comunale “S. Loffredo” Barletta
BcmB	Biblioteca della città metropolitana di Bari “De Gemmis”
BNF	Bibliothèque Nationale de France, <i>Nouvelles Acquisitions Françaises</i>
Cat. Bar.	<i>Catalogus Baronum</i>
<i>Commentario</i>	<i>Catalogus Baronum. Commentario</i>
CDB	Codice diplomatico barese
CDBa	Codice diplomatico barlettano
HB	<i>Historia diplomatica Friderici Secundi</i>
IP	<i>Italia Pontificia</i>
JL	<i>Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia usque ad Annum post Christum natum 1198</i> , ed. Ph. Jaffé-S. Löwenfeld
<i>Mongelli</i>	<i>Regesto delle pergamene</i> , cur. G. Mongelli O.S.B.
RCA	<i>I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri</i>
RF	<i>Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240</i>
RNAM	<i>Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata (703-1130)</i>
<i>Tremiti</i>	<i>Codice Diplomatico del Monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)</i>



## BIBLIOGRAFIA

### 1. *Fonti inedite*

Archivio dell'Istituto Storico Germanico di Roma, *Lascito Stbamer*, parte B, buste V, fogli 1-4976.

Archivio di Stato di Bari, Pergamene, Miscellanea, *Pergamene*, n. 1.

Archivio di Stato di Napoli

- Archivi privati. Ruffo di Scilla, parte prima, *Patrimonio*, b. 129.

- Museo, 99 B 147, *Consuetudines Baroli*.

- Ricostruzione angioina, 3, S. Sicola, *Repertorium tertium regis Caroli II*.

- Ricostruzione angioina, 4, S. Sicola, *Repertorium quartum regis Roberti*.

- Ricostruzione angioina, 15, S. Sicola, *Supplementum ad repertorium Caroli I et II*.

Archivio di Stato di Napoli. Sezione dell'Abbazia di Montevergine, Archivio storico, *Pergamene*, nn. 1464, 1935, 1938, 2226, 2321, 2343, 2345, 2383, 2384.

Archivio di Stato di Napoli. Sezione della Badia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, *Pergamene*, H, 28; I, 20; XXXIII, 23, 40; XXXVI, 83; XXXVII, 18.

Archivio storico della sezione Società di Storia Patria "Mons. Santeramo" di Barletta, serie Carteggio, b. 2.

Biblioteca Comunale "Sabino Loffredo" di Barletta

- AP M-33, Fondo Loffredo, *Carte relative all'Arcivescovado di Nazareth, Canne e Monteverde* (1028-1828).

- AP Ms, I 72-74, III, Camillo Elefante, *Cronaca manoscritta* (1795-1813).

- AP Ms I 76, *Liber privilegiorum baruletanorum* (1603).

- AP Ms I 77, *Privilegia potiora* (1556).

- AP Ms I 78, Privilegia liber quartus capitulationum Terrae Baruli (1476).
- AP Ms I 79, *Antico registro di statuti e capitolati di Barletta* (1510).
- AP Ms I 80, *Capituli magnifici universitatis Terre Baruli* (1521).
- AP Ms I 81, *Capituli magnifici universitatis Terre Baruli* (1521).
- AP Ms L 65, G. Seccia, *Della città di Barletta dall'epoca della sua fondazione sino al 1769 (...) e ripigliata dal 1769 e protratta sino al 1850*.
- *Corrispondenza di istituzioni ed enti (1912-1954)*, cc. 29.
- *Registro degli Scrittori Barlettani e Pugliesi*. Scaffale XXVIII.

Biblioteca della città metropolitana di Bari “De Gemmis”

- Fondo Beltrani, b. 1, fasc. 4, cc. 16.
- Fondo Vista, *Università*, b. 5, fasc. 5, cc. 8.

Biblioteca e Archivio Diocesano “Arcivescovo Giovanni” di Trani

- *Collezione pergamene*, nn. 1, 24, 43, 44, 53, 54, 59, 47, 60, 68, 74, 78, 80, 83, 89, 93, 103, 112, 121, 122, 124, 127, 132, 133;
- MSS C, nn. 223 [B], 225.

Biblioteca e Archivio Diocesano “Pio IX” di Barletta<sup>1</sup>

- *Pergamene*, nn. 1-537.
- Fondo Capitolo Cattedrale di Santa Maria Maggiore:
  - Archivio capitolare, b. 35, 1, *Quaderno dello “Sconto” del Capitolo di Santa Maria Maggiore* (1490).
  - Archivio capitolare, b. 56, *Libro dei censi* (ante 1492-1548).
- Fondo Nazareth:
  - serie Patrimonio, *Inventario sec. XVI*, fascicolo sciolto cc. 10.
  - serie Patrimonio, *Inventario secc. XVI-XVIII*, fascicolo sciolto, cc. 10
  - Curia Nazarena, b. 5, *Regesto della Chiesa nazarena (Iura Ecclesiae Nazarenae - 1265-1700)*, cc. 1-14.
  - serie Patrimonio, *Liber bonorum* [1561], cc. 49+4.

Bibliothèque Nationale de France, Paris, *Nonvelles Acquisitions Françaises* 10830-10832.

<sup>1</sup> Biblioteca diocesana “Pio IX” di Barletta, *Inventario pergamene*, Barletta 1985; *Repertorio delle pergamene dell'Archivio diocesano 'Pio IX' di Barletta. Catalogo sommario e provvisorio*, cur. M.C. Traisci, M. Fiorentino, T. Settanni, Bari 1985; Fondo Chicago: [http://www.sapuglia.it/index.php?option=com\\_wrapper&view=wrapper&Itemid=223](http://www.sapuglia.it/index.php?option=com_wrapper&view=wrapper&Itemid=223), ultima consultazione il 5 aprile 2020; Soprintendenza Archivistica per la Puglia, *Schedatura* cur. A. Bellino, C. Drago, schede nn. 382, 1400-1561, 1999.

Harold B. Lee Library, Brigham Young University, Provo, Utah, U.S.A.,  
Vault Collection Quarto, 091 M34 1649, cc. 738.

2. *Fonti edite*

*Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, hrsg. von E. Winkelmann, Innsbruck, Scientia, 1964 (Neudruck der Ausgabe, Innsbruck, 1880).

Alexandri Telesini Abbatis *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, ed. L. De Nava e D. Clementi, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1991 (Fonti per la Storia d'Italia, 112).

Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76).

Andrea Iserniensis *Peregrina lectura. Commentarium in Constitutiones Regni Utriusque Siciliae*, ed. G. Sarayna, Lugduni 1568.

*Annales barenses*, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1844 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, V), pp. 51-56.

*Annales beneventani*, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1939 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, III), pp. 172-184.

*Annalista Saxo*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1844 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, VI), pp. 542-777.

Anonymus Barensis *Chronicon*, ed. C. Pellegrino, Milano 1724 (*Rerum Italicarum Scriptores*, V), pp. 145-158.

Anonymus Vaticanus, *Historia sicula ab ingressu normannorum in Apulia usque ad annum 1282*, Milano 1726 (*Rerum Italicarum Scriptores*, VIII).

*Archivio di documenti intorno la storia della Terra d'Otranto*, ed. L.G. De Simone, Lecce 1876.

A. Asher, *The Itinerary of Rabby Benjamin de Tudela*, I, London-Berlin 1940.

- Benjamin de Tudela, *Itinerario (Sefer massa'ot)*, cur. G. Busi, Luisè, Rimini 1988.
- M. Bianculli, G. Eletto, *L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme a Montescaglioso*, «Studi Melitensi» 5 (1997), pp. 99-108.
- Giovanni Boccaccio, *Decameron*, cur. V. Branca, voll. 2, Einaudi, Torino 1992.
- Giovanni Boccaccio, *Opere latine minori*, cur. F. Massera, Laterza, Bari 1928.
- G. Bresc-Bautier, *Le Cartulaire du Chapitre du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, P. Geuthner, Paris 1984 (Documents relatifs à l'histoire des Croisades, 15).
- Breve chronicon de rebus siculis a Roberti Guiscardi temporibus inde ad annum 1250, fusius tamen res Friderici secundi complectens, ab autore anonimo*, in J.L.A. Huillard Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, t. VII, voll. 11, Parisiis, 1852-61, I, 2, pp. 887-908.
- Catalogus Baronum*, cur. E. Jamison, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1972 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*)
- Catalogus Baronum. Commentario*, cur. E. Cuzzo, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1984 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*\*).
- Catalogus Baronum neapolitano in regno versantium qui sub auspici Guglielmi cognomento Boni ad Terram sanctam sibi vindicandam susceperunt*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, *Normanni*, ed. G. Del Re, Stamperia dell'Iride, Napoli 1845.
- Chronicon Sanctae Sophiae. Cod. Vat. Lat. 4939*, cur. J.-M. Martin, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2000 (*Rerum Italicarum Scriptores*, III serie, 3).
- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, cur. V. Federici, Roma 1925-1938 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60).
- Codice Aragonese*, ed. F. Trinchera, III, Tip. A. Cavaliere, Napoli 1874.

*Codice Diplomatico Barese:*

- II, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, cur. G. B. Nitto de Rossi e Nitti di Vito, Bari 1899.
- VI, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, cur. Nitti di Vito, Bari 1906.
- VII, *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, cur. F. Carabellese, Bari 1912.
- VIII, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, cur. F. Nitti di Vito, Bari 1914.
- IX, *I documenti di Corato (1046-1327)*, cur. G. Feltrami, Bari 1923.
- X, *Le pergamene di Barletta del Regio Archivio di Napoli (1075-1309)*, cur. R. Filangieri di Candida, Bari 1927.
- XIV, *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, cur. I. G. Cassandro, Bari 1938.
- XIX, *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*, cur. R. Filangieri, edite cur. J. Mazzoleni, Trani 1971.

*Codice Diplomatico Barlettano:*

- I, *1062-1309*, cur. S. Santeramo, Barletta 1924.
- II, *1202-1372*, cur. S. Santeramo, Barletta 1931.
- III, *1208-1411*, cur. S. Santeramo, Barletta 1957.
- IV, *1273-1505*, cur. S. Santeramo, Barletta 1962.
- V-XII, *1498-1606*, cur. S. Santeramo e C.E. Borgia, Fasano 1988.

*Codice Diplomatico del Monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)*, voll. III, cur. A. Petrucci, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 98).

*Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò dal 1265 al 1309*, ed. di G. Del Giudice, voll. II-tomi 3, Napoli 1863-1904.

*Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, cur. A. Gallo, I, Luigi Lubrano editore, Napoli 1924.

*Codice Diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Carlo I d'Angiò*, cur. N. Nicolini, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1965 (*Regesta Chartarum Italiae*, 36).

*Codice Diplomatico Svevo di Aversa*, cur. C. Salvati, voll. 2, Arte Tipografica, Napoli 1980.

*Codice Diplomatico Verginiano*, cur. P.M. Tropeano, voll. XII, Edizioni dei Padri Benedettini, Montevergine 1976-in corso.

*Constantiae imperatricis diplomata*, ed. Th. Kölzer, Hannoverae 1990 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XI, 3).

*Crociate. Testi storici e poetici*, cur. G. Zaganelli, Mondadori, Milano 2004.

*Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, *Normanni*, ed. G. Del Re, Stamperia dell'Iride, Napoli 1845.

*Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, ed. G. Del Re, Stamperia dell'Iride, Napoli 1868.

E. De Rozière, *Cartulaire de l'église du Saint-Sepulcre de Jerusalem, publié d'après les manuscrits du Vatican*, Paris 1849 (Collection des documents inédits sur l'histoire de France, ser. I, t. 5).

*Die Chronik von Montecassino (Chronica monasterii Casinensis)*, ed. H. Hoffmann, Hannoverae 1980 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, 34).

*Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannoverae 1996 (Monumenta Germaniae Historica, *Leges*, V, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. 2, *Inde ab a. MCXCVIII usque ad a. MCCLXXII. Supplementum*).

*Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata. 1199-1415*, cur. I. Aurora, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2016.

*Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, cur. S. Terlizzi, Olschki, Firenze 1950.

*Documenti tratti dai Registri vaticani. (da Innocenzo III a Nicola IV)*, ed. D. Vendola, I, Vecchi, Trani 1940 (Documenti vaticani relativi alla Puglia, I).

*Documenti tratti dai Registri vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, ed. D. Vendola, II, Trani 1963 (Documenti vaticani relativi alla Puglia, II).

Domenico da Gravina, *Chronicon de rebus Apulia gestis*, cur. L.A. Muratori, Anfossi, Napoli 1890 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XII).

P. Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples. Le liber donationum Caroli Primi*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 6 (1886), pp. 189-228.

C. Fimiani, *Commentariolus de Subfeudis et Iure Longobardico et Neapolitano, in duas partes tributus*, Napoli 1787.

C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.

E. Gattola, *Ad historiam abbatiae Casinensis accessiones*, voll. 2, Venetia 1734.

Gaufridus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Bologna 1928 (*Rerum Italicarum Scriptores*, V, 1).

*Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, ed. P. Ewald et L. M. Hartmann, Weidmanns, Berolini 1891 (*Monumenta Germaniae Historica, Epistulae*, t. I, I-VII).

G.P. Grimaldi, *Vita di San Ruggiero Vescovo, et confessore, patrono di Barletta*, in Napoli nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1607.

Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Matheau, Palermo 1961.

H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1995 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 80).

J.L.A. Huillard Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, t. VII, voll. 11, Parisiis, 1852-61.

*I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, voll. III, 1995-in corso.

*I libri degli Alberti del Giudice*, ed. A. Saponi, Milano 1952.

*I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, voll. I, Accademia Pontaniana, Napoli 1950-in corso.

*Il Chartularium del Monastero di San Benedetto di Conversano*, I, *Bizantina, Normanna, Sveva*, cur. D. Morea, Montecassino 1892.

*Il Fondo Annunziata (1237-1493)*, ed. F. Panarelli, Galatina 2008 (Codice Diplomatico di Matera, I).

*Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV)*, ed. D. Gerardi, Congedo, Galatina 2017 (Codice Diplomatico di Matera, III).

*Il Fondo Santa Lucia (1170-1494)*, ed. F. Panarelli, Congedo, Galatina 2018 (Codice Diplomatico di Matera, II).

*Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del 1200 al 1348*, cur. G. Pinto, Olschki, Firenze 1978.

*Il libro rosso della università di Trani. Trascrizione di documenti: Giovanni Beltrani*, cur. G. Cioffari e M. Schiralli, Levante, Bari 2000.

*Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, cur. C. Carbonetti Venditelli, voll. 2, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale - Antiquitates, 19).

*Italia Pontificia sive Repertorium Privilegiorum et Litterarum a Romanis Pontificibus*, IX, *Samnum, Apulia, Lucania*, ed. W. Holtzmann, Berlin 1962.

*Itinera gerosolimitana cruce signatorum. Saec. XII-XIII. Textus latini cum versione italica*, cur. S. De Sandoli, voll. 4, Jerusalem, 1978-1980.

*La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, cur. G.B. Siragusa, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1897.

*Le Assise di Ariano. Testo critico, traduzione e note*, cur. O. Zecchino, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1984.

*Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, ed. A. Prologo, Vecchi, Barletta 1877.

*Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque Nazionale de France. Contributo alla ricostruzione della cancelleria angioina*, cur. S. Morelli, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2005 (Fonti per la Storia d'Italia medievale - Antiquitates, 20).

Leo Marsicanus, *Chronica monasterii cassinensis*, ed. W. Wattenbach, Hannoverae 1846 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, VII).

*La Chanson d'Antioche*, éd. S. Duparc-Quioc, Geuthner, Paris 1976.

*L'Italia descritta nel «Libro di Re Ruggero» compilato da Edrisi*, cur. M. Amari, C. Schiapparelli, Roma 1883.

Lupi Protospathari *Annales*, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1844 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, V).

Matteo Spinelli, *Diurnali*, ed. C. Minieri Riccio, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, ed. G. Del Re, Stamperia dell'Iride, Napoli 1868, pp. 717-733.

Vincentii Maxillae *Commentari super consuetudinibus preclarae civitatis Bari*, Patavii 1550 (II ed. Venetiis 1596).

K. Miller, *Die Pentingersche Tafel*, O. Maier, Ravensburg 1887-1888 (rist. anast. Stuttgart 1962).

C. Minieri Riccio, *Notamenti di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, Stab. Tip. Antonio Metitiero, Napoli 1870.

C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, voll. 3, Supplemento II, Tip. F. Furchheim, Napoli 1879.

*Monasticon praemonstratense: id est historia circariarum atque canonicarum candidi et canonici ordini Praemonstratensis*, ed. N. Backmund, Hardcover, Berlino 1983.

*Narratio qualiter Imperator Federicus reaquisivit regnum sibi rebellatum*, in F. Delle Donne, *Città e Monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Carlone editore, Salerno 1998, pp. 87-111 (ora anche in Id., *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Viella, Roma 2012, pp. 162-174).

Nicolaus de Jamsilla, *De rebus gestis Frederici secundi imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, ed. S. Gatti, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, ed. G. Del Re, Stamperia dell'Iride, Napoli 1868, pp. 105-200.

Petri de Vineis *Epistolarum iudicis aulici et cancellarii Friderici II imperatoris epistularum libri VI*, ed. J.R. Iselius, Basileae 1740.

*Repertorio delle Pergamene della Università o Comune di Barletta. 1234-1658*, ed. R. Batti, N. Barone, Napoli, Stabilimento Tipografico M. D'Auria, 1904.

*Regesta imperii inde ab anno MCCXLVI usque ad annum MCCCXIII*, hrsg. J.F. Böhmer, Stuttgart 1795-1863.

*Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia usque ad Annum post Christum natum 1198*, ed. Ph. Jaffé, S. Löwenfeld, bänd II, Graz 1956 (ed. or. Leipzig 1885-1888).

*Regesto delle pergamene dal Capitolo metropolitano della Curia arcivescovile di Trani dai longobardi agli angioini (845-1435)*, cur. L. Scarano, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1983.

*Regesto di San Leonardo di Siponto*, ed. F. Camobreco, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1913 (*Regesta Chartarum Italiae*, 10).

*Regesto delle pergamene dell'Archivio Abbazia di Montevergine*, cur. G. Mongelli O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957 (*Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, XXVII).

*Regesto delle pergamene dell'Archivio Abbazia di Montevergine*, cur. G. Mongelli O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957 (*Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, XXIX).

*Regii neapolitani Archivi monumenta edita ac illustrata (703-1130)*, voll. VI, Napoli 1845-1861.

Romualdus Salernitanus, *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, Città di castello 1935 (Rerum Italicarum Scriptores, II serie, VII, 1).

Ryccardi de Sancto Germano notarii, *Chronica*, ed. C.A. Garufi, Bologna 1937 (Rerum Italicarum Scriptores, II serie, VII 2).

Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, ed. B. Fabbriatore, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1868, pp. 205-408.

E. Sthamer, *Beiträge zur verfassungs und verwaltungsgeschichte des Königreichs sizilien im Mittelalter*, her. und. eingel. von H. Houben, Scientia Verlag, Aalen 1994.

E. Sthamer, *Das amtsbuch des Sizilischen Rechnungshofes*, A. Hopfer, Burg B.M. 1942.

E. Sthamer, *Der Sturz der Familien Rufolo und Della Marra nach der sizilischen Vesper*, in Id. *Beiträge zur verfassungs und verwaltungsgeschichte des Königreichs sizilien im Mittelalter*, her. und. eingel. von H. Houben, Scientia Verlag, Aalen 1994 (ed. orig. Berlin 1937), pp. 657-728.

E. Sthamer, *Die Reste des Archivs Karls I. von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel*, in Id., *Beiträge zur verfassungs und verwaltungsgeschichte des Königreichs sizilien im Mittelalter*, her. und. eingel. von H. Houben, Scientia Verlag, Aalen 1994, pp. 3-74.

E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friederichs II und Karl I von Anjon*, in *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, parte II, vol. III, Leipzig 1912.

*Supplemento alla storia di Niccolò Jamsilla contenente i fatti avvenuti a' tempi di Manfredi, Carlo d'Angiò e Corradino (dall'anno 1258 all'anno 1265) narrati da un anonimo*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1868, pp. 645-682.

*Syllabus membranarum ad Regiae Siciliae Archivium pertinentium:*

- I, ed. A. A. Scotti, Neapoli 1824.
- II, ed. A. D'Aprèa, Neapoli 1832.
- III, ed. A. D'Aprèa, Neapoli 1845.

*Tancredi et Willelmi regum diplomata*, ed. H. Zielinski, Köln-Wien 1982 (Codex Diplomaticus regni Siciliae, serie I, *Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, V).

*The chronicle of Robert of Torigni, abbot of the Monastery of St. Michel-in-peril-of-the-sea*, in *Chronicles of the reigns of Stephen, Henry II., and Richard I*, ed. R. Howlett, London 1889.

R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.

F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adiacentium rebusque ac iis praeclare gestis opus singulare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur. Tomus septimus completens metropolitanas earumque suffraganeas ecclesias, quae in Lucaniae seu Basilicatae, et Apuliae tum Daunia cum Peucetiae regni Neapolitani praeclaris provinciis continentur*, VI, Roma 1659.

F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adiacentium rebusque ac iis praeclare gestis opus singulare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur. Tomus septimus completens metropolitanas earumque suffraganeas ecclesias, quae in Lucaniae seu Basilicatae, et Apuliae tum Daunia cum Peucetiae regni Neapolitani praeclaris provinciis continentur*, VII, Venetiis 1721.

Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cur. G. Porta, voll. 3, Guanda, Parma 1990-1991.

### 3. Letteratura

911-2011. *Penser les mondes normands médiévaux*, Actes du colloque internationale de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011), éd. D. Bates et P. Bauduin, Presses Universitaires de Caen, Caen 2016.

*VIII Congresso nazionale di archeologia medievale. Pré-tirages. Volume 2*, cur. F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata e V. Vitali, All'Insegna del Giglio, Firenze 2018.

A. Abbattista, *Santa Maria di Colonna Trani*, in *Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, cur. M.S. Calò Mariani, voll. 2, Congedo, Galatina 1981, II, t. 1, pp. 279-292.

A. Airò, *L'architettura istituzionale e territoriale del regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), cur. A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma 2007, pp. 140-157.

R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, Santi e Sovrani in una città di frontiera*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009.

R. Alaggio, *Il processo di feudalizzazione della società del Mezzogiorno. I contesti urbani della Puglia*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011), cur. G. Galasso, Rubettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 137-176.

R. Alaggio, *Saggi di storia amalfitana*, Società ausiliaria di scienze ausiliarie della storia, Polla 2012.

*Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, cur. O. Zecchino, Laterza, Roma-Bari 1996.

*Amalfi, il Mezzogiorno e il Mediterraneo. Studi offerti a Gerardo Sangermano*, cur. A. Galdi, G. Gargano e G. Iorio, Centro di cultura e storia amalfitana, Amalfi 2017.

A. Ambrosi, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta*, Dedalo, Bari 1976.

A. Ambrosi, *Considerazioni sulla città di Barletta dopo la campagna di scavi nella Cattedrale*, in *Dalla chiesa alla "civitas". Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 15 marzo 1997), Editrice Rotas, Barletta 2000, pp. 83-104.

A. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore Cattedrale di Barletta. L'architettura*, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 1).

A. Ambrosi, *Tracciati urbani nei secoli XI e XIX*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (sec. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 185-193.

*Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Catalogo della Mostra (Bari 14 giugno-16 novembre 1997), cur. R. Cassano, R. Lorusso e M. Milella, Adda, Bari 1998.

C. Andenna, *Gli ordini 'nuovi' come 'instrumenta regni'. Linee di continuità e cambiamenti di una 'politica monastica' nel Regnum Siciliae?*, in *Un Regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), cur. P. Cordasco e F. Violante, Adda, Bari 2010, pp. 195-268.

C. Andenna, *Il monastero femminile di Santa Chiara a Barletta: spazio di interazione fra vita politica e religiosa in un contesto urbano dell'Italia meridionale del secolo XIV*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 153-175.

G. Andenna, *Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai Normanni alla morte di Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), cur. H. Houben e G. Vogeler, Adda, Bari 2008 (Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi, 2), pp. 35-121

G. Andenna, *Città e corona*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle

diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008, pp. 259-294.

G. Andenna, *Identità locale e identità religiosa*, in *Religiosità e civiltà. Identità delle forme religiose (secoli X-XIV)*, Atti del Convegno internazionale (Brescia, 9-11 settembre 2009), cur. G. Andenna, Milano 2011, pp. 207-221.

G. Andenna, *Il chierico*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle nove giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1991, pp. 293-318.

G. Andenna, *Tancredi e le città*, in *Tancredi Conte di Lecce e Re di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lecce, 19-21 febbraio 1998), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 2003, pp. 73-98.

*Annibale. Un viaggio*, Catalogo della mostra (Barletta 2 agosto 2016-26 gennaio 2017), cur. A. Ciancio e F. Rossi, Edipuglia, Bari 2016.

‘...ante tamen quam essent episcopi erant civitates’. *I centri minori dell’Italia tardomedievale. Lo stato della ricerca in Italia e alcuni casi siciliani*, cur. F.P. Tocco, Messina 2009.

A. Antonetti, *I vescovi a Barletta. Spunti prosopografici per la presenza episcopale in città*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 63-74.

A. Antonetti, *Per una prosopografia episcopale nel Mezzogiorno angioino. I risultati di Puglia, Molise e Basilicata (1266-1310)*, «Mélanges de l’École française de Rome, Moyen Âge», 131-1 (2019), edizione digitale in <https://journals.openedition.org/mefrm/>.

*Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32).

*Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2).

*Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, cur. A. Bartoli Langelì, A. Giorgi e S. Moscadelli, Edizioni Cantagalli, Siena 2009.

H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds. Mit einem Regestenanhang als Ergänzung zu Regesta imperii*, Heidelberg 1911.

*Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, cur. E. Castelnovo e G. Sergi, Einaudi, Torino 2002.

*Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1968, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1972.

I. Aurora, *La chiesa di Santa Maria e la Sede Apostolica (secc. XIII metà-XIV metà). La dipendenza da S. Giovanni in Laterano*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 33-61.

*Autorität und Akzeptanz. Das Reich im Europa des 13. Jahrhunderts*, hrsg. von H. Seibert, W. Bomm u. V. Türck, Ostfildern, Thorbecke, 2011.

D. Balestracci, *La battaglia di Montaperti*, Laterza, Roma-Bari 2017.

*Balsignano un insediamento rurale fortificato*, cur. M.R. Depalo, E. Pellegrino e M. Triggiani, Adda, Bari 2015.

*Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio (Barletta 16 giugno 1996), Centro studi melitensi, Taranto 1997.

G.C. Bascapè, M. Del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999.

P. Belli D'Elia, *Barletta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, voll. 12, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, III, pp. 102-109.

P. Belli D'Elia, *I rapporti con l'area dalmata*, in *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Catalogo della Mostra (Bari 14 giugno-16 novembre 1997), cur. R. Cassano, R. Lorusso e M. Milella, Adda, Bari 1998, pp. 341-348.

P. Belli D'Elia, *Italia Romanica. La Puglia*, Jaca Book, Milano 1986.

P. Belli D'Elia, *La chiesa di Santa Maria Maggiore a Barletta*, in Ead., *Puglia romanica*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 267-268.

P. Belli D'Elia, *L'architettura sacra, tra continuità e innovazione*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2004, pp. 303-339.

P. Belli D'Elia, *Puglia romanica*, Jaca Book, Milano 2003.

P. Belli D'Elia, *S. Maria Maggiore*, in Ead., *Italia Romanica. La Puglia*, Jaca Book, Milano 1986, pp. 437-438.

P. Belli D'Elia, *Segni e immagini delle crociate nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime Giornate Normanno-Sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 325-354.

G. Beltrani, *Per Trani. Per la Terra di Bari. Per la Regione pugliese*, Tipografia Paganelli, Trani 1920.

*Bitonto e la Puglia tra Tardoantico e Regno Normanno*, Atti del convegno (Bitonto, 15-17 novembre 1998), cur. C.S. Fioriello, Edipuglia, Bari 1999.

F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma 2013.

M. Boccuzzi, *Dal "codice-dossier" al "codice-archivio". I manoscritti Ap. Ms. I 81 e Ap. Ms. I 80 della Biblioteca comunale "Sabino Loffredo" di Barletta*, in *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tardo antichità all'età moderna*, cur. S. Chiaffarata, V. Rivera Magos e F. Violante, Editrice Rotas, Barletta 2018, pp. 83-99.

G. Boraccesi, *L'oreficeria in Puglia e a Barletta in età medievale*, in *Il Genio della mia terra*, 6, *Mosè innalzò un serpente di rame. Suppellettili liturgiche e argenti dalle chiese di Barletta dal XII al XVI secolo*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2006.

G. Boraccesi, *Oreficeria sacra in Puglia tra Medioevo e Rinascimento*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2005.

J.-P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, *Avant-propos. Les identités politiques sur la fin du Moyen Âge*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII<sup>e</sup>*

XV<sup>e</sup> siècle, éd. pas J.-P. Boyer, A. Mailloux et L. Verdon, Presses Universitaire de Provence, Aix-en-Provence-Marseille 2016, pp. 5-13.

F. Bramato, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio (Barletta 16 giugno 1996), Centro studi melitensi, Taranto 1997, pp. 51-69,

M. Brantl, *Studien zum Urkunden und Kanzleiwesen König Manfredus von Sizilien (1250) 1258-1266*, Inaugural Dissertation zu Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität, München, 1994.

G. Bresc-Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Dedalo, Bari 1975, pp. 13-39.

C. Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, cur. P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1994.

A. Brusa, *Barletta*, in A. Brusa, R. Licinio, F. Porsia, *Itinerario normanno in Terra di Bari. I centri costieri: Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta*, Bari 1985, pp. 190-203.

A. Brusa, R. Licinio, F. Porsia, *Itinerario normanno in Terra di Bari. I centri costieri: Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta*, Bari 1985.

C. Bruzelius, "A torchling procession of one". *Le coeur de Santa Maria Maggiore de Barletta*, «Revue de l'Art», 125 (1999), pp. 9-19.

C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina (1266-1343)*, Viella, Roma 2005.

V. Buglione, *Monteverde*, Editore Nucci & Salvatore, Melfi 1929.

M.T. Caciorgna, *Pironti Giordano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, pp. 194-196.

R. Caggese, *Giovanni Pipino, conte di Altamura*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, ITEA editrice, Napoli 1926, pp. 141-165.

R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Bemporad, Firenze 1922.

F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, *Le basi storiche: le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli statuti*, Signorelli, Roma 1929 (rist. anast. Roma 1971).

F. Calasso, *Le città nell'Italia meridionale durante l'età normanna*, «Archivio Storico Pugliese», XII (1959), pp. 18-34.

M.S. Calò Mariani, *La chiesa del S. Sepolcro di Barletta. La decorazione scultorea*, «Rivista Storica del Mezzogiorno», III (1968), pp. 3-31.

M.S. Calò Mariani, *La chiesa di Santa Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano 1967.

M.S. Calò Mariani, *Sulle relazioni artistiche tra la Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Dedalo, Bari 1975, pp. 41-76

M. Camera, *Memorie storico diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1881 (rist. an. Amalfi 1999).

P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Centro Europeo Ricerche Medievali, Trieste 2009, pp. 207-227 (già in *Magnati e popolani nell'Italia Comunale*, Atti del XV Convegno Internazionale di Studi [Pistoia, 15-18 maggio 1995], Pistoia 1997, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1995, pp. 17-40).

P. Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo europeo*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente Mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1999, pp. 1-17 (ora anche in *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Centro Europeo Ricerche Medievali, Trieste 2009, pp. 13-27).

P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma 1998.

P. Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1996, pp. 287-296.

P. Cammarosano, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Centro Europeo Ricerche Medievali, Trieste 2009.

V. Campanella, *Il Liber quartus capitulationum della Biblioteca Comunale "Sabino Loffredo" di Barletta*, in *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tarda antichità all'età moderna*, cur. S. Chiaffarata, V. Rivera Magos e F. Violante, Editrice Rotas, Barletta 2018, pp. 71-82.

M. Campese, V. Valenzano, *L'area castrale di Canne: nuove indagini tra archeologia dell'architettura e cultura materiale*, in *Canne nel Medioevo. Nuove prospettive di indagine*, cur. F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 6), in corso di stampa.

F. Canaccini, *1268. La battaglia di Tagliacozzo*, Laterza, Roma-Bari 2019.

*Canne nel Medioevo. Nuove prospettive di indagine*, cur. F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 6), in corso di stampa.

R. Canosa, *Discours ethniques et pratique du pouvoir des Normands d'Italie: sources narratives et documentaires (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux*, Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011), éd. D. Bates et P. Bauduin, Presses Universitaires de Caen, Caen 2016, pp. 341-356.

R. Canosa, *Le conseguenze della conquista normanna in Italia: il titolo comitale negli antichi principati longobardi*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 117 (2015), p. 67-101.

*Canosa Ricerche Storiche 2005*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12 febbraio 2005), cur. L. Bertoldi Lenoci, Fasano 2005.

G.M. Cantarella, *Per una storia delle istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, cur. E. Castelnovo e G. Sergi, Einaudi, Torino 2002, pp. 373-434.

B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Ex typographia Regiae Universitatis, Neapoli 1874.

B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», I (1876), pp. 581-618.

B. Capasso, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1818*, Tip. Giannini, Napoli 1885.

B. Capasso, *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Rinaldi, Napoli, 1894.

F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e con l'Oriente*, Vecchi, Bari 1911.

F. Carabellese, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Vecchi, Trani 1924.

F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Vecchi, Trani 1901.

F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, cur. A. Zambler, Vecchi, Trani 1898.

L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicilie sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d'Anjou*, Parigi 1891 (trad. it. *L'amministrazione della Sicilia angioina*, cur. F. Giunta, Palermo 1974).

M. Caravale, *Della Marra, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 91-93.

M. Caravale, *Della Marra, Galgano*, *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 94-96.

M. Caravale, *Della Marra, Giozzolino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 96-100.

M. Caravale, *Della Marra, Risone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 101-103.

M. Caravale, *Della Marra, Ruggiero*, *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, 103-110.

M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè, Varese 1966.

M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, cur. A. Mattone e M. Tangheroni, Edes, Cagliari 1986, pp. 191-211.

S. Carocci, *Angararii e franci. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, cur. E. Cuozzo e J.-M. Martin, Sellino editore, Avellino 2009, pp. 205-241.

S. Carocci, *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, «Storica», IX (2003) n. 25-26, pp. 9-42.

S. Carocci, *La libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, «Storica», XIII, 37 (2007), pp. 51-94.

S. Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales*, II, *Le mots, les temps, les lieux*, cur. M. Bourin et P. Martinez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2007, pp. 137-157.

S. Carocci, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa Occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra. secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi (Prato, 5-9 maggio 2003), cur. S. Cavalcioni, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 193-221.

S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, cur. S. Carocci, Salerno Editore, Roma 2006, pp. 409-448.

S. Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales*, I, *Réalités et représentations paysannes*, éd. M. Bourin et P. Martinez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2004, pp. 63-82.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Viella, Roma 2014.

C. Carpini, «Boamundi fama terruerat graecos». *L'immagine degli italiani alla prima crociata*, in *Gli italiani e la Terrasanta*, cur. A. Musarra, SISMEL, Firenze 2014 (mediEVI, 7), 95-122.

D. Carraz, *Le monachisme militaire, un laboratoire de la sociogenèse des élites laïques dans l'Occident médiéval*, in *Élites et ordres militaires au Moyen Âge. Rencontre autour d'Alain Demurger*, éd. P. Josserand, L.F. Oliveira, D. Carraz, Casa Velásquez, Madrid 2015, pp. 39-64.

A. Caruso, *Le leggi di Federico II pubblicate a Barletta nel mese di ottobre del 1246*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, voll. 3, L'Arte Tipografica, Napoli 1959, I, pp. 217-242.

E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999 (Collana di Fonti e Studi, 7; ed. or. Innsbruck 1904).

G. Cassandro, *Il Comune meridionale nell'età aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1968, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1972, pp. 147-187.

*Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, cur. R. Licinio, Edizioni dal Sud, Bari 2001.

L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina 1995.

*Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, cur. E. Cuozzo e J. M. Martin, Laterza, Roma-Bari 1998.

R. Ceci, R. Mascolo, *Barletta, leggere la città*, Liverini, Barletta 1986.

F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, voll. 2, Paris 1907 (rist. an. New York 1960).

G. Cherubini, *Le città italiane nell'età di Dante*, Pacini Editore, Pisa 1991.

*Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014.

*Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Vitolo, Laveglia Editore, Salerno 2005 (Quaderni del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea, 1).

*Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, cur. G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007 (Quaderni del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea, 20).

*Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), cur. B. Saitta, Viella, Roma 2006.

D. Clementi, *Definition of Norman County in Apulia and Capua*, in *Catalogus Baronum. Commentario*, cur. E. Cuozzo, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1984 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*\*), pp. 377-384.

C. Colafemmina, *L'itinerario pugliese di Beniamino di Tudela*, «Archivio Storico Pugliese», XXVIII (1975), pp. 81-100.

G. Colesanti, *La comunità femminile di Santa Lucia di Barletta: da mulieres religiosae a sorores ordinis sancti Dominici*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 175-181.

*Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, cur. P. Mainoni, Viella, Roma 2010.

*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle nonne giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1991.

*Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cur. A. Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2009

P. Contamine, *Point de vue sur la chevalerie en France à la fin du Moyen Âge*, «Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», 4 (1976), p. 255-286.

E. Conte, *Burgenses*, in *Enciclopedia Federiciana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005.

P. Cordasco, *Giudici e notai in Terra di Bari tra età sveva ed angioina*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del convegno di studi (Bitonto, 11-13 dicembre 1987), cur. F. Moretti, Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, Bitonto 1989, pp. 79-103.

P. Cordasco, *I centri di cultura notarile*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1997, pp. 231-246.

P. Cordasco, *I documenti: un cantiere aperto*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 13-17.

P. Cordasco, *Le pergamene dell'Archivio diocesano presso il Seminario vescovile di Andria*, «I Quaderni della Biblioteca diocesana "S. Tommaso d'Aquino"», 1 (aprile 2001), pp. 7-24.

P. Cordasco, *Uno sconosciuto documento pontificio del XIII secolo*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, cur. C. Massaro e L. Petracca, voll. 2, Congedo, Galatina 2011, I, pp. 173-182.

R. Corrado, *Pierre d'Angicourt (o de Angicuria, de Angicurt)*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, voll. 12, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998.

P. Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politiche (secoli XIV-XV)*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, cur. F. Benigno e C. Torrisi, Meridiana, Catanzaro 1995, pp. 6-12

*Cronotassi, iconografia e araldica dell'Episcopato pugliese*, cur. C. Dell'Aquila, Regione Puglia, Bari 1984.

E. Crouzet Pavan, *Les élites urbaines: aperçus problématique (France, Angleterre, Italie)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Actes du XXVII<sup>e</sup> Congrès de la SHMES (Rome, mai 1996), sous la dir. de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, École française de Rome, Rome 1996, pp. 9-28.

*Crusades and Settlement. Papers Read at the First Conference of the Society for the Study of the Crusades and the Latin East Presented to R.C. Smail*, ed. P. W. Edbury, Cardiff University College press, Cardiff 1985.

*Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del convegno di studi (Bitonto, 11-13 dicembre 1987), cur. F. Moretti, Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, Bitonto 1989.

E. Cuozzo, *Il «Breve Chronicon northmannicum»*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano», 83 (1971), pp. 213-216.

E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, cur. E. Cuozzo e J.-M. Martin, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 171-187.

E. Cuozzo, *L'antroponimia aristocratica nel Regnum Siciliae. L'esempio dell'Abruzzo nel Catalogus Baronum (1150-1168)*, «Mélanges de l'École française de Rome, Temps modernes», (t. 106/2 1994), pp. 653-665.

E. Cuozzo, *La cavalleria nel Regno normanno di Sicilia*, Mephite, Atripalda 2008.

E. Cuozzo, *La conquista normanna e la nascita del Regno di Sicilia*, in *La cavalleria nel Regno normanno di Sicilia*, Mephite, Atripalda 2008, pp. 23-76.

E. Cuozzo, *La feudalità del «Regnum» nell'età di Ruggero II*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, cur. O. Zecchino, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 153-166.

E. Cuozzo, *La militia neapolitanorum; un modello per i milites normanni di Aversa*, «Mélanges de l'École française de Rome, Temps modernes», 107-1 (1995), pp. 31-38.

E. Cuozzo, *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. Le ripartizioni territoriali: i comitati*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 287-304.

E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II, *Il Medioevo*, vol. 2-t. 1, Editalia, Roma 1994, pp. 293-825.

E. Cuozzo, *Matrimoni e successioni feudali nel Regno di Sicilia. Dalle Assise di Capua (1220) al Liber Augustalis' (1231)*, «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa» (2007-2008), pp. 81-94.

E. Cuozzo, «*Milites*» e «*testes*» nella contera normanna di Principato, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 88 (1979), pp. 121-164.

E. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia: la restaurazione della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), École française de Rome, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 519-534

E. Cuozzo, *Note per una storia della contea normanno-sveva di Loritello*, «1989. Rivista di diritto pubblico e scienze politiche», 9 (1999) 4, pp. 620-637.

E. Cuozzo, «*Quei maledetti normanni*». Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno, Guida, Napoli 1989.

E. Cuozzo, *Poteri signorili di vertice*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari-Modugno, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008, pp. 131-142.

E. Cuozzo, *Ruggiero, Conte d'Andria. Ricerche sulla nozione di regalità al tramonto della monarchia normanna*, «Archivio Storico per le province napoletane», 20 (1981), pp. 129-168.

N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007.

V. D'Alessandro, *Metodo comparativo e relativismo storiografico. Il Regno normanno di Sicilia*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna*

*in memoria di Léon-Robert Ménager*, cur. E. Cuzzo e J.-M. Martin, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 422-446.

E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli 2003.

*Da Accon a Matera: le monache di Santa Maria la Nova (secoli XIII-XVI)*, cur. F. Panarelli, Lit, Berlin 2012.

P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi. Le Licte-re passus (1458-1469)*. *Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria*, Adda, Bari 2007.

*Dalla chiesa alla "civitas". Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 15 marzo 1997), Editrice Rotas, Barletta 2000.

F. Damato, *L'arcivescovado metropolitano di Nazareth a Barletta*, Barletta 1986.

F. D'Amato, *Canne (dal 1001 sino ad oggi)*, Barletta 1968.

F. D'Amato, *S. Ruggero vescovo di Canne, protettore di Barletta, visto nei documenti*, Barletta 1970.

R. Davidshon, *Storia di Firenze*, 8 voll., Sansoni, Firenze 1972-1973.

M.C. D'Ercole, *Barletta in età preromana*, Galatina, Congedo, 1990.

M.C. D'Ercole, *Dall'indizio alla prova. Materiali per la storia di Barletta preromana*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Bari, Edipuglia 2015 (Aufidus, 1), pp. 19-29.

*"De bono oleo claro, de olivo extracto". La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, cur. F. Violante, Bari, CaratteriMobili 2013.

G. De Venuto, R. Goffredo, D. M. Totten, G. Volpe, *Città rifondate e città in movimento: il caso di Salapia*, in *"Fondare" tra antichità e medioevo*, Atti del Convegno di studio (Bologna, 27-29 maggio 2015), cur. P. Galetti, CISAM, Spoleto 2016, pp. 45-69.

Decimae. *Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*, cur. K. Toomaspoeg, Viella, Roma 2009 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 4).

G. Del Giudice, *Del Grande Archivio di Napoli*, Napoli 1871.

M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, il Mulino, Bologna 1977.

M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von A. Esch u. N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338.

F. Delle Donne, *Città e Monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Carlone editore, Salerno 1998.

F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfofi di un mito*, Viella, Roma 2012.

F. Delle Donne, *Gli usi e i riusi della storia. Struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'istoria del cosiddetto Jamsilla*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», CXIII, 2011, pp. 31-122.

F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svezia*, Carocci, Roma 2019.

F. Delle Donne, *Nicola de Rocca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013.

F. Delle Donne, G. Perrino, V. Rivera Magos, *Sulle tracce della Disfida. Guerre, trionfi, percorsi di memoria tra medioevo ed età moderna*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Tracce, 1).

R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze 2012.

P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1979, pp. 173-205.

P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Liguori, Napoli 1984.

L. Derosa, *Barletta e la Terrasanta. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *Archeologia, Storia, Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 («Aufidus», 2), pp. 143-162.

L. Derosa, *I luoghi dei Della Marra a Barletta: palazzo Bonelli*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi, (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 121-154.

L. Derosa, *Memorie di un museo: il ritrovamento di alcuni frammenti provenienti dall'antica chiesa di Nazareth a Barletta*, «Kronos», 13 (2009), pp. 21-26.

L. Derosa, *Storia di un insediamento monastico femminile: le domenicane in Santa Lucia*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 183-196.

P. di Biase, *Vescovi, popolo, clero. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Editrice Rotas, Barletta 2013.

G. Di Perna, *Ruggero di Andria. Un personaggio in cerca di identità*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, Atti delle II Giornate Medievali in Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), cur. P. Favia e G. De Venuto, Edipuglia, Bari 2011 (Insulae Diomedaeae, 18), pp. 79-102.

L.N. Dibenedetto, *Il portale della chiesa di Sant'Andrea*, in *Il Genio della mia terra*, 1, *Architettura sacra a Barletta*, Editrice Rotas, Barletta 2001, pp. 45-49.

L.N. Dibenedetto, *Sant'Andrea*, in *Il Genio della mia terra*, 1, *Architettura sacra a Barletta*, Editrice Rotas, Barletta 2001, pp. 57-65.

L.N. Dibenedetto, *San Paolo (Monte di Pietà) e il convento dei Gesuiti*, in *Il Genio della mia terra*, 2, *Architettura sacra a Barletta*, Editrice Rotas, Barletta 2002, pp. 49-55.

A.M. Diviccaro, *I castelli di Barletta e Trani*, in *Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, cur. R. Licinio, Edizioni dal Sud, Bari 2001, pp. 113-156.

A.M. Diviccaro, *I Della Marra: un profilo*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 91-105.

A.M. Diviccaro, *I manoscritti inediti (e ignoti) di Ferrante Della Marra, e un manoscritto di Francesco d'Andrea considerato perduto*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017, pp. 195-203.

A.M. Diviccaro, *Le paludi di Barletta nel Medioevo: una risorsa economica e alimentare*, «Baruli Res. Annuario di Storia e Cultura», III (2005), pp. 11-23.

A.M. Diviccaro, *S. Stefano di Barletta. Un monastero femminile "cistercense" nel Mezzogiorno medievale*, Editrice Rotas, Barletta 2011 (Ricerche della Biblioteca, 37).

*Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995.

*Dopo la fine delle ville: evoluzione delle campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 8-10 maggio 2004), cur. G.P. Brogiolo, A. Chavarria e M. Valenti, Mantova 2005.

G. Doronzo, *Barletta: custode di insigni reliquie della passione di Cristo*, C.R.S.E.C., Barletta 2000.

G. Doronzo, *I Borghi antichi di Barletta, I, Il territorio fuori le mura*, C.R.S.E.C., Barletta 2003.

J. Drell, *Kinship and Conquest. Family Strategies in the Principality of Salerno during the Norman Period. 1077-1194*, Cornell University Press, Ithaca-London 2002.

C. Du Cange, E.G. Rey, *Les Familles d'Outremer*, Paris 1869.

G. Duby, *Guerriers et paysans (VII-XIIIe siècle). Premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, Paris 1973.

P. Durrieu, *Les Archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I<sup>er</sup> (1265-1285)*, I, Paris 1885.

P. Durrieu, *Notice sur les registres angevins en langue française conservés dans les archives de Naples*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 3 (1883), pp. 3-33.

*Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012.

*Élites et ordres militaires au Moyen Âge. Rencontre autour d'Alain Demurger*, éd. P. Josserand, L.F. Oliveira, D. Carraz, Casa Velásquez, Madrid 2015.

*Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, cur. F. Benigno e C. Torrisi, Meridiana, Catanzaro 1995.

K. Elm, *Das Kapitel der regulierten Chorherren von Heiligen Grab in Jerusalem*, in *Militia Sancti Sepulcri. Idea e istituzioni*, Atti del Colloquio Internazionale (Pontificia Università del Laterano, 10-12 aprile 1996), cur. K. Elm e C.D. Fonseca, Città del Vaticano 1998, pp. 203-222.

*Enciclopedia dell'Arte Medievale*, voll. 12, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992.

K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, s.r.e. cardinalium ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, Libreria regensbergiana, Münster 1913.

E. Faini, *La memoria dei milites*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, cur. M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Viella, Roma 2014, pp. 113-133.

G. Fasoli, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1981, pp. 147-172.

P. Favia, *Barletta, Cattedrale*, in G. Volpe, P. Favia, R. Giuliani, *Edifici di culto della Puglia centrosettentrionale tra Tarda Antichità e Alto Medioevo: alcune recenti acquisizioni*, «Hortus Artium Medievalium», 9 (2003), pp. 55-94.

P. Favia, *Ordoni XII. Un casale nel Tavoliere medievale*, Edipuglia, Bari 2018 (Insulae Diomedaeae, 33).

P. Favia, *Processi di popolamento, configurazione del paesaggio e tipologie insediative in Capitanata nei passaggi istituzionali dell'XI secolo*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI. Da Bisanzio ai Normanni*, Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), cur. P. Favia e G. De Venuto, Edipuglia, Bari 2011 (Insulae Diomedaeae, 18), pp. 103-135.

P. Favia, R. Giuliani, *Barletta tra età antica e medievale alla luce di una rilettura degli scavi della cattedrale*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (sec. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 47-62.

P. Favia, R. Giuliani, *Creare città e castra, erigere torri e chiese: sincronie e scanzioni dei processi fondativi nella Puglia settentrionale medievale*, in *"Fondare" tra antichità e medioevo*, Atti del Convegno di studio (Bologna, 27-29 maggio 2015), cur. P. Galetti, CISAM, Spoleto 2016, pp. 71-96.

P. Favia, R. Giuliani, *Preesistenze sacre nel sottosuolo della cattedrale di Barletta. Prime note sulle indagini archeologiche*, «Vetera Christianorum», 34 (1997), pp. 329-365.

*Federico II e le città italiane*, cur. P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1994.

*Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), cur. H. Houben e G. Vogeler, Adda, Bari 2008 (Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi, 2).

L. Féller, Ch. Wickham, *Le marché de la terre au Moyen Âge*, École française de Rome, Rome 2005.

B. Figliuolo, *Ancora sui normanni d'Italia alla prima crociata*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 104 (1986), pp. 1-16.

R. Filangieri, *L'archivio di stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, cur. S. Palmieri, L'Arte Tipografica, Napoli 1996.

R. Filangieri, *Prefazione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. I, L'arte tipografica, Napoli 1950, I, pp. V-XII.

D. Fiorella, *La presenza degli ordini monastico-cavallereschi a Barletta*, in *Tra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello 26-29 ottobre 2000), cur. M. Oldoni, t. 3, Laveglia, Salerno 2005, t. 2, pp. 409-433.

D. Fiorella, *Santa Maria della Vittoria (San Pasquale) e il monastero delle Clarisse*, in *Il Genio della mia terra*, 2, *Architettura sacra a Barletta*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2002, pp. 29-34.

D. Fiorella, L.N. Dibenedetto, *Santa Maria Maggiore in Il Genio della mia terra*, 1, *Architettura sacra a Barletta*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2001, pp. 23-29.

S. Fodale, *Le prime codificazioni*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari-Modugno, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008, pp. 99-114.

"Fondare" tra antichità e medioevo, Atti del Convegno di studio (Bologna, 27-29 maggio 2015), cur. P. Galetti, CISAM, Spoleto 2016.

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1996.

*Fra impegno culturale e lungimiranza. Gli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Quaderni di Baruli Res, 3).

F. Franceschi, *I salariati*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del diciassettesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Centro di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001, pp. 175-201.

C.D. Fonseca, *Chiesa e Regno meridionale (1250-1268)*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 75-100.

C.D. Fonseca, *La conquista normanna del Mezzogiorno nella storiografia europea moderna*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1990, pp. 13-26.

C.D. Fonseca, *La tradizione commemorativa nel codice «gersolimitano» del tesoro della Basilica del Santo Sepolcro di Barletta*, in *La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medievale: ricerche e problemi*, Atti del seminario internazionale di studio (Lecce, 31 marzo 1982), cur. C. D. Fonseca, Congedo, Galatina 1984, pp. 91-103 (anche in Id., *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Congedo, Galatina 1987, pp. 197-207).

C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 335-348.

C.D. Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra XI e XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, Pievi, Parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 327-356.

C.D. Fonseca, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio (Barletta 16 giugno 1996), Centro studi melitensi, Taranto 1997.

C.D. Fonseca, *L'unità del regno e le differenze regionali nella storiografia moderna*, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, cur. C.D. Fonseca, H. Houben e B. Vetere, Atti del convegno internazionale in occasione dell'VII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), Congedo, Galatina 1992, pp. 15-26.

C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Congedo, Galatina 1987.

C.D. Fonseca, *Presentazione*, in R. Licinio, *Masserie Medievali. Masserie, masari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Adda, Bari 1998, pp. 5-6.

C.D. Fonseca, *Trani*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), cur. G. Musca, Bari 1993, pp. 365-384.

*Fra impegno culturale e lungimiranza. Gli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Quaderni di Baruli Res, 3).

*Fra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani e ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello, 26-29 ottobre 2000), cur. M. Oldoni, voll. 2, Laveglia editore, Salerno 2005, I, pp. 71-156.

*Francesco Paolo De Leon e la Istoria di quanto a Barletta si appartiene così in ordine all'ecclesiastico, che al civile, dal principio di sua fondazione sino al corrente anno 1769. Trascrizione critica del manoscritto*, cur. A. Magliocca, Barletta 2007 (Ricerche della Biblioteca, 35).

G. Francesconi, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la Révolution documentaire di J.C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, cur. M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Viella, Roma 2014, pp. 135-155.

V. Franchetti Pardo, *Il mastro d'arte muraria*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle nove giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1991, pp. 187-213.

V. Franchetti Pardo, *Le città portuali pugliesi e le Crociate*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002.

A. Frascadore, *Fascicoli cartacei e documentazione: Barletta e l'Ordine Teutonico*, «Kronos» 2 (2000-2001), pp. 3-16.

C. Friedl, *Le "carriere" dei funzionari sotto Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), cur. H. Houben e G. Vogeler, Adda, Bari 2008 (Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi, 2). pp. 221-230.

C. Friedl, *Studien zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II, im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien 2005.

*Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von A. Esch u. N. Kamp, Tübingen 1996.

E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1970 (ed. orig. Monaco-Berlino 1911).

S. Fulloni, *L'abbazia dimenticata. La Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006.

G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari 1969.

G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1294)*, Utet, Torino 1992.

G. Galasso, *L'eclisse di un regno*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 17-36.

G. Galasso, *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 63-135.

G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975.

M. Gallina, *Gli stanziamenti della conquista. Resistenze e opposizioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 151-179.

A. Gallo, *Aversa normanna*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1932.

M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel «Regnum Sicilie»*, Catania 1952.

A. Germano, *Grafie e scriventi a Barletta nel secolo XIII: prime indagini*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della

Giornata di studi (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 25-41.

M. Ginatempo, *L'Italia meridionale*, in M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 153-192.

M. Ginatempo, *Vivere 'a modo di città'. I centri minori italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014, pp. 1-30.

R. Giuliani, *Barletta*, in G. Volpe, P. Favia, R. Giuliani, *Chiese rurali dell'apulia tardoantica e altomedievale*, in *Alle origini delle parrocchie rurali: IV-VII secolo* (Atti del seminario, Roma, École Française, 19 marzo 1998), cur. Ph. Pergola, École Française de Rome, Rome 1999, pp. 263-272.

R. Giuliani, *Gli arredi plastici della basilica paleocristiana di Barletta*, «*Vetera Christianorum*», 36, 2 (1999), pp. 315-317.

R. Giuliani, *I mosaici del complesso paleocristiano di Barletta*, «*Vetera Christianorum*» 37, 1 (2000), pp. 157-182.

R. Giuliani, D. Leone, *Indagini archeologiche nell'area di Piano San Giovanni a Canosa: il complesso paleocristiano e le trasformazioni altomedievali*, «*Vetera Christianorum*», 42 (2005), pp. 147-172.

D. Giusto, *Dizionario Bio-Bibliografico degli Scrittori Pugliesi*, S.E.T., Bari s.d.

*Gli archivi per la storia di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 16 marzo 2002), s. cur. (ma R. Montenegro), Editrice Rotas, Barletta 2003 (Ricerche della Biblioteca, 30).

*Gli italiani e la Terrasanta*, cur. A. Musarra, SISMEL, Firenze 2014 (mediEVI, 7).

*Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente Mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno internazionale di studi (Pistoia 16-19 maggio 1997), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1999.

*Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, cur. A. Mattone e M. Tangheroni, Edes, Cagliari 1986.

*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. C. Du Cange, Niort, L. Favre Editeur, Paris 1883-1887.

R. Goffredo, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari, Edipuglia 2011 (Insulae Diomedaeae, 16).

R. Goffredo, *Canne e la bassa valle dell'Ofanto tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, in *Canne nel Medioevo. Nuove prospettive di indagine*, cur. F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 6), in corso di stampa.

R. Goffredo, G. Di Venuto, *Città rifondate e città in movimento: il caso di Salapia*, in "Fondare" tra antichità e medioevo, Atti del Convegno di studio (Bologna 2015), cur. P. Galetti, CISAM, Spoleto 2016, pp. 45-69.

R. Goffredo, I. Mazzini, A. Sposato, D.M. Totten, V. Volpe, *Vivere sulle sponde del lago di Salpi: ambiente e popolamento nell'area umida litoranea della Puglia settentrionale*, in *VIII Congresso nazionale di archeologia medievale. Prétirages. Volume 2*, cur. F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata e V. Vitali, All'Insegna del Giglio, Firenze 2018, pp. 237-241.

R. Goffredo, D.M. Totten e S. Loprieno, *Salapia romana. Salpi medievale (Cerignola, FG): notizie dagli scavi 2017*, «The Journal of Fasti Online», (2018), <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2018-426.pdf>.

R. Goffredo, G. Volpe, *All'ombra di Canosa: Barletta e il suo territorio tra età romana e tardoantica*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (sec. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 31-45.

R. Goffredo, G. Volpe, *Il "Progetto Valle dell'Ofanto": primi dati sulla Tarda Antichità e l'Altomedioevo*, in *Canosa Ricerche Storiche 2005*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12 febbraio 2005), cur. L. Bertoldi Lenoci, Fasano 2005, pp. 223-240.

R. Goffredo, G. Volpe, *La bassa valle dell'Ofanto tra la fine del VI e il XIII secolo*, «Archeologia Medievale», XXXIV (2007), pp. 43-65.

P. Grillo, *L'aquila e il giglio. 1266: la Battaglia di Benevento*, Salerno editrice, Roma 2015.

P. Grillo, *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 225-252.

M.T. Guerra Medici, *Donne, famiglia e potere*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, cur. P. Mainoni, Viella, Roma 2010, pp. 31-51.

J. Hill, *The Catalogus Baronum and the recruitment and administration of the armies of the Norman kingdom of Sicily: a re-examination*, «Historical research», 2012, pp. 1-14.

H. Houben, *Alla ricerca del luogo di sepoltura di Ermanno di Salza a Barletta*, «Sacra Militia», 1 (2000), pp. 165-177.

H. Houben, *Die Staufer und die Ausbreitung des Deutschen Ordens in Apulien*, «Historische Zeitschrift», 277 (2003), pp. 61-86 (anche in *Kunst der Stauferzeit im Rheinland und in Italien*, Akten der 2. Landauer Staufertagung [25.-27. Juni 1999], hrsg von V. Herzner, J. Krüger und F. Staab, Speyer 2003, pp. 167-182.

H. Houben, *I cavalieri teutonici a Barletta. Nuovi documenti e ulteriori considerazioni vent'anni dopo*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 103-128.

H. Houben, *Il papato, i normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata*, in H. Houben, *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno Medioevale*, Congedo, Galatina 1989, pp. 121-135.

H. Houben, *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (sec. XII-XV)*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio (Barletta 16 giugno 1996), Centro studi melitensi, Taranto 1997, pp. 23-50.

H. Houben, *Le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale all'epoca di Bernardo di Clairvaux*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della na-

scita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce 25-27 febbraio 1991), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1994, pp. 73-89.

H. Houben, *Le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale all'epoca di Bernardo di Clairvaux*, in *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, pp. 47-63.

H. Houben, *Le ricerche di Eduard Sthamer sulla storia del Regno di Sicilia*, in Id., *Mezzogiorno Normanno-Svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, pp. 381-398.

H. Houben, *Le Royaume normand en Sicile état-il vraiment «normand»? in 911-2011. Penser les mondes normands médiévaux*, Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011), éd. D. Bates et P. Bauduin, Presses Universitaires de Caen, Caen 2016, pp. 324-339.

H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996.

H. Houben, *Ruggero II di Sicilia: un sovrano tra oriente e occidente*, Laterza, Roma-Bari 1999.

H. Houben, *San Leonardo di Siponto e l'Ordine Teutonico in Puglia*, in *San Leonardo di Siponto. Cella Monastica, canonica, "domus Theutonicorum"*, Atti del Convegno internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005), cur. H. Houben, Congedo, Galatina 2006 (Acta Theutonica, 3), pp. 91-110.

H. Houben, *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno Medioevale*, Congedo, Galatina 1989.

H. Houben, *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien. Abschriften und Regesten verlorener Urkunden aus Neapel un Graz und Wien*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 107 (1999), pp. 50-110.

E. Hubert, *Propriété ecclésiastique et croissance urbaine (à propos de l'Italie centro-septentrionale, XII<sup>e</sup>-début du XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente Mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno internazionale di studi (Pistoia 16-19 maggio 1997), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1999, pp. 1-17.

É. Hubert, *Urbanizzazione, immigrazione e cittadinanza (XII-metà XIV secolo). Alcune considerazioni generali*, in *La costruzione della città comunale italiana. Secoli XII-inizio XIV*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro Italiano di Studi di Storia e Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Centro Italiano di Studi di Storia e Arte, Pistoia 2009, pp. 131-145.

*I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006.

*I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce 25-27 febbraio 1991), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1994.

*I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, cur. M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Viella, Roma 2014.

*I Templari. Grandezza e caduta della militia Christi*, cur. G. Andenna, C.D. Fonseca e E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2016.

*I "tessuti" della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, Atti del I convegno del Dottorato di Ricerca del DISU (Potenza, 24-25 maggio 2016), cur. A. Corcella, Edizioni di Pagina, Bari 2018.

*Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, éd. par J.-P. Boyer, A. Mailloux et L. Verdon, Presses Universitaire de Provence, Aix-en-Provence-Marseille 2016.

*Il cammino di Gerusalemme*, Atti del II Convegno Internazionale di studio (Bari-Brindisi-Trani 18-22 maggio 1999), cur. M.S. Calò Mariani, Adda, Bari 2002.

*Il Concilio di Bari del 1098*, Atti del convegno storico internazionale e celebrazioni del IX centenario del Concilio (30 settembre-4 ottobre 1998), cur. S. Palese e G. Locatelli, Edipuglia, Bari 1999.

*Il feudalesimo nell'Alto medioevo*, Atti della XLVII Settimana di studio (8-12 aprile 1999), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2000.

*Il Genio della mia terra*, 1, *Architettura sacra a Barletta*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2001.

*Il Genio della mia terra*, 2, *Architettura sacra a Barletta*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2002.

*Il Genio della mia terra*, 6, *Mosè innalzò un serpente di rame. Suppellettili liturgiche e argenti dalle chiese di Barletta dal XII al XVI secolo*, cur. L. Spadaro, Editrice Rotas, Barletta 2006.

*Il mercato della terra. secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi (Prato, 5-9 maggio 2003), cur. S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2004.

*Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno dell'Associazione dei Medioevalisti Italiani (Università di Calabria, 12-16 giugno 1982), cur. P. De Leo, Rubettino, Soveria Mannelli 1985.

*Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002.

*Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), cur. P. Cordasco e M.A. Siciliani, Adda, Bari 2014.

*Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1999.

*Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, cur. M.S. Calò Mariani, voll. 2, Congedo, Galatina 1981.

M. Intini, *I teutonici e la società pugliese. I laici della commenda teutonica di Barletta (1228-1308)*, in *Mobilità e immobilità nel Medioevo europeo. Mobilität und Immobilität in europäischen Mittelalter*, Atti del II seminario di studio dei Dottorati di ricerca di ambito medievistico delle Università di Lecce e di Erlangen – 2. Seminar der mediävistischen Graduiertenkollegs der Universitäten Lecce und Erlangen, Roma, Istituto Storico Germanico – Deutsches

Historisches Institut in Rom (2.-3. Mai 2003 – 1-2 aprile 2004), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 2006, pp. 171-194.

M. Intini, «Offero me et mea». Oblazioni e associazioni all'Ordine Teutonico nel baliato di Puglia fra XIII e XV secolo, Congedo, Galatina 2013 (Acta Theutonica, 8).

R. Iorio, *Barletta di mille anni fa: uomini, cose e case*, AAST, Barletta 1982 (rist. in *Studi su Canne e su Barletta [1978-1996]*, Barletta 2011 [Quaderni di Baruli Res, 1], pp. 171-214).

R. Iorio, *Canne e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, «Quaderni Medievali», 10 (1980), pp. 10-70 (rist. in *Studi su Canne e su Barletta [1978-1996]*, Barletta 2011 [Quaderni di Baruli Res, 1], pp. 75-136).

R. Iorio, «Ecclesia» e «civitas» barlettane nei documenti medievali, «Archivio Storico Pugliese», LVIII (2005), pp. 157-278.

R. Iorio, *Emergenze benedettine sul territorio di Canne medievale*, in R. Iorio, G. Lunardi, *Ricerche sul territorio medievale di Barletta: i Benedettini*, Poligrafica Marciante, Barletta 1983 (Ricerche della Biblioteca, 3), pp. 25-105.

R. Iorio, *Ermanno di Canne contro Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studi (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1990, pp. 115-137 (rist. in *Studi su Canne e su Barletta [1978-1996]*, Barletta 2011 [Quaderni di Baruli Res, 1], pp. 137-170).

R. Iorio, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Santobuono, Barletta 1988.

R. Iorio, *Siponto, Canne*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1993, pp. 385-425.

R. Iorio, *Studi su Canne e su Barletta (1978-1996)*, Barletta 2011 (Quaderni di Baruli Res, 1).

R. Iorio, G. Lunardi, *Ricerche sul territorio medievale di Barletta: i Benedettini*, Poligrafica Marciante, Barletta 1983 (Ricerche della Biblioteca, 3).

E. Jamison, *Additional Work by Evelyn Jamison on the 'Catalogus Baronum'*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), pp. 1-63.

E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily: his life and work, and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, Oxford University Press, London 1957.

E. Jamison, *Foreword*, in *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1972 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*), pp. XIV-XXXVI

E. Jamison, Ead., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, ed. D. Clementi and T. Kölzer, Scientia Verlag, Aalen 1992.

E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I., 1127-1166*, «Papers of the British School at Rome», VI, 6 (1913), pp. 211-481.

E. Jamison, *The Sicilian Norman Kingdom in the mind of Anglo-Norman Contemporaries*, «Proceedings of British Academy. Annual Italian Lecture», 24 (1938), pp. 237-285 (ora anche in Ead., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, ed. D. Clementi and T. Kölzer, Scientia Verlag, Aalen 1992, pp. 159-207).

N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer "libertas" von der Reichsgründung Roger II. bis zum Konkordat von Benevent*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari 23-25 maggio 1977), cur. G. Musca Dedalo, Bari 1979, pp. 99-132.

N. Kamp, *Gli amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995, pp. 9-37.

N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I, Prosopographische Grunlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2., Apulien und Kalabrien*, Wilhelm Fink Verlag, München 1975.

N. Kamp, *Monarchia ed episcopato nel Regno svevo di Sicilia*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), Dedalo, Bari 1985, pp. 123-149.

N. Kamp, *Von Kammerer zur Secreten: Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im Staufischen Königreich Sizilien*, in *Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrich II*, 4, *Probleme um Friedrich II. Vorträge und Forschungen*, XVI, hrsg. von J. Fleckstein, Sigmaringen, Thorbecke 1974, pp. 43-92.

A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295): Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Matthiesen Verlag, Husum 1999, pp. 539-540.

A. Kiesewetter, *Il governo e l'amministrazione centrale del Regno*, in *Le eredità normanno sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2004, pp. 25-68.

A. Kiesewetter, *La cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), École française de Rome, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 361-415.

*L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Ruffolo*, cur. F. Widemann e P. Peduto, Edipuglia, Bari 2000.

*La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI. Da Bisanzio ai Normanni*, Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), cur. P. Favia e G. De Venuto, Edipuglia, Bari 2011 (Insulae Diomedaeae, 18).

*La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria*, Atti del I convegno internazionale di studi (San Gimignano 3-4 giugno 2006), cur. F. Cardini e I. Gagliardi, Pacini Editore, Pisa 2007.

*La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, cur. K. Toomaspoeg, Congedo, Galatina 2005.

*La costruzione della città comunale italiana. Secoli XII-inizio XIV*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro Italiano di Studi di Storia e Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Centro Italiano di Studi di Storia e Arte, Pistoia 2009.

*La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, cur. F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Viella, Roma 2019.

*La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, Angers-Saumur, 3-6 juin 1998, réunis par Noël Coulet et Jean-Michel Matz, École française de Rome, Rome 2000.

*La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medievale: ricerche e problemi*, Atti del seminario internazionale di studio (Lecce, 31 marzo 1982), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1984.

*La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio (Mendola, settembre 1959), voll. 2, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, III).

C.A.M. Laganara Fabiano, *Chiesa di S. Giacomo Barletta*, in *Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, cur. M.S. Calò Mariani, voll. 2, Congedo, Galatina 1981, II, t. 1, pp. 373-376.

E. Larosa, *Biblioteche e scrittori illustri a Barletta*, C.R.S.E.C., Barletta 2001.

*Latinitatis Italicae Medii Aevi ... lexicon imperfectum pars tertia, fasciculus III*, cur. P. Smiraglia, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», XIX, 1 (1959), pp. 111-160.

*L'expansion occidentale (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Formes et conséquences*, Actes du XXXIII<sup>e</sup> Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Madrid 23-26 mai 2002), éd. M. Ballard, P. Henriot et J. Tolan, Casa Velásquez, Madrid 2003.

*L'heritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, 2, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, éd. J.-M. Martin, A. Peters-Custot et V. Prigent, École française de Rome, Rome 2012.

*L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), École française de Rome, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 275).

*Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, cur. L. Derosa e G. De Tommasi, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 5).

*Le eredità normanno sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2004.

*Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, Pievi, Parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977.

*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cur. C. Azzara e S. Gasparri, Viella, Roma 2004.

*Le marché de la terre au Moyen Âge*, dir. L. Feller et Ch. Wickham, École française de Rome, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome 350).

*Les élites urbaines au Moyen Âge*, Actes du XXVII<sup>e</sup> Congrès de la SHMES (Rome, mai 1996), sous la dir. de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, École française de Rome, Rome 1996.

*Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, dir. pas O. Delouis, M. Mossakowska-Gaubert et A. Peters-Custot, École française de Rome, Rome 2019.

*Les réseaux familiaux. Antiquité tardive et Moyen Âge. In memoriam A. Laiou et E. Patlagean*, éd. B. Caseau, Paris 2012.

*L'inventario dell'archivio di San Leonardo di Siponto (ms. Brindisi, Bibl. De Leo B 61), una fonte per la storia dell'Ordine Teutonico in Puglia*, cur. H. Houben e V. Pascazio, Congedo, Galatina 2010.

R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, CaratteriMobili, Bari 2010 (ed. orig. Bari 1994).

R. Licinio, *I poteri territoriali: re, signori, vescovi e città*, in *Storia della Puglia*, 1, *Dalle origini al Seicento*, cur. A. Massafra e B. Salvemini, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 130-149.

R. Licinio, *L'artigiano*, in *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017, pp. 3-34 (già in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle nonne giornate normanno-sveve [Bari, 17-20 ottobre 1989], cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1991, pp. 153-185).

R. Licinio, *La normativa sul sistema masseriale*, in *Le eredità normanno sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2004, pp. 197-218.

R. Licinio, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 201-224

R. Licinio, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in Id., *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017 (Nuovi studi storici, 103), pp. 61-83.

R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Adda, Bari 1998.

R. Licinio, *Ostelli e masserie*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), cur. G. Musca e V. Sivo, Dedalo, Bari 1995, pp. 301-321.

R. Licinio, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017 (Nuovi studi storici, 103).

R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Edizioni dal Sud, Bari 2009.

G. Ligato, *L'ordine del Santo Sepolcro: il mito delle origini*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria*, Atti del I convegno internazionale di studi (San Gimignano 3-4 giugno 2006), cur. F. Cardini e I. Gagliardi, Pacini Editore, Pisa 2007, pp. 189-213.

*Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), cur. A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma 2007.

F. Liotta, *Bonello, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969.

*L'ordine Teutonico nel Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Torre Alemanna [Cerignola]-Mesagne-Lecce 16-18 ottobre 2003), cur. H. Houben, Congedo, Galatina 2004 (Acta Theutonica 1).

S. Loffredo, *Storia della città di Barletta, con corredo di documenti*, voll. 2, Trani 1893.

V. Loré, *I conti nel Mezzogiorno longobardo: una nota*, «Rassegna Storica Salernitana», 29 (2012), pp. 187-199.

V. Loré, *I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), cur. P. Galetti, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 2012, pp. 535-546.

V. Loré, *La politica territoriale di un conte normanno. Città nuove e villaggi scomparsi nei domini di Pietro II*, «Quaderni Medievali», 45 (giugno 1998), pp. 37-62.

V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Fondazione del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2008.

V. Loré, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari-Modugno, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008, pp. 207-237.

V. Loré, *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo. Il regno longobardo*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, cur. G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari, Brepols, Turnhout 2018 (Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, VII), pp. 59-87.

V. Loré, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, «Storica», 29 (2005), pp. 27-55.

G.A. Loud, *Continuity and change in Norman Italy: the Campania during the eleventh and twelfth centuries*, «Journal of Medieval History», 22, 4 (1996), pp. 313-343.

G.A. Loud, *Le strutture del potere: la feudalità*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), cur. P. Cordasco e M.A. Siciliani, Adda, Bari 2014, pp. 147-167.

G.A. Loud, *Norman traditions in Southern Italy*, in *Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the 'Norman' peripheries*, ed. S. Burkhardt and T. Förster, Ashgate, Farnham 2013, pp. 35-56.

G.A. Loud, *The Age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Northern Conquest*, Harlow, Pearson 2000.

G.A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

A. Luttrell, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 288-300.

A. Luttrell, *Ospedale e Santo Sepolcro in Puglia dopo il 1099*, in *Il cammino di Gerusalemme*, Atti del II Convegno Internazionale di studio (Bari-Brindisi-Trani 18-22 maggio 1999), cur. M.S. Calò Mariani, Adda, Bari 2002, pp. 477-484.

F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XII*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1984 (Documenti e monografie, XLVIII).

A. Magliocca, *Introduzione*, in *Le masserie del territorio di Canne*, cur. A. Magliocca, Tip. Acquaviva, Canosa 1994, pp. 3-10.

P. Mainoni, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, cur. P. Grillo, Viella, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 4), pp. 45-75.

P. Mainoni, *I mundualdi nella Puglia medievale: alcuni quesiti dalla lettura dei documenti (secc. XII-XVI)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, cur. L. Catalioto,

P. Corsi, E. Cuozzo, G. Sangermano, S. Tramontana e B. Vetere, Centro internazionale di studi umanistici, Messina 2014, pp. 211-242.

P. Mainoni, *Il potere di decidere. Testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, cur. P. Mainoni, Viella, Roma 2010, pp. 197-261.

J.-C. Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, Bologna 2004.

M. Malcangi, *Il Catalogus Baronum. Signoria e organizzazione del territorio nella Puglia normanna*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi, (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 43-59.

M. Malcangi, *Il Catalogus Baronum: una fonte per l'organizzazione territoriale della Terra di Bari (1130-1190)*, Tesi di Laurea in Esegese delle fonti storiche medievali, relatrice M. Ginatempo, Università degli Studi di Siena, a.a. 2005-2006.

M. Malcangi, *Insedimento e organizzazione del territorio nel meridione del Catalogus Baronum (XII secolo)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale, tutor S. Carocci, Università degli Studi di Firenze, 2012.

M. Malcangi, *Organizzare il territorio nel regno normanno di Sicilia: il Catalogus Baronum*, «Ricerche storiche» XLI-2 (maggio-agosto 2011), *Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale*, Atti del seminario di San Giovanni Valdarno (26 febbraio 2010), cur. P. Galetti e P. Pirillo, pp. 433-451.

C. Manchisi, *I fondi archivistici della biblioteca "S. Loffredo"*, in *Gli archivi per la storia di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 16 marzo 2002), s. cur. (ma R. Montenegro), Editrice Rotas, Barletta 2003 (Ricerche della Biblioteca, 30), pp. 41-65.

*Marquer la prééminence*, éd. J.-Ph. Genet et E.I. Mineo, Publications de la Sorbonne, Paris-Ecole Française de Rome, Rome-Paris 2014.

J.-M. Martin, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: essai de typologie*, «Journal des savants», 1 (1999), pp. 227-259.

J.-M. Martin, *Città e campagne: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, III, *Alto Medioevo*, Editalia, Roma 1990, pp. 257-382.

J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le Royaume Angevin de Sicile à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), École française de Rome, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 601-648.

J.-M. Martin, *Fusion ou décadence. Le sort de lignages normands en Italie*, in *Les réseaux familiaux. Antiquité tardive et Moyen Âge. In memoriam A. Laiou et E. Patlagean*, éd. B. Caseau, Paris 2012, pp. 353-370.

J.-M. Martin, *Italies Normandes (XIe-XIIe siècles)*, Hachette, Paris 1994.

J.-M. Martin, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2004, pp. 101-135.

J.-M. Martin, *L'aristocratie féodale et les villes*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 119-162.

J.-M. Martin, *La curia regis et l'organisation de l'État*, in *Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2010, pp. 121-159

J.-M. Martin, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179).

J.-M. Martin, *Legislazione regia, consuetudini locali, procedura: l'alta giustizia in "Apulia" e Terra di Lavoro nel secolo XII*, in *Alle origini del costituzionalismo*

européo. *Le Assise di Ariano. 1140-1990*, cur. O. Zecchino, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 127-151.

J.-M. Martin, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1979, pp. 73-98.

J.-M. Martin, *Le structures féodales normanno-souabes et la Terre Sainte*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 2002, pp. 225-249.

J.-M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1985, pp. 71-121.

J.-M. Martin, *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le règne de Frédéric II*, «Archivio Storico Pugliese», 38 (1985), pp. 61-89.

R. Mascolo, *Barletta nei libri*, Barletta 2001 (Ricerche della biblioteca, 28).

*Materiali per la storia di Barletta tra Otto e Novecento*, cur. S. Russo e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2019 (Aufidus, 4).

Matthew, *I normanni in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. orig. London 1992).

F. Mazel, *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (V<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Seuil, Paris 2016.

E. Mazzaresse Fardella, *La struttura amministrativa del regno normanno*, in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età normanna*, Palermo, 4-8 dicembre 1972, Palermo 1973, pp. 213-224.

J. Mazzoleni, *Storia della ricostruzione della cancelleria angioina (1265-1434)*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, XXXVII, Napoli 1987.

J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Arte Tipografica, Napoli 1974, I, pp. 31-58.

L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Dedalo, Bari 1975, pp. 279-410.

F. Menant, *Les modes de dénomination de l'aristocratie italienne aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: premières réflexions à partir d'exemples lombards*, «Mélanges de l'École française de Rome, Temps modernes», t. 107-2 (1995), pp. 535-555.

F. Menant, *Les transactions foncières dans le royaume d'Italie du X<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle. Essai de bilan historiographique*, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, dir. L. Feller et Ch. Wickham, École française de Rome, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome 350), pp. 147-160.

*Medioevo per Enrico Pispisa*, cur. L. Catalioto, P. Corsi, E. Cuzzo, G. Sangermano, S. Tramontana e B. Vetere, Centro internazionale di studi umanistici, Messina 2014.

*Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche (Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994), cur. C.D. Fonseca, voll. 2, Edizioni De Luca, Roma 1999.

*Militia Sacra. Gli Ordini militari tra Europa e Terrasanta*, cur. M. De Marco, F. Tommasi, E. Coli, Società Editrice S. Bevignate, Perugia 1994.

*Militia Sancti Sepulcri. Idea e istituzioni*, Atti del Colloquio Internazionale (Pontificia Università del Laterano, 10-12 aprile 1996), cur. K. Elm e C.D. Fonseca, Città del Vaticano 1998.

C. Minieri Riccio, *Il regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, «Archivio Storico Italiano», ser. III, 22 (1875), pp. 226-242.

M. Miroslav Marin, *I problemi topografici di Barletta antica*, «Archivio Storico Pugliese», 44 (1991), pp. 7-47.

*Mobilità e immobilità nel Medioevo europeo. Mobilität und Immobilität in europäisches Mittelalter*, Atti del II seminario di studio dei Dottorati di ricerca di ambito medievistico delle Università di Lecce e di Erlangen – 2. Seminar der mediävistischen Graduiertenkollegs der Universitäten Lecce und Erlangen, Roma, Istituto Storico Germanico – Deutsches Historisches Institut in Rom (2.-3. Mai 2003 – 1-2 aprile 2004), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 2006.

*Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, cur. G. Lunardi, H. Houben e G. Spinelli, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1986.

N. Monterisi, S. Santeramo, *San Ruggiero vescovo di Canne e Patrono di Barletta. Studi e documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto*, Tip. G. Dellisanti, Barletta 1939.

S. Morelli, «Ad extirpanda vitia»: *Normativa regia e sistemi di controllo sul funzionariato nella prima età angioina*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge», 109, 2 (1997), pp. 463-475.

S. Morelli, *Giustiziere, Prosopografia*, in *Enciclopedia Federiciana*, I, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, 767-771.

S. Morelli, *L'évasion fiscale dans les villes du royaume de Naples sous la monarchie angevine*, «Histoire urbaine», 54-1 (2019), pp. 121-137.

S. Morelli, *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, éd. pas J.-P. Boyer, A. Mailloux et L. Verdon, Presses Universitaire de Provence, Aix-en-Provence-Marseille 2016, pp. 55-72.

S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli 2012 (Nuovo Medioevo, 92).

R. Mucciarelli, *Demolizioni punitive: guasti in città*, in *La costruzione della città comunale italiana. Secoli XII-inizio XIV*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro Italiano di Studi di Storia e Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Centro Italiano di Studi di Storia e Arte, Pistoia 2009, pp. 293-330.

R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena (XIII- XIV secolo). Ritratti possibili*, Pisa, Pacini Editore, 2005.

M. Muggeo, *Studi su Barletta Medievale. Fonti e storiografia*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, relatore prof. P. Corsi, Università di Bari, a.a. 1998-99.

A.V. Murray, *The origins of the frankish nobility of the Kingdom of Jerusalem (1100-1118)*, «Mediterranean Historical Review», IV-2 (1989), pp. 281-300.

G. Musca, *Una famiglia di “boni homines” nella Terlizzi normanna e sveva*, «Archivio Storico Pugliese», XXI (1968), pp. 34-61.

D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina (455-1860)*, Tip. Luca Attolini, Gravina 1922.

*Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari-Modugno, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008.

A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, École française de Rome, Rome 2011.

N. Nicolini, *Sul traffico navale barlettano dal marzo 1303 all'aprile 1304*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, voll. 7, cur. M. Paone, Congedo, Galatina 1972, I, pp. 607-632.

G. Nitto de Rossi, *Una risposta ad Emilio Bertaux intorno alla pretesa influenza dell'arte francese nella Puglia ai tempi di Federico II*, «Napoli Nobilissima» VII, IX (1898), pp. 129-140.

*Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the Norman' peripheries*, ed. S. Burkhardt and T. Förster, Ashgate, Farnham 2013.

L. Nuti, *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, cur. E. Castelnuovo, G. Sergi, Einaudi, Torino 2002, pp. 241-282.

P. Oldfield, *City and community in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

P. Oldfield, *Sanctity and pilgrimage in Medieval Southern Italy. 1000-1200*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

P. Oldfield, *Urban Panegyric and the Transformation of the Medieval City. 1100-1300*, Oxford University Press, Oxford 2018.

G. Ortalli, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Venezia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1999, pp. 53-74.

R. Paciocco, *I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII - inizi sec. XIV)*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce 25-27 febbraio 1991), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1994, pp. 205-242.

*Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), cur. P. Galetti, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2012.

S. Palmieri, *Archivio di Stato di Napoli: distruzioni durante la seconda guerra mondiale e successiva ricostruzione*, «Archivum», 42 (1996), pp. 239-253.

S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, il Mulino, Bologna 2002.

S. Palmieri, *L'archivio della Regia Zecca. Formazione, perdite documentarie e ricostruzione*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), École française de Rome, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 417-445.

S. Palmieri, *L'Archivio di Stato di Napoli nel XX secolo*, in Id., *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 231-256.

S. Palmieri, *La cancelleria del Regno di Sicilia in età angioina*, Napoli 2006.

S. Palmieri, *Napoli, settembre 1943*, in *Studi in memoria di E. Lepore*, Atti del convegno di internazionale (Anacapri, 24-28 marzo 1991) cur. C. Montepaone, Luciano editore, Napoli 1996, pp. 263-79 (ora in Id., *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 257-292).

P.F. Palumbo, *Lo scisma del MXIII. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni della lotta tra Anacleto e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, Roma 1942 (Miscellanea della Deputazione Romana di Storia Patria 13).

P.F. Palumbo, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano» 75 (1963), pp. 71-103.

P.F. Palumbo, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'età normanna*, Società Storica di Terra d'Otranto, Lecce 1991.

F. Panarelli, *Chiese e monasteri tra X e XII secolo*, in *Canne nel Medioevo. Nuove prospettive di indagine*, cur. F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 6), in corso di stampa.

F. Panarelli, *Creators of Identities in the Norman Kingdom of Sicily*, in *Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the 'Norman' peripheries*, ed. S. Burkhardt and T. Förster, Routledge, Farnham 2013, pp. 189-202.

F. Panarelli, *I benedettini*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 76-84.

F. Panarelli, *Il Concilio di Bari: Boemondo e la Prima Crociata*, in *Il Concilio di Bari del 1098*, Atti del convegno storico internazionale e celebrazioni del IX centenario del Concilio (30 settembre-4 ottobre 1998), cur. S. Palese e G. Locatelli, Edipuglia, Bari 1999, pp. 145-168.

F. Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche (secc. XI-XV)*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV. a.C-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 77-85.

F. Panarelli, *Le metamorfosi delle monache penitenti di Accon in Italia meridionale e in Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, dir. pas O. Delouis, M. Mossakowska-Gaubert et A. Peters-Custot, École française de Rome, Rome 2019, pp. 77-94.

F. Panarelli, *Mathia baronissa di Partinico, Eustasio de Ammirato e il monastero delle SS. Agata e Lucia a Matera*, in *Amalfi, il Mezzogiorno e il Mediterraneo*.

*Studi offerti a Gerardo Sangermano*, cur. A. Galdi, G. Gargano e G. Iorio, Centro di cultura e storia amalfitana, Amalfi 2017, pp. 345-358.

F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, «Nuova Rivista Storica», LXXXIV, 2000, pp. 31-50.

F. Panarelli, *Regno e Chiesa, istituzioni ecclesiastiche e monastiche*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), cur. P. Cordasco e M.A. Siciliani, Adda, Bari 2014, pp. 169-192.

F. Panarelli, *Riflessioni sulle 'capitali' di Federico II di Svevia*, «Nuova Rivista Storica», 98, III (2014), pp. 1041-1056.

F. Panarelli, *Una contea normanna a Matera?*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32), pp. 319-328.

*Päpste, Privilegien, Provinzen. Beiträge zur Kirchen-, Rechts- und Landesgeschichte. Festschrift für Werner Maleczek zum 65. Geburtstag*, hrsg. von J. Gießauf, R. Murauer u. M. P. Schennach, Böhlau Verlag-Oldenbourg, Wien-München 2010.

M. Pellegrini, *Vescovi e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

G. Perrino, *Affari pubblici e devozione privata. Santa Maria del Casale a Brindisi*, CaratteriMobili, Bari 2013 (Questioni di storia, 3).

G. Perrino, *Devozione privata e ostentazione araldica. I Della Marra di Stigliano in Santa Maria del Casale a Brindisi*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi, (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 171-185.

Petralia, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), cur. M.T. Ceccarelli Lemut e C. Violante, ETS, Pisa 2006, pp. 217-254.

G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, voll. 3, Napoli 1857-1858 (rist. an. Bologna 1980).

A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, «Buletтино dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 71 [1959], pp. 113-114.

G. Piccinni, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 181-215.

G. Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006), cur. M. Bourin, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 337-349.

P. Pirillo, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007.

E. Pispisa, *Messina medievale*, Congedo, Galatina 1996.

E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia e società*, Intilla, Messina 1980.

S. Pollastri, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Âge», 116, 2 (2004), p. 557-727.

D. Porcaro Massafra, *Comunicare, integrare e condividere le risorse digitali archivistiche. La ricerca nei sistemi archivistici italiani delle fonti documentarie per la storia dell'età medievale*, in *Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2010, pp. 353-369.

D. Porcaro Massafra, *Gli interventi dello Stato per l'archivio di Barletta*, in *Gli archivi per la storia di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 16 marzo 2002), s. cur. (ma R. Montenegro), Editrice Rotas, Barletta 2003 (Ricerche della Biblioteca, 30), pp. 23-28

F. Porsia, *Una città senza mura. Foggia dagli svevi agli aragonesi*, in *Storia di Foggia in età moderna*, cur. S. Russo, Edipuglia, Bari 1992, pp. 13-31.

F. Porsia, *I segni sul territorio. Città e fortificazioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 217-249.

*Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1981.

*Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1985.

*Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales, I, Réalités et représentations paysannes*, éd. M. Bourin et P. Martinez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2004.

*Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales, II, Le mots, les temps, les lieux*, cur. M. Bourin et P. Martinez Sopena, Publications de la Sorbonne, Paris 2007

A. Pratesi, *Alcune diocesi in Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Dedalo, Bari 1975, pp. 241-261.

D. Pringle, *Magna Mahumeria (al-Bira): the Archaeology of a Frankish New Town in Palestine*, in *Crusades and Settlement. Papers Read at the First Conference of the Society for the Study of the Crusades and the Latin East Presented to R.C. Smail*, ed. P. W. Edbury, Cardiff University College press, Cardiff 1985, pp. 147-165.

D. Pringle, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem. A Corpus, III, The City of Jerusalem*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

A. Prologo, *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*, Vecchi, Giovinazzo 1883.

A. Prologo, *Una bolla di papa Lucio III che da alcuni erroneamente si dice concessa in favore dei Templari*, «Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti», 11, II (giugno 1885), pp. 163-168.

*Puer Apulie. Mèlanges offerts a Jean-Marie-Martin*, éd. E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot et V. Prigent, voll. 2, ACHCByz, Paris 2008.

A.C. Quintavalle, *Cavalieri d'Occidente*, in *Il cammino di Gerusalemme*, Atti del II Convegno Internazionale di studio (Bari-Brindisi-Trani 18-22 maggio 1999), cur. M.S. Calò Mariani, Adda, Bari 2002, pp. 133-152.

G. Recchio, *Notizie di famiglie nobili ed illustri delle città e Regno di Napoli*, Napoli 1717.

C. Reisinger, *Tankred von Lecce. Normannischer König von Sizilien 1190-1194*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 1992 (Kölner historische Abhandlungen, 38).

*Religiosità e civiltà. Identità delle forme religiose (secoli X-XIV)*, Atti del Convegno internazionale (Brescia, 9-11 settembre 2009), cur. G. Andenna e E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2011.

S. Reynolds, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Jouvence, Roma 2004 (ed. orig. 1994).

S. Reynolds, *Fiefs and vassals after Twelve years*, in *Feudalism. New Landscapes of debate*, ed. S. Bagge, M.H. Gelting, T. Lindkvist, Brepols, Turnhout 2011, pp. 15-26.

V. Ricci, *I Templari nella Puglia medievale*, Edizioni dal Sud, Bari 2009.

V. Ricci, *Province e maestri provinciali templari nel Mezzogiorno italiano*, Edit@, Taranto 2017.

J. Riedmann, *Bemühungen Kaiser Friedrichs II. und König Konrads IV. um den Ausbau der Hafenanlagen in Barletta und Salerno*, in *Päpste, Privilegien, Provinzen. Beiträge zur Kirchen-, Rechts- und Landesgeschichte. Festschrift für Werner Maleczek zum 65. Geburtstag*, hrsg. von J. Gießauf, R. Muraier u. M. P. Schennach, Böhlau Verlag-Oldenbourg, Wien-München 2010, pp. 339-349.

J. Riedmann, *Il governo di Corrado IV nel regno di Sicilia (1251-1254)*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 37-53.

J. Riedmann, *Unbekannte Schreiben Kaiser Friedrichs II. und Konrads IV. in einer Handschrift der Universitätsbibliothek Innsbruck: Forschungsbericht und vorläufige Analyse*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 62 (2006), pp. 135-200.

G. Rippe, *Commune urbaine et féodalité en Italie du Nord: l'exemple de Padoue (X<sup>e</sup> siècle-1237)*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 91-2 (1979), pp. 659-697.

V. Rivera Magos, *Belisario de Galiberto e la gran vittoria. La memoria della guerra a Barletta nella prima metà del Cinquecento*, in F. Delle Donne, G. Perrino, V. Rivera Magos, *Sulle tracce della Disfida. Guerre, trionfi, percorsi di memoria tra medioevo ed età moderna*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Tracce, 1), pp. 51-105.

V. Rivera Magos, *Canne, Nazareth, Barletta. Note per un'interpretazione dei processi di costruzione identitaria in una città del Mezzogiorno medievale*, in I "tesuti" della memoria. *Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, Atti del I convegno del Dottorato di Ricerca del DISU (Potenza, 24-25 maggio 2016), cur. A. Corcella, Edizioni di Pagina, Bari 2018, pp. 122-129.

V. Rivera Magos, *Da Canne a Barletta: "diaspora" e assimilazione di una élite militare*, in *Canne nel Medioevo. Nuove prospettive di indagine*, cur. F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 6), in corso di stampa.

V. Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis. Poteri e conflitti a Barletta nel secolo XIII*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 107-120.

V. Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo di Santa Maria a Barletta tra XII e XIII secolo*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 9-31

V. Rivera Magos, *I capitula di Barletta e di Manfredonia (1297 e 1301). Due fonti fiscali per lo studio della Capitanata e della valle dell'Ofanto nel Medioevo*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 120 (2018), pp. 91-133.

V. Rivera Magos, *I Mozzi di Firenze e gli Arcivescovi di Trani. Nuove acquisizioni sul fallimento della compagnia di Tommaso di Spigliato e Francesco di Vanni*,

in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32), pp. 399-409

V. Rivera Magos, *Il Colosso e la città angioina. Alle origini del legame tra la statua di Eraclio e la platea Sancti Sepulcri*, in *Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, cur. L. Derosa e G. De Tommasi, Edipuglia, Bari 2020 (Aufidus, 5), pp. 23-43.

V. Rivera Magos, «Inter vicinas civitates resplendet». *Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento*, in *Fra impegno culturale e lungimiranza. Gli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Quaderni di Baruli Res, 3), pp. 91-122.

V. Rivera Magos, «La chiave de tutta la Puglia». *Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, agriporto di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia, I, Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Edipuglia, Bari 2008, pp. 63-99.

V. Rivera Magos, *La sede espositiva: il castello, la città*, in *Annibale. Un viaggio*, Catalogo della mostra (Barletta 2 agosto 2016 - 26 gennaio 2017), cur. A. Ciancio e F. Rossi, Edipuglia, Bari 2016, pp. 199-202.

V. Rivera Magos, *Olivi e olio nel medioevo pugliese: produzione e commercio tra XI e XIV secolo*, in «De bono oleo claro, de olivo extracto». *La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, cur. F. Violante, Bari, CaratteriMobili 2013, pp. 26-49.

V. Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche e interessi territoriali nel Regno di Sicilia. L'intolerabilis contentio tra i canonici di Gerusalemme e la chiesa tranese per il Santo Sepolcro di Barletta (1130-1162)*, «Archivio Normanno-Svevo», 4 (2013-2014), pp. 147-174.

V. Rivera Magos, *Rapporti di potere a Barletta tra tarda età sveva e primo angioina (1232-1282)*, «Archivio Storico Pugliese», LXII (2009), pp. 43-111.

V. Rivera Magos, *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese: note sulla costruzione della città*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (sec. IV. a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 63-76.

*Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro di Studi sulla

Civiltà Comunale (Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006), cur. M. Bourin, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze University Press, Firenze 2008.

*Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Dedalo, Bari 1975.

*Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), cur. C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1990.

A. Romano, *Albinaggio*, in *Enciclopedia Federiciana*, voll. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005.

G. Russo, *Un'aggiunta al Codice Diplomatico Barlettano. Una carta di vendita del 1274*, «Archivio Storico Pugliese», LXIX (2016), pp. 147-159.

L. Russo, *Boemondo, figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Sellino, Avellino 2009.

L. Russo, *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*, Adda, Bari 2014 («Quaderni del Centro di studi normanno-svevi», 4).

L. Russo, *La croce e la spada: una rilettura dei massacri di Gerusalemme del 1099*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32), pp. 411-421.

R. Russo, *Le cento chiese di Barletta tra mito e storia, dalle origini alle Crociate*, Editrice Rotas, Barletta 1998.

C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia Medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1997.

*San Giusto. La villa, le ecclesie. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, cur. G. Volpe, Edipuglia, Bari 1998.

*San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica, domus Theutonicorum*, Atti del Convegno internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005), cur. H. Houben, Congedo, Galatina 2006.

*San Martino di Tours*, in R. Giorgi, *Santi*, Mondadori-Electa, Milano 2002, pp. 262-265.

G. Sanseverino, *Le genealogie (sec. XI-prima metà del sec. XIII)*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, cur. F. Widemann e P. Peduto, Edipuglia, Bari 2000, pp. 15-26.

M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence*, éd. J.-Ph. Genet et E.I. Mineo, Publications de la Sorbonne, Paris-École Française de Rome, Rome-Paris 2014, pp. 157-177.

S. Santeramo, *Canne Nazareth Monteverde*, Tip. G. Dellisanti, Barletta 1940.

S. Santeramo, *Il simbolismo della cattedrale di Barletta*, Tip. G. Dellisanti, Barletta 1917.

S. Santeramo, *Il Regio Secreto e il Regio Mastro Portulano di Puglia in Barletta*, A. Cressati, Bari 1942 (estratto da «Japigia», a. XII. fasc. IV [1941]).

S. Santeramo, *Le chiese distrutte di Barletta*, estratto dal giornale “Il buon senso”, 1920-21, in F.S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, voll. 2, Forni, Bologna 1978 (ed. or. Barletta 1900-21).

S. Santeramo, *Monsignor Nicola Monterisi. In memoriam*, Roma 1945.

H. Schafer-Schuchardt, *La scultura figurativa dall'11-13 secolo in Puglia*, voll. 2, Adriatica Editrice, Bari 1986.

A. Schlichte, *Chiesa e feudalesimo*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2008, pp. 143-176.

F.J. Schmale, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Böhlau Verlag, Köln-Graz 1961.

L. Sciascia, *Nome e memoria: i De Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in *Puer Apulie. Mélanges offerts a Jean-Marie-Martin*, éd. E. Cuzzo, V. Déroche, A. Peters-Custot et V. Prigent, voll. 2, ACHCByz, Paris 2008, II, pp. 615-622.

G. Sergi, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea*.

*Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), cur. B. Saitta, Viella, Roma 2006, pp. 87-95.

F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, cur. A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Edizioni Cantagalli, Siena 2009, pp. 447-520.

F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, «Archivi», X, 1 (gennaio-giugno 2015), pp. 33-64.

G. Severino, *Le genealogie (sec. XI-prima metà del sec. XII)*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, cur. F. Widemann e P. Peduto, Edipuglia, Bari 2000, pp. 15-26.

M.A. Siciliani, *Genesi e fruizione del codice della Basilica del Santo Sepolcro di Barletta*, in *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tardo antichità all'età moderna*, cur. S. Chiaffarata, V. Rivera Magos e F. Violante, Editrice Rotas, Barletta 2018, pp. 51-69.

G.B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti*, Sandron, Palermo 1885.

P. Skinner, *Family Power in Southern Italy: the Duke of Gaeta and its neighbour. 850-1139*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

P. Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora. 800-1250*, Oxford University Press, Oxford 2013.

P. Skinner, *When was Southern Italy "feudal"?*, in *Il feudalesimo nell'Alto medioevo*, Atti della XLVII Settimana di studio (8-12 aprile 1999), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2000, pp. 309-340.

*Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1979.

*Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), cur. B. Figliuolo, G. Petralia e P.F. Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017.

*Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, cur. G. Bianchi, C. La Rocca e T. Lazzari, Brepols, Turnhout 2018 (Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, VII).

M. Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche a Barletta in epoca moderna*, in *Archeologia, Storia, Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 («Aufidus», 2), pp. 109-122.

P. Spufford, *Handbook of medieval exchange*, The Royal Historical Society, London 1986.

E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, cur. H. Houben, (tit. orig. *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, 1914, trad. it. di F. Panarelli), Adda, Bari 1995.

*Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, cur. S. Carocci, Salerno Editore, Roma 2006.

*Storia del lavoro in Italia: il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, cur. F. Franceschi, Castelvechi, Roma 2017.

*Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II, *Il Medioevo*, vol. 2-t. 1, Editalia, Roma 1994.

*Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, III, *Alto Medioevo*, Editalia, Roma 1990.

*Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, 1, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Roma 1986.

*Storia della Puglia*, 1, *Dalle origini al Seicento*, cur. A. Massafra e B. Salvemini, Laterza, Roma-Bari 2005.

*Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, cur. G. Galasso, UTET, Torino 1983.

*Storia di Foggia in età moderna*, cur. S. Russo, Edipuglia, Bari 1992.

- Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Edipuglia, Bari 2008.
- Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tardo antichità all'età moderna*, cur. S. Chiaffarata, V. Rivera Magos e F. Violante, Editrice Rotas, Barletta 2018.
- M. Stroll, *The Jewish pope: ideology and politics in the papal schism of 1130*, Brill, Leiden 1987.
- Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), cur. G. Musca e V. Sivo, Dedalo, Bari 1995.
- Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, ITEA editrice, Napoli 1926.
- Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, voll. 7, cur. M. Paone, Congedo, Galatina 1972.
- Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, cur. E. Cuzzo e J.-M. Martin, Sellino editore, Avellino 2009.
- Studi in memoria di E. Lepore*, Atti del convegno di internazionale (Anacapri, 24-28 marzo 1991) cur. C. Montepaone, Luciano editore, Napoli 1996.
- Studi in onore di Riccardo Filangieri*, voll. 3, L'Arte Tipografica, Napoli 1959.
- Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrich II*, 4, *Probleme um Friedrich II. Vorträge und Forschungen*, XVI, hrsg. von J. Fleckstein, Sigmaringen, Thorbecke 1974.
- W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Salerno editrice, Roma 2009.
- G. Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno dell'Associazione dei Medioevalisti Italiani (Università di Calabria, 12-16 giugno 1982), cur. P. De Leo, Rubettino, Soveria Mannelli 1985, pp. 65-111.
- H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Brill, Leiden-New York-Köln 1993.

H. Takayama, *The Administrative Organization of the Norman Kingdom of Sicily*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche (Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994), cur. C.D. Fonseca, voll. 2, Edizioni De Luca, Roma 1999, I, pp. 61-78.

*Tancredi Conte di Lecce e Re di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lecce, 19-21 febbraio 1998), cur. H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 2003.

G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, La diana, Marcianise 1965.

M.R. Tessera, *Orientalis Ecclesia. Papato, Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (Biblioteca Erudita 32).

F.P. Tocco, *Ruggero II, il drago d'Occidente*, Flaccovio Editore, Palermo 2011.

S. Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), cur. B. Figliuolo, G. Petralia e P.F. Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 147-170.

F. Tommasi, *Fonti epigrafiche della «Domus Templi» di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia*, in *Militia Sacra. Gli Ordini militari tra Europa e Terrasanta*, cur. M. De Marco, F. Tommasi, E. Coli, Società Editrice S. Bevignate, Perugia 1994, pp. 167-202.

K. Toomaspoeg, *I Templari nel Mezzogiorno e nelle isole*, in *I Templari. Grandezza e caduta della militia Christi*, cur. G. Andenna, C.D. Fonseca e E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2016, pp. 75-83.

K. Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi: acquisizioni e nuove prospettive di indagine*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 85-102.

K. Toomaspoeg, *L'amministrazione del demanio regio e il sistema fiscale (1250-1266)*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle di-

ciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 197-224.

K. Toomaspoeg, *Le ravitaillement de la Terre sainte. L'exemple des possessions des ordres militaires dans le royaume de Sicile au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'expansion occidentale (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Formes et conséquences*, Actes du XXXIII<sup>e</sup> Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Madrid 23-26 mai 2002), eds. M. Balard, P. Henriot et J. Tolan, Casa Velásquez, Madrid 2003, pp. 143-158.

K. Toomaspoeg, «Quod prohibita de regno nostro non extrahant». *Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il Regno di Sicilia e lo Stato pontificio (sec. XII-XV)*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32), pp. 495-526.

K. Toomaspoeg, *The military orders and the diocesan bishops: a pragmatic relationship*, «Ordines Militares. Yearbook for the Study of the Military Orders», 23 (2018), pp. 93-125.

P. Toubert, *La première historiographie de la conquête normande de l'Italie méridionale (XI<sup>e</sup> siècle)*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio e F. Violante, Dedalo, Bari 2006, pp. 15-49.

*Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, cur. G. Andenna, H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1993.

*Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3).

*Tra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello 26-29 ottobre 2000), cur. M. Oldoni, t. 3, Laveglia, Salerno 2005.

S. Tramontana, *Gestione del potere, rivolte e ceti al tempo di Stefano di Perche*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate

normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), cur. G. Musca, Dedalo, Bari 1981, pp. 79-101.

S. Tramontana, *La monarchia normanno-sveva*, in *Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, cur. G. Galasso, UTET, Torino 1983, pp. 435-810.

L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1995 (Nuovi Studi Storici, 28).

L. Travaini, *The Normans Between Byzantium and the Islamic World*, «Dumbarton Oaks Papers», 55 (2001), pp. 179-196.

M. Triggiani, *Insedimenti rurali nel territorio a nord di Bari dalla tarda antichità al Medioevo. Repertorio dei siti e delle emergenze architettoniche*, Edipuglia, Bari 2008.

M. Triggiani, *La chiesa di San Giacomo: riflessioni su un complesso monastico medievale*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli e V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2018 (Aufidus, 3), pp. 213-227.

F. Trinchera, *Degli archivi napoletani*, Fibreno, Napoli 1872 (rist. anast. Napoli 1995)

M. Turchiano, G. Volpe, *Faragola e l'eredità delle ville in Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, «Anales de Arqueologia Cordobesa», 27, 2016, pp. 77-96.

*Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), cur. R. Liconio e F. Violante, Adda, Bari 2010.

*Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29).

*Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, cur. C.D. Fonseca, H. Houben e B. Vetere, Atti del convegno internazionale in occasione dell'VII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), Congedo, Galatina 1992.

G. Valente, *Filippo Santacroce, protontino di Barletta e Monopoli e Barone di Terlizzi*, in Id., *La resistenza agli sveni in Terra di Bari*, Schena editore, Fasano 1991, pp. 5-33.

G. Valente, *Ipotesi per un lessico del latino medievale pugliese*, «Archivio Storico Pugliese», XXXI (1978), pp. 147-163.

G. Valente, *La resistenza agli sveni in Terra di Bari*, Schena editore, Fasano 1991.

F. Vanni, *Itinerari, motivazioni e status dei pellegrini preginbilari: riflessioni e ipotesi alla luce di fonti e testimonianze intorno al meridione d'Italia*, in *Fra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani e ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello, 26-29 ottobre 2000), cur. M. Oldoni, voll. 2, Laveglia editore, Salerno 2005, I, pp. 71-156.

G.M. Varanini, *La Marca Trevigiana, in Federico II e le città italiane*, cur. P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1994, pp. 48-64.

M.C. Ventrella, *Note sulla Contea di Canne*, «Archivio Storico Pugliese», XXVIII (1975), pp. 277-287.

B. Vetere, *Aversa normanna. Città e contado. Elementi urbanistici ed emergenze culturali*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, cur. G. Andenna, H. Houben e B. Vetere, Congedo, Galatina 1993, pp. 217-260.

C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Morano, Napoli 1920.

C. Violante, C.D. Fonseca, *Introduzione allo studio della vita canonica del Medioevo. Questionario*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio (Mendola, settembre 1959), voll. 2, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, III), I, pp. 495-536.

F. Violante, *Burocrazia e fiscalità nel Regno di Sicilia tra età sveva ed età angioina: alcuni aspetti*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi, (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Edipuglia, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 77-90.

F. Violante, *Da Siponto a Manfredonia: note sulla 'fondazione'*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Edipuglia, Bari 2008, pp. 9-24.

F. Violante, *La conduzione delle terre demaniali*, in *Eclisse di un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-15 ottobre 2010), cur. P. Cordasco e M. Siciliani, Adda, Bari 2012, pp. 163-196.

F. Violante, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale: produzione e scambi*, in *Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), cur. R. Licinio e F. Violante, Adda, Bari 2010, pp. 371-402.

F. Violante, *Strutture produttive, commerciali e finanziarie tra XII e XV secolo*, in *Archeologia, Storia, Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo e G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015 («Aufidus», 2), pp. 87-97.

F. Violante, *Territorio e identità cittadina nella Barletta medievale: alcune note sulla riflessione storiografica di XVIII-XIX secolo*, in *La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali*, cur. A. Spagnoletti, MiBACT, Roma 2018, pp. 179-201.

F.S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, voll. 2, rist. anast. Forni, Bologna 1978 (ed. or. Barletta 1900-1921).

G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003 (Mezzogiorno medievale e moderno, 4).

G. Vitale, *Istituzioni ecclesiastiche e cura animarum nel distretto di Trani fra XI e XIII secolo*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche» 94 (1983), pp. 73-104.

G. Vitale, *Le roi comme promoteur d'une politique urbanistique dans la première période angevine*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, éd. pas J.-P. Boyer, A. Mailloux et L. Verdon, Presses Universitaire de Provence, Aix-en-Provence-Marseille 2016, pp. 91-103.

- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Carlone editore, Battipaglia 2016 (Quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 9).
- G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (secc. IX-XIII)*, Laveglia, Salerno 1990.
- G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, 1, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Roma 1986, pp. 11-86.
- G. Vitolo, «In palatio communis». *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, cur. G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007 (Quaderni del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea, 20), pp. 243-294.
- G. Vitolo, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Congedo, Galatina 1984.
- G. Vitolo, *La noblesse, les ordres mendiants et les mouvements de réforme dans le royaume de Sicile*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, Angers-Saumur, 3-6 juin 1998, réunis par Noël Coulet et Jean-Michel Matz, École française de Rome, Rome 2000, pp. 553-566.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli 2015 (Nuovo Medioevo, 101).
- G. Vitolo, *Premessa*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Vitolo, Laveglia Editore, Salerno 2005 (Quaderni del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea, 1), pp. 5-8.
- G. Volpe, *Aspetti della storia di un sito rurale e di un territorio*, in *San Giusto. La villa, le ecclesie. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, cur. G. Volpe, Edipuglia, Bari 1998, pp. 287-338.
- G. Volpe, *Bardulos nel quadro della Daunia romana e tardoantica: aspetti economici e insediativi*, in *Dalla chiesa alla "civitas". Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi (Barletta, 15 marzo 1997), Editrice Rotas, Barletta 2000, pp. 105-112.

G. Volpe, *Barletta romana. Il porto, le merci, gli scambi*, «Studi bitontini», 59-60 (1995), pp. 7-24.

G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nella Apulia Tardoantica*, Edipuglia, Bari 1996.

G. Volpe, J.-M. Martin, *I paesaggi fra tarda antichità e Alto Medioevo*, in *Storia della Puglia*, 1, *Dalle origini al Seicento*, cur. A. Massafra e B. Salvemini, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 97-113.

G. Volpe, *L'apporto dell'archeologia alla conoscenza dei paesaggi medievali dell'Apulia*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Edipuglia, Bari 2017 (Mediterranea, 32), pp. 579-590.

G. Volpe, *Vescovi rurali e chiese nelle campagne dell'Apulia e dell'Italia meridionale fra Tardoantico e Alto Medioevo*, «Hortus Artium Medievalium» 14 (2008), pp. 31-47.

G. Volpe, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo: alcune note*, in *Dopo la fine delle ville: evoluzione delle campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 8-10 maggio 2004), cur. G.P. Brogiolo, A. Chavarria e M. Valenti, Mantova 2005, pp. 221-249.

Ch. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Viella, Roma 2017 (ed. orig. Princeton 2015).

F. Widemann, *Les Rufolo. Les voies de l'anoblissement d'une famille de marchands en Italie méridionale*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, Angers-Saumur, 3-6 juin 1998, réunis par Noël Coulet et Jean-Michel Matz, École française de Rome, Rome 2000, pp. 115-130.

D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, G. Regina, Napoli 1883.

G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Ancienne librairie Thorin et fils Albert Fontenoing éditeur, Paris 1903.

H. Zielinski, *Historisch-diplomatische Einleitung*, in *Tancredi et Willelmi regum diplomata*, ed. H. Zielinski, Köln-Wien, 1982 (Codex Diplomaticus re-

gni Sicilie, serie I, *Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, V), pp. XII-XXVIII.

A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cur. A. Zorzi, Firenze 2009, pp. 7-41.



## INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DEGLI AUTORI<sup>1</sup>

### Abbreviazioni

ab.	abate/abbazia	l.	località
arcid.	arcidiacono	mag.	maestro
arcip.	arciprete	cav.	cavaliere
arciv.	arcivescovo	mon.	monastero
bad.	badessa	not.	notaio
can.	canonico	pal.	palazzo
cas.	casale	sac.	sacerdote
ch.	chiesa	sp.	sposa
diac.	diacono	v.	via
fam.	famiglia	vesc.	vescovo
giud.	giudice	vd.	vedi

<sup>1</sup> Per via delle numerosissime occorrenze, le voci Bari, Barletta, Canne, Napoli, Puglia, Regno di Sicilia, Sede Apostolica non sono state indicizzate

- Abbane di Costantino di Nicia 187  
 Abbatissa (di), fam. 255, 419  
   - Pasquale di Nicola 255, 419  
 Abelardo, signore di Canne 52, 64, 102, 105  
 Abruzzo 135, 363, 366, 411  
 Accurdio di Salpi, *Arcudio*, *Hercudio*, 121, 192, 195  
   - Dionisio 197-199  
 Achilleide, arcid. 306  
 Acquabella 106, 138  
 Acquaviva 323, 394, 399  
 Acri *vd.* San Giovanni d'Acri  
 Adam, can. nazaretano 408  
 Adam, giud. 198  
   - Ruggero di Adam, sp. Bella 198-199  
 Adelia di Guglielmo di Tricarico, Adelizia, sp. Risone della Marra, 234, 367, 371  
 Adelone 121, 188, 195, 198  
 Ademario da Trani 360  
 Adienza, sp. *Sammaritius f. Flandrensis* 261  
 Adriano IV, papa 72  
 Adriatico 53, 448-449  
 Afflitto (de), *Afflicto*, fam. 363  
   - Bartolomeo 363  
   - *Constantius* 386  
 Aggibene, not. 109, 468  
 Agnese, sp. Pietro de Pengo 87  
 Agri, fiume 53  
 Aiolo, sp. Neura 84-85  
 Airò A. 13, 444  
 Aitardo, vesc. di Canne 207, 215, 219, 221, 227-229  
 Aix-en-Provence 322  
 al-Idrīsī Muhammad 57, 59  
 Alaggio R. 52, 81, 115-116, 145, 242, 246, 325, 393  
 Alamanno (de), fam.  
   - Alamanno 92  
   - Alamanno di Giovanni 92, 108  
   - Alamanno di Ursone 92  
   - Angelo di Alamanno, 271, 388  
   - Angelo di Goffredo 92  
   - Eriberto, Erberto 86, 91  
   - Giovanni Alamanno 92  
   - Goffredo (I), fratello di Eriberto 86, 91  
   - Goffredo (II), *Gotfridus* 247  
   - Raul *de Alamagno* 91, 115, 117  
 Albano 430  
*Albericus*, not. 470  
*Albericus de Fronte*, not. 470  
 Alberto, ab. di Montesacro 193  
*Alberto de Trabas* 390  
*Albertino f. Iacobi de Ponte* 358  
 Alelmo di Fromoldo 88  
 Alessandria 392  
 Alessandro *de Barolo*, cav. 93, 156, 260, 300, 302  
   - Alessandro di Alessandro 376  
   - Giuffreda di Alessandro 352  
   - Stefano di Alessandro 155, 376, 378  
 Alessandro III, papa 73, 79-80, 89  
 Alessandro IV, papa 342-343, 346-347, 378  
 Alessandro da Teleso 106-107, 139  
 Alessandro di Conversano, conte 106, 138  
 Alessandro di Giovanni di Palermo, sp. Lorenza di Roberto Scallone 376  
 Alferada 307  
 Alferana, sp. Boemondo di Salpi 191  
 Alferana, sp. Ferrisio de Comestabulo 274  
 Alferio Gambatesa, *Alferius Gambatesus* 92  
 Alferio Guaragno 188  
 Aliberto di Aliberto 198  
 Alidux, not. 257, 468  
   - Nicola di Alidux, sp. Renza di Bonello Bonelli, not. 257, 341, 353, 372, 382, 438, 469  
 Alifia 205  
 Alissone 43  
 Altavilla, fam. 69, 104, 106  
   - Boemondo 64, 106, 113  
   - Costanza, regina di Sicilia, 172, 175, 307  
   - Guglielmo I, re di Sicilia 16, 79, 90, 98-99, 102, 123, 140, 158, 172, 190, 211, 275, 289, 296, 311, 436

- Guglielmo II, re di Sicilia 61, 90, 127, 155, 158, 175, 211, 215, 233, 243, 278, 289, 296, 298, 304, 308-310, 421, 436
- Roberto detto il Guiscardo 46, 49, 52, 54, 56-57, 64, 69, 103, 105-107
- Ruggero II, re di Sicilia 11, 16, 49-50, 57, 62, 67, 77, 79-80, 90-91, 96, 98, 102, 105-107, 124-125, 132, 139-141, 144, 146, 153, 157, 283, 295-297, 325
- Ruggero Borsa 103
- Ruggero detto il Gran Conte 165
- Tancredi di Lecce, re di Sicilia 104, 140, 278-283
- Umfredo 102
- Altamura 327, 399
- Altruda, sp. Ugo Bianco di Leone 91, 115, 117, 132, 260, 298
- Alvernia, *Auvergne* 62
- Alvisa, bad. 200
- Amalrico di Nesle, patriarca di Gerusalemme 71, 73
- Amari M. 57
- Amato di Montecassino 45, 51, 107
- Ambrogio Manioni 423
- Ambrosi A. 40, 42, 68, 71, 75, 77, 132, 161-163, 200, 301, 399, 421, 429, 445, 448, 456
- Amegdolaria* 367
- Ameruccio di Damiano Mazziotto, giud., sp. Benvenuta di Bartolomeo Bonelli 360
- Amicis, Amiciis (de)
  - Ambrogio 390
  - Giovanni 256
- Amico (de), fam. 47, 49, 52, 104-105, 286
  - Amico di Giovinazzo 105
  - Goffredo 52, 286
  - Pietro I, conte 45, 47, 50-52, 69, 294
  - Pietro II, conte 52, 54, 64, 105, 286
  - Riccardo 52, 105
- Amicus*, not. 469
- Amiralia, fabbro 387
- Amita 129
- Ammirato (de)
  - Ammirato di Giovanni 85, 121, 124
  - Eustasio di Santoro 92
  - Amelina di Ammirato sp. di Giovanni Manco 125
- Anacleto II, papa 62, 67, 72, 76-77, 80, 138, 146
- Anagni 322, 332
- Andenna C. 273, 276, 297, 411, 442
- Andenna G. 14, 156, 227, 280, 283, 295, 310, 336, 433
- Andrea, vesc. di Canne 252
- Andrea da Bari 317, 320
- Andrea Dentice 413
- Andrea di Achille 372
- Andrea di Andria 214, 228, 375
- Andrea di Barletta 187
  - Nicola di Andrea 188
- Andrea di Bartolomeo del giudice Leone 129
- Andrea di Canne 206
- Andrea di Capua 231, 360
- Andrea di Pandolfo 192
- Andrea di Roberto di Andria 189
- Andrea d'Isernia, *Andreas Iserniensis* 115, 417
- Andrea di Signorello 212, 217
- Andrea logoteta 353
- Andrea Puphano 187
- Andreas*, not. 59, 467
- Andreotto di Maroldo 122, 211
- Andria, *Andrum* 7, 20, 48, 51-54, 57, 64, 72, 79, 93, 105-107, 115, 119, 120-121, 138-140, 153, 159, 163, 178, 180, 189, 192, 200, 214, 226, 228, 238, 250-251, 286, 294, 327, 335, 348, 361-362, 399
  - Castel del Monte 363
  - San Tommaso, mon. 308
- Andricius*, sac. 194
- Andrisana, sp. Pietro di Giovanni Camberlicio (Camberlengo) 116
- Angela, sp. Santoro di Lorenzo di Aura 323
- Angela di *Ubolcite* 235

- Angelo, giud. 291, 346, 437  
 Angelo, monaco 103  
 Angelo (I), *Angelus*, not., 109, 384, 468  
 Angelo (II), not. 269  
 Angelo, speciale 360, 427  
 Angelo, vesc. di Molfetta 373  
 Angelo de Costa, giud. 269  
 Angelo de Iarobel 388  
 Angelo de Tamaro 439  
 Angelo del Giudice 386  
 Angelo di Canne 375  
 Angelo di Cervino di Andrea, sp. Maddalena di Ruggero Petrarolo 235  
 Angelo di Corato, not. 384, 468  
 Angelo di Giovanni, 412  
 Angelo di Giovanni, sac. 212  
 Angelo di Maione 211  
 Angelo di Matteo di Peschici 360  
 Angelo Rodostomo 307, 356-357  
*Angelus de Flore*, not. 470  
*Angelus de Garano* 387  
*Angelus de Paulo de Cannis* 387  
 Angiò, fam.  
 - Carlo I, re di Sicilia 17, 33-34, 178, 181, 258, 270, 342, 344, 348-349, 358, 363, 366-367, 384, 391, 454  
 - Carlo II, re di Sicilia 32, 34, 135, 160, 174, 180-181, 200, 235, 258, 322, 360, 395, 398, 444, 446-447  
 - Carlo Martello, re di Ungheria 235  
 - Roberto, re di Sicilia 235, 457  
 Angot de Archis, *Angotais*, *Angoth de Arvis* 91, 93, 98, 100-102, 117-118, 122, 233, 286  
 Anna (de), fam. 400, 407, 411, 439, 471  
 - Bartolomeo, *Bartholomeus* 343, 386-387, 405, 438  
 - Bartolomeo di Stefano, cav e sac. 410  
 - Giovanna di Nicola, sp. Francesco Mangano 179  
 - Pietro 405, 412  
 - Ugo, Ugone, sp. Eleonora 323, 360, 396  
 - Ugo di Stefano 360, 396  
 Annalista Saxo 141  
 Annunziata E. 49  
 Anonimo Cannese 415, 432  
*Anonymus Barensis* 56  
*Anonymus Vaticanus* 51  
 Antinorissa di Giovanni Cozzaro, sp. Manso di Leo di Giannaccio 188  
 Antiochia 62  
 Antonetti A. 346, 415, 429, 455  
 Antonio de Santo Salvatore 178  
 Anzefredo 44  
 Aquila (de)  
 - Goffredo, conte, sp. Adeliccia di Rao di Raele 156  
 - Riccardo, conte 214  
*Aratia* (de), *Arracia*, *Aratio*, *Arrazza*, *Arrutia*, fam.  
 - Nicola, *Nicolans* 384  
 - Pasquale, *Pascalis* 270, 387  
 - Ruggero 386, 422  
 - Benvenuta di Ruggero, sp. Giovanni di Umfredo Bonelli 354  
 Archipresbitero (de), fam.  
 - Guido, sp. Pagana di Gionata de Nicastro 379  
 - Guglielmo 421  
 - Riccardo di Stefano 268  
 - Sabia di Stefano 268  
 - Stefano 405  
 Arcudio di San Cassiano, sp. Grisa di Giovanni di Griso 415  
 Arechi II, duca di Benevento 272  
 Arechisi, not. 58-59, 120, 467  
 Argentera, Argenterio (de), fam. 405, 439  
 - Andrea di Guglielmo 307, 356-357, 405  
 - Andrea, sp. Giacoma di Matteo di Falcone 271, 274, 276-277  
 - Goffredo 405, 438  
 - Nicola 271  
 - Riccardo, sp. Filippa di Galgano de Riso 360, 410  
 - Roberto, giud. 437  
 Argentario 44  
 Argenza di Nicola *de Thesauro* 372  
 Argiro 105

- Arimanno, *Armagnus*, not. 423, 470  
 Armanno, arcip. di Canne 226  
 Arques-La-Bataille, l. 100  
 Arrabito  
   - Germano de Arrabito 212  
   - Maione de Arrabito 212, 375  
 Arturo, vesc. di Canne 85, 219, 254, 264  
 Ascalona 161  
 Asher A. 57  
*Asketinus*, arcid. di Catania 153  
*Asnarica*, cas. 367  
 Asoto 186  
 Assalonne di Castelluccio 187  
 Astolfo 44  
 Atenolfo di Balsamo 352  
 Attardo, giud. 263  
*Augustinus* 111  
 Auricarro, cas. 344, 346-347, 399  
 Aurora I. 11, 19, 128, 160, 185, 267, 293, 308, 350, 455  
 Avellino 157  
 Aversa 104-105, 157, 165, 197, 323  
   - San Lorenzo, *ecclesia Sancti Laurentii de Aversa*, ch. 103-104, 176, 341, 367, 370  
 Azzara C. 108  
 Azzo, *Azone*, priore del Santo Sepolcro a Barletta 71, 74-75
- Backmund N. 297  
 Bagge S. 236  
 Bailardo, *Bailardus*, signore di Canne, 100, 102, 118, 121-122, 124, 210-211, 236, 253, 289, 291  
 Baldovino III, re di Gerusalemme 161  
 Balestracci D. 40  
 Balsamo, sac. 84  
 Balsignano 367, 371, 399  
 Balte 213  
 Bancia 119  
 Barcellona 155  
 Bardi 276-277  
 Bari  
   - Intendenza 27  
   - San Matteo, ch. 341  
   - San Nicola, basilica 162, 408-409  
   - Sant'Apollinare, ch. 77  
   - Santa Fara, basilica 37
- Barletta, *Bardulos*, *Barlum*, *Barolum*, *Barlecta*, *Barlet*  
   - *Bello loco*, l. 323  
   - Belvedere, l. 261  
   - Bonelli, palazzo 367  
   - borgo nuovo, borgo di San Giacomo 129, 136, 154, 200, 257, 372, 376, 417, 447-448  
   - Caduti, piazza 131  
   - Callano, *Callanus*, l. 93, 110, 156, 260, 302, 413  
   - Cambio, pittingio 354, 392, 411  
   - Cambio, via 368, 393  
   - Cisterna, l. 413  
   - *clausura*, l. 296  
   - *clusum Argenzanum*, l. 85, 104, 108, 109, 180, 182  
   - *clusum Biscilli*, l. 173, 182  
   - *clusum de rosis*, l. 169, 380  
   - *clusum dicto Mariano*, *Mayrano*, l. 182, 240, 370  
   - *clusum Calvaroli*, *clusum dicto Calbarola*, *Calnarola*, l. 127-128, 184, 303, 410  
   - *clusum dictum Canole*, l. 371  
   - *clusum fundi Crapelle*, l. 182  
   - *clusum Guardiole*, l. 178, 182, 229  
   - *clusum Marangi*, *Marango*, l. 178, 372  
   - *clusum olive Paccis*, *olive Pacci*, l. 73, 88, 127, 132, 172, 182  
   - *clusum paludis Sancti Ursi*, l. 156, 260, 397  
   - *clusum Paludum*, l. 182  
   - *clusum plani*, l. 396, 413  
   - *clusum Sancti Lazari*, l. 169, 182  
   - Comune di, Municipio, 8, 24, 26-27, 40  
   - *domus Templi* *vd.* Barletta, San Leonardo  
   - Gesuiti, ch. 359  
   - *hospitalis Sancti Iobannis* *vd.* San Giovanni Gerosolimitano  
   - Iuiannello, *vicus* 43  
   - *Lama putei culmo*, l. 276

- *locus confectarius*, l. 388
- *locus Marrensiium*, l. 369
- Marsicano, pittingio 180, 183, 269, 347, 354
- *mons Regalis*, l. 178, 182
- palude 282, 301, 413
- *palus domini regis*, l. 240
- *platea vetus* 129
- Pretorio, pal. 24
- *ruga de Gattis* 399
- *ruga francorum* 412
- *ruga palmentarii* 388
- *ruga piscatorum* 388
- *ruga publica corderie* 388
- *ruga Romania* 360
- San Giacomo, San Giacomo Maggiore, ch. e mon. 19, 22, 27, 54, 85, 91, 110, 120, 122-123, 132, 154, 155, 158, 161, 173, 176, 181, 186, 193, 195-196, 199, 212, 219, 225, 227, 229, 237, 240, 255, 256, 258, 262, 299, 356, 370, 372, 373, 376-377
- San Giovanni *in burgo*, mon. 200
- San Giovanni apostolo 377
- San Giovanni gerosolimitano, *domus hospitalis, ecclesia sancti Iohannis ospitalis*, ch. 208, 224, 239, 264, 295, 319
- San Giovanni *de monachis* 398
- San Lazzaro, pittingio 271
- San Lazzaro, *Sanctus Lazarus de leprosis*, ch. 240, 242, 296
- San Leonardo, *domus Templi*, ch. 90, 145, 198, 226
- San Michele Arcangelo, ch. 54, 84, 103, 296
- San Nicola, ch. 103, 226
- San Nicola *de casa Iohannis*, ch. 54
- San Pietro, ch. 173, 207, 303, 312, 376
- San Quirico, ch. 84-87, 91, 95, 124, 127, 131, 297-299
- San Sabino, ch. 200
- San Samuele, ch. 81, 271, 297, 359, 398, 409
- San Tommaso, *domus Sancti Thome Teutonicorum, hospitalis Sancti Thome* 27-29, 87, 133, 178-179, 265, 269, 278, 356-359, 375, 410, 419
- San Vito, l. 182
- Sant'Agostino, ch. 397
- Sant'Andrea, ch. 43
- *Sancta Maria de Casalis*, l. 180
- Santa Chiara, ch. e mon. 19, 178-180, 182, 261, 268-269, 271, 273, 276, 361, 412, 418
- Santa Lucia, ch. e mon. 19, 26, 28, 269, 400
- Santa Margherita, ch. 27, 81, 263, 266, 356, 359, 376
- Santa Maria, pittingio 173, 176, 178-180, 183, 268, 371-372, 379, 399, 411, 453
- Santa Maria, Santa Maria Maggiore, Santa Maria de episcopio, *Sancta Maria episcopii*, ch. e capitolo 19, 21-23, 26, 40, 42, 71, 75, 85, 93, 120, 122-123, 127-130, 132, 134-136, 154, 158-163, 166, 168-183, 186, 193, 196, 234, 256-258, 260, 263, 268-269, 271-272, 274-275, 277-278, 285, 292-294, 296-304, 306-314, 319, 332, 340-341, 349, 352-354, 356-359, 361, 370-372, 379-380, 408-413, 416-420, 425, 429-430, 444, 447, 448, 451, 453-456
- Santa Maria Annunziata, ch. 354
- Santa Maria *de Porta*, ch. 257, 344
- Santa Maria dei Teutonici, ch. 172, 199, 237, 270-272
- Santa Maria della Vittoria, ch. 369
- Santa Maria di Gregorio, ch. 65, 104
- Santa Maria di Nazareth, ch. 38, 62, 82-84, 87, 91, 155, 254, 299, 376
- Santissimo Crocifisso, ch. 36
- Santissimo Salvatore, ch. 75, 178, 295
- Santo Sepolcro, borgo 74
- Santo Sepolcro, ch. 19, 62, 65,

- 67-68, 70, 73-75, 77-78, 80-81, 83-84, 87, 90-91, 104, 106, 131, 257, 297-298, 324, 354, 420
- Santo Sepolcro, pittingio 257, 354, 360, 399
  - Santo Stefano, ch. 11, 266, 269, 271-273, 301, 360, 428, 432
  - Santo Stefano, pittingio 257, 261, 269, 354
  - Selleria, via 368
  - Tutti i Santi, ch. 296
  - *vicinio Carrotiarum*, l. 388
- Barletta-Andria-Trani, provincia 7, 106
- Barnaba, *Barnabas*, not. e giud. 241-242, 468
- Barnaba Cumbarello, *Cimbarello* 438
- Barone N. 27
- Bartholomeus Caponi* 400
- Bartholomeus de magistro Gilio* 388
- Bartholomeus de notario Nicolaus*, not. 469
- Bartholomeus Eustasii de Cannis* 387
- Bartholomeus Ferobaiocus* 386
- Bartoli Langelì A. 30
- Bartolomeo, giud. 346
- Bartolomeo, arciv. di Trani 392, 455
- Bartolomeo Blasi di Pinto di Firenze 395
- Bartolomeo de Carbonara di Salpi 277
- Bartolomeo del notaio Angelo 384
- Bartolomeo di Anastasio 232
- Bartolomeo di Biagio 438
- Bartolomeo di Gionata 423
- Bartolomeo di Leonardo 390, 422, 438
- Bartolomeo di Trani 203, 213
- Bascapè G.C. 368
- Basento, valle 106
- Basilio, *Basilus*, not. 59, 467
- Basilio, cav. 169
- Basilio di Bari, mag. (di)
- Nicola, mag. 388
  - Pasqualino, *Pascalus de magistro Basilio* 388
- Basilio di Matteo, sac. 85, 240, 299
- Bastardo, fam. 439
- Angelo 277, 356, 359, 384, 406, 409, 423, 438
  - Romana di Goffredo, sp. Ruggero di Giovanni de Caroangelo 257
- Bates D. 96
- Batti R. 27-28
- Bauduin P. 96
- Belgrado 388
- Bella, sp. Ruggero di Adam 198
- Belli D'Elia P. 78, 161, 163, 399, 421
- Bellino A. 20
- Beltrani G. 26, 32, 54, 135, 344-345, 348, 398
- Belval, *Vallavalle*, fam. 50, 69, 83, 103-106, 113
- Guidelmo 103
  - Guarino 103
  - Malgerio 103-104
  - Mello 103
  - Raynaldo Vallavalle 103
  - Roberto di Guarino 103
- Benedetto, priore di San Giacomo 193
- Benedetto (di)
- Baialardo 206
  - Doroteo 206
  - Kurassa, sp. Tancredi del giudice Goffredo 206
- Benedetto (di)
- Balsamo di Benedetto 85
  - Balsamo di Signorello 84
  - Salathiel di Signorello 84
  - Signorello di Benedetto 85, 299
- Benevento (di)
- Giovanni, *Iohannis de Benevento* 176, 183, 371-372, 387, 391
  - *Raynaldus* 386
  - Ruggero 379
- Benevento 77, 225, 279, 367
- San Teodoro, ch. 77
  - Santa Sofia 272
- Benido di Labonetto di Guido 358
- Benigno F. 336
- Benjamin de Tudela 57
- Berardo di Bersentone, sp. Floriana 117
- Bernarchino di Firenze, Tosco 385-386
- Berry, *Berrin* 62
- Bernaccius*, not. 468
- Bersacio 239
- Berta, sp. Roberto Scallone 376

- Berteraimo, Bertrando, conte 93, 107, 115, 119, 140, 250
- Berteramo, Berteranno (di)
- Berteranno di Angelo di Berteranno, Berteraimo di Angelo, *Berterannus Angeli de Berteranno* 278
  - *Iacobus de Berteramo*, not. 469
  - Matteo di Berteramo 406
- Bertrando (II), arciv. di Trani 68, 71-74, 76, 84, 90, 250, 295, 297, 308-309
- Bianchi G. 44
- Bianculli M. 71
- Bindo di Guerra degli Adimari 276
- Binetto 99, 399
- Bisanzia, sp. Giovanni Pagano 227
- Bisanzio, Costantinopoli 69
- Bisanzio, mag. 301
- Bisanzio, *Bisantius*, not. 468
- Bisanzio (I), *Bisantius*, arciv. di Trani 65, 68-69, 72, 232
- Bisanzio (II), arciv. di Trani 72, 296
- Bisanzio di Giovanni *Dalmaterius* 300
- Bisceglie, *Buxilias* 48, 53-54, 64, 66, 72, 105, 130, 145, 178, 294, 348, 354, 398
- Cassanelli, torre 53
  - Cirignano, cas. 53
  - Gavetino, torre 53
  - Giano, cas. 53
  - Navarrino, cas. 53
  - Pacciano, cas. 53
  - Sagina, cas. 53
  - Salandro, cas. 53
  - San Felice, cas. 53
  - San Nicola, cas. 53
  - Sant'Andrea, cas. 53
  - Zappino, cas. 53
- Biscegliese, *Vigiliensis* not. 261, 468
- Bitetto 130, 399
- Bitonto 153, 155, 241, 348, 373, 399
- Bitritto 399
- Biviano 427, 430-431, 433-434
- Bladio 198
- Blasio 212
- Alessandro di Blasio 212
  - Riccardo di Blasio 212
- Blasius*, not. 469
- Bocco di Rodefrid, giud. 252
- Boccuzzi M. 31
- Boemondo, *dominus* di Salpi, sp. Alferana 121, 123, 190-192, 194-196, 199, 266
- Sibia di Boemondo 191, 266
- Boemondo di Pietrone 353
- Böhmer J.F. 344
- Bonecosa, sac. 352
- Bonella, sp. Simeone (*vd.* anche Eustasio e Petracca) 205, 217
- Bonelli, Bonello, fam. 109, 170, 184, 343, 351, 357, 375, 381, 400, 423-424, 439, 443, 450
- Alessandro, 480
  - Ambrogio di Giacomo 360-361, 386, 401, 437, 480, 481
  - Ambrogio di Umfredo di Riccardo 354, 483
  - Andrea (di Angelo), giud. 360, 483
  - Angela di Angelo detto Manello, 483
  - Angelo di Angelo detto Manello, sp. Aloisia de Gattis 180, 184, 354, 360, 421, 483
  - Angelo di Riccardo, giud. 133, 307, 341, 352, 356, 391-392, 421-422, 480, 483
  - Anna di Andrea 360, 483
  - Bartolomeo di Angelo, giud. 182, 358-361, 422, 438, 483
  - Bartolomeo di Bartolomeo 360, 483
  - Bartolomeo di Giovanni di Umfredo 354, 481
  - Benvenuta di Bartolomeo, sp. Ameruccio di Damiano Maziotto 360, 483
  - Bonello, 480
  - Bonello di Bartolomeo 277, 360, 483
  - Bonello di Bonello di Riccardo, sp. Teodora 354, 483
  - Bonello di Enrico 419
  - Bonello di Guglielmo di Roberto, 480
  - Bonello di Malgerio, Brunello 129, 353, 379, 480, 481

- Bonello di Pietro Romano 356, 482
- Bonello di Riccardo di Angelo, sp. Costanza 359, 483
- Diana 400
- Egidia di Andrea, sp. Giovanni de Pontiacco 360, 480, 483
- Enrico 419, 480
- Filippa di Giovanni di Umfredo, sp. Nicola de Macla 354, 481
- Filippo di Guglielmo di Roberto, 480
- Franco di Malgerio di Umfredo, Francesco 135, 259, 277, 354, 481
- Giacomo di Malgerio 269, 360-361, 422-423, 480, 481
- Giovanni, 480, 481
- Giovanni di Alessandro, 480
- Giovanni Cito di Bartolomeo 401, 480
- Giovanni di Giacomo, sp. Maria di Riccardo *de Onco* 135, 361, 401, 437, 480, 481
- Giovanni di Pietro Romano 355, 482
- Giovanni di Umfredo, sp. Benvenuta di Ruggero *de Aratia* 353-354, 360, 390, 437, 481
- Goffredo 353, 480
- Guerraccio 353
- Guglielmo 109
- Guglielmo di Roberto 302, 352, 480
- Isolino 109
- Loisa di Andrea, sp. Guglielmo de Pontiacco 360, 483
- Malgerio di Giovanni 93, 109, 113, 121, 156, 260, 302, 352, 480, 481
- Malgerio di Umfredo 238, 353, 437, 481
- Matteo di Pietro Romano 356, 482
- Mita 400
- Nicola di Trani 354
- Paolo di Angelo detto Manello, 483
- Pietro di Pietro di Riccardo di Pietro Romano 356, 482, 482
- Pietro di Riccardo di Pietro Romano 359, 482
- Pietro Romano di Goffredo 254, 355, 376, 480
- Renza di Bonello, sp. Nicola di Alidux 257, 353, 372, 480
- Riccardo 109, 353, 376, 480, 483
- Riccardo di Angelo, sp. NN di Giozzolino della Marra 134, 258, 356, 359, 401, 438, 483
- Riccardo di Pietro Romano 356-357, 482
- Roberto, sp. Sifa di Goffredo 302, 352, 480
- Romana di Giovanni di Pietro Romano, sp. Malgerio di Tommaso de Riso 343, 355, 482
- Romano 359
- Rodolfo 109
- Ruggero di Bonello 109, 480
- Stefanello di Bonello di Bartolomeo, 483
- Tuccolo di Bonello di Bartolomeo, 483
- Umfredo di Giovanni, *Umfridus* 110, 113, 115, 117, 352, 480, 481
- Umfredo di Giovanni di Pietro Romano, 482
- Umfredo di Malgerio 353, 356, 480, 481
- Umfredo di Malgerio di Umfredo, detto Papa 354, 481
- Umfredo di Pietro Romano 355
- Umfredo di Riccardo di Angelo, 483
- Bonifacio, vesc. di Canne 203-204, 207-208, 212-213, 215, 219, 225-228, 238, 287
- Bonifacio VIII, papa 445
- Boniobannis*, sp. Draga 232
- Bonusinfans*, not. 194
- Boraccesi G. 78, 389, 393
- Borches du Rhone 37
- Borgia C.E. 36
- Borrelli C. 96
- Bourin M. 148, 171, 248
- Bove, *Bos*, fam. 363

- Francesco 386
- Filippo 363
- Marco 386-387
- Sergio 385
- Urso 386
- Boyer J.-P. 17, 426
- Branca V. 444
- Brantl M. 365
- Brattannus* di Alfano di Crispo 300
- Bresc-Bautier G. 65, 67, 88
- Brilieno Schifadei *vd.* Freselenda 117
- Brindisi 29, 50, 81, 89, 318, 326-328, 346-347, 385, 392
  - San Lorenzo, ch. 70
  - Santa Maria, mon. 81
  - Santa Maria del Casale, ch. 457-459
  - Santo Sepolcro, ch. 70
- Brittone
  - Goffredo 121
  - Tommaso 153
- Brizio 198-199, 264-265, 267, 387
- Brogiolo G.P. 44
- Brühl C. 326
- Buglione V. 25
- Buonanno, *Bonoannus* 406
  - Andrea di Roberto, *Caracosa* 410
  - Filippa di Roberto 410
  - Roberto di Buonanno 410
- Buonuomo, *Bonus homo*, not. 109, 468
- Brusa A. 12, 57
- Bruzellius C. 399
- Buonriparo 199
- Busi G. 57
  
- Caciorgna M.T. 350, 390
- Cademario 121, 195
- Cafiero, fam.
  - Arcangelo, sindaco 30
  - Luigi, sindaco 30
- Caggese R. 171, 235, 259, 277, 440, 443, 456-457
- Caggia P. 40
- Calabria, *Calabre* 10, 62, 96, 138, 274, 319, 333, 361, 387, 390, 423, 470
- Calasso F. 79, 279
- Callisto II, papa 69, 72, 76, 80
- Callisto III, papa 24
- Calò Mariani M.S. 68, 70, 200, 458
- Calopino, sp. Lisabe 192, 195, 198
- Caltagirone 332
- Camberlengo, Camberlingo, *Camberlicio*
  - Marino 371
  - Pasquale 439
  - Pietro di Giovanni Camberlicio, sp. Andrisana 116
  - Roberto di Goffredo *camberlingus* 380
- Camera M. 392
- Cammarosano P. 18, 82, 143, 424
- Camobreco F. 28-29, 376
- Campanella V. 31, 322
- Campanile, fam. 439
  - Francesco di Giovanni 437
  - Nicola 386, 439
- Campese M. 40, 58
- Campomarino 92
- Canaccini F. 368
- Candela 348
- Candido 187
- Canne, *Cannae*, *Kannas*
  - Arcatura *vetus*, l. 218, 263, 340
  - *Aquarius*, l. 224
  - Baccabasa, l. 238, 258
  - *Balnearia*, terra 231, 237, 287
  - *barcari*, via 224, 300
  - *Burrito*, l. 238
  - Cammarella, l. 397
  - Campicella, Campicello, l., 230, 238, 340
  - Campigliano, l. 238
  - *campo de mare* 124, 210
  - *Chisini*, l. 271
  - Coppa, l. 400
  - Ferolito, *Ferulito*, *Forleto*, *Foruleto*, *furulito*, l. 198, 213, 226-228, 231, 237, 253, 255, 355, 371, 410
  - *Grabacta*, l. 264
  - *Isca* di Santa Colomba 212
  - *Ischa Cannarum*, *Ysca*, *Iscla*, l. 255, 229, 416
  - *lama lancie*, l. 278

- *locus de p̄iris*, l. 398
  - *locus Trinitatis*, l. 398
  - Magnarino (de), l. 222
  - Matina, l. 222, 224
  - Monte Rotondo, l. 236
  - Muccaso, l. 222, 225, 228, 300
  - Ortolano, l. *vd.* anche San Benedetto Ortolano 236, 238
  - *Paritelli*, l. 216
  - *pons Cannarum*, l. 355
  - pozzo de *pastino*, l. 272
  - pozzo di Colmo, de *culmo*, l. 222, 396
  - pozzo di Gravina, v. 229
  - pozzo di San Giuliano, l. 228
  - San Bartolomeo, ch. 226.
  - San Benedetto Ortolano, *Sanctus Benedictus ortulani*, in *Ortolano* 43, 238, 362
  - San Cassiano, cas. 121-122, 203-207, 209, 211, 217, 226-227, 247, 255, 286, 300-301, 398, 415
  - San Cassiano, lama 92, 205, 207, 210-211, 213, 217, 396, 397, 415
  - San Cordiano, l. 375
  - San Francesco de *Piscaria*, l. 397
  - San Giacomo, ch. 206, 300
  - San Giorgio, ch. 216
  - San Giuliano, ch. e l. 271
  - San Lazzaro, *Sanctus Lazarus*, l. 240, 397
  - San Lorenzo, ch. 271-272
  - San Marco, *Sancto Marco*, ch. 229, 255
  - San Mercurio, mon. e l. 100, 124, 210-213, 216-217, 227, 236, 253, 289-291, 324, 370
  - San Nicola, ch. 207, 226
  - San Nicola de *Rigula*, ch. 29
  - San Nicola di Pietra, ch. 287
  - San Nicola “in Baldetta”, cas. 287
  - San Paolo, ch. e cas. 225, 300
  - San Pietro, ch. e *clusum* 228-229, 231, 236
  - San Pietro de *radulese*, ch. 207
  - San Pietro di Mele o Melle, l. 228, 276, 285
  - San Pietro Sichiano, ch. 362
  - San Samuele, masseria 398
  - San Prisco, l. 238
  - san Ruggero *vd.* Ruggero, santo
  - *Sancta Manna*, 272
  - *Sanctus Iobannis de monachis*, ch. 398
  - *Sanctus Petitus*, l. 208
  - *Sanctus Plancazius*, l. 271
  - Sant’Alessandro, *Santo Alexandro*, San Lisandro, *Sanctus Lisandro*, l. 155, 222, 225, 228, 238, 300
  - Sant’Andrea de Silva, ch. 204, 208
  - Sant’Angelo de *arenula*, l. 232
  - Sant’Egidio, ch. 216
  - Sant’Elena, l. 223, 238, 396
  - Sant’Eustasio 177
  - Santa Lucia di Cava, ch. 208, 212, 215, 217, 225, 228, 253, 294, 299-300
  - Santa Maria, cattedrale 10, 21, 61, 122, 175, 177, 204, 215, 220, 226, 228, 314, 414, 425, 427, 430-432, 451
  - Santa Maria *campicelle*, de *Campicellis*, in *Campicella* 212, 230, 396-397
  - Santa Maria de *Mari* 85, 124, 214, 229, 264, 287, 345
  - Santa Maria de *Rapto*, in *rapto* 229, 355
  - Santa Maria della Croce, ch. 213
  - Santa Maria delle Saline, ch. 73, 101, 286, 295
  - Santa Palomba, ch. 256, 258
  - Santo Stefano, *Sanctus Stephanus*, ch. 222-225, 255
  - Santo Stefano de *Matina*, l. 255
  - Scolca, l. 230
  - Ullete, l. 227
  - *vadum*, l. 419
  - *ventoroli*, l. 272
  - *Ysca de campo*, *Hisca de campicello*, *Hiscla de campicella*, *Isca de campo* l. 225-226, 300
- Canne-Nazareth, diocesi 19, 43

- Canneto, l. 399  
 Canosa, *Canusium*, *Civitas Canusina* 33, 42, 68, 155, 188, 227-228, 255, 271-272, 340, 342, 399  
 Canosa R. 50, 52, 262  
 Cantarella G.M. 297  
 Canusino, monaco 217  
 Capasso B. 33-35, 115, 352, 358  
 Capitanata 47, 49, 147, 192, 197, 284, 326, 343, 394  
 Caporusso R. 36  
 Capua 60, 76, 97, 149, 237, 329, 331, 346, 356, 360, 379  
 Capurso 399  
 Carabellese F. 76, 79-80, 141, 153, 321, 332, 348, 393  
 Caradeo (de), Caradei, fam. 439  
 - Benvenuto, Venuto 437  
 - Giacomo 134, 275, 319-320, 356, 382, 408, 416  
 - Goffredo, *Goffridus* 409-410  
 - Ippolito 437  
 Caravale M. 79, 130, 149, 151, 153, 279, 307, 317, 365-366, 373  
 Carbonara 399  
 Carbonetti Venditelli C. 320  
 Cardano, sp. Saporita 187  
 Cardini F. 40, 90  
 Caroangelo (de), *Caro Angelo*, *Carangello*, fam. 252, 254, 257-258, 278, 380-381, 395, 397-398, 400, 402, 412, 423-424, 439, 451, 461, 477  
 - Andrea di Riccardo 395, 402, 477  
 - Angelo di Roberto 395, 402, 477  
 - Brittone di Guglielmo 110, 219, 254, 477  
 - Caroangelo, 477  
 - Caroangelo di Gregorio 122, 205, 211-213, 216-219, 225, 253, 288, 339, 381, 477  
 - Enrico di Guglielmo 110, 219, 395, 477  
 - Giovanna di Roberto, sp. Giovanni de Cuculo 89, 254, 376, 382, 477  
 - Giovanni di Giovanni 257, 412-413, 477  
 - Giovanni di Roberto, *Iohannis de Caro Angelo*, 219, 231, 254-255, 372, 420-422, 477  
 - Goffredo di Ruggero, sp. Berardisca del maestro Tommaso di Firenze 257, 380, 395, 441, 477  
 - Guglielmo di Caroangelo 134, 219, 477  
 - Guglielmo di Roberto 257, 258, 270, 477  
 - Gutto, 477  
 - Mita di Goffredo di Ruggero 395  
 - Nicola di Giovanni 257, 395, 402, 439, 477  
 - Nicola di Ruggero 395, 402, 477  
 - Paolo di Gutto 396-397, 402, 477  
 - Pasquale di Goffredo di Ruggero 257, 395, 477  
 - Riso di Ruggero, Risone 395, 402, 477  
 - Rochia di Goffredo di Ruggero 395  
 - Roberto di Caroangelo 219, 376, 437, 477  
 - Roberto di Giovanni 255, 257, 259, 395, 438, 477  
 - Roberto di Gutto 396, 402, 477  
 - Rodostamo di Enrico 395, 402, 477  
 - Ruggero di Giovanni, sp. Romana di Goffredo Bastardo 257, 477  
 - Tommaso di Roberto 395, 402, 477  
 Caroangelo di Ameruccio (de), fam. 396-397, 402  
 - Angelo di Ameruccio 397  
 - Ameruccio 323, 372, 402, 477  
 - Ameruccio di Ameruccio 397, 477  
 - Cerello di Guglielmo di Galgano 396-397  
 - Francesco di Ameruccio 397, 402, 477  
 - Franco di Guglielmo di Galgano 396-397  
 - Galgano di Ameruccio, Galganello 277, 397, 402, 477

- Giacomo di Ameruccio 277, 477
- Guglielmo di Ameruccio 396, 402, 477
- Guglielmo di Galgano 397
- Guercio di Ameruccio 396, 402, 477
- Mariula di Ameruccio 398
- Matteo di Ameruccio, Mazziotto, *Mathews de Curangelo* 277, 397, 402, 477
- Pauma, Pomarella, sp. Bisanzio di Angelo di Bisanzio de Riso 323, 372, 398, 477
- Randolfo di Ruggero 397
- Ruggero di Ameruccio 277, 307, 356, 402, 477
- Tommaso di Ameruccio 259
- Umfredo di Francesco 397, 402
- Carocci S. 14, 16, 39, 46, 50-52, 66, 83, 95-98, 103, 112-115, 118-119, 125, 130-131, 137-139, 143-144, 148, 151, 164, 167, 169, 172, 185, 194-195, 197, 203, 210, 233, 236, 244, 247-250, 327, 338, 361, 365, 374, 382-383, 390, 420, 424, 453
- Carpentiere V. 40
- Carraz D. 83
- Caruso A. 327
- Casal Castello 399
- Casalbolo 399
- Casalvatico 91
- Casamassima 399
- Casarano 367
- Casaranello 367
- Caserta 156-157, 237
- Caspar E. 79
- Cassandro G.I. 25-26, 279
- Cassino *vd.* Montecassino, ab. di San Benedetto
- Castaldo, fam. 363
  - *Ille* 386
  - Leo 363
  - Pietro *de Neapoli* 319, 363, 408
  - Ursone 134, 270, 359, 384, 390-391
- Castel Nuovo 92, 119
- Castel Nuovo (di)
  - Giovanni di Guarnieri, Giovanni di Castelnuovo 129, 154
  - Galgano di Giovanni di Guarnieri 154
  - Pietro 239
- Castellana 399
- Castelnuovo E. 297
- Castelvetere 92
- Castillia (de)
  - Angelo 399, 401
  - Galgano di Giovanni 379
- Castronuovo di Sant'Andrea 93
- Castro Pagano 134
- Catalioto L. 207, 352
- Caterina, sp. Fulco 189
- Cava (Cava dei Tirreni) 23, 226
  - Santissima Trinità, ab. 40, 81, 83, 210, 212, 215-217, 219, 226-228, 240, 253, 288, 294, 299
- Cavaciocchi S. 247
- Cebrone (di)
  - Guglielmo di Cebrone 115, 117, 125, 249-250
  - Riccardo di Cebrone 250
- Ceccarelli Lemut M.T. 236
- Ceci R. 24
- Cecilia di Gualtieri de Amerissa, sp.
- Citusledo di Giovanni 256
- Cellamare L., not. 32
- Cerignola, *Cideniola*, *Cidoniola* 179, 187, 189, 230, 242, 416, 255, 306, 340, 377, 419, 429
- Chalandon F. 45, 49, 59, 138, 140, 215
- Chavarria A. 44
- Cherubini G. 13, 171
- Chiaffarata S. 30
- Chicago 19
  - Federal Bureau of Investigation (USA) 20
- Chino Albizzi di Firenze 385
- Chittolini G. 14
- Ciancio A. 400
- Gigalo, fam.
  - Andrea 406
  - Mazziotto 406
- Cinnamo 140
- Cioffari G. 135

- Circello 92, 439  
 Cita, sp. Riccardo di Pietro *filius Riccardi* 412  
 Cita Altavilla, sp. Bartolomeo di Riccardo di Angelo Bonelli 359-360  
 Cita Inchixa 398  
 Citusledo di Giovanni, sp. Cecilia di Gualtieri de Amerissa 256  
 Civitate (San Paolo in Civitate) 91, 92, 105, 229, 265  
*Clemens Bucherius* 387  
*Clemens Carpinterius* 387  
 Clemente IV, papa 24, 128, 306, 308, 347, 429  
 Clemente VII, papa 25  
 Clementi D. 46, 51, 106, 241  
 Clermont 65  
 Cobalto M. 74  
 Cobello de Aurville 457  
 Cognetta, fam.  
 - Giovanni di Rinaldo  
 - Lamberto  
 - Ranieri  
 - Rinaldo di Lamberto  
 - Roberto  
 Cognora, sp. Riccardo di Barletta 155-156, 260  
 Colesanti G. 400, 411, 442  
 Coli E. 296  
 Colafemmina C. 57  
 Colombara 119  
 Colombello  
 - Goffredo 115, 117, 124-125, 249  
 - Guglielmo di Goffredo 125  
*comescurti, Comes curte*  
 - Guido 193  
 - Ruggero di Sindolfo 193  
 Comestabulo (de) 193, 252, 261-263, 265-266, 270, 272-273, 277-278, 375, 381, 391, 400, 402, 411, 423-424, 439, 443, 461, 478  
 - Alessandro di Assalonne 134, 274, 277, 402, 478  
 - Andrea di Assalonne 134, 197-199, 238, 259, 267, 268-270, 272-273, 275, 277, 359, 421, 471, 478  
 - Andrea di Galgano, 478  
 - Andrea di Martino detto Papa 276, 361, 478  
 - Angelo di Galgano, Angelino 412-413, 478  
 - Angelo di Mainardo 270, 274-275, 402, 412, 478  
 - Angelo di Nicola di Guidone 270-271  
 - Antonio di Galgano, 478  
 - Antonio di Giovanni di Antonio, 478  
 - Antonio (di Mainardo), sp. Rodia di Galgano 270, 272-273, 277, 478  
 - Assalonne 197, 199, 267-269, 471, 478  
 - Bartolomeo di Galgano, 478  
 - Churamaria di Alessandro 275, 478  
 - Franco di Andrea di Assalonne, 478  
 - Franco di Franco, 478  
 - Ferrisio, *Fenisius, Sorrisius*, sp. Alferana 274, 387, 390, 400, 402, 478  
 - Galgano di Antonio, Galganello 269, 278, 402, 412-413, 478  
 - Giacomo di Ferrisio 274, 402, 478  
 - Giovanni 266, 268, 275  
 - Giovanni di Antonio, Giovannello 268-269, 278, 402, 478  
 - Goffredo di Nicola di Guidone 271, 478  
 - Guidone di Mainardo 270, 478  
 - Guisenda di Nicola di Guidone, Guisanda 270, 276, 478  
 - Lodoisio di Barletta, *Lodoisins, Lodoycus Franzeville* 93, 156, 260, 262-263, 268-269, 302, 471, 478  
 - Luigi di Antonio, Loysio, sp. Romana di Enrico di Roma 268, 273, 278, 402, 438, 478  
 - Mainardo 128, 269, 274, 376  
 - Mainardo di Guidone 261, 402, 478  
 - Maria di Nicola di Guidone 271, 478

- Martino (di Mainardo) 178, 271-273, 416, 478
- Martino di Andrea di Assalonne, 478
- Nicola di Antonio 269, 278, 402, 478
- Nicola di Franco, 478
- Nicola di Guidone, *vd.* anche *Churacia* di Matteo di Falcone 269-271, 478
- Nicola di Martino, *Cola Martini* 275, 478
- Palmerio di Nicola di Guidone 271, 478
- Palmerio di Mainardo 270, 274, 276, 402, 478
- Palmerio di Nicola di Guidone, Palmerello
- Riccardo di Martino, 478
- Roberto di Ferrisio 274, 402, 417, 478
- Ruggero 264-265
- Stefano di Galgano, 478
- Tancredi di Giovanni di Antonio, 478
- Comestabulo (de), di Civitate
  - Gualtieri 265
  - Ruggero 265
- Comite Russo (de), Comito Russo, fam. 179
  - Leonardo 180
- Comiti Lucentii*, fam.
  - Arminia, sp. un de Gattis 178, 184
  - Guliziosa, sp. un de Gattis 184
- Comite Mundo, *Comito Mundo* (de) 235
  - Francesco, *Franciscus*, not. 439, 469
- Concilio (de)
  - Giovanni 388
  - Pietro 388
- Constantinus Caezulus* 386
- Contamine P. 381
- Conte E. 417
- Conversano, *Cupersanum* 106, 118, 130, 138, 145, 190, 372, 399
- Corato, *Coretum* 47-48, 53-54, 57, 64, 72, 91, 93, 99, 10, 105-106, 115-117, 121, 131, 138-139, 145-147, 152, 178, 193, 239, 247, 248-250, 294-295, 309, 342, 347, 354, 384, 399
- Corcella A. 23
- Cordasco P. 13, 19-20, 40, 46, 51, 53, 59, 120, 334
- Corrado R. 399
- Corrao P. 336
- Corsi P. 19, 207
- Cortenuova 320, 340, 342, 357, 361
- Costa, priore 211
- Costantino di Milido 188
- Costanza, sp. Bonello di Riccardo di Angelo Bonelli 359
- Costanza di Corrado di Montefusco, sp. Giovannello di Angelo di Giozzolino della Marra 367
- Coulet N. 363
- Crispo Giovanni Paolo 31
- Cristiano di Castelluccio 187
- Crouzet Pavan E. 141
- Cuculo (de) 159, 254, 375, 381, 400, 424, 439
  - Fortunato 376, 381
  - Giovanni, sp. Giovanna di Roberto de Caroangelo 89, 159, 254, 355, 376, 381
  - Giovanni (fratello di Goffredo) 382, 403, 438
  - Goffredo 382, 403
  - Gualterio 382, 403
  - Guerruccio 382, 403
  - Pagana di Stefano, sp. Sansone di Sansone 357, 382
  - Ruggero 376
  - Stefano 133, 379
  - Umfredo 382, 403
- Cudus*, not. 469
- Cuniprando 44
- Cuozzo E. 46-47, 50-51, 53, 55, 76, 93, 99, 102, 115, 125, 131, 137, 140, 149, 152-153, 156-158, 164-165, 170, 197, 207, 211, 214-215, 240,
- Cuti, Ognissanti, mon. 153

- D'Acunto N. 69  
 D'Alessandro V. 144, 215  
 D'Amato F. 425  
 D'Angelo E. 46  
 D'Aprèa A. 34, 54  
 Daccio Ranieri di Firenze 276  
 Dalena P. 287  
 Damato F. 21, 25  
 Damiano 257  
 Damiano, sac. 75, 295  
 Damiano, cav. 121, 190, 195  
 Damiano Oscuro 388  
 Danesio, *Danesius*, Danense not. 93, 110, 302, 352, 468  
*Daniel*, not. 469  
 Dardano  
 Dardano di Germano di Magno 85  
 Dario, *Darius*, not. 59, 205-207, 289-290, 467  
 Davidshon R. 171, 258  
 D'Ercole M.C. 41  
 de Aurilia Giacomo, *Iacobus*, arciv. di Nazareth 24, 288  
 de Caro Girolamo, vesc. di Nazareth 25  
 De Ceglia D. 40  
 de Coll Jerónimo 31  
 De Julius Giulio, de Iulius Giulio, not. 24, 32  
 De Leo P. 45  
 De Marco M. 296  
 De Rozière E. 67-68, 70, 74, 77-78  
 De Sandoli S. 63  
 De Tommasi G. 10, 69  
 De Venuto G. 44, 49  
 Del Giudice G. 32-33, 342  
 Del Piazzo M. 368  
 Del Re G. 61, 96, 337  
 Del Treppo M. 318, 335  
 Deliceto 92  
 Dell'Aquila C. 68  
 Delle Donne F. 8, 23, 40, 78, 326-328, 331  
 Delle Donne R. 31  
 Delogu P. 45, 48, 54  
 Delouis O. 442  
 Depalo M.R. 367  
 Déroche V. 47  
 Derosa L. 8, 10, 40, 61, 64-65, 69, 78, 161, 163, 165-166, 293, 367-368, 400  
 Desiderio 121, 195  
 Desta, sp. Luca de Luca 211  
 di Biase P. 49, 68, 74, 123-124, 186, 196, 204, 238-239, 288, 306, 333, 415, 427, 455  
 Dibenedetto F. 40  
 Dibenedetto L.N. 40, 163, 369  
 Didone 189  
 Difensore 121, 195  
 Diotiguardi 198  
 Dipasquale A. 40  
 Di Perna G. 53  
 Di Pinto D. 40, 221  
 Disigio di Giaquinto 241, 300  
*Disigius filius Luszij* 68  
 Diviccaro A.M. 11, 17, 47, 56, 61, 74, 183, 220, 240, 267, 271-272, 307, 313-314, 317, 321, 339-340, 367, 369, 373, 400, 415-416, 426-429  
 Domenico, giud. 214, 237  
 Domenico da Gravina 171, 368, 444, 456  
 Domenico Lenzi 444  
 Donadeo 122, 124, 211  
   - Gioele di Donadeo 122, 124, 211  
   - Roberto di Donadeo 124, 206, 211  
 Donna Cita (di), *domina Cita*  
   - Bartolomeo 359, 361  
   - Bonello 277, 360  
   - donna Marotta (di)  
   - Angelo di Marotta 274-275  
   - Riccardo di Marotta 274, 276-277  
 Doronzo G. 40  
 Draga, sp. *Boniobannis laborator* 232  
 Drago C. 20  
 Drell J. 126, 240  
 Du Cange C. 43, 71, 74, 194, 281  
 Duby G. 83  
 Dugenta 156  
 Dunanda, bad. 102  
 Dunnello (di)  
   - Bartolomeo di Dunnello 93, 302  
   - Luca di Dunnello 93, 260, 302

- Duparc-Quioc S. 62  
 Durrieu P. 33, 35, 366
- E[.....], not. 468  
 Edbury P.W. 78  
 Edmondo, conte di Lancaster 347  
 Egidi P. 259  
 Elefante (de), *Alefanto*, fam. 345, 443  
   - Angelo, not. 345  
   - Camillo 24  
   - *Franciscus*  
   - Marco 271-272, 345, 419  
 Eleonora, Lionora, sp. Riccardo di Oddone de Gattis 178  
 Eleonora, sp. Ugo de Anna 412-413  
 Eletto G. 71  
 Elia, abate 162  
 Elm K. 69  
 Englesia, sp. Moreliano, mag. 198  
 Enrico, giud. 423  
 Enrico III, re d'Inghilterra 347  
 Enrico di Alberto 145  
 Epifanio di Falcone 85  
 Erardo di Alneto 385  
 Erberto di Aleraino 121-122, 124, 211  
 Eremita di Angelo 214, 216  
 Ermanno di Canne 52, 54, 64, 102, 105  
 Ermanno di Salza 344  
 Ermengano de Sabrano 362  
 Ermeprando 44  
 Ettore di Golia, sac. 213  
 Eubel C. 288  
 Eugenio III, papa 72, 80  
 Eustasio, giud. 124, 205  
 Eustasio, sac. 84  
 Eustasio de Saffiro 232  
 Eustasio di Canne 255  
 Eustasio di Giovanni Schiavo, *Sclavus* 212, 227  
 Eustasio di San Cassiano 205, 217  
 Eustasio di Santoro de Ammirato, sp. Mathia di Roberto di Partinico 92  
 Eustasio di Sicardo 212, 227  
*Eustasius Corrigarius* 387  
 Ewald P. 43
- Fabbricatore B. 337, 376  
 Faini E. 441  
 Falco, arcip. di Trani 71  
 Falcone (di), de Falco fam. 270  
   - Chunicia di Matteo, *Churacia* 270-271  
   - Falcone, 213  
   - Falcone di Damiano di Cerignola 340, 377  
   - Matteo di Falcone di Damiano 270-271, 390, 416  
   - Franca di Matteo, sp. Angelo de Comestabulo 271  
   - Gemma di Franco 271  
   - Giacoma di Matteo, sp. Andrea de Argentera 271  
   - Nicoletto 270  
   Falcone di Maroldo, Maraldo 85, 109  
   - Angelo di Falcone 109  
   - Maraldo di Falcone 109  
 Falcone di Samaro, *Falco f. Samari* 85, 132  
 Falcone di Smaragdo 108  
 Faragola 44  
 Fasano, *vd.* Santa Maria di Fasano  
 Fasano, fam. 407  
   - Aminadab di Giovanni, *Minada*, sp. Giovanna di Maraldicio 392, 400, 407  
   - Fasano di Giovanni 392, 400, 407  
   - Giovanni 277, 392, 400  
 Fasoli G. 13, 318  
 Favia P. 42-44, 49  
 Federici V. 43  
 Felice di Sabino, sp. Gayta 206, 212  
 Féller L. 209  
 Feniello A. 40  
 Ferdinando I d'Aragona, Ferrante, re di Napoli 30, 443  
 Ferdinando IV di Borbone, re delle due Sicilie 29  
 Fidenando, not. 44  
 Figliuolo B. 64, 394  
 Filannino M. 24  
 Filangieri R. 27-29, 32, 34-36, 188-189, 192, 261, 265, 314, 446  
 Filippini E. 227, 295, 433

- Filippo 86  
 Filippo, arciv. di Trani 134  
 Filippo, giud., 438  
   - Berardino di Filippo 438  
 Filippo Adimari, arciv. di Nazareth 25  
 Filippo Calenda 186  
 Filippo *de sire Iordano* 271  
 Filippo del Borgo 388  
 Filippo di Civitate, conte 91, 229  
 Filippo di Fusano 277  
 Filippo di Sant'Eustasio, giud. 239  
 Filippo di Veroli, arciv. di Trani 267  
 Fimiani C. 96  
 Fiorella D. 163, 369  
 Fioriello C.S. 42  
 Fiorentino 389  
   - Nicola di Fiorentino di Venezia 135, 361  
 Fiorentino M. 19  
 Firenze 170-171, 258, 277, 385, 395, 398-399, 401  
 Flaso 222  
 Fleckestein J. 317  
 Floriana, sp. Berardo Bersentone 117  
 Fodale S. 137  
 Foggia 92, 181, 279, 306-307, 323, 326-327, 329, 331, 333  
 Fondi 156, 214  
 Fonseca C.D. 7, 15, 19, 44-46, 57, 63, 67, 69, 72, 78, 107, 152, 161, 165, 227, 232, 294-295, 297, 314, 335  
 Francavilla, Madonna di Francavilla, *Franzevilla*, l. 133, 139, 156, 260  
 Franceschi F. 385  
 Francesco, cambiavolute 269  
 Francesco di Eboli 362  
 Francesco di Giacomo di Tura 277  
 Francesco Larione di Firenze 394  
 Francesconi G. 390  
 Franchetti Pardo V. 63, 389, 400  
 Franchi, *Francs* 62, 111  
 Francia, France 37, 62, 89, 111, 368, 381, 449  
*Franciscus*, not. 469  
*Franciscus Bucerius* 387  
*Franciscus de Nota Angelo* 259  
*Franciscus de Sancto Severo*, not. 470  
 Franco di Boiano 412  
 Franco di Trani 388  
*Francus*, not.  
 Frangalio di Bitritto 99  
 Frascadore A. 29  
 Freselenda, sp. Brilieno Schifadei 117  
 Frezza, fam. 363, 452  
   - Matteo 363  
   - Nicola 344, 363, 386, 408, 421  
   - Stefano 320, 408  
 Friedl C. 317, 319  
 Frisone di Giovanni *de Milana* 213, 226  
 Fueter E. 336  
 Fulco, sp. Caterina 189  
 Fulloni S. 19, 200, 240  
 Fusco (de), fam. 452  
   - Giovannuccio, *Iobannicius*, *Iobannucius* 323, 386-387, 408, 438  
   - Ruggero 386  
 Gactullo (de)  
   - Basilio 167  
   - Gemma 169  
 Gadaleta 195  
   - Scipione 195  
   - Tolomeo 195  
 Gadia di Giaquinto, sorella di Petracca, sp. Romualdo di Alfarano 108  
 Gaddo 288  
 Gaeta 279  
 Gagliardi I. 90  
 Gaiderisio, *Gaidersius*, not. e giud. 59, 124, 210, 289, 467  
 Gaito 121, 132, 377  
 Galasso G. 46, 52, 76, 138, 280, 336, 445, 456  
 Galdi A. 40, 93  
 Galetti P. 44, 97  
 Galganello Franco della Bella 388  
 Galgano de Altavilla, *Galganus* 117  
 Galiano (de) 439, 443  
   - Guglielmo 438  
   - Luca 439  
   - Nicola 438  
*Galianus nauclerius* 242  
 Galiberto (de), fam. 400, 407, 418-419, 439, 443

- Ambrogio 406, 418, 420, 438
- Assalonne di Gilberto, *de Galberto 206*, 212, 415
- Corrado di Guglielmo 406, 417-418
- Gemma di Corrado, sp. Ruggero di Nicola di Pietro di Costantino 417
- Gilberto di San Cassiano, *Galberto, Gilbertus* 121, 206, 212, 415-416, 420
- Guglielmo di Gilberto, *Guillelmus* 410, 416, 421
- Malgerio 406, 418, 423, 437
- Margherita di Guglielmo, sp. Nicola Cappelletto di Umfredo 417
- Riccardo, *Riccardus* 259, 406, 418
- Stefano 406, 418
- Tommaso, *Thomasius de Aliberto* 387, 417
- Umfredo di Ambrogio, *Umfredus* 259
- Galieno, giud. 192
- Galilea 82, 409
- Gallia, *Gales* *vd.* Francia
- Gallina M. 45, 50
- Gallo A. 156-157
- Galvano Lancia 237
- Gambatesa* 92
- Gamberini A. 13
- Gams P.B. 68
- Garagnone 342, 399
- Gargano G. 93
- Gargiulo B. 49
- Garufi C.A. 56, 137, 326
- Gastone Chinard 348
- Gattola E. 138
- Gasparri S. 108
- Gatti S. 61, 335
- Gattis (de), De Gattis, Gatti, Logatto, fam. 168, 170-173, 175, 181-184, 200, 251, 312-314, 349-350, 360, 368, 375, 381, 399, 400-401, 413-414, 423-424, 431, 439, 443, 451, 455-457, 461, 476
  - Aloisia, sp. Angelo di Riccardo Bonelli, detto Manello 180, 184, 360
  - Andrea, arcip. di Canne 177, 314, 371, 427, 429-430, 476
  - Andrea di Nicola di Riccardo 476
  - Angelo di Riccardo di Oddone, sp. Sagia del giudice Ruggero di Cerignola 178-180, 184, 476
  - Bartolomeo di Angelo di Riccardo 179, 476
  - Berardo di Riccardo 180, 403, 437, 476
  - Boemondo di Titideo, sac. 171-172, 176, 305, 309, 312, 376, 476
  - Eleonora di Angelo di Riccardo, Nora, sp. Riccardo di Ruggero de Riso 179, 184, 476
  - Filippa di Nicola di Riccardo 476
  - Flandina di Nicola di Riccardo 169, 182
  - Flandina di Ugone 169, 171, 312, 476
  - Giacomo di Ruggero, diac. 178-179, 183, 476
  - Giacomo di Oddone 178, 182, 476
  - Giovanna di Nicola di Riccardo 476
  - Guglielmo, diac. 179-180
  - Guglielmo di Nicola di Riccardo 476
  - Guglielmo di Raone 172, 376, 476
  - Guglielmo di Riccardo 173, 376, 476
  - Guglielmotto 184
  - Loisio di Titideo 171, 476
  - Mariula di Nicola di Riccardo 180, 182, 476
  - Matteo di Federico 178
  - Matteo di Palmerio 174, 177, 399, 476
  - Nicola di Matteo di Federico 178
  - Nicola di Riccardo di Guglielmo 180-182, 403, 457, 476
  - Oddone 177-178, 182, 421-422, 476
  - Palmerio di Guglielmo 173, 177,

- 312, 342, 401, 421-422, 476  
 - Petruccio di Nicola di Riccardo, sp. Gayta di Giacomo de Lilla 180, 184, 476  
 - Pietro di Angelo di Riccardo, Petruccio 179-180, 476  
 - Raone di Ugo 171, 476  
 - Riccardo di Guglielmo 173, 183, 403, 476  
 - Riccardo di Oddone, sp. Lionora 178, 182, 403, 476  
 - Riccardo di Ugo 171, 173, 177, 453, 476  
 - Rossa di Oddone 178, 476  
 - Ruggero 176, 179, 183, 476  
 - Simeone di Guglielmo, *Symeon Gattus*, ab. 172-173, 175-177, 183, 246, 312-313, 357, 371, 382, 391, 429-430, 476  
 - Titideo di Ugo 171, 476  
 - Tuccio 178, 182, 476  
 - Ugo, Ugone 116-117, 168-169, 171, 184-185, 311-312, 476  
 - Umfredo di Guglielmotto 180, 184  
 Gaudio, giud. 263, 340, 377  
 - Signoressa di Gaudio, sp. Enrico di Bisanzio de Riso 340, 377  
 Gaudioso M. 279  
*Gauticane* 387  
 Gayta, madre di Felice di Sabino 206  
 Gazzo di Siena 395  
 Gelting M.H. 236  
 Gemma, sp. Ugo de Gattis 168-170, 180, 184, 312  
 Gemmarosa di Kurihomo 370  
 Gentile  
 - Mirando di Gentile 68  
 - Risando di Gentile 68  
 Gentile, fam. 443  
 - Matteo, conte di Lesina 263  
 - Riccardo 263  
 Genzano 139, 262  
 Genzano (di), fam.  
 - Goffredo 121, 155, 262  
 - Raul 155  
 - Riccardo 133, 155  
 Gerardi D. 71  
 Gerardo 121  
 Gerasso 226  
 Géré, *Giroby*, fam.  
 - Riccardo di Ruggero 241, 248, 251, 301  
 - Roberto 241  
 - Ruggero 241  
 Gerico, mag. 372  
 Gerico, vestarario 240, 242, 299  
 Germano, sac. 300  
 Germano A. 310  
 Geronimo, diac. 109  
*Geronimus*, not. 468  
 Gerusalemme 56, 62-63, 68, 70-71, 73-74, 77-79, 83-85, 116, 295-296, 418  
 - Santo Sepolcro, basilica e canonici 38, 70, 73, 79, 295-296  
 Giacomo, diac. 229  
 Giacomo, giud. imp., 172, 254, 438  
 - Riccardo di Giacomo 172  
 - Romana di Riccardo 172  
 Giacomo (I), giud. 93, 302  
 Giacomo (II), giud. 391  
 Giacomo, mag. giustiziere 307  
 Giacomo, cav. 198  
 Giacomo, pastore 255  
 Giacomo, sp. Lea di Giovanni di Griso 415  
 Giacomo, arciv. di Trani 333, 347  
 Giacomo Baticundo 421  
 Giacomo de Aurilia, vesc. di Nazareth-Canne 288  
 Giacomo *de domina Risa* 406  
 Giacomo del notaio Bartolomeo 407  
 Giacomo di Bisanzio di Strappo  
 Giacomo di Bruno, giud. sp. Grifa 354  
 Giacomo di Calabria, *Iacobus*, not. 274, 361, 390, 423, 470  
 Giacomo di Gionata 418  
 Giacomo di Giovanni Bucca 207  
 Giacomo di Giovanni Tosco 206  
 Giacomo di Guerrisio di Salpi 268  
 - Brizio di Giacomo 268  
 - Gottifrido di Giacomo 268

- Giacomo di Russomanno, *Iacobus de Russo Manno, Iacob de Russomanno* 213, 222, 225-226, 300  
 Giacomo di Salpi 415  
 Giacomo di Tommaso di Verona 421  
 Giacomo di Torre 361, 407  
 Giacomo di Veroli, abate 267  
 Giacomo Francesco di Alio 320  
 Giacomo Nicola di Pellegrino di Pace 361  
 Giacomo protomagistro 372  
 Giannaccio 187-188  
   - Manso di Leo di Giannaccio, sp. Antinorissa di Giovanni 188  
   - Basilio di Giannaccio 188  
   - Leo di Manso 188  
   - Ursone di Manso, sp. Invidia 188  
 Giannaccio di Guglielmo 187-189  
 Giaquinta, sp. Sindolfo 232  
 Giaquinto, diac., sp. de Lauretta 120  
 Giaquinto di Daniele, arcip. 128, 472  
 Giaquinto, cav. 210  
 Giaquinto, mag. 203  
 Giaquinto, primicerio di Canne 212  
 Giaquinto di Angelo 380  
 Gilberto, not. 358, 469  
 Gilberto d'Aigle, conte 101, 117-118, 140, 211, 214, 217, 233, 250, 415  
 Gilberto de Balbano 153  
 Gilberto di Luperisio 121, 210  
 Ginatempo M. 13, 97  
 Gioacchino, not., sp. Pasqua del giudice Ranfreda 189  
 Gioacchino di Teudelcaro, *Iobachim filius Teudelarii* 206, 415  
   - Gregorio di Gioacchino, sp. Carroangelo di Gregorio 217  
   - Tedelcaro di Gioacchino 217  
 Gioia 153, 399  
 Gionata di Venosa, giud. 239  
 Giordano 116  
   - Galgano di Giordano 116  
   - Riccardo di Giordano 116  
 Giordano Pironti, cardinale 350, 454  
 Giorgi A. 30  
 Giorgi R. 449  
 Giovanna, sp. Pietro de Manna, sp. Brizio 198  
 Giovanna di Simeone Lombardo, sp. Guglielmo di Fare 342  
 Giovanni 204  
 Giovanni, can. e priore di Nazareth 188-189  
 Giovanni, abate di Ognissanti 372  
 Giovanni, fabbro 198, 387  
 Giovanni, mag. portolano 397  
 Giovanni, 44  
 Giovanni, cav. 121, 210, 376  
   - Costantino di Giovanni 121  
   - Sassone di Giovanni 122, 211  
   - Tubakissa, *Tubakisse* di Giovanni 121, 210  
 Giovanni, not. di Salpi 192  
 Giovanni, *Iohannes tranensis*, not. di Trani 231, 468  
 Giovanni, orafo 393  
 Giovanni, priore 319, 341  
 Giovanni, sac. 84  
 Giovanni, sac. 207  
 Giovanni, vesc. di Canne 101, 215, 238, 294, 299  
 Giovanni (I), arciv. di Trani 69  
 Giovanni (I), *Iohannes*, not. di Barletta 84, 124, 240, 468  
 Giovanni (I), *Iohannes*, not. di Canne 60, 467  
 Giovanni (II), *Iohannes*, not. di Barletta 469  
   - *Nicolaus de notario Iobanne* 387  
 Giovanni (II), not. di Canne, *vd.* Maraldo di Cifaro  
 Giovanni (III), *Iohannes*, not. di Canne 60, 467  
 Giovanni XXII, papa 397  
 Giovanni (di), *Kuriobannis*, fam. 213  
   - Gervasio di *Kuriobannes, Kuriobannis, f. Kuriobannis* 213, 216, 375  
   - Griso di Giovanni, di *Kuriobannes*, Grifo, cav. 208, 213, 228  
   - Giovanni di Griso, 208-209, 213, 228  
   - Grisa di Giovanni, sp. Arcudio 415  
   - Lea di Giovanni, sp. Giacomo 415  
   - Mattia 213

- Petracca di Giovanni, di *Kurriohannes*, sac. 208, 213, 226, 228
- Giovanni Albi (di) 191
  - Marsilio di Riccardo 191, 195
  - Riccardo di Giovanni 191, 195
  - Roberto di Giovanni 191, 195
- Giovanni Boccaccio 444, 456-457
- Giovanni Bono, vesc. di Ancona 345
- Giovanni Buttari, sp. Kuramaria 208
- Giovanni Calamita, 203, 213
- Giovanni Cito, mag. 308
- Giovanni Cito de Pastino 194
- Giovanni Cito di Citello, *Iohannes Citi Citelli, Ziti Zitelli*, 223
- Giovanni Cito di Ursone 85
  - Ursone di Giovannicito 85
- Giovanni Cortosio di Russone 241
- Giovanni Cristiani, *Iohannes de Cristiano*, not. 423, 470
- Giovanni de Cantore, *Iohannes*, not. e giud. 359, 470
- Giovanni de Fina 390
- Giovanni de Draga 189
- Giovanni de Lupolo 172
- Giovanni Debruzzo 188
- Giovanni del Giudice 173
- Giovanni detto Nigro 323
- Giovanni di Andrea 189
- Giovanni di Caro 203, 213
- Giovanni di Caserta 237
- Giovanni di Cristiano, *vd.* anche Pietro 54, 108
- Giovanni di Dardano 352
- Giovanni di Falcone 85
- Giovanni di Federico 413
- Giovanni di Francigeno 121
- Giovanni di Giaquinto 74
- Giovanni di Guarnieri di Castelnuovo 129, 154
- Giovanni di Leone, sac. 54
- Giovanni di Maro 173
- Giovanni di Montefusco 346
- Giovanni di Passaro 108
- Giovanni di Pellegrino 413
- Giovanni di Petracca di Mundo di Cristiano 128
- Giovanni di Risando 54
- Giovanni di Russo, Russone 108, 300
- Giovanni di Salvatore 386, 390
- Giovanni di Sikilmanno 187
  - Bona di Giovanni 187
  - Tansolo di Giovanni 187
- Giovanni di Simeone 301
- Giovanni di Simino 371
- Giovanni di Sindolfo 231
- Giovanni di Spinaccio 187
- Giovanni di Tullo 388
- Giovanni di Troia 121
- Giovanni *dictus de Cannis*, sac. 231
- Giovanni Grasso, arcid. 380
- Giovanni Manarello 352
- Giovanni Manco, sp. Amelina di Ammirato 125-126
  - Bularina di Giovanni Manco, sp. Guglielmo Colombello 125
- Giovanni Pagano di Riccardo di Trusteno (Iristano), sp. Bisanzia 208-209, 212, 214, 225, 227-229, 261, 263, 300, 375, 471
- Giovanni Pau, Pay 187-188
- Giovanni Sirikato 157
- Giovanni Socio, *Iohannes Socius*, not. 86, 468
- Giovanni Strambo 375
- Giovanni Villani 170-171, 456
- Giovinazzo 105, 279, 328, 348, 398
- Girardus*, not. 468
- Giuliani R. 42-44, 49
- Giuliano 288
- Giuseppe di Firenze, not. 394
- Giusto D. 32
- Goffianum* 92
- Goffredo, ab. di Montesacro 373
- Goffredo, cav. e giud. 155, 207, 250
- Goffredo, priore 256, 356
- Goffredo (di)
  - Sicone 302, 352
  - Sifa, sp. Roberto Bonelli 302, 352
- Goffredo di Andria 106-107, 138, 200
- Goffredo di Angelo 377
- Goffredo di Melfi, giud. 239
- Goffredo di Giovanna 418
- Goffredo di Gismondo 380
- Goffredo di Riccardo di Simeone, sp.

- Pasqua di Romano 258  
 Goffredo di Sammarito 261  
 Goffredo di San Cassiano 204  
 Goffredo di Tibboldo 188, 193  
 Goffredo di Ugone *de Sambra* 85, 121, 132, 377  
 Goffredo Malaterra, *Gaufridus Malaterra* 51  
 Goffredo R. 41, 44, 49, 190, 204  
 Goffredo Spadaro 172  
*Goffridus de [...]* 320  
 Golia di Giovanni Capuano 121, 191, 195  
   - Nicola de Capuano 191  
 Gravina (Gravina in Puglia) 38, 101, 117-118, 140, 171, 209, 211-212, 214, 216-217, 223, 225-227, 229, 233, 250-251, 339, 368, 399, 415, 444, 456  
 Greco (di)  
   - Nicola 187, 189  
   - Ursone 188  
 Gregorio di Canne, *Gregorius*, not. 59, 467  
 Gregorio, teste 216-217  
 Gregorio, teste 288  
 Gregorio (del not.), fam. 439  
   - *Gregorius*, not. 470  
   - Riccardo del notaio Gregorio 407, 438  
 Gregorio I, Gregorio Magno, papa 43  
 Gregorio IX, papa 24, 266, 332, 345  
 Gregorio X, papa 306, 430  
 Grenone 121  
 Grifa, sp. Giacomo di Bruno 354  
 Grillo P. 329, 368, 445  
 Grimaldi di Pietro de Ayonic 340  
 Grimaldi G.P. 432  
 Grimoaldo Alferanite 138  
 Grisanzio, *Grisancius*, *Grisandus*, not. 60, 207, 228, 467  
 Griso di Amato 122  
 Griso di Molfetta 122, 358  
*Grisoiohannes f. Ursonis de Cidoniola* 242  
 Grisotti M. 400  
 Grottole 106, 139  
 Grumo 367, 399  
*Guarinnus*, ab. 104  
 Gualterio Caprile di Goffredo 380  
 Gualterio di Falco, *Gualterius de sire Falco*, not. 469  
   - *Falco* 387  
 Gualterio di Guisando 422  
 Gualterio *pane e vino* 263, 471  
 Gualtieri di Benedetto, *Gualterius de Benedicto*, not. 417, 470  
 Gualtieri di Brienne 307  
 Gualtieri di Trani, sp. Nicolìa 180  
*Gualterius*, not. 469  
 Guardia 367  
 Guariscio 300  
 Guasto (di), *de Guasto*, de Guatto, *de Loguasso*, fam. 229  
   - Andrea di Roberto di Guglielmo, sp. Romata di Guglielmo Terraticario 230-231, 380  
   - Guglielmo di Roberto, *Guillelmus de Guasto* 213-214, 222, 228-229  
   - Orlando di Guglielmo di Roberto, giud. 230  
   - Roberto, *Robbertus* 229  
   - Roberto di Guglielmo di Roberto, sp. Tuttadonna 230, 340  
   - Roberto di Taranto 231  
 Guazzo 207  
 Guerra Medici M.T. 170  
 Guerrisio, *Guerrisius*, not. e giud. 59-60, 203, 206, 226, 289, 291, 467  
*Guerrisii (filii)*, figli di Guerrisio 400  
   - Giovanni di Roberto 403  
   - Guerrisio, Guerrasio 85, 121, 216  
   - Umfredo 403  
 Guerrisio di Roberto de Casale 379  
 Guerrisio di San Cassiano 213  
 Guerrisio di Ursileo 189  
 Guglielmo, cav. sp. Alferana di Maraldo; fratello di Bonifacio, vesc. di Canne 204, 208, 212, 225-226, 228, 264  
 Guglielmo (I), *Guillelmus*, not. 60, 300, 467  
 Guglielmo (II), *Guillelmus Baroli et Cannarum notarius* 467, 469  
 Guglielmo, *Guillelmus, Wilielmus*, conte 118, 210, 285, 289  
 Guglielmo, monaco 341  
 Guglielmo, *nutrito* 198

- Guglielmo, priore 89  
 Guglielmo, rettore 296  
 Guglielmo Burtono 172  
 Guglielmo *de domina Romana* 403  
 Guglielmo de Grotta 194  
 Guglielmo de Tivilla 153  
 Guglielmo de Zartere 353  
 Guglielmo detto Giudeo, *dictus Judens* 259  
 Guglielmo di Anglono 229  
 Guglielmo di Corneto, not. 234, 469  
 Guglielmo di Fare, giud., sp. Giovanna di Simeone Lombardo 342  
 Guglielmo di Felice 375  
 Guglielmo di Giovanni 356  
 Guglielmo di Medioblado 386  
 Guglielmo di Melfi 198, 267  
   - Tommaso 197-198  
 Guglielmo di Monte di Canne 340  
 Guglielmo di Puglia, *Guillaume de Pouille* 45, 47, 51, 53  
 Guglielmo di Ruvo 188, 195  
 Guglielmo di Salpi 198  
   - Tommaso di Guglielmo di Salpi 198  
 Guglielmo di Umfredo, sac. 231-232  
 Guglielmo Forense 358  
 Guglielmo Grosso 133, 237  
 Guglielmo Settia 270, 384, 394  
 Guido, *Guidus*, not. 469  
   - Nicola di Guido 388  
 Guido, priore 410  
 Guidone, sac. 175-176, 314  
 Guidone di Stefano 254, 376  
*Guillelmus de Bria* 400  
*Guillelmus de Pomis*, not. 470  
*Guillelmus de Sancto Martino* 387  
*Guillelmus de Spectinis* 308  
*Guillelmus de Venusio*, not. 469  
*Guillelmus Junior* 387  
*Guillelmus Rapollensis* 115, 250  
 Guimundo 292  
 Guirrisio di Roberto del Casale 129  
 Gundoino 44  
 Guzzo C. 13  
  
 Hartmann L.M. 43  
 Hauteville-la-Guichard 104  
  
*Henricus de Malta* 327  
 Hercude 195  
 Herzner V. 28  
 Hattin 296  
 Hoffmann H. 107  
 Hohenburg (di), fam. 336  
   - Bertoldo 335, 343  
 Hohenstaufen, fam.  
   - Corradino, re di Sicilia  
   - Corrado IV, imperatore del Sacro Romano Impero 134, 256, 275, 328, 331-334, 343, 356, 408  
   - Enrico VI, imperatore del Sacro Romano Impero 29, 175, 263, 304, 306, 310, 344, 380, 421  
   - Federico II, re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero 29, 60, 96, 130, 133-134, 159, 170, 174-175, 177, 196, 233, 244, 254, 256, 263, 275, 306, 308-310, 313, 318-320, 324, 326-329, 331-332, 334, 338, 342, 344-347, 349, 351, 356-357, 361-363, 365, 370, 373-374, 378, 381-383, 407-409, 420-421, 424-425, 429, 436, 447, 450, 452-453  
   - Manfredi, re di Sicilia, principe di Taranto 60, 181, 231, 256, 275, 306, 308, 328-339, 341, 343, 346-347, 356, 365, 368, 376, 378, 380, 408, 421, 429, 447  
 Holtzmann W. 54  
 Houben H. 7, 13-14, 28-29, 33, 60, 65, 69-70, 76-77, 87, 89, 96, 99, 102, 126, 133, 137-138, 145, 156, 200, 205, 231, 237, 262-263, 266, 268, 280, 295-296, 318, 344-345, 388,  
 Hubert E. 81  
 Huillard-Breholles A. 29, 326-327, 332, 344  
  
*Iacobus Bertonus* (de Bertone), not. 470  
*Iacobus Bussellus* 387  
*Iacobus de Portucis* 387  
*Iacobus Leonis*, not. 470  
 Iacono Piczolo 187  
*Iacopus Bocconius*, not. 469

- Iacopus de Sarappo*, not. 469  
 Ildebrandino Acquerelli di Firenze 394  
 Ingolfo di Samaritano de' Conti 358  
 Innocenzo II, papa 67-68, 72, 75-77, 79-80, 95, 138  
 Innocenzo III, papa 307, 392  
 Insinbardo di Tressanti, Insimburdo 186, 188  
 Intini M. 87, 89  
 Invidia, sp. Ursone di Manso di Leo di Giannaccio 188  
*Iobannes Citus de Drobo* 85  
*Iobannes de Asciano*, not. 470  
*Iobannes de Aversa*, not. 468  
*Iobannes de Bartholomeo*, not. 470  
*Iobannes de Baro*, not. 470  
*Iobannes de Buchtono*, not. 470  
*Iobannes de Dubleto* 387  
*Iobannes de Maynardo* 259  
*Iobannes de notario Thomasius*, not. 470  
*Iobannes de Prothomoagistro*, not. 470  
*Iobannes Massuca* 386  
*Iobannes Paulus Nucherius* 387  
*Iobannes Rubens* 387  
*Iobannes Spina, Magister Spina*, not. 470  
*Ionathas*, not. 469  
 Ionio 53  
*Iordanus de Lagonigro* 387  
 Iorio G. 93  
 Iorio R. 43, 46, 52, 55, 58-59, 61, 63-64, 72, 75, 93, 101-105, 115, 117-119, 131-132, 135-136, 140, 162, 204, 220, 250, 272, 286-288, 326, 329, 415, 422, 455  
*Ipolitus*, not. 469  
 Iselius J.R. 319  
*Iulianus de Immurga* 387  
*Iuvenis de Valentia* 85  
  
 Jaffé Ph. 67  
 Jamison E. 91, 96-97, 99, 101, 115, 121, 130-133, 137-138, 149, 152-154, 241-242, 261, 279  
 Jean Nori di Parigi 322  
 Josserand P. 83  
  
 Kamp N. 67, 74, 79, 80, 204, 207-208, 225, 238-239, 266, 306, 311, 317-320, 333, 338-339, 341-342, 352, 358, 363, 366, 427, 429  
 Karadeo di Giovanni 156  
 Karoangelo 212, 300  
 Karoangelo de Iaragio 229  
*Karolus de P[rothontino]* 387  
 Kehr P.F. 54  
 Kiesewetter A. 33, 135  
 Kölzer Th. 145, 241  
 Krüger J. 28  
 Kuramaria, sp. Giovanni Buttari 208  
 Kurileone, *Kurileo*, not. 84, 213 468  
 - Menelao, not. 84, 468  
*Kuriobannes* di Guglielmo 213  
 - Guglielmo di *Kuriobannes* 213  
  
 La Rocca C. 44  
 Laganara Fabiano C.A.M. 200  
 Lanco di Giovanni Ligorio 188  
 Landolfo, vesc. di Benevento 76  
 Lamberto 189  
 Lamperto 43  
 Lamprando di Giovanni 44  
 Lanzo di Mele 236  
 Larosa E. 24  
 Lattanzio R. 40, 221  
*Laurentius*, not. 469  
*Laurentius de Chiaro* 387  
 Lairetta (de), fam. 400, 439  
 - Andrea 406, 438  
 - Giaquinto, diac. 120  
 - Giovanna di Gualtieri, sp. Filippo di Lorenzo di Giovanni Marco 418  
 - Nicola di Palmerio 406, 423, 438  
 - Palmerio 421, 438  
 - Pasquale 406  
 Lazzari T. 44  
 Lazzarini I. 40  
 Leo, Leone, arcip. 54, 71, 75, 295, 298, 300-301, 472  
 Leo (I), not. 109, 468  
 Leo (II), not. 377, 468  
 Leo (III), not. 155, 468  
 Leo (IV), not. 468  
 Leo (V), not. 469  
 Leo (VII), not. 469

- Leo* (VI) *f. Bartholomei*, not. e giud. 240, 469  
 - Andrea di Bartolomeo, *Andreas f. Bartholomei de iudice Leone*, not. 129, 469
- Leo* (VIII) *f. Angeli de Kuripetro*, Leo di Chunpetro, not. 439, 469  
 Leo di Grifo 127  
 Leo Marsicanus 252  
 Leo Pagano 186  
 Léonard È.G. 456  
 Leonardo Angelide, *Leonardus Angeli*, not. 265, 267  
 Leonardo (de sire)  
 - Bartolomeo 390  
 - Gemma 390  
 Leonardo di Stamp[o] di Oddone 376  
 Leonardo Lignolo 353  
 - Andrea di Leonardo 353, 372, 439  
 - Matteo di Leonardo, Mazzotta 353, 439
- Leonardus de Baroloto*, pastore 387  
*Leonardus de Cideniola* 387  
 Leone 223, 352  
 Leone, cav. 121, 155  
 Leone, oliarolo 190  
 Leone, sac., 110, 129  
 Leone Calciante Grosso 198  
 - Cassandra di Teodoro 265  
 - Giovanni di Teodoro 265  
 - Marco di Teodoro 265  
 - Teodoro di Leone, sp. Mariolera 265
- Leone D. 42  
 Leone (I) 218-219  
 - Vitello (I) di Leone (I) 205, 217-218, 339  
 - Vitello (II) di Leone (II), *Vitellus f. Leonis*, Butello, not. 218, 467  
 - Leone (II) di Vitello (I), *Leo, Leo Vitellus*, Leone di Butello, catapano 60, 153, 212, 216-218, 227, 263  
 - Leone (III) di Vitello (II) 218, 263, 339
- Leone (di), *Leonis (filii)*  
 - Giovanni, Giovannicito 68  
 - Ugo Bianco, sp. Altruda 68, 84, 87, 91, 115, 121, 130, 132, 138, 142, 147, 150, 152, 154, 168, 260, 298, 472  
 - Pellegrino di Ugo Bianco, arcip. 91, 93, 110, 132, 147, 154, 156, 173-175, 191, 260, 298, 302, 304-305, 308-309, 352, 376, 472  
 Leone di Bitonto 212  
 Leone di Grimoaldo 108  
 Leone di Sico, *Leo filius Sici* 121, 240-246, 248-249,  
 - Giovannizito, *Iohanneszitus*, sac. 241-242, 244-248  
 Leone Parvo Leo (di) 188  
 - Cluranna di Leone 189  
 - Lanzo di Nicia 189  
 - Nicia di Leone 189
- Lesina 43, 263  
 Leucio 44  
 Leucio, vesc. di Bitonto 373  
 Leudio de Vassallo 439  
 Leucio di Maraldo 214, 216  
 Leucio di Ursone, *rd.* anche Saracena di Porfido 207, 264  
 Licinio R. 7, 12, 14, 20, 40, 45, 47-48, 63, 90, 104, 106, 196, 198, 265, 283, 296, 307, 318, 334, 338, 385, 387-389  
 Ligato G. 90  
 Ligorio *zappans lapides* 192  
 Lilla (de) 400, 403, 406-410  
 - Andrea 323, 408  
 - Dionisio, *Dyonisius* 127, 323, 408-409  
 - Francesco, Franco, sac. 354, 409  
 - Gayta di Giacomo, sp. Petruccio di Nicola de Gattis 180  
 - Giacomo, *Iacopus* 403, 409-410, 438  
 - Gilberto 355  
 - Giovanni 179  
 - Guido 408-409  
 - Nicola 412  
 - Oddone di Giacomo 410  
 - Riccardo di Giacomo 355, 403, 410  
 - Sansone 410  
 - Ugo, Ugone 319, 323, 358, 407-409  
 - Ugoletto, sac. 406, 409-410

- Lindkvist T. 236  
 Liotta F. 360  
 Lippo Aldobrandini di Firenze 277  
 Lisabe, sorella di Adellone, sp. Calopino 198  
 Liutprando, duca di Benevento 43  
 Locatelli G. 64  
 Lodi 345  
 Lombardi 111  
 Lombardi Francesco, not. 24  
 Lombardi R.G. 8  
 Loprieno S. 49, 190  
 Loré V. 44-48, 51, 53-55, 83, 107, 110, 140, 164, 204-205, 212, 215-217, 219, 226, 240, 245, 248, 250  
 Loregno (*fili*) 116  
 - Enrico, *Henricus Loeregni* 116  
 - Gualtieri 116  
 Lorenzo 44  
 Lorenzo di San Cassiano 213  
 Lorenzo, macellaio 189, 192  
 Lorenzo di Iosep 203, 213  
 Lorenzo di Nocistrido, *f. Nucistridi* 206, 212  
 Loritello 102  
 - Roberto (II) di Loritello 291  
 - Roberto (III) de Loritello 99, 130, 140, 190  
 Loseto 399  
 Lotario di Supplimburgo, Imperatore del Sacro Romano Impero 138, 141  
 Loud G.A. 45-46, 50-52, 64, 67, 76-77, 79, 81, 84, 96, 108, 112-113, 126, 143, 226, 284-285, 290, 311  
 Löwenfeld S. 67  
 Luca, giud. 291, 319  
 Luca, mag. 301, 353  
 Luca (de, di), fam. 207, 400, 439  
 - Alfarana di Luca 372  
 - Andreotto 403  
 - Bartolomeo, ab. 179-180  
 - Gentile 403, 437  
 - Gionata, Gionatha 135, 361, 403, 422, 437  
 - Gionata di Riccardo 403  
 - Locco 457  
 - Luca, sp. Desta 211  
 - Luca di Ursone 207, 415  
 - Maraldo di Luca 211  
 - Manetto 437  
 - Moisen di Luca 211  
 - Prudenzio di Luca 211  
 - Ursone di Luca 122, 211  
 Luca *de domina Bona* 160  
 Luca di Garzanico 413  
 Luca di Giovanni Balvi 205-206, 415  
 Luca di Giovanni de Lupolo 172  
 Luca di Quadrano, *Lucas de Quadrano* 92  
 Luca di Ursone 207, 415  
 Luca Strambo 389  
 Lucera 33, 43, 388-389, 399  
 Lucia, sp. Giovanni di Guarnieri di Castel Nuovo 154  
 Lucio III, papa 309  
 Ludovico il Bavaro 397  
 Lunardi G. 58, 102, 287  
 Lupo di Pavone, giud. di Trani 231  
 Lupo Protospata 46  
 Luttrell A. 70  
 Macchia Valfortore 92  
 Maddalena di Ruggero Petrarolo, sp. Angelo di Cervino di Andrea 235  
 maestro Tommaso di Firenze (del)  
 - Berardisca, sp. Goffredo di Ruggero de Caroangelo 258, 395  
 - Filippo 258, 395, 398-399, 401  
 Magauda, sp. *Robbertus de Barolo* 156-157  
 Magliocca A. 40, 56, 287  
 Magistrale F. 58-59, 87, 120, 295  
 Magna Mahumeria (al-Bira) 78  
 Maillefer J.M. 241  
 Mailloux A. 17, 426  
 Mainardo 261, 263, 268  
 Mainardo di Galgano di Melfi, *Mainardus f. Galgani* 93, 121, 156, 260, 302  
*Mainardus Buccerius* 387  
 Mainoni P. 154, 169, 208, 261-262, 445  
 Maione, *Mai*o, not. 59, 289, 467  
 Maione, sac. di Canne 228, 301  
 Maione di Bari 190  
 Maione Sirikato 157  
 Maior *index* 155

- Maire-Vigueur J.-C. 450  
 Malcangi M. 95, 97, 99, 101, 115-116, 118-119, 139  
 Malerba  
 - Boemondo 116  
 - Enrico di Guglielmo 116  
 - Guglielmo, *Guillelmus* 116  
 Malgerio, teste 379  
 Malgerio di Cerignola 189  
 Malgerio di Pietro di Bari, Malgerio di Bari 402, 423, 438  
*Mallianus*, cas. 399  
*Mamardus f. Girabelli* 213  
 Manchisi C. 24-26  
 Manco  
 - Concilio 126  
 - Giovanni, sp. Amelina di Ammirato e Bularina 125  
 - Lorenzo di Roberto 126  
 - Nicola, giud. 126, 423, 437  
 Mangano, fam.  
 - Francesco, sp. Giovanna di Nicola de Anna 179  
 - Matteo 412, 439  
 Manso de Liba 423  
 Maralda di Disigio, sp. Prezioso 261  
 Maraldicio (de)  
 - Giovanna, sp. Aminadab di Giovanni Fasano 392  
 - Guglielmo di Goffredo 172  
 - Maraldicio di Maione, *Maralditius f. Maionis*, not. e giud. 84, 300, 468  
 - Simeone di Raone 128  
 Maraldicio di Giovanni Cito di Pietrone 188  
 Maraldicio di Pietro di Bruno 371  
 Maraldo, gastaldo  
 Maraldo (I), sac. 75, 295  
 Maraldo (II), sac. 158, 416  
 Maraldo de Noratino 439  
 Maraldo di Cifaro 226  
 - Alferada di Maraldo 226  
 - Madio di Cifaro 269  
 - Giovanni (II), *Iohannes*, not. di Canne 203-204, 225-226, 300, 467  
 - Ruggero di Cifaro 180  
 Maraldo di Giovanni di Grasso, di Spagrasso 228-229  
 Maraldo di Leone della Canosina 214, 216  
 Maraldo di Maraldo, *Maraldus filius Maraldi* 207-208, 213, 225-227, 252, 299-300  
 - Alferana di Maraldo, sp. Guglielmo, cav. 208, 226  
 Maraldo di Petracca di Mundo di Cristiano 128  
*Marathia*, Maratea 342  
*Marcellum*, sac. 43  
 Marco di Demetrio, *Dimitri*, sp. Marotta 54, 301  
 Marcuccio di Giovanni Marchino 388  
*Marcus Camerarius* 387  
 Marco (di) 400  
 - Filippo di Giovanni 404  
 - Filippo di Lorenzo di Giovanni, sp. Giovanni di Gualtieri de Lauretta 418  
 - Giovanni di Giovanni 404  
 - Giovanni di Marco, *Iohannes Marcus* 259, 418, 438  
 - Guglielmo di Giovanni 404  
 - Lorenzo di Giovanni 404  
 Maresca, fam. 400, 407, 439  
 - Filippo 342  
 - Francesco 407  
 - Giacomo 407, 438  
 - Giovanni 342, 386  
 - Luca 407  
 - Nicola 407  
 - Tommaso 407  
 Margardo, not. di Trani 193  
 Margherita, vedova de Comite Russo 179  
 Margherita di Navarra, regina di Sicilia 101, 140, 214  
 Marella G. 13  
 Maria 302  
 Maria di Bernardo, sp. Roberto Falduella 172  
 Maria di Francitello *de domino Franco*, sp. Umfredo di Guglielmotto de Gattis 180, 184

- Maria di Giacomo 172  
 Maria di Riccardo *de Onco*, sp. Giovanni di Giacomo Bonelli 361  
 Marino, Mario, argentiere 393  
 Marino di Rete 360  
 Mariolera, sp. Leone Calciante Grosso 198, 265  
*Marius oliarolus* 387  
*Maroldi (filii)* 85, 127, 130, 133, 154, 174-175, 353, 375, 379, 381, 424, 461, 473  
   - Giovanni di Maroldo 127, 473  
   - Guido di Giovanni, Guidone 121, 127, 129, 376, 473  
   - Guido di Guidone di Giovanni 127-128, 473  
   - Maroldo 85, 121, 127, 168, 473  
   - Maroldo di Maroldo 127-128, 473  
   - Maroldo [di Giovanni], sac. 127, 304-305, 473  
   - Maroldo di Ursone 128, 473  
   - Mattia di Guidone, sac. 127, 473  
   - Riccardo di Guglielmo 127-128, 379, 473  
   - Riccardo di Maroldo 121, 127, 129, 473  
   - Roberto di Giovanni 127, 473  
   - Ruggero di Riccardo 127, 129, 376  
   - Urso di Giovanni, Ursone 127, 473  
 Maroldo di Curcordio 376  
*Marolodus de Manganico* 387  
 Marotta, sp. Marco di Demetrio 54, 301  
 Marra (della), *de Lamarra*, Marrensi, fam. 74-75, 170-171, 183-184, 200, 311, 319, 322, 325, 328, 336, 349, 358, 362-365, 368, 370, 372-373, 382, 413, 422-423, 439, 443, 451-452, 454-457  
   - Angelo di Giovanni di Giozzo 183, 307, 310, 317, 319, 341, 362-363, 365, 421, 452  
   - Angelo di Giozzolino 33, 362, 364, 367, 373, 399, 401  
   - Andrea 277  
   - Anna di Angelo di Giovanni di Giozzo, sp. Matteo Rufolo 363  
   - Bernabò 369  
   - Biscardo, *Biscardus* 159-160  
   - Corrado di Risone 275, 360, 367, 437  
   - Elisabetta, bad. 268  
   - Enrico 423  
   - Federico 391  
   - Ferrante 321, 434  
   - Francesco, arcip. 455, 472  
   - Francesco, Franco 360, 391, 441  
   - Galgano di Giozzolino 367, 372-373, 386, 399, 401, 437  
   - Gerardo 457  
   - Giovannello di Angelo di Giozzolino, sp. Costanza di Corrado di Montefusco 367, 399, 401, 437, 457  
   - Giovanni di Giozzo, *Iohannes f. Iozzi* 313, 319, 323-325, 364, 370, 372, 408  
   - Giovanni di Riccardo 234  
   - Giozzolino di Angelo, *Jezolinus de Marra, Iozolinus de Marra*, 33, 176, 183, 320-321, 323, 359, 362, 365-367, 370-372, 386, 399, 433, 452, 454  
   - Giozzolino di Guglielmo 391  
   - Guglielmo di Risone 367, 391  
   - Leone 74, 324, 370  
   - Matteo di Nicola 364  
   - Nicola di Risone 367, 457-459  
   - NN di Giozzolino, sp. Riccardo di Angelo Bonelli 359  
   - Pietro di Risone 367, 372, 417, 423  
   - Risolo 412, 457  
   - Riccardo di Roberto 438  
   - Risone di Angelo di Giovanni, sp. Adelicia di Guglielmo di Tricarico 173, 176-177, 183, 234, 323, 341, 365-367, 370-373, 382, 391, 399, 401, 419, 422-423, 430, 452-453  
   - Ruggero di Giozzolino, arcid. di Trani, sp. Ciuria di Matteo Rufolo 362, 367, 370, 373

- Sichelgaita di Giovanni di Gioz-  
zo, sp. Nicola Rufolo 362
- Tommaso, *Toma de Marra* 324-  
325, 370,
- Tommaso di Risone 457
- Marsilio di Salpi 192, 195
- Martin J.-M. 40, 42, 47-49, 52, 54, 74,  
79, 100, 102-104, 111, 116, 118, 125,  
130, 132, 137-138, 140-141, 147-149,  
154-155, 159-160, 186, 209, 214, 219,  
222-223, 240, 248-250, 252, 253, 272,  
284-285, 290, 297, 317-319, 332, 385,  
445
- Martinez Sopena P. 148, 248
- Martino di Riccardo di Simeone 418
- Martino di Tours, santo 446, 449
- Marulli, fam. 369
- Mascolo R. 24
- Massa Lubrense 36
- Massera F. 457
- Massimiliano di Bisanzio 116
- Massimiliano di Grimoaldo 125
- Matera 106
- Mathews de sire Salto* 387
- Matteo, giud. 437
- Matteo (di), sac. 299, 416
  - Maraldo di Matteo 212, 225, 300
  - Matteo di Diletta di Maraldo, *de*  
*Dilecta* 264, 375, 380
- Matteo (I) (di), not. 214, 468
  - Angelo di Matteo, not. 422, 469
  - Maria di Sabino, Marina 28, 172,  
355, 371
  - Pietro di Matteo 172, 355, 371
  - Sabino di Pietro, giud. 28, 172
  - Sebastiano di Pietro, giud. 172
- Matteo (II), not. e giud. 390-391, 437, 470
- Matteo del giudice Guglielmo *de*  
*Quartarario* 172
- Matteo di Giovanni 261
- Matteo di Matino 359
- Matteo di Padula 412-413
- Matteo Faggella 438-439
- Matteo Morone 386
- Matteo Mosca, *Mathews Musta* 386, 439
- Matteo Spinelli da Giovinazzo 328,  
336-337
- Mathews Spolitinus* 259
- Mattia di Petracca di Strazzo 212
- Mattone A. 279
- Matz J.-M. 363
- Maurizio di Iannoccaro 187
- Maurizio di Siponto 320, 408
- Mauro, mag., *sp.* Sellitta 110, 129
- Maurone (de)
  - Gentile 438
  - Giacomo di Costantino, *Jacobus*  
*Constantinis* 259
  - Giovanni, giud. 423
  - Guglielmo 438
- Mayna Cuntus* 387
- Mazel F. 429
- Mazzarese Fardella E. 101, 260
- Mazzini I. 49, 190
- Mazzoleni J. 27, 32, 311
- Medio Oriente 63, 79
- Mele di Riso 339
- Melfi 33, 45, 93, 105, 110, 139, 156,  
174, 197, 198, 239, 260, 267, 274, 302,  
318, 322, 326, 379
- Melo di Filippo 403
- Melus de Trano* 160
- Ménager L.R. 100, 104, 214, 241
- Menant F. 158, 209
- Mendoia Francesco Antonio 320
- Menclao di Leone *de Monacis* 238
- Mercurio di Trappo, giud. 207, 213,  
226, 229
- Messina 332, 351, 362, 391
- Michael*, not. 469
- Michele, cav. 93, 260, 302
- Michele Cerulario 69
- Miglio M. 40
- Mignano 79
- Miller K. 41
- Milo di Danesio 86
- Mineo E.I. 15, 150-151, 169, 194,  
198, 286, 338, 351, 381-382, 418, 443
- Minervino Murge, Minerbino 93,  
106-107, 119, 139, 342, 399, 427, 432,  
456
- Minieri Riccio C. 328, 344, 349, 359
- Miroslav Marin M. 41
- Modugno, *Meduneo* 367, 399

- Molfetta 116, 122, 358, 373, 398, 422  
 - San Giacomo *de Comite*, ch. 373
- Mongelli G. 28
- Monopoli 344-347, 398, 400  
 - *Anatium*, l. 347
- Mons Odoriscus*, l. 92
- Mons Rotarus*, l. 92
- Mons Ylaris*, l. 92
- Montecassino, ab. di San Benedetto  
 21, 252
- Montemilone 348-349, 399
- Montenegro R. 20
- Montepaone C. 26
- Monterisi N. 58, 118
- Monteroni, *Montoroni* 399
- Montescaglioso 52  
 - San Michele, ch. 71
- Monteverde 24-25
- Montevergine, ab., archivio e cenobio  
 27-28, 40, 157
- Montfort 322
- Morea D. 101
- Moreliano, mag., sp. Englesia 198  
 - Filippo 198
- Moreliano di Germano 121, 123, 186-  
 195, 198-199, 209, 247, 264  
 - Alferma di Moreliano, sp. Ruggero  
 di Sindolfo *comescurti* 192-193
- Morelli S. 14, 17, 34, 37, 131, 133,  
 135, 137-138, 149-150, 184, 338, 349,  
 363-364, 384, 392, 440
- Moretti F. 59, 334
- Moscadelli S. 30
- Mossakowska-Gaubert M. 442
- Motta Montecorvino 92
- Mucciarelli R. 331, 385
- Muggeo M. 19
- Mundella di Giacomo, sp. Tommaso  
 di Bisanzio 377
- Mundone, *Mundo*, arcid. di Trani 71
- Mundone, *Mundo*, arcip. 71, 298, 305,  
 308, 472
- Murat Gioacchino 24, 28
- Muratori L.A. 171
- Murauer R. 333
- Murray A.V. 78
- Musarra A. 64
- Musca G. 13, 44, 47, 59, 63, 70, 78,  
 198, 283, 310, 317-318, 334, 393
- Muscato, *Muscatus* 161  
 - Maraldo di Muscato 161
- Muscettola, *Muscettulus* fam. 386  
 - Francesco 386  
 - Marco 386  
 - Mauro 386-387
- Napoli  
 - Castel Capuana 33  
 - Castel dell'Ovo 33-34  
 - Castelnuovo 33  
 - Portanova, seggio 411
- Nardone D. 216
- Nathanael, not. 353
- Nazareth, Santa Maria, ch. cattedrale  
 12, 21, 84
- Nef A. 96, 236
- Nega 301
- Nero di Maldone 121, 153
- Nerone di Firenze 395
- Neura, sp. Aiolo 84
- Nicastro (de) 377, 381, 400, 404, 439  
 - Enrico di Goffredo, *Henricus*, not.  
 e giud. 379, 404, 470  
 - Flamingo 379, 404, 438  
 - Giacomo di Goffredo 379, 404  
 - Giovanni 179  
 - Goffredo 378-379, 404, 437  
 - Gualterio di Goffredo, *Walterius*  
 378-379, 404  
 - Nicola di Ruggero di Ruggero  
 376-378  
 - Pagana di Gionata, sp. Guido *de*  
*archipresbitero* 379  
 - Roberto di Goffredo 379, 404  
 - Ruggero 376-377  
 - Ruggero di Ruggero 376-378
- Niccolò II, papa 69
- Niccolò Ianville 135
- Nicola 320, 358-359
- Nicola, accimatore, sp. Giaquinta 276
- Nicola, diac. 109
- Nicola, familiare di Ugo de Anna 412
- Nicola, giud. 254, 372, 421, 437
- Nicola, primicerio 124, 210

- Nicola, priore del Santo Sepolcro di Gerusalemme 71
- Nicola, priore di Santa Maria di Nazareth di Barletta 409
- Nicola Barbuto, Barbato 121, 189, 191, 195
- Gioacchino di Nicola 195
- Nicola Capano de Cilento 397
- Nicola Cavasacco 419, 445
- Nicola Concolesa 388
- Nicola da Brindisi 328
- Nicola de Benvenisti 388
- Nicola de Macla, sp. Filippa di Giovanni di Umfredo Bonelli 354
- Nicola *de Parisio* 421
- Nicola *de Prothomagistro* 439
- Nicola de Rocca 328
- Nicola de Sanda 187-188
- Nicola del notaio Guido, mag. 388
- Nicola di Bari 388, 412
- Nicola di Canne, *Nicolaus*, not. 60, 203, 207, 208, 212, 219, 226, 300, 467
- Nicola di Canosa 155
- Nicola di Carolino 198
- Nicola di Filippo 406
- Nicola di Gadello 188
- Nicola di Maso Piccolo 136
- Nicola di Palmerello 323
- Nicola di Palmerio 269
- Nicola di Pietro di Costantino 417
- Ruggero di Nicola, sp. Gemma di Corrado de Galiberto 417
- Nicola di Reims, arciv. di Trani 333
- Nicola di Risando Pipere 439
- Nicola di San Lorenzo 127
- Nicola di Trani 237
- Nicola Frisario 412
- Nicola il Pellegrino, santo 72
- Nicola Iorio, vesc. di Nazareth-Canne 288
- Nicola Oreaperto, ore aperto 187-188, 192
- Nicola Pisano di Trani 385
- Nicola Scoy 341
- Nicolaus*, tit. di feudo 234
- Nicolaus* (I), not. 468
- Nicolaus* (II), not. 470
- Nicolaus de Andria*, not. 469
- Nicolaus de Burgo*, not. 469
- Nicolaus de Girardo* 387
- Nicolaus Ferrarius* 387
- Nicolaus Guascolla* 387
- Nicolaus de Jamsilla*, Pseudo Jamsilla 61, 328-329
- Nicolaus de Raynerius*, not. 421
- Nicolia, sp. Gualtieri di Trani 180
- Nicolia di Pietrone 189
- Nicolini N. 393
- Nicolotto de Gimundo 417, 419
- Nitti di Vito F. 21, 267, 352
- Niversa (de) 400, 404, 439
- Giacomo 438
- Guglielmo, *Guillelmus* 410
- Matteo 404, 437
- Nicola di Giacomo 404
- Stefano 277, 404, 437
- Noci 348
- Pagliano, l. 348
- Noba* 399
- Noradio di Azzapardo 380
- Novellone di Oddone 110, 219
- Nustasio 288
- Ofanto, *Aufidus*, fiume 41, 85, 133, 173, 212, 214, 216, 218, 222, 226, 228-231, 252, 255, 263, 340, 360, 377, 419
- Oldfield P. 13, 15, 66, 79, 91, 108-109, 126, 131, 139, 141, 144, 146, 164, 197, 217, 304, 307, 311
- Oldoni M. 57
- Oliveira L.F. 83
- Oltremare *vd.* Terrasanta
- Onorio II, papa 67, 70, 138
- Opizo, vesc. di Canne 239, 274, 276, 418-420
- Orcula 156
- Ordeolum* 367
- Ordonia 44
- Orta 188, 387, 390
- Ortalli G. 393
- Osberno 121, 187, 195
- Ostuni 395
- Otranto 63, 135

- Ottaviano  
 - Andrea 439  
 - Karissimo 203  
 Ottaviano degli Ubaldini, card. 345
- Pacella Giovan Battista, not. 24  
 Pacifico 195  
 Paciocco R. 266  
 Pagano, vesc. di Salpi 265-266, 294  
 Pagano di Verre 188, 194  
 Paladino *de Barulo*, *Paladinus* 263, 356, 359-400  
 - Basilio 438  
 - Bonello di Paladino 277, 400, 404  
 - Ilario di Giacomo 400, 404  
 - Risa 400  
 - Riso di Bonello 400, 404  
 Palagano 198  
 Palermo 57, 155, 279, 307, 336-337, 365, 376  
 - Santa Maria, mon. 308  
 Palese S. 64  
 Palestina 24  
 Palma, not. 468  
 Palma, priore 302  
 Palmaricio di Giaquinta di Risa di Mele 357  
 Palmerio di Michele, *Palmerius de magistro Micale*, 423, 387  
 Palmerio di Matteo 356  
 Palmerio di Petracca di Baldetto 193  
 Palmieri S. 26-27, 32-35  
 Palo 399  
 Palumbo P.F. 72, 76-77, 80, 280  
 Panarelli F. 8, 11-12, 40, 47-48, 51, 54, 56, 61, 64, 66-67, 85, 91-93, 102, 150, 155, 165, 168, 200, 284, 293, 296-297, 299, 301, 318, 328, 331, 428, 432, 442  
 Pandolfo, *Pandolfus*, signore. 100, 102, 118, 121-122, 124, 210-211, 236, 253, 289, 291  
 Pandolfo di Giaquinto 68  
 Pantera di Ligorio 198  
 Paolo, arcip. 128, 177, 305-306, 308, 313-314, 350, 358, 371-372, 420, 427, 429-432, 454, 472  
 Paolo, *Paulus de Barolo*, not. 365, 469  
 Paolo III, papa 25  
 Paolo di Toda 199  
*Paulus Pilladinarius* 387  
 Paravicini Bagliani A. 326  
 Parigi, *Parisio* 37, 322, 421  
 Partinico (di), *Partenico*  
 - Goffredo 92-93, 117  
 - Guglielmo di Simone 93  
 - Mathia di Roberto, sp. Eustasio di Santoro Ammirato 92-93  
 - Roberto di Goffredo, *Robbertus* 92-93, 117  
 - Simone 93, 156, 260, 302  
*Pascalis*, not. 470  
*Pascalis de Barolo*, not. 470  
 Pascazio V. 29  
 Pasqua di Romano, sp. Goffredo di Riccardo di Simeone 258  
 Pasquale, priore di San Giacomo 110, 219  
 Pasquale, vesc. di Canne  
 Pasquale II, papa 272  
 Pasquale di Balsamo 214, 216  
 Pasquale di Bari 390  
 Pasquale di Galgano Grasso 416  
 Pasquale di Sabino, Pascasio 121, 191, 195  
 Pasquale Rosso 384, 390  
 Pasqualino di Iacomo Basilio 388  
*Paulus de Barulo*, mag. 389  
*Pectarium* 91-92  
 Peduto P. 362  
 Pellegrini M. 10  
 Pellegrino, sac. 298  
 Pellegrino, cav. 376  
 Pellegrino di Canne, sac. 226, 228  
 Pellegrino C. 56  
 Pellegrino E. 367  
 Pellegrino di Murici 111  
 Penne 332  
 Penricca 288  
*Peregrinus*, not. 468  
 Pergola Ph. 42  
 Perrino G. 23, 40, 368, 457-458  
 Perrone di Matteo di Pagano 265  
 Perseo di Pietro, sac. 85, 300-301  
 Pertz G.H. 46, 56

- Peruzzi, compagnia 276  
 Peters-Custot A. 47, 148, 442  
 Petracca, *comestabulus* 264  
 Petracca, not. e giud. 152, 468  
 Petracca de Mutis 214, 228  
 Petracca di Germano 263, 375, 471  
 Petracca di Giaquinto 85, 108-109  
 Petracca di Salpi, cav. 198  
 Petracca di San Cassiano, *vd.* Bonella e Eustasio 205, 217  
 Petralia G. 14, 236, 244, 394  
 Petroni G. 320  
 Petrucci A. 65, 118  
 Petruccio Bello e Buono 388  
 Petruccio Molinaro 388  
*Petrus*, not. 469  
*Petrus de Bertone*, not. 470  
*Petrus de magistro Constantino* 387  
*Petrus de Ombrina* 387  
*Petrus de Vinea* 319  
*Petrus Iohannes*, not. 469  
*Petrus Iohannis* 387  
*Petrus Pasca Ruffus* 387  
 Petti Balbi G. 14  
*Philippus*, not. 469  
 Piirro di Leone della barisana 172  
 Piccinni G. 40, 131, 148, 284  
 Pierre de Angicourt, *Petrus de Angicuria*, Pietro 257, 399, 401  
 Pierleoni *vd.* Anacleto II  
 Pietra Montecorvino 92  
 Pietro, cantore 160, 177, 257, 371-372, 430  
 Pietro, giud. di Trani 231  
 Pietro, *Petrus*, not. e subdiac. 109, 468  
 Pietro, priore di Santa Maria di Nazareth 84, 86  
 Pietro, priore di San Leonardo a Siphonto 376  
 Pietro, vesc. di Salpi 230, 266  
 Pietro, vestarario di Cava 226  
 Pietro, Pietro *bonafides*, can. di Nazareth 86  
 Pietro *Castri Maris* 101  
 Pietro de Gerardinis, not. 321, 434  
 Pietro de Manna 198  
 Pietro de Pengo, mag., sp. Agnese 87  
 Pietro *de sire Gimundo* 271  
 Pietro di Alessandro 218, 263  
 Pietro di Capua, vesc. 76  
 Pietro di Cerignola, vesc. di Canne 255, 306, 355, 416, 419, 429  
 Pietro di Cortinato 198  
 Pietro di Cristiano, *vd.* anche Giovanni 54, 108  
 Pietro di Divina 172  
 Pietro di Fasanella 289  
 Pietro di Giovanni Bruno 380  
 Pietro di Maroldo 195  
 Pietro di Mesozzo, *de Mesocatio* not. 422, 469  
 Pietro di Nicodemo 197  
 Pietro di Principato 116  
 Pietro di Risando 54  
 Pietro di Rosando, giud. 252  
 Pietro di Romana 172  
 Pietro di Salmuro 121  
 Pietro di Silvestro 198  
 Pietro di Tolosa 134  
 Pietro di Venosa 411  
     - Gilia di Pietro 411  
 Pietro Passaro di Molfetta 422  
 Pietro Ponguto 322  
 Pietro Scarano 386  
 Pietruccio, not. 372, 470  
 Pilemondo 44  
 Pinto G. 171, 444  
 Pio VII, papa 21  
 Pio IX, papa 21, 40  
 Pipino, fam. 171, 346, 368, 440, 451, 456-457  
     - Giovanni (I) 160, 179, 259, 322, 440, 455  
     - Giovanni (II) di Nicola, detto il Paladino 456-457  
     - Ludovico di Nicola (II) 457  
     - Nicola di Giovanni (I) 135, 179  
     - Pasquale di Palmerio, arcip. di Barletta e vesc. di Monopoli 346, 455, 472  
     - Pietro di Nicola (II) 457  
 Pirillo P. 17, 97  
 Pispisa E. 207, 332, 334, 336, 339, 342, 351-352, 362

- Policoro 119  
 Polignano 398-399  
 Pollastri S. 366  
 Pontano Giovanni 61  
 Pontiacò (de)  
   - Giovanni, sp. Egidia di Andrea Bonelli 360  
   - Guglielmo, sp. Loisa di Andrea Bonelli 360  
 Pontieri E. 51  
 Porcaro Massafra D. 20  
 Porfido (de, di)  
   - Andreotto 407  
   - Giovanni, *Iohannes* 387  
   - Grisanzio  
   - Kurileo di Risone 214, 216  
   - Malgerio di Nicola 407  
   - Matteo 407  
   - Nicola di Gualtieri 172  
   - Porfido di Risone 214, 216  
   - Saracena 264  
 Porfido, *Porfidus*, not. 60, 467  
 Porsia F. 12, 45-46, 331  
 Porta G. 171, 456  
 Potenza 409  
*Prasitus* di Giovanni 85  
 Pratesi A. 69, 72, 295  
 Prezioso, *vd.* anche Maralda di Disiglio 261  
 Prigent V. 47, 148  
 Principe 121, 195  
 Pringle D. 78  
 Prologo A. 23, 53  
*Pullenus*  
   - *Canis* 387  
   - *Iohannes*, not. 470  
   - *Nucentius* 387  
  
 Quintaluna, sp. Enrico di Roma 360, 391  
 Quintavalle A.C. 165  
  
 Racale 367  
 Rachisio, *Rachisius*, not. 59, 289, 467  
 Raffaele di Venezia 393  
 Rainaldo, vesc. di Canne 398  
 Rainaldo, *burgensis Mabumerie* 78  
   - Pietro di Rainaldo, *burgensis Mabumerie* 78  
 Rainaldo *Rongimealli* 87  
*Raynerius*, dom. 400  
 Rainulfo Brittone di Sant'Agata 219  
 Rainulfo Drengot  
 Ranfreda, giud. 188, 192  
   - Minadab 187-189  
   - Pasqua di Ranfreda, sp. Gioacchino 189  
   - Schiavo di Ranfreda, Scavo 187, 189  
 Ramfredo 107  
 Randulfo, card. 418  
 Ranieri Buondelmonti 394  
 Rao, not. 468  
 Rao R. 14  
 Rao di Raele, Raone 156-157  
   - Adelicia di Raone, sp. Goffredo de Aquila 156  
 Raone di Candella 189  
*Rainaldus Tallaboscus* (Taillebois) 155  
   - Raone di Rainaldo *Tallaboscus*, Raone di Raul 155  
 Raoul de Granville, Randulfo, patriarca di Gerusalemme 418  
 Rapolla 411  
 Ravello 363, 386, 411  
 Recchio G. 348  
 Reims 333  
 Reisinger C. 279  
 Renis, sp. Moreliano di Germano 186, 191  
 Rey E.G. 71  
 Reynolds S. 51, 119, 236  
 Ribaldino 347  
*Ricca (de domina)*, fam.  
   - Bartolomeo 403  
   - Paolo 238, 403  
   - Ricca 400, 403  
   - Roberto 403  
   - Ruggero 403  
*Riccardi (filii)*, fam. 158, 159, 160, 380-381, 424, 461, 475  
   - Angebina di Pietro, sp. Biscardo Della Marra 159  
   - Antonio di Riccardo (II) 158, 475

- Enrico di Pietro 159, 404
- Gualtieri *de Barole* 157
- Gualtieri di Pietro, Gualterio 159, 404
- Goffredo di Leone, *Goffridus Catepanus, Goffrido*, catapano 158, 160, 378, 380, 410, 475
- Gutto di Pietro 159, 404
- Leone di Riccardo (II), catapano, sp. figlia di Leone de Cuculo 158, 475
- Pietro 159, 404
- Riccardo di Barletta, Riccardo *de Barulo, Riccardus de Barulo, Riccardus de Barolo*, sp. Cognora, 88, 121, 138, 143, 154, 161-165, 168-169, 193, 199, 222, 254, 260, 475
- Riccardo (III) di Pietro, sp. Cita, 159, 404, 412
- Riccardo (II) di Riccardo (I), catapano 158, 475
- *Robbertus de Barolo, de Barole*, sp. Magauda 156
- Stefano di Pietro 159, 404
- Riccardo, conte di Andria 286
- Riccardo, vesc. di Andria 79
- Riccardo Cuor di Leone 163
- Riccardo da San Germano
- Riccardo de Sées, conte di Gravina, sp. Teodora 212, 214, 216, 233, 263
- Riccardo di Canne, *Riccardus*, not. 59-60, 206, 216, 467
- Riccardo di Gentile *de Aczano* 197, 199, 268
- Riccardo di Giovanni, diac. 116
- Riccardo di Lingèvres, conte 107, 140, 153, 163
- Riccardo di Monte Sant'Angelo 105
- Riccardo di Ogerio 236
- Riccardo Filagete 121, 132, 377
- Riccardo *Turgisius* 153
- Riccardus*, not. 468
- Ricci V. 145, 226
- Riccia 92
- Ricciardus de Barulo* *vd.* Rinaldo di Costantino
- Riedmann J. 332-333
- Rimechauso, ab. 272
- Rinaldo di Costantino, *Ricciardus de Barulo* 86, 88
- Rippe G. 358
- Risando, vesc. di Canne 124, 210, 292
- Risando di Giacomo 227
- Riso (de), fam. 120, 218, 338-339, 343-344, 351, 381, 391, 400, 439, 443, 452, 461, 479
  - Ambrogio di Malgerio 404, 479
  - Andrea di Gaudio di Enrico 405, 422-423, 437, 479
  - Angelo di Bisanzio 320, 323, 339, 342, 345, 384, 408, 437, 479
  - Angelo di Gaudio di Enrico 405, 421, 479
  - Antonio di Riccardo 179
  - Archileo, diac. 120
  - Barnaba di Goffredo di Filippo 270, 342, 386, 391, 479
  - Bisanzio di Angelo di Bisanzio, sp. Pauma di Ameruccio de Caroangelo 372
  - Bisanzio di Enrico di Bisanzio 404, 479
  - Bisanzio di Risone di Giovanni, 479
  - Enrico di Bisanzio, sp. Signoresa di Gaudio 230, 263-264, 340, 375, 377, 479
  - Enrico di Goffredo di Filippo 404, 479
  - Filippa di Galgano, sp. Riccardo de Argentera 360, 410, 479
  - Filippo di Barnaba 413
  - Filippo di Goffredo di Filippo 319, 479
  - Filippo (di Risone) 341, 479
  - Galgano di Goffredo di Filippo 341-342, 479
  - Gaudio di Enrico di Bisanzio, giud. 238, 256, 276, 339, 341-342, 344, 358, 392, 422, 479
  - Giovanni 381
  - Giovannello di Malgerio 404, 479
  - Giovanni di Gaudio di Enrico 359, 391, 405, 421, 479

- Goffredo (di Filippo) 255, 479
- Ioy, 479
- Malgerio di Riccardo 404
- Malgerio di Tommaso, sp. Romana di Giovanni di Pietro Romano Bonelli 355, 479
- Nicola di Enrico, 479
- Nicola di Galgano, 479
- Riccardo di Ruggero, sp. Nora di Angelo di Riccardo de Gattis 179, 184
- Riccardo di Tommaso 404, 479
- Riso di Goffredo di Filippo, 479
- Riso di Ioy, 479
- Risone di Bisanzio di Angelo 323
- Risone di Giovanni 205, 341, 479
- Tommaso di Bisanzio 355, 479
- Tommaso di Ioy, 479
- Riso (de) di Messina 351-352
  - Guglielmo 351
  - Matteo 351-352
  - Nicola, Niccolò, Nicoloso 351, 386-387, 391
  - Riccardo 351
  - Ruggero 351
- Riso di Drobo 204
- Rivera Magos V. 8, 10-13, 17, 23, 30, 32, 36, 47, 54, 56, 61, 63-65, 68-70, 72, 74-75, 77-78, 84-85, 91, 101, 104, 128, 130, 132, 135, 146, 159, 162, 166, 168, 170-171, 173, 175, 182-183, 185, 235, 239, 258, 267, 273, 277, 285, 293-295, 310-311, 313-314, 317, 322, 324, 331, 334, 339, 385, 390, 393-395, 400, 418, 420, 425, 432, 436, 440, 442-447, 449, 451, 453, 455-456
- Roberto (di), mag.
  - Fulco 358-359
  - Nicola 358-359
- Roberto, *Robertus*, not. 59, 467
- Roberto, test. 203
- Roberto de Mascona 86
- Roberto di [...] 376
- Roberto di Averardo 250
- Roberto di Binetto 99
- Roberto di Cataldo 255
- Roberto di Germano di Risone 84
- Roberto di Lauro, conte 156-157
- Roberto di Laveno 360
- Roberto di Spera 172
- Roberto di Termoli 385
- Roberto diac. e not. 59, 288, 467
- Roberto Falduella, sp. Maria di Bernardo 172
- Roberto protonotario 288
- Robertus magister lettarius* 305
- Roberto Scallone, sp. Berta 376
  - Lorenzo di Roberto, sp. Alessandro di Giovanni di Palermo 376
  - Gualterio di Giordano 378
- Rocca 119
- Roccaforte 187
- Rodia, sp. Enrico di ser Tommaso 178
- Rodia di Galgano, sp. Antonio de Comestabulo 268, 278
- Rodolfo 237
- Rogadeo, fam.
  - Giacomo 363
- Rogerius de Urlo* 388
- Roggerello di Trani 388
- Rolando, giud. 208
  - Alessandro, giud. 129
- Roma 19, 24, 96, 291, 343, 380, 388
  - San Giovanni, Laterano 350
  - Santi Cosma e Damiano
- Roma (di), fam. 439, 462
  - Beatrice di Enrico
  - Enrico, sp. Quintaluna 360, 391, 407, 438
  - Giovanni di Enrico, arcip. 160, 392, 472
  - *Nicolaus* 388
  - Romana di Enrico, sp. Luigi di Antonio de Comestabulo 269
- Romallo E. 40
- Romanini A.M. 318
- Romania 348
- Romano A. 282
- Romeo R. 46, 445
- Romoaldo di Sicardo, sac. 204
- Romualdo di Alfarano, sp. Gadia 108
- Romualdo di Salerno, vesc. 76
- Romualdus Salernitanus* 56, 214
- Rosa, sp. Sofon 155

- Rosa di Giovanni di Conversano 372  
 Rosella 412  
 Rossello (di)  
 - Giacomo di Bernardo 372, 422  
 - Stefano 342  
 Rossemanno, cav. 121  
 Rossemanno, *Rossemannus*, not. 59, 467  
 Rossemanno, vesc. di Salerno 76-77  
 Rossetti G. 335  
 Rossi F. 400  
 Ruffo, fam. 336  
 Ruffo di Scilla, fam. 369  
 Rufolo, fam. 200, 349, 362-364, 452  
 - Andrea 360  
 - Ciuria di Matteo, sp. Ruggero di Giozzolino della Marra 362  
 - Lorenzo 373, 384  
 - Matteo 256, 362  
 - Matteo di Nicola, sp. Anna di Angelo di Giovanni di Giozzo della Marra  
 - Nicola, sp. Sichelgaita di Giovanni di Giozzo della Marra 320, 362, 386, 408  
 - Urso 363  
 Ruggero, sac. 173, 303  
 Ruggero, santo e vesc. di Canne 10, 39, 61, 286, 314, 350, 414-415, 425, 427, 431-432, 435, 451, 454  
 Ruggero *de Brabala* 138  
 Ruggero de Fleming, *Rogierius Flandorum, Flandrensis* 101, 239, 261  
 - *Sammaritius f. Flandrensis*, sp. Adienza 261  
 - Clemenza *f. Sammariti* 261  
 - Goffredo di Sammarito, *f. Sammariti* 261, 376  
 Ruggero de Suburbio 189  
 Ruggero di Balzano 372  
 Ruggero di Barletta 138, 142  
 Ruggero di Barletta, arcid. di Rapolla 411  
 Ruggero di Canne, cav. 300, 380  
 - Goffredo 210, 286, 380  
 - Ruggero di Cerignola, giud.  
 - Granata 179  
 - Sagia, sp. Angelo di Riccardo di Oddone de Gattis 179  
 Ruggero di Corato 384  
 Ruggero di Daniele, *Rogierius de Daniele* 362, 387  
 Ruggero di Menelao, *Roggerius f. Menelay* 122, 211, 236, 253  
 Ruggero di Riccardo, conte 107  
 Ruggero di Ruvo 121, 191, 195  
 Ruggero di Simeone 439  
 Ruggero di Sindolfo, sp. Alferma di Moreliano 193, 195  
 Ruggero Petrarolo, sp. Maddalena di Angelo di Cervino 236  
 Russo, *Russus*, not. 60, 205, 467  
 Russo G. 366  
 Russo L. 63-65  
 Russo R. 102, 163, 287  
 Russo S. 8, 40, 331  
 Rutigliano 399  
 Ruvo 191, 195  
 Saba Malaspina 337, 366  
 Sabino, cantore 306  
 Sabino di Adamo 413  
 Sabino di Alfano 300  
 Sabino, giud. 437  
 Sabino di Bitonto, giud. 241-242  
 Sabino di Lamarenara 207  
 Saitta B. 15  
 Salerno 60, 76, 97, 240, 317, 332, 360  
 Salomone, ab. 246  
 Salomone, arcip. 172, 305, 332, 428, 472  
 Salomone, giud., sindaco 423, 437  
 Salpi, *Salapia, Salpium*, l. 39, 48-50, 69, 83, 103-105, 113, 117, 120-122, 126, 158, 186, 189-192, 195-199, 209, 213, 263-268, 274, 276-277, 281-283, 294, 310, 332, 354, 359, 361, 370, 380, 396-397, 415-416, 421, 466  
 - cattedrale 294  
 - Chiavicella, *clavicella*, l. 187, 191, 361  
 - *contrata Trium Sanctorum*, l. 188  
 - *Forletum*, Ferolito, l. *vd.* Canne  
 - *Girenum ubi dicitur civitas*, l. 194  
 - lago di Salpi, l. 188  
 - *locus Palimenta*, l. 192

- *locus ubi dicitur Aquarolum*, l. 186
- *locus ubi dicitur Iunchera*, l. 188
- *palatium* 196
- Pantano *ubi sunt salsuginis*, l. 187, 361
- Petracennamo, l. 188
- *Pirus de Iverno*, l. 193
- San Focato, l. 188, 193-194
- San Focato, mon. 188
- San Nicola *episcopii*, mon. 186
- San Vito, l. 213
- Sant'Andrea, ch. 188
- Santa Maria in Carità, mon. 188-189
- Sant'Eugenio, pittaggio 197-198, 268
- Santo Stefano, ch. 198
- Sivata, l. 187
- Salpitano 192, 195
- Salvati C. 157
- Salvo C. 351
- Samaricio di Gerardo Borrelli 193
- Samaro, vesc. di Trani 306, 308-309, 377
- San Cassiano *vd.* Canne
- San Ferdinando *vd.* Canne, San Cassiano
- San Giovanni d'Acri (Akko) 70
- San Giovanni Maggiore 92
- San Nicola, ch. 155
- San Paolo Belsito, l. 26, 96, 265
- San Paolo in Civitate, Civitate 91-92, 105, 229, 265
- San Pietro Novizio, ch. 155
- Sanctorius de Cabanis* 388
- Sangermano G. 207
- Sannella, fam. 390-391, 439
  - Angelo 274, 390-392
  - Conto, Tonto, *Contus Sannella juvenis* 386, 412
  - Galgano 391-392
  - Giacomo 392
  - Ilario 391
  - Leone, *Leone Saguello* 384, 396, 437
  - Pasquale 391
  - Pietro 391
  - Sergio 391, 412
- Sanseverino, fam. 456
- Sansonis (filii)*, Sansone 133-136, 158, 375, 381, 400, 424, 439, 461, 474
  - Antonella di Pietro di Galgano 136
  - Filippo di Sansone (III) 135, 405, 474
  - Giacomo di Riccardo, Giacometto 136, 405, 474
  - Giovanni 136, 405, 474
  - Giovanni di Sansone (II) 134, 205, 415, 474
  - Malgerio 136
  - Nicola, abate 136
  - Riccardo 134-135, 474
  - Riccardo di Sansone (II) 134, 474
  - Sansone di Barletta, Sansone *de Barulo*, *Sanson de Barulo* 117, 121, 132-133, 138-140, 142, 152, 155-156, 158, 260, 262, 271, 377, 474
  - Sansone (V) di Riccardo 135-136, 405, 474
  - Sansone (II) di Sansone (I) 133-134, 172, 357, 380, 382, 474
  - Sansone (III) di Sansone (II) 134, 323, 372, 474
  - Sansone (IV) di Sansone (III) 135, 423, 474
  - Tancredi di Sansone (III) 134-136, 170, 259, 359, 361, 405, 421-423, 437, 474
  - Tommaso di Riccardo, Tommasello 135-136, 405, 474
- Sant'Agata, l. 219
- Sant'Arcangelo, l. 119
- Santa Croce del Sannio 91
- Santa Maria delle Tremiti, mon. 104, 113, 266
- Santa Maria di Arabona, mon. 266-267
- Santa Maria di Casanova, mon. 266-267
- Santa Maria di Fasano, cas. 399
- Santa Maria in Logosano, ch. 43
- Santacroce, fam. 170, 334, 338, 344-346, 363-364, 382, 400-401, 413, 422, 439, 443
  - Angelo di Filippo di Senioricio 349, 399, 401, 411-412, 422-423, 437

- Filippo, *Philippus de Sancta Cruce* 344
- Filippo di Senioricio di Monopoli 344-348, 350, 364, 378, 384, 454-455
- Francesco (di Filippo di Senioricio) 349, 405, 437
- Giacomo 277
- Giovanni di Monopoli
- Giovanniuccio, Nuccio 396-397, 411
- Guglielmo di Filippo di Senioricio 350, 454
- Maria di Filippo, sp. Senioricio di Monopoli 344
- Raimondo 457
- Renzo 411
- Senioricio, arcip. 160, 349, 379, 423, 431-432, 454, 472
- Santangelo M. 443
- Sant'Erasmus, l. 399
- Santeramo S. 19, 21-22, 24-25, 35-36, 58, 71, 89, 118, 163, 178, 229, 274, 276-277, 286, 296, 308, 344, 410, 415, 417, 425-426, 428, 455
- Santissima Trinità sul Montesacro, mon. 19, 38, 54, 85, 122, 129, 153-155, 173, 186, 191, 193, 195, 199, 219, 225, 240-241, 245-246, 258, 260, 263, 267, 295, 299-301, 341, 373, 376-378
- Santoro di Gilberto 207
- Santoro di Lorenzo di Aura, sp. Angela 323
- Saporita, sp. Cardano 187
- Saraceno 198
- Sarolo, sac. 207
- Sasso filius Donusdei* 242
- Sauerland H.V. 263
- Scala 408
- Scavarelli, fam.
  - Giovanni 372
  - Pellegrino 372
- Schennach M.P. 333
- Schiapparelli C. 57
- Schiralli M. 135
- Schlichte A. 67, 80
- Schmale F.J. 72
- Sciascia L. 47, 49
- Scolastica, bad. 100, 102, 124, 210, 253, 289
- Scommegna S. 40
- Scolletta A. 40
- Scotti A.A. 34
- Seccia G. 432
- Sées 212, 214, 216, 233, 238, 253, 263
- Selebardus*, not. 469
- Sellitta, sp. Mauro mag., 110, 129
- Sellitro, sac. 84
- Semoda 188
- Senatore F. 9, 30-31, 40
- Senay, abate 219
- Senescalco (de), fam. 153, 375-376, 381
  - Guglielmo 153
  - Guglielmo di Roberto 154, 303, 376
  - Riccardo di Roberto, sac. 154
  - Roberto 121, 153, 303
  - Roberto di Roberto 154, 303, 376
- Senioricio di Monopoli, sp. Maria di Filippo Santacroce 344
- Sere, vestarario 226, 299
- Sergi G. 14, 297, 336
- Sergio de Cono 388
- Sergius*, not. 470
- Serino 367
- Sessa Aurunca 279
- Settanni T. 19
- Severino, sac. 300
- Severino G. 362
- Sewulf 63
- Sibilla, sp. Pietro di Umfredo 193
- Siciliani M.A. 46, 51, 78, 418
- Sicola S. 135, 171, 181, 235, 446
- Siena 385-386, 437
- Silin*, not. 468
- Sillictus quondam Petronis* 216
- Silvenotarius Guttauri* di Giovanni 377
- Silvester de Maczonis*, not. 470
- Silvestro 393
  - Nicola 393
  - Pasqua di Silvestro 393
- Silvestro di Baldo 438

- Simbula P.F. 394  
 Simiacca 301  
   - Luca di Simiacca 301  
 Simeone, *vd.* anche Bonella 205, 217  
 Simeone di Roberto “coqui” 187  
 Simeone di Ursone di Capua 356  
 Simien de Malerespina, vesc. 135  
 Simone, arcid. 226  
 Simone Anglico 74  
 Simone Cavasatti 176  
 Simone di Matteo *de Iensay* 261, 376  
 Simone di Nicolo de Phares, de Fhares 372, 422  
 Simone di Orta, *Symon de Orta* 387, 390  
 Sindolfo, *Sindolfus*, not. 468  
 Sindolfo, sp. Giaquinta 232  
 Sindolfo di Leuco 232  
 Sindolfo di Riccardo 214, 216  
 Sinni, fiume 53  
 Siponto 19, 63, 105, 194, 200, 252, 302, 320, 352-353, 408  
   - San Leonardo, ch. e commenda 28, 262  
 Siragusa G.B. 101, 153  
 Sirignano di Avella 157  
 Sivilia, sp. Riccardo *Turgisius* 153  
 Sivo V. 283  
 Skinner P. 144, 197, 325  
 Smiraglia P. 252  
 Sofon, giud. 155  
 Sogliani F. 49  
 Spadaro L. 163, 389  
 Spagnoletti A. 61  
 Sparano da Bari 320, 394  
 Spedicato M. 12, 21, 66, 369  
 Spinazzola 93, 139  
 Spinelli A. 54  
 Spinelli G. 102  
 Sposato A. 49  
 Spufford P. 239  
 Staab F. 28  
 Stabile, ab. 242  
 Stati Latini d'Oriente *vd.* Terrasanta  
 Stefano (di)  
   - *Kurazza* 216  
   - Paguria di Stefano 216  
 Stefano, *Stefannus*, arcip. 128-129, 173, 310, 312, 421, 472  
 Stefano, fabbro 192  
 Stefano, *vd.* anche Maione di Bari 190  
 Stefano Brittono 388  
 Stefano di Eleonora 219  
 Stefano di Le Perche 140  
 Stefano di Nicola di Antonio de Universa 179-180  
 Sthamer E. 33, 36, 318, 363-364, 366, 368, 373, 388-389, 399  
 Stigliano 367, 391, 457  
   - San Martino, ch. 71  
 Stilo 322  
 Strione di Baldovino, Sturio di Baldovino, Sturione di Balduino 212, 207, 375  
 Stroll M. 72  
 Stürner W. 60, 304, 310, 317-319, 360  
 Summonte, castello 116  
 Summonte G.A. 360  
 Tabacco G. 45  
 Tafuro di Roberto Matina 195  
 Tagliacozzo 368  
 Takayama H. 100, 149, 152  
 Tancredi, *Tancredus*, medico e not. 468  
 Tancredi del giudice Goffredo, sp. Kurassa di Benedetto 207  
 Tancredi di Conversano, conte 138  
 Tancredi di Goffredo 207  
 Tancredo di Roberto 405  
 Tangheroni M. 279  
 Taranto 97, 138, 142, 231  
 Taudelperto 44  
 Tavoliere *vd.* Capitanata  
 Teano 156  
 Tedelperto di Abramo 380  
 Tempio *vd.* Barletta, San Leonardo  
 Teobaldo, priore di Nazareth 87  
 Teobaldo Saraceno, vesc. di Canne 214, 277, 306, 396-397, 427, 429, 431  
 Teodisco di Enrico 418  
 Teodora, contessa, sp. Riccardo de Sées 212, 216, 227, 288  
 Teodora, sp. Bonello di Bonello di Riccardo Bonelli 354

- Terlizzi 344-345, 347-348, 399  
 Terlizzi S. 394  
 Terra di Bari 49, 58-59, 61, 87, 97, 99, 11, 135, 138, 175, 177-178, 239, 258, 270, 276, 333-336, 339, 341, 345, 349, 351, 363, 374, 384, 386, 390-391, 394-395, 399, 418  
 Terra d'Otranto 135, 261, 280, 345, 367, 399, 457  
 Terra Giordana 373  
 Terrasanta 12-13, 38, 41, 57, 62, 63, 65-66, 69-71, 73-75, 77-78, 80-81 86, 89-90, 145, 161, 168, 200, 205, 237, 265, 278, 283, 293, 296-297, 299, 309, 322, 327-328, 385, 408-409, 449, 452  
 Terraticario  
 - Romata di Guglielmo *Terraticarius*, sp. Andrea di Guglielmo di Guasto 230  
 - Ursone (II) di Guglielmo, not. 230-231, 467  
 Terrisio, frate 265  
 Tertiveri 92  
 Tescione G. 157  
 Teseo, *Thesens*, not. e giud. 155, 468  
 Tesoro, *Thesaurus*, not. 60, 467  
 Tessera M.R. 67, 70-73, 77, 89  
 Thomas, not. 468  
*Thomasius de Faceno* 387  
*Thomasius Vulpis* 387  
 Tirreno (de), fam. 359, 400, 413, 439  
 - Angelo di Gualtieri 172, 378  
 - Bartolomeo 405, 438  
 - Francesco di Gualtieri 356, 359  
 - Filippo 134, 259, 356, 359  
 - Filippo di Lorenzo 421, 438  
 - Giovanni 277  
 - Gualtieri 405  
 - Guglielmo, *Guillelmus de Trenuo* 259  
 - Tommaso di Filippo 405, 423, 438  
 Tizio di Mazzone di Giovanni Vini 358  
 Tocco F.P. 13, 137  
 Toccula di Firenze 395  
 Tognetti S. 40, 394  
 Tommasi F. 296, 400  
 Tommasino, vesc. di Potenza 409  
 Tommaso di Salpi, cav. 198  
 Tommaso de Circello 439  
 Tommaso *de domina Barolesia* 413  
 Tommaso de Flore, not. 234, 372, 469  
 Tommaso della Porta di Salerno 360  
 Tommaso (di), fam.  
 - Ambrogio 423  
 - Giovanni di Tommaso 158, 416  
 - Nicola di Giovanni di Tommaso 422  
 - Nicola di Tommaso 405  
 - Riccardo 313, 437  
 - Tommaso, giud. 405, 437  
 - Tommaso di Tommaso  
 Tommaso di Benedetto 319, 408  
 Tommaso di Bisanzio, sp. Mundella di Giacomo 377  
 Tommaso di Brindisi 318  
 Tommaso di Guglielmo di Melfi 197, 267  
 Tommaso di Frassineto 155  
 Tommaso di Grisanzio 302, 352  
 Tommaso di Kuripietro 291, 380  
 Tommaso di Nicola 264, 375, 380  
 - Bisanzio di Tommaso di Nicola, sp. Matteo di Diletta del sacerdote Matteo 264, 375, 380  
 Tommaso di Rodostomo 421  
 Tommaso di Trasagusto 213  
 Tommaso Spolefino 438  
 Toomaspoeg K. 13, 28, 40, 61, 64-65, 69-70, 73, 77, 81, 90, 100-101, 227, 287, 295, 366  
 Torrisi C. 336  
 Totten D.M. 44, 49, 190  
 Toubert P. 45, 326  
 Trabalia, Travallia, *Traballus*  
 - Boemondo 117, 145-146  
 - Pietro, not. 145, 468  
 - Ruggero 193, 230  
 - Urso, 137, 144-146  
 Traisci M.C. 19  
 Tramontana S. 15, 76, 79, 109, 140, 207, 317  
 Trani, *Tirenium*, *Trano* 7, 9, 12, 16, 18, 21, 23-24, 40-41, 44-46, 48-54,

- 57, 63-69, 71-72, 74, 76-77, 79, 81, 90, 105-106, 116-117, 124, 134, 139, 145-148, 175-176, 178, 180-182, 186, 193, 199-200, 203, 221, 230-232, 237, 250, 261, 266-267, 274, 279, 282, 286, 293-296, 303-304, 306-308, 312, 324, 327, 332-333, 335, 345-347, 354, 356-357, 360, 363, 370, 377-378, 385, 398, 400, 408-409, 411, 419, 428, 455
- *burgus novus* 116
  - *locus Drusani*, l. 74
  - San Giovanni, fraternità 232
  - San Nicola Pellegrino, ch. catt. 71
  - San Paolo, ch. 356
  - Santa Maria di Colonna, mon. 124
  - Santi Sergio e Bacco, ch. 193
  - Santissima Trinità, ch. 81
- Transmondo di Symia 412  
 Trasacusto 193  
 Travaini L. 186  
 Tressanti 186, 188, 190-192, 267  
 Triggiani M. 48, 53, 200, 367  
 Trincherà F. 31-32  
 Triviano 399  
 Troia 43, 72, 121, 141, 327
- Santo Sepolcro, ch. 72
- Troina 165  
 Tropeano P.M. 157  
 Tudino Gubiano di Aldobrando 261  
 Tupputi V. 24  
 Turchiano M. 44  
 Turchio di Siena, Turchio di Ranieri Piccolomini, *Tarquinius* 385-386, 437  
 Turi 399  
 Turitto 399  
 Tuttadonna Garzella 187  
 Tuttadonna del giudice Giovanni 230, 340
- Ualferium*, not. 43  
 Ubaldo, arciv. di Trani 72, 76, 80, 146  
 Uberto palmentiere 192  
*Ucellus*, not. 469  
 Umberto pellipario 189  
 Ugo de Molisio, conte 229  
 Ugo de Salimena 421  
 Ugo Falcando 101  
 Ugo di Ugone 257  
 Ugone di Camera, *de Camera* 121, 193  
 Ugone di Sabino 190  
 Umfredo (di, de)
- Guglielmo di Umfredo, sac. 231
  - Nicola Cappelletto, sp. Margherita di Guglielmo de Galiberto 417, 419, 421
  - Pasquale di Umfredo di Gimondo 419
  - Pietro di Umfredo, sp. Sibia 193, 231
- Umfredo Mamione 277  
 Ungheria 322  
 Untiperto 44  
 Urbano III, papa 208, 287  
 Urso, sac. di Salpi  
 Urso di Barletta, *Urso*, Ursone, not. 242, 468  
 Urso di Canne (I), *Urso*, not. 59, 467  
 Urso di Melo 240
- Maione di Urso, sac. 240
- Urso* (II) *f. Guillelmi Terraticarii*, not. 467  
 Ursone, cav. 60, 121  
 Ursone, frate 375  
 Ursone di Amico 213  
 Ursone di Bisanzia *de Parata* 214  
 Ursone di Bisanzio 207, 212, 226-227, 375  
 Ursone di Fraisio 206, 212  
 Ursone di Luca di Molfetta 122  
 Ursone di Michele 189  
 Ursone di Simonetto 214
- Valle del Crati, *Vallis Cratis* 367, 373  
 Valente G. 344, 350  
 Valente V. 281  
 Valenti M. 44  
 Valenzano 399  
 Valenzano V. 58, 60  
 Vanni F. 57  
 Varanini G.M. 358  
 Vassallo di Grisone 122  
 Vendola D. 24, 308, 342-346, 355, 378, 409-410, 430, 455

- Venezia 135, 361, 385, 393  
 Venosa 126, 139, 239, 411  
   - Santissima Trinità, ab. 106, 200  
 Ventrella M.C. 58  
 Venuto di Gualtieri 423  
 Verdon L. 17, 426  
 Veroli 267  
 Verona 208, 287, 421  
 Vetere B. 7, 77, 87, 156-157, 165, 207, 266, 280  
 Vienna 29, 41, 262-263 268  
 Villani C. 32  
*Vincentius carpenterius* 387  
*Vincentius Maxilla* 320  
 Vincenzo Ferreri, santo 162  
 Violante C. 236, 297  
 Violante F. 14, 20, 30, 40, 45, 47, 61, 65, 104, 237, 311, 313, 322, 337, 441, 445  
 Vista F.S. 26, 32, 104, 163, 209, 287, 296  
 Vitale di Cassandra 372  
 Vitale G. 9-10, 17, 68, 81, 184, 237, 283-284, 295, 313, 338, 343, 362, 369, 390, 411, 413, 432, 444, 446, 448  
 Vitali V. 49  
 Vito (de), fam. 363  
   - Angelo de Vito 363  
 Vitolo G. 8-10, 13-15, 17, 132, 210, 212, 215, 217, 226, 336, 428, 430, 432, 435, 442-443, 445  
 Vittore IV, papa 73  
 Vogeler G. 14  
 Volpe G. 8, 40-42, 44, 47-48, 204  
 Volpe V. 49, 190  
 Volturara 92  
 Wattenbach W. 252  
 Wickham Ch. 13, 66, 209  
 Widemann F. 362-363  
*Willelmus de Santoro*, not. 470  
 Winkelmann E. 133  
 Winspeare D. 286  
 Yver G. 161, 393  
*Zabulon*, not. 468  
 Zaganelli G. 62  
 Zagino, mag. 188  
 Zambler A. 332  
 Zapponeta 252  
 Zecchino O. 137, 336  
 Zielinski H. 279  
 Zorzi A. 390, 424

## INDICE

I. INTRODUZIONE E FONTI	7
II. TRA CANNE E LA TERRASANTA. BARLETTA E L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO TRA XI E XII SECOLO	41
1. <i>Le origini: il vicus</i>	41
2. <i>La conquista normanna: Pietro di Amico e l'incastellamento del territorio</i>	45
3. <i>Tra Canne e Gerusalemme</i>	56
4. <i>La fondazione della chiesa del Santo Sepolcro</i>	67
5. <i>I canonici gerosolimitani e il territorio diocesano durante lo Scisma anacletiano</i>	76
6. <i>La fondazione della chiesa di Santa Maria di Nazareth: una élite che si mostra</i>	83
III. L'INTERVENTO DELLA CORONA NORMANNA: IL <i>CATALOGUS BARONUM</i>	95
1. <i>Dominatores a Canne e a Barletta</i>	99
2. <i>I milites nel Catalogus Baronum e nelle fonti locali</i>	112
3. <i>I Milites Baroli</i>	124
4. <i>Quale pervasività? Riccardo de Barulo</i>	143
5. <i>I de Gattis</i>	168
6. <i>Una militia senza patrimoni?</i>	186
IV. TRA ETÀ NORMANNA E SVEVA: MUTAMENTO E RIORGANIZZAZIONE	203
1. <i>Signori e poteri alla fine del secolo XII: Canne</i>	203
2. <i>I milites di Canne tra signoria laica ed ecclesiastica</i>	210
3. <i>Il fendo</i>	233
4. <i>Stirpi militari: de Caroangelo e de Comestabile</i>	252
5. <i>Baiulatio e privilegi: la costruzione della Chiesa di Barletta</i>	279
6. <i>Il capitolo della chiesa di Santa Maria</i>	293
7. <i>Pellegrino di Ugo Bianco, la chiesa madre e gli arcivescovi di Trani</i>	304

V. SUPERIORITÀ E MILITIA: CONFLITTO, ROTTURA, PACIFICAZIONE	317
1. <i>Carriere pubbliche e relazioni sovralocali tra età sveva e primo angioina</i>	317
2. <i>La città assediata: il conflitto nella cronaca dello Pseudo Iamsilla</i>	326
3. <i>Infedeli: de Riso e Santacroce</i>	338
4. <i>Tra militia e notabilato: i Bonelli</i>	351
5. <i>I Della Marra</i>	365
6. <i>I milites nelle fonti del secolo XIII: dati quantitativi</i>	375
7. <i>Il Quaternus baronum et pheudatariorum del 1282</i>	386
8. <i>La fallita inventio del corpo del vescovo Ruggero di Canne</i>	415
9. <i>Pacificazione: l'Universitas hominum Baroli e il patto del 1280</i>	433
VI. ... TERRAM NOSTRAM BAROLI AD DELECTABLEM OCUM NOSTRE DECLINATIONIS ELECTAM. CONCLUSIONI	441
VII. APPENDICE	461
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	485
BIBLIOGRAFIA	487
1. <i>Fonti inedite</i>	487
2. <i>Fonti edite</i>	490
3. <i>Letteratura</i>	500
INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DEGLI AUTORI	567



Finito di impaginare il 7 maggio 2020



I *Milites Baroli* censiti nel *Catalogus Baronum* costituiscono il punto di partenza di questa indagine sulla formazione, le caratteristiche e l'evoluzione dei poteri signorili nella Valle dell'Ofanto e nella città di Barletta tra età normanna e primo angioina, con particolare attenzione all'*élite* militare e politica territoriale e alle sue relazioni con i sovrani del Regno. Per essi a lungo i casati locali organizzarono e controllarono il territorio ofantino, favorendo il sinecismo esercitato da Barletta nei confronti della vicina Canne. L'Autore riflette sulla pervasività del potere signorile, sul rapporto dell'*élite* locale con le fondazioni ecclesiastiche d'Oltremare e la Terrasanta, sulle peculiarità dell'intervento esercitato dai principali casati nei luoghi del potere politico e religioso e sulle caratteristiche della preminenza. Particolare attenzione è posta nei confronti delle dinamiche del conflitto, latente nella società cittadina, come elemento fondamentale per la comprensione del funzionamento dei meccanismi del potere in ambito locale e sovralocale. Il volume si inserisce in questo modo nel dibattito sulla struttura sociale e politica delle città dell'Italia meridionale e sui poteri signorili nel Regno di Sicilia normanno, svevo e primo angioino, di cui Barletta costituisce un caso complesso e di grande interesse.

Victor Rivera Magos è assegnista di ricerca presso l'Università della Basilicata dove ha conseguito il dottorato in "Storia Culture e Saperi dell'Europa Mediterranea tra Antichità ed età contemporanea". È post-doc dell'UFR Centre Michel de Boüard CRAHAM dell'Université de Caen-Normandie e ha studiato nell'Università di Siena e presso l'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Vicepresidente dell'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi, è membro del Comitato organizzativo della sede per l'Italia meridionale dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Si occupa di storia istituzionale e politica con particolare attenzione alla Puglia tra XI e XV secolo.

ISBN: 978-88-6887-075-1

DOI: 10.6093/978-88-6887-075-1

ISSN: 2532-9898

